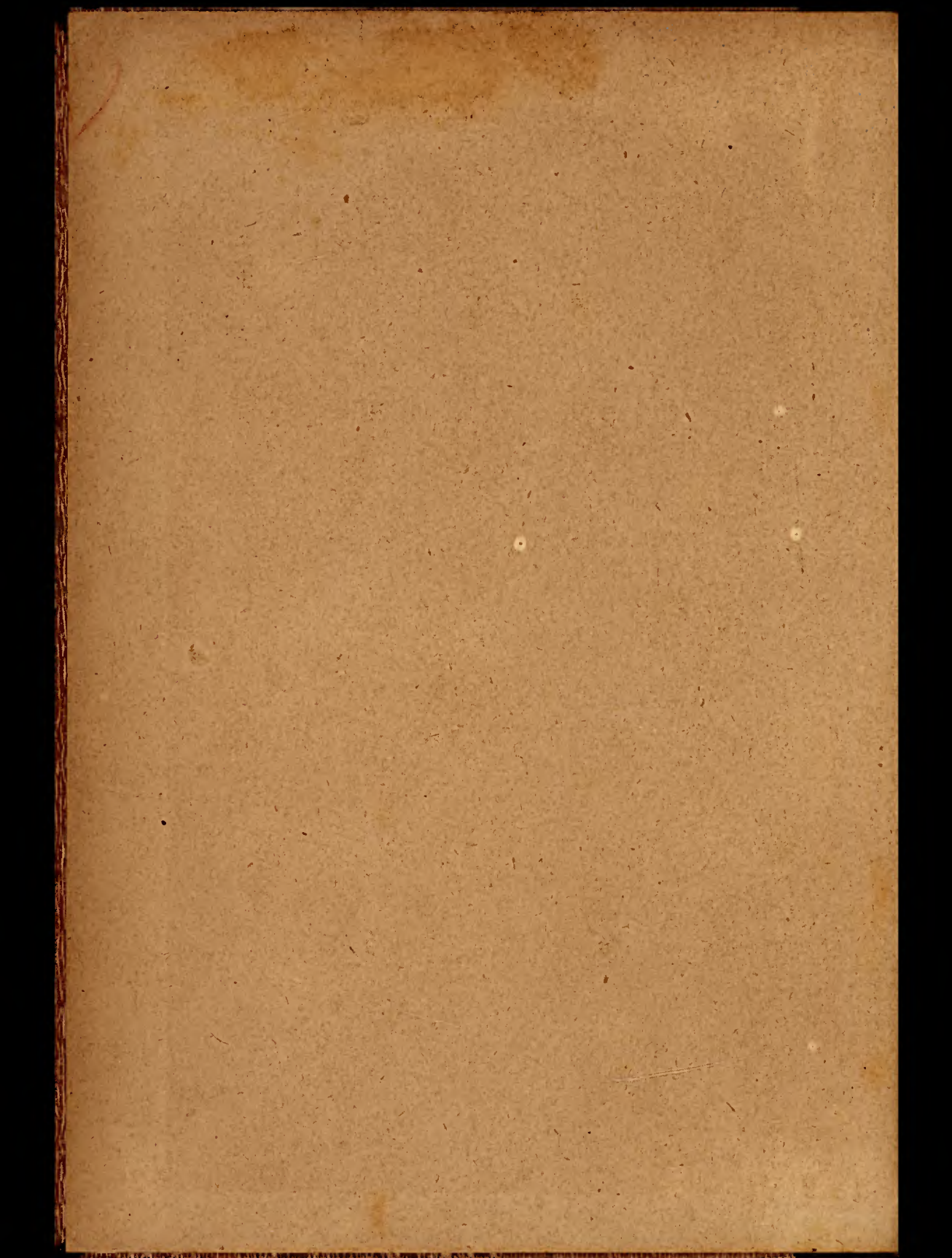
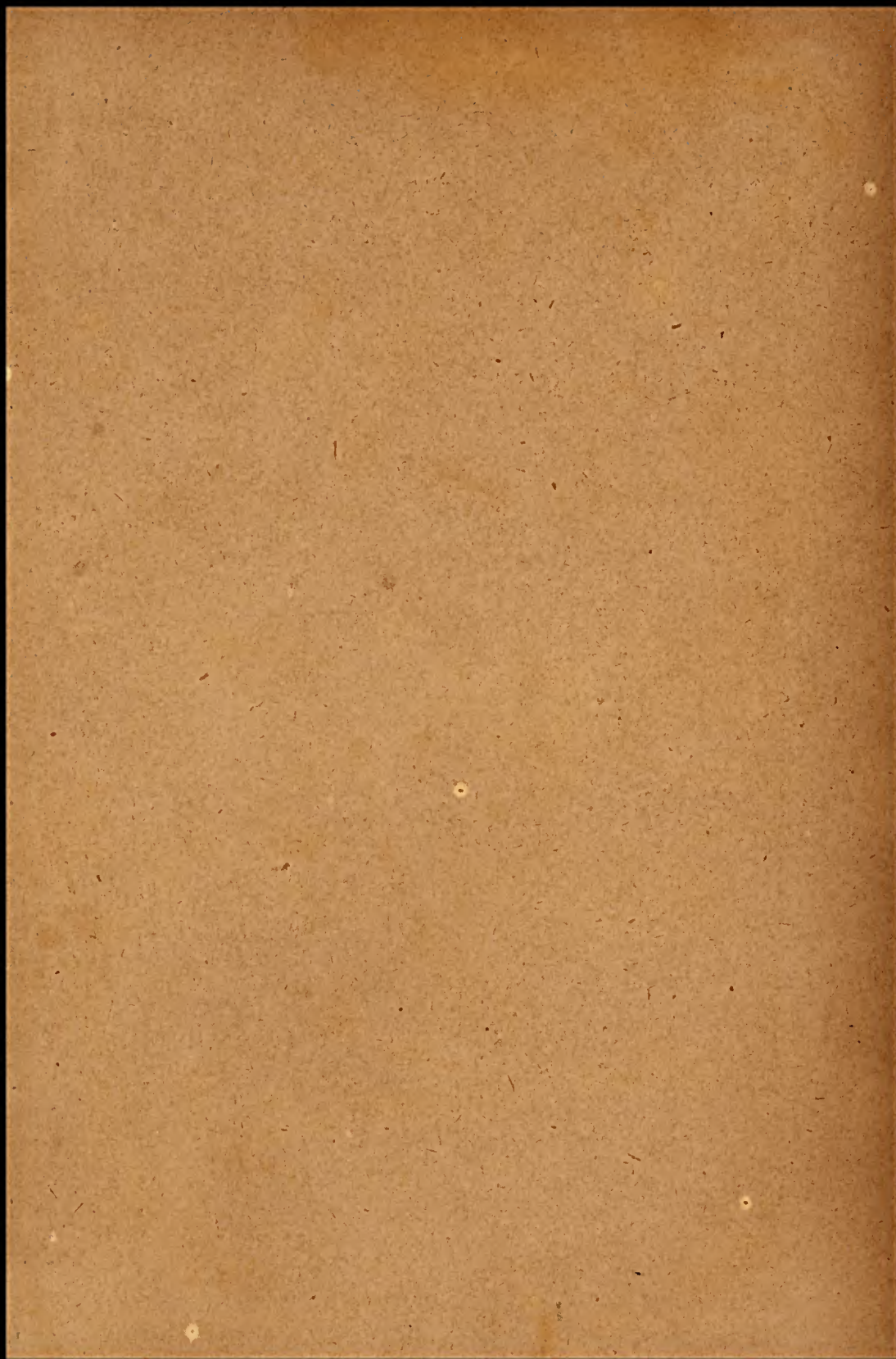




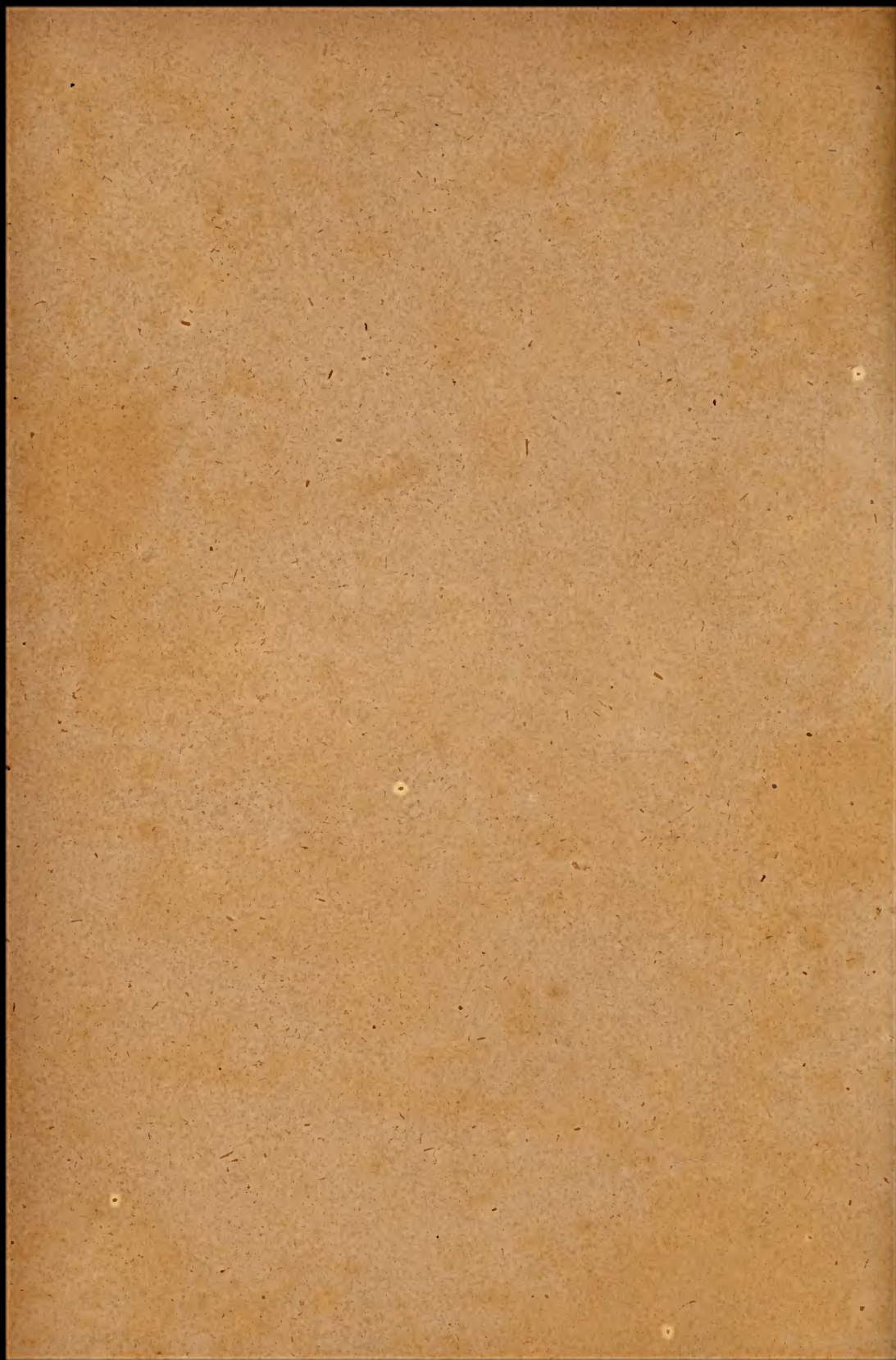














LE BASI ECONOMICHE  
DELLA  
COSTITUZIONE SOCIALE









ACHILLE LORIA

# LE BASI ECONOMICHE

DELLA

# COSTITUZIONE SOCIALE

Quarta edizione riveduta e rinnovata.

Il ricco domina i poveri e il debitore è lo schiavo  
del creditore.

BIBBIA, *Proverbi*, XXII, 7.

Una gente impera e l'altra langue.

DANTE, *Inferno*, VIII, 82.



MILANO TORINO ROMA

FRATELLI BOCCA EDITORI

Depositario per la Sicilia: ORAZIO FIORENZA - PALERMO.

Deposito per Napoli e Provincia: SOCIETÀ COMMERCIALE LIBRARIA - NAPOLI

ITALIAN BOOK COMPANY - NEW YORK.

1913





---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

Torino — Tipografia VINCENZO BONA (11812).



A MIA SORELLA  
CON MEMORE AFFETTO  
DEDICO QUESTE PAGINE







## PREFAZIONE ALLA III EDIZIONE

*Il presente lavoro, cui dette origine il discorso inaugurale da me tenuto nella Università di Siena nel novembre del 1885, fu pubblicato per la prima volta nel 1886, sotto il titolo meno comprensivo di Teoria economica della costituzione politica, e dappoi, in edizione ampliata e col titolo che oggi porta, venne tradotto in francese (1893), tedesco (1895) ed inglese (1899). Singolar fortuna davvero per un'opera scientifica! Eppure io sono ben lunge dall'attribuire così lusinghiera accoglienza ai pregi intrinseci del lavoro, pregi assai tenui, in ispecie ove si abbia riguardo alla prima edizione. Io la attribuisco esclusivamente alla serena franchezza, eolla quale il presente libro denuncia le enormezze della morale e della politica contemporanee, contrapponendo alla falsificazione sistematica delle cose, troppo consueta alla sociologia moderna, la sincera affermazione della verità. Questo libro ha rivelato il segreto di tutti; ha francamente affermato ciò che niuno osava dire, che la cupidigia, il gretto e meschino egoismo, lo spirito di chiesuola e di casta governano le nostre sedicenti democrazie; ha smascherate quelle deità politiche, che sogliam decorare dei nomi più altisonanti e pomposi, e, sollevando il velo che le ricopre, ha mostrato che là dove eredeasi trovare la mistica Isi, non vi ha che un avido e spietato coccodrillo. La rivelazione parve coraggiosa a taluni, ad altri insolente, a tutti interessante; e così avvenne che la fragile navicella, destinata unicamente a secolare sull'onde placide de' rivi toscani, potè compiere il giro del mondo e soleare, senza avarie troppo gravi, gli oceani più perigliosi e remoti.*

*Le discussioni numerose e vivacissime, suscitata dalle precedenti edizioni di quest'opera, nonchè le indagini, ch'io non ho mancato di costantemente rivolgere all'affascinante argomento, rendevano da gran tempo opportuna una nuova edizione, la quale tenesse debito conto dei risultati de' miei studi ulteriori, nonchè delle rettificazioni apportate alle mie tesi da' critici più spassionati. Al lavoro lungo e difficile non potei tuttavia con-*



sacrarmi così tosto come avrei desiderato, trovandomi impegnato in una rude battaglia sovra campi meno frequentati e più scabri della filosofia sociale (1). Ma non appena da quella parte il mio compito venne, pel momento almeno, esaurito, io mi accinsi con fervore all'impresa da sì gran tempo vagheggiata; ed il risultato de' pazienti miei sforzi è questa edizione corretta, riesaminata e — voglio sperarlo — per quanto mi concerne, definitiva delle mie vedute sulla teoria economica della costituzione sociale.

La imparzialità coscienziosa mi costringe a riconoscere che, anche nella presente sua forma, questo libro ribocca d'imperfezioni e lacune, che la critica saprà facilmente additare. Non ostanti i numerosi perfezionamenti che vi ho introdotti, debbo sinceramente ripetere, a proposito di questa edizione, quanto già ebbi a dir della prima: Non si tratta che di una sommaria e fuggitiva rassegna de' principali aspetti d'un tema, che richiederebbe più approfondite investigazioni e più ragguardevoli svolgimenti. È un primo assaggio, compiuto sovra una di quelle zone intermedie fra parecchi ordini di discipline, nelle quali (son parole del chimico Friedel) come al contatto di due terreni diversi si trovano soventi accumulate ricchezze eccezionali. Tuttavia mi sia concesso sperare che il mio libro varrà almeno a far presentire tutta la dovizia, che sta racchiusa in questo territorio per tanta parte inesplorato, ed a sollecitare più autorevoli pensatori ad apportare a questi nobili studi quella competenza tecnica, quella nozione approfondita della filosofia, del diritto e della politica, che un viandante intellettuale attraverso campi a lui non famigliari è naturalmente ben lungi dal possedere. Mi sia lecito sperare che a questo libro, nella sua forma odierna e più ambiziosa, non abbia a mancare l'interesse, che l'ha accompagnato nella precedente e più dimessa sua forma; e che dopo tanto pellegrinaggio attraverso popoli ed idiomi stranieri, abbia alfine a riaccoglierlo con indulgenza materna la diletta patria.

1902.

ACHILLE LORIA.

(1) Cfr. *La Costituzione economica odierna*, Torino, 1899. — *Il capitalismo e la scienza*, Torino, 1901.



## PREFAZIONE ALLA IV EDIZIONE

*Le circostanze, più possenti dei meditati propositi, non permisero che si avverasse il presagio da me avventurato nella precedente prefazione. La terza edizione delle Basi non doveva essere definitiva. Infatti la straordinaria e mirabilmente maltrattata benevolenza del pubblico verso questo libro tanto discusso e perseguitato (in Russia, a' tempi della maggior reazione, si vietò perfino alle biblioteche circolanti di darne in lettura l'edizione francese), faceva sì che se ne rendesse bentosto necessaria una nuova edizione; mentre gli studi e gli eventi toglievano che questa potesse ridursi ad una mera ristampa. Invero le indagini economiche ulteriori, ch'io ero venuto compiendo e che esposi nella Sintesi economica, non eran più, come le precedenti, contenute nella cerchia dei rapporti capitalisti, ma protendevansi alle stesse forme economiche non capitaliste, del pari, benchè a diverso riguardo, degnissime della più scrupolosa attenzione. Ora, venendo per tal guisa a dilatarsi la mia veduta dell'assetto economico, doveva correlativamente ampliarsi anche la mia nozione delle istituzioni sociali; le quali non mi apparivano più (come in passato) esclusivamente connesse alla configurazione capitalistica dei rapporti economici, ma bensì alla sostanza immanente di questi rapporti, indipendentemente dalla forma, differenziata od egualitaria, ch'essi potessero assumere nelle diverse fasi della storia. Frattanto sopraggiungevano, ad arrearare nuovo alimento a' miei studi, le esperienze politiche e sociali, ond'è così ricco il decennio or ora decorso e che ne fanno davvero una pagina palpitante e vibrante di economismo storico effettuato e vissuto. Sedate infatti, in tutti i paesi civili, le più ardenti questioni concernenti l'assetto politico e gli ordini costituzionali, assicurato ovunque l'avvento del regime parlamentare ed il rispetto delle pubbliche libertà, composte le controversie d'indole dinastica, politica o religiosa tra le nazioni, risolti colle leggi di separazione i secolari dissidi fra lo stato e le chiese, dileguati infine tutti i fattori ideologici di assetto o di contesa politica,*



*che per lo innanzi romorosamente occupavano la scena della storia, impedendo di scorgere il vero protagonista del dramma — campeggia omai solitario nell'arena il fattore economico ed afferma per la prima volta in faccia alle genti la propria sovranità vittoriosa. È desso infatti, l'esoso fattore economico, come direbbero i moralisti schifiltosi, che omai compone e sposta le maggioranze, anima i dibattiti parlamentari e l'opera legislatrice, crea ed abbatte i ministeri, orienta la politica interna ed internazionale, manipola infine l'intero assetto delle istituzioni giuridiche, politiche e sociali del nostro tempo. E la convinzione di un tal fatto è omai profondamente penetrata nella coscienza universale, senza che più valgano a scoterla i erueciati anatemi di pochi cattedranti impietrati nel pregiudizio secolare: comparabili troppo alle maestose mummie dormenti fra i cibi fossili ed i simboli antediluviani, mentre il governo britannico va bruseamente ammodernando l'antica terra dei Faraoni. Ora codesto immenso cumulo di pensieri e di fatti, che sopraggiungeva a documentare, illustrare, dilatare le dottrine dell'economismo storico, richiedeva perentoriamente un nuovo studio ed una completa rielaborazione. E così accadde ch'io mi trovassi, contro ogni mia previsione e mia voglia, forzato a ritornare anche una volta sull'opera tanto accarezzata in altri tempi; così gli eventi mi inchiodarono novellamente sul tavolo di lavoro, innanzi a quelle pagine ingiallite dagli anni, e mi costrinsero ad una trattazione ulteriore del tema affascinante e ineshausto. Dalla coscienziosa fatica è uscita la presente edizione, ch'io sommetto all'attenzione degli studiosi; nella lusinga che la loro simpatia, la quale ha sorretto questo libro agli esordi, vorrà accompagnarlo nella nuova e più matura espressione, e che i figli di coloro, che arrisero, or fa un quarto di secolo, al giovane autore, non negheranno all'autore omai grave d'anni il loro benevolo assenso. È questa la sola ricompensa ch'io ambisco, od a me la più cara; e s'io la consegua, scenderò con animo sereno e quasi giocondo nei tenebrosi regni del mistero.*

1912.

ACHILLE LORIA.



# INDICE

|                                        |      |     |
|----------------------------------------|------|-----|
| DEDICA . . . . .                       | Pag. | v   |
| PREFAZIONE ALLA III EDIZIONE . . . . . | »    | vii |
| PREFAZIONE ALLA IV EDIZIONE . . . . .  | »    | ix  |

## INTRODUZIONE

### Le basi economiche dei fenomeni sociali.

|                                                                              |      |   |
|------------------------------------------------------------------------------|------|---|
| § 1. — La costituzione economica . . . . .                                   | Pag. | 1 |
| § 2. — Influenze della costituzione economica sui fenomeni sociali . . . . . | »    | 6 |

## PARTE PRIMA

### Le basi economiche della morale.

|                                                                          |      |     |
|--------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| CAPITOLO I. — La morale nella associazione di lavoro spontanea . . . . . | Pag. | 23  |
| » II. — La morale nella associazione di lavoro coattiva . . . . .        | »    | 28  |
| » III. — Contrasti fra le diverse forme della morale . . . . .           | »    | 72  |
| » IV. — Le crisi della morale . . . . .                                  | »    | 86  |
| » V. — Critica dei sistemi di morale . . . . .                           | »    | 106 |

## PARTE SECONDA

### Le basi economiche del diritto.

|                                                                                |      |     |
|--------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| CAPITOLO I. — Base economica delle sanzioni giuridiche . . . . .               | Pag. | 137 |
| » II. — Base economica delle trasformazioni giuridiche . . . . .               | »    | 145 |
| » III. — Base economica delle singole istituzioni giuridiche:                  |      |     |
| 1° Diritto di famiglia . . . . .                                               | »    | 158 |
| 2° Diritto di proprietà . . . . .                                              | »    | 165 |
| 3° Diritto ereditario . . . . .                                                | »    | 170 |
| 4° Diritto regolante i rapporti fra proprietari . . . . .                      | »    | 176 |
| 5° Diritto regolante i rapporti fra proprietari e non<br>proprietari . . . . . | »    | 182 |
| 6° Diritto penale . . . . .                                                    | »    | 188 |
| 7° Diritto internazionale . . . . .                                            | »    | 201 |
| » IV. — Diritto ed economia . . . . .                                          | »    | 206 |





## PARTE TERZA

**Le basi economiche della costituzione politica.**

|                                                                     |                 |
|---------------------------------------------------------------------|-----------------|
| CAPITOLO I. — Reddito economico e potere politico . . . . .         | <i>Pag.</i> 221 |
| » II. — Bipartizione del reddito e del potere:                      |                 |
| a) Conflitti politici fra le specie e i gradi del reddito . . . . . | » 272           |
| b) Conseguenze politiche . . . . .                                  | » 299           |
| c) Conseguenze sociali . . . . .                                    | » 322           |
| » III. — Esplicazioni del reddito e del potere:                     |                 |
| a) Politica finanziaria . . . . .                                   | » 349           |
| b) Politica interna . . . . .                                       | » 405           |
| c) Politica estera . . . . .                                        | » 422           |
| » IV. — Rivoluzioni del reddito e del potere . . . . .              | » 469           |
| » V. — Politica ed economia . . . . .                               | » 517           |

## CONCLUSIONE

**La teoria economica della costituzione sociale.**

|                                                                                    |                 |
|------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|
| § 1. — Storia della teoria . . . . .                                               | <i>Pag.</i> 543 |
| § 2. — Esame di alcune obiezioni . . . . .                                         | » 565           |
| § 3. — La sociologia a base economica . . . . .                                    | » 605           |
| <i>Appendice.</i> — Della precedenza delle entrate sulle spese pubbliche . . . . . | » 618           |

## ERRATA-CORRIGE

| Pagina | Linea   | Errori   | Correzioni         |
|--------|---------|----------|--------------------|
| 121    | note, 3 | Quenot   | Cuenot             |
| 353    | » 20    | 84       | 51                 |
| 362    | 20      | 47 %     | 47 % <sub>00</sub> |
| 362    | 21      | 7 %      | 7 % <sub>00</sub>  |
| 438    | 31-2    | prodotti | prodotti agrari    |





## INTRODUZIONE

### Le basi economiche dei fenomeni sociali.

---

#### § 1. — La costituzione economica.

Un lungo pellegrinaggio intellettuale attraverso i campi della sociologia mi ha convinto che le forme fin qui assunte dalla costituzione economica non son già il prodotto di cagioni congenite alla natura umana, ma di fattori intimamente connessi al grado storico di produttività ed occupazione del territorio. — I risultati delle mie ricerche in argomento possono riassumersi nei brevi tratti che seguono e ch'io trascrivo in questa Introduzione, perchè indispensabili ad intendere i fenomeni più avviluppati e di ben diversa natura, che verranno esposti nel corso del presente volume.

Non appena l'umanità è uscita dalle condizioni primitive, in cui la terra è dotata di fertilità esuberante, il lavoro dell'uomo isolato, impiegato in connessione con un capitale tecnico unitario, dà un prodotto appena sufficiente alla sussistenza del lavoratore. Se dunque, in tali condizioni, vuole ottenersi un esubero qualsiasi sulla sussistenza, è d'uopo istituire una associazione di lavoro fra due o più produttori. È ben vero che il lavoratore isolato, il quale dal suo lavoro ottiene la sussistenza, non si induce spontaneamente ad istituire la associazione del lavoro, la quale importa una restrizione più o meno sensibile della sua libertà. Ma appunto





perchè il lavoratore isolato ottiene appena la sussistenza, egli trovasi posto in condizioni di debolezza, le quali consentono di costringerlo alla associazione di lavoro; onde è possibile ed effettivamente si forma la associazione di lavoro coattiva. E questa crea per sè medesima un eccedenza sulle sussistenze del lavoratore, ossia dà vita al reddito vero e proprio.

Ma il reddito, per tal guisa emanante dalla associazione di lavoro coattiva, può assumere a sua volta due forme fundamentalmente antagoniste, secondo che è o meno libero a tutti i lavoratori privi di capitale l'accesso alla terra. Invero, finchè la popolazione è scarsa e pertanto fisicamente impossibile l'occupazione totale del territorio, l'accessibilità della terra al lavoratore è *spontanea*, quanto che ciascun uomo giuridicamente libero può occupare a proprio conto l'*unità fondiaria*, ossia la estensione di terra coltivabile dal suo lavoro. Ma anche in condizioni di popolazione addensata può crearsi la libertà dell'accesso all'unità fondiaria, mercè la istituzione del diritto alla terra, ossia assicurando a ciascun produttore il diritto di stanziarsi a proprio conto sopra una unità fondiaria, o almeno sul tratto di terreno eguale al territorio totale diviso pel numero dei produttori. Ora, finchè l'accesso alla terra è libero ai lavoratori, questi non si acconciano mai a produrre per conto altrui, ma producono esclusivamente a proprio conto. Dunque in tali condizioni essi non hanno a lasciare ad altri una parte qualsiasi del prodotto, ma lo percepiscono nella sua integrità, ossia, in tali condizioni il reddito è percepito dalle persone stesse che percepiscono la sussistenza, od è reddito *indistinto*. E l'associazione di lavoro coattiva si istituisce, in tali condizioni, o fra due (o più) lavoratori-capitalisti, che lavorano collettivamente sopra due (o più) unità fondiarie contigue, dividendo il prodotto in parti eguali (*associazione propria*) o fra uno (o più) produttore di capitale ed uno (o più) lavoratore semplice, che lavorano collettivamente sull'unità fondiaria occupata dal primo e dividono il prodotto in parti eguali (*associazione mista*).

E per verità le diverse forme, che ha assunto il reddito indistinto nelle fasi storiche successive, rispondono con mirabile esattezza all'una od all'altra di queste due configurazioni fondamentali. Così la forma antichissima del reddito indistinto, il comunismo primitivo, non è che una associazione propria coattiva fra i lavoratori proprietari dei mezzi produttivi. La corporazione di mestiere,



che si istituisce nel medio evo d'Europa e nelle colonie americane nel secolo XVIII, non è che una associazione mista coattiva fra i produttori di capitale (i *maestri*) ed i lavoratori semplici (i *garzoni*) dividenti in parti eguali o di poco diverse il prodotto; infine la società cooperativa di produzione, quando eccezionalmente può assumere la sua forma adeguata di mezzo alla società capitalista che l'accerchia, non è in sostanza che una associazione propria più o meno coattiva, fra parecchi lavoratori proprietari della terra e degli stromenti della produzione.

Ma al tutto opposta è la condizione di cose, che si manifesta, appena venga soppressa la libertà di accesso alla terra da parte del lavoratore. In tali condizioni infatti quest'ultimo non ha più libera scelta fra il lavoro per proprio conto ed il lavoro pel produttore di capitale ed è costretto, per vivere, ad offrire l'opera sua al proprietario della ricchezza accumulata, il quale naturalmente non s'induce ad impiegarlo produttivamente, se non a patto di serbare per sè una parte del prodotto. Perciò a questo punto il lavoratore non può più conservare per sè la totalità del prodotto, ma è costretto ad appagarsi della sola sussistenza, lasciando il reddito al possessore dei mezzi produttivi. In altre parole, a questo punto, si forma necessariamente il reddito *distinto*, percepito da persona diversa ed estranea al lavoratore produttivo.

Ma la soppressione dell'accesso alla terra, base del reddito distinto, si ottiene e persiste con metodi sostanzialmente diversi nelle fasi successive della densità della popolazione. In un periodo di scarsa popolazione, in cui la terra occupata è di fertilità elevata e uniforme e v'hanno ampie terre libere coltivabili dal lavoro puro, la soppressione della libertà d'accesso alla terra si consegue negando al lavoratore la libertà giuridica, o riducendolo in schiavitù — e persiste grazie alla sopravvalutazione dell'uomo, od elevando il valore dello schiavo ad un saggio, superiore al suo peculio accumulato, che gli interdice il riscatto. — In un periodo successivo della densità della popolazione, in cui si manifesta una prima divergenza nella fertilità dei terreni coltivati e con essa un valore della terra, l'esclusione del lavoratore dalla proprietà fondiaria si ottiene mercè l'asservimento del lavoratore stesso e persiste grazie alla subordinazione del suo riscatto alla ricompra della terra ch'ei coltiva. In una terza fase, in cui le terre libere sono ormai intrattabili dal lavoro puro, la soppressione dell'accesso alla



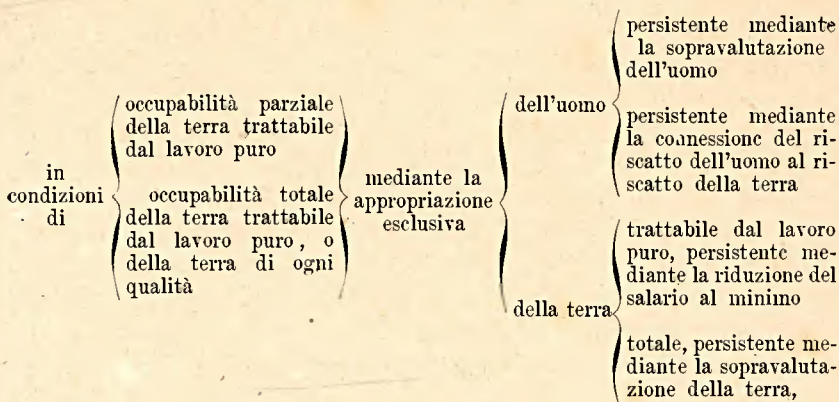
terra si ottiene negando all'operaio il diritto alla terra e persiste, sia coll'accaparramento della massima estensione di terreno da parte dei non lavoratori (ciò che lascia accessibili al lavoratore le sole terre più sterili, richiedenti un capitale di coltura più cospicuo e superiore ai suoi mezzi) sia colla riduzione dell'operaio al minimo salario. Infine nella quarta e presente fase, in cui la terra è totalmente occupata, la soppressione della terra libera, costituita pur sempre mercè la negazione del diritto alla terra, persiste mercè la sopravvalutazione della terra stessa, o la elevazione del suo valore ad un saggio eccedente il risparmio massimo del lavoratore. — Ma la sopravvalutazione della terra, che è a questo punto la condizione di persistenza del reddito distinto, ne costituisce ad un tempo un limite poderoso e progressivo; il quale, rendendo sempre più disperate le sorti della produzione e sempre più esiguo e malcerto il suo reddito, viene grado grado decomponendo l'intero assetto capitalista. Sotto l'azione di queste deterioranti influenze, anche il processo della sopravvalutazione fondiaria dee compiersi in guisa sempre più imperfetta e farsi sempre più vacillante; finchè le crisi capitalizie e fondiarie, erompenti da codeste deleterie influenze e riproducendosi con sempre più rapido ritmo, riescono da ultimo ad annientare per sempre il mostruoso ingranaggio. Col cessare della sopravvalutazione della terra, l'unità fondiaria ridiviene accessibile ai lavoratori, i quali possono perciò liberamente acquistarla, ristabilendo il reddito indistinto. E poichè a questo punto la scarsa fertilità della terra rende il lavoro isolato incapace a produrre pur le sussistenze necessarie al lavoratore, così l'antica riluttanza dei produttori alla istituzione della associazione di lavoro a questo punto dilegua, ossia può alfine istituirsi la associazione libera di lavoro, che verrà poi ulteriormente consolidata mercè l'istituzione del diritto alla terra (1).

La costituzione economica è dunque, in ogni sua fase, la produzione naturale e necessaria della esistenza, o soppressione dell'accesso alla terra, conseguita con metodi rigorosamente rispondenti al grado storico di occupazione e produttività del territorio.

---

(1) Per più ampi sviluppi si veggano le nostre opere: *Analisi della Proprietà Capitalista*, Torino, 1889; *La Costituzione economica odierna*, Torino, 1898; *La Sintesi economica*, Torino, 1909.

La terra libera spontanea (in condizioni di occupabilità parziale del territorio) o sistematica (in condizioni di occupabilità totale del territorio) dà luogo alle tre forme successive del reddito indistinto: collettivismo, corporazione e cooperazione. La soppressione della terra libera a sua volta si ottiene



dando luogo ad altrettante forme di reddito distinto. In ciascuna di queste è d'uopo mantenere in attività, a prezzo di sforzi e considerevoli spese, quel molinello a getto continuo da cui il reddito stesso rampolla; ma il molinello è diverso per ciascuna e differenti i mezzi ond'esso viene alimentato. Infatti le due prime forme si fondano sulla appropriazione dell'uomo, le due ultime (che in sostanza riduconsi ad una sola forma evolvente) sulla appropriazione della terra. La prima e la quarta persistono mercè un processo di sopravvalutazione diretta, la seconda mercè un processo di sopravvalutazione indiretta, la terza mercè un processo di devalutazione di un elemento produttivo. Ciascuna forma è *necessaria*, quanto che si richiede ad associare forzatamente i lavoratori riluttanti all'associazione; *artificiale*, quanto che si regge sopra un meccanismo, od un artificio; *storica*, quanto che tende alla propria negazione. Ma ciascuna delle tre prime forme, dissolvendosi, dà luogo ad una nuova forma di reddito distinto, laddove la dissoluzione dell'ultima dà luogo necessariamente alla formazione del reddito indistinto.

Le due forme economiche fondamentali, il reddito indistinto ed il reddito distinto, presentano struttura e caratteri assolutamente opposti. La prima attribuisce la totalità del prodotto al lavora-



tore, esclude qualsiasi disparità di classi, elimina ogni usurpazione o privilegio. La seconda, invece, riparte il prodotto collettivo in due grandi frazioni, la retribuzione del lavoratore ed il reddito del non lavoratore, scindendo in correlazione l'umanità fra una minoranza di sfruttatori ed una massa sfruttata. E tuttavia nelle fasi economiche fin qui percorse, queste due forme di reddito, comunque sostanzialmente diverse, s'accomunano in ciò, che sono entrambe il prodotto di una associazione di lavoro coattiva. Ma la evoluzione economica, procedendo nel suo cammino secolare, tende alla costituzione di una forma di reddito indistinto emanante dalla associazione libera di lavoro. Cosicchè perseguedo l'evoluzione economica fino allo stadio estremo del suo fatale percorso, vediamo come essa consti di due grandi configurazioni essenziali; l'una fondata sulla associazione coattiva di lavoro, che abbraccia tutte le forme più varie fin qui realizzatesi di reddito indistinto e distinto, l'altra fondata sulla associazione libera di lavoro, a reddito unicamente indistinto, che costituisce la forma-limite dell'economia (1), o quella verso cui tende necessariamente il cammino della storia. Essa non ebbe fin qui manifestazione concreta tranne in qualche fuggevole assaggio ed è oggi ancora nulla più che un'immagine indistinta emergente all'estremo orizzonte dell'evoluzione. Ma se gli è vero che ogni fenomeno, o problema, dev'essere studiato al limite, è per sè evidente che la nozione della forma economica suprema è necessaria ad intendere la natura dei rapporti economici passati e contemporanei ed a ridurre alla prima sua causa il loro misterioso processo.

## § 2. — Influenze della costituzione economica sui fenomeni sociali.

Ora la costituzione economica, della quale abbiamo per tal guisa riassunti i lineamenti essenziali, esercita poderose influenze su tutte le manifestazioni della vita umana e su quelle in apparenza

---

(1) Avvertiamo una volta per sempre che per forma-limite intendiamo — secondo una locuzione consueta ai matematici — la forma che rappresenta l'ultimo stadio della evoluzione di un fenomeno.

più remote dai rapporti dell'economia. Già il linguaggio stesso trae origine da un fattore essenzialmente economico, o dalle strida che normalmente accompagnano i lavori primitivi eseguiti in comune; e viene specificandosi e differenziandosi per effetto della specificazione e differenziazione dello stromento produttore. La stessa distinzione dei generi femminile e maschile trarrebbe origine dalla diversità degli oggetti, che gli individui dei due sessi, nelle età primitive, maneggiano nell'opera quotidiana, per la divisione del lavoro così rigidamente stabilita fra gli uni e gli altri. L'origine stessa della musica è da cercarsi, secondo la dimostrazione del Bücher, nel ritmo del lavoro ed i primi strumenti musicali sono gli strumenti stessi della produzione. E Mach ha ampiamente chiarito che la scienza e l'arte sorgono quali prodotti accessori del lavoro economico dell'uomo, o che la conoscenza deriva dalla tecnica. — Ma anche se dai fenomeni più propriamente tecnici, quali sono quelli qui annoverati, ci rivolgiamo a quelli strettamente economici, possiamo apprezzare tutta la poderosa influenza, che essi esercitano sugli aspetti più vari della convivenza umana. — Così, limitandoci a considerare l'uomo vivente in seno ad una società a reddito distinto, troviamo che il fattore economico lo afferra fin dalla nascita, dacchè il coefficiente di natalità è rigorosamente determinato da quello. Esso è, infatti, severamente limitato nelle classi capitaliste, di quanto invece si fa vibrato ed intenso fra le classi povere e lavoratrici; e fra queste è tanto più elevato, quanto è più degradata e più misera la loro condizione economica, mentre viene sensibilmente attenuandosi coll'elevarsi della mercede. — Al pari della nascita, è possentemente influito dai rapporti capitalisti lo sviluppo fisico dell'uomo. Anzitutto le condizioni economiche hanno una immediata influenza sulla misura della alimentazione. Finchè la disparità dei redditi individuali non è molto sensibile, la legge stessa impone alle classi soggette una alimentazione inferiore, come avviene nell'India, ove alle caste più vili è vietato l'uso di parecchi cibi. Ma la differenziazione progressiva degli averi rende superfluo ogni divieto legislativo, e confina per sé stessa le classi più misere ad una alimentazione più degradata. La quale, associata alle altre cause di deteriorazione, che la miseria trae seco, esercita una influenza immediata sulla struttura fisica dell'individuo. Perciò la pubertà è più tarda nella classe





povera che nella ricca (1); perciò fra le donne povere di Berlino la menopausa si produce assai prima che fra le agiate; perciò le figlie dei miliardari americani hanno una statura eguale, od anche superiore a quella dei maschi; perciò il peso, la rapidità della crescita sono notevolmente inferiori fra i poveri che fra i ricchi; perciò le malattie, o la loro grande maggioranza, fanno particolare strazio dei primi e gli stessi morbi, in apparenza più indipendenti dalle condizioni economiche del paziente, appaiono, ad una attenta disamina, il necessario prodotto di quelle (2).

E come sulla condizione fisica, così l'assetto capitalista potentemente influisce sulla condizione mentale e morale dell'uomo. Già si è notato che le classi ricche hanno uno sviluppo ed un peso del cervello superiore a quello delle classi popolari; ma non basta. Il possesso delle nozioni più rudimentali del sapere presuppone già il possesso di una qualsivoglia quantità di ricchezza, mentre l'assenza di questa condanna l'uomo all'analfabetismo ed all'assoluta ignoranza. Imperocchè dove la massa della popolazione trovasi ridotta alla miseria più squallida, ivi i genitori si veggono costretti ad allontanare i proprii figli dalla scuola per gittarli anzi tempo nel baratro dell'industria; onde in tali condizioni di cose, per quanto si vadano escogitando e praticando leggi a tutela dell'istruzione popolare, questa rimane pur sempre inevitabilmente deserta di discepoli. E quand'anche si ottenga la materiale frequenza dei fanciulli poveri alle scuole, non perciò si ottiene ch'essi ne ritraggano un verace profitto, giacchè la stessa inanizione, di che soffrono, ne oblitera spaventosamente le facoltà mentali (3).

Ma anche astrazion fatta da quei paria dello spirito, a cui l'estrema indigenza toglie di procacciarsi i rudimenti primi del sa-

---

(1) QUATREFAGES, *L'espèce humaine*, Paris, 1877, 307.

(2) Su tal proposito si veggano, oltre ai noti lavori del Pagliani, del Marina e del Niceforo, i fatti importanti raccolti da LERDA, *La lotta per la vita*, Genova, 1894, 13 e seg. "In molti casi in cui si parla di razza, dovrebbe parlarsi piuttosto di classe. Presso tutti i popoli differenze somatiche accompagnano la distinzione dei ceti". RATZEL, *Anthropogéographie*, 1891, II, 590.

(3) Anche in Italia si è potuto osservare che, a parità di condizioni, lo sviluppo intellettuale dei fanciulli, che frequentano le classi elementari obbligatorie, è molto maggiore pei figli degli abbienti che per quelli degli operai, specie di quelli che sono privi pressochè del necessario.



pere, è facile scorgere che la prestanza mentale è solo consentita a coloro, i quali fruiscono di una condizione economica relativamente vantaggiata. I Cinesi, i quali ripongono la sede dell'intelligenza nel ventre ed apprezzano gli uomini in ragione della loro pinguedine, non fanno che riconoscere in una forma grossolana e grottesca questa verità fondamentale, che la dotta ignoranza dell'occidente persiste a contestare. Ed invero, pur senza giungere alla tesi di Helvetius e di Adamo Smith, riproposta oggi dal Bücher, secondo cui la differenza degli ingegni sarebbe esclusivamente il risultato della differenza degli averi (1), è indubbio che un certo grado di ricchezza è necessario acchè l'ingegno possa dare notevoli frutti e che perciò la classe intellettuale esce tutta dal grembo della classe ricca ed agiata. Già dicea Giovenale (2):

Haud facile emergunt quorum virtutibus obstat  
Res angusta domi;

Lamanon scriveva in fronte ad un suo volume: Questo libro sarebbe migliore s'io fossi più ricco; poichè nel regime della proprietà la scienza di un uomo è proporzionata ai suoi redditi. Lo stesso Goethe confessava ad Eckermann: ogni mio *bon mot* mi costa una borsa piena d'oro (3). Meyerbeer può condurre a termine i melodrammi che lo fanno immortale, sol perchè ha a propria disposizione una mirabile e ricchissima orchestra. Meissonier, a più fedelmente ritrarre nei suoi quadri la catastrofe della grande armata, acquista nella Russia dei latifondi, che fa percorrere da pesanti carri nei giorni di neve. Darwin, per iscoprire l'origine delle specie, deve consacrare cinque anni della sua vita a compiere il giro del mondo. Galileo, Cassini, Viviani, Poli, Marsigli, Morgagni, Poleni, Volta, tutti gli insigni scienziati, che rendon celebre il nome italiano, escono da famiglie facoltose; come da famiglie ricchissime escono gli Olandesi più rinomati. Candolle calcola che

---

(1) SMITH, *Wealth of Nations*, Standard ed., 28; HELVETIUS, *De l'esprit*, Londres, 1784, II, 299 seg.; BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Tübingen, 1895, 150 seg.

(2) *Satira* terza.

(3) ECKERMANN, *Gespräche mit Goethe*, Leipzig, Reclam, II, 46. Altrettanto scrive Heine da Londra il 1° giugno 1827.



di 100 scienziati non francesi il 93 % esce da famiglie nobili o ricche, solo il 7 % da famiglie povere; e che fra le stesse classi ricche sono soprattutto quelle fornite di proprietà mobile, che danno il maggior contingente al movimento intellettuale. Onde egli conclude che il vero e fondamentale fattore della grandezza mentale dell'uomo non è l'eredità del genio, ma l'eredità del capitale (1).

Come l'alimentazione, come la struttura fisica e mentale, così è un prodotto della stato economico l'abbigliamento, il quale riflette pittorescamente in sè stesso la diversità di fortuna e di grado delle differenti classi sociali. Ne' tempi in cui la disparità dei redditi non è ancora molto vibrata, ed il costo dei vestimenti è tuttora esiguo, la disparità dell'abbigliamento è stabilita per legge dallo Stato, o dalla classe proprietaria che vi signoreggia. Così nell'antica Roma, ove gli schiavi non vengono costretti a portare un abbigliamento speciale, per tema che ciò permetta loro di contarsi e di avvertire la propria superiorità numerica sui padroni, quelli tuttavia si distinguono esteriormente dai liberi per le orecchie forate. Fra i Germani il servo ha la chioma tosata e la veste breve e succinta ed ai diversi gradi dei servi corrispondono vesti di differente lunghezza. Nell'età di mezzo il signore impone al proprio servo una veste del proprio colore e col proprio stemma, che dicesi appunto livrea perchè regalata, *livrée*, dal proprietario (2); e

---

(1) DE CANDOLLE, *Histoire des sciences et des savants*, Genève, 1873, 82, 89, 211, 233; ODIN, *Genèse des grands hommes*, Paris, 1905, I, 529 seg. — La coincidenza normale dell'ingegno colla ricchezza viene da sociologi ottimisti, quali l'Ammon, il Mallock, lo Schmoller, sfruttata a dimostrare che il reddito dei capitalisti non è che la remunerazione legittima delle loro qualità superiori. È questa però, manco a dirlo, una bizzarra inversione dei fenomeni. Ben lungi infatti che il reddito capitalista sia un prodotto ed un compenso dell'ingegno, è l'ingegno, o la possibilità di esplicarlo, che è un prodotto del reddito capitalista; il quale per tal guisa, oltre alle soddisfazioni materiali che immediatamente accorda ai suoi possessori, largisce loro soddisfazioni morali e compensi materiali lautissimi, mercè le produzioni mentali, di cui forma l'essenziale premessa ed il necessario substrato.

(2) Così, p. es., nel 1530 i Fugger ed altri mercadanti compaiono ad Augusta coi loro servi in livrea. Il duca di Julich e Berg ha 300 cavalieri tutti abbigliati collo stesso colore. In Italia, durante l'età di mezzo, i giovani nobili, negli spettacoli, sogliono abbigliare le loro schiere con sopravvesti dello stesso colore, acciò l'una schiera sia distinta dall'altra; onde la parola *divisa* (MURATORI, *Antiquitates italicæ*, Mediolani, 1739, Dissertazione XXIX, 832 ss.).

tutto ciò, secondo afferma l'ordinamento di Corte del principato di Brunswick del 1589 " per nostro onore e perchè quegli sia riconosciuto dagli altri quale nostro servo ". Frattanto, mercè le leggi suntuarie, si vietano alle classi inferiori talune foggie di abbigliamento più ricercate e costose, che per tal modo divengono privilegio delle classi superiori. Nel 1561 Emanuele Filiberto vieta ai servi della gleba le vesti di seta od a colori. Ma sovente si fa di più; si accorda direttamente alle classi superiori il privilegio di certe forme di vestiario. Così, per es., in Germania, i sonagli, che a partire dal secolo XVI divengono l'ornamento dei buffoni di corte, sono, avanti quest'epoca, il distintivo dei signori ecclesiastici e secolari; onde, ad es., si legge del margravio Federico di Meissen, che nel 1417 entra in Kostnitz con numerose schiere di nobili *armis pulcherrimis, magnis baltheis argenteis cum campanellis* (1). Così la diversità delle classi sociali viene a riflettersi in una forma nitida ed evidente nella diversa foggia del vestire ad esse consueta od imposta.

La società borghese, che ha infrante le vecchie strettoie giuridiche e proclamata l'eguaglianza formale di tutti gli uomini, non può evidentemente mantener vigore alle antiche e gotiche sanzioni giuridiche circa l'abbigliamento delle diverse classi. Ma, nonostante il silenzio della legge, l'antica disparità dell'abbigliamento dei diversi ceti permane, in più casi, per l'azione spontanea dell'elevato prezzo delle vesti signorili e della povertà delle classi lavoratrici e si perpetua, aggravandosi, la più odiosa e nefanda fra le istituzioni, che a quella disparità si connettono, la livrea. Nei paesi nuovi, ove la classe popolare è più possentemente organizzata, e meglio consapevole della dignità umana, un tale obbrobrio è ignorato, ed è ignoto, ad es., del tutto nelle colonie d'Australia; mentre agli Stati Uniti è difficilissimo agli stessi ambasciatori di ottenere che i loro servi indossino la livrea (2). Ma nell'Europa, nonostante i vantati trionfi della democrazia e del progresso, la classe ricca persiste ad imporre ai propri domestici un particolare abbigliamento, il quale sia attestazione pubblica e marchio esteriore della loro servitù. Chè anzi essa fa di peggio. Poichè le

(1) MAURER, *Geschichte der Fronhöfe*, Erlangen, 1862-3, II, 357, 409.

(2) CARNEGIE, *Triumphant democracy*, N. York, 1886, 88-9.



moderne foggie del vestire presentano un carattere di uniformità, che rende soventi assai malagevole di creare un divario molto spiccato ed evidente fra l'abbigliamento del domestico e quello del padrone, la classe capitalista non ha ritegno di portare la mano sacrilega sul volto stesso della creatura umana. Perciò, a quel modo che arriccias e rade i suoi cani e le sue capre, così essa impone ai suoi camerieri di radere i baffi, ai suoi cuochi e cocchieri di radere i baffi e la barba; ossia deforma e singolarizza i proprii domestici, impone loro una fisionomia contraffatta e grottesca, la quale proclami in faccia al mondo e renda quasi palpabile la soggezione loro e l'opulenza del loro signore.

Che se dalle facoltà fisiche o mentali, e dall'abbigliamento esteriore ci volgiamo a considerare il modo di vita e di condotta, non tardiamo a convincerci come le più svariate esplicazioni di questo siano tutte poderosamente plasmate dall'azione dell'economia. Così, p. es., qual fatto in apparenza meno dominato dai rapporti economici, che il matrimonio, questa associazione sublime di due anime appassionate, di cui tanto ragionano i moralisti? Eppure noi lo vediamo oscillare docilmente sotto l'influsso dei fattori economici. Per lungo tempo la cifra dei matrimoni varia ritmicamente col prezzo dei grani, cresce quando questo si abbassa, declina quando esso si eleva, appunto perchè il basso prezzo dei viveri, rendendo più facile il mantenimento della famiglia, funziona come naturale incentivo, che seduce i più disagiati alle nozze. Oggi però, dopo che nei paesi inciviliti imperversa il fenomeno dapprima inaudito della depressione industriale, il basso prezzo dei grani non è sempre un incentivo ai connubi, poichè spesso volte accompagnasi ad un inasprimento della depressione industriale, che toglie impiego alle masse lavoratrici. Che giova infatti all'operaio che i viveri siano a basso prezzo, se egli non ha di che pagarli? Oggi pertanto la cifra dei matrimoni, anzichè oscillare in ragione inversa del prezzo dei grani, oscilla in ragione inversa della intensità della depressione, cioè del numero dei disoccupati e in ragion diretta della cifra del commercio internazionale, dei prezzi dei prodotti di esportazione, ecc. (1). A rimaner sempre nel campo del matrimonio,

---

(1) Il Ferraris osserva che la diminuzione della nuzialità, avveratasi negli ultimi anni in Inghilterra, non fu esclusivamente il prodotto della depressione,



anche le separazioni fra coniugi, i divorzi, gli adulteri, oggidì sì frequenti, sono per gran parte il risultato del fattore economico. Così fra i ricchi i divorzi son rari, mentre essi si fanno numerosi fra le famiglie in dissesto, in cui le consorti escono più sovente dalla retta via; e presso un tribunale prussiano, sopra 255 domande di divorzio presentate nel 1897, il 74 % aveva per motivo la povertà (1).

E chi ponga mente a quel fatto doloroso, il quale forma la controparte del matrimonio, o ne è il fenomeno complementare, la prostituzione, s'avvede d'un tratto come essa pure sia il risultato di cagioni essenzialmente capitaliste. Infatti, considerando la prostituzione ai suoi due poli, della domanda e della offerta, si scorge che la domanda è rappresentata da uomini, cui le condizioni di fortuna pongono nella impossibilità di mantenere una famiglia in quella agiatezza a cui sono assuefatti, mentre l'offerta è rappresentata da donne, cui la povertà rende impossibile di provvedere altrimenti ai bisogni dell'esistenza. E che fra le donne povere la prostituzione faccia spaventevole strage, è cosa a tutti ben nota. In Inghilterra sono innumerevoli le contadine che si perdono in quelle orgie brutali, le quali accompagnano il sistema delle bande agricole. Ancora fino a pochi anni or sono, in parecchie città della Francia, le operaie praticano il costume nefando del cosiddetto *quinto quarto della giornata*; ossia, al termine della loro giornata di lavoro, scendono nelle vie per ottenere, dalla vendita delle proprie grazie, una integrazione infame della insufficiente mercede. In Germania la cifra della prostituzione s'accresce negli anni di crisi e declina negli anni di prosperità; e dovunque la frequenza della prostituzione è in ragione inversa del saggio dei salari, tanto che in America, ove le mercedi son più elevate, essa non si recluta più che

---

ma fu in parte il risultato del cresciuto ritegno morale (*Il materialismo storico e lo Stato*, Palermo, 1897, 17). Di certo. Ma questo cresciuto ritegno di che fu, a sua volta, il prodotto, se non della elevatezza relativa delle mercedi vigenti nel Regno Unito? Ciò è tanto vero, che lo stesso autore è costretto a riconoscere che in Italia la depressione industriale ha sortito l'effetto diametralmente opposto, od ha stimolata la procreazione (*Ibid.*, 19), per ciò appunto che manca in Italia quel poderoso coibente della procreazione nei periodi difficili, che è l'elevatezza normale del salario.

(1) FIRKS, *Bevölkerungslehre und Bevölkerungspolitik*, Leipzig, 1898, 238.





fra la miserabile popolazione immigrata. E non parliamo poi di quel vasto confluente della prostituzione, che fornisce il proletariato della scena: di quelle misere attrici, le quali, mentre percepiscono una retribuzione annua di poche centinaia di lire, si impegnano a sfoggiare annualmente sul palcoscenico un dato numero d'abiti di gran prezzo. In codesti casi, è evidente, sono le condizioni stesse del contratto di lavoro, che spingono le donne in preda alla perdizione.

Infine il femminismo stesso non è che il risultato di una cagione essenzialmente economica, o della migliorata condizione economica della donna, che, attenuandone la mortalità, crea una eccedenza numerica di femmine rispetto ai maschi, od una classe di disoccupate sessuali, irruenti alla vita spirituale e politica.

Nè l'altre manifestazioni della vita umana si rivelano meno positivamente dominate dai rapporti capitalisti. Così, a tacere della emigrazione, la cui dipendenza dal fattore economico è per sé stessa evidente (1), e del delitto, di cui sarà discorso più innanzi,

---

(1) Il fatto, oppostoci dal Ferraris (*l. c.*, 22), che l'emigrazione si avveri con pari potenza nei paesi in cui son più diverse le condizioni degli operai e l'intera costituzione economica, non ha per noi grande importanza. Infatti, non vi ha dubbio che l'emigrazione per sé stessa sia fenomeno generico, il quale può rivestire i più diversi caratteri ed essere, al pari delle spermatorree, delle emorragie, ecc., il prodotto di pletora come di anemia, di un organismo esuberante, ovvero rachitico. Ma non è men vero però che l'emigrazione è sempre il prodotto della costituzione economica, e che la diversità di questa, se non sulla quantità dell'emigrazione, influisce decisamente sulla sua composizione e sul suo indirizzo. Imperocchè i paesi ad inibizione territoriale spontanea presentano una emigrazione di *operai* ai paesi ove l'inibizione territoriale è automatica, mentre questi presentano una emigrazione di *disoccupati*, che si dirige verso i paesi nuovi. — I paesi, ove i salari sono elevati, hanno una emigrazione di operai scelti, i quali conquistano nel paese d'arrivo le posizioni più eccelse e vi ottengono le maggiori mercedi; mentre i paesi a salari bassi hanno un'emigrazione di operai inferiori, i quali debbono appagarsi nel paese d'arrivo di miseri salari, ecc., ecc. D'altra parte, coll'affermare che la emigrazione è il prodotto del fattore economico, noi non intendemmo mai (come pensa l'A.) asserire che essa sia il prodotto della miseria; mentre all'opposto noi più volte avvertimmo che l'emigrazione, presupponendo nell'emigrante il possesso di un peculio purchessia, non può prodursi ove la condizione delle masse lavoratrici è assolutamente miserabile (V. *Analisi*, I, 625 seg.; *Costituzione ec. od.*, 734 seg.).

l'alcoolismo non è che il risultato fatale del lavoro esauriente e mal pagato, il quale sollecita l'operaio a cercare nelle bevande inebbrianti un oblio della propria sorte ed un illusorio ristauro delle forze affralite (1). E ben lo compresero gli spacciatori di acquavite in Australia, i quali oppugnarono con tanta violenza la riduzione della giornata di lavoro ad 8 ore, prevedendo che una tale riforma, coll'elevare il costume dell'operaio, col ritemperarne le forze, l'avrebbe strappato all'abbrutimento ed al vizio. Perciò non è meraviglia se nella Germania, ad es., si nota che l'alcoolismo è maggiormente diffuso fra gli operai peggio pagati, e se nei paesi in cui la condizione degli operai è più disgraziata, esso inferisce più acerbo.

Il suicidio è pure per gran parte il prodotto di cagioni economiche. Perciò nei paesi nuovi, ove le condizioni economiche delle masse son per lo meno discrete, nell'Australia, ad es., esso è fenomeno raro, nè s'accresce sensibilmente; mentre nei paesi d'Europa, nei quali, secondo l'espressione di Gladstone, la vita è pei  $\frac{9}{10}$  della popolazione una lotta per l'esistenza, il suicidio miete innumerevoli vittime e si accresce ognor più (2).

Infine, come sulla nascita, sullo sviluppo fisico e morale, sulle manifestazioni normali ed anormali della vita, i rapporti capitalisti influiscono irresistibilmente sulla durata stessa di questa, sulla frequenza ed intensità della morte. La durata della vita di un uomo è essenzialmente il prodotto delle sue condizioni di ricchezza e di povertà. Infatti, mentre il ricco ha una vita media di 55 a 56 anni, il povero non ha che una vita media di 28 anni. A Parigi, nel quartiere milionario dei Campi Elisi, la mortalità è del 10 ‰, mentre nel quartiere povero di Montparnasse è di 40 ‰. La stessa attenuazione della mortalità complessiva, che si avvera negli ultimi tempi, torna a beneficio esclusivo degli abitanti della campagna, e, nei centri urbani, delle prime classi di età; ma le classi più adulte trovansi condannate all'antica cifra, od anzi ad una maggiore, dalle deleterie influenze dell'industria capitalista (3).

---

(1) Cfr. la relazione americana *The economic aspect of liquor problem*, 1898, 69 e seg.

(2) Cfr. DURKHEIM, *Le suicide*, Paris, 1897, 285 seg.

(3) BALLOD, *Die mittlere Lebensdauer*, Leipzig, 1899, 42.





Il che vuol dire che la miseria falciava alle classi più numerose della popolazione un frammento della loro vita, o che la cifra della mortalità è il risultato di cagioni economiche.

Ma più ancora che la mortalità complessiva, è prodotto del fattore economico la mortalità giovanile. Fu lungo tempo ritornello prediletto degli statistici, che la mortalità più severa, onde sono colpite le classi inferiori di età, è fenomeno naturale, frutto della minor resistenza che oppone alle malattie l'organismo più fragile dei fanciulli. Ora a smentire codesta tesi basterebbe l'esperienza compiuta negli istituti, ove l'infanzia è precinta di più vigili cure, ed ove si è vittoriosamente ridotta la mortalità infantile alla stregua di quella delle età meno colpite, od anche ad una cifra evanescente (1). Ma una disamina accurata dimostra poi che là dove le condizioni economiche sono soddisfacenti, ivi i bambini non soggiacciono ad una mortalità superiore, o che il paradosso fisiologico della maggior mortalità degli infanti s'avvera esclusivamente fra i proletari. Così nelle famiglie aristocratiche della Germania la mortalità dei fanciulli sotto i 5 anni è di 5,7 %, mentre nella popolazione povera di Berlino è di 34,5 % ed è generalmente più elevata ove è maggiore lo sviluppo industriale. A Bruxelles la mortalità dei fanciulli sotto i 5 anni è del 6 % nelle famiglie dei capitalisti, del 54 % in quelle degli operai e domestici. Ed anche più grave è lo stacco, che avvertesi nell'Inghilterra, ove il fattore economico della mortalità infantile è più esacerbato e violento; dacchè il costume, ivi invalso, di assicurarsi una somma sulla vita dei proprii figli, sotto il pretesto di provvedere, in caso di morte, alle spese dei loro funerali, induce sovente i genitori ad abbreviare la vita dei proprii bimbi, affine di lucrare il premio d'assicurazione (2). Tanto che, ad attenuare consimili pericoli, il *Children's Act* del 1908 vieta a coloro che tengono bimbi (e che

---

(1) Il Sindaco di Villies le Duc, che è medico, è riuscito a ridurre a zero la mortalità dei bambini nel primo anno di vita, concedendo a tutte le donne povere incinte l'assistenza del comune e sussidi dopo il parto.

(2) Questo fatto, accertato dai migliori statistici, quali Ansell, Newsholme, ecc., è implicitamente riconosciuto dalle stesse società assuntrici dell'assicurazione in discorso, le quali esigono un premio affatto sproporzionato ai rischi, determinati dalla tavola inglese di mortalità (NEWSHOLME, *Vital statistics*, Lond., 1889, 108).

non ne siano parenti o tutori) di assicurare la vita dei bambini stessi. Frattanto in Calabria, l'emigrazione, deprezzando le femmine, collo scemarne la ricerca nuziale, rende le famiglie meno vigilanti verso le bimbe, di cui perciò esalta la mortalità — e dovunque l'emigrazione dei maschi, promovendo l'impiego delle donne nell'industria, e adibendo alla produzione le gestanti, ingrossa il numero dei nati-morti.

Così dunque, al fondo dei più svariati fenomeni sociali si asconde, come cagione essenziale, il fattore economico (1). Ma se ora dallo studio dei fenomeni sociali ascendiamo all'indagine delle istituzioni sociali, vediamo apparire anche più spiccatamente l'azione di quel fondamentale fattore e troviamo che l'intero organismo sociale ripete la propria esistenza ed assetto da quella associazione coattiva di lavoro, che è il substrato immutabile dell'assetto economico. Se invero l'associazione di lavoro si istituisse spontaneamente fra i produttori, sarebbe escluso qualsiasi motivo o possibilità alle loro usurpazioni o sopraffazioni reciproche. Perchè, se l'associazione è libera ed a ciascuno è consentito di uscirne, è nell'interesse di ciascun socio di non offendere i proprii cooperatori, anzi di vantaggiarli, affine di evitare ch'essi si stacchino dall'associazione, mutilando la produttività del lavoro e sopprimendo la base stessa del reddito. Perciò in tali condizioni si stabilisce spon-

---

(1) " La moneta regola oggi non soltanto tutti i rapporti economici, ma la vita media, la salute e la morte „. Dr CHATELLANAT, *Militärtauglichkeit und Volksernährung*, nella "Zeitschr. für schweizerische Statistik", 1880. E lo stesso C. F. Ferraris, divenuto più tardi avversario fierissimo del materialismo storico, così scriveva in altri tempi: " A base della vita sociale stanno gli interessi economici, da cui poi traggono alimento, vita e consistenza gli interessi fisici e intellettuali „ (*Saggi*, Torino, 1880, 88). " Ma, esclama egli ora trionfalmente, le funzioni vitali, matrimoni, nascite, morti, locomozione, sentono l'influenza del fattore economico come un elemento modificatore, non come l'intima ragione del loro manifestarsi „ (*Materialismo storico*, 16). Sicuro! L'uomo non nasce, o si sposa, o prolifica, o muore per motivi economici, ed ha torto chi, come lo Starke, s'impunta a sostenere il contrario. — Ma se il fattore economico non crea per sè stesso i fenomeni di cui è parola, esso però influisce con assoluto potere sul loro modo di essere e sulla loro quantità; poichè la frequenza e le manifestazioni concrete di quei fenomeni sono rigorosamente determinate dalle influenze economiche sottostanti. Questo è tutto quanto la nostra tesi asserisce; richieder da essa di più è pretendere l'assurdo.





taneamente una condotta di mutua acquiescenza e di alleanza reciproca. Ma quando invece l'associazione di lavoro è coattiva, cessa ogni pericolo che le incursioni ed usurpazioni di un consociato a danno di un altro, o del coercente a danno del coercito, o viceversa, abbiano a provocare la secessione di alcuni consociati; e perciò è tolta qualsiasi ragione di ritegno spontaneo alla malevolenza od invadenza dei produttori consociati. Che se gli è vero che le usurpazioni, ove sian protese oltre certi confini, riescono probabilmente nocevoli ai loro medesimi agenti, è pur vero che la stessa complicità dei rapporti derivanti dalla associazione di lavoro coattiva, vieta a quelli di scorgere tutta la portata di cotali azioni, o di intuirne i risultati svantaggiosi, e con ciò esclude che essi siano spontaneamente repugnanti a compirle. Impossibile dunque che gli individui forzosamente associati siano contenuti nell'orbita delle azioni innocue, che si assicuri quel mutuo rispetto, che è la condizione necessaria alla permanenza od alla esplicazione proficua del lavoro associato, se non ricorrendo ad una serie di metodi coercitivi, od imponendo quella condotta colla minaccia di sanzioni morali o materiali. In altre parole, la coazione tecnica della associazione di lavoro genera per forza propria la necessità di organizzare coattivamente una serie di *istituzioni connettive* non economiche, le quali scongiurino le reazioni reciproche degli individui forzosamente associati, o dei loro coercenti, del pari, benchè per diverso modo, minacciose alla persistenza della cooperazione produttiva e dell'intera compagine sociale (1). Siffatte istituzioni, o di esse le più ragguardevoli, sono la morale, il diritto e la costituzione politica; le quali pertanto, nella loro forma coattiva, sono un prodotto della associazione coattiva di lavoro, o

---

(1) Il BARTH (*Die Philosophie der Geschichte als Soziologie*, Leipzig, 1896, 337) obietta che queste istituzioni, le quali, secondo noi, avrebbero per iscopo di *vincolare* gli sfruttati, sarebbero più esattamente designate coll'epiteto di *connessive*. — Ma pur lasciando da parte che la parola connessivo non esiste, l'obiezione dell'A. si fonda sopra un abbaglio. Infatti, designando morale, diritto e costituzione politica col nome di istituzioni connettive, io non intendo già riferirmi al fatto ch'esse vincolano gli oppressi (nonchè, del resto, gli stessi oppressori), ma di indicare che esse connettono insieme gli elementi antagonisti dell'aggregato umano, e per tal guisa ne assicurano la consistenza. E in questo senso la parola *connettivo* parmi la sola appropriata.



la integrazione necessaria della coazione tecnica richiesta a disciplinare e coordinare gli sforzi dei lavoratori associati (1).

Ma codeste istituzioni, per tal guisa imposte dalla associazione di lavoro coattiva, non possono esplicarsi se non per mezzo del prodotto stesso della associazione di lavoro coattiva, ossia del reddito. Se infatti il prodotto fosse limitato alla sola sussistenza del lavoratore, l'uomo troverebbesi confinato alla mera soddisfazione dei bisogni animali e per ciò posto nella impossibilità assoluta di adempiere alcuna funzione superiore; onde verrebbe meno ogni possibilità all'esercizio delle funzioni di coazione morale, giuridica e politica. Invece la formazione del reddito consente all'uomo di assurgere dalla mera soddisfazione dei bisogni animali all'adempimento delle funzioni superiori e così schiude la possibilità materiale al germogliare delle istituzioni connettive, o pone le basi della storia. Ma appunto perchè il reddito solo consente l'esercizio delle coazioni superiori, così l'esercizio di tali coazioni rimane esclusivamente devoluto ai possessori del reddito; per guisa che le coazioni, imposte dall'associazione coattiva di lavoro, sono esercitate da quelli, presso cui il prodotto netto dell'associazione di lavoro si raggruma e si accoglie.

E da ciò nasce un assetto sostanzialmente diverso delle istituzioni connettive nelle due forme essenzialmente antagoniste del reddito, indistinto e distinto. È certo infatti che nel reddito indistinto gli attriti, cui dà luogo l'associazione coattiva di lavoro, sono necessariamente assai limitati; la coazione medesima, emanando dalla totalità dei consociati, incontra minor resistenza alle proprie sanzioni; ed infine poi, mancando una disparità profonda delle classi sociali, vien meno ogni possibilità di un conflitto fra l'una e l'altra. Invece nel reddito distinto la coazione dell'associazione di lavoro, essendo organizzata da un frammento della società — la classe redditiera — e mantenuta mercè la negazione si-

---

(1) È dunque un errore (di cui non sono scevre nemmeno le precedenti edizioni di questo libro) il designare le istituzioni connettive quali semplici sovrastrutture dell'assetto economico; mentre esse in realtà sono integrazione essenziale dell'organizzazione delle forze produttive ed adempiono perciò una funzione normale e costante nell'assetto stesso dell'economia. Un punto questo bene avvertito dall'Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni*, Torino, 1905.





stematica dell'accesso alla terra agli uomini forzosamente associati, provoca resistenze irriducibili, che è d'uopo di laboriosamente contenere. Perciò, in questa forma di reddito, le coazioni superiori debbono essere di tanto più intense e poderose. D'altronde nel reddito indistinto i possessori del reddito, ai quali è deferito l'esercizio (sia poi diretto o a mezzo di appositi mandatari) di quelle coazioni, costituiscono la totalità stessa dei consociati e per ciò le esercitano nell'interesse della collettività. Ma invece nel reddito distinto gli effettuatori di quelle coazioni, costituendo un esiguo frammento della popolazione, le esercitano nel proprio egoistico ed esclusivo interesse. Ne discende che, nel reddito distinto, l'esercizio di quelle coazioni non è più solo la emanazione delle imprescindibili esigenze della produzione o della associazione coattiva del lavoro, ma trovasi complicato e contorto dagli interessi egoistici delle classi, che ne sono ministre; o, a dirlo altrimenti, se nell'economia del reddito indistinto le istituzioni morali, giuridiche e politiche scaturiscono da un'unica fonte, l'associazione coattiva di lavoro, nella economia del reddito distinto a codesta fonte se ne mesce un'altra men pura, costituita dagli interessi predatori della classe redditiera, cui l'attuazione di dette istituzioni è commessa. Di che il lettore potrà, speriamo, convincersi, se vorrà accompagnarci nelle indagini seguenti.

---



# PARTE PRIMA

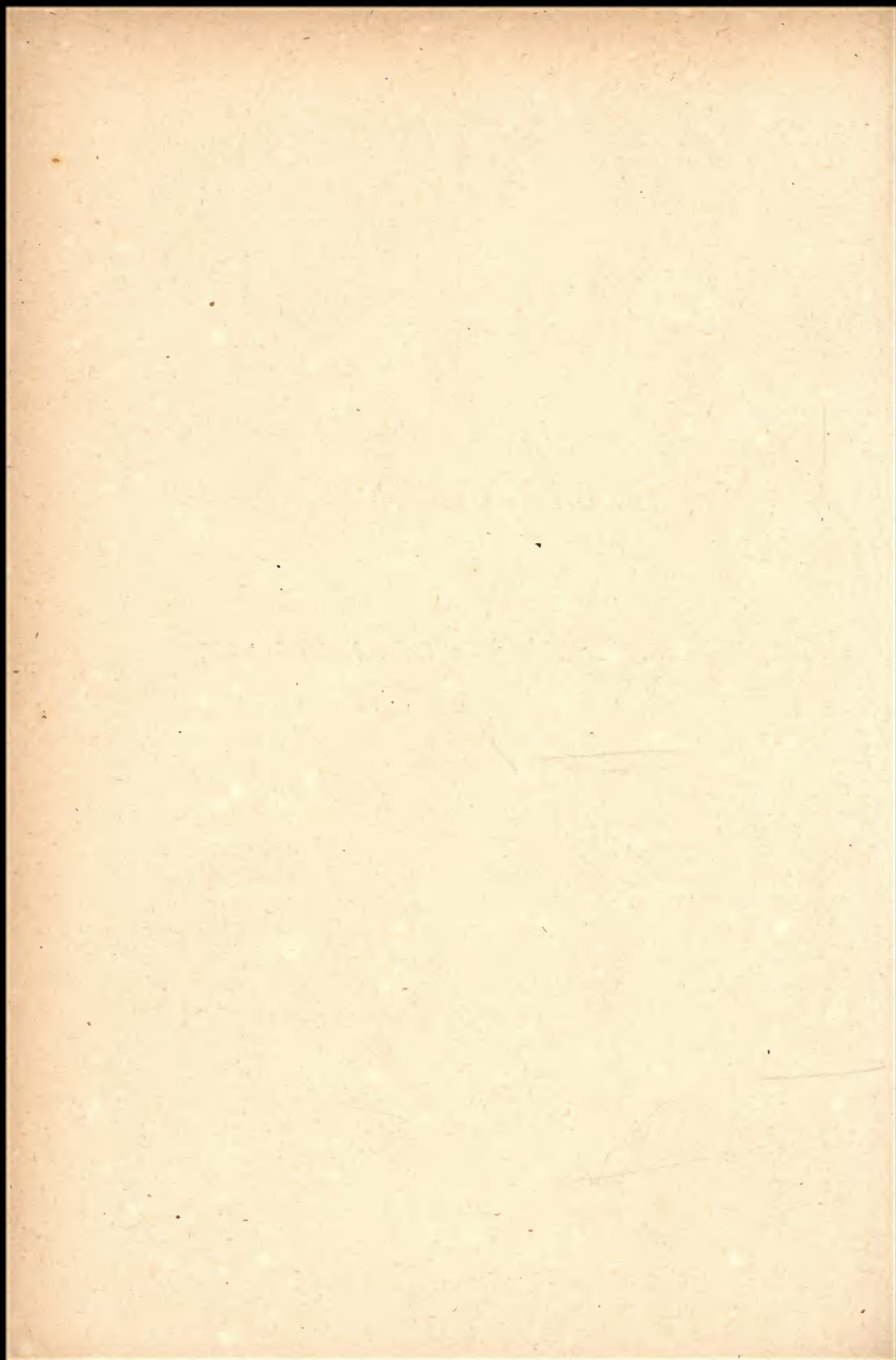
---

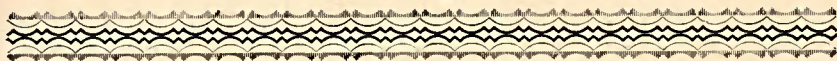
LE BASI ECONOMICHE DELLA MORALE

---









## CAPITOLO I.

### La morale nella associazione di lavoro spontanea.

A chi si ponga innanzi la forma economica a reddito indistinto, fondata sulla associazione libera di lavoro, si affaccia anzitutto il quesito: quale sia in questa forma sociale la norma suprema delle azioni umane ed in qual modo possa assicurarsene l'adempimento; in altre parole: a che si riduca, in queste condizioni, la morale, quale ne sia la sanzione. Ma nella natura stessa di quell'assetto economico è implicita la risposta. — La morale, nella società-limite, è l'insieme degli atti e delle astensioni, che assicurano la compagine ed il benessere sociali; ed a provocare quelle azioni od astensioni non è d'uopo di sanzione alcuna, poichè lo stesso egoismo individuale sollecita l'uomo a spontaneamente compirle. In queste condizioni, infatti, ogni azione, che comprometta la coesione sociale ed il benessere collettivo, ogni usurpazione di un uomo a danno di un altr'uomo, si ritorce nell'immediato svantaggio dell'agente medesimo e si appalesa quindi senz'altro come contraddittoria al suo ben inteso egoismo. Già la esistenza stessa della associazione libera di lavoro implica che la società sia pervenuta a quella fase del suo sviluppo, in cui la soppressione della terra libera non è più feconda al capitalista di alcun permanente vantaggio, poichè i limiti stessi, ond'essa inceppa la produzione, la rendono incapace a produrre un reddito al capitale. Ora, in tali condizioni, un uomo non sarà mai indotto a sopprimere la terra libera per fondare l'economia capitalista, appunto perchè da questa soppres-





sione esso non ritrarrebbe alcun duraturo vantaggio; e perciò l'usurpazione economica fondamentale è, in tali condizioni, assolutamente inammissibile. — Ma anche se non è preventivamente eliminata dal tornaconto dell'agente, l'usurpazione compiuta da un produttore sull'altro provoca, in tali condizioni, una immediata reazione, che la rende dannosa allo stesso usurpatore. Anzitutto è per sè evidente che, in una società di uomini liberi ed eguali, l'azione usurpatrice è irrazionale ed antiegoistica, poichè provoca una eguale reazione, che la rende dannosa all'agente; ma questo danno è anche più esplicito e grave in seno ad una economia spontaneamente associativa. Così il produttore di capitale, che cerchi di recidere il compenso del produttore di capitale, o del lavoratore semplice ai quali è associato, non fa che provocare quest'ultimi a spezzare l'associazione, ossia riesce soltanto a privare il proprio lavoro della potenziamento e dell'efficacia che l'associazione gli accordava; ed altrettanto dee dirsi del lavoratore semplice, che tenti ridurre indebitamente il compenso del produttore di capitale. Del pari ogni arbitrio, che una classe di produttori si permetta allo scopo di defraudare l'altra della sua influenza sulla pubblica cosa, non ha, in tali condizioni, altro risultato che di provocare quella ad infrangere l'associazione di lavoro e nuoce perciò a quei medesimi che se ne rendono autori. Quindi la norma di giustizia è, in questa forma sociale, spontaneamente attuata, perchè imposta dall'egoismo individuale illuminato di tutti i consociati. Ma oltre a questa parte negativa della morale, che si riassume nel *neminem laede*, l'egoismo individuale impone ancora la parte attiva e più nobile della morale, che si esplica nella benevolenza e si riassume nel precetto: *imo alios quantum potes juva*. È questa, e di ciò ognuno s'avvede, nulla più che una conseguenza naturale del carattere spontaneamente associativo della economia limite, il quale fa che il beneficio largito ad un consociato ridondi a vantaggio dello stesso benefattore. Gli è così che il produttore di capitale, beneficiando il lavoratore semplice, accresce la sua attività produttiva, quindi il prodotto e con esso la porzione stessa che a lui benefattore compete; ed altrettanto va detto dei benefici che largisce un produttore di capitale a quelli che si trovano con esso in associazione propria, o di quelli resi da un lavoratore semplice al produttore di capitale, od agli altri lavoratori semplici, con cui si trova associato. Infine in una economia, nella quale il valore è esclusivamente misurato dal costo

ed ogni monopolio è impossibile, il beneficio, che un produttore largisce ad un altro, ridonda a vantaggio del primo, il quale, in quanto consumatore, si gioverà delle migliorate condizioni, a cui si produce la merce da lui ricercata. Pertanto, e per qualunque modo si guardino le cose, sempre appare che nella società limite trova applicazione perfetta il bel proverbio orientale: Niuno può essere felice, finchè vi ha un solo infelice; e che in una società cosiffatta l'egoismo individuale basta da solo a determinare un sistema di azioni morali, le quali assicurano il benessere collettivo e rispondono al più elevato ideale di virtù che sia lecito immaginare.

Nè questa costituzione morale della società limite sarebbe punto turbata dal fatto, che i diversi produttori fossero forniti di forza fisica ed intellettuale diversa. Lasciamo da parte che, cessata quella disparità di forze che è un prodotto dell'ambiente economico, le condizioni fisiche e morali dei vari produttori verrebbero in molta misura a pareggiarsi. Ma lo stesso carattere associativo della economia-limite renderebbe assolutamente irrazionale qualsiasi conato de' forti di giovare della loro superiorità a danno degli altri produttori, poichè ogni loro tentativo di simil fatta indurrebbe i più deboli produttori ad uscire dall'associazione, e con ciò scemerebbe la produttività del lavoro stesso dei più forti, e ne reciderebbe il compenso. Perciò i meglio dotati si gioveranno bensì della loro superiorità per produrre di più, ed ottenere, quindi un compenso più elevato, ma non concepiranno neppure la possibilità di pretendere, oltre questo vantaggio innocente e legittimo, alcun altro privilegio; e la loro superiorità, anzichè sciuparsi in uno sterile e nocivo conflitto contro i produttori più deboli, sarà integralmente sfruttata ad incremento della produzione sociale. Chè anzi in questa forma economica lo stesso beninteso egoismo indurrà i forti a soccorrere i deboli, poichè il vantaggio di questi tornerà ad aumento della associazione e gioverà perciò agli stessi forti con essi associati; onde una parte della energia dei più forti verrà spesa, non per ispirito disinteressato ma per la legge indefettibile del tornaconto, in pro dei più deboli produttori. Epperò siamo sempre ricondotti alla conclusione che, ammessa pure una disparità di forza nei vari produttori, l'egoismo illuminato assicura, nella forma economica-limite, l'adempimento della più scrupolosa giustizia e della benevolenza più assoluta.

Pertanto in una economia di uomini eguali e spontaneamente





associati, l'interesse individuale trattiene per sè solo dal compimento delle azioni ad altri nocive e sollecita al compimento delle azioni benefiche; o a dirlo altrimenti, in tali condizioni l'utilità individuale coincide esattamente colla utilità sociale, dacchè l'individuo non può giovare a sè stesso se non mediante il compimento di azioni vantaggiose alla collettività. E così alla forma-limite dell'economia corrisponde, o sovr'essa si erige, la forma-limite della morale, affidata alla libera esplicazione dell'egoismo intelligente dei singoli consociati (1).

Questo carattere della morale svolgentesi in seno alla forma-limite dell'economia trova parziale, ma significativo riscontro nella esperienza delle comunità non peranco uscite dalla primitiva eguaglianza. Così oggi ancora per la morale dei selvaggi d'Australia, ogni atto utile è giusto (2). Nella comunità russa, pur qual è, or son pochi lustri, ridotta omai ad una larva « la limitazione dell'esplicazione dell'interesse personale per la necessità di rispettare l'interesse altrui, e la preoccupazione del vantaggio comune, che è un risultato della proprietà collettiva del suolo, rendono possibile la formazione spontanea di un tipo psichico dotato di una impronta essenzialmente altruista », (3). Fra gli Eschimesi, retti tuttora da istituzioni comuniste, almeno durante il periodo inver-

(1) LAVROFF, *Lettres historiques*, Paris, 1903, 45-6. — Si scorge da ciò come, a dimostrare che nella società limite si istituirebbe spontaneamente una morale d'amore, non è d'uopo supporre, col Bellamy ed altri socialisti, che nella forma-limite dell'economia ogni sentimento egoista sparirebbe e ciascuno godrebbe di lavorare a pro d'altrui; il che sarebbe ammissibile solo quando, cosa peggio che improbabile, la società-limite riuscisse a mutare la natura umana. No; quella dimostrazione si ottiene, senza ricorrere ad alcuna ipotesi assurda, appena si osservi che in una economia spontaneamente associativa, il rispetto del benessere altrui, anzi l'opera indirizzata a promuoverlo, è conforme all'egoismo individuale, poichè ogni danno o vantaggio arrecato ad altri ricade fatalmente a danno o a vantaggio di colui che lo arreca. Perciò ben a ragione il LANGE (*Geschichte des Materialismus*, Iserlohn, 1875, II, 470-72) avverte che in una società di eguali una morale fondata sull'egoismo sarebbe possibile e perfetta. Hobbes è quindi affatto in errore quando crede che lo stato naturale dell'umanità sia la guerra di tutti contro tutti; poichè, all'opposto, in una economia di eguali, la limitazione vicendevoles degli egoismi determina necessariamente la pace universale.

(2) LETOURNEAU, *Évolution de la morale*, Paris, 1887, 172.

(3) WORONZOFF, *I nostri scopi*, Pietroburgo, 1893, 142.

nale, il sentimento della fraternità è così onnipotente, che se un uomo ha strumenti da caccia, od altri beni, in più del necessario, ne fa dono ai suoi compagni meno provveduti. Nè avveniva altrimenti nelle comunità primitive, quali la *marca* ed il *clan*, ove la reciprocità dei servizi, la mutua assistenza, e tutte insomma le esplicazioni multiformi della morale più elevata e più pura si consegui- vano senza quasi alcun intervento di coazioni, mercè la libera adesione dei consociati (1). Che se il carattere spontaneo della morale non si manifesta con perfetta nitidezza nelle comunità prime, se vi si trova di quando in quando commisto un elemento imperatorio e coattivo, ciò devesi al fatto che quelle comunità, lungi dall'essere, come l'associazione libera, istituite dall'egoismo spontaneo dei consociati, sono organizzate da una coazione superiore, la quale coagula a forza gli elementi umani tendenti alla dispersione. Imperocchè da questa coazione economica fondamentale proviene per necessità ineluttabile una coazione morale corrispondente, di cui verranno chiarite bentosto le complicate manifestazioni.

---

(1) Vedi, p. es., MAURER, *Geschichte der Dorfverfassung*, Erlangen, 1862, I, 328-340; KROPOTKINE, *Mutual aid among the savages*, nella *Nineteenth Century*, aprile 1891; ID., *Among the barbarians*, *Ibid.*, gennaio 1892; SPENCER, *Principes de Sociologie*, III, 318; e per le colonie americane la nostra *Analisi*, II, 29 e *passim*. — È noto che gli scrittori spagnuoli del secolo XVII ammiravano la morale superiore delle tribù peruviane, le quali, mentre pur vivevano fra lotte incessanti, rispettavano i lavori d'irrigazione e consideravano atto delittuoso il togliere l'acqua ad un villaggio nemico; e tutte le narrazioni più autorevoli ci affermano che i popoli primitivi non conoscono la menzogna. — Di fronte a questi fatti ed ai moltissimi somiglianti che si potrebbero addurre, appare strano l'asserto del Pantaleoni, che la buona fede delle parti contraenti, caratteristica al baratto silenzioso, rende esitanti a ravvisare in esso la forma primordiale dello scambio (*L'origine del baratto*, "Giornale degli Economisti", 1899, I, 537). Ma, al contrario, tale carattere è in perfetta armonia coll'indole essenzialmente pura ed altruista della morale primordiale, preesistente alla proprietà privata. E l'A. stesso, del resto, è costretto a riconoscere codesto carattere della morale primitiva, dacchè insiste sulla prevalenza, nelle società selvagge, dei contratti gratuiti, e sulla mutualità che vi impera (*Ibid.*, 1899, II, 125). Nè vale il dire che in quelle la mutualità praticavasi sol perchè riusciva ai singoli vantaggiosa. Niuno dubita infatti che l'egoismo individuale fosse in questa fase sociale l'esclusivo movente delle azioni umane; ma ciò che è appunto notevole è che l'esplicazione più libera dell'egoismo individuale riuscisse, in questa forma economica, ad assicurare perfettamente la coesione ed il benessere collettivi.





## CAPITOLO II.

### La morale nella associazione di lavoro coattiva.

Che se dalla forma-limite dell'economia ci volgiamo alle sue forme concrete, fondate sulla associazione coattiva di lavoro, ci accorgiamo di leggieri come una ben diversa norma di condotta sia, in seno ad esse, dettata dall'egoismo individuale; poichè la stessa coazione, che associa i produttori, toglie che l'atto nocivo ad un cooperatore determini la secessione dell'offeso dal consorzio e con ciò risulti di nocumento all'agente medesimo; ossia fa che l'atto antisociale possa riuscire effettivamente conforme al tornaconto individuale. Il che, se è vero rispetto alla stessa associazione coattiva a base di reddito indistinto, od all'economia della terra libera, lo è molto più rispetto al reddito distinto, od all'economia della terra occupata. Infatti in questa forma economica la società non è più un aggregato di esseri economicamente eguali, ma si scinde in due classi, quella degli uomini privi e quella degli uomini dotati di opzione; i quali ultimi poi si frammentano in una serie di sottospecie e di gruppi. Pertanto in questo sistema di economia una classe d'uomini giunge a sopprimere a proprio vantaggio la terra libera ed a fondare su tal soppressione la propria potenza economica; onde l'egoismo usurpatore è ora per la prima volta proficuo e perciò razionale. Quindi la superiorità di forza individuale, che nella economia della terra libera non può essere sfruttata a danno dei deboli, viene, nella forma economica opposta, sfruttata a loro svantaggio, coll'escluderli violentemente dalla terra, appunto perchè da questa usurpazione i



più forti traggono ora un duraturo profitto. Una volta poi che ha soppressa violentemente la terra libera, la classe dotata d'opzione può esercitare il suo egoismo nel modo più illimitato a carico della classe che ne è priva, senza che quest'ultima possa staccarsi dal rapporto di soggezione ed infrangere l'associazione coattiva di lavoro. Cadute pertanto le barriere, che, nella economia della terra libera, l'egoismo di un essere incontra nella coesistenza di esseri egualmente forti che saprebbero rintuzzarne le offese, divisa la società in una classe di privilegiati ed una di servi, l'egoismo dei primi si dà libero corso e si fa lecita ogni sorta di usurpazioni a danno degli altri, appunto perchè tali usurpazioni arrecano agli agenti i più certi vantaggi, neppure amareggiati dal timore di una secessione vittoriosa degli sfruttati dal comune consorzio; onde l'egoismo individuale provoca ora, per la prima volta, una serie di azioni dannose alla parte più numerosa della società.

Ma anche in seno alla stessa classe proprietaria, l'usurpazione di un essere a detrimento dell'altro è resa possibile dalla disparità di ricchezza dei suoi componenti, la quale consente ai proprietari maggiori di compiere appropriazioni ed abusi a danno dei minori proprietari. Infatti i rapporti fra proprietari intercedono, non più, come quelli or ora accennati, fra persone, di cui alcune hanno la forza ed altre ne sono prive e fra le quali perciò la lotta è impossibile e possibile solo un rapporto di dominio; non più, come nell'associazione libera di lavoro, fra persone dotate di egual forza economica e fra le quali perciò è impossibile, od infeconda ogni lotta; ma fra persone indipendenti l'una dall'altra e dotate di forza economica diversa, quindi poste in condizione siffatta da rendere la contesa fra loro possibile e feconda di risultati. Ora questi conflitti fra i proprietari dotati di diversa forza economica danno luogo necessariamente ad usurpazioni dei maggiori sui minori proprietari; le quali tuttavia incontrano un limite nella forza stessa dei proprietari concorrenti e nelle condizioni organiche della proprietà. E per vero i proprietari minori possono — a differenza dei lavoratori — prevenire in qualche modo le usurpazioni dei maggiori proprietari, associando i loro capitali ed attenuando per tal guisa la propria inferiorità economica. Onde un primo freno, che è opposto alla condotta dei maggiori verso i minori proprietari. Ma un freno ulteriore e non meno efficace viene opposto dalle condizioni organiche della proprietà, le quali escludono, o inceppano almeno le usurpa-



zioni di una parte dei proprietari sull'altra; al che si aggiunge che i proprietari maggiori e minori sono fra loro associati, se non economicamente, politicamente, e perciò indotti dal loro stesso tornaconto a non infierire di troppo nelle loro usurpazioni reciproche. Quindi l'egoismo dei proprietari, che nelle sue esplicazioni contro la classe proletaria trascende fino al limite estremo, non trovando alcun ostacolo da parte delle sue vittime, soggiace invece a limiti ferrei nelle sue esplicazioni contro gli altri componenti della classe proprietaria, poichè lo frena la forza stessa dei competitori e le condizioni organiche della proprietà.

Ma se gli operai ed i piccoli proprietari non giungono a frustrare gli sforzi, nè a prevenire le offese dei capitalisti e dei grandi proprietari, perchè non possono essi ricorrere all'*ultima ratio* degli oppressi, l'insurrezione? Ammettasi pure che i minori proprietari trovino un salutare ritegno nel timore legittimo, che una insurrezione abbia a scotere l'intera compagine dei rapporti di proprietà; ma simile ritegno non ha più ragion d'essere rispetto ai lavoratori ed ai diseredati, cui il tornaconto più elementare consiglia invece la distruzione violenta del sistema sociale che li comprime (1). Dunque l'assetto economico fondato sulla soppressione della terra libera trovasi fatalmente in una condizione di equilibrio instabile, quanto che la parte più numerosa della popolazione, ch'esso esclude dalla terra, è spinta dal proprio reale interesse a rovesciarlo. Ed è quindi assolutamente necessario di ricorrere a provvedimenti che assicurino tale equilibrio, prevenendo in guisa perentoria le rivolte, che riuscirebbero a comprometterlo.

E tale necessità appare di tanto più urgente, quando si avverta il carattere essenzialmente artificiale del reddito distinto, il quale, anzichè persistere per virtù propria, non può durare se non mercè una serie di complessi e delicati ingranaggi. S'intende per verità a primo tratto, che se il reddito distinto persistesse per una ne-

---

(1) MAINE (*Ancien droit*, Paris, 1874, 241) si pone il quesito: Perchè sorse nell'animo umano il rispetto della proprietà? E risponde che questo si è svolto come risultato della tradizione e del tempo. — Ma è evidente che tale risposta non ispiega nulla, poichè rimane sempre a sapersi come mai, al primo suo sorgere, quando ancora non militava a sua difesa l'elemento del tempo, la proprietà fosse rispettata dai non proprietari, i quali purc dal loro tornaconto sarebbero stati indotti a violarla.

cessità naturale, che l'imperversare di influenze dissolventi non avesse virtù di sopprimere, anche l'insurrezione delle classi più numerose non presenterebbe più alcuna minaccia all'ordinamento economico vigente. Di certo, anche in tali condizioni una rivolta popolare potrebbe dar luogo a conseguenze nocevoli alle persone dei proprietari, ove riuscisse a strappar loro la ricchezza per darla in preda alle plebi vittoriose. Ma all'infuori di una mutazione, quanto si voglia significativa, nelle persone dei proprietari, la rivolta non avrebbe, in tali condizioni, alcun risultato durevole; ed i nuovi proprietari seguirebbero a possedere le ricchezze conquistate, secondo lo stesso modo ed i processi medesimi con cui le tenevano gli spossessati. Se non che ben diverse e più gravi son le conseguenze di una insurrezione popolare scoppiante in seno ad un ordinamento economico, il quale ha d'uopo, a persistere, di un laborioso sistema di contrappesi e ripari. Perchè un tal sistema è di natura sua fragilissimo e fatalmente precario, e perchè lo stesso enorme dispendio di forza, necessario a reggerlo in vita, ne rende minore la resistenza alle influenze dissolventi. Dunque, ad assicurare la persistenza del reddito distinto, per sè stesso squilibrato ed instabile, conviene non soltanto provvedere acchè i ripari economici, destinati a preservarlo, funzionino sempre a dovere, ma prevenire inoltre le insurrezioni della classe oppressa, le quali potrebbero da un istante all'altro spezzarlo. "La società, dice Lamennais, poggia tutta sulla rassegnazione dei poveri".

Rendiamo la cosa più nitida con un esempio. Suppongasì che un dato numero d'uomini trovinsi rinchiusi in un carcere. Se questo è privo di porte, o finestre laterali, e cinto di solide mura, il carceriere non ha preoccupazioni di sorta circa le eventuali insurrezioni, o violenze de' prigionieri, le quali, comunque irruenti e brutali, non approderanno mai ad alcun risultato. Ma se invece la prigione ha una porta d'uscita, la quale si chiude a mezzo di un meccanismo, od ordigno delicato, le preoccupazioni del carceriere cominciano. Infatti in tal caso v'ha anzitutto il pericolo che l'ordigno non funzioni a dovere e che perciò i carcerati riescano a fuggire; e, dato pure che su ciò si possa star tranquilli, v'ha il pericolo che i carcerati mandino in pezzi il fragile ordigno con una violenta sommossa; la quale riuscirà tanto più probabilmente vittoriosa, a motivo del rilevante dispendio di forza che si consuma a mantenere in attività il meccanismo e che attenua di



tanto quella che può contrapporsi ai ribelli. Dunque in tali condizioni è perentoriamente necessario che il carceriere non soltanto provveda acciò la serratura funzioni sempre a perfezione, ma si adoperi inoltre a tener tranquilli i carcerati, somministrando loro ogni sorta di narcotici e di debilitanti. Ebbene, la società a reddito distinto è precisamente questo carcere mal serrato ed i lavoratori sono i prigionieri, che vi stanno rinchiusi e dei quali, a motivo appunto delle chiudende imperfette, fa d'uopo ottenere la piena docilità, debilitandoli a disegno con ogni sorta di deprimenti morali e psicologici.

Ma non basta agir sugli oppressi, per guisa da renderne meno probabile la riscossa; è d'uopo inoltre agir sugli stessi oppressori, acciò non trascendano nelle proprie usurpazioni, così da provocare gli oppressi alla rivolta; ossia la condotta dei proprietari verso i poveri ed i minori proprietari dev'essere disciplinata da una serie di freni, che le impediscano di eccedere al punto da compromettere la persistenza del reddito distinto. Per verità può a prima giunta sembrare assurdo che si debba ricorrere a sanzioni ed a freni per imporre una norma di condotta, la quale è, nel caso concreto, positivamente conforme al tornaconto medesimo dell'agente. Se non che l'egoismo basta da solo a dirigere la condotta umana, quando il risultato di questa sia evidente e consaputo; il che appunto si avvera nella associazione libera di lavoro, ove è evidente ed immediato il danno, che infligge all'agente ogni conato d'usurpazione, e può anche eventualmente avverarsi nella associazione coattiva di lavoro a base di reddito indistinto. Ma invece nella società a reddito distinto i rapporti sociali sono di lor natura inconsci ed il risultato definitivo dell'azione rimane inconsaputo all'agente. Ed un'azione malvagia, commessa in seno a questa forma sociale, non ricade su colui che la compie se non dopo un processo complicato, che intercetta all'agente la possibilità di comprenderne il carattere a sè dannoso e la necessità di astenersene. D'altra parte la stessa complicazione dei rapporti capitalisti rende possibile all'agente di ripercotere effettivamente sovr'altri il danno che dalla sua azione gli potrebbe derivare, e rende perciò meno razionale e meno per lui necessario di astenersi da quell'azione. Ecco perchè l'egoismo da solo non basta a contenere entro i dovuti confini la condotta dei proprietari verso i poveri e verso gli altri proprietari, e perchè tale condotta deve, di conseguenza, venir



contenuta e frenata mercè una coazione morale. Così quella stessa coazione, che si richiede per indurre la classe povera ad una condotta contraria al suo egoismo reale, si richiede del pari per indurre la classe ricca ad una condotta contraria al suo egoismo apparente; e per tal modo si assiste allo spettacolo singolare ed a prima giunta incomprensibile di una classe obbligata ad agire in conformità al proprio vantaggio.

Dunque, ad assicurare la coesione della società a reddito distinto per sè equilibrata, uopo è ricorrere ad una serie di processi, i quali costringano le classi proprietarie ad agire in conformità, le classi povere ad agire in antitesi al loro tornaconto reale. Ora questi processi in che consistono? quale ne è la natura e l'essenza? Ecco il quesito che a questo punto si affaccia alla nostra investigazione. Ma noi non potremmo adeguatamente risolverlo, ove prima non facessimo cenno di una classe assai ragguardevole, mercè cui que' processi particolarmente si effettuano, e che noi chiameremo quindi innanzi dei lavoratori improduttivi.

I lavoratori improduttivi, il nome stesso lo insegna, son coloro che non producono ricchezze, ma le ricevono dai loro produttori, o possessori, dando in cambio servigi o, come altri dicono, beni immateriali. Di codesti servigi prestati dai lavoratori improduttivi alcuni son davvero inapprezzabili e supremamente benefici agli acquirenti ed all'universale; e tali son quelli che debbonsi ai sommi artisti e poeti, ai grandi pensatori ed agli utili inventori. Ma accanto a questi uomini, che rappresentano l'eletta della propria classe, v'ha una interminabile schiera di lavoratori improduttivi, i quali, o rendon servigi di scarso rilievo, sproporzionati affatto alla loro remunerazione, od anche non rendono assolutamente alcun servizio utile, e partecipano in qualità di parassiti ai prodotti del lavoro altrui. Già questa genia non è ignota al divino Platone, il quale nell'VIII libro della *Repubblica* descrive i calabroni che suggono i ricchi e sottraggono ad essi il loro miele, ed esclude dal suo stato ideale i poeti, che adulano i tiranni. Vent'anni dopo la scoperta dei libri di Numa, i retori e i filosofi vengono espulsi da Roma, perchè l'opera loro ritiensi superflua e dannosa. In tempi più prossimi a noi, Rousseau denuncia la bassezza dei lavoratori improduttivi ed in particolare dei letterati, che piaggiano i ricchi (1);

(1) *Réponse au roi de Pologne, Œuvres*, Genève, 1782, XIII, 128, 154.

LORIA, *Le basi economiche*. 4<sup>a</sup> ed.





Melchiorre Delfico, l'imperatore Teodosio e Ferdinando V re di Spagna non s'illudono circa l'improduttività essenziale degli avvocati e giuristi. E Prevost (1) caratterizza assai bene codesta classe vario-pinta: " Les uns prennent part aux richesses des grands en servant à leurs plaisirs; ils en font des dupes. D'autres servant à leur instruction; ils tâchent d'en faire des honnêtes gens. Il est rare à la vérité qu'ils y réussissent, mais ce n'est pas là le but de la divine sagesse; ils tirent toujours un fruit de leurs soins, qui est de vivre aux dépens de celui qu'ils instruisent; et de quelque façon qu'on le prenne, c'est un fond excellent de revenu pour les petits que les sottises des riches et des grands ". — Quasi tutti gli elementi di codesta classe multiforme si ritrovano nelle fasi sociali più dissimili, dacchè tutte le età storiche hanno domestici e mimi, precettori e ballerini, prostitute, causidici e preti. Ma nelle differenti età storiche son diverse le specie di lavoratori improduttivi che prevalgono. Nella società schiavista, ad es., la classe dei lavoratori improduttivi è specialmente composta dei clienti, che vivono a spese dei proprietari e fanno loro codazzo (2). Nel medio evo campeggiano invece in quella classe gli ecclesiastici, i militari e i giuristi; laddove nell'età nostra accanto a costoro e su costoro prevalgono i giornalisti, gli impiegati, gli affaristi, i commercianti, gli intermediari, gli ingegneri ed i medici. — Ma, per quanto diversamente costituita nelle differenti età storiche, codesta classe presenta una assoluta ed ineccepibile so-

(1) *Manon Lescaut*.

(2) Il Barth trova che codesta dipintura dei clienti romani è puramente fantastica. Il fatto vero, egli dice, è che nei tempi primi, in cui vige la costituzione gentile, i clienti romani sono i servi della *gens* e partecipano alla proprietà fondiaria di questa; mentre più tardi essi, in qualità di liberi possessori, stanno verso i grandi in un rapporto di pietà, che ha per iscopo essenziale la tutela giuridica, ed il più delle volte persiste, senza alcuna base economica, per la semplice forza della tradizione (l. c., 344). Ma un tale rapporto di pietà non manteneva forse il cliente a spese del proprietario? O dove dunque si vuol trovare un rapporto, il quale avesse più che questo una base essenzialmente economica? — Del rimanente, come sia tutt'altro che fantastica l'alleanza dei clienti coi proprietari greco-romani, dimostrano i fatti addotti da MARQUARDT, *Römische Privatalterthümer*, Leipzig, 1876, II, 197, 202 e già TACITO, *Historiae*, I, 4.



lidarietà d'interessi colla classe dei proprietari, dal cui reddito trae le proprie sussistenze e la spesso cospicua ricchezza.

Ora la presenza dei lavoratori improduttivi arreca un primo e poderoso presidio alla classe capitalista, per ciò solo che rende meno sensibile la prevalenza numerica degli esclusi dalla terra e quindi meno probabile il trionfo della loro riscossa. Tuttavia s'intende tosto che tale presidio non può mai eliminare la prevalenza numerica degli oppressi, nè impedirne la rivolta, la quale, in virtù appunto del loro numero soverchiante, sarebbe di necessità vittoriosa. — Dunque, a prevenire il pericolo, la classe capitalista non può affidarsi alla sola presenza dei lavoratori improduttivi, ma deve inoltre sfruttarne accortamente l'opera e l'attività. A tal uopo, una parte dei lavoratori improduttivi viene addestrata a ricreare le classi lavoratrici, a dissuaderle mercè le feste e gli spettacoli dai torvi pensieri di rivendicazione e di sommossa (1). È l'antica storia tante volte narrata. Racconta Giustino che Ciro, domata appena la rivolta dei Lidi, ne fiacchè lo spirito irrequieto col sedurli ad occuparsi di arti belle e coi pubblici trattenimenti. Altrettanto faceva lo Stato romano, allorchè prodigava ai proletari i *circenses*, affine di assopirne gli istinti ribelli; nè v'ha dubbio che gli stessi saturnali, associando per un giorno, nel tripudio dell'orgia, i padroni e gli schiavi, dovessero in qualche modo influire a smorzare le velleità rivoluzionarie di questi ultimi. Ma anche in tempi più recenti, son riusciti e riescono al medesimo risultato le feste e gli spettacoli pubblici. Per tale riguardo il carnevale può veramente considerarsi come una possente istituzione connettiva, quanto che fa obliare per un istante ai proletari lo sfruttamento di cui sono vittima, cancella dall'animo loro il sentimento della dignità personale, e vi ammortisce l'ultima nota, che tuttora potesse per avventura vibrarvi, di rivolta e di rivendicazione. Ai di nostri, mentre il vecchio carnevale tramonta, sorgono sulle sue ruine altre istituzioni, le quali raggiungono per diverso modo il medesimo intento. — Tali sono, ad esempio, le

---

(1) Tutto ciò è stupendamente compreso dall'Ortes, il quale anzi, benchè (o perchè) prete, pone fra i lavoratori improduttivi, aventi ufficio di ricreare le turbe, anche gli ecclesiastici; da lui, per tale riguardo, appaiati ai giocolieri ed agli istrioni (*Lettere sull'Economia nazionale*, Custodi P. M., XXIII, 24).





esposizioni, queste mascherate industriali, organizzate sopra una scala enorme dal capitalismo cosmopolita, nelle quali la società moderna, chiassosamente abbigliata, mostra alle turbe attonite il volto imbellettato e festante, celando però con gelosa cura ai loro sguardi le sue deformità e le sue piaghe. Tutte codeste istituzioni sono preziosi narcotici, i quali pervengono mirabilmente ad assopire le classi escluse dalla terra ed a trattenerle da una riscossa, che riuscirebbe terribilmente minacciosa alla compagine sociale.

Ma anche questi metodi, per quanto indubbiamente efficaci, non possono, e si comprende, bastare da soli all'intento; ond'è che la classe capitalista pon mano ad un processo più decisivo, che si effettua, al par dei precedenti, a mezzo dei lavoratori improduttivi, ma non ha più un carattere materiale, nè uno scopo ricreativo, bensì un contenuto ed uno scopo morale. Imperocchè la classe dei lavoratori improduttivi, accanto alla occupazione professionale che le compete e che non di rado è prettamente fittizia, adempie un'altra e davvero preziosa funzione; quanto che si adopera a conciliare le classi oppresse coll'ordine sociale che le preme, e ad assicurarne la completa aquiescenza all'usurpazione capitalista. Anche questa funzione dei lavoratori improduttivi non rimase ignorata dai pensatori più chiaroveggenti delle trascorse età. Così, per esempio, La Boetie già notava nella sua *Servitù volontaria*: "Non son già gli arcieri e le guardie che difendono il tiranno; questi tutt'al più vietano agli inermi l'accesso al palazzo. Ma coloro che veramente formano la forza del tiranno, son quei 5 o 6 che gli stanno d'attorno, compagni dei suoi piaceri, delle sue crudeltà e dei suoi latrocini. Questi 5 o 6 hanno 5 o 600 attorno a sè, e questi 5 o 6000 attorno a loro, e così via. "Et qui voudra s'amuser a dévider ce filet, il verra que non pas les 6000, mais les 100.000, les millions, par cette corde se tient au tyran, s'aidant d'icelle" (1). Ebbene, in luogo di tiranno leggete classe capitalista, ed avrete qui perfettamente designata la funzione, che adempie in pro di quella la numerosa ed abile gente dei lavoratori improduttivi. Ortes, a sua volta, discorre degli "amministratori", che hanno per ufficio di tener tranquilla la società, "quali di essi insinuando la concordia e l'unione colle massime rispettabili della

---

(1) LA BOETIE, *Servitude volontaire*, Paris, 1891, 78 seg.



religione, quali ammaestrando gli idioti nelle cognizioni morali e naturali, quali determinando nei nascenti litigi i diritti di ciascuno colle regole di certa equità „ (1). Pietro Verri denuncia gli ecclesiastici, i funzionari, ecc., i quali “ colla loro protezione tengono sotto l'ombra ciascuno un numero di famigliari, parenti e clienti di ogni specie, i quali tutti debbono essere lodatori del loro tempo „ (2). Il Pecchio avverte benissimo come il principe abbia d'uopo dell'intellettuale, che lo spalleggi presso la nazione e soggiunge che “ i tanti letterati protetti dai Medici contribuirono molto a placare l'opinione pubblica ed a piegare le ritrose menti repubblicane all'usurpazione ed al giogo di quella casa „ (3). Appena è d'uopo soggiungere che tale funzione dei lavoratori improduttivi è affatto inconscia per coloro che la adempiono, poichè si produce quale necessario detrito di un lento lavoro interiore, che viene compendosi nell'animo loro per una sorta di fatalità psicologica. Invero la diuturna, replicata esperienza, che una classe può compiere, della utilità che le arreca un istituto, od un rapporto sociale, suscita in essa grado grado, per una specie di stillicidio morale, l'intima convinzione della giustizia, o della bontà di quel rapporto od istituto, e con ciò la provoca a tesserne l'elogio, ed a strenuamente difenderlo contro le forze avversarie. Dunque è perfettamente naturale che la reiterata esperienza della utilità, che arreca ai lavoratori improduttivi la forma economica capitalista, dei redditi cospicui e spesse volte quasi gratuiti ch'essa loro largisce, della soffice agiatezza in cui li adagia, istilli in quella classe, senza ch'essa n'abbia coscienza, il concetto della intrinseca bontà di tale sistema e la solleciti ad adoprarsi per ogni guisa, affine di conciliare colla persistenza di quello gli elementi più disgraziati e riottosi del consorzio civile (4). E poichè

---

(1) ORTES, *Economia nazionale*. C. P. M., XXI, 47.

(2) VERRI, *Scritti vari*, Firenze, 1854, I, 459 seg.

(3) PECCHIO, *Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguono le leggi economiche della produzione in generale*, Torino, 1852, 212, 218.

(4) Cfr. TOLSTOI, *Il regno di Dio è in voi*, 1898, 211 e segg. Di regola le convinzioni dell'uomo circa la ricchezza e la povertà sono quali le detta ed impone la sua condizione economica. Il ricco, dice Shakespeare, esalta la ricchezza e la giustifica, il povero la vitupera perchè ne è privo e fino al giorno in cui non la conquista. Tuttavia la regola soffre alcune eccezioni. Per es., è



nelle grandi città la vita è più costosa e perciò più disagiata la sorte dei lavoratori improduttivi, e più lautì d'altronde i favori ch'essi carpiscono al reddito — così è nelle città maggiori che le predicazioni quietiste di coloro raggiungono espressione più intensa, o che gli intellettuali son più reazionari.

In qual modo i lavoratori improduttivi pervengono al difficile intento? Imprimendo un indirizzo viziato all'egoismo della classe soggetta, o pervertendo il calcolo sul quale esso si appoggia. — E ciò fanno, irrogando alla rivolta dei lavoratori una sanzione fantastica, la quale rende la rivolta paurosa alle classi diseredate, o la raffigura come più ad esse pernicioso della stessa acquiescenza. Per tal modo, grazie all'opera dei lavoratori improduttivi, la condotta dei proletari verso i proprietari (ed altrettanto si dica della condotta dei proprietari minori verso i maggiori) vien disciplinata da una legge morale, provvidamente indirizzata a pervertire l'egoismo dei primi ed a renderli tolleranti delle usurpazioni dei secondi. — Ma al tempo stesso, e sempre mercè l'opera dei lavoratori improduttivi, si irroga una sanzione fantastica a quelle esorbitanze de' proprietari, le quali, provocando le classi gementi alla rivolta, potrebbero compromettere la persistenza stessa della proprietà. E per tal guisa si giunge ad imporre alle diverse classi quella norma di condotta, la quale sola può assicurare e rendere diuturna la coesione della società capitalista.

La sanzione fantastica, necessaria ad imporre una tale con-

---

un fatto quasi universale che gl'individui, i quali furono rovinati da cattive speculazioni, o i cui affari andarono alla peggio, divengono fervidi difensori del capitalismo. Si pensi a Thiers, Bastiat, ecc. — È una sorta di nostalgia della proprietà che li fa parlare in tal guisa? Può darsi; ma più soventi è la speranza di poter riacquistare il perduto reddito, aggrappandosi ai proprietari della ricchezza e ponendosi al loro servizio. È questo stesso motivo che induce soventi uomini appartenenti alla classe povera, od all'infimo strato della borghesia, a farsi campioni della proprietà. Viceversa non è raro il vedere dei ricchi sfondati farsi fautori del socialismo più radicale; ma in tal caso la stessa ricchezza esime costoro dalla necessità di captare i favori della classe proprietaria, mentre d'altronde essi sanno benissimo che, mentre parlano in tal guisa, il loro reddito va automaticamente a diffondersi fra una falange di lavoratori improduttivi, che parleranno in un senso diametralmente opposto; per cui la loro iniziativa isolata non avrà mai tanta forza da compromettere i loro averi o la loro posizione sociale.

dotta, è a sua volta resa possibile dalle stesse influenze psicologiche, emananti dal lavoro dissociato, od associato coattivamente. Invero il lavoro in tali condizioni effettuato presenta una produttività limitata, la quale suscita nell'uomo un senso di impotenza a dominare compiutamente la materia, a debellarne le resistenze fatali. Ma a codesto fatto, comune a tutte le forme di associazione di lavoro coattiva, si aggiungono, nel reddito distinto, le incessanti limitazioni ed aggressioni individuali, cui dan luogo i rapporti capitalisti, e più che tutto il carattere inconscio di questi stessi rapporti, il quale genera una specie di ossessione delle facoltà mentali, od un senso invincibile di scoramento e d'impotenza; poichè l'individuo si sente vittima di rapporti sociali, de' quali ignora l'intima essenza e le tendenze ulteriori e di cui non può regolare il processo. Al tempo stesso la necessità di conciliare la coscienza collettiva colla esistenza di forme economiche, necessariamente caduche e perciò stesso intimamente antinomiche, genera una falsificazione sistematica della logica, ossia il sofisma organizzato. — Ora queste influenze associate, debilitando la facoltà di raziocinio e di resistenza interiore, rendono lo spirito umano facilmente dominabile dalle sanzioni sociali, od extrasociali, e creano con ciò le condizioni psicologiche meglio adatte a preparare e consumare il pieno trionfo della coazione morale.

Così l'associazione di lavoro coattiva, nelle più svariate sue forme, e più particolarmente in quelle a reddito distinto, nell'atto stesso in cui fa della coazione morale la base necessaria della propria persistenza, crea per sè medesima le condizioni psicologiche, che rendono tale coazione possibile, ossia svolge contemporaneamente il problema ed i mezzi della sua soluzione. Ma la coazione morale, per ciò appunto che è un derivato della coazione tecnica della associazione di lavoro, muta ritmicamente coi metodi, onde quest'ultima coazione è raggiunta, e si ramifica nelle tre forme sostanzialmente diverse, del *terrore*, la *religione* e l'*opinione pubblica*.

In quelle fasi sociali, nelle quali l'elemento psicologico, umano, è quasi obliterato nel lavoratore, ridotto allo stato di bruto, o di cosa, la sua acquiescenza alla usurpazione si ottiene soprattutto mercè il terrore, che gli rappresenta la rivolta come incapace a ridonargli la libertà e come fonte a lui indeprecabile di tormenti e di morte. Un grandioso sistema di oppressione morale incute nel lavoratore l'idea ch'egli è servo per natura, che le sue catene



sono saldate da una potenza invincibile e che è vano lottare per ispezzarle; mentre cinge la classe dominatrice di un apparato terribile e misterioso, che esercita sul volgo degli oppressi una influenza accasciante. Ed un tale miraggio, educato dalla cooperazione secolare di clienti e di ligi, divien così imponente allo sguardo degli oppressi, che questi più non osano insorgere contro i loro signori, ma si inchinano sommessi al destino che li condanna a servire (1). Già fra le società selvaggie, in quel periodo, in cui la caccia, funzione esclusiva dell'uomo, cede il posto all'agricoltura, affidata invece alla donna, e perciò questa potrebbe acquistare una perigliosa supremazia sociale, gli uomini si stringono in società segrete, le quali si valgono soprattutto del terrore per contenere le donne in soggezione (2). Ma più apertamente tutto questo si avvera nella economia schiavista; dacchè la necessità, in cui trovasi la classe dei proprietari di schiavi, di cingersi di un apparato tremendo per dominare gli esclusi dalla terra, la necessità di incutere colla forza, o colla ostentazione di questa, lo spavento negli oppressi, genera quella *morale della spada* che prevale nella società antica e quel culto dell'eroismo, che ne forma il più saliente carattere. Però l'apoteosi del valor personale è sentimento esclusivo dei liberi; unicamente per essi è legge suprema la forza; unicamente ad essi la morale consente la più spietata ferocia, solo trattenendoli dalla irruzione contro i proprii pari e da quelle efferatezze supreme contro gli schiavi, che potrebbero provocarne la rivolta. Agli schiavi invece l'antica morale incute la più sommessa obbedienza, col minaccioso spettacolo della onnipotenza dei proprietari. E per tal modo, mentre si indirizza la condotta di questi ultimi in conformità al loro egoismo reale, si indirizza quella dei lavoratori in antitesi al loro reale interesse. Ma questa morale del terrore, la quale campeggia nella classica antichità, si riproduce con caratteri identici, ogni qualvolta si ri-

---

(1) LA BOETIE è, in un certo senso, nel vero quando afferma che la schiavitù è possibile soltanto se lo schiavo stesso la vuole; poichè, se questi non volesse essere schiavo, niuna forza umana sarebbe capace di tenerlo nei ceppi. — Ma la satanica abilità del sistema capitalista si rivela appunto nella invenzione di metodi psicologici, i quali viziano la volontà dello schiavo e gli rendono desiderabile l'aquiescenza al giogo che l'opprime.

(2) SCHURZ, *Altersklassen und Männerverbände*, Berl., 1902, 353.

producono quelle condizioni economiche e territoriali, che alla schiavitù danno vita. Così essa risorge nella cristiana America, ove i capitalisti si abbandonano, all'ombra del Vangelo, alle scelleratezze più turpi contro i loro schiavi e contengono questi nella soggezione mercè un apparato terrifico. " Nel sud degli Stati Uniti, ad esempio, si inizia un regno del terrore per quanti non si professano schiavisti: ed i campioni della agitazione antiabolizionista son precisamente le vittime incoscienti dello schiavismo, i bianchi poveri, i quali insorgono ferocemente, sotto l'istigazione dei proprietari, contro ogni attentato alla schiavitù „ (1). Che più? La morale del terrore risorge ai dì nostri nell'Africa, ove gli inglesi, come Cecil Rhodes, i tedeschi, come Peters, divengono concussionari, criminali, predoni, ove gli italiani, come Livraghi, divengono sanguinari, stupratori, conquistatori di schiavi; risorge nella Cina, ove gli Europei federati oltraggiano senza ritegno le donne, uccidono senza pietà gli indigeni inermi, i bambini, gli ammalati, i feriti, i morenti, ove insomma le nazioni, che si dicon civili, fanno gitto pubblicamente della morale d'amore e di pietà, cui mostran di professare in Europa, per inalberare una ben diversa morale, quella dell'orgia, della rapina e della strage.

Ben più rilevante e grandioso è il secondo fra i metodi ricordati di coazione morale, la religione. Al pari del precedente, questo metodo non è che una logica derivazione delle condizioni psicologiche risultanti dal lavoro dissociato, od associato coattivamente, le quali per virtù propria fanno germogliare nell'uomo il sentimento del soprannaturale. Infatti la replicata esperienza della propria incapacità a dominare la materia col lavoro ed a reagire colle sole sue forze contro le sopraffazioni dei suoi simili, od a prevenirle, adduce l'uomo a ravvisare nella resistenza della stessa natura e degli altri uomini l'emanazione di una volontà superiore, che non è dato di vincere, ma che è forza placare coi donativi e colle preghiere. Nulla infatti di più semplice di questo fatto, che l'uomo, il quale si vede incapace a domare coi mezzi fisici la resistenza della natura e dei proprii simili, ravvisi in codesta resistenza l'opera di un essere soprannaturale, contro la

---

(1) MONDAINI, *La questione dei negri nella storia e nella società nord-americana*, Torino, 1898, 189-90.





cui potenza le sue forze si infrangono, e da cui soltanto la preghiera o l'offerta può ottenere mercè. Da ciò l'origine della magia, la quale non è che la tecnica antica (1), o tenta riuscire cogli esorcismi e gli scongiuri al risultato, cui la tecnica falla; da ciò il fatto che nei primi tempi "l'economia umana, tecnicamente inadatta, anzichè cercare di perfezionarsi, invoca il soccorso della religione. I preti invocatori della pioggia debbono cacciare la siccità; gli incantatori guariscono le malattie, scoprono i delinquenti, garantiscono dai ladri le proprietà. Il feticcio dirige l'arco e la freccia, se la mano dell'uomo è a ciò disadatta" (2). E per tal guisa sviluppasi il sentimento religioso, quale prodotto psicologico necessario della impotenza degli uomini dissociati, od associati coattivamente, a debellare la resistenza della natura, o dei loro rivali (3). Che dire, dopo ciò, di coloro i quali raffigurano l'esistenza del male come la pietra d'inciampo delle credenze religiose? Ma ben lungi dall'essere in antitesi alla religione, il male ne è il piedestallo necessario.

Les dieux ont dit entre eux.....

"Nous tenons

L'univers par le mal, qui regne sous nos noms" (4).

(1) HUBERT et MAUSS, *Théorie de la magie*, "Année sociologique", 1904, 144.

(2) HERMANN, *Technische Fragen und Probleme der modernen Volkswirtschaft*, Leipzig, 1891, 20-21. — E già Mario Pagano aveva detto: "I selvaggi si avvidero che un basso muro ed una tenue siepe offrivano loro un debole riparo contro i nemici; onde ebbero ricorso alla religione, ultimo scampo dei deboli ed impotenti" (*Saggi politici*, ed. Lugano, 1831, II, 67-8).

(3) "In ogni impresa umana si trova un elemento, che non è in nostro potere e sfugge ai nostri calcoli; ed è il desiderio di rendersi questo elemento propizio, che è l'origine degli dèi" (SCHOPENHAUER, *Le monde comme volonté et représentation*, Paris, 1888 e ss., III, 112). — Altri scrittori affermano bensì a parole la base sociologica della religione, ma di fatto ricadono nelle vecchie dottrine animiste o telluriche. Così, per es., il Guyau, il quale pure designa correttamente la religione come una sociologia mistica, quando vuol concretare il suo concetto non riesce ad altro che a rammodernare la tesi di Buckle, per cui la religione sarebbe un prodotto della terribilità della natura primitiva (*Irreligion de l'avenir*, Paris, 1886). Nè son pur degni di confutazione quegli scrittori i quali, mentre credono di rannodare la religione al fattore economico, riescono soltanto alle più grottesche parodie; il Molinari, ad es., il quale sentenza che il cristianesimo soppianta il paganesimo perchè, abolendo i sacrifici, costituisce una religione più a buon mercato, ecc.

(4) VICTOR HUGO, *La légende des siècles*, Nouvelle série, 31.

È appunto il male sociale, la impotenza dell'uomo sulla materia, la sua inconsapevolezza dei rapporti economici in mezzo a cui vive, il perpetuo terrore innanzi ai loro imprevedibili e misteriosi processi, è appunto questa la base psicologica, su cui si erge il trono della divinità. E da ciò scorgesi ancora quanto sieno in errore coloro, che veggono bensì nella religione moderna un rapporto di *do ut des* fra l'uomo e la divinità, ma disconoscono al tempo stesso questo rapporto nelle religioni anteriori (1). Infatti questo carattere è comune a tutte le religioni, poichè in tutte l'uomo si sforza di propiziarsi gli esseri soprannaturali per ottenerne il presidio e l'appoggio (2); ed il solo divario fra le differenti religioni è che in

(1) Vedi, p. es., GIBBON, *Histoire de la décadence, ecc. de l'empire romain*, Paris, 1876, cap. XV.

(2) Nei primi tempi la religione non è che uno scambio di servigi fra l'uomo e la divinità. Gli altari stessi non sono che imbandigioni di leccornie offerte agli dèi, e v'ha una perfetta corrispondenza fra ciò che si domanda agli dèi e ciò che loro si dà; quanto maggiore è la richiesta, tanto maggiore l'offerta (GUYAU, *L'irreligion de l'avenir*, cap. II). Più tardi, "i Romani venerano gli dèi al solo intento di ottenere il loro appoggio" (MARQUAEDT, *Römische Staatsalterthümer*, III, Leipzig, 1878, 53, 255 seg.). — Anche la religione ebraica istituisce un minuzioso conto-corrente fra l'uomo e Dio, inteso ad assicurare la perenne equivalenza fra le buone opere dell'uomo ed il compenso assegnatogli, secondo la veduta biblica nella vita presente, e secondo le vedute più tarde nella vita avvenire. Nel Talmud codesto conto-corrente è recato alle estreme raffinatezze mercè la distinzione fra il capitale (o la somma dei meriti individuali) e gli interessi (o le benemerienze casuali): questi assicuranti un diritto a compensi nella vita terrena, quelli alla felicità nell'altra vita (SOMBART, *Die Juden in der Volkswirtschaft*, Leipzig, 1911, 244-7). — Ma le cose non corrono molto diverse in una età più prossima a noi. "Chi dice religione dice ricchezza, scrive Scipione Ammirato, canonico fiorentino; e la ragione è in pronto; perchè, essendo la religione un conto che si tiene a parte con Messer Domineddio, ed avendo i mortali in molte cose bisogno di Dio, o ringraziandolo dei beni ricevuti o dei mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano e che quelli felicemente succedano, necessariamente segue che dei nostri beni, o come grati o come solleciti, facciamo parte, non a lui il quale, Signor dell'Universo, non ha bisogno di noi, ma a' suoi templi ed a' suoi sacerdoti" (*Opuscoli*, Firenze, 1637, Discorso 7°, pag. 67). — Anche LACOMBE (*L'histoire considérée comme science*, Paris, 1894, 126) dice benissimo: La religione non è che un *do ut des*; è dell'economia imaginaria. — E cotale carattere dei rapporti tra l'uomo e Dio assume una forma brutale nella Russia moderna (A. LEROY-BEAULIEU, *Le sentiment religieux en Russie* nella "Revue des Deux Mondes", 1887).



alcune questa alleanza si invoca soltanto nella vita terrena, nella lotta visibile dell'uomo contro la materia, o contro le reazioni sociali, mentre altre religioni pretendono fantasticamente la vita umana oltre tomba ed invocano anche per codesta vita ulteriore la benevolenza e la generosità divina. Così nell'antichità pagana si propiziano gli dèi innanzi di procedere all'una o all'altra delle due grandi funzioni, in cui si riassume la vita sociale, la guerra e la raccolta; ma non si dà grande importanza alla vita futura, poichè essa ritiensi (dai Greci almeno) un privilegio delle individualità più eminenti e perchè all'occhio delle moltitudini, assetate di gaudi materiali, i campi degli asfodeli eterni sfioriscono a fronte di questa terra di gaiezza e di luce (1). Non altrimenti, il popolo ebreo invoca Iddio come alleato nelle battaglie, come propiziatore delle messi, come fattore di salute e di prosperità materiale. Invece nel mondo cristiano, l'alleanza della divinità viene invocata, oltrechè nelle vicende della vita visibile, nelle peripezie di un oscuro al di là. Ma anche questo concetto di una vita oltremondana non è, a chi ben guardi, che una figliazione naturale, per quanto elaborata, della primitiva idea religiosa. Imperocchè il pensiero umano, dopo che ha personificate le forze avverse della natura, o della società, rannodandole al volere di uno o più esseri soprasensibili, procede poi ad una concezione fantastica su questi esseri così creati e ne delinea colla immaginazione il modo di vita, sia nei loro rapporti reciproci, che nelle loro relazioni cogli umani. Nel tracciare i rapporti reciproci degli esseri soprannaturali, la mente umana coordina questi in una gerarchia, che è fedele riflesso della gerarchia terrena e che riproduce nel cielo le distinzioni e le caste, da cui la terra è disonorata; onde s'hanno gli dèi grandi e piccini, nobili e plebei, ricchi e proletari, liberi e schiavi (2). I

---

(1) WEIL, *De l'immortalité de l'âme chez les Grecs*, nel "Journal des Savants", 1895, 559 e segg.

(2) "Dalle fattezze delle figure celesti del Pantheon primitivo si riconoscono quelle dell'uomo, che le creò a propria immagine. Più si risale nel passato, più gli dèi rassomigliano agli uomini", (GIRAUD-TEULON, *Origine du mariage*, Paris, 1884, 7). "Le religioni primitive rivelano un Pantheon celeste, foggiate ad imitazione dell'ordinamento sociale esistente; poichè la massa della popolazione oltremondana è formata dalle anime degli uomini del volgo, mentre l'aristocrazia forma la schiera dei semidei ed il sovrano è rappresentato dal



rapporti fra gli dèi e gli uomini durante la vita di questi sono rapporti di premio e di castigo da un lato, di adorazione dall'altro; ma anche codesti rapporti fra l'uomo e la divinità — è mestieri avvertirlo — non sono che una riproduzione mistica dei rapporti fra uomo e uomo, dominanti nei diversi periodi della storia. Così nell'età pagana, nella quale il rapporto fra il lavoro e la proprietà trae origine da un brutale asservimento del maggior numero a pochi, il rapporto fra l'uomo e la divinità si rannoda del pari ad una primitiva conquista, compiuta sulla umanità intiera dagli iddii trionfatori e simboleggiata nel mito classico della vittoria degli dèi sui titani. All'opposto, nell'età di mezzo, nella quale il rapporto fra il lavoro e la proprietà assume un carattere patriarcale, un

dio supremo. In alcuni Stati dell'Asia la nazione ha un solo Dio perchè ha un solo re; e come a questò non si può chieder nulla, se non per mezzo dei satrapi o dei ministri, così nulla si può chiedere a Dio se non per mezzo d'intermediari e di scindei. Anche nella Cina vi ha una gerarchia di dèi, che è l'esatta controparte della gerarchia terrena; e nel cielo si trasportano intatti i privilegi delle classi superiori, (SIEBER, *Saggio sulla civiltà economica primitiva*, Pietroburgo, 1883, 409). — Il proprietario di greggi dell'India antica si raffigura il Dio del cielo sotto le sembianze di un pastore, di cui le vacche sono le nubi (GOMPERZ, *Les penseurs de la Grèce*, Paris, 1900, 1). — Nell'India stessa i gradi successivi della metempsicosi corrispondono esattamente alle diverse caste esistenti. Il Giove greco, circondato dagli dèi minori, non è che una riproduzione mistica del sovrano della città, circondato dal Consiglio degli anziani (LEIST). — Sulla base sociale della religione romana, sulla sua derivazione dall'ambiente, ha osservazioni acute il vecchio HARTWIG, *Religion der Römer*, Erlangen, 1836, 16, 266. — LUCIANO, nell'*Jupiter tragoedus* (Opera, ed. Didot, 475-6) raffigura satiricamente una organizzazione dell'Olimpo a base economica, in cui vanno innanzi gli dèi d'oro, seguono poi quelli d'argento, d'avorio, ecc. — A Bisanzio l'arte introduce nel cielo tutte le magnificenze della corte imperiale e raffigura Cristo sotto l'aspetto di un monarca asiatico (Brooks, *La loi de la civilisation et de la décadence*, Paris, 1899, 78-9, 134). — Che più? La stessa descrizione che dà Milton del cielo, nel *Paradiso perduto*, non è in realtà che una pittura più o meno riuscita della Corte di Londra e della gerarchia in essa dominante (Taine, *Histoire de la littérature anglaise*, Paris, 1877, II, 497 ss.). Si paragoni ancora la posizione del Dio moderno con quella del re costituzionale o del presidente di repubblica, e la figura del Dio medievale con quella del monarca assoluto ("Sous les rois absolus je trouve un dieu despote, On nous parle à present d'un dieu republicain", dice de Musset). — La tesi inversa, affermando la derivazione dei rapporti sociali dalle istituzioni religiose, è sostenuta, fra gli altri, da QUINET, *Le génie des religions* (*Œuvres*, Paris, 1869) e da MAX MÜLLER, *Science de la religion*, Paris, 1873, pag. 74 seg.



egual carattere assume il rapporto fra l'uomo e la divinità; e nelle leggende di questo periodo il Redentore è rappresentato come il signore feudale, gli apostoli come i vassalli, gli uomini come i servi (1). Ma poi, nulla di più naturale che codesti rapporti si protendano fantasticamente oltre tomba; nulla di strano che il pensiero, il quale ammette l'esistenza di esseri immortali, immagini che l'uomo stesso sopravviva al sepolcro; nulla di strano che gli uomini, i quali adorarono gli dèi durante la propria vita, si ricongiungano a quelli, idealmente, al di là della morte, o salgano a dimorare con essi in un mondo soprasensibile. Così tutte le idee religiose, per quanto elaborate e complesse, si dipartono, siccome rami dal tronco, dal primitivo senso dell'impotenza umana di fronte alle forze naturali, od alle reazioni sociali, la quale è a sua volta il prodotto storico della dissociazione, o della associazione coattiva di lavoro.

Tale è il processo psicologico, mercè cui si produce ed elabora nell'uomo il sentimento religioso. Ma la religione per sè stessa, la captazione dell'alleanza divina mercè le preghiere ed i doni, non implica ancora la morale. Questa, infatti, è un rapporto fra l'uomo e l'uomo, mentre la religione è un rapporto fra l'uomo e Dio; e i due rapporti possono andare perfettamente disgiunti od esistere indipendentemente l'uno dall'altro. Ciò è tanto vero, che in molte religioni difetta assolutamente l'elemento morale, poichè la divinità vi è bensì propiziata alla vita materiale, ed alla produzione in ispecie, mercè i sacrifici, ma non si pensa nemmeno che si possa renderla amica mercè una determinata condotta dell'uomo verso l'uomo (2). Tuttavia se la sanzione morale non è necessariamente connessa alla religione, non è men vero che questa può riuscire un ottimo strumento di coazione morale. Se invero la religione perviene, o crede pervenire, a rimuovere le resistenze naturali o sociali, placando colle preghiere e colle offerte la volontà superiore,

---

(1) LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, Berlin, 1894, III, 172.

(2) "È essenziale avvertire che gl'insegnamenti morali non sono punto un ingrediente necessario della religione, ma un elemento, che le si aggiunge soltanto in uno stadio progredito", (RATZEL, *Völkerkunde*, Leipzig, 1885, I, 39). — Fra i selvaggi, meno quelli più evoluti, la religione non ha alcun aspetto od influenza morale (LUBBOCK).



a cui quelle si attribuiscono, essa può pervenire a rimuovere effettivamente le resistenze sociali mercè un diverso e ben più poderoso processo. A raggiungere tale intento, essa non ha che ad annunziare che le azioni conformi all'egoismo, apparente o reale, dell'agente, ma nocevoli alla società, sono riprovate e punite dalla giustizia divina, e che soltanto le azioni vantaggiose alla collettività valgono a propiziare all'uomo la benevolenza di Dio, od a placarne il corrucio. Per tal modo si estendono i metodi di captazione della benevolenza divina, includendovi, non più soltanto un insieme di atti di riverenza dell'uomo verso la divinità, ma anche una somma di azioni dell'uomo verso l'uomo; e Dio diviene un capitalista del cielo, il quale incassa le buone opere compiute dagli uomini in questa vita ed accorda loro un salario, questa volta proporzionale, sia nella vita presente, sia in quella avvenire. Ora la minaccia, per tal guisa irrogata, della sanzione divina, riesce effettivamente a far violenza all'egoismo individuale e a distogliere l'uomo dalle azioni conformi al suo interesse, apparente o reale, per indurlo ad azioni conformi all'interesse della collettività; e così la religione si torce in un poderoso processo di coazione morale, il quale perviene vittoriosamente a rimuovere le reazioni anti-sociali.

Se la religione ha la sua duplice base nelle difficoltà invincibili della produzione e negli indisciplinabili conflitti sociali, s'intende di leggieri che là dove la produzione non s'è per anco iniziata, ed i conflitti sociali son tuttora ignorati, ivi non dev'esservi religione o, se pur questa si annunzia, non dee presentare traccia alcuna di divinità onnipossenti, alla cui discrezione la sorte dell'umanità e dell'universo rimanga commessa. Si ripensi alle parole di Virgilio: *Ante Jovem nulli subigebant arva coloni!* (1). Nell'epoca maddalenica, in cui l'agricoltura e l'addomesticazione degli animali sono ignorate, non v'ha traccia di religione (2). Nell'India antichissima, in cui la inesaurita fertilità del suolo risparmia all'uomo le cure e le difficoltà della produzione, sorge e si diffonde il buddismo, questa religione senza dèi (3). Ed ancora ai dì nostri molte tribù

---

(1) *Georg.*, I, 125.

(2) MORTILLET, *Le préhistorique*, Paris, 1883, 476, 602-3.

(3) LETOURNEAU, *L'évolution religieuse*, Paris, 1892, 420 seg.





selvagge non hanno alcuna nozione della divinità, ma soltanto provano un senso di terrore degli spiriti maligni, cui si sforzano di placare colla preghiera. D'altronde, nelle fasi primitive della specie umana, in cui non v'ha ancora motivo all'esplosione dei conflitti sociali, l'elemento naturale prepondera sull'elemento sociale della religione, anzi si può dirne l'esclusivo fattore. Perciò in questa fase la religione non è quasi altra cosa che l'espressione simbolica delle forze naturali, propizie od avverse all'uomo, e l'assieme degli omaggi ad esse innalzati dagli uomini adoranti. Onde, ad esempio, nell'Ossian, si parla bensì ad ogni tratto di spiriti che imperano sugli elementi della natura, quali le notti, le tempeste, ecc., ma non però si attribuisce a quelli alcuna diretta influenza sugli eventi sociali (1).

Ma fra gli stessi popoli selvaggi, dediti alla produzione, e viventi in un regime di perfetta eguaglianza, la condotta morale parrebbe già spontaneamente assicurata dalla esplicazione dell'egoismo individuale, per quanto scarsamente illuminato dalla intelligenza crepuscolare delle prime età; poichè l'eguaglianza fra gli uomini crea dei motivi egoistici alla desistenza dalle azioni malevole, le quali, in tali condizioni, provocano una immediata reazione, o ricadono sul medesimo agente. Eppure molte orde selvagge presentano invece un bizzarro tessuto di prescrizioni tremende e fantastiche, che disciplinano la condotta morale colla irrogazione di sanzioni ultraterrene. Perchè? Il Wake considera la morale dei selvaggi come un prodotto dell'egoismo, il quale immediatamente li illumina sulla necessità di rispettare la proprietà della cosa e della donna altrui; affinchè la cosa propria e la propria donna siano del pari rispettate (2). Ma tale spiegazione non chiarisce il carattere soprannaturale ed imperativo della morale selvaggia, il quale non avrebbe ragion d'essere, se veramente l'atto morale fosse il prodotto spontaneo dell'egoismo individuale. A chiarire il carattere soprannaturale della morale selvaggia, il Wake dee ricorrere ad una serie di raziocini; e ci narra cho il carattere etico della morale, l'idea del dovere, è derivato dalla riverenza del defunto e dalla credenza che questi imponesse la vendetta dell'offesa patita; altrove

---

(1) FERRARI, *La nazionalità e la vita sociale*, Palermo, 1896, 135-6.

(2) WAKE, *Evolution of morality*, Lond., 1878, I, 295 e segg.



invece ei ci afferma che si venne gradatamente ammettendo una cosa socialmente dannosa spiace agli dèi; che poi si asserì, quanto spiace agli dèi essere moralmente riprovevole; e che da quest'ultimo concetto germogliò quello del dovere, o di un atto imposto all'uomo in antitesi al suo proprio egoismo. Ma a far sorgere questa difficile combinazione chimica, che è il dovere, il Wake ha d'uopo di ben altri e più complicati ingredienti, quali un capo-tribù di genio e la consuetudine e tant'altre belle cose, che rendono davvero laboriosa, non solo la formazione effettiva, ma la concezione medesima del dovere morale (1). Queste complicazioni si spiegano di leggieri per ciò, che l'autore trovasi innanzi una società, in cui la popolazione, composta di uomini economicamente eguali, parrebbe collocata nelle condizioni più adatte alla formazione della morale spontanea. O perchè dunque v'ha una morale coattiva? Gli è che nelle società selvaggie il lavoro, quando non è dissociato, e perciò inefficace e creante un senso d'impotenza rispetto alle forze della natura, che è per sè stesso un eccellente substrato alle credenze ultraterrene, è associato coattivamente e per ciò stesso escludente l'utilità individuale delle azioni conformi al vantaggio dell'aggregato, le quali quindi debbono essere imposte a mezzo di una sanzione superiore. E dopo ciò riesce tosto spiegabile il carattere soprannaturale ed imperativo della morale primitiva, o la necessità sociale della religione anche nel periodo primordiale della società umana (2).

(1) WAKE, *l. c.*, I, 320-50.

(2) Però la religione primitiva non ha preti, poichè la scarsa produttività del lavoro rende impossibile la formazione di una classe di leviti, viventi esclusivamente del prodotto del lavoro altrui (LÜTZGENAU, *Natürliche und soziale Religion*, Stuttg., 1894, 81-2). — Così fra gli Indo-Germani antichissimi non vi hanno uomini esclusivamente dediti alle funzioni del culto, e gl'individui designati coll'appellativo di preti son più che altro incantatori, indovini e medici (SCHRADER, *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, Iena, 1890, 605). — Nei primi tempi d'America, come della Grecia, non v'ha clero (PAYNE, *History of the New World*, Oxford, 1892-99, II, 25). Ora, al pari d'ogni altra istituzione connettiva, la religione può funzionare efficacemente soltanto quando si esplichì mercede l'azione di un numero rilevante di lavoratori improduttivi. — “Una fondazione religiosa, dice benissimo RENAN, non è solida se non quando presenta l'ozio adagiato a tutta una classe di uomini”, (*Histoire du peuple d'Israël*, Paris, 1887 e ss., III, 517). Epperò s'intende di leggieri che codeste religioni senza preti fossero uno strumento assai scarsamente efficace di coazione morale.



L'esame più attento delle religioni primitive ci apprende infatti come esse sieno esclusivamente rivolte ad assicurare quella regola di condotta, che rende normale e possibile l'associazione coattiva di lavoro. Se invero osserviamo anzitutto le prime colonie del nuovo mondo, che plasticamente riproducono l'età augurale dell'umanità, troviamo che il dio americano è un dio cittadino, è l'artigiano della colonia, ne è l'operaio, ma un operaio che impera sugli altri; è il legislatore, il magistrato, il poliziotto, che veglia sulle fortune del suo popolo, che lo serve ed è rispettato, solo in quanto lo serva e gli giovi. Questo magistrato soprasensibile impone le norme relative alla produzione (Dio, dice Johnson, ci apprese a seminare) e da lui emanano le sanzioni sociali, finanziarie e doganali, da lui si ripete la disciplina della condotta individuale in tutta le sfere dell'umana attività (1). Ora i lineamenti specifici di questo "cristianesimo coloniale", sono in sostanza gli stessi che noi riscontriamo nelle religioni primordiali, delle quali esso è nulla più che una riproduzione attardata in seno alla civiltà contemporanea. Perchè anche la religione primitiva non è che un istituto coercitivo, inteso a disciplinare la condotta dei singoli cooperatori, così da rendere possibile e continua l'associazione di lavoro. Perciò appunto le divinità primitive assumono aspetto ed autorità dalle specie di produzione in cui si esplica il lavoro associato; e mentre i popoli cacciatori o pescatori adorano le pietre (necessarie alla produzione degli strumenti e delle armi primissime), gli agricoltori adorano gli dèi dei canali irrigatori o dei fiumi fecondatori, gli spiriti delle piante coltivate, gli astri suscitanti le messi, o l'atmosfera ed i venti, o infine il sole, il cui culto assume per ciò appunto, ai primordi dell'esistenza umana, una sì ragguardevole preponderanza. Nell'Egitto, nel Perù e nel Messico si assegnano terre e viveri ai vari dèi; ed è soltanto il grande sperpero di ricchezza, cagionato dal culto di questi innumerevoli numi, che induce più tardi i sovrani a ridurli ad un solo (2). Ma codeste religioni naturaliste prevalgono solo finchè nella produzione prepondera l'elemento natura; mentre col successivo predominio del lavoro s'intronizza una religione antropomorfa.

(1) BARGY, *La religion dans la société aux États-Unis*, Paris, 1902, pag 29 seg.

(2) PAYNE, l. c., I, 390 ss.



Lo stesse istituzioni religiose dei primi popoli tradiscono ad evidenza l'intimo nesso, che lega le loro concezioni ultramondane alle necessità ed alle vicende della produzione. Così il *totemismo*, che affida la conservazione degli animali utili ad alcuni uomini della tribù, e ne vieta loro il consumo, mira a preservare le specie animali più preziose in un periodo in cui l'allevamento è tuttora ignorato (1). Il che è così vero che, quando un popolo fin qui litoraneo passa nell'interno del paese, il suo dio *totem*, fin qui adorato sotto forma di un pesce, soffre una nuova incarnazione o si cangia in altro animale. La reazione contro i sacrifici umani e quella (iniziata da Teofrasto) contro i sacrifici animali, tradotta poi ad Atene ed a Roma nel divieto di sacrificare i buoi — si rannodano, la prima al sorgente valore economico dell'uomo col sorgere della schiavitù, la seconda al crescente valore economico dell'animale col regresso della pastorizia di fronte all'agricoltura. Le antiche religioni, che *lucus et nemora consecrant*; la legge degli indigeni di Singapore, che vieta il diboscamento di parte della foresta, consacrata quale rifugio alle deità silvane; la consuetudine scozzese, che vuole una parte del territorio consacrata al diavolo e incolta — hanno l'intento di limitare il diboscamento, o l'esaurimento del suolo. Le feste ottonnali, celebrate dagli indigeni del Messico in onore dello spirito del mais periodicamente esausto dalla produzione, durante le quali la terra dee ritornare allo stato selvaggio ed è vietato di cibarsi di frumento, non sono che una ratifica superumana delle necessità indeclinabili della produzione, esigenti il riposo periodico del terreno coltivato. La stessa istituzione del riposo festivo settimanale si inizia fra i Babilonesi, gli Egizi, e gli Ebrei, presso i quali è necessaria ad interrompere il faticoso lavoro di costruzione dei pubblici edifici, e possibile, a motivo del carattere intermittente di quel genere di lavoro: ma non sorge invece, nè trapassa, fra gli Ari, di cui l'industria prevalente è la pastorizia; poichè in tali condizioni il riposo settimanale, nè è necessario, a motivo dell'indole meno penosa del lavoro, nè possibile, a motivo della sua indeclinabile continuità (2). — Del pari il culto degli avi

(1) SOMLO, *Das Güterverkehr in der Urgesellschaft*, Bruxelles, 1909, 59 seg.

(2) RENAN, *Les origines de la Bible* in "Revue des Deux Mondes", 1886, 256; JHERING, *Les Indo-Européens avant l'histoire*, Paris, 1895, 140. — Anche la divisione delle 24 ore in giorno e notte è dovuta alla necessità di fissare un





risponde al bisogno di mantenere l'unità economica della famiglia, per assicurare la persistenza della associazione tecnica fra i suoi membri; ecc. ecc.

Ma codesti processi ci appaiono in una luce ben altrimenti ragguardevole, se ci volgiamo alle varie forme del reddito distinto ed anzitutto alla più antica — la schiavitù. Se infatti il terrore è la forma precipua di coazione morale nel periodo della schiavitù, non perciò è bandita da questa l'altra forma di coazione morale che testè abbiamo accennata; — chè anzi questa costituisce assai spesso la veste, che assume l'apparato di terrore, con cui la società a schiavi assicura la propria persistenza. Così la religione ebraica non è che una serie di minacce di mali terreni, con cui la divinità atterrisce gli uomini e li dissuade dal compimento di talune azioni socialmente nocive. Le feste elleniche son pei padroni altrettante occasioni di sentirsi padroni ed all'uopo di incutere un salutare terrore nei loro schiavi (1); e la religione pagana minaccia una vicenda di sciagure ai violatori della pace sociale, o del sistema vigente di oppressione organizzata. Gli scrittori dell'antichità, meno dei moderni proni al mendacio sistematico in onore delle classi potenti, tradiscono ingenuamente codesto carattere delle religioni nazionali. I miti, scrive Aristotele, furono inventati dai legislatori a persuadere la folla e a servire di sostegno alla legge (2). "Che se, soggiunge Polibio, fosse possibile comporre una repubblica di uomini savi, non sarebbe necessaria la religione. Ma poichè la moltitudine è leggiera e piena di illecite voglie, irragionevole nell'ira e pronta alla violenza, nulla rimane per contenerla che terrori occulti e siffatte tragiche illusioni. Perciò hanno gli antichi, a mio avviso, non temerariamente, nè a caso introdotte cotali opinioni

---

termine giornaliero al faticoso lavoro del costruttore; e tutta la divisione babilonese del tempo, la settimana, il giorno civile, l'ora, non hanno che un solo scopo, l'organizzazione del lavoro nella costruzione dei pubblici monumenti. In quella vece il popolo ariano, dedito alla pastorizia, non avendo d'uopo di un termine fisso al proprio lavoro, il quale cessa naturalmente al tramonto, non conosce altra divisione del tempo che la distinzione generica fra giorno e sera (Cfr. JHERING, l. c., 147-8, con SCHRADER, *Sprachvergleichung*, 452).

(1) *A travers l'œuvre de Frédéric Nietzsche*, Paris, 1893, 89.

(2) *Metafisica*, 11°, 8, 19. Secondo la teologia di Stato di Varrone, lo Stato è più antico degli dèi, come il pittore de' suoi quadri.

circa gli dèi e le pene dell'inferno „ (1). — Tuttavia le religioni dell'epoca schiavista debbon riuscire assai meglio a frenare gli eccessi dei proprietari verso gli altri proprietari, o verso gli schiavi, che a contenere le rivolte di questi. Infatti è dogma comune a tutte codeste religioni, che l'uomo conservi nella vita avvenire quella stessa condizione sociale, umile od eccelsa, nella quale si trova quaggiù. Così parecchi popoli selvaggi credono che i nobili soltanto abbiano un'anima immortale (2). Fra i Caraibi delle Antille gli schiavi vengono uccisi alla morte del padrone, affinchè possano servirlo nell'altra vita (3). Fra i Germani il cielo è precluso al servo, nè per lui v'ha ascensione, o redenzione al di là; e nell'antico Egitto i poveri sono banditi dalla vita eterna, perchè non possono far imbalsamare il loro cadavere con aromi preziosi. Nell'antichità l'opinione pubblica rende all'anime dei violenti e dei malvagi maggiori onori, che non a quelle dei buoni e degli oppressi, poichè teme i primi di più (4). Perfino Senofonte protende nel cielo la parzialità ed il privilegio (5). Ed ancora nel secolo scorso, nell'America schiavista, molti preti cristiani insegnano che v'hanno due cieli, l'uno più elevato per le anime dei bianchi, l'altro più basso per quelle degli uomini di colore (6). Ora come possono esercitare una coazione morale sui lavoratori, come conciliarli colla loro sciagura, queste religioni, le quali ravvisano nella vita futura dell'uomo una prosecuzione della sua sorte terrena, nè allo schiavo consentono altra prospettiva da quella di una perenne schiavitù nel mondo avvenire? Lunge dall'istillare nell'animo degli oppressi la docilità e l'obbedienza, religioni di tal fatta debbono potentemente provarli alla riscossa, la quale, a norma delle credenze imperanti, migliorerebbe la loro condizione, oltrechè in questa vita, per tutta l'eternità. La religione è dunque, in questa sua fase, non già quie-

---

(1) POLIBIO, *Storie*, VI, 55.

(2) WESTERMARK, *Storia del matrimonio umano*, Pistoia, 1894, 323.

(3) NIEBOER, *Slavery as an industrial system*, The Hague, 1900, 73.

(4) VAUCHEZ, *La terre*, Paris, 1893, I, 323. Ben altrimenti però pensavano i saggi; e Platone (*Repub.*, I, 87) crede che i buoni soltanto salgano al paradiso.

(5) GARNIER, *La morale dans l'antiquité*, Paris, 1865, 177.

(6) VON HALLE, *Baumwollproduktion und Pflanzungswirtschaft in den Nord-amerikanischen Südstaaten*, Leipzig, 1897, I, 244 seg.



tista, ma rivoluzionaria; epperò la statica sociale mai non può giovarsene come di un processo di coazione morale delle classi soggette.

E infatti la religione antica nè si rivolge agli schiavi, nè tenta pur di educarli alla mansuetudine; essa si rivolge soltanto alla classe dei proprietari, poichè, secondo afferma recisamente Aristotele, gli dèi non debbon esser adorati se non dagli uomini liberi — *a civibus enim deos coli decet* — (1) e si adopra a raddolcire e temperare i rapporti vicendevoli dei membri di detta classe. La maggior parte delle divinità pagane presiede esclusivamente ai rapporti fra proprietari, ed interviene a disciplinarli. Così i Galli adorano Mercurio, protettore del commercio — *hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturaeque habere vim maximam arbitrantur*. — I Germani, i quali al tempo delle guerre contro Roma adoravano soprattutto gli dèi guerrieri, più tardi, allorchè fondano stabili e pacifiche sedi, si rivolgono con pietoso fervore agli dèi personificanti la tranquillità della vita rustica, quali Berta, Frigga, Helda (2). La Grecia, che nel período idillico aveva adorato Ermes-Mercurio come dio dei venti e dell'atmosfera, dappoi, quando si dà all'industria ed alla mercatura, lo adora come dio del commercio (3). Se nei primi tempi della Grecia il diritto di proprietà è posto sotto la salvaguardia della religione domestica, più tardi, quando la proprietà si individualizza maggiormente, si creano, a sua tutela, nuove divinità protettrici, quali Hestia, dea del focolare, Zeus οἶκος e Hermes custode dei confini fra i possessi (4). Atena presiede alla tessitura, Afrodite ed Ercole alla tintura in porpora, Efesto è il dio dei fabbri e degli artisti, i dioscuroi cabiri sono i protettori dei naviganti, Ermes degli scrivani. Nell'antica Roma, ove la religione ha un'impronta spiccatamente agricola, si adora il dio *Stercutius*, datore del concime, e Saturno, il cui nome deriva evidentemente

(1) *Politica*, VII, 9. Fra i Greci d'Italia l'unione solidale degli *amici*, che si ripete dal nome di Pitagora, impone alla classe dominante di adorare gli dèi, alla gente dei servi di domare gli animali (MOMMSEN, *Römische Geschichte*, Berlin, 1856 e seg., I, 124).

(2) NITZSCH, *Geschichte des deutschen Volkes*, Leipzig, 1883, I, 135 seg.

(3) SCHRADER, *Linguistisch-historische Forschungen zur Handelsgeschichte*, Iena, 1886, 98-9.

(4) GUIRAUD, *La propriété foncière en Grèce*, ecc., Paris, 1893, 61-2.

da *sata*, le messi (1). Nel mese di maggio, i 12 fratelli della terra (*fratres arvales*) invocano dalla divinità produttrice la prosperità dei raccolti. Ma la maggiore venerazione è per Ercole, il dio del podere pacificamente occupato e coltivato e soprattutto dell'avere e della accumulazione (2). La proprietà è posta sotto il patrocinio di Giove, si invoca il dio Termine a difendere un proprietario dalle usurpazioni dell'altro e la divinità assicura la validità della parola data, la forza del giuramento ed i rapporti di famiglia e di successione. Ed accanto alle divinità adorate dai patrizi, o dai maggiori proprietari, stanno altre divinità predilette ai proprietari minori, od agli artigiani indipendenti. Così Ercole è adorato a Roma dai fabbri e dagli impiegati dei granai pubblici e della zecca, a Mantova dai battellieri, a Cimièrs dai tagliapietre, a Mylaza, dai tintori; Silvano, dio delle foreste, riceve gli omaggi dei legnaiuoli di Provenza e d'altre regioni, ecc. (3). Nè v'ha dubbio che nell'antica Roma la riverenza degli dèi sia nelle mani dei grandi un poderoso strumento inteso a frenare le irrequietudini plebee (4). Ma per ciò appunto i patrizi, i quali difendono tanto gelosamente le vecchie forme ecclesiastiche, finchè hanno a lottare contro il popolo ricalcitante, non esitano ad abbandonarle, appena la seconda guerra punica ha annientata la possanza della plebe; e già, innanzi alla terza punica, l'antica consacrazione ecclesiastica della censura scompare, e Polibio, nella sua descrizione della costituzione romana, non fa pur cenno degli auspici (5). Comunque, se la religione di questo periodo riesce in qualche misura a contenere le usurpazioni dei proprietari maggiori a danno dei minori, o le reazioni di questi contro quelli, non ha però quasi alcuna influenza a mitigare l'efferatezza dei liberi verso gli schiavi; e la stessa morale teorica, la quale esorta i liberi ad una certa mitezza nei loro rapporti reciproci, consente loro ogni maggior scelleraggine contro gli schiavi, dei

(1) LUTZGENAU, l. c., 109, 111, 122, ecc.

(2) MOMMSEN, l. c., I, 154.

(3) WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain, 1895, I, 206.

(4) Non sempre tuttavia la religione riesce all'intento. Spesso invece, appunto perchè strumento di soggezione della plebe, essa riesce ad esacerbare i conflitti fra le due classi. Vedi GASTON BOISSIER, *La religion romaine*, Paris, 1884, I, 40.

(5) NITZSCH, *Die Gracchen*, Berlin, 1847.



quali, per bocca del suo grande filosofo (1), proclama conforme a natura l'abbiezione.

Ma gli è nella fase economica successiva, nell'economia del servaggio, che la religione, in quanto stromento di coazione morale, raggiunge la più assoluta potenza. Anche in quest'epoca la coazione religiosa si esercita sulla classe proprietaria, per indurla ad agire in antitesi al suo interesse consaputo e sulla classe lavoratrice, per indurla ad agire in antitesi al suo egoismo reale; ma il metodo di coazione è ora assolutamente diverso e si esplica, anzichè col terrore del presente (2), col terrore dell'avvenire, ossia coll'infliggere alle azioni socialmente dannose una sanzione nella vita futura. È questa la grande funzione capitalista del Cristianesimo, il quale ha per la prima volta resa efficace la sanzione religiosa quale mezzo di coazione morale e di persistenza della proprietà, eclissando le religioni preesistenti inadeguate ad assicurarla. Ed invero la sanzione terrena, da queste religioni minacciata alle azioni antisociali, il più delle volte non avveravasi, il che doveva a lungo andare togliere alla sanzione medesima qualsiasi terribilità; laddove il Cristianesimo, trasponendo la sanzione nella vita futura, rendeva impossibile di accertare l'impunità della colpa e perciò la vanità della minaccia. Armato di un anatema invisibile ne' suoi risultati e perciò insuscettibile di critica o di elusione, il Cristianesimo rivolgevasi pertanto ai lavoratori, od ai servi, cui imponeva una serie di azioni contrarie al loro tornaconto reale, minacciando ai trasgressori pene spaventose ed eterne nella vita oltremondana (3).

(1) *Politica*, VII, 8. — Cfr. DENIS, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, Paris, 1856, I, 220 seg.

(2) Solo in condizioni anormali la religione cristiana fa appello al terrore materiale, siccome mezzo di coazione morale. Così a Napoli, sotto il governo borbonico, "era pur mestieri di una barriera qualsiasi ad infrenar le passioni sbrigliate. Questa barriera fu il terrore; e in ciò il clero assecondò divinamente la politica del re di Napoli. I preti, questi istrioni in abito nero, agitando catene, brandendo crocifissi, facevano prediche terrificanti. Di qui quel Dio spavaldo, fatto ad immagine del Governo di Napoli, Dio di odio e di collera, Dio crocifisso che prendeva il posto del crocifisso" (M. MONNIER, *La camorra*, Firenze, 1862, 103).

(3) L'idea stessa delle pene eterne, questa invenzione mostruosamente scellerata, non potea germogliare, se non dopo che la persistenza secolare della schiavitù aveva famigliarizzata la specie umana coi più crudeli e raffinati tormenti.

Ma ad assicurare la acquiescenza del servo alla oppressione che lo soggiogava, aggiungevasi anche più efficacemente il dogma fecondo, che ai poveri soltanto schiudeva il regno dei cieli: poichè il servo vedeva, grazie a quello, premiata la sua inansuetudine dalla più fulgente corona, la felicità nella vita avvenire, e sorrideva con isprezzo della transitoria fortuna del ricco, al quale rimanevan precluse le delizie dell'eternità. Questo rapporto inverso fra la felicità terrena e la avvenire, che è del tutto ignota alle religioni antiche, anzi ne forma l'antitesi esatta, costituisce il più poderoso stromento di conciliazione dei miseri col sistema che li preme ed il migliore fra i titoli di benemerenzza, che il Cristianesimo ha acquisiti presso le classi dominatrici (1). Ma alle stesse classi dominatrici la nuova religione, od il suo dogma geniale, rivolgevasi con non minore efficacia e ne indirizzava le azioni pella via più conforme al loro interesse reale. — Ed infatti, se questo esigeva che il benessere del lavoratore venisse ora procacciato con cura, sia a prevenirne la rivolta, sia perchè la produzione, esausta dalla schiavitù, ricevesse più rapido impulso, — la religione cristiana rivolgevasi al

(1) \* Come mai l'autorità non vede che la credenza cristiana le è un prezioso ausilio per mantenere la pace nel mondo? ». GIUSTINO, *Apologia prima*, 12. GLADSTONE (*Ancient belief in future life*, nella "Nineteenth Century", ottobre 1891) avverte che fra gli Ebrei in parte, fra i Persiani e gli Egizi più spiccata si incontra la fede nella vita futura, e che questa anzi costituisce per quei popoli la sanzione più forte e la più rigida disciplina della condotta morale. Ma tuttavia è sempre vero che soltanto il Cristianesimo ha elaborata e perfezionata questa fede, accompagnandola al concetto di un rapporto inverso fra la condizione attuale del credente e la sua condizione futura. Le religioni precedenti erano al tutto remote da tale indirizzo. L'inferno buddista non implica punto il concetto di punizione del peccatore, ma soltanto la nozione delle conseguenze generali dell'atto malvagio, non impersonate nell'agente. All'inferno finnico, come all'*Hades* greco ed al *Niflheim* scandinavo, non si annette punto il significato di luogo di punizioni (COMPARETTI, *Memorie dei Lincei*, VIII, 91). Ai Greci dell'età omerica manca affatto il concetto di un'anima immateriale e di un compenso, o di una pena oltremondana (BELOCH, *Griechische Geschichte*, Strassb., 1893, I, 123). — Il concetto di una funzione punitiva della divinità in un mondo avvenire incomincia soltanto a filtrare confusamente nella religione romana, ma frammisto a molteplici restrizioni e contraddizioni (BOISSIER, l. c., 32 seg.). Onde Gibbon conchiude: Tutti i dati, che ci son rimasti sulle credenze dei Romani, ci attestano che la loro condotta in questa vita non fu mai regolata da una seria persuasione delle pene e delle ricompense in una vita futura (l. c., cap. XV).





cuore del ricco e gli imponeva l'elemosina, come il solo mezzo, col quale l'uomo privo del passaporto della miserabilità avrebbe potuto entrare nel regno di Cristo e partecipare alla felicità futura. — Del pari la religione cercava di contenere entro certi confini i rapporti fra i proprietari e di scongiurare quelle estreme violenze, che avrebbero compromessa la persistenza della proprietà. Ma quella religione medesima, che con tanta cura vietava le azioni per qualche modo nocive ai proprietari, lasciava poi libero campo alle loro più sfrenate usurpazioni, purchè queste non avessero a compromettere il sistema capitalista. Di qui le più scellerate enormezze, che si compiono, sotto gli auspici della religione, durante tutta l'età medievale, e che tracciano, per quel desolato periodo, un sinistro solco di delitti e di morte. La religione infatti tollera la servitù, e condanna al rogo Arnaldo da Brescia, che la proclama incompatibile col Cristianesimo; la religione tollera che i signori feudali pongano una musoliera al servo affaticato nella macinatura del grano, perchè non porti alla bocca un po' di farina (1); la religione non contrasta alle violenze, alle stragi, alle rapine che per tanta età travagliano l'Occidente dell'Europa e dell'Asia; la religione più pia presiede ed incalza le orgie di sangue più efferate. Perchè ciò? Macaulay, colla consueta eleganza, che volteggia alla superficie delle cose ma ne ignora il substrato, tenta spiegare la morale del secolo di Machiavelli come il prodotto degli eserciti mercenari (2); mentre Adamo Smith ne dà più studiata e contorta interpretazione. Imperocchè, egli dice, in epoca, nella quale i grandi delitti son consueti ed impuniti, essi non importano alcuna imprudenza, nè perciò implicano quel vizio, che è più d'ogni altro vituperato dalla pubblica opinione (3). Spiegazione questa che a primo aspetto rivela superficialità ed assurda; dacchè riman sempre il quesito, perchè mai durante sì vasto periodo i grandi delitti siano consueti ed immuni da ogni sanzione. A spiegare la tolleranza della società verso i delitti più enormi soccorre senza dubbio l'os-

---

(1) Anche pochi anni fa, del resto, un senatore del Regno d'Italia, assiduo frequentatore di chiese, aveva per costume di far apporre una musoliera ai vendemmiatori ne' suoi latifondi.

(2) MACAULAY, *Critical and historical essays*, Londra, 1883; *Saggio su Machiavelli*, 28-38.

(3) AC. SMITH, *Theory of moral sentiments*, nei suoi *Essays*, World Ed., 192.



servazione, che ogni sanzione morale e giuridica è affatto inutile contro chi ha tanta audacia da compierli. Ma la ragion vera e decisiva è che questi delitti, lungi dal compromettere la proprietà, ne sono la normale e necessaria esplicazione, anzi sono condizione indeclinabile della sua persistenza. La nefanda morale politica, che Machiavelli proclama serenamente nel *Principe*, non può comprendersi, se non da chi avverta la natura organica della proprietà feudale, la necessità intima delle rapine, delle estorsioni e dei crimini, che ne formano l'ardente tessuto e la moralità storica delle azioni, che favoriscono la persistenza della forma sociale dominante. Del pari le persecuzioni medievali contro gli Ebrei son tollerate e promosse, perchè imposte dal tornaconto dei signori feudali, taglieggiati dal capitale mobiliare; e la stessa indulgenza della società odierna verso i colpi di Stato è dovuta a ciò, che essi non compromettono le fortune capitaliste, ma all'opposto ne secondano l'ascensione.

Per tal guisa la religione costituisce, durante tutta l'età feudale, una possente macchina di coazione morale, che impone ai proprietari alcune azioni contrarie al loro tornaconto consaputo, ed ai lavoratori alcune azioni contrarie al loro tornaconto reale (1). Ma codesti fenomeni persistono del pari nella prima fase dell'economia a salariati. Elisabetta d'Inghilterra diceva: " ho d'uopo degli ecclesiastici per mantenere l'ordine „. Voltaire facea voti perchè fosse conservata la fede in Dio, acciò i fittaiuoli proseguissero a pagare i fitti e ad obbedire ai loro signori. Al tempo stesso Kant, dopo aver demolita la religione in nome della ragion pura, la ristabiliva in nome della ragion pratica, considerando Iddio siccome un postulato, senza del quale non si può costruire la legge morale. E tale teoria risponde stupendamente al carattere dell'epoca, in cui viveva il filosofo, la quale, a distogliere le masse dalle azioni conformi al

---

(1) A proposito di Filippo il Bello scrive Sismondi: " Il parait que les prêtres étaient les meilleurs instruments pour assoupir les consciences et que, pour faire taire la morale, ils feraient parler la religion „ (*Histoire des Français*, Paris, 1837, IX, 177). — I gaudenti scettici, così si esprime Clauvigeran circa la Francia dei secoli scorsi, facevano di necessità alleanza cogli ecclesiastici, dei quali avevano bisogno per tenere in freno il popolo (*Histoire de l'impôt en France*, Paris, 1876, III, 207). — Ogni chiesa aveva un santo ed ogni santo la sua leggenda, fabbricata per arricchire le chiese sotto la sua protezione (LECKY, *History of the european morals*, Londra, 1869, II, 230).



loro egoismo reale, aveva d'uopo di ricorrere alle credenze religiose (1). Ma anche dappoi si afferma da più parti il concetto, che la religione sia una potente arma politica di dominazione sulle plebi, benchè Pestalozzi, l'educatore sommo, condanni tale dottrina siccome gretta e profanatrice. " La società, dice con soldatesca franchezza il primo Napoleone, non può esistere senza la disuguaglianza degli averi, nè questa può venir tollerata senza la religione. L'uomo, il quale muore di fame accanto ad un altro che nuota negli agi, non può acconciarsi a tanta disparità, se non riconosce un'autorità che gli gridi: Dio vuole così, vuole che vi siano dei ricchi e dei poveri a questo mondo; ma più tardi, nell'eternità, la divisione avverrà ben altrimenti „ (2). E nella biblioteca ordinata per materie, che Napoleone portò seco in Egitto, i libri di religione si trovano iscritti sotto la rubrica: *politica*. Warburton dice: La politica e la religione ebbero fra noi origine comune; Do Bonald e Lamennais, come più tardi Baldwin e Marshall, difendono la religione con argomenti attinti all'ordine sociale; il cardinal Maury scrive a Pasquier, prefetto di polizia del primo impero, che l'ordine pubblico si assicura con una buona polizia ed un buon clero; mentre Thiers considera i preti come gendarmi in gonnella posti a guardia della borghesia (3); Mamiani ravvisa nella religione un metodo di coazione delle torme popolari irrequiete (4); e Ruskin definisce la reli-

(1) Lo stesso Kant ha perfetta coscienza del carattere quietista della sua dottrina, ch'ei non esita a raccomandare apertamente ai governi, siccome un mezzo sicuro di preservare il popolo dall'ateismo, dal materialismo e dal libero pensiero. Sotto altro aspetto dimostra benissimo il Mehring, come la filosofia di Kant fosse un prodotto dell'età sua; dacchè, ponendo il regno della libertà nei cieli dell'idea, essa appagava platonicamente le aspirazioni della borghesia, senza tuttavia fornir loro un campo pratico, in cui potessero esplicarsi (" *Neue Zeit* „, 1898-9, I, 9).

(2) ROEDERER, " *Journal* „, Paris, 1909, 18-9. Già Spinoza aveva detto: " Il volgare diviene terribile appena non teme più. Non è perciò meraviglia se i profeti, consultando l'utilità comune e non quella di un piccolo numero, abbiano tanto raccomandato l'umiltà, il pentimento e la subordinazione „ (*Ethica*, IV, 54).

(3) A. LEROY-BEAULIEU, *La papauté, le socialisme et la démocratie*, Paris, 1892, 24.

(4) Così anche MARLO, *System der Weltoekonomie*, I, 437, e perfino ROSCHER, *Naturlehre der Demokratie*, 1890, 72.



gione come la predicazione di virtù soporifiche per tener tranquilla la folla mentre noi ci divertiamo. — Che più? A' di nostri ancora Gaetano Negri, pur professandosi per proprio conto scettico ed ateo, afferma la necessità di infibulare la religione nelle masse, affine di ottenerne l'ossequio all'ordine costituito. D'altronde non v'ha dubbio che la asperità crescente della contesa umana per la vita, assorbendo tutte le forze mentali dei combattenti, tende a fare sempre più del borghese medio una creatura inintellettuale, incapace ad ogni meditazione profonda sui problemi essenziali del cosmo, e che codesto vuoto mentale insanabile lo caccia fatalmente alla chiesa — come all'operetta.

Nè la borghesia moderna si rista dal promuovere con ogni possa le istituzioni religiose. Così i proprietari della Prussia orientale, a soffocare le pretese degli operai agricoli, i quali emigrano temporaneamente nella Sassonia e riportano da quella regione più culta più squisite esigenze, chieggono vengano sguinzagliati per la Sassonia dei *predicatori degli emigranti*, che ne addormano le brame terrene col prezioso narcotico della fede (1). Frattanto in America i grandi incettatori del petrolio e d'altre mercanzie son fervidi credenti e fondatori di chiese, nè contrastano gli emolumenti più lautissimi ai ministri evangelici, od ai predicatori; ma esigono però con gelosa cura da questi che istillino alle turbe la mansuetudine e l'ossequio al capitale e si astengano da qualsiasi insinuazione, o censura a carico della proprietà. Un pastore prediletto alla coalizione del petrolio associa nelle sue prediche domenicali l'adorazione di Dio e quella del profitto con abilità finora inaudita (2). “ Ma se uno di noi, dice il D.<sup>r</sup> Brownson ai ministri protestanti, di cui già fu collega, osa inveire contro i nostri vizi dominanti, se egli predica contro il lusso, l'avarizia, la concupiscenza, che avviene? All'indomani ei riceve la visita degli uomini più autorevoli del suo gregge, i quali gli dichiarano, che egli non è pagato per inveire contro ciò che è la fonte del loro benessere, o della loro posizione sociale. Se il disgraziato ministro persiste, la minaccia vien posta ad effetto ed ei deve cercare altrove for-

(1) KAERGER, *Die Sachzengüngerei*, Berlin, 1890..

(2) LLOYD, *Wealth against commonwealth*, N. York, 1894, 295, 341, 505.





tuna „ (1). Non v'ha dubbio insomma che, malgrado ogni socialismo cattolico o papale, “ la Bibbia è sempre un eccellente poliziotto „ (2) ed il cristianesimo un fattore possente di persistenza della proprietà capitalista.

Ma l'economia a salariati, pur mantenendo, nelle sue linee essenziali, immutata la costituzione religiosa legatale dalla forma economica anteriore, la assoggetta però a rilevanti trasformazioni. La più imponente fra queste è il grande scisma, onde emerge la religione riformata, e che non è esso stesso se non la emanazione e il riflesso della precedente trasformazione tecnica ed economica; dacchè ben può dirsi che se il cattolicesimo è la religione adeguata alla economia servile, il protestantesimo è quella che meglio risponde all'economia salariante ed alla grande trasformazione tecnica che l'accompagna. Già la riduzione radicale nel numero dei giorni festivi, apportata dalla nuova religione, si deve alla necessità di un poderoso incremento della produzione, imposta dal nuovo assetto dell'economia. Lo stesso fatalismo luterano, che si contrappone così nitidamente al dogma cattolico del libero arbitrio, non è che il riverbero dei processi tecnici fatali, surroganti a questo punto la primitiva produzione individualista e arbitraria. Ma vi ha ben altro ad osservare: chè tutta la nuova religione razionalista, che a questo punto si afferma, è preparata dai mirabili progressi tecnici, i quali, moltiplicando la potenza dell'uomo sulle energie della natura, lo abilitano ad una concezione ultramondana meno superstiziosa e più razionale. Perciò appunto quella religione si inizia dapprima là dove prima si pongono in atto i processi tecnici meglio squisiti; ed è, a tal riguardo, singolarmente suggestivo il memorando contrasto, per cui il Protestantesimo trionfa bensì nella Germania e nell'Inghilterra, ma non riesce invece ad attecchire in Italia, in Ispagna e generalmente nei paesi del mezzogiorno. Questo

(1) JANNET, *Les États-Unis contemporains*, Paris, 1889, II, 50. Viceversa, finchè sien fedeli alla borghesia, i preti son da questa sorretti contro le folgori dell'autorità ecclesiastica; come avviene di recente all'Jatho, parroco di Colonia, destituito dall'ufficio per eterodossia, ma, perchè apologeta del profitto, tosto beneficato dalla borghesia cittadina con una colletta di 70.000 marchi.

(2) BRENTANO, *Die christlich-soziale Bewegung in England, Jahrbuch für Gesetzgebung*, 1888. — In Italia i parroci delle campagne sono oppositori ferissimi delle leghe di resistenza fra i contadini.



grande fatto storico, di cui Macanlay dà una spiegazione così meschina e ad ogni modo insufficiente — la potente organizzazione amministrativa della Chiesa romana (1), non è che il risultato necessario della minore efficacia del lavoro a domare le resistenze naturali e sociali nei paesi del mezzogiorno e della maggiore intensità, che di conseguenza assume, negli spiriti meridionali, il sentimento della impotenza e della soggezione dell'uomo all'impero di forze occulte ed invincibili. Come ben nota un recente scrittore, la mitezza del clima e la fertilità del terreno risparmia all'uomo del sud, per esempio dell'Italia, gran parte delle cure necessarie alla produzione e perciò vi rende l'individuo assai meno dipendente dal suo prossimo nucleo, dai genitori, dalla casa, dalla famiglia. Perciò le più strette consociazioni, che altrove avvengono gli uomini, sono quivi assai più rilassate. La stessa aderenza alla professione vi è più tenue; onde, dice Leo, mentre in Germania s'hanno 1000 sarti, o 1000 dotti, o 1000 agricoltori, ecc., in Italia s'hanno 1000 uomini. Da ciò la ragione, per cui il rapporto feudale fra uomo e uomo è in Italia più fiacco e si sfascia più presto che altrove (2). Si comprende pertanto che, nel secolo XVI, la dominazione tecnica dell'uomo sulla materia avesse ad essere assai minore nell'Italia che nei paesi del settentrione, e che la produzione e la ricchezza copiosissima, onde il nostro paese fruiwa, fosse ben più il risultato della munificenza della natura, che non di uno sforzo tenace e disciplinato dell'uomo. Ora questa condizione peculiare dell'economia e della produzione italiana influiva ad ispirare e rafforzare il concetto della presenza ed onnipotenza di forze misteriose e supreme, che l'uomo non poteva dominare coll'ingegno, ma doveva propiziarsi colla genuflessione e coll'offerta. E dopo ciò si comprende benissimo perchè la mite e fertile Italia rimanesse ossequento ad una religione superstiziosa, quando già la brulla ed arida Germania si elevava ad una concezione soprasensibile più razionalista ed umana (3).

---

(1) MACAULAY, l. c., Saggio su Ranke, pag. 560 seg.

(2) BREYSIG, *Die soziale Entwicklung der führenden Völker Europas*, Jahrb. für Gesetzg., 1896, 1128 seg.

(3) È affatto fuor d'opera combattere la nostra tesi, esaltando il rigoglio dell'Italia all'epoca del Rinascimento, lo splendore di quella civiltà, le arti





Ben più; nella stessa Germania, ai dì nostri, il protestantesimo è soprattutto la religione degli industriali, mentre il cattolicesimo prepondera fra gli agricoltori; e quanto più s'estende l'industria e si contrae l'agricoltura, tanto più quella religione diffondesi e questa si circoscrive. Il che rafforza anche una volta che la religione è più razionalista là dove la tecnica è più squisita. Ma ove pure la religione conservi, successivamente all'istituzione del salariato, invariata l'antica struttura, essa presenta manifestazioni meno irrazionali e superstiziose là dove i metodi di associazione coattiva del lavoro son più efficaci ed è perciò maggiore il potere dell'uomo contro la resistenza della natura e contro le reazioni sociali e maggiore la possibilità di prevenire quest'ultime. Già un fenomeno curioso ed a tale riguardo oltremodo significativo è il numero enorme di indovini e di astrologi, che s'incontrano tuttodì nell'occidente degli Stati Uniti, ove l'agricoltura è più estensiva e meno sapiente e disciplinata l'azione tecnica del-

che vi fiorivano, ecc., come fa il Ferraris (l. c., 38 seg.). — Infatti non è questione di quantità più o meno grande di produzione e di ricchezza, ma del fattore, a cui essa è precipuamente dovuta. Ciò che noi asseriamo è semplicemente questo — che là dove la produzione, scarsa o copiosa non monta, è dovuta allo sforzo faticoso dell'uomo, ivi si hanno le condizioni propizie ad una religione razionalista; ove invece la produzione, e sia pur copiosissima, è specialmente dovuta alla esuberanza della natura, ivi si hanno le basi economiche di una religione superstiziosa. Ora non v'ha dubbio che l'ostacolo, che la natura oppone al lavoro umano, è assai minore, il soccorso che essa gli porge assai maggiore, nella fertile Italia che nell'arida Germania. E l'Hehn medesimo, di cui il Ferraris, non so con quanta ragione, invoca l'autorità contro la mia tesi, lo avverte esplicitamente. "È ovvio il chiedere, egli dice, se in paesi nei quali, come nelle penisole dell'Europa meridionale, due tipi di vegetazione vengono ad incontrarsi — il subtropicale sempre verde e quello della zona temperata — la stessa tendenza e lo stesso impulso della natura non abbiano recato efficace aiuto alle cure e fatiche dell'uomo", (HEHN, *Piante coltivate e animali domestici*, ecc., Firenze, 1892, 482). Ma del poderoso soccorso, che la natura porge all'opera dell'uomo nelle regioni del sud, non vi ha più nitida prova che la stessa mirabile espansione delle arti, la quale si produsse fra noi all'epoca del Rinascimento. Imperocchè il fatto medesimo, che tanta parte della popolazione italiana potesse consacrarsi alle arti belle, dimostra appunto che il fattore naturale della produzione era nell'Italia così generoso, da rendere il lavoro di una picciola parte della popolazione bastevole alla produzione delle sussistenze necessarie. Un Michelangelo cchimese sarebbe un non senso economico!

l'uomo sulla natura; mentre quei venerati sfruttatori del pregiudizio non allignano invece negli Stati dell'Est, tecnicamente progrediti ed industri (1). Anche nella Russia, ove la fertilità esuberante del suolo rende remuneratrice la tecnica più arretrata, la produzione agricola è quasi totalmente abbandonata al cieco arbitrio delle forze naturali. Ivi infatti, mancando del tutto la reintegrazione metodica degli elementi minerali del terreno, questo si esaurisce d'anno in anno e dà frutti decrescenti, fino all'istante, in cui non dà più prodotti di sorta; dopo di che si inizia un periodo di riposo forzato, durante il quale la terra riasorbe dall'atmosfera gli elementi minerali perduti e si pone in grado di riprendere il ciclo produttivo. Ebbene presso codesto popolo, al quale è ignota qualsiasi dominazione della tecnica sulla materia, qualsiasi disciplinata e razionale utilizzazione delle forze naturali, alligna una religione barbarica e superstiziosa, che si differenzia nel modo più spiccato da quelle dei popoli civili d'Europa. Del pari nell'Ungheria, ove l'agricoltura è completamente abbandonata all'arbitrio degli elementi, onde vige il proverbio che l'agricoltore è il cielo, e nella Polonia e nell'Irlanda, ove ogni produzione metodica è ignota, la religione, formalmente eguale a quella della Francia e dell'Austria, è di fatto assai più inquinata da pregiudizi e credenze irrazionali. (2). E poichè i metodi intesi a dominare la resistenza della materia vengono particolarmente ideati ed applicati là dove tale resistenza è più sensibile, ossia dove la terra è più sterile; e poichè in via generale, e fatte le debite eccezioni, i paesi ove il terreno è più sterile son quelli del settentrione; così

(1) BRYCE, *The american commonwealth*, Londra, 1887, III, 647.

(2) Per la stessa ragione l'agricoltore è, di regola, assai più religioso che il manifattore; appunto perchè nell'agricoltura l'elemento fisico della produzione è preponderante. Un giornale russo, nel 1816, così argomentava contro l'introduzione della grande industria in quell'impero: L'agricoltore semina nella terra il grano, ma attende di lassù la sua germinazione e fioritura; perciò una nazione agricola è una nazione religiosa. In quella vece il manifattore nulla attende da Dio, ma tutto dalla macchina; ed è perciò che gli operai dell'industria sono irrequieti ed insommessi (TUGAN-BARANOWSKI, *La fabbrica russa*, Pietroburgo, 1898, I, 273-4). E già fin dal 1765 Giusto Möser scriveva: "La religione del minatore è diversa da quella del pastore; e generalmente ciascuna industria ispira a chi l'esercita un sentimento religioso diverso" (*Osnabrückische Geschichte*, Berl., 1819, I, 89-90).





in questi la religione presenta un carattere razionalista, ben lontano dalle aberrazioni superstiziose delle religioni meridionali. Il che è vero, non solo quando si paragonino fra loro parecchi stati diversi, ma anche le varie zone di un medesimo stato; si raffronti, ad esempio, la religione dell'Italia meridionale e quella della settentrionale, ovvero la religione del Delfinato e quella della Bretagna, o quelle del Sud e del Nord degli Stati Uniti (1).

Che se, in luogo di paragonare più popoli contemporanei, consideriamo un medesimo popolo, o l'intera umanità, nelle fasi successive della sua vita, troviamo che quanto più essa procede, a metodi di associazione coattiva del lavoro efficaci e perfetti, quanto maggiore si fa la sua potenza contro le resistenze naturali e sociali, tanto più il sentimento del soprannaturale si affievolisce e la religione si razionalizza. Su tal proposito non v'ha campo a dubitazioni; dacchè ben può dirsi che la storia della religione non è che la storia della sua razionalizzazione progressiva e del progressivo sfacelo della superstizione, sotto l'azione incessante ed irresistibile dei progressi dell'apparato produttore. Lo stesso senso pauroso di una fatalità cieca e soprasensibile, che trova espressione simbolica nel concetto ellenico del fato, e che è naturale emanazione dell'assoluta impotenza dell'uomo primitivo a dominar la materia, dilegua, col progredire dell'attività produttrice, per far luogo a concezioni più razionali e più miti. Ma per quanto i limiti alla produttività del lavoro vadano man mano riducendosi colla ascensione del sistema economico a forme sempre più squisite, essi però non potranno completamente cessare, finchè non verrà meno il carattere coattivo della associazione di lavoro e non si istituirà l'associazione libera di lavoro fondata sulla proprietà libera della terra. Perciò, solo coll'avvento di questa forma sociale definitiva dileguerà la coscienza di un potere superiore ed irresistibile delle forze ambientali sull'uomo e con essa il sentimento religioso, che ne è corollario fatale.

---

(1) ESCARTIN, *Annales de l'Institut de Sociologie*, 1907, 292; VEULEN, *Leisure Class*, 325. È pure notevole, e si connette a quest'ordine di considerazioni, il fatto che la riduzione dei giorni festivi, sancita nei paesi nordici fin dal secolo XVI, si inizia nei paesi meridionali solo ai giorni nostri, quando l'addensarsi della popolazione vi protende la coltura a terreni di scarsa produttività (Motuproprio papale, 2 luglio 1911).

Non è men vero però che la moderna ascensione delle mercedi sul livello del minimo necessario, redimendo il lavoratore, come dalle catene materiali, così da quelle intellettuali, ha di molto obliterata l'influenza del sentimento religioso sulle stesse classi lavoratrici (1). Ben più, anche là dove le credenze religiose conservano tuttora un certo ascendente, esse si palesano affatto impotenti ad esercitare una positiva e possente coazione morale; e basterebbe a provarlo il fatto, omai incontestato, che la grandissima maggioranza dei criminali hanno credenze religiose. Per mio conto poi non posso a meno di soggiungere, che gli uomini più spregevoli ch'io conobbi in mia vita erano tutti religiosi. Perciò nella società contemporanea la coazione morale non può più conseguirsi, o non più con certa efficacia, mediante le istituzioni

(1) " La religione ha poca presa sugli operai „, si legge nell'inchiesta belga sul lavoro (*Commission du travail, Reponses, Bruxelles, 1887, n. 1008*). Ed altrettanto si afferma dell'Inghilterra (BOOTH, *Life of London people, religious influences*, 427), della Russia (*Economia nazionale russa*, agosto 1904), degli Stati Uniti (OSTROGORSKI, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, II, 563) e fra noi del Barese, ove l'afforzarsi delle leghe distrugge la fede del contadino (PRESUTTI, *Relazione*, 1909, 544). La violenta separazione dello Stato dalla Chiesa, compiutasi a' di nostri nella Francia, è appunto dovuta al dissolversi del sentimento religioso fra quelle masse lavoratrici, che, eliminando la funzione capitalista del clero, toglie allo stato borghese ogni motivo di provvedere al suo mantenimento. — Ma lo stesso disfacimento dell'idealità religiosa avvertesi frattanto nella Germania. Il Göhre, candidato di teologia, il quale soggiornò per tre mesi in qualità di operaio nelle fabbriche di Chemnitz, all'intento di studiare *de visu* le condizioni di quegli operai, vi constata con dolore lo sfascio omai assoluto delle credenze cristiane e la scomparsa omai quasi completa d'ogni convinzione religiosa. Nessuna credenza alla vita futura. — Essi ripetono il distico materialista:

*Macht euch das Leben gut und schön  
Kein Jenseits giebt's, kein Wiedersehen.*

" L'uomo, così un operaio si esprime, è come un sigaro che brucia; arde e non rimane che cenere „. — " Ciò che sta scritto nell'antico Testamento, così un secondo, io nol credo, noi credo alla storia della creazione del mondo „. — " La vecchia chiesa, soggiunge un terzo, antiquata, essenzialmente menzognera ed omai morta di fatto, è oggidì nulla più che un prezioso e poderoso istituto di polizia dello Stato, che la sorregge con zelo e con arte „. Ma in quelle anime ferventi sopravvive però al naufragio della fede la riverenza e l'ammirazione di Gesù " uomo grande e riformatore „ (GÖHRE, *Drei Monate Fabrikarbeiter*, Leipzig, 1891, 158 seg., 190 seg.).



religiose, ma deve esplicarsi mercè un metodo più moderno e poderoso, il quale è fornito dalla pubblica opinione. Anche questo metodo, al pari dei due precedentemente esaminati, è reso possibile soltanto dalle condizioni psicologiche, create dalla associazione coattiva di lavoro, o da quella timidezza scorata che ne è il fatale prodotto. Imperocchè soltanto siffatta condizione psicologica rende l'individuo pienamente dominabile dal consenso sociale, anche quando questo sia esclusivamente ispirato a criteri irragionevoli, o turpi. Tuttavia, in seno alle forme precedenti di associazione coattiva di lavoro, l'opinione pubblica, quale strumento di coazione morale, non ha quasi alcuna importanza. Di certo, fra gli Ebrei la parola dei profeti esercita un duraturo ascendente e si impone alla condotta universale; mentre l'impero dei saggi non è ignoto al mondo ellenico ed il coro della tragedia greca rappresenta in un certo senso la pubblica opinione. Ma, ove ben si guardi, è la opinione individuale di qualche sommo, non già l'opinione anonima della folla, che prepondera presso codeste nazioni. Nell'antica Roma l'opinione pubblica ha veramente qualche influenza morale, ad ogni modo circoscritta alla minoranza dei liberi e giunge perfino a creare a sè stessa degli organi adeguati e possenti nelle sanzioni sull'*infamia* e nell'istituzione del Censore. Ma, anche senza notare che si tratta qui sempre di istituti giuridici e non già di semplici sanzioni morali, piuttosto che una vera e propria opinione pubblica, impera qui l'opinione di pochi sapienti, capitani, o statisti. Nell'età di mezzo prepondera, quale processo di coazione morale, il sentimento dell'onore, il quale non è appunto altra cosa che il desiderio dell'approvazione dei proprii pari, ed impone quella norma di condotta, che è meglio adatta a riscuotere il plauso. Ma questa opinione dei pari, anzichè gli interessi collettivi della classe proprietaria, riflette i pregiudizi e le bizzesse delle chiesuole molteplici, fra cui essa è casellata. Perciò essa talora consente ad una parte della classe proprietaria azioni dannose alla classe stessa, o le vieta azioni a questa vantaggiose, sol perchè conformi, od ostili alle miopi vedute della frazione, o del ceto, che temporaneamente prevale. E per tal motivo essa non può mai funzionare quale perfetto strumento di coazione morale e di persistenza della società capitalista. Meglio forse funziona a questa epoca, quale eco fedele della opinione pubblica, la parola liberamente mordace dei buffoni di Corte!



Soltanto nell'età moderna, scomparse le disparità giuridiche ed i privilegi di casta, abbattute le barriere nazionali e locali, l'opinione pubblica si dilata per la prima volta fino a rappresentare le convinzioni ed i sentimenti dell'intera umanità proprietaria e così diviene un formidabile stromento di coazione morale. Ed a renderne l'impero particolarmente efficace, intervengono in densa coorte quei lavoratori improduttivi, che sono esclusivamente occupati nel manipolarla, dirigerla e diffonderla, i giornalisti; mentre indirettamente le giova l'opera di altri lavoratori improduttivi, quali i pubblicisti, i precettori, i professori, i medici, i magistrati, i funzionari. Grazie all'opera di costoro, esplicantesi senza tregua in una serie di abilissimi processi psicologici e di avvedute esortazioni, l'opinione pubblica rende disonorante ogni azione dannosa alla proprietà e per tal mezzo distoglie l'uomo dal compierla (1). Alla classe lavoratrice l'opinione pubblica impone l'acquiescenza al dominio del capitale; essa si rivolge all'intelligenza dei volghi poveri, ma per falsarne il giudizio, per indurli ad azioni e sommissioni, ch'essa rende loro desiderabili, circondandole del plauso della gente bennata (2), ma che di fatto sono in antitesi al loro

(1) BRYCE (l. c., III, 502) osserva giustamente che nell'America la morale è la base della persistenza sociale e che la coesione stessa della società vi è fondata sulla acquiescenza della maggioranza all'ordine di cose attuale. Ma quell'autore sembra credere che tutto ciò valga sì per l'America, non però per l'Europa, ove la forza fisica degli uomini in armi basta, a suo avviso, a contenere nell'ordine le classi popolari. — Ora noi ci permetteremo di chiedere perchè mai questi uomini armati, i quali appartengono nella loro maggioranza alle classi diseredate, assumano codesta funzione intesa ad infrenar quelle classi, e talora perfino rivolgano le proprie armi contr'esse. Ciò non si spiega, se non si riconosce appunto l'intervento di una influenza morale, che trattiene nell'obbedienza le classi popolari e spunta in loro mano ogni arma, o la sfrutta a difesa della gente dominatrice. — Però il fatto stesso che nell'America, a differenza che in Europa, non è necessario l'esercito a contenere il popolo nell'obbedienza, dimostra ad ogni modo che la forza morale dell'opinione pubblica è colà più assai poderosa che non fra noi.

(2) "Le punizioni legali, o il timore di perdere la stima dell'universale, trattengono gli operai dal darsi al male od alla immoralità", (*Commission du travail*, 1008). Si può constatare che, nei conflitti cogli imprenditori, gli operai son più timidi finchè hanno l'opinione pubblica avversa (come avvenne, ad es., nelle agitazioni dei ferrovieri italiani) ma che non appena l'abbiano favorevole (come avvenne, p. es., nello sciopero dei docks di Londra del 1889 ed in quello



tornaconto reale; mentre al tempo stesso vieta alla classe capitalista di spingere le proprie sopraffazioni oltre certi confini, così da compromettere le sorti medesime della proprietà. Per tal modo la volubile dea, cui il calendario repubblicano francese ha perfino consacrato il V giorno complementare, e che è omai fatta tiranna dei giudizi e delle azioni umane (1), infligge il proprio biasimo alla più timida reazione dei lavoratori contro il sistema che li preme, mentre tollera le più vergognose violenze del proprietario a danno dell'operaio (2) ed arride alle torbide usurpazioni dell'un proprietario a detrimento dell'altro, finchè queste non minacciano la coesione stessa della società capitalista.

Dunque, riassumendo, nell'economia del reddito distinto, l'egoismo della classe dotata d'opzione la sollecita ad una serie di azioni, che tornano a danno dell'altra classe, la quale per ciò appunto si trova dal proprio egoismo reale stimolata ad insorgere contro la prima. Perciò, ad assicurar la coesione sociale in queste condizioni per sè minaccianti, è necessario di trattenere la classe capitalista (nel suo stesso interesse reale) dalle estreme usurpazioni e la classe proletaria dalle rivolte; il che si ottiene disciplinando, o viziando l'egoismo di quelle classi per guisa, che la temperanza e l'acquie-

---

dei ferrovieri inglesi dell'agosto 1911) procedono senza freno. ROMAGNOSI (*Genesi del diritto penale*, parte V, capitolo III) insiste sull'efficacia che hanno la buona reputazione e le sanzioni dell'onore come mezzo di prevenire i disordini sociali (Cfr. anche SIMMEL, *Selbsterhaltung des sozialen Körpers*, "Jahrb. Gesetzg.", 1893, 605). Ma tuttavia queste sanzioni sono sempre ispirate al tornaconto della classe dominante. "Le classi agiate, chiamate a formare l'opinione pubblica, la formano nel proprio interesse; onde non v'ha più un'opinione pubblica della totalità, ma solo un'opinione di classe", (CARLYLE). E la pubblica opinione così manipolata riesce efficace a disciplinare le classi povere, solo quando queste siano abbastanza colte e civili da essere suscettibili di un'influenza morale, mentre pei lavoratori più rozzi ed abbrutiti è necessaria invece una sanzione materiale. Così nel Veneto "i contadini adempiono gli obblighi loro nella ferma convinzione di dover cedere alla forza", (MORPURGO, *I contadini nel Veneto*, negli "Atti dell'inchiesta agraria", pag. 50). — Si confronti SCHOPENHAUER, *Le fondement de la morale*, Paris, 1888, 97.

(1) Sulla tirannia dell'opinione pubblica ai nostri tempi hanno forti osservazioni TOCQUEVILLE, e ST. MILL. Ma si vegga anche PASCAL, *Pensées*.

(2) "La condotta dei proprietari irlandesi verso i loro fittaioli è la negazione di quella morale cristiana ch'essi professano con tanto fervore", (CAIRNES, *Fragments on Ireland*, nei *Political Essays*, 1873).

scenza appaia loro come il partito migliore e più conforme al loro illuminato interesse. Questa coazione morale si compie dapprima, nella società a schiavi, soprattutto col terrore; dappoi, nella società servile e nella prima fase della società a salariati, specialmente colla religione; infine, nella società a salariati più evoluta, particolarmente colla opinione pubblica. E per tal modo in seno alle varie forme capitaliste si svolge una morale imperativa, fondata sopra una serie di coazioni psicologiche, religiose e sociali, le quali regolano l'egoismo della classe proprietaria e viziano l'egoismo della classe lavoratrice.







### CAPITOLO III.

#### Contrasti fra le diverse forme della morale.

L'indagine positiva constata pertanto un antagonismo categorico fra le due forme fondamentali della morale — la morale spontanea, producentesi in seno all'associazione libera di lavoro, e la morale coattiva, producentesi in seno all'associazione di lavoro forzata ed assumente a sua volta atteggiamenti dissimili, secondo che questa dà luogo al reddito indistinto o distinto. Ma codeste configurazioni dell'etica — è mestieri avvertirlo — si riferiscono esclusivamente alla morale quale istituzione connettiva, e per ciò quale manifestazione di psicologia sociale, e non riguardano invece per nulla le esplicazioni della morale individuale, le quali possono spiccatamente divergere dalla morale collettiva, anzi atteggiarsi in antitesi ad essa. Niun dubbio infatti che, durante l'impero delle forme imperfette della morale, possa sorgere in alcuni spiriti eletti quasi una prescienza della morale successiva, od anche della morale limite, esplicantesi all'infuori d'ogni coazione. A quel modo che attraverso le nebbie dei rapporti economici vigenti si delineano allo sguardo di pochi meditanti i profili della forma economica avvenire, così attraverso le anfrattuosità della morale storica può veramente spuntare la prescienza, od il presentimento di una morale più eccelsa, che diverrà attuosa in una forma sociale superiore. Ma coloro, i quali hanno in core tale presentimento ed agiscono, o giudicano alla stregua della morale futura, si pongono in reciso contrasto alla coscienza collettiva del proprio popolo e



della propria età; e guai se essi tentano tradurre in atto le loro convinzioni! Il contrasto esplode allora feroce e l'intera coscienza collettiva, che li cinge, si impenna, li assale e li condanna. Quei martiri gloriosi, che lasciano dietro a sè, nel firmamento della storia, un solco indelebile di luce e di sangue, sono uomini anticipati, i quali portano la pena della propria precocità e come figli partoriti anzi tempo non sono vitali; essi sono i rappresentanti di una morale ulteriore, che si pongono perciò appunto in contrasto alla coscienza dei propri contemporanei e ne rimangono sopraffatti. Il martirio stesso di questi sublimi è la dimostrazione più esplicita della loro solitudine morale; poichè, se questa non fosse, se la coscienza collettiva si trovasse all'unissono colla loro, il sentimento universale si ribellerebbe al loro supplizio, che dico? imporrebbe la loro apoteosi. Ed invece la coscienza collettiva, non solo tollera la loro morte, ma la sollecita ed esalta, dimostrando così ad evidenza l'antitesi fra la morale individuale di quei sommi e la morale sociale dominante. Quei martiri non vengono esaltati dall'universale, se non quando la morale superiore, ch'essi hanno preconizzata, viene finalmente a trionfare nella coscienza dei più. Da ciò il carattere sostanzialmente retrospettivo degli entusiasmi morali, od il fatto che ciascun'epoca compiangere ed esalta le vittime di una morale inferiore antecedente, ma condanna al tempo stesso gli apostoli di una morale superiore futura. Di qui infine la stridente antinomia, per cui la società presente inneggia a Spartaco, a Cristo ed a Socrate, vittime di una morale anteriore, mentre al tempo stesso condanna i campioni di una morale sociale superiore all'odierna, e prodiga frenetici applausi ai loro implacabili persecutori.

Se ora ci proviamo a paragonar l'una all'altra le due forme fondamentali della morale collettiva, la morale spontanea e la morale forzata, troviamo anzitutto ch'esse esercitano una influenza profondamente opposta sul carattere umano. Infatti in quelle condizioni economiche, che vietano all'uomo di agire a detrimento del proprio simile, la stessa impotenza, in cui esso è posto, a compiere il male, il danno stesso che gli procaccia la sua azione maligna, viene grado grado educando nel suo pensiero l'amore del bene e l'orrore per le azioni colpevoli. Perciò l'esercizio della pietà e della giustizia, che, in seno a tale assetto economico, è di fatto imposto dall'egoismo, viene a poco a poco celando le proprie origini e ri-





vestendo una parvenza ideale, che ne forma una vera e propria virtù, degna d'essere praticata per sè medesima e indipendentemente da ogni utile effetto. Ma invece in quelle forme economiche, nelle quali un uomo può avvantaggiarsi a scapito di un altro, l'egoismo usurpatore si dà libero corso e prorompe nei più terribili strazi. Non più, dunque, avversione contro l'azione malevola, non più culto disinteressato del bene, ma persistente, tenace, inumano sfruttamento; quindi alla mitezza del carattere, alla bontà serena, che contraddistingue la forma economica pura, fanno sinistro contrasto la scellerata ferocia del proprietario di schiavi (1), o la cinica insensibilità del capitalista moderno. Ora di fronte a queste forme radicalmente opposte, che assume il carattere umano col mutare dei rapporti economici in seno a cui esso si move, crollano quelle asserzioni generali, così care ai filosofi d'altre età. Nulla infatti di più falso che l'asserto di Rousseau, che l'uomo, uscito buono dalle mani del creatore, fu dalle istituzioni sociali reso malvagio ed ingiusto; nulla di più assurdo che l'asserto opposto di Hobbes e di Kant per cui, nello stato di natura, l'uomo è lupo all'uomo. No, l'uomo per sè stesso non è nè buono nè malvagio, non è dominato dalla virtù nè dal vizio. Un solo sentimento, un solo movente lo domina, ed è l'istinto della sua conservazione, o quell'egoismo personale, il quale è nulla più che una fra le molteplici forme della persistenza della forza (2). Ma questo impulso fondamentale e per sè stesso indistinto si esplica in modo benefico o avverso, adduce alla giustizia od alla usurpazione, alla virtù od al delitto, in ragione soltanto del tessuto dei rapporti economici, in seno ai quali esso agisce. Poichè, se l'associazione del lavoro è libera, l'usurpazione è nociva all'agente, il quale perciò dal suo stesso egoismo si trova indotto all'azione virtuosa; mentre se la associazione di lavoro è coattiva, l'usurpazione è proficua all'agente

---

(1) La brutalità del Nerone di Racine, il quale giunge alla infernale parola "j'aimais jusqu'à ces pleurs que je faisais couler", non è che il prodotto della economia a schiavi, la quale consente la massima ferocia contro lo schiavo, anzi ne fa la condizione necessaria a garantire la persistenza della economia capitalista.

(2) Il solo sentimento innato, aveva già detto Locke, è l'istinto di conservazione e l'irrequietudine prodotta dall'apprensione del male e dal desiderio del benessere. Id. ROUSSEAU, *Émile*, I, 164.



ed a lui imposta dal suo stesso egoismo. Perciò quello stesso egoismo, che nel primo caso adduce alla bontà, adduce nel secondo alla colpa (1); colpa e bontà, delle quali non esso è responsabile, ma sì l'ambiente, nel quale esso si move (2).

Ma un'altra e non meno ragguardevole antitesi si affaccia alla nostra attenzione, appena raffrontiamo le due morali, che si dipartono dal tronco comune della associazione di lavoro coattiva, secondo che il reddito da questa prodotto è indistinto o distinto; poichè, mentre la prima è fondata sull'egoismo dell'uomo, la seconda è esclusivamente ispirata all'egoismo della classe dominatrice. Così se la morale dei Cinesi ha per base il benessere della famiglia, quella degli Ebrei il benessere materiale dell'individuo, quella dei Greci la sua forza e grandezza, quella dei Romani la forza e la grandezza dello Stato, gli è solo perchè sono queste le forme svariate, che riveste fra quelle diverse nazioni l'egoismo della classe proprietaria; ma è sempre al tornaconto di quest'ultima che si ispirano le sanzioni morali e la linea di condotta, ch'esse impongono ai proprietari, od ai lavoratori. Ben è vero che il carattere capitalista della morale non appare di primo acchito, poichè si maschera dietro le frasi altisonanti di *benessere sociale*, *utilità collettiva*, ecc., di cui si appaga così volentieri la folla in tutte le età; ma uno studio per poco approfondito non tarda a mostrare che queste magniloquenti parole sono una falsificazione impudente delle cose, una menzogna destinata a rafforzare il potere delle classi dominanti ed a far considerare come spontanee e vantaggiose a tutti le azioni che esse impongono alle altre classi sociali per assicurare il proprio benessere (3). Avverte, a tale riguardo, benissimo lo St. Mill: " Ovunque esiste una classe dominante, una larga parte della moralità del paese emana dai suoi interessi di classe e dal sentimento della sua superiorità. La moralità fra Spar-

(1) La gioia stessa, che i  $3/4$  degli uomini provano pel male altrui, non è che un inconsapevole frutto del pericolo, che loro proviene dalla superiorità di forza dei loro concorrenti nella gara economica e sociale,

(2) Nulla perciò di più assurdo che le declamazioni contro l'interesse individuale, che ci danno VOLTAIRE (*Pucelle*, VI), il quale lo chiama *vil roi de la terre*, e perfino SHAKESPEARE (*King John*), il quale lo dice pietra d'inciampo, che falsa ogni impulso e fa deviare il mondo dalla sua mèta.

(3) CONIGLIANI, nel "Giornale degli Economisti", agosto 1892.



tani ed Iloti, piantatori e negri, principi e sudditi, nobili e borghesi, uomini e donne, è per gran parte il prodotto di questi interessi e sentimenti di classe „ (1). “ Poichè in una società aristocratica, soggiunge lo stesso scrittore, è la classe elevata che stabilisce la corrente delle opinioni e dei sentimenti, così la virtù stessa è, in questo stato sociale, specialmente raccomandata da argomenti che si rivolgono all'orgoglio, come in una democrazia lo sarà da quelli che si rivolgono all'egoismo „ (2). “ In tutte le società, conchiude lo Spencer, le azioni degli uomini possenti e ricchi servono di criterio del giusto e dell'ingiusto, di guisa che le parole *nobile* e *servile* hanno finito per esprimere ciò che è bene o male nella condotta „ (3).

Ma non basta che in una società capitalista la morale sia di sua natura aristocratica, od ispirata al vantaggio di pochi privilegiati. Essa presenta inoltre un carattere di duplicità fondamentale, dacchè impone una norma di condotta essenzialmente diversa alla classe ricca, o proprietaria ed alla classe povera, o lavoratrice. Infatti alla prima di queste classi la morale impone il compimento di azioni effettivamente conformi, alla seconda di azioni effettivamente contrarie al suo egoismo reale. Ora si comprende d'un tratto come, essendo così sostanzialmente diverso, anzi opposto, il contenuto dell'azione morale imposta a ciascuna delle due classi, anche il precetto morale abbia a risuonare recisamente diverso, secondo che si rivolge all'una od all'altra. Nè questa verità rimase ignorata agli scrittori d'altri tempi. Ma il pensatore, che meglio l'ha lumeggiata, è indubbiamente Mandeville; e se la sua *Favola delle Api* è consacrata all'infamia, gli è solo perchè esprime apertamente una verità, cui la scienza prezzolata tenta per mille mezzi offuscare. Secondo Mandeville il benessere pubblico si sviluppa mercè i vizi privati, ossia mercè il più sfrenato esercizio dell'egoismo, ma non però da parte di tutti gli uomini, bensì unicamente delle classi dirigenti della società. A queste pertanto il medico filosofo raccomanda ed istilla una morale di sbrigliata licenza, mentre alle classi povere riserba

(1) ST. MILL, *On liberty*, Londra, 1868, 15; LANGE, I. c., II, 462.

(2) ST. MILL, *Dissertations and discussions*, II, 51.

(3) *Principes de Sociologie*, III, 285.



una morale cristiana, di lavoro e di sommissione (1). Di siffatta morale osserva giustamente Alberto Lange, ch'essa par fatta apposta pei moderni capitalisti e fondatori di società per azioni (2); nè certo è meraviglia se essa venne annunziata ed accolta in una epoca, nella quale il capitale sorgente avea d'uopo di dar libero corso alle proprie rapine e richiedeva perciò una morale assai svelta ed elastica come condizione stessa di persistenza e di vita. Ma il concetto, che il benessere pubblico non può esplicarsi se non mercè i vizi privati, ha un senso ben più profondo, che mette conto di rilevare. Infatti la proprietà capitalista ha una ragione storica di esistere, per ciò, ch'essa è la condizione necessaria alla associazione coattiva di lavoro ed all'incivilimento in un determinato periodo della evoluzione sociale. Ora poichè la proprietà capitalista non può esplicarsi, se non a prezzo del più sfrenato esercizio dell'egoismo usurpatore da parte delle classi privilegiate, così quella morale che ad esso si ispira, che lo benedice e sanziona, non soddisfa soltanto al gretto vantaggio delle classi proprietarie, ma è l'espressione teorica degli interessi supremi della civiltà, di cui l'egoismo capitalista non è che cieco strumento.

L'impronta di duplicità, caratteristica alla morale capitalista, si riflette nella struttura medesima dei processi di coazione morale, i quali si atteggianno, generalmente, in guisa affatto diversa, secondo che si rivolgono alle classi ricche, od alle classi soggette. Così spesse volte avviene che quella fede religiosa, la quale è efficace strumento di coazione morale della classe ricca, non giovi invece rispetto alla classe lavoratrice; e in tal caso si produce uno scisma religioso, quale risultato e contraccolpo necessario dello scisma economico fondamentale. Già avvertiva Guglielmo Petty come i poveri, i quali traggono vita austera e deserta di godimenti materiali, si ricusino ad entrare in comunanza di fede coi

---

(1) MANDEVILLE, *The fable of the Bees*, ed. Edimburgo, 1772, 120-140. — Nietzsche non ha fatto dunque se non copiare Mandeville, quando ha detto: " Vi hanno due morali, una pei forti e gli eletti, morale di licenza e di rapina; l'altra pei deboli e pei poveri di spirito (*o di quattrini*), morale d'umiltà e di sommissione „ (l. c., 82-3) che però, soggiungiamo, è imposta dal tornaconto dei primi.

(2) LANGE, l. c., I, 421, 309; e A. SMITH, l. c., 273; si vegga anche il saggio di HASBACH su Mandeville nell' " *Jahrbuch für Gesetzgebung* „, 1890, 39-40.



gaudenti doviziosi (1). Ma lo stesso Adamo Smith, pur non avaro di biasimi alle teorie morali di Mandeville, lo riconosce esplicitamente. I poveri, egli dice, i quali sarebbero bentosto ruinati da una vita troppo spendereccia, professano una morale ostile ai godimenti; mentre all'opposto i ricchi, i quali non si ruinano nemmeno per parecchi anni di vita gaudente, seguono una morale allegra. Perciò le sette religiose, di consueto emananti dal popolo, predicano una morale severa, grazie alla quale si rendono accette alle classi diseredate; mentre soltanto più tardi, quando vanno smettendo del proprio rigore, giungono infine a diffondersi fra le classi più elette (2). Ma in ogni caso la religione del lavoro è ben diversa da quella della proprietà. Già nell'antichità la religione degli schiavi non è uguale a quella dei liberi, e, ad es., gli schiavi insorti nella Sicilia, accanto a Giove e ad Artemide adorano le misteriose madri e credono nell'idea persiana del Messia (3). Nell'antica Grecia le credenze orfiche attecchiscono esclusivamente fra le vittime dell'oligarchia trionfatrice, invocanti dalla divinità un conforto ai dolori di quaggiù (4). Non altrimenti in Palestina, dopo la caduta del regno settentrionale, le classi ricche si addicono al culto di Baal e, dopo il ritorno dall'esilio babilonico, a quello di Giove, dèi de' paesi trafficanti e raffinati, mentre le classi agricole e povere si mantengon fide al vecchio Giavè, incarnazione dell'antica vita beduina; e le predicazioni arroventate di Isaja e Geremia non son che l'eco della rivolta del lavoro contro l'apostasia della proprietà (5). Nella Cina i ricchi professano la religione di Confucio, i poveri quella di Budda. Nè lo stesso Cristianesimo, il quale pure, predicando ai ricchi la carità ed ai poveri l'ossequio, si attaglia colla duttilità più squisita al diverso carattere delle due classi fondamentali, sfugge alla legge comune; chè esso pure si sdoppia sovente in due religioni, dei poveri e dei ricchi. Già l'intento originario delle tre navate delle chiese è di separare materialmente, anche nelle manifestazioni esteriori del culto, i tre

---

(1) W. PETTY, *Economic Writings*, Cambridge, 1899, 262.

(2) A. SMITH, *Wealth of Nations*, Stand. Ed., 627-28.

(3) FRANCK, *Sklavenaufstände*, München, 1893, 39-40.

(4) GOMPERTZ, l. c., I.

(5) LUBLINSKY, *Die Entstehung des Judenthums*, Berlin, 1893.



ordini della società; mentre nel Medio Evo le assemblee superstiziose del Sabato non sono che "una rivolta notturna dei servi contro il dio del prete e del signore". Altrettanto avviene nell'America schiavista, ove la setta dei *metodisti neri* aduna gli schiavi in conciliaboli notturni, in cui si professa una religione tremenda o superstiziosa (1). Ed altrettanto accade nel secolo XVIII in Inghilterra, ove il metodismo di Wesley aduna tutti i gementi della società, per contrapposto all'alta Chiesa anglicana, bandita dei potenti e dei ricchi. "L'anglicanismo come dottrina è la religione delle persone felici nei loro affari; come chiesa, è l'alleato dei potenti della terra e forma parte integrante del sistema aristocratico. Appunto per ciò, esso non è fatto per gli operai schiacciati dalla macchina industriale. Per questi il vecchio istinto puritano sonnecchia al fondo degli animi ed è questo che Wesley viene a destare. Il metodismo giunge al momento opportuno per l'anima assetata, non già di verità dogmatiche, ma di speranze spirituali. Wesley esalta il dolore e la miseria, maledice la ricchezza e nell'ebbrezza mistica fa trovare l'oblio degli affanni" (2). Oggi ancora, del resto, la classe ricca d'Inghilterra appartiene all'alta Chiesa e solo eccezionalmente è cattolica; i professionisti sono presbiteriani, congregazionisti, wesleyani, o seguaci delle chiese non conformiste; mentre l'infimo strato sociale rimane all'infuori di tutte le congregazioni (3). Anche agli Stati Uniti la religione dei ricchi non è più quella dei poveri (4); e perfino nell'Ungheria si diffonde fra i lavoratori dei campi la religione *nazarena*, imbevuta di socialismo cristiano, che combatto coi passi del Vangelo lo sfruttamento ed il privilegio. Le conversioni, oggi così frequenti nella Russia, dalla chiesa greca alla cattolica, si ispirano all'intento

---

(1) MICHELET, *Histoire de France*, Paris, 1879, XIII, 215; e la nostra *Analisi*, II, 147.

(2) LECLERC, *Les professions et la société en Angleterre*, Paris, 1895, 99, 280, ecc. — La derivazione della riforma religiosa di Wesley dalle condizioni dell'assetto economico è affermata anche dal PATTEN nell'opera *The development of english thought*, New-York, 1899, 243 seg. — la quale è tutta rivolta a chiarire la dipendenza dello sviluppo mentale dallo sviluppo economico, ma con fatti ed argomenti, a mio credere, molto inadeguati e inefficaci.

(3) BOOTH, l. c.

(4) ELY, *Labor movement in America*, New-York, 1886, 113.





prettamente economico di istituire le associazioni parrocchiali, favorenti il mutuo soccorso fra i conterranei più poveri. Infine la duplicità, che ci appare nella religione, riscontrasi del pari negli altri processi di coazione morale; dacchè tutti assumono forme sostanzialmente diverse, secondo che si rivolgono alla classe proprietaria, od alla classe lavoratrice. Così notava già Bentham che v'hanno due opinioni pubbliche, l'una aristocratica, l'altra democratica; quella loda un'azione, per es. il duello, questa ne loda un'altra, il pugilato; la prima condanna il ridicolo, la seconda il dannoso; ecc., ecc. (1).

Talvolta la scissura, che si produce nella morale delle due classi economiche fondamentali, dà luogo ad un fenomeno anche più ragguardevole; giacchè, in luogo di un solo processo di coazione morale, il quale agisca in una forma diversa sui ricchi e sui poveri, si hanno addirittura due processi diversi di coazione morale, l'uno dei quali agisce sulla classe proprietaria, l'altro sulla classe lavoratrice. Spesse volte infatti la classe ricca soggiace ad una coazione morale più elevata, mentre la classe povera è disciplinata da una coazione morale inferiore. Così, già potemmo notarlo, nel mondo latino la coazione morale dei patrizi è fornita dalla religione, che però negli ultimi tempi vacilla, mentre quella degli schiavi lo è soprattutto dal terrore. Non altrimenti nella Francia, nel secolo XVIII, la classe ricca, essenzialmente atea, si governa esclusivamente secondo i dettati dell'opinione pubblica, mentre la classe povera è più che mai avviata fra i ceppi del *credo* (2). Gli stessi campioni del materialismo filosofico, lungi dal pensare a redimerla, si adoprano a ricalcarle il giogo sul collo; e perfino Voltaire dice candidamente: È d'uopo sradicare il cattolicesimo dai signori, ma lasciarlo vivo nel popolo. Così la religione è pari alla pece, con cui si spalmano, per consolidarle, le basi dell'edificio, ma che ne lascia illesa la vetta; e l'ateismo è pari al porto d'armi, che si accorda soltanto ai ben pensanti ed agli agiati, poichè sarebbe pericoloso concederlo ai nullatenenti. Infine può darsi che la classe doviziosa si elevi ad un intuito sereno della condotta

---

(1) BENTHAM, *Déontologie* (*Œuvres*, Bruxelles, 1840), 378 seg.

(2) Altrettanto avviene, all'epoca stessa, in Italia, secondo narra PARINI nel *Mezzogiorno*.



conforme al proprio tornaconto reale; ed in tal caso la coazione morale rimane esclusivo retaggio delle classi proletarie, mentre per le classi redditiere s'inizia, più o meno imperfetta e deformata, quella morale spontanea, che sarà la norma universale della condotta in un'epoca avvenire. — Tuttavia un tale stato di cose può durare, di mezzo ad una società capitalista, solo in condizioni di perfetta tranquillità sociale. Infatti non appena si manifesti qualche sintomo d'irrequietudine, o di procella, la classe capitalista sente la necessità di ribadire sul collo alle turbe i ceppi morali allentati; ed a far ciò, deve incominciare essa medesima dal dare l'esempio, riabbracciando con fervore quelle catene spirituali, che avea scosse dignitosamente dagli omeri nel periodo di calma. — Perciò è norma generale, che non appena la plebe si fa riottosa, l'ateismo delle classi ricche dilegua. Così la rivoluzione del 1792 ha corrette le classi nobili della Francia delle loro velleità irreligiose, dimostrando loro la preziosa utilità della fede. La rivoluzione del '48 fece altrettanto colla borghesia (1). Mentre a Parigi infuriava la Comune, Gavardie proponeva all'Assemblea di Versailles che si traducesse innanzi alla Corte d'assise chiunque negasse l'esistenza di Dio (2). La stessa recrudescenza odierna dell'idea religiosa, che si manifesta in Inghilterra col movimento cattolico e colle leggi clericali sull'istruzione, in Austria col movimento protestante, in Germania col ritorno dei gesuiti, in Francia colle agitazioni antisemite ed antiuniversitarie, in Italia colla guerra ufficiale al positivismo e colle anfiteatralità vaticane, non è che una reazione tardiva contro la irrequietudine delle masse popolari, ogni dì più minacciante.

Che più! Il moderno indirizzo teleologico di Windelband e Dilthey, che mira ad escludere il concetto di causalità e con ciò la possibilità di leggi storiche, che risolve la storia nella biografia dei grandi uomini e nelle esplicazioni eslegi del libero arbitrio — e peggio le filosofie antiscientifiche oggi imperversanti dell'intuizionismo e del prammatismo, sono intimamente connesse col ritorno della borghesia alla religione, o rappresentano una truccatura filosofica del misticismo restaurato.

(1) TOCQUEVILLE, *Souvenirs*, Paris, 1893, 156, e *Ancien Régime*, 220, 226.

(2) LISSAGARAY, *Histoire de la Commune de Paris*, Paris, 1896, 309. — E poichè l'Assemblea indugiava a votar la proposta, il generale Du Temple esclamò: « Messieurs, nous faisons attendre Dieu » (*Ibid.*).





Ma le diverse forme del reddito distinto, o i diversi metodi di soppressione della terra libera, a cui quelle corrispondono, esercitano a lor volta influenze assai meritevoli di menzione sui fenomeni morali. Infatti, quanto è più violenta la soppressione della terra libera, tanto più rigida è la coazione morale che viene inflitta alle classi povere, o tanto più è circoscritta la sfera delle azioni loro consentite. Ora è facile intendere che, quanto più è ristretta la sfera delle azioni lecite ad una determinata classe, tanto è più facile e frequente ch'essa tenti spezzare le sbarre onde la sua libertà si vorrebbe inceppata, e perciò tanto più son numerosi gli strappi che essa arreca alla legge vincolatrice. Quindi le azioni immorali compiute dalla classe povera sono tanto maggiori, quanto più è rigorosa la coazione che la frena, e scemano perciò grado grado, col procedere a forme sempre più miti di soppressione della terra libera. La stessa ragione indurrebbe *a priori* a concludere, che le azioni immorali, che posson commettersi dalle classi proprietarie, tendono a crescere col progresso dell'economia, ossia che questo devo addurre ad una limitazione crescente nella sfera di azione consentita ai proprietari, sia in antitesi ai lavoratori, che ai proprietari concorrenti. — Tuttavia ciò è vero soltanto con qualche limitazione. — Di certo l'azione violenta dei capitalisti contro i lavoratori è tanto meno consentita, quanto meno è violento il metodo di soppressione della terra libera e quanto più la libertà giuridica del lavoratore è condizione necessaria di una produzione efficace. Ma se l'azione violenta del capitale contro il lavoro viene gradatamente limitata col progresso dell'economia, vengon del pari eliminate da questo le relazioni patriarcali, che si accompagnavano alle strutture economiche d'altre età. Così quei sentimenti pietosi e quasi paterni, che il proprietario medievale nutriva pel servo e che lo inducevano a migliorarne con provvida cura le sorti — sentimenti che erano unicamente il prodotto delle condizioni organiche dell'economia servile, le quali facevano del benessere del lavoratore la premessa essenziale della produzione capitalista — questi sentimenti vengono a dileguar col sorgere dell'economia a salariati. Quindi alla pietà, che legava al servo il proprietario medievale, succede, e fa doloroso contrasto, la crudeltà del capitalista moderno verso il lavoratore salariato, il quale viene spietatamente costretto ad un protratto, esauriente e spesso malsano lavoro. Gli è solo quando lo sfruttamento capitalista ha



tese all'estremo le forze dei salariati ed il progressivo esaurimento di questi minaccia di corrodere la produzione alle sue stesse sorgenti, gli è solo allora che la necessità di assicurare la persistenza dell'economia capitalista impone un freno allo sfruttamento omicida che minaccia dissolverla. — Sorge allora, evocata dalle condizioni organiche dell'economia, una nuova forma di pietà, non più individuale, come in altri tempi, ma collettiva, ma imposta per legge dallo Stato (1). Ma questa stessa necessità d'imporre per forza di legge quelle azioni, che in altri tempi erano dettate dalla coscienza individuale del capitalista, dimostra che la morale della classe proprietaria ha, per alcuni riguardi almeno, subito un regresso, poichè consente ora azioni nocive ad altrui, che in altri tempi vietava. Essa dimostra che, mentre la libertà del lavoratore si accresce col progresso dell'economia, quella del capitalista, nei suoi rapporti coi lavoratori, non scema, ma si trasforma; si arretra, cioè, innanzi alla violenza, oggi incompatibile col tornaconto medesimo del capitale, ma si dilata però in usurpazioni e in eccessi, i quali, altra volta dannosi all'agente, ora gli tornano di vantaggio. Nè altrimenti dee dirsi dei rapporti che intercedono fra i proprietari, rapporti di cui le esorbitanze sono più o meno frenate dalla coazione morale, secondo che arrecano un danno più o meno sensibile al sistema economico dominante. Così noi vediamo per lungo tempo le malversazioni, gli abusi dei funzionari, la vendita dei voti, esser tollerati con indulgenza agli Stati Uniti d'America, mentre sono fieramente vituperati in Europa. E perchè? Perchè, a cagione dell'esuberanza inesausta di quella terra fortunata, simili eccessi non noccono gran fatto alla classe capitalista, anzi le arrecano un positivo vantaggio, coll'assorbire quella pletora di ricchezze, la quale, elevando lo mercedi, potrebbe compromettere la persistenza del sistema economico vigente. Ma non appena l'esuberanza nativa del suolo americano declina, s'inizia anche colà la reazione contro cotali enormezze (2). Sempre dunque la sfera d'azione,

---

(1) Questa necessaria metamorfosi della morale al mutare dei rapporti economici è ben compresa da YEHRO ONO (*The industrial transition of Japan*, Baltimore, 1890, 92-3), il quale avverte che l'odierno passaggio del Giappone dalla economia feudale al salariato vi rende necessaria una trasformazione correlativa della morale dominante.

(2) OSTROGONSKI, *La démocratie*, II, 542-4.





consentita ai capitalisti nei loro rapporti verso i lavoratori, e verso gli altri capitalisti, è il prodotto inconsciente dell'assetto organico dell'economia, o del tornaconto reale della classe capitalista, il quale, a seconda del diverso assetto economico, le consente un ambito più o meno vasto di azioni, o di usurpazioni.

Il che non è vero soltanto, quando si raffrontino fra loro le diverse forme storiche dell'economia capitalista, ma quando inoltre si indaghi una medesima forma capitalista nelle differenti fasi del suo svolgimento. Così, nella stessa costituzione economica odierna, l'egoismo della classe regnante può tanto più liberamente trascendere a danno della classe soggetta, quanto più questa si trova economicamente debole, inerme e disgregata; mentre invece là dove la classe lavoratrice trovasi organizzata in associazioni poderose e fatta in qualche misura capace a resistere alle sopraffazioni della proprietà, ivi i titolari di questa si trovano costretti ad una norma di condotta più mite ed umana; la quale, divenendo gradatamente consueta e spontanea, riesce definitivamente ad elevare il carattere delle classi privilegiate. Di qui il fatto notevole, che la morale delle classi dominanti è tanto più elevata, quanto più le classi inferiori son poderosamente organizzate, mentre là dove le classi inferiori non sono affatto organizzate, o capaci di resistenza, ivi la classe proprietaria abbandona ai più vituperevoli eccessi ed alla condotta più scellerata. Così la borghesia italiana, la quale trascende ai più brutali sfruttamenti delle nostre plebi lavoratrici, finchè queste son dissociate ed inermi, si fa più mite ed umana, non appena quelle si stringono in federazioni disciplinate; mentre l'Inghilterra, ove le classi lavoratrici son da più tempo organizzate, è riuscita ormai a contenere entro limitati confini gli arbitri della sua borghesia, di cui per tal guisa ha nobilitata la condotta ed affinato il carattere.

Ma in quelle stesse nazioni, presso le quali la massa della popolazione lavoratrice è poderosamente organizzata, v'ha sempre una frazione di questa, che non fruisce del prezioso presidio dell'associazione; e contr'essa più scellerato si sfrena l'egoismo della classe dominante. Così se nella stessa civile Inghilterra l'esistenza delle istitutrici è rassomigliata ad un incessante martirio; se i domestici vi sono vittima di instancabili o pertinaci soprusi da parte dei loro padroni; se gli operai, e peggio ancora le operaie, delle industrie a domicilio vi son condannati alla più squallida



sorte; tutto ciò è dovuto esclusivamente al difetto di associazione, che debilita quelle classi e le abbandona quale facile preda in balia dei loro signori. Che più? quella gente anglosassone, così larga di concessioni a' suoi operai potentemente organizzati, non ha ritegno di calpestare barbaramente la persona umana ne' pacci meno civili, ove la classe operaia è tuttora disgregata; nella Colonia del Capo, ad es., ove i minatori negri son costretti perfino a sorbirsi ad ogni tratto de' purgativi ordinati d'ufficio, acciò gli aguzzini, che li vigilano giorno e notte, armati di rivoltella, possano constataro *de visu* se essi abbiano inghiottito qualche diamante. In ogni caso dunque la morale dei capitalisti verso i poveri non è che il prodotto della forza economica rispettiva delle due classi, ed è benevola, se l'associazione afforza la classe operaia e spietata, se l'isolamento e la povertà l'affralisce.

Che dire, dopo ciò, di coloro, i quali, pur non osando immutare la condizione relativa delle diverse classi sociali, o la rispettiva loro forza e ricchezza, vorrebbero mitigare la condotta della classe proprietaria verso le genti povere a furia di predicozzi moralizzatori? Che dire delle interminabili concioni sui doveri delle classi dirigenti o delle rugiadose declamazioni contro l'egoismo, l'indolenza, la cupidigia delle classi proprietarie, che oggidì son disgraziatamente di moda fra i retori della borghesia? Esse tradiscono una verginale ignoranza delle cause, che prefissano rigidamente la condotta morale dei componenti le diverse classi della società. E ciò che può sicuramente predirsi, è ch'esse non varranno a spostar di una linea la condotta morale dei ceti proprietari; la quale, finchè le condizioni di forza relativa delle singole classi dureranno invariate, rimarrà fatalmente inalterata, porgendo così argomento inesausto ai saporiferi sermoni dei virtuosissimi pedagoghi.

---





## CAPITOLO IV.

### Le crisi della morale.

Ora, se la morale è il prodotto necessario della costituzione economica, la dissoluzione di una forma economica deve di necessità decomporre la forma morale ad essa corrispondente. Il fermento, grazie al quale codesta dissoluzione si compie, non è che il prodotto della stessa decomposizione economica, la quale sopprime il presidio che i lavoratori improduttivi accordano, o vendono, al capitale e ne provoca l'alleanza coi lavoratori produttivi. Infatti noi già vedemmo che la coazione morale, mercè cui vien pervertito l'egoismo delle classi oppresse, richiede il concorso dei lavoratori improduttivi, i quali hanno appunto la missione di conciliare le classi gementi colla forma capitalista che le soggioga. Ebbene, a paro col decomporsi di una determinata forma di economia capitalista, scema progressivamente il reddito della proprietà, quindi la partecipazione dei lavoratori improduttivi al reddito stesso; e con ciò si dissolve la loro alleanza col capitale e la loro opera di coazione dei lavoratori produttivi. Quella benda, che era scesa sugli occhi della classe derelitta, cade allora d'un tratto; il sistema, fin allora vigente, di perversione dell'egoismo umano di repente si adima; allora finalmente il lavoratore comprende quale sia la norma di condotta, che è dettata dal suo egoismo reale e s'avvede che soltanto la distruzione dell'ordine sociale esistente può ristabilire le sue sorti, assicurare la sua libertà. — Se non che questa limpida percezione delle cose sociali da parte della gente lavoratrice, questa evidenza cristallina dei



rapporti fra l'uomo ed il sistema economico, non dura più che brevora; poichè non appena l'evoluzione fatale delle cose, esacerbata dall'azione ribelle dei lavoratori, ha tratto alla tomba la forma presente di soppressione della terra libera, sorge dalle ruine di quella una forma novella e più mite di soppressione, e con essa rinnovasi fra i lavoratori improduttivi ed il capitale l'antica alleanza, la quale instaura un nuovo e più accorto processo di pervertimento dell'egoismo dei lavoratori produttivi.

Le grandi crisi che la morale ha attraversate, nei periodi storici di decomposizione e ricomposizione sociale, presentano una illustrazione sorprendente di così interessante processo. Così allorchè, sullo scorcio della economia romana, la produzione a schiavi sempre più insufficiente rattappisce il reddito capitalista, i clienti, già alleati della gente proprietaria per aver parte ai suoi profitti, le negano il loro presidio, omai troppo miseramente retribuito e si trasferiscono con arme e bagaglio nelle file dei lavoratori. — Allora, quei medesimi che avevano nascosto meditatamente agli schiavi la condotta più conforme al loro interesse reale, li addottrivano su questa condotta, li inducono a seguirla, li provocano alla violenta riscossa. Sotto l'influsso di tale alleanza fra i lavoratori improduttivi e gli schiavi ribelli, la morale di soggezione si cangia di repente in una morale di rivendicazione. E questa trova l'adeguato suo dogma nel verbo socialista di Gesù, al quale si ascrivono con fervore i clienti e gli schiavi, mentre i patrizi, i cittadini istruiti e generalmente i ricchi proprietari rimangono ligi alla vecchia fede pagana (1). Ma non appena la rivolta degli schiavi ha precipitata la dissoluzione dell'economia romana, un'altra forma di proprietà capitalista si svolge e con essa una nuova alleanza fra il capitale ed i lavoratori improduttivi, i quali vengono

---

(1) Vedi su ciò LASAULX, *Untergang des Hellenismus*, München, 1854, 147; GIBBON, *Histoire de la décadence, ecc. de l'empire romain*, IV, 137, 266-9, ecc.; RENAN, *Marc-Aurèle*, Paris, 1882. — Contra: LERDA, *Influenza del cristianesimo sulla economia*, Palermo, 1899, 68-9, il quale tuttavia riconosce che il cristianesimo si diffuse anche fra gli schiavi (pag. 43, 58, 83, ecc.). Ma i fatti più eloquenti dimostrano che la nuova religione trova soprattutto fra gli umili, i debitori ed i servi i suoi primi e più fervidi adepti. San Paolo si rivolge agli schiavi (*Epist. ai Rom.*, cap. VI; *ai Galati*, IV-V). La nuova legge sembra rinnovellare il comunismo dei Gracchi (*Atti degli Apostoli*, cap. IV, 32; MATTEO, cap. XX, 25 seg.; XXIII, 11 seg.), e perciò è gradita ai diseredati



ora novellamente sfruttati come strumenti di coazione della classe asservita. Ciò che i clienti romani facevano col terrore, operano i preti medievali coll'arme religiosa, mercè la quale giungono a pervertire l'egoismo dei lavoratori e a distoglierlo dalla insurrezione. — Ed è stupendo il vedere come questa perversione si deduca mediante un semplice artificio dialettico da quella stessa morale, che aveva ispirate le rivendicazioni degli schiavi ribelli. Se infatti il più grande fra i riformatori insegnava la base furtiva della proprietà e l'usurpazione congenita della ricchezza, che egli perciò escludeva dalla felicità futura (1), i suoi discepoli si affrettarono a trarre da questa stessa dottrina una illazione quietista; poichè appunto la esclusione fatale dei ricchi dal regno dei cieli, od il necessario trionfo dei poveri nella vita avvenire, formava un eccellente argomento a riconciliare i gementi col sistema sociale che li opprimeva. Perciò quella stessa morale, che aveva per un istante illuminato l'egoismo dei lavoratori, diveniva, sotto le demoniache influenze della proprietà, un mezzo efficace a pervertirlo, a distoglierlo dal vero suo obbietto. E come la Bibbia, malgrado il suo spirito repubblicano, venne tanto sfruttata a difesa dei re, così il Vangelo, malgrado il suo spirito comunista, divenne un poderoso strumento di giustificazione delle classi doviziose, grazie agli sforzi dei mitrati sofisti, i quali seppero fare del più grande libro del socialismo la più piccola difesa della proprietà.

Senza dubbio questa antitesi organica fra il carattere originario, essenzialmente sovversivo, della morale cristiana ed il carattere quietista, derivato dal primo con malizioso artificio, non potè a meno di generare nel corso della evoluzione religiosa dei perniciosi squilibri e delle stridenti contraddizioni, spesso adducanti ad incresciosi conflitti (2). Ma a noi queste contese e queste antinomie

---

(COHEN, *Les déicides*, Paris, 1864, 64). "Fex urbis, lex orbis", S. Girolamo. — Del rimanente, come già notava Renan, se il cristianesimo fosse stato una setta puramente ascetica, non avrebbe mai destata tanta avversione da parte dei Romani, così tolleranti in fatto di religione. Se esso fu tanto perseguitato, gli è appunto perchè provocava gli schiavi alla riscossa (l. c., 568).

(1) Il carattere del cristianesimo primitivo, essenzialmente critico e socialista, è assai bene rilevato dal NITTI nel *Socialismo cattolico* (2<sup>a</sup> ediz., Torino, 1891).

(2) Così, per es., nel 1322 un predicatore di Provenza, troppo memore del cristianesimo primitivo, affermava che Cristo nulla possedeva, e che nulla quindi la Chiesa potea possedere. — L'audace asserzione, che minacciava l'integrità



importano ben poco; ciò che a noi preme, è di rilevare l'interessante dualismo, che si ravvisa in ogni periodo di crisi morale; il quale, nella prima sua fase, indirizza la condotta dei lavoratori in un senso conforme al loro egoismo, per ritornare poi nella seconda al pervertimento sistematico di quello. Nè trattasi di un fenomeno speciale alla grande fase storica, da noi or ricordata; poichè anche al dissolversi della economia feudale, si svolge dapprima una morale rivoluzionaria (predicata dai lavoratori improduttivi, defezionanti dalla nobiltà per allearsi al popolo), che illumina i servi sul loro vero egoismo e li organizza contro la proprietà ad una riscossa titanica; ma bentosto riappare la morale capitalistica, sotto l'antica forma di pervertimento sistematico dell'egoismo delle masse soffrenti e queste trattiene ancora nell'orbita del dovere, se non coll'opera dei preti, con quella dei pubblicisti e dei professori, degli avvocati e dei magistrati. Così, sempre con identico ritmo, la rivoluzione morale presenta due fasi, le quali corrispondono al doppio processo di decomposizione e ricomposizione sociale; la prima, essenzialmente sovversiva, illumina gli oppressi sul loro vero tornaconto e li sollecita alla disaggregazione dell'edificio ruinante; la seconda, essenzialmente conservatrice, funziona a saldar le catene alle vittime nuove della forma sociale sorgente.

Ma una influenza perfettamente opposta è compiuta dalla decomposizione e ricomposizione economica sulla morale della classe proprietaria. Infatti, nel momento stesso in cui la dissoluzione dei rapporti capitalisti viene orientando l'egoismo della classe povera verso il suo obbiettivo reale, essa viene grado grado scalzando

---

delle rendite ecclesiastiche, destò una fiera reazione da parte dei prelati e dei monaci, i quali si affrettarono a ribattere quella tesi, ed a tal uopo vollero che gli artisti dipingessero Cristo appeso per una mano alla croce e coll'altra in atto di riporre qualche moneta in una bisaccia; ed il Pontefice Giovanni XXII non esitò a condannare l'opinione avversa alla proprietà di Cristo, che avrebbe fatto considerare come eretica la Chiesa, di beni terrestri tanto riccamente fornita. — I frati minori però persistettero a difendere quell'asserzione, e n'ebbero in pena dal Papa il divieto di più mai possedere (VILLANI, *Croniche*, Firenze, 1823, IV, 148). — Ancor pochi anni sono il vescovo di Peterborough affermava con invidiabile franchezza che la società (capitalista!) non potrebbe vivere un giorno, se ponesse in pratica i precetti di Cristo (LLOYD, l. c., 504).



l'egoismo della classe proprietaria, poichè gli sottrae l'intento e il substrato. Ed invero il carattere dei periodi di decomposizione economica è l'impotenza dell'egoismo capitalista, il quale, mentre intende all'arricchimento, riesce, per la forza stessa dei rapporti economici, all'opposto risultato. A ciò si aggiunge che lo sgretolarsi della morale apologetica e la aperta rivelazione della iniquità sociale, che è frutto della defezione dei lavoratori improduttivi, insinua nella stessa classe proprietaria la coscienza della propria usurpazione; onde il disagio economico di quella classe si aggrava di un disagio morale, assai sensibile e doloroso (1). Ora la impotenza fatale dell'egoismo capitalista, che a questo punto ritorcesi contro i suoi stessi disegni, e la coscienza della iniquità e del sopruso impliciti nell'assetto della proprietà, che filtra infine nelle stesse classi privilegiate, genera in queste un sentimento invincibile di prostrazione e di sconforto; e da ciò quella indifferenza morale, quell'algido disdegno del piacere e del dolore, che contrassegnano appunto i più memorandi periodi di decomposizione sociale. Gli è così che, durante la grande crisi della economia romana, vediamo sorgere e signoreggiare la morale stoica di rassegnazione e di suicidio, la quale è appunto riflesso ed idealizzazione suprema di un egoismo, che non raggiunge più i propri scopi (2); mentre più tardi le disquisizioni nebulose dei filosofi teologizzanti (es. il dialogo fra Zacheo ed Apollonio scritto dal monaco Evagro) riflettono il marasmo intellettuale, che sussegue allo sfascio della società. E la stessa conversione del mondo latino alla nuova religione di Cristo è per gran parte il prodotto dello sconforto, che assale, sullo scorcio dell'età antica, l'intera umanità, di fronte ad una vita pubblica e privata omai moralmente deserta. Imperocchè si comprende che, in tali condizioni, una religione promettente la

---

(1) "Giunge un momento in cui la coscienza di una verità più elevata, dopo essersi rivelata ad alcune persone, si impone gradatamente ad un così gran numero d'uomini, che l'antica opinione pubblica comincia a vacillare per far posto alla nuova, già pronta a stabilirsi. Allora si ha uno stato di disagio, poichè gli uomini delle classi dirigenti non trovano più in sè stessi la spiegazione razionale dei loro privilegi." (Tolstoj, *Il regno di Dio è in voi*, 342).

(2) LECKY (l. c., I, 239, 338) avverte assai bene come la transizione dal materialismo romano allo stoicismo ed all'ascetismo cristiano fosse un prodotto della trasformazione sociale. — Vedi anche LANGE, l. c., I, 147.

redonzione nella vita futura dovesse trovare in breve numerosi seguaci e sottrarne alle religioni classiche, le cui promesse di felicità terrena venivano così spietatamente smentite dalla vita reale (1). Perfino l'idea cristiana del rinunciamento, od il suo repentino diffondersi successivamente allo sfascio dell'impero romano, si chiarisco di leggieri quale prodotto dell'enorme distruzione di capitale avvenuta in questo periodo o dell'impoverimento universale, che ne derivava. Il che è tanto vero, che solo più tardi, quando un nuovo slancio si imprime alla produzione e la ricchezza generale s'accresce, allora soltanto le tetre idee cristiane dileguano per dar posto a più serene visioni; e che anche dappoi, non appena la sorte delle plebi s'aggrava (come avviene in Germania nel secolo XVI) si ritorna al triste Cristianesimo dei primi tempi ed alle malinconiche idee di macerazione e di rinuncia (2).

Non altrimenti nella crisi della società feudale la morale indifferente risorge ed ispira le sette dei Quaccheri e dei Puritani in Inghilterra, in Germania quello dei Moravi e degli Ussiti, dei Mennoniti e degli Anabattisti; le quali, se per l'impronta ultrademocratica de' loro dogmi riescon gradite alle plebi (3), riflettono ad un tempo, pel dispregio dei godimenti materiali che le ispira, le condizioni psicologiche, in cui versa la classe proprietaria durante questo periodo di sfascio. E generalmente in tutti i periodi critici prevale il più sfrenato ascetismo; il quale, se per una parte ispira le rivendicazioni dello classi soggette e ne idealizza le riscosse, risponde per altra parte alla disillusione dei capitalisti, impotenti a conseguire la soddisfazione normale del proprio egoismo usurpatore. — Ma questi periodi di scoramento del capitale — appena è d'uopo soggiungerlo — son nulla più che transitori e dileguano al cessare di quella impotenza, cho arenava l'egoismo

---

(1) PAULSEN, *System des Ethik*, 2ª ed., Berlin, 1891, 89-90.

(2) KAUTSKY, *Thomas More*, Stuttg., 1890, 98-9.

(3) I Quaccheri affermano la tesi della *luce interiore*, la quale, riconoscendo in ciascuno la competenza a crearsi le proprie convinzioni religiose, scalza la potenza dei preti; propagano una religione del popolo e considerano quale supremo principio della morale la virtù disinteressata; non vogliono ricchi nè poveri, e sono contrari ai re (BANCROFT, *History of United States*, Londra, II, 604). — I Puritani dei pari proclamano la religione del popolo e pel popolo, ed aspirano ad istituire la sovranità popolare.



della classe capitalista e ne intercettava l'esplicazione; dacchè nel momento stesso, in cui l'egoismo reale del lavoratore tramonta sotto l'azione dei metodi, riuscenti a pervertirlo, l'egoismo del capitalista si risolleva ed ha più sbrigliato elaterio. Perciò a questo punto risorge la morale dell'egoismo capitalista; il quale tuttavia dev'essere frenato da una nuova coazione morale, acciò non trascenda fino a compromettere troppo gravemente la persistenza stessa della proprietà.

Parallelamente alla rivoluzione nell'assetto interiore dell'etica, od alla trasformazione economica, che la produce, non muta soltanto quella che potrebbe dirsi la mimica della morale, ossia il cerimoniale e la moda; ma cangia radicalmente tutto il modo di concepire la vita e la condotta, o l'intera produzione scientifica, artistica e letteraria, che ne è l'emanazione. Già i filologi hanno da gran tempo ravvisato nelle trasformazioni economiche la cagione precipua delle grandi trasformazioni del linguaggio. La lingua classica dei periodi normali altro non è che la lingua parlata dalle classi dominatrici; essa sola ha una propria letteratura; essa soltanto si elabora nelle manifestazioni più squisite della scienza e dell'arte. La lingua delle classi soggette, all'opposto, è condannata ad una posizione inferiore, nè si riflette in alcuna produzione letteraria; essa non è che un *dialetto* e forma una specie di subcorrente oscura e ignorata nel grande fiume del linguaggio (1). Ma nei periodi di decomposizione sociale, in cui le classi oppresse riescono a far trionfare le proprie rivendicazioni, i loro dialetti trionfano, soppiantando la lingua classica dapprima imperante, od almeno circoscrivendone l'impero e costringendola ad accogliere nel suo seno gran parte delle forme dialettali e ad accordare a queste diritto di cittadinanza (2). Onde si produce una trasformazione radicale del linguaggio, il quale si modifica sotto l'influenza dei nuovi elementi, che l'evoluzione so-

---

(1) P. es. a Roma cogli schiavi parlasi un gergo speciale (*lingua vernacula*). — Il provenzale cessa di essere la lingua delle persone colte in Catalogna ed Aragona, appena queste province vengono annesse alla Castiglia (PRESCOTT, *History of Ferdinand and Isabella*, Paris, 1842, 211-12, ecc.).

(2) Così, p. es., la lingua tedesca incomincia ad affermarsi contro la latina, solo dopo che la borghesia germanica è sorta e si è affermata (KIESSLBACH, *Der Gang des Welthandels im Mittelalter*, Stuttg., 1860, 287).

ziale gli ha violentemente aggregati (1). Di regola poi, all'abbiezione economica risponde una abbiezione del linguaggio; così la lingua francese dell'89, tanto timida e servile, non riflette che troppo l'abbiezione sociale e politica allora imperversante (2). Ma oggi ancora, in tutti i paesi civili, il vecchio linguaggio classico si deforma e si torce sotto la pressione della irruente gara economica; e mentre il grave idioma anglosassone subisce per opera degli *yankees* impazienti e insaziabili violente abbreviature e contrazioni, in Francia echeggia il lamento sulla crisi del linguaggio, deformato ormai e sempre più disabbellito dalla nomenclatura commerciale e industriale, e dalla inesorabile ressa dei lottanti per la vita.

Al pari dello strumento meccanico del pensiero, muta, al mutar dell'assetto economico, l'organizzazione tecnica della coltura ed il sistema didattico. Così nel Medio Evo le Università si fondano per ragioni essenzialmente economiche, per arricchire le città, col richiamarvi studenti e professori, talora per riparare a perdite finanziarie; e a tale intento soltanto si erige l'università fiorentina dopo la peste del 1348 (3). Le università commerciali, che sorgono così numerose ai nostri tempi, non sono che il prodotto del crescente sviluppo commerciale; e la *London school of economics* deve il suo imponente successo alla convinzione ormai universale, che le difficoltà politiche e sociali del nostro tempo si debbono soprattutto a cagioni economiche. Infine è troppo noto che molte università americane sorgono quale parziale e grazioso riflusso delle piraterie miliardarie.

Ma le manifestazioni stesse del pensiero, o l'assieme delle idee dominanti, mutano docilmente al mutare dell'assetto economico. Osserviamo, ad esempio, le forme dell'estetica, pure in apparenza completamente disgiunte dalle condizioni materiali della società. — Nell'antichità, in cui il processo dei rapporti economici riesce allo sviluppo integrale del libero, ed ove la perentoria necessità di

---

(1) Cfr. MAX MÜLLER (*Lectures sur la science du langage*, 1866, I, 186) con WHITNEY, *La vie du langage*, 1875, 103. Si veggia anche LYELL, *Ancienneté de l'homme*, Paris, 1870 (*Langues et espèces*).

(2) JAURÈS, *La législative*, 1128.

(3) GINO LORIA, *Discorso all'Università di Genova*, 1904.





contenere nell'obbedienza gli oppressi suscita e promove il culto della forza fisica, l'arte non è che l'apoteosi della vigoria materiale e della plastica bellezza. Nell'età di mezzo, all'opposto, in cui la coesione dell'organismo sociale si raggiunge particolarmente per opera di una religione tutta contrizioni e cilicii, l'arte e la letteratura si ispirano soprattutto alla fede, ed al posto degli atletici eroi pagani dipingono clorotiche sante e lividi asceti. Così i rapporti capitalisti, per sè contraddittorii, persistono, attraversando le manifestazioni più diverse ed elevate dello spirito umano e plasmandole nel modo più conforme ai propri scopi. — Ma in seno ad una stessa forma capitalista l'ideale estetico è sostanzialmente diverso dall'una all'altra classe sociale. Così, p. es., per le popolazioni agricole la felicità si riassume in una esistenza agiata conseguita col lavoro. Ora poichè il lavoro, quando non riesca accasciante, lascia sulle guance un leggiadro incarnato, l'ideale della bellezza pel popolo è un viso roseo. Inoltre, a poter lavorare convien essere robusti, ed aver aitanti le mani e i piedi; e perciò nelle poesie e nei racconti popolari il bell'uomo o la bella donna son sempre dotati di un fisico robusto e di mani e piedi vistosi. Invece per le classi superiori che non lavorano, e quindi per l'arte che ne riflette lo inclinazioni, anche l'ideale della bellezza è diverso: è una mano piccina od un piedino minuscolo, una carnagione delicata od un pallido viso (1). Il che trova la sua ragione anche in questo, che le persone, le quali non han d'uopo di lavorare, son più soventi in preda a passioni e ad emozioni, le quali ne scotono il fisico; onde un fisico un tantino sciupato divien contrassegno di un alto lignaggio, e la ciera pallida dicesi nobile, ecc. (2). Ed ecco come in ogni caso l'estetica muti ritmicamente a paro col mutare nella condizione economica dell'individuo e della società.

Ma fra le manifestazioui estetiche nessuna riflette così nitida-

---

(1) Anche il costume prevalente, nella Cina e nell'Annam, fra le classi doviziose, di lasciar crescere l'unghie, attorcigliandole a spirali e ricoprendole di astucci d'oro e d'avorio, o di impicciolire a forza i piedi delle donne, si rannoda probabilmente a questo sentimento estetico delle classi superiori, attribuenti una singolare prestanza ai simboli esteriori dell'ozio.

(2) TCHERNITCHIEWSKI, *Dei rapporti estetici fra l'arte e la realtà* in BELTOFF (PLECHANOFF), *Sullo sviluppo della concezione monista della storia*, 201-2, Pietroburgo, 1895.



mente l'assieme dei rapporti economici e muta così docilmente con essi, come l'architettura (1). Così nell'antica Grecia, la terra classica della grande arte, la prevalenza dell'industria agricola impone nei primi tempi il prevalere del pesante stile dorico; mentre la successiva diffusione del mestiere (sotto l'impero del quale la costruzione dei templi raggiunge la più squisita finezza) intronizza in sua vece il più snello stile jonico; e la decadenza più tarda del mestiere innanzi al trionfo della manifattura accentrata provoca una degenerazione architettonica, che si esprime nel barocco stile corinzio. E quando a Roma si riproducono gli assetti economici, che suscitano la prima comparsa di codeste forme architettoniche nell'Ellade antica, esse rigermogliano sul suolo latino, però deformandosi, a motivo del costume essenzialmente romano di adibire ai lavori artistici gli schiavi ottusi e ricalcitranti; onde si forma colà uno stile composito, misto di jonico male applicato e di corinzio. La sostituzione dello stile gotico favellante al cuore ed al povero colla glaciale e pomposa architettura della Rinascenza, eretta ad esultazione e baldanza del ricco, non è (come avverte Ruskin) che il prodotto di una correlativa trasformazione economica in senso plutocratico e differenziatore (2). Dovunque poi, non appena lo sfacelo della forma economica si annunzia, la prima forma dell'arte, che volge a ruina, è l'architettura; di che è notevole esempio il tralignare dell'architettura europea nel periodo di decomposizione economica susseguente alla calata dei barbari ed il prosaicizzarsi dell'architettura cittadina tedesca al decadere delle signorie feudali.

E potrei dire di più; perchè la straordinaria rassomiglianza fra i quadri religiosi della Russia feudale e quelli del trecento italiano rannodasi all'analogia dell'assetto economico; perchè il contrasto fra la pittura olandese o tedesca e l'italiana appare ad uno sguardo attento l'effetto del diverso assetto economico; perchè la prevalenza del ritratto e della statua funeraria, del rococò e del barocco, accompagna normalmente i periodi di maggiore accentramento degli averi; perchè infine la pittura, la scultura, la mu-

---

(1) FEUERHERD, *Die Entstehung der Stile aus der politischen Oekonomie*, Braunschweig, 1902, 15, 32, 57, 133, ecc.

(2) RUSKIN, *Pierres de Venise*.





sica stessa secondano nelle loro evoluzioni apparentemente eslegi i ritmi fatali dell'economia e della proprietà.

E, al pari dell'estetica, l'intera produzione letteraria muta docilmente col mutare delle condizioni sociali. Se, ad es., poniamo alla forma più volgare di produzione letteraria, il giornale, troviamo che non soltanto il modo della sua elaborazione tecnica è in ciascun'epoca rigorosamente determinato dalle condizioni generali dell'economia (1), ma che la sua stessa natura ed il suo contenuto mutano regolarmente con esse. Ognun sa, infatti, che, collo svilupparsi della moderna economia mercantile, il giornale-sacerdozio, emanazione altissima del quarto potere, si trasforma brutalmente nel giornale-industria, frutto della speculazione finanziaria; e che, nel 1836, Emilio de Girardin, l'uomo dall'idea quotidiana, lancia l'idea del giornale a buon mercato, che potrà vendersi a basso prezzo grazie ai proventi della quarta pagina. Armando Carrel insorge contro codesto disegno, denunciandolo siccome una profanazione della stampa e della sua missione educatrice, ma sconta colla morte l'anacronismo delle cavalleresche sue convinzioni. E dopo d'allora il giornale, questo vantato e sapiente moderatore delle vedute della società, degrada fino a divenire un trafficante della pubblica opinione, uno stromento di redistribuzione della ricchezza fra la classe dominante ed una coorte irrequieta e famelica di lavoratori improduttivi. Inutile soggiungere che costoro, vivendo a spese del reddito capitalista, ne son fervidi difensori. E in verità, pur tralasciando il mercimonio speciale della *réclame*, gli interessati panegirici delle società per azioni, e la fabbricazione e rivendita delle notizie finanziarie *ad usum delphini*, anche assumendo il giornale nelle sue forme più corrette ed elevate, non v'ha chi non vegga ch'esso è oggidì l'instancabile campione della classe capitalista ed il manipolatore sistematico della pubblica opinione in favore della proprietà. Il che non è vero soltanto dei giornali conservatori; p. es. del *Times*, caduto nelle mani di Pearson nel gennaio 1908 e dell'*American Magazine* comprato da Morgan nel 1911 per silenziarne gli attacchi contro i *trusts*; chè molti giornali socialisti vivono ormai dei fondi forniti dall'alta banca e dal potere,

---

(1) Vedi BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, 205-7.



e parecchi dei loro redattori sono invitati a scrivere articoli tecnici ed anche politici nei giornali reazionari.

Che se dalle forme più volgari della letteratura ascendiamo alle sue manifestazioni più eccelse, troviamo anzitutto che le mutazioni dell'ambiente economico, cangiando la classe che fa ricerca dei prodotti letterari o i suoi gusti, impone correlative mutazioni nelle forme letterarie prevalenti e divello brutalmente gli autori da quelle cui sarebbero meglio inclinati (1). Ma poi, sempre e dovunque, vediamo le manifestazioni letterarie riflettere, nella loro struttura come nelle loro mutazioni, quelle dell'assetto economico sottostante. Il poema d'Omero riflette le opinioni di classe dell'aristocrazia dominante nella Grecia antichissima (2). Dante rappresenta il popolo vecchio, l'aristocrazia; Petrarca la parte eletta del popolo nuovo; Boccaccio la plebe (3). Il primo sorgere della borghesia determina la ruina della poesia dei trovatori, che durante il periodo feudale aveva così mirabilmente fiorito, e che era essa medesima il prodotto delle condizioni economiche e familiari del Medio Evo. " Ancora nel 1324, narra Sismondi, a solennizzare l'ingresso di Carlo IV nella loro città, i tolosani immaginarono di indiro un concorso di poesia in lingua provenzale. Sette borghesi di Tolosa, che si fecero chiamare " *les sept troubadours de Toulouse* ", invitarono i poeti a presentare i loro lavori, promettendo in premio al vincitore una violetta d'oro ed il titolo di *docteur dans la gaie science*. Tale è l'origine dei *giochi floreali*, con cui si cercò di conservare almeno la larva dell'antica poesia provenzale. Ma i tempi erano mutati; tutte le corti del mezzogiorno erano scomparse e con esse i trovatori, i costumi, che loro erano proprii, ed il loro tenor di vita. I borghesi dei comuni, che li sostituivano, valevano per avventura assai meglio, ma erano assai meno poetici; oziando meno, avevano minor fantasia, minor passione pel piacere, minor galanteria " (4). Nelle Fiandre, dopochè, dominante la nobiltà, la letteratura ha tradotta o rifatta la poesia

(1) PECCHIO, l. c., 213 e pass.; MATTHEWS, *The economic interpretation of literary history*, " North American Review ", febbraio 1911,

(2) PÖHLMANN in ROSCHER, *Grundlagen*, 22<sup>a</sup> ed., 61.

(3) CARDUCCI, *Studi letterari*.

(4) SISMONDI, l. c., IX, 419.





cavalleresca, Maerlant inizia, nel secolo XIII, la letteratura borghese, che abbandona il romanzo d'intreccio e studia l'uomo in sè medesimo; letteratura terra terra, positiva e noiosa (1). Una rivoluzione letteraria, non v'ha dubbio diversa, ma però connessa allo stesso assieme di cause, è suscitata in Italia dalla rivoluzione borghese. Così la rivoluzione civile del 1282 è seguita in Italia, specie in Toscana, da una rivoluzione letteraria; e Boccaccio, a nome del popolo vittorioso, irride nel *Decamerone* ai frati e alla nobiltà. Un secolo dopo, al tumulto dei Ciompi ed alla rivoluzione democratica e borghese sussegue una forma corrispondente di letteratura, che si sbizzarrisce in invettive contro la povertà e contro quella specie di socialismo cristiano degli scrittori ascetici (2). Nel secolo XV il Pulci, a nome dei popolani grassi, fa nel *Morgante* man bassa delle epopee cavalleresche. E frattanto sorge in Italia la poesia arcadica, la quale non è che il prodotto della scissione della città dalla campagna, della preponderanza industriale e commerciale della prima e del rimpianto dei cittadini per la vita rustica; e nel falso sentimentalismo come nell'ingenuità a torto attribuita ai contadini, dimostra che nelle città è ormai al tutto smarrita la nozione della vita rurale. Più tardi, nel secolo XVIII, la poesia melica ed erotica non è che l'espressione del passaggio della borghesia alla vita godereccia, finora bandita del ceto nobiliare; mentre la poesia del Parini è l'espressione letteraria più plastica della insurrezione della borghesia contro il patriziato. In Ispagna, Cervantes demolisce col *Don Chisciotte* gli entusiasmi pel ceto aristocratico, ed al romanzo cavalleresco e nobiliare, che aveva dominato durante le guerre contro i Mori e la scoperta del Nuovo Mondo, surroga il romanzo popolare. Murillo fa altrettanto nella pittura. In Francia la rivolta della borghesia contro la nobiltà trova espressione memorabile, oltre che nella *Farce de Pantelin* e nella satira di Boileau, nel teatro di Beaumarchais, il cui *Matrimonio di Figaro* opera una rivoluzione nella commedia francese. Fin allora infatti s'era sempre veduto sulla scena il popolo irriso dai grandi; ora si assiste per la prima volta allo spettacolo opposto. Frattanto nell'Inghilterra le *Allegre Comari di Windsor* danno lo spettacolo del borghese

---

(1) VANDERKINDERE, *Le siècle des Artevelde*, Bruxelles, 1878, 433-4.

(2) CARDUCCI, *Libro delle prefazioni*.



intelligente, il quale canzona il nobile stolto. Nella Germania, col decadere delle signorie feudali, alla poesia romantica succede la poesia civile, ed alla prevalenza del sentimento religioso in letteratura sussegue la prevalenza dell'elemento intellettuale e cosmopolita (1); mentre uno fra i più grandi scrittori di quella nazione, il più grande forse, Lessing, combatte virilmente, perfino nelle sue opere critiche ed estetiche, in difesa della classe borghese, di cui la ricchezza e potenza vanno a quell'epoca assumendo una importanza dapprima inaudita. Nel periodo successivo, in cui la potenza della borghesia si fa più decisa, anche la dominazione sua sulla letteratura, sulla scienza, sull'arte si rende più assoluta; e nelle regioni, ove l'accentramento del capitale è più vibrato, assume un carattere addirittura dispotico. Così agli Stati Uniti, ove le ricchezze son più che altrove monopolio di un picciol numero di miliardari, l'arte, la letteratura, la coltura, l'insegnamento (in Inghilterra e in America si creano perfino, malgrado l'opposizione dei governi liberali, cattedre d'imperialismo, prescritte dai munifici fondatori degli istituti d'istruzione) risentono l'influenza restrittiva ed oppressiva, che risulta dall'onnipotenza delle coalizioni capitaliste. Che più? Nel Nuovo Mondo il monopolio s'impone perfino alla conversazione privata e la contiene entro i confini segnati dall'egoismo dei nuovi tiranni (2).

Ma a che spigolare nella storia delle disperse letterature i singoli esempi di una verità, la quale riceve dimostrazione luminosa dal più celebre rivolgimento mentale d'Occidente? Che è infatti la Rinascenza, se non una rivoluzione letteraria e mentale<sup>1</sup>, che si produce qual contraccolpo e riflesso di una rivoluzione sociale ed economica? Codesto memorabile ritorno alle idee elleniche e classiche si compie all'istante, in cui l'economia feudale si sfascia e sulle sue ruine sorge l'economia a salariati. Ed il fatto appare perfettamente naturale e spiegabile. Imperocchè questa forma economica, nonostante la singolarità della sua base fondamentale, presenta, nelle sue linee direttive, una omologia meravigliosa colla economia della classica antichità; od è perciò affatto ovvio che,

---

(1) NITZSCH, *Geschichte*, III, 323, 358, 444 seg.; BROOKS, *Loi de civilisation et décadence*, 431-2.

(2) LLOYD, l. c., 297, 531.





col riprodursi delle configurazioni economiche dell'evo antico, avessero a riprodursi anche le configurazioni letterarie e più generalmente ideologiche di quell'età. Come la schiavitù ha prodotto l'ellenismo filosofico, artistico e letterario, così il salariato, il quale presenta sì grande analogia colla schiavitù e segue analogo corso, produce la rinascenza ellenica. E poichè il salariato sorge in Italia prima che presso l'altre nazioni, così si spiega se l'Italia è la culla della rinascenza, se questa vi sorge dapprima e vi dà più splendidi frutti (1). In quella vece nella Germania, la quale solo dappoi si divincola dai rapporti economici feudali e non mai pienamente, anche la riproduzione ideologica dell'antichità si manifesta più tardi e con minor potenza che fra noi (2). Tuttavia anche in Germania le tendenze materialiste e sensuali si danno libero campo nel periodo di rivoluzione sociale e morale, che succede alla Riforma; e Giovanni di Leida, che si corica colle sue sedici donne in un letto mostruoso, sta a provare che nella stessa terra tedesca lo spiritualismo ascetico viene a dissolversi sotto l'influenza del nuovo assetto dell'economia. Dappoi il moto si regolarizza, si diffonde, si eleva; ed a paro col trionfo del salariato, trionfa nella Germania, per opera di Lessing, Winckelmann, Goethe, il culto della classica antichità.

Infine ad ogni involuzione, o dissoluzione, dell'organismo sociale si produce una reversione o dissoluzione corrispondente in tutte le forme della letteratura o dell'arte. Esempio memorabile la depravazione bestiale della letteratura inglese nel periodo della Restaurazione; esempio recente l'inferiro del misticismo e della teosofia nella letteratura e nella poesia russa, nel periodo luttuoso susseguito allo scioglimento della prima Duma; esempio vivente la moltitudine di produzioni patologiche, ond'è afflitta la letteratura e l'arte contemporanea, per opera dei decadenti, parnassiani, simbolisti, preraffaelliti, di tutti i citaredi della pornografia nevrotica e

(1) DGIWELEGOFF (*Le origini della rinascenza italiana*, Mosca, 1908) chiarisce ampiamente come l'umanesimo e la rinascenza italiana fosse esclusivamente il prodotto della economia mercantile, sorta fra noi prima che altrove, la quale, creando la libertà giuridica del produttore, suscitava lo studio e l'esaltazione dell'uomo, promovendo la produzione della ricchezza materiale, suscitava il senso ed il culto della natura (pag. 17 seg., 23, 28, 32 seg.).

(2) Tutto ciò è assai bene avvertito da LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, V, I, 9.



macabra, di tutti gli ipercritici roditori delle fame più salde, e che è risultato e sintomo triste di una profonda decomposizione sociale (1).

Pertanto nei paesi e nelle età più disparate la crisi economica produce di necessità una corrispondente crisi morale. Ma come una stessa rivoluzione economica assume caratteri diversi da nazione a nazione, a motivo delle condizioni specifiche in seno a cui la vita di ciascuna si svolge, così la crisi morale presenta nelle singole nazioni atteggiamenti sostanzialmente diversi ed opposti. Ad esempio, la rivoluzione sociale, che reca al potere la borghesia, si ammanta nell'Inghilterra di forme religiose e pietiste, a reazione contro il materialismo osceno in cui è caduta l'aristocrazia durante il periodo della Ristorazione; laddove nella Francia, ove l'aristocrazia è clericale e superstiziosa, la rivoluzione borghese inalbera il vessillo dell'ateismo. Coloro, i quali da questi fatti argomentano che, a generare la condizione ideale di un determinato popolo, non influisce soltanto l'assetto economico, ma ancora i rapporti ideali preesistenti (2), non avvertono che ciò differisce la difficoltà anzichè eliminarla; dacchè questi rapporti ideali preesistenti di che sono, a lor volta, il prodotto, se non della condizione economica anteriore? Sempre dunque siamo ricondotti alla conclusione che le condizioni mentali di ciascun'epoca sono il prodotto necessario delle condizioni economiche in quella dominanti e mutano ritmicamente con esse. Solchè deve soggiungersi che le mutazioni del fattore economico non trasformano così radicalmente i rapporti ideali, come astrattamente potrebbe suppersi, poichè non di rado le forme ideali, create dal rapporto economico preesistente, presentano una propria consistenza e tenacia, che le rende, durante

---

(1) A ciò obbietta ASTURARO (*I ritmi sociali*, nel "Pensiero Italiano", 1894, 139 seg.) che spesse volte la curva discendente dell'assetto economico non coincide con quella del pensiero; e soggiunge, a prova di ciò, che a Roma, ai tempi di Augusto, la dissoluzione della società s'accompagna al fiorire delle arti e della filosofia. — Ma qual'arte, qual filosofia originale fiorirono mai nella Roma pagana? In Grecia, all'opposto, ov'esse realmente fiorirono, la grandezza e la decadenza intellettuale corre esattamente parallela alla grandezza e decadenza economica.

(2) BELTOFF, l. c., 190-98.





qualche tempo, refrattarie all'azione immutatrice delle nuove condizioni sociali.

Il che ci conduce ad una considerazione fondamentale, più che mai necessaria ad evitar malintesi su questo delicato soggetto. Se è vero che ogni mutazione dell'assetto economico produce, tosto o tardi, un mutamento parallelo della costituzione morale, non è men vero che, allorquando un determinato assetto morale si è costituito, quale risultato dei rapporti economici, esso si svolge per forza propria ed esercita una propria influenza su tutta la vita dell'ente collettivo. In altre parole, la morale e le istituzioni ad essa connesse si formano bensì in virtù dell'azione onnipotente del fattore economico, ma, una volta sorte, son dotate di esistenza autonoma, funzionano secondo proprie leggi e modificano, in correlazione a queste, tutte le esplicazioni dell'organismo sociale. Ben più; gli è certo che le istituzioni morali reagiscono potentemente su quegli stessi rapporti economici, a cui debbono il loro nascimento. Dalla riforma di Lutero che ruina i pescatori di aringhe, alla revoca dell'editto di Nantes che travolge nella più terribile crisi l'industria dei ventagli, quanto volte la innovazione religiosa non ha una ripercussione più o meno immediata e recisa nell'assetto economico! Nessun dubbio, ad es., che la morale cristiana, grazie al dogma della carità, diviene un fattore non trascurabile di redistribuzione delle ricchezze ed attenua la sperequazione delle fortune, nonchè i conflitti di classe. Nemmeno può contestarsi che i precetti di pietà, quando riuscissero ad indurre gli imprenditori ad un miglior trattamento dei loro operai, o ad una riduzione della durata del lavoro, influirebbero efficacemente sulla produzione e sulla distribuzione dei beni. Altre volte la religione e la morale, anzichè un'azione benefica, esercitano sui rapporti economici una influenza nocevole. Così nel secolo XVI, quando la Casa d'Asburgo si adopera ad isolare economicamente i suoi Stati, affine di preservarli dal contagio della riforma, la religione influisce davvero a troncare le relazioni commerciali fra i popoli (1). Ai di nostri, in Irlanda, i preti cattolici si oppongono alla emigrazione pel timore ch'essa abbia ad assottigliare i loro proventi; nè recedono dalla opposizione se non quando l'imperversare della depressione

---

(1) LAMPRECHT, I. c., V, 2, 490.



economica assottiglia le rendite fondiarie e nella lusinga che l'emigrazione, ristorando l'economia nazionale, influisca a risollevarle (1). E insomma, senza uopo di accumulare esempi, evidente che la morale, prodotto del fatto economico, diviene a sua volta un fattore autonomo della vita sociale in genere e della vita economica in particolare, ed esercita sovr'esse influenze preponderanti. Ma l'inevitabile e rilevante reazione dell'elemento morale su tutti gli elementi della vita sociale e sullo stesso elemento economico non vale a cancellare la dipendenza primitiva del fenomeno morale dal fenomeno economico, nè il fatto essenziale lumeggiato dalle precedenti ricerche, che ogni crisi economica ha per necessaria conseguenza una corrispondente crisi morale.

Ora se l'odierna forma economica, come proiettile lanciato da una forza fatale, tende a spezzarsi in forse non remoto avvenire, non è audace preconizzare il futuro avverarsi di una decomposizione e ricomposizione morale. Infatti colla diminuzione progressiva del reddito capitalista, producentesi fatalmente nel corso della economia contemporanea, la partecipazione dei lavoratori improduttivi al reddito della proprietà dee rendersi sempre più limitata e precaria. Ebbene, quando tale partecipazione sarà ridotta a proporzioni molto esigue, i lavoratori improduttivi, alleati fin qui al capitale e da questo sfruttati a pervertire l'egoismo dei salariati, abbandoneranno gli impoveriti protettori e passeranno fra le file delle falangi lavoratrici, cui arrecheranno prezioso consiglio e formidabile appoggio (2). Allora l'egoismo della classe lavoratrice, non più artificiosamente pervertito, si esplicherà direttamente a vantaggio

---

(1) *Minutes on agriculture*, 1881, 28411.

(2) Già al Congresso pananglicano di Londra del 1908 si veggono parecchi vescovi ed alti prelati assalire aspramente la proprietà; mentre frattanto il basso clero s'addice con frequenza crescente al socialismo cattolico. — Non è men vero però che, se un ordine sociale adeguato si istituisse, se la povertà sparisse dal mondo, cesserebbe anche la funzione capitalista del clero ed i relativi emolumenti; onde quello (malgrado ogni gesto apparentemente sovversivo) sarà sempre il naturale avversario d'ogni mutamento economico essenziale. — Più notevole è il fatto che negli ultimi tempi, in Italia ed in Francia le classi meno pagate dei lavoratori improduttivi, come i maestri elementari ed i professori delle scuole medie, non esitano a far lega col proletariato e ad associarsi alle sue rivendicazioni.



di questa classe medesima e la inalzerà a distruggere l'ordine sociale che la preme, per surrogarlo con una forma sociale superiore (1). E quale prodotto di questa trasformazione economica si produrrà allora una crisi morale, onde uscirà l'etica dei nuovi tempi, non più imperativa, non più esigente una coazione od una perversione dell'egoismo, ma spontanea, ma dettata dall'egoismo illuminato, liberamente e volontariamente seguito dagli uomini spontaneamente associati, e per sé solo efficace ad assicurare il rispetto e l'alleanza reciproca, l'equilibrio sociale e la felicità del genere umano.

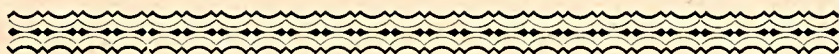
Collo sguardo rivolto a questa forma novissima e superiore della morale, il sociologo può agevolmente chiarire il problema pratico riflettente la condotta morale più consigliabile e migliore. Nessun dubbio, secondo avvertiva già Schopenhauer, che l'intento, cui deve prefiggersi la scienza morale, è di scoprire le leggi dei fenomeni morali, non già di compilare dei catechismi. Ma nonostante ciò, è sempre lecito al moralista, al sociologo, di porsi il quesito: qual'è la norma di condotta, che può dedursi dalla teoria economica della morale? quale la regola che, in base a questa dottrina, può e deve additarsi alle azioni umane? E colui, che delle pagine precedenti ha inteso lo spirito, non esiterà a rispondere: che la condotta dell'uomo dev'essere anzitutto rivolta a creare, o preparare, quelle condizioni-limite dell'economia umana, nelle quali l'egoismo coinciderà coll'altruismo, e l'egoismo usurpatore sarà materialmente impossibile. In seno poi ai rapporti economici capitalisti, o finché questi perdurano, la condotta dell'uomo deve essere indirizzata ad approssimarli, per quanto è possibile, alla forma

(1) Augusto Comte ha intuito tutto ciò in un passo notevole e tuttavia non notato delle sue Lettere a Mill (pag. 519): "Oggi, egli dice, i ricchi possono prescindere dalle possibili reazioni dei poveri, perchè questi non sono guidati dai pensatori positivi; ma nel periodo di decomposizione sociale, i proletari, guidati dai pensatori positivisti, faranno valere trionfalmente le proprie rivendicazioni. Appunto per ciò sarebbe ora desiderabile, e nell'interesse delle classi ricche, un'alleanza fra il pensiero e la ricchezza (ossia una più larga munificenza di questa verso quella), la quale renderebbe i pensatori più miti verso i ricchi nel giorno della battaglia, che quelli avranno a sostenere coi proletari". Soltanto però il Comte non avverte che il declivio stesso del reddito rende ad un certo punto impossibili codeste prodigalità ed alleanze, e provoca con ciò lo scisma fatale fra il lavoro improduttivo e la proprietà.

migliore e meno squilibrata, ch'essi possono assumere. Dunque — attenuare la disparità di ricchezze mercè i soccorsi generosi ed illuminati, elevaro la condizione materiale e morale dei lavoratori, non prevalersi giammai dei mezzi di fortuna per nuocere a coloro che ne son privi, per comprarne la coscienza e l'onore — ecco altrettante norme morali che dalla teoria economica della morale discendono. Ove si scorge come questa dottrina, che gli insipienti credono denigrare dicendola materialista, può farsi maestra della moralità più elevata e delle più sublimi ed intemerate virtù.







## CAPITOLO V.

### Critica dei sistemi di morale.

Dacchè il pensiero umano si è dato a riflettere sul problema della morale, tre concetti fondamentali si contendono la vittoria su questo campo della filosofia. Invero uno studio per poco attento non tarda a mostrare che tre soli possono essere i determinanti dell'atto morale, ossia che il bene può farsi soltanto per *interesse*, per *piacere* o per *dovere*; onde (a prescindere dalle dottrine eclettiche) tre teoriche nitidamente distinte, che rannodano l'atto morale all'una od all'altra di codeste cause generatrici. Ora soltanto l'analisi delle basi economiche della morale consente di avvertire il vizio organico di queste dottrine, nonchè di apprezzare il frammento di verità, che in esse è contenuto e che spiega il loro temporaneo successo nelle differenti fasi della civiltà.

Prima fra tutte s'incontra la teoria, secondo la quale il criterio della moralità delle azioni sarebbe la felicità individuale dell'agente. Afferma questa dottrina che l'atto vantaggioso agli altri uomini ed alla collettività si compie per ispontanea elezione, poichè è immediatamente o definitivamente vantaggioso all'agente medesimo (1). Ora il vizio di codesta dottrina — vizio per vero assai frequente anche in altri campi della ricerca scientifica — è di ap-

---

(1) Difendono tale dottrina scrittori delle età più diverse, da Platone a Spinoza ed a Laroche-foucauld (Cfr. GUYAU, *La morale d'Épicure*, Paris, 1878, 225 e seg.), e più di recente Landry.



plicare al periodo di associazione coattiva di lavoro teoremi, i quali valgono esclusivamente per l'associazione di lavoro spontanea. Invero non v'ha dubbio che, nella forma economica limite, l'uomo, il quale agisca in conformità al proprio interesse, agisce per ciò stesso in coerenza all'interesse dei proprii simili e della società; niun dubbio pertanto che in questa fase economica l'interesse individuale coincida essenzialmente coll'interesse collettivo, ossia che, in tali condizioni, la morale dell'egoismo riesca perfettamente ad assicurare ed a perpetuare la coesione e l'armonia sociale. Ma invece, nelle varie forme dell'associazione di lavoro coattiva, l'interesse individuale si trova sovente in contraddizione recisa all'interesse collettivo; e soprattutto poi questo è vero della associazione coattiva a reddito distinto, in cui la maggioranza sfruttata della popolazione è indotta dal suo tornaconto effettivo ad insorgere contro l'ordinamento economico esistente e ad annientarlo, mentre la minoranza sfruttatrice è spinta dal proprio immediato interesse ad esorbitanze, minaccianti la persistenza della compagine sociale. È così poco vero che, in queste forme economiche, la condotta morale dell'uomo sia dettata dal suo tornaconto individuale, che, se gli uomini agissero veramente secondo il proprio egoismo, quelle forme sociali crollerebbero al pari di castelli di carta (1). Chi non sia convinto di ciò legga Max Stirner. Il troppo noto suo libro (2) è una caricatura ed una satira a un tempo dell'*io-ismo*, della morale fondata sull'esclusivo criterio della utilità dell'agente; e nonostante, od in grazia delle sue aberrazioni, dimostra a qual grado di anarchia brutale, a quale scompiglio in permanenza addurrebbe lo sferrarsi degli egoismi individuali in seno ad una società, quale la nostra, fondata sulla negazione sistematica degli interessi della massa a beneficio di pochi privilegiati (3).

Questa verità, che sgorga evidente dalle passate considerazioni, non fu, del rimanente, un mistero pei più chiaroveggenti scrittori delle passate età; i quali hanno perfettamente intuita la incom-

---

(1) Su ciò ha eccellenti osservazioni HERTZKA, *Die Gesetze der sozialen Entwicklung*, Leipz., 1886, 274.

(2) MAX STIRNER, *Der Einzige und sein Eigenthum* (Edizione Reclam). Vedi, p. es., pag. 303.

(3) Lo stesso Kant lo riconosce apertamente in un luogo d'oro della *Critica della Ragion pratica* (Ed. Reclam, 32).





patibilità del sistema capitalista colla adozione della morale spontanea, fondata sull'egoismo dell'agente. Non vogliamo qui rammentare Mably e Morelly, i quali affermano ad una voce che l'egoismo non può essere il principio della morale se non in una società di eguali — poichè le velleità utopiste di codesti scrittori sminuiscono l'autorità delle loro dottrine. Ma ricorderemo soltanto alcune riflessioni di D'Alembert, le quali dimostrano come questo possente intelletto abbia chiaramente intuito il carattere della morale moderna. A Federico il Grande, che interrogavalo circa le basi della morale, il filosofo francese scriveva, il 29 gennaio 1770: " Ne' miei *Elementi di Filosofia*... io considero l'amore illuminato di noi stessi come il principio d'ogni sacrificio morale. Un punto solo, Sire, mi ha impedito di rendere assolutamente universale ed illimitato codesto principio della morale; poichè io mi son chiesto se coloro che non posseggono nulla, che danno tutto alla società ed a cui la società tutto ricusa; se questi uomini, dico, possono avere altro principio di morale che la legge e come si potrebbe convincerli che il loro vero interesse è d'essere virtuosi, nel caso in cui essi potrebbero impunemente non esserlo. S'io avessi trovata una soluzione soddisfacente a tale quesito, è gran tempo che avrei pubblicato il mio *Catechismo di morale* „. E in altra lettera, del 30 aprile successivo, dopo avere affermato che la morale dell'egoismo giustifica il povero, il quale commette un furto a danno del ricco, più esplicitamente soggiunge: " È vero, Sire, che questa dottrina, comunque razionale, non è tale che possa enunciarsi in un trattato; nè in un catechismo di morale, a motivo dell'abuso, che la cupidigia, o l'indolenza potrebbero farne. Ma tale inconveniente impedisce di scrivere un'opera completa di morale ad uso di tutte le classi della società... La chiave dell'enigma, a mio credere, è che la distribuzione delle fortune nella società è di una ineguaglianza mostruosa. Ma, ne' grandi Stati in ispecie, codesto male è irreparabile; e si può esser costretti a sacrificare delle vittime, anche innocenti, per impedire che i membri più poveri della società s'armino contro i ricchi, come sarebbero tentati e forse in diritto di fare „ (1).

---

(1) FRÉDÉRIC II, *Œuvres posthumes*, Berlin, 1791, vol. XX, 90-107.



Ora, ciò che impediva a D'Alembert di portare a compimento il suo *Catechismo di morale*, dedotto dall'amore illuminato di noi stessi, è appunto quel fatto, cui accennavamo poc'anzi: che in ogni società capitalista l'egoismo spontaneo sollecita gli uomini ad azioni essenzialmente antisociali, e che perciò soltanto la perversione sistematica dell'egoismo può indurli al compimento di azioni compatibili colla persistenza della collettività. Senza dubbio coloro, che sono stati convinti dalle nostre precedenti considerazioni, non accorderanno a D'Alembert che la condotta umana, e nemmeno quella delle classi superiori, sia normalmente, o direttamente determinata dall'egoismo spontaneo, nè che quella delle classi povere sia esclusivamente rattenuta dalle sanzioni punitive; giacchè — lo vedemmo — una serie di poderose coazioni morali contribuisce a disciplinar la condotta delle diverse classi della società. Ma ciascuno dovrà tuttavia riconoscere allo scrittore francese il merito insigne d'aver perfettamente compreso che la proprietà capitalista rende la morale fondata sull'egoismo irrealizzabile ed irrazionale; e raffrontando colle parole, testè ricordate, del grande filosofo le dottrine, che vanno oggidì sciorinandosi innanzi al pubblico sapiente ed indotto, ciascuno dovrà convenire che la scienza morale, almeno per parecchi rispetti, ha subito uno spaventoso regresso. Nè la cagione di tale regresso, a primo tratto sorprendente e contraddittorio alle nostre illusioni ottimiste, è difficile a rintracciarsi da chi ponga mente per poco alle influenze prepotenti, cui subisce il pensiero. — Essa rannodasi a questa legge psicologica da lungo tempo avvertita — che il pensiero è tanto più libero e ricerca con tanto più sereno coraggio la verità, quanto più le condizioni organiche della società rendono difficile l'applicazione pratica delle sue meditazioni. È infatti, a norma di tale principio, evidente che là dove il pensiero non pretende di influir sulla vita, ma si aggira in una sfera puramente teorica, com'è nella Grecia antica, nella Francia fino allo scorcio del secolo XVIII e nella Germania fino ai nostri tempi, ivi la mente indagatrice analizza con serena imparzialità la ragion delle cose e ne fa critica acerba; mentre all'opposto la tendenza, così diffusa al dì d'oggi, a tradurre immediatamente in atto l'idea, ed il nesso, oggidì sempre più saldo, fra la teoria e l'applicazione, deve esercitare sulla serenità ed imparzialità della prima una influenza accasciante. Nessuna meraviglia pertanto se gli scrittori d'altri tempi hanno enunciata la vera teoria della morale, mentre



i moderni non sanno darne che una grottesca ed artificiosa contraffazione (1).

Se però la dottrina utilitaria della morale è assolutamente inapplicabile ai fenomeni di una società capitalista, sarebbe ingiusto disconoscere ch'essa, anche riferita ad una società cosiffatta, contiene una particella di verità; poichè la morale capitalista, se non ha la sua base nell'egoismo dell'uomo in generale, l'ha pur sempre nell'egoismo della classe proprietaria; e perchè la condotta medesima delle classi povere, per quanto di fatto in antitesi al loro tornaconto reale, è pur sempre conforme al loro tornaconto apparente, quale viene ad esse artificialmente dimostrato da un abile macchinario di coazioni psicologiche.

Merita più speciale menzione, perchè più generalmente seguita, una dottrina intermedia, secondo cui la morale sarebbe il prodotto dell'egoismo di specie, come dicono alcuni o, come altri dicono, degli istinti egoaltruisti, ossia di istinti egoisti bensì, ma che trovano appagamento soltanto nelle azioni giuste, o benefattrici. Così, secondo alcuni scrittori, l'azione morale è il prodotto del piacere, che l'uomo prova nel fare il bene, o del sentimento di pietà, che vibra nella massima parte degli umani e li spinge con forza fatale al compimento di azioni disinteressate (2). Secondo altri, l'uomo compie le azioni vantaggiose alla società, perchè sente di formare un tutt'uno con essa, perchè l'ama e vuole liberamente servirla (3); o, come altri dice, ciò che sollecita al compimento dell'atto morale è il *senso del gruppo*, la solidarietà istintiva coi proprii simili e coll'aggregato (4). Ma anzitutto si può domandare a questi teorici, se gli istinti ego-altruisti, sui quali essi si fondano, esistono effettivamente ed influiscono di fatto sulle azioni umane; e si può domandarlo con tanto maggior fondamento, quanto che lo stesso teorico della pietà riconosce candidamente che, se l'uomo

(1) Si debbono però ricordare, quale luminosa eccezione, alcune osservazioni di GUYAU (*La morale anglaise contemporaine*, Paris, 1879), che rivelano un profondo intuito del vero in così controversa questione.

(2) SCHOPENHAUER, l. c., 118 seg. — Tale concetto, che risale a Cristiano Wolff, è pur sostenuto da ARDIGÒ, *La morale dei positivisti*, Milano, 1879, 166 seg.

(3) ALEXANDER, *Moral order and progress*, Lond., 1899, 408, 412, ecc.

(4) FRAGAPANE, *Contrattualismo e sociologia contemporanea*, Bologna, 1892, 208, 212.

fosse abbandonato al proprio talento, se la resistenza degli altri uomini non lo contenesse, esso non esiterebbe ad uccidere i suoi simili, unicamente per ungere col loro grasso le proprie scarpe (1). Si può soggiungere che lo spiegare le azioni benevole come il prodotto di un istinto, è mezzo troppo comodo di evitare ogni ricerca profonda sulle cause delle azioni e dei sentimenti, e che tutti i ragionamenti, con cui si è cercato di dare una base logica, metafisica o positivista, all'istinto di cui qui si tratta, son pur sempre molto arbitrari (2). Anche potrebbe aggiungersi come lo stesso Spencer avverta che la simpatia è tanto più eccezionale, quanto maggiore e più diffusa è la sciagura, ossia che la pietà è meno frequente là dove sarebbe più necessaria. Ma un argomento ben più valido si oppone alla accennata dottrina. Se infatti la molla delle azioni umane fosse veramente la pietà e la soddisfazione che provasi nel fare il bene, la scissione della società in due classi, l'una dotata l'altra priva di opzione, questa scissione che caratterizza le forme economiche capitaliste, non darebbe più luogo ad alcun sinistro risultato, o ad usurpazione di sorta; poichè le classi privilegiate, ispirandosi ai sentimenti ego-altruisti, si asterebbero da qualsiasi azione prepotente o illegittima, così eliminando ogni danno, che potesse derivare alle genti povere dalla loro condizione inferiore o soggetta. Ora appena è d'uopo soggiungere, che nulla di tutto questo si avvera e che l'usurpazione, lo sfruttamento e la più scellerata rapina si danno libero corso nei rapporti fra proprietari e lavoratori. Convien dunque riconoscere che nelle relazioni più normali e più importanti, che intercedono fra gli uomini, il sentimento ego-altruista non ha alcuna presa, mentre sovr'esse impera esclusivo il più assoluto egoismo; e che, ove pure la pietà abbia una reale influenza sulle azioni umane, questa non può essere che affatto secondaria, intesa a mitigare e riparare in parte quei danni, che le azioni egoiste dell'uomo hanno cagionati. Pertanto l'egoismo sarebbe la base della morale per eccellenza, o delle azioni individuali più consuete ed importanti, mentre la pietà formerebbe la base di una morale secondaria, o gioverebbe nulla più che a smussare le punte troppo acuminate e dolorose della morale

---

(1) SCHOPENHAUER, l. c., 107.

(2) Vedi, p. es., SCHOPENHAUER, l. c., 178 seg.; ARDIGÒ, l. c., 154 seg.





egoista. L'umanità procederebbe insomma, ad usare un paragone del Lange, come quei mercadanti inglesi di idoli indiani, i quali nella loro qualità di trafficanti favoriscono il buddismo, mentre nella loro qualità di cristiani sussidiano le chiese evangeliche e ne promuovono il culto; l'uomo cioè, nella sua qualità di capitalista, eserciterebbe a danno di altri uomini le più brutali estorsioni, mentre, nella sua qualità di essere pietoso, colmerebbe di benefici le proprie vittime (1). Ma questa coesistenza di due morali così contraddittorie appare a ciascun essere pensante come il supremo fra gli assurdi; poichè noi domandiamo quale importanza può attribuirsi a codesta pietà, come si può considerarla un elemento autonomo della morale ed una guida della nostra condotta, quando essa non giunge a dirigerci nelle azioni più importanti e più gravi della vita, che abbandona invece all'impero del più sconfinato egoismo. Quando si riconosca, come è necessario, che la pietà non è che un fattore sussidiario della morale, il quale impera solo nella sfera ristretta, che gli è lasciata dal prevalente egoismo, si è già schiusa la via all'opinione più sintetica, più armonica e vera, secondo cui l'egoismo determina non solo la morale essenziale, ma anche la morale sussidiaria e si asconde al disotto del sentimento ego-altruista, che sembra dominare quest'ultima. La pietà forma la veste appariscente e visibile, ma l'essere invisibile ed inconsaputo, che vi si nasconde, non è che l'egoismo (2), il quale consiglia la stessa classe dominante ad alleviare le sventure da essa cagionate, affinè di evitare le reazioni che potrebbero derivarne e che ricadrebbero sullo stesso suo capo. Certamente questo egoismo è

---

(1) Tolstoj, nel *Che fare?*, raffigura assai bene la carità dei ricchi nell'esempio seguente: Un uomo si fa portare sulle spalle da un altro; e quando vede costui ansante, trafelato ed esausto, lo compiangere amorosamente, gli dà a bere una limonata, gli terge con cura il sudore dalla madida fronte..... ma però non gli scende di dosso! — Del resto non aveva già Kant deplorato che nel mondo si trovi tanta benevolenza e così poca giustizia?

(2) Già Spinoza aveva detto: "La pietà è per sè medesima inutile e dannosa in un'anima che vive secondo ragione. Quanto al bene che ne risulta, cioè a quello che noi facciamo sforzandoci di redimere dalla miseria l'oggetto della nostra pietà, la ragione soltanto ci induce a desiderare di compierlo", (*Etica*, Parte IV, Propos. 50). Ed un filosofo, non certamente sospetto di eccessi materialisti, il Gabelli, conchiude: La pietà degli altri non è che pietà di noi stessi (*L'uomo e le scienze morali*, Milano, 1869, 29).

troppo profondo per poter essere direttamente sentito dalle classi, che ne sono ispirate; certamente alla coscienza di queste non appare di tutto ciò che un miraggio, il quale rappresenta la loro azione siccome dettata esclusivamente dalla pietà e dall'amore; nè certo ad alcuno cadrebbe in mente di affermare che colui, il quale soccorre il povero od il disgraziato, sia indotto a ciò dal meditato proposito di evitare le reazioni possibili della classe soffre. Ma non è men vero che l'alleviamento della sventura è nell'interesse di quelle stesse classi, che ne sono inconsciamente la causa, e che questo interesse forma la base riposta delle loro azioni benefattrici (1).

V'ha infine una terza dottrina, la quale afferma che l'atto mo-

---

(1) La generosità dell'Arabo, avverte WAKE, non è da altro ispirata che dal suo egoismo; poichè il possesso della ricchezza non dà alcuna influenza in mezzo al deserto, mentre sovente vi prevale l'uomo povero e forte, che è d'uopo perciò di amicarsi (l. c., I, 475). La distribuzione dei grani nell'antica Roma, nota lo stesso scrittore, non era un atto di carità, ma bensì di politica (l. c., I, 461). — Ma altrettanto si dica della legge inglese sui poveri, dei *Toynbee Halls*, delle missioni dell'esercito della salute e perfino di quella *filantropia telescopica* in pro dei poveri degli antipodi, che Dickens ha così argutamente canzonata. — “La beneficenza capitalista, così si esprime un relatore ufficiale, deriva non già dalla simpatia, ma dalla presenza di un comune pericolo „ (*Fifth annual Report of the Bureau of statistics of Labor*, New-York, 1887, 19). — Uno scrittore tedesco si esprime anche più crudamente: “Le opere di beneficenza fondate dai capitalisti sono di rado ispirate dalla carità. Sovente l'interesse del capitale di fondazione è inferiore alla somma ch'essi dovrebbero sborsare per sovvenire ai bisogni dei poveri „ (SINGER, *Soziale Zustände in Böhmen*, Leipzig, 1885, 102). — “La ragione principale, soggiunge un patologo egregio, per cui, dopo tanta fatalistica acquiescenza, noi vedemmo sorgere sotto i nostri occhi un movimento così vasto, grandioso e benefico qual è quello della lotta contro la tubercolosi, si è la necessità economica, la quale persuade le amministrazioni, le società di assistenza, gli assicuratori e gli economisti, con una efficacia che eguaglia, se forse non supera, quella del sentimento di pietà verso il misero „ (Foà, *I sanatori popolari per la tubercolosi*, Milano, 1899, 11). — Infine una rivista, le cui tendenze ultra-liberali sono troppo note, così riassume lo stato delle cose: “Quando lo sfruttamento è al limite, vi ha sempre una parte de' più miserabili che soccomberebbe ove non fosse alimentata. Così la carità ufficiale, che non è mossa da senso di simpatia personale, interviene ad impedire che la capacità lavoratrice dei meno forti si esaurisca... Elemosina e repressione sono state in passato e sono tuttora due misure di governo, le quali prolungano la vita al sistema politico del privilegio economico „ (*Giornale degli Economisti* „, marzo 1898).



rale è di sua natura disinteressato e si compie, non già per conseguire un vantaggio od un godimento, reale od immaginario, ma per obbedire alla legge morale rivelata da Dio alla creatura (1). Ed ecco Kant, il quale trae la coazione morale dai recessi della ragione, che grida all'uomo: agisci secondo una norma, della quale tu possa in ogni tempo volere che divenga legge universale. Tale teoria, affrettiamoci a riconoscerlo, ha senza dubbio una parvenza di vero, quando sia riferita alla classe lavoratrice; e di certo essa dev'essere stata concepita in seguito ad una esperienza secolare, compiuta sulla condotta di codesta classe. Niun dubbio, infatti, che la classe priva di opzione segue una condotta, la quale di fatto è altruista e sembra per ciò inesplicabile alla teoria del puro egoismo; niun dubbio ancora che, ove almeno prescindasi dal periodo della schiavitù, questa condotta altruista viene imposta mercè una serie di precetti ascetici, religiosi, morali, predicanti ai volghi poveri il disinteresse e la mansuetudine; n'è v'ha pertanto a stupirsi se ciò riesce grado grado a diffondere il concetto di una legge morale astratta, rivelata, imposta all'uomo siccome un dovere, indipendentemente ed anche contraddittoriamente ai dettati dell'egoismo individuale, od alla felicità, cui esso per natura ricerca. Ma l'apparenza, di certo plausibile, di tale conclusione non giunge a celarne il vizio essenziale; dacchè una disamina per poco attenta non tarda a mostrare che la condotta delle classi più numerose e più povere, per quanto di fatto e definitivamente altruista, obbedisce immediatamente ed esclusivamente all'impulso dell'egoismo individuale. Essa è di fatto altruista, poichè il risultato, al quale riesce, è il vantaggio della gente proprietaria ed il danno della gente lavoratrice; ma è però immediatamente egoista, dacchè lo scopo voluto, a cui tende, è il vantaggio della classe proletaria. Che se questa si inganna nei propri computi, se fa gitto del vantaggio positivo e presente, per procacciarsi un vantaggio fantastico in un remoto avvenire, riman però sempre vero che la molla secreta delle sue azioni è l'egoismo, e che la morale ascetica, di obbedienza e di sommissione, trova la propria base di operazione unicamente nel

---

(1) Non però soltanto alla creatura umana; poichè la moderna ricerca positiva è riuscita a provare che perfino gli animali inferiori compiono azioni disinteressate (ESPINAS, *Les sociétés animales*, Paris, 1878, 557).



tornaconto individuale, cui non sopprime, ma perverte con diabolica accortezza.

Ma ove pure si abbandoni un istante il mondo dei fatti per librarsi col filosofo in quello delle chimere, ove pure dal regno della natura ci si trasporti in quello dei fini, sempre si è tratti per necessità delle cose alle medesime risultanze. Imperocchè anche l'uomo di Kant, il quale ottempera divotamente ai dettati dell'imperativo categorico, anche questa marionetta filosofica che non ha riscontro nella vita, a null'altro obbedisce in realtà, se non alla molla onnipossente del tornaconto personale. Infatti, ove ben si guardi, ciò che il precetto di Kant assume a criterio dell'atto morale, non è altra cosa che l'utilità individuale; poichè le azioni, che ciascun uomo vorrebbe vedere elevate a legge universale, son quelle appunto la cui generalizzazione gli riesce vantaggiosa, ossia quelle, che nelle loro manifestazioni collettive riescono al suo beneficio (1). Dunque, ove pur voglia ammettersi che l'uomo di Kant compia l'azione virtuosa per ossequio disinteressato alla legge morale e senza alcuna preoccupazione dei risultati vantaggiosi, che da quella azione possano derivargli, ciò però non avviene, se non dopo che esso ha dato alla legge morale quel contenuto, che risponde al suo personale vantaggio (2). Il che vuol dire che il motivo originario delle sue azioni, in apparenza disinteressate, non è altra cosa che il puro e sconfinato egoismo. Il solo divario, di cui certamente non vogliamo contestare l'importanza, fra l'uomo di Kant e l'uomo appartenente alla classe proletaria, è che l'interesse individuale del primo è di fatto conforme all'interesse sociale, laddove l'interesse individuale del secondo è in antitesi all'interesse della collettività; onde la conseguenza che, mentre il primo può obbedire ad una legge morale che è direttamente ispirata al suo tornaconto effettivo, il secondo deve obbedire ad una legge morale che è determinata dal suo tornaconto apparente, meditatamente procurato mercè un complicato sistema di illusioni psicologiche. Se non che tale differenza, certo di straordinario rilievo, non toglie che per l'uno come per l'altro individuo l'impulso originario alla condotta apparentemente disinteressata sia pur

(1) SPENCER, *Problèmes de morale et de sociologie*, Paris, 1894, 44-6.

(2) SCHOPENHAUER, l. c., 58-9.





sempre il reale od apparente, ma in ogni caso incondizionato egoismo.

Del resto, meglio assai che dalle sottili obiezioni dei meditanti, la dottrina ora esaminata, e tutte le precedenti del pari, trovasi brutalmente smentita da un fatto di ovvia considerazione. Imperocchè se davvero l'imperativo interiore della coscienza, o l'ego-altruismo, o l'egoismo inducesse per sè medesimo l'uomo al compimento dell'atto morale, questo si praticherebbe spontaneamente e senza alcuna coazione. O perchè dunque una coazione morale? Perchè mai la morale si presenta in tutti i tempi armata di rigide costrizioni e l'atto morale si impone dovunque mercè una complicata vicenda di istituti vincolatori? Non è forse evidente che il semplice fatto della morale coattiva basta a distruggere tutta la teoria della morale spontanea, così faticosamente architettata dai dottrinari di cui ragioniamo? (1).

Tale contraddizione è invece felicemente evitata da parecchi più positivi teorici, i quali riconoscono apertamente che nella società, quale di fatto è costituita, l'atto morale si compie non già per impulso di sentimenti egoisti, ego-altruisti od altruisti, ma per effetto di una coazione esteriore. Invero, alcuni fra questi pensatori si sforzano di conciliare tale conclusione colla teoria dell'egoismo, osservando che la coincidenza effettiva dell'interesse individuale coll'interesse sociale non appare immediatamente all'intuito dell'uomo volgare, e che perciò fa mestieri imporre a quest'ultimo, mercè le coazioni morali, il compimento dell'azione vantaggiosa alla società ed a lui stesso (2). Ma anzitutto, se ciò fosse vero, l'atto imposto dalla coazione morale sarebbe effettivamente conforme al tornaconto dell'agente. Ora invece le azioni, che la coazione morale impone alle classi più numerose della società, sono di fatto assolutamente l'opposto di quelle che il loro tornaconto reale consiglierebbe. D'altronde, se realmente il carattere coattivo della morale fosse dovuto ad una deficienza mentale, che vietasse

---

(1) Lo avverte assai bene il GANS LUDASSY, *Die wirtschaftliche Energie*, Jena, 1893, I, 850.

(2) Vedi, per es., SPINOZA, *Éthique*, Paris, 1842, 197 seg.; e già PLATONE, *Leggi*, ed. Didot, pag. 435. Cfr. BONAR, *Philosophy and Political Economy*, London, 1893, 25.

alla maggioranza degli uomini di comprendere l'utilità individuale delle azioni socialmente vantaggiose, esso dovrebbe notarsi in tutte le fasi e in tutte le forme sociali, ed essere particolarmente accentuato nelle età storiche primitive, in cui l'intelligenza umana è meno sviluppata. O come va invece che per l'appunto nelle società prime la morale presenti una impronta meno spiccatamente coattiva? Evidentemente basta questo semplice fatto a smentire la derivazione della morale coattiva dal difetto d'intelligenza. Infine poi i sostenitori di codesta tesi non veggono che, a discernere l'utilità individuale, a loro avviso inerente all'atto morale, si richiede un grado di intelligenza di gran lunga minore, che ad architettare tutto il macchinario di istituzioni terrifiche, religiose, censorie, onde la morale coattiva è intessuta, e che perciò è impossibile ravvisare nella coazione morale il prodotto di un deficiente sviluppo intellettuale.

La verità è che l'antagonismo fra l'interesse dell'individuo e quello della società non è già soggettivo, ma oggettivo; non è già una illusione ottica dovuta alla immaturità psichica dell'uomo, ma un fatto concreto, dovuto all'azione irresistibile dei rapporti sociali. Non è già l'intelligenza incompiutamente sviluppata, che vieti all'uomo di scernere l'identità dell'interesse individuale e collettivo; ma è lo stesso organismo economico, che esclude perentoriamente qualsiasi identità fra l'interesse individuale e l'interesse sociale. È l'ingranaggio della associazione di lavoro coattiva, che, rendendo dannosa all'individuo quella condotta, la quale sola può assicurare l'equilibrio sociale, esige che tale condotta, così socialmente necessaria, venga imposta a mezzo delle coazioni morali. Nella economia del reddito distinto la cosa è anche di più spiccata evidenza. Infatti l'ingranaggio di questa economia, rendendo immediatamente dannosa alla classe proprietaria una condotta definitivamente proficua ad essa ed alla società, esige che tale condotta venga imposta a mezzo di una coazione morale. Di più, l'ingranaggio stesso dei rapporti capitalisti fa che quella condotta delle classi lavoratrici, che è realmente conforme al loro interesse e che per sé stessa riesce immediatamente percettibile al loro intelletto, comprometta irrimediabilmente l'equilibrio della società; onde, ad assicurare la persistenza di questa, d'uopo è costringere le classi più numerose ad una norma di condotta opposta al loro vero interesse, mercè l'intervento delle coazioni morali. È dunque sempre il





tessuto medesimo dei rapporti capitalisti che, creando un antagonismo insanabile fra l'utilità individuale, immediata (delle classi ricche) o permanente (delle classi povere) e l'utilità sociale, esige che l'individuo venga costretto ad agire in antitesi ai dettati del proprio egoismo a mezzo delle coazioni morali.

E tutto ciò è ben compreso da quegli scrittori, i quali, disdegnando le pavidie attenuazioni del vero, affermano senza più l'antagonismo fondamentale fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo e ne deducono che l'atto socialmente vantaggioso non può compiersi se non sotto l'impulso di una coazione esteriore (1). — Il bene, essi dicono, si compie in origine, esclusivamente pel timore del danno o del castigo che sussegue alla sua omissione; e solo più tardi, dopo che una lunga vicenda di esperienze ha dimostrato che gli atti antisociali attraggono infallibilmente sul capo all'agente le sanzioni morali, si genera l'avversione istintiva contro l'atto immorale, ed il compimento dell'atto morale diviene spontaneo od indipendente da qualsiasi coazione. Così nasce il sentimento del dovere; il quale pertanto non è, come pensa Kant, immanente all'uomo, ma è il sedimento di una serie secolare di esperienze e di apprezzamenti, che non hanno lasciata traccia percettibile (2). — Ora questa dottrina è certamente verissima, se riferita ad una società a base di associazione di lavoro coattiva; ma l'errore dei suoi teorici è di raffigurarla come l'espressione immutabile di una legge eterna ed universale. Che invero, in una società a base di associazione coattiva di lavoro, l'interesse degli uni sia in antitesi a quello degli altri; che più specialmente in una società capitalista l'interesse individuale dei ricchi tenda a prevalersi a danno dei poveri (3) e l'interesse di questi li provochi ad insorgere contro i primi; che pertanto in una società cosiffatta

---

(1) Vedi HELVETIUS, l. c., II, 36 seg.; BENTHAM, l. c., 375 seg. Cfr. MILL, *Dissertations and discussions*, I, 362. — Anche Hobbes pensa che l'interesse individuale induca l'uomo al compimento di azioni antisociali, e che ad evitare queste ultime sia necessaria una vigorosa coazione.

(2) BAIN, *Émotions et volonté*, Paris, 1885, 280 seg.

(3) " Il principio di Bentham — il maggior bene del maggior numero — era originariamente indirizzato contro gl'interessi di classe, che allora si imponevano nella legislazione e facevano prevalere il maggior bene del minor numero „ (BAIN, l. c., 266).

l'interesse individuale sia in antitesi all'interesse sociale; che di conseguenza, in tali condizioni, l'atto morale non possa essere originariamente spontaneo, ma debba imporsi a mezzo di una coazione, salvo a divenire spontaneo di riflesso, in seguito alla reiterata esperienza del danno che proviene dalla sua omissione, o delle sanzioni sociali che la colpiscono, tutto ciò non è materia a dubitazioni. Ma tutto ciò non è invece più vero rispetto ad una società a base di associazione libera di lavoro, nella quale l'interesse individuale coincide essenzialmente coll'interesse sociale e perciò si stabilisce *ab origine* una morale, non già coattiva, ma spontanea. Ora di ciò la dottrina in questione non tiene disgraziatamente alcun conto. Epperò gli scrittori, che la difendono, si trovano assolutamente incapaci a chiarire l'esistenza di una morale, non già definitivamente, ma inizialmente spontanea, qual'è la morale primitiva, o, più generalmente, quella di popoli, presso cui l'associazione di lavoro coattiva non alligni; e tutta la vicenda dei fenomeni, che a quella si riferiscono, rimane forzosamente esclusa dal loro quadro.

Se gli scrittori ora ricordati dilatano a forza la teoria, essenzialmente storica, della morale coattiva e ne fanno arbitrariamente una dottrina eterna ed universale, alcuni fra essi aggravano vieppiù tale errore, assumendo una sola fra le forme storiche di coazione a fondamento universale ed eterno delle azioni disinteressate. Delle tre forme precipue di coazione morale, che abbiamo additate, il terrore, la religione e l'opinione pubblica, taluni assumono soltanto la seconda, altri la terza soltanto.

Fra i dottrinari, che elevano la religione a norma suprema e perenne delle azioni umane, occupa indubbiamente il primo posto il Kidd, la cui dottrina può nel modo seguente riassumersi: Nella società umana, come in ogni aggregato d'esseri organizzati, l'interesse dell'individuo è normalmente in antitesi irreconciliabile a quello della specie. Esclusa infatti, secondo la tesi del Weismann, l'eredità delle qualità acquisite, esclusa l'influenza delle condizioni ambienti sulla evoluzione delle specie, questa non può venir provocata, ben più, l'involuzione non può evitarsi, se non per opera della selezione naturale; la quale a sua volta non può funzionare, se non a prezzo di una lotta cruenta fra gli esseri, risultante alla miseria ed allo sterminio della grande maggioranza fra questi. Dunque la società umana raggiunge il suo più completo sviluppo,



anzi il suo equilibrio, soltanto nel regime della libera concorrenza, il quale porge il massimo impulso alla lotta per la vita; mentre gli individui, od almeno la loro maggioranza grandissima, sarebbero vantaggiati dalla istituzione del socialismo, dal quale ogni lotta per la vita trovasi esclusa. Dunque la ragione consiglia alla grande maggioranza degli uomini la creazione di un assetto sociale incompatibile colla persistenza della specie umana. D'altra parte i vincitori stessi della battaglia, ove seguissero gli impulsi del tornaconto immediato, non esiterebbero ad abusare della propria superiorità a strazio delle classi debellate, provocandone così la riscossa e minando la coesione sociale. Dunque, qui pure, la ragione induce gli individui ad una condotta incompatibile colla persistenza dell'aggregato. Ora se la ragione per sé stessa induce gli individui ad azioni contrarie all'interesse della specie, evidentemente non si posson costringere gli uomini ad astenersi da codeste azioni, se non per mezzo di qualche stimolo assolutamente estraneo alla ragione, cioè per mezzo di una sanzione ultrarazionale. Ebbene questa sanzione ultrarazionale vien fornita dalla religione; la quale, irrogando una pena soprannaturale alle azioni nocive alla specie, impone all'individuo quella norma di condotta che è conforme alle condizioni immanenti della evoluzione sociale. La religione è dunque il glutine fondamentale dell'aggregato umano, la forza provvidenziale che preserva la società umana da uno sfacelo altrimenti inevitabile; onde non è meraviglia se le società più vigorose e progressive son quelle appunto, in cui la religione è più in pregio (1).

Come si scorge, la teoria del Kidd si differenzia sotto un duplice aspetto da quella che noi sosteniamo. Da un lato l'antitesi fra interesse individuale e sociale, che per noi è un fatto storico producentesi unicamente in seno alla associazione di lavoro coattiva, diviene nelle pagine del Kidd un fenomeno essenziale ad ogni aggregato d'esseri organizzati e producentesi con caratteri immutabili in tutte le condizioni del tempo e dello spazio. D'altro lato la religione, che per noi è una fra le forme storiche di coazione

---

(1) KIDD, *Social Evolution*, Londra, 1895, 100 seg., 165 seg., ecc. E nello stesso senso L. F. WARD, *The essential nature of religion* nell' "International Journal of Ethics", 1898, 179 seg.



morale, rappresenta pel Kidd la sola forma esistente e concepibile di codesta coazione.

Ora, per quanto concerno la prima di queste tesi del Kidd, essa ci sembra assolutamente inammissibile. L'autore medesimo si affretta, del resto, a sconfessarla, quando ci afferma che nella organizzazione economica vagheggiata dal socialismo dileguerebbe ogni antitesi fra il tornaconto dell'individuo e quello della collettività. È ben vero che il Kidd ha cura di soggiungere che una società cosiffatta non sarebbe vitale; quantochè escludendo la concorrenza e la lotta, sarebbe priva delle condizioni indispensabili al progresso ed all'equilibrio. Ma intanto, quand'anche ciò voglia ammettersi, riman sempre, dai riflessi medesimi del Kidd, associato che l'antitesi fra l'interesse dell'individuo e quello della collettività non è punto fenomeno eterno, inseparabile dall'esistenza di qualsiasi aggregato sociale, ma bensì fenomeno particolare ad una configurazione speciale della società umana; configurazione la quale sarà, finchè vuolsi, la meglio propizia alle esplicazioni della selezione naturale, ma non è tuttavia la sola che sia concepibile od effettivamente praticata. D'altronde la stessa affermazione del Kidd circa la non vitalità di una società socialista è più che mai discutibile. L'autore, per verità, crede darne la irrefragabile prova con questa semplice osservazione, che la specie non può persistere se non grazie alla lotta fra gli individui. Ora codesta tesi (il Kidd lo riconosce apertamente) non è che un corollario della dottrina, secondo la quale l'evoluzione organica si compie esclusivamente mercè l'azione della selezione naturale. Ma quanti hanno seguito i recenti progressi delle scienze biologiche sanno perfettamente che questa tesi, lunge dall'essere una verità indiscutibile, è oggi controversa e minata dai ragionamenti e dai fatti (1); e ciò basta a mostrare quanto sia fragile e vacillante il piedestallo, su cui l'autore vorrebbe costruire la sua dimostrazione della caducità di una società socialista. — E tuttavia ammettasi pure, per compiacere al Kidd, la pretesa legge biologica, a cui egli si rife-

---

(1) Vedi sulla questione SPENCER, *The inadequacy of natural selection*, Londra, 1893; DELAGE, *La structure du protoplasma et les théories sur l'hérédité*, Paris, 1895, 196 seg., 221, 528, ecc.; QUENOT, *La genèse des espèces animales*, Paris, 1911.





risce — che la lotta fra gli individui è la condizione essenziale di esistenza del loro aggregato. Ma chi accerta il Kidd che in una società socialista, o, a dir più esattamente, in una società non capitalista, ogni lotta fra gli individui dileguerebbe? Nulla, all'opposto, è più certo di questo, che in tale società, ed in essa soltanto, la lotta per l'esistenza raggiungerebbe la sua forma tipica ed il suo più completo elaterio, quanto che tutti gli esseri umani potrebbero parteciparvi, armati delle loro naturali attitudini, senza trovarsi, come nella società capitalista, preclusa la possibilità di pienamente spiegarle dal perturbatore intervento dei rapporti di proprietà (1). Lungi dunque che una società non capitalista si trovi in condizioni che escludono la selezione e il progresso, è in essa che per la prima volta la selezione raggiunge esplicazione piena ed intera, e che pertanto l'evoluzione umana si rende più universale e vibrata.

Se questa tesi del Kidd è nulla più che una generalizzazione arbitraria di fatti storici e contingenti, non altrimenti può giudicarsi dell'altra tesi dell'autore, secondo cui la religione sarebbe la forma unica ed eterna di coazione morale. A tale riguardo, e nonostante tutto l'apparato naturalista del quale ama adornarsi, la teoria che esaminiamo presenta un carattere essenzialmente antievoluzionista, perchè preconizza ed impone una morale immutabile ed eterna; perchè, pure ammettendo la possibilità di una evoluzione entro il territorio della morale religiosa, nega ad un tempo recisamente che sia possibile uscirne. Ora al pari di ogni tesi antievoluzionista, questa di cui si discorre è spietatamente smentita dai fatti. E in verità sanno perfino i più ignari che, lunge dall'essere la sola forma possibile, o la sola effettivamente praticata, di coazione morale, la religione non è che una fra le forme possibili di tale coazione, la quale ha raggiunta la sua massima efficacia in epoche omai da lungo trascorse e va oggidì sempre più cedendo terreno innanzi a forme di coazione superiori. — D'altronde, se la teoria del Kidd fosse vera, se la coesione sociale potesse conseguirsi soltanto per mezzo della religione, come spiegare la persistenza secolare

---

(1) Su tale riguardo ha considerazioni eccellenti il PEARSON nella critica profonda, che ha dato delle tesi di Kidd (*The chances of death and other studies in evolution*, Londra, 1897, I, 130, 138).



delle società antiche, in cui la religione avea sì scarsa influenza sulla condotta umana, e delle società moderne, fra le quali omai la fede nel soprannaturale per tanta parte impallidisce e vacilla?

Ma si prescinda pure da codeste critiche e si conceda al Kidd tutto quanto egli chiede. Dunque, poichè in ogni società vitale l'interesse individuale è essenzialmente opposto all'interesse collettivo, la coesione dell'aggregato sociale non può ottenersi se non per mezzo delle sanzioni religiose, le quali sole inducono l'individuo ad agire in antitesi al proprio egoismo e conformemente agli interessi della società. — Ora per chi non teme di chiamare le cose col loro nome, ciò torna a dire che la religione è in sostanza un grandioso tranello teso agli uomini, affine di indurli al compimento delle azioni opposte al loro vero interesse (1). E poichè, secondo l'autore, l'antitesi fra l'interesse dell'individuo e quello della collettività è eterno ed immutabile, ne discende che codesto tranello deve del pari eternamente durare, giacchè solo a tal prezzo può assicurarsi la coesione e la vita stessa della società umana.

Ora è ragionevolmente ammissibile che cosiffatto tranello possa perennemente funzionare? O non è invece assai più probabile che lo sviluppo incessante del pensiero pervenga un giorno a rivelare all'uomo la mistificazione, di cui è vittima, a guarirlo della perigliosa illusione d'ottica morale, che ne disorienta la condotta, ed a ricondurre quest'ultima sul sentiero tracciato dal tornaconto reale dell'individuo, comunque esso adduca direttamente allo sfacelo dell'aggregato sociale? Che ciò debba necessariamente avvenire, è quanto il Kidd medesimo è costretto a riconoscere in altro punto dell'opera sua. Egli stesso infatti ci narra che i Francesi,

---

(1) Son davvero inesplicabili i torridi entusiasmi di alcune riviste spagnuole, che levano a cielo l'opera del Kidd, poichè ristaura, contro le esorbitanze della scienza materialista, l'impero sociale della fede. Invero non può dubitarsi che un libro, il quale proclama la necessità sociale della religione nei secoli futuri, debba venir salutato dai frenetici applausi delle diverse chiese stabilite. Ma il vero credente accoglierà sempre con un sentimento di disgusto e di esecrazione queste giustificazioni temporali della fede, le quali strappano alla religione l'aureola sovrumana, ond'è ricinta, per farne nulla più che un volgare strumento di polizia.



i quali, a suo credere, rappresentavano, al principio del secolo XIX, il vertice dell'intelligenza occidentale, si videro dappoi dalla loro intelligenza medesima tratti a seguire una norma di condotta conforme all'interesse individuale e per ciò appunto contraria all'interesse della collettività; e che da tale momento ebbe inizio quella decadenza della nazione francese, la quale persiste così accentuata ai dì nostri (1). Ebbene, pur tralasciando qualsiasi riflesso circa l'attendibilità di codeste asserzioni — certamente molto arbitrarie — se nella Francia il progresso mentale ebbe davvero tali conseguenze, è logico ammettere che l'evoluzione del pensiero, la quale prosegue il trionfale suo corso in tutte le regioni del globo, darà luogo in ciascuna ad analoghi risultati, o susciterà dovunque una norma di condotta conforme all'interesse dell'individuo e quindi opposta a quello della collettività. Perciò il trabocchetto intellettuale, che venne con tanti sforzi architettato a mezzo delle sanzioni religiose, e che finora è riuscito ad indurre l'uomo alle azioni contrarie al suo reale interesse, verrà dovunque ad infrangersi, appena l'intelligenza umana sia uscita dal sonno, in cui i secoli l'hanno sepolta. Ed allora che diverrà la società umana, la quale, secondo l'autore, non progredisce, non vive, se non in quanto il trabocchetto funzioni? Distrutto, a questo punto, il cemento della compagine sociale, l'aggregato umano inizierà necessariamente un movimento di regresso, che non avrà termine se non colla ruina e colla morte. Dunque la verità suprema, che sprigionasi dagli studi del Kidd, è questa: che i progressi della intelligenza umana riescono necessariamente alla involuzione ed alla estinzione della società. E, a chi ben guardi, una variazione sociologica sul vecchio tema del peccato originale. L'umanità, dice in sostanza l'autore, può progredire, può vivere, sol finchè dura la sua immaturità e deficienza mentale; ma se appena essa tocca al frutto malefico dell'albero della scienza, nulla può più preservarla dalla dissoluzione e dalla catastrofe. In verità il Kidd ebbe torto battezzando le proprie elucubrazioni col titolo di *Evoluzione sociale*, perchè il loro titolo più appropriato sarebbe "Involuzione"; perchè il risultato, al quale esse necessariamente riescono, è il regresso e la dissoluzione sociale, producentesi per l'azione di quel medesimo

---

(1) KIDD, l. c., 231-87.



evento, in cui finora si ravvisava il fattore supremo dell'evoluzione superorganica, pel progresso irresistibile dell'intelligenza e del pensiero creatore.

Queste contraddizioni insanabili, contro le quali la teoria qui esaminata s'infrange, non sono che il corollario fatale delle fallaci premesse, ond'essa parte, e dileguano d'un tratto appena queste siano abbandonate; appena si riconosca, per un lato, il carattere storico dell'antagonismo fra l'interesse individuale e l'interesse sociale e d'altro lato si ravvisi nella religione, anzichè la forma sola ed eterna di coazione morale, una fra le forme storiche di codesta coazione, la quale risponde ad una fase transitoria della evoluzione sociale e mentale dell'umanità. — Dato ciò, infatti, lo sviluppo intellettuale può completamente dissipare le credenze religiose, in un'epoca nella quale perduri tuttora l'associazione di lavoro coattiva, e con essa l'antagonismo fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo, senza che la compagine sociale vada perciò in alcun modo scrollata; poichè la sanzione religiosa infirmata può perfettamente surrogarsi mercè una coazione morale diversa e superiore, la quale varrà più efficacemente a distogliere l'egoismo umano dal compimento delle azioni antisociali. Senza dubbio il giorno verrà, in cui l'intelligenza umana progredita si avvedrà alfine dell'imboscata tesa all'egoismo individuale dalla coazione morale, e in cui perciò qualsiasi forma di questa diverrà un'impossibilità psicologica; ma non perciò un tal giorno dovrà segnare l'inizio della disintegrazione sociale, poichè la coazione morale non sarà allora più necessaria ad assicurare l'equilibrio dell'aggregato umano. Imperocchè l'associazione di lavoro coattiva, la quale sola alimenta l'antitesi fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo, e con ciò la necessità sociale dell'obbligazione morale, verrà finalmente surrogata da una forma sociale spontanea, la quale, generando la coincidenza dell'interesse individuale e collettivo, renderà la coazione morale completamente superflua. Dunque, ben lungi che la cessazione della coazione morale debba precipitare la società verso la decomposizione e la morte — essa si accompagnerà ad una evoluzione ulteriore dell'umanità, e sarà l'indice della costituzione definitiva d'una forma sociale equilibrata.

Se gli è strano che il Kidd, il quale assiste alle esplicazioni più grandiose ed evolute della società moderna, esca a proclamare come sola ed eterna forma di coazione morale quella che impe-





rava in età omai superate, è invece perfettamente spiegabile che Adamo Smith, il quale viveva, a così dire, sulla soglia dell'età presente, generalizzasse la forma odierna di obbligazione morale e ne facesse una norma universale e perenne. Infatti la sua teoria, secondo la quale le azioni morali sono ispirate dal desiderio di piacere allo spettatore, teoria che può sembrare adatta soltanto ad educare un popolo di ciarlatani, non è che una brutale rappresentazione di ciò che è la nostra morale, esclusivamente sommersa al capriccioso verdetto della pubblica opinione; ma ne è però una rappresentazione superficiale, che non risale alla causa, da cui quel verdetto è determinato (1). Imperocchè essa non chiarisce le ragioni, per cui l'opinione pubblica favorisce della sua simpatia certe azioni e ad altre infligge la propria condanna; nè dice qual motivo determini l'indirizzo della simpatia, quale ne ispiri i decreti (2). Tutto ciò non si spiega, se non quando si riconducano i fenomeni morali delle società a reddito distinto alla loro prima cagione, l'egoismo della classe capitalista, il quale soltanto è il muto ispiratore dell'opinione pubblica e di questa si giova per imporre alla classe proprietaria le azioni conformi, alla classe operaia le azioni contrarie al suo egoismo reale. — Nè la teoria di che si tratta giunge meglio a spiegare, perchè mai la simpatia dello spettatore sia così universalmente ricercata. Infatti, ciò che provoca l'uomo a compiere un'azione a lui non utile, la quale raccoglie le simpatie dello spettatore, non è già, come pensa lo Smith, un istinto naturale ed irresistibile, di cui nulla prova la esistenza, ma unicamente la prospettiva dei vantaggi, che la simpatia dello spettatore può procacciare all'agente, o dei danni che possono derivargli dall'antipatia, o dal dispregio di quello; è dunque sempre l'egoismo, reale od illusorio non monta, ciò che, secondo la stessa dottrina Smithiana, sta al fondo delle azioni morali e ne costituisce l'impulso. Ora si può chiedere: perchè mai l'uomo assume a guida della propria condotta un egoismo indiretto, o compie spontaneamente le azioni che piacciono agli altri, all'intento di ottener di ricambio da questi taluni vantaggi, anzichè seguire immediata-

---

(1) " La simpatia è il sintomo, non la causa della moralità di un'azione „  
(COUSIN, *Prefazione a Smith, Ricchezza delle nazioni*).

(2) BAIN, l. c., 265; BONAR, l. c., 165.



mente i dettami dell'egoismo diretto compiendo quelle azioni, che piacciono e giovano a lui medesimo? Perchè, piuttosto che la simpatia, non è l'egoismo il motore delle azioni umane? La conclusione opposta riesce tanto più inattesa in uno scrittore, il quale pochi anni più tardi solennemente proclamava che, nell'ordine dei fatti economici, l'egoismo individuale illimitato adduce alla perfetta armonia sociale; dacchè se ciò è vero, è logico di inferirne che, anche in qualsiasi altra sfera di esplicazione, l'egoismo deve indurre al compimento delle azioni, che assicurano l'equilibrio sociale, senza che questo debba venir procacciato a prezzo di una sanzione esteriore, o mercè la simpatia concessa dalla moltitudine ad alcune azioni determinate. Che più! Lo stesso Smith espone osservazioni luminose circa l'influenza che ha l'associazione a rendere le azioni benevole conformi al tornaconto dell'agente, e rileva che soltanto nella società commerciante, essenzialmente disgregata, tale conformità d'improvviso scompare (1). Ma dunque ciò vuol dire che vi ha, in una forma sociale affatto diversa dalla nostra, una morale, che ha ben altra base dalla simpatia dello spettatore e si rannoda invece all'egoismo reale dell'uomo; che nella società a base di associazione coattiva di lavoro, di cui l'economia capitalista è una forma specifica, l'egoismo reale dell'uomo non può addurre al compimento delle azioni morali, poichè la coazione stessa; che disciplina gli uomini associati, rende l'usurpazione o la rivolta più conformi all'egoismo, che non la benevolenza; e che per ciò solo l'uomo dev'essere indotto all'azione benevola mercè una coazione morale, che vizia il suo egoismo e lo perverte artificiosamente. Questa coazione — in ciò siamo d'accordo con Adamo Smith — s'esercita, nell'età nostra, per mezzo dell'opinione pubblica; ma nell'età nostra soltanto, dacchè nelle precedenti era d'uopo ricorrere alla sanzione religiosa, od al terrore, per indurre gli uomini al compimento delle azioni vantaggiose alla società, cui la simpatia dell'universale pur coronava di plauso. Ben lungi dunque che la simpatia sia il fondamento ed il criterio immutabile dell'atto morale, essa non è tale, nè nelle forme sociali non capitaliste, nè nelle forme capitaliste anteriori all'odierna; ossia, lungi dall'essere un

---

(1) SMITH, *Theory of moral sentiments*, 198.





fenomeno eterno ed universale, è fatto speciale e caratteristico della fase sociale contemporanea (1).

Le dottrine fin qui esaminate peccano tutte ad un modo, per essere generali od astratte, o perchè non comprendono il carattere essenzialmente storico, sia delle singole coazioni morali, sia della coazione morale in generale. Ma da simile errore è invece illesa la dottrina evoluzionista della morale, di cui sono espositori eminenti lo Stuart-Mill e lo Spencer. Secondo Stuart-Mill, la morale utilitaria non può istituirsi, se non quando le leggi e gli ordinamenti sociali abbian posta la felicità e l'interesse di ciascun individuo in armonia cogli interessi dell'universale. Giammai, all'opposto, il sentimento dell'utilità di agire a vantaggio altrui potrà sorgere in una società di padroni e di schiavi; ed in generale, ogniquale volta un istituto consente ad una classe di avvantaggiarsi a spese di un'altra, tale istituto parrà a quella classe giusto e morale, per ciò appunto che le è utile; ossia, in tali condizioni, il sentimento dell'egoismo non potrà mai istituire un insieme di rapporti morali perfetti (2). Ora, poichè la società capitalista consente appunto ad una classe d'uomini di avvantaggiarsi a spese di un'altra, così tutto ciò torna a dire che la morale utilitaria è incompatibile colla società capitalista, nè può istituirsi che in una forma sociale superiore. Il che, del resto, l'eminente filosofo esplicitamente riconosce, quando conchiude che l'utilità individuale del rispetto e della benevolenza verso altrui, ossia l'utilità come base della morale perfetta, non può ammettersi all'infuori di una società di eguali (3). Ora ognun vede che la tesi da noi sostenuta nelle pagine precedenti concorda essenzialmente colle opinioni del Mill; sol che questi cade in fallo, quando pensa che l'avvento di un'epoca, in cui la morale utilitaria potrà istituirsi, sarà frutto esclusivamente del progresso intellettuale dell'umanità, e che la costituzione della forma di convivenza superiore, la quale sola renderà possibile la morale perfetta, sarà l'opera

---

(1) Non molto dissimile dalla teoria di Smith è quella del suo amico Hume, secondo cui l'azione morale è quella che piace all'agente medesimo, il quale si collochi nella posizione di spettatore (Vedi BONAR, l. c., 108). Imperocchè l'agente, così collocato, non differisce, sostanzialmente, dallo spettatore imparziale di Smith.

(2) STUART-MILL, *L'utilitarismo*, Torino, 1866, 41, 75, 109.

(3) STUART-MILL, l. c., 1866, 151.

delle leggi ed ordinamenti sociali (1); poichè l'indagine positiva dimostra invece che soltanto il processo necessario dei rapporti economici varrà a provocare la metamorfosi della odierna costituzione capitalistica in una costituzione economica egualitaria e spontaneamente associativa.

Obbiezioni di ben diverso carattere possono moversi allo Spencer ed alla sua dottrina ben nota. Secondo l'insigne pensatore, esiste una morale-limite, una morale ideale, fondata sulla utilità finale delle azioni individuali, la quale assicura il trionfo dei forti ed il perfetto benessere sociale; ma questa morale può raggiungersi soltanto al termine di una lunga evoluzione della società dall'assetto militare all'assetto industriale, durante il corso della quale la condotta morale, necessaria ad assicurare la coesione sociale, deve imporsi a mezzo di un sistema di sanzioni morali, politiche e sociali. Infatti, per virtù di codeste sanzioni, qualsiasi azione immorale viene più o meno prontamente seguita da una sensazione, o da una serie di sensazioni dolorose all'agente. Ora le esperienze di questo fatto, ripetute un numero indefinito di volte attraverso una serie di generazioni, riescono infine ad istituire fra l'atto immorale e la sensazione dolorosa dell'agente una associazione, non già ragionata, non già intellettuale, o dovuta alla percezione del rapporto di causalità fra quell'atto e quella sensazione (poichè un tal rapporto è troppo complesso per poter essere percepito dall'intelletto), ma puramente emozionale. E l'associazione psichica per tal guisa creata, generando nell'uomo una avversione istintiva contro gli atti nocivi ai suoi simili, ed alla società, riesce definitivamente a promuovere ed a perpetuare la condotta morale. Ma quando l'evoluzione superorganica, favorita da questa condotta medesima, ha determinata l'ascensione della società umana all'assetto industriale, quando si istituisce una forma sociale, in cui la convivenza è fonte all'individuo di benefici incondizionati, l'uomo raggiunge alfine la possibilità di sperimentare direttamente l'utilità individuale dell'atto morale, ed è perciò indotto a spontaneamente compirlo. Se pertanto nella società militare la condotta morale è esclusivamente determinata dalle esperienze emozionali di utilità, generate dalle coazioni morali, la società industriale, cui quella

(1) *Id.*, l. c.

A. LORIA, *Le basi economiche*. 4 ed.





condotta medesima contribuisce a stabilire, rende per la prima volta possibile una serie di ricognizioni intellettuali dell'utilità dell'atto morale, le quali, eliminando la necessità delle coazioni morali, danno infine nascimento e stabile assetto alla morale spontanea (1).

(1) SPENCER, *Les bases de la morale évolutioniste*, Paris, 1879, 107, 126 seg.; e già HEGEL, *Philosophie der Geschichte*, Berlin, 1841, 11. Vedi anche GABELLI, l. c., 104, 106. — Riferendo la teoria dello Spencer nella edizione francese del presente libro, io soggiungevo che le esperienze di utilità sono un fatto dell'intelligenza, e che perciò la tesi — che la morale spontanea è possibile solo dopo una lunga serie di esperienze di utilità — riesce per ultimo a far dipendere la evoluzione morale dalla evoluzione intellettuale. A giustificare questa conclusione potrei citare il Guyau, il quale scrive: "Per lo Spencer il principio della morale è un bene relativo sostituito al bene assoluto e riducentesi in ultima analisi alla cognizione progressiva di una utilità, che è essa medesima progressiva, e mercè la quale l'interesse di ciascuno si identifica sempre più coll'interesse universale", (*La morale d'Épicure*, 237). — Worms, a sua volta, ravvisa nella morale di Spencer una riproduzione di quella di Spinoza, la quale riconduce la morale della felicità alla morale dell'intelligenza (*La morale de Spinoza*, Paris, 1892, 306). — Infine il Ward afferma espressamente che Spencer pone a base della evoluzione morale la evoluzione mentale ("Annales of american Academy of social science", 1894, 96). Ma qualsiasi appello agli interpreti di Spencer riman privo di valore innanzi alla parola perentoria del maestro, la quale dichiara tale interpretazione infondata. — Già rispondendo ad Hutton, nel saggio *Morale e sentimenti morali*, Spencer aveva vigorosamente insistito sul carattere puramente emozionale e punto intellettuale delle esperienze di utilità da lui poste a base della morale (*Problèmes de morale*, ecc., 55 seg.). Ma egli ha chiarita viemmeglio la cosa in due lettere (21 luglio, 11 agosto 1893), delle quali volle onorarmi. Ecco le sue parole: "Se durante un periodo di grande sventura Ella avrà udito continuamente certi suoni di campane alla chiesa, avverrà che per parecchi anni, e forse anche per tutta la vita, Ella non possa udire codeste campane senza provare melanconia. È questa una associazione di idee, o di sentimenti, stabilita dall'esperienza, sebbene sia una associazione, in cui non v'ha connessione causale. Ora, se nella vita di un individuo avviene che si formi una connessione fra certi sentimenti dolorosi e certe circostanze od eventi che li accompagnano — le quali possono trovarsi rispetto ai primi in una connessione causale, ma ad ogni modo troppo complessa per essere avvertita dall'intelletto — si produrrà una connessione mentale fra questi sentimenti dolorosi e queste circostanze od eventi; di guisa che le circostanze o gli eventi non potranno venir percepiti o pensati, senza che i sentimenti dolorosi siano più o meno vivamente ridesti. E se queste circostanze od eventi sono continuamente prodotti da una data specie di condotta personale, sorge una connessione mentale



Ora, se tale dottrina ha il merito eccelso di comprendere che la morale, al pari di ogni altra esplicazione della personalità umana, soggiace ad uno sviluppo, il quale tende verso una forma-limite, essa è però viziata da parecchie rilevanti lacune, che mette conto avvertire. Anzitutto questa dottrina pecca, a nostro avviso, assai gravemente, là dove afferma che la morale-limite, assisa sul puro egoismo, sancisce il trionfo dei migliori ed è con ciò fattore di progresso. Infatti nella forma economica adeguata, nella quale soltanto può l'egoismo erigersi a principio della morale, i forti non hanno modo di sfruttare la propria superiorità a detrimento dei deboli; essi possono sfruttarla bensì ad incremento del proprio prodotto, ma al di là di questo vantaggio legittimo ed innocuo, anzi proficuo all'universale, essi non possono procacciarsene alcun altro a danno dei più deboli membri della società. Perciò la stessa idea di un trionfo dei forti, di una loro vittoria sui deboli, dee giudicarsi una reminiscenza inconscia e corrotta delle esperienze compiute sopra una società capitalista ed è inapplicabile ai fenomeni sociali producentisi in seno ad una forma economica egualitaria. E diciamo corrotta tale reminiscenza, poichè nella società capitalista v'ha bensì una classe d'uomini che trionfa sull'altra, ma questi trionfatori però non sono i più forti; dacchè se fossero tali, non avrebbero d'uopo di prevenire le possibili reazioni dei vinti, pervertendo il loro egoismo coi metodi complessi più addietro analizzati. La loro forza medesima varrebbe abbastanza a difenderli (1).

Ma il nostro dissenso dal grande filosofo si fa particolarmente

---

fra questa forma di condotta e queste circostanze od eventi producenti dolore ed un pregiudizio contro quella forma di condotta. Il che accade in modo continuo, senza che sia percepito alcun rapporto di utilità in questa condotta, od omissione di condotta; accade quale semplice risultato di ripugnanza a cose associate nella nostra mente con sensazioni penose, sebbene noi non comprendiamo perchè esse siano state in tal guisa associate, ossia non percepiamo alcuna necessaria relazione di utilità. Siffatte connessioni mentali possono sorgere in seguito a percezioni non maggiormente ragionate di quelle, che esistono fra le campane e la melanconia; ed è allo stabilirsi di simili connessioni nella esperienza, benchè non nella esperienza ragionata, che io ascrivo la genesi dei sentimenti morali mediante le esperienze di utilità „.

(1) Lo avverte assai bene il Turati in una risposta al lavoro del CIMBALI, *Il diritto del più forte*, Roma, 1891 (" Critica Sociale „, settembre 1891).





spiccato, là dove egli raffigura la morale spontanea siccome il detrito di una lunga vicenda di esperienze irragionate, rese possibili pel fatto stesso delle coazioni morali, e constatanti una connessione invariabile fra l'atto immorale ed il danno dell'agente. Imperocchè allo Spencer può opporsi questo dilemma: L'atto morale per sè medesimo è utile effettivamente all'agente, od invece gli è dannoso. Se gli è utile, esso si compie fin dall'origine spontaneamente, per la semplice associazione ragionata, che si istituisce immediatamente fra l'atto medesimo ed il benessere dell'agente, senza che si richieggano le esperienze emozionali di utilità, e perciò le coazioni morali che le rendono possibili. Se invece l'atto morale non è per sè stesso vantaggioso all'agente, la morale spontanea non può mai istituirsi, nè le coazioni morali possono mai venir meno; giacchè, data quella premessa, l'atto morale ha ragione di compiersi solo in quanto tali coazioni persistano e come risultato del danno, che esse infliggono alla sua omissione. Che se pure le esperienze emozionali di utilità, create dalla coazione morale, possono definitivamente dar luogo al compimento spontaneo delle azioni morali, questo è però razionale e possibile solo finchè durano le coazioni; poichè, appena queste cessassero, l'uomo non tarderebbe ad avvedersi che l'atto immorale non gli reca alcun nocumento, nè perciò esiterebbe a compirlo (1). Dunque, se l'atto morale è vantaggioso all'agente, si istituisce *ab initio* e permane la morale spontanea, se gli è dannoso, si istituisce *ab initio* e perdura la morale obbligatoria; ma in ogni caso mancano affatto gli estremi

---

(1) Dice lo Spencer: Il freno morale (spontaneo) non può sorgere se non a seguito di condizioni sociali, le quali a lor volta possono prodursi soltanto sotto l'azione delle coazioni morali, politiche, ecc. Così, gli è solo dopo che le sanzioni politiche, religiose e sociali hanno generata una comunità stabile, è solo allora che può aversi una esperienza abbastanza ragguardevole delle pene, positive e negative, sensazionali ed emozionali, che cagionano le aggressioni criminose, per generare contro di queste l'avversione morale, costituita dalla coscienza dei loro dannosi risultati intrinseci (l. c., 105). Ma, in seno ad una società capitalista, codesta avversione può durar solo finchè e perchè durano quelle coazioni; mentre è ovvio che, appena quelle cessassero, l'esperienza non tarderebbe a mostrare alla parte massima della popolazione che le aggressioni criminose le giovano, così dissipando completamente l'avversione creata contr'esse dalle coazioni sociali.

per la voluta evoluzione dalla morale obbligatoria alla morale spontanea.

Tale obiezione sembra, a dir vero, eliminata dalla distinzione fra società militare e società industriale; nella prima delle quali l'utilità dell'atto morale non sarebbe direttamente constatabile, onde dovrebbe istituirsi la morale coattiva, mentre nella seconda sarebbe direttamente constatabile, ciò che renderebbe possibile la morale spontanea. Ma anzitutto la distinzione fra società militare e società industriale non scende al fondo delle cose, e contrappone l'uno all'altro due organismi sociali, i quali non sono sostanzialmente diversi fra loro, ed in particolare coincidono per quanto concerne il sistema morale; dacchè, nelle stesse società industriali oggigiorno esistenti, impera la morale coattiva, sia poi essa suffragata dalla religione, o dall'opinione pubblica, o da entrambe. La distinzione davvero fondamentale, che su tal proposito dee farsi, è fra società ad associazione libera e ad associazione coattiva di lavoro, nella prima delle quali impera davvero la morale spontanea, nell'altra la morale coattiva. Ma ciò avviene, non già perchè l'utilità dell'atto morale sia direttamente constatabile nella prima a differenza che nella seconda, bensì perchè essa esiste realmente nell'una, mentre non esiste affatto nell'altra. È la disutilità obbiettiva dell'atto morale in seno alla associazione coattiva di lavoro e non già la impossibilità soggettiva della ricognizione diretta della sua utilità, che esclude categoricamente la possibilità della morale spontanea da quella forma sociale; mentre la utilità obbiettiva dell'atto morale nella associazione libera di lavoro vi rende immediatamente possibile la morale spontanea. Quindi, fintanto che le condizioni demografiche e territoriali imporranno l'associazione di lavoro coattiva, sarà normale ed universale la morale coattiva; la quale non potrà far luogo alla morale spontanea, se non quando la evoluzione necessaria dei rapporti economici avrà generata una forma economica spontaneamente associante. Per tal ragione non possiamo nemmeno convenir collo Spencer, quando afferma che la morale ideale sta alla morale relativa delle varie epoche, come la fisiologia sta alla patologia; poichè, ove si riconosca che le forme morali incompiute sono il prodotto organico di forme economiche storicamente necessarie, è vano asserire che la morale imperfetta sia un fenomeno patologico. Essa è un fenomeno fisiologico, come è fisiologico l'organismo sociale, del quale essa è il prodotto.



Noi vediamo pertanto come la morale vigente in seno alla associazione coattiva di lavoro sia costituita da una serie di norme, le quali coartano la condotta individuale e la indirizzano, secondo i casi, in antitesi all'egoismo immediato, od all'egoismo reale dell'agente. Ma è facile scorgere che, se la semplice coazione morale basta a distogliere un frammento più o meno cospicuo della popolazione dal compimento delle azioni da essa vietate, vi ha però sempre un certo numero d'uomini refrattari a quella coazione e contro i quali è perciò mestieri procedere con un metodo ben diverso e più energico; ossia coll'irrogare pene, non più fantastiche ma bensì materiali, alle azioni minaccianti la persistenza della associazione di lavoro coattiva. Quindi là dove la morale è impotente a contenere le azioni umane entro l'orbita voluta dalla legge di coesione della associazione di lavoro coattiva, ivi soccorre una istituzione connettiva più poderosa e precisa — il diritto; la cui dipendenza dai rapporti economici richiede a questo punto tutta la nostra attenzione.



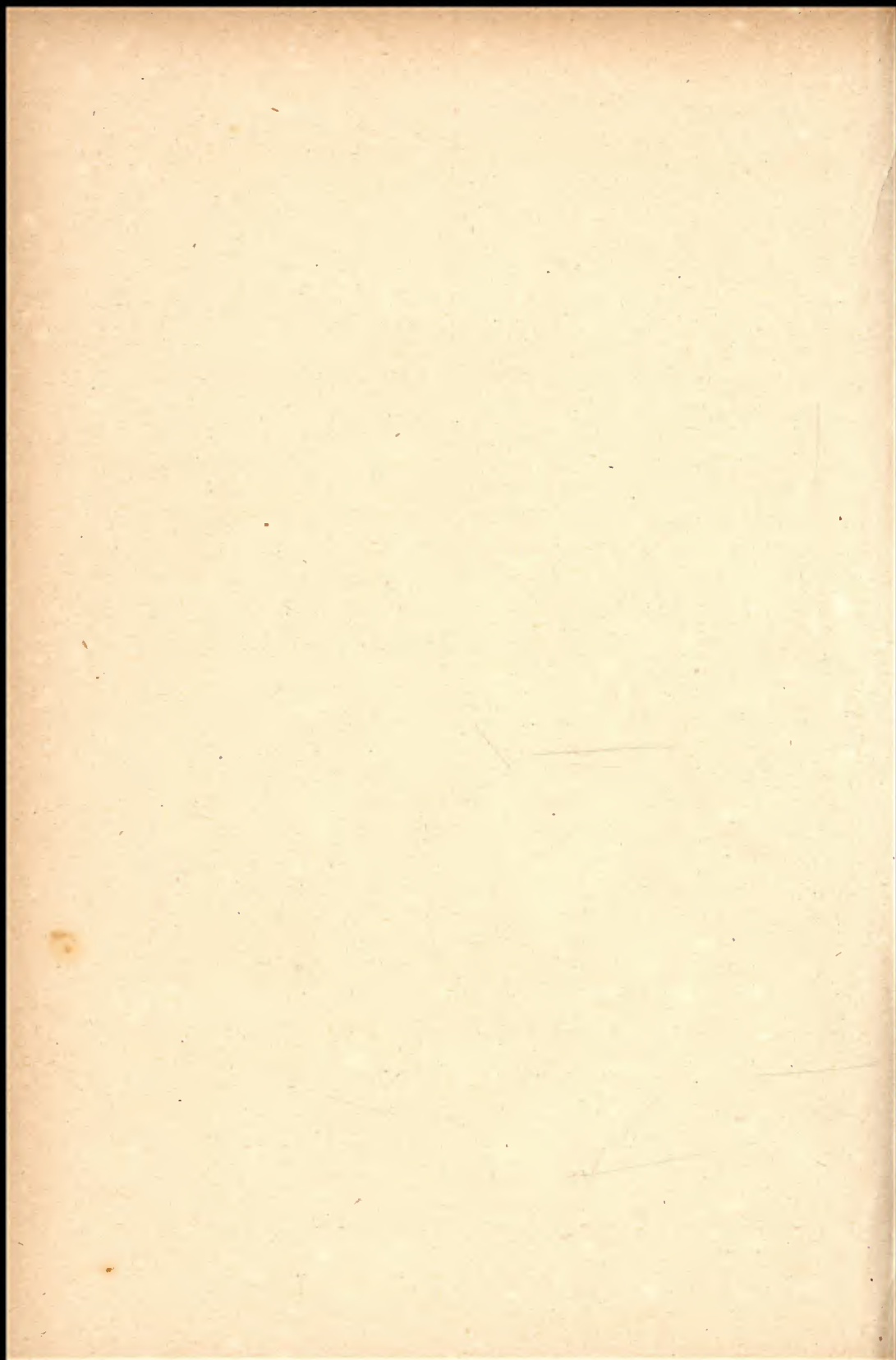
## PARTE SECONDA

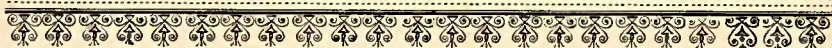
---

### LE BASI ECONOMICHE DEL DIRITTO









## CAPITOLO I.

### Base economica delle sanzioni giuridiche.

Chi si faccia ad esaminare la configurazione, che assumerebbe il diritto nella forma-limite dell'economia, o nella associazione libera di lavoro, s'avvede bentosto ch'esso ridurrebbesi ad un assieme di norme, intese ad assicurare ai singoli produttori il pacifico godimento dei frutti del loro lavoro e delle loro accumulazioni, e che tali prescrizioni verrebbero spontaneamente rispettate da tutti i consociati, perchè essenzialmente conformi al tornaconto reale di ciascuno. — “ La proposizione: dove non c'è proprietà non c'è ingiustizia — aveva già detto Locko — è così certa, come quelle dimostrate da Euclide; poichè l'idea della proprietà essendo un diritto a qualche cosa e l'idea, che si designa col nome di ingiustizia, essendo l'invasione, o la violazione di un diritto, è evidente che la seconda non può esistere, se non esiste la prima „ (1). Ma non è d'uopo di giungere fino a supporre l'inesistenza della proprietà, per concepire una condizione di cose, in cui l'ingiustizia si appalesi impossibile; dacchè in una organizzazione adeguata della proprietà individuale, la violazione del diritto altrui, provocando, da parte dell'offeso, una necessaria reazione, si ritorce per ultimo in un danno dell'agente medesimo ed è perciò contraddit-

---

(1) LOCKE, *Essai sur l'entendement humain* (1690), Amsterdam, 1791, III, 331.  
Id. LEIBNITZ, *Nouveaux essais sur l'entendement humain* (1704), Paris 1848, 398.





toria al suo più evidente interesse. Così in una società composta di produttori spontaneamente associati, aventi redditi eguali, qualsiasi tentativo, osato dall'un d'essi, affine di usurpare i diritti dell'altro, ha ad unico risultato di provocare quest'ultimo ad infrangere l'associazione e perciò di scemare ad un tempo la produttività del lavoro ed il reddito dell'usurpatore; ed attestandosi pertanto in antitesi al tornaconto stesso di questo, vien da lui spontaneamente tralasciato. Perciò, in tali condizioni, il diritto non ha altro compito che di precisare le attribuzioni individuali dei singoli consociati e di imporle il rispetto; il quale, corrispondendo al tornaconto effettivo di ciascun individuo, vien da tutti spontaneamente osservato, senza che la prescrizione giuridica debba armarsi di una sanzione materiale. — Non altrimenti in quella "società industriale", che rappresenta per lo Spencer la forma-limite della evoluzione, il diritto è garantito da un organo designato a risolvere i casi complessi, nei quali l'equità non appaia a primo tratto, ma non richiede alcuna materiale sanzione (1). E questa condizione di cose, che si stabilisce necessariamente in seno all'associazione libera di lavoro, presenta qualche manifestazione frammentaria nell'età primitiva, in cui la coazione associatrice del lavoro è tuttavia evanescente. Infatti il diritto delle genti primitive si confonde quasi colla morale e colla religione, alle quali esclusivamente attinge le proprie sanzioni; e gli stessi tribunali istituiti presso quei popoli null'altro sono in sostanza che Corti arbitrali, le quali affidano l'esecuzione dei propri verdeti alla spontanea acquiescenza delle parti (2). Le istituzioni giuridiche, in tali condizioni create, seguono bensì la norma suprema dell'utilità, la quale, secondo Hobbes, forma il criterio e la base del diritto nello stato di natura; ma tale criterio, anzichè addurre, come quell'autore pensava, alla guerra di tutti contro tutti, ha per logico e natural corollario il rispetto spontaneo dei diritti reciproci e la pace sociale.

Ma affatto opposta è la configurazione, che assume il diritto in seno alla associazione di lavoro coattiva. Infatti in codesto assetto

---

(1) SPENCER, *Principes de Sociologie*, III, 869.

(2) Vedi MAINE, *Village communities*, London, 1872, 68, e SIDGWICK, *Elements of politics*, London, 1891, 195.

economico la violazione del diritto riesce positivamente in più casi ad accrescere il benessere del trasgressore ed a vantaggiarne le sorti. Perciò in tali condizioni il diritto non può più limitarsi ad una affermazione teorica delle attribuzioni economiche dei singoli, ma dev'essere armato di una rigorosa sanzione, che gli consenta di colpire coloro, cui il tornaconto individuale sospingerebbe a violarlo. Noi già abbiamo veduto, nella prima parte di quest'opera, che, nell'associazione di lavoro coattiva, il tornaconto incalza gli uomini al compimento di usurpazioni reciproche, o di azioni antisociali. Abbiamo veduto come perciò la morale dell'egoismo si trovi, in simili condizioni, impossente ad assicurare l'equilibrio sociale e come sia per ciò necessaria una morale imperativa, la quale, viziando l'egoismo, o generando un egoismo apparente, dissuada gli individui dal compimento delle azioni antisociali. Ma poichè quest'opera di perversione degli egoismi non perviene sempre all'intento, poichè la morale imperativa non basta a distogliere tutti gli uomini dalle azioni antisociali, soccorre l'opera del diritto; il quale è bensì inferiore alla morale in estensione, quanto che colpisce soltanto quelle fra le azioni immorali, che più gravemente minacciano la coesione sociale, ma di tanto la supera in intensità. Imperocchè esso procede allo scopo, non già col viziare l'egoismo umano, lasciando poi libero l'uomo di agire secondo i suoi moniti, ma addirittura col vietare l'atto conforme all'egoismo reale, o coll'assoggettarlo a pene sì gravi, che lo rendono di fatto contraddittorio ai dettati di quello. Se dunque la morale interviene a difesa dell'associazione di lavoro coattiva mercè una finzione, perchè lascia agire ciascuno secondo la propria volontà, ma vizia quest'ultima e la indirizza in antitesi all'interesse reale, o consaputo, dell'agente — il diritto procede allo scopo per via più spedita ed esplicita, o coll'infligger all'atto intrinsecamente egoistico un danno così grave, che lo renda effettivamente contrario all'egoismo dell'agente. La morale accompagna all'azione egoista un danno *apparente*, che rende *apparentemente* egoistica la sua omissione; invece il diritto accompagna all'azione egoistica un danno effettivo, che rende la sua omissione conforme all'egoismo reale; la prima dunque vizia l'egoismo, la seconda muta le condizioni, in base alle quali esso si determina, o l'ambiente, entro cui esso si move.

Questi fenomeni si manifestano già con piena evidenza nella





stessa associazione coattiva di lavoro a reddito indistinto; dacchè la coazione stessa vi crea la possibilità di azioni antisociali, che la sanzione giuridica è per l'appunto invocata a prevenire. Ma naturalmente tutto ciò si avvera con intensità ben altrimenti aggravata nella economia del reddito distinto. Perchè in questa forma economica, il tornaconto reale della classe lavoratrice la sollecita ad insorgere contro la classe proprietaria, ed il tornaconto consaputo dei membri di questa li incalza a compiere usurpazioni reciproche, o a trascendere contro le classi soggette, con danno della stessa classe dominante. Perciò in una società cosiffatta, è più che mai necessario l'intervento di una forza coattiva, la quale costringa i proletari ad agire in antitesi al proprio tornaconto reale ed i proprietari in antitesi al proprio tornaconto apparente; e così la sanzione giuridica, che nell'economia a reddito indistinto poteva presentare un'impronta meno precisa o più raddolcita, assume ora per la prima volta una piena e rigorosa esplicazione.

Questo carattere del diritto è stato vagamente compreso dagli scrittori più illustri, che ne tracciarono la ragione; ma l'ignoranza del fattore economico vietò loro di cogliere il vero carattere delle istituzioni, di cui ragioniamo. Così Jhering raffigura il diritto come una coazione, che la società impone agli individui, affine di prevenir quegli eccessi, che riuscirebbero dannosi a loro medesimi, ma di cui essi non possono intuire il nocévole risultato (1). Ora questa definizione designa in qualche misura i rapporti fra il diritto ed i componenti dell'associazione coattiva a reddito indistinto, e pienamente i rapporti fra il diritto ed i possessori del reddito distinto, ai quali esso impone effettivamente una serie di azioni conformi al loro interesse reale; ma non regge più di fronte ai lavoratori esclusi dal reddito, i quali sono dal diritto obbligati ad agire in antitesi al loro ben inteso egoismo. In secondo luogo poi tale designazione non avverte il carattere essenzialmente antinomico di questo fatto, che un individuo debba essere costretto ad agire in conformità al proprio egoismo; e non vede che tale antinomia dev'essere di necessità il risultato di una forma economica di sua natura antagonista e perciò transitura, in cui l'azione utile all'individuo, non aparendo immediatamente tale alla sua coscienza,

---

(1) JHERING, *Zweck im Recht*, Leipzig, 1877-83, I, 250.



dev'essergli imposta da una potenza superiore. Ed invero, non appena s'abbandoni l'associazione di lavoro coattiva e si osservi la forma economica-limite, si scorge che i rapporti sociali trasparenti svolgentisi in essa consentono all'individuo di immediatamente comprendere il vantaggio od il danno, a lui derivante dalle azioni, che egli possa commettere, ed assicurano perciò il compimento spontaneo dell'atto egoistico, escludendo l'assurdo psicologico della sua imposizione.

Dunque il diritto, quale istituzione coattiva, imperatoria, è un prodotto necessario della associazione coattiva di lavoro, è il mezzo materiale, con cui si garantiscono gli individui forzosamente associati dalle aggressioni reciproche, o — nel reddito distinto — si garantiscono i possessori del reddito dalle loro stesse escandescenze, e dalle reazioni dei lavoratori soggiogati (1); è il complemento e l'integrazione della morale coattiva, là dove questa si manifesti insufficiente allo scopo. Quest'ultima nota basterebbe per sè sola ad indicare che l'organismo del diritto è più complesso che quello della morale; ma ciò risulta del resto evidente dalla più ovvia osservazione. Infatti la morale non ha d'uopo di istituzioni speciali, che ne garantiscano l'osservanza, ma si affida per tale riguardo esclusivamente alla persuasione degli animi; laddove il diritto esige invece una serie di istituzioni molteplici, che ne assicurino l'adempimento. Di più; la morale si regge sull'opera di un numero relativamente circoscritto di lavoratori improduttivi, predicanti la moderazione alle turbe, come all'eletta della società; ma il diritto, all'opposto, ha d'uopo di una triplice armata di lavoratori improduttivi, dei quali alcuni debbono formulare i principi giuridici, altri applicarli ai casi concreti, altri assicurarne il rispetto; in altre parole, ha d'uopo di giuristi, di giudici e di gendarmi. Il diritto è dunque una istituzione ben più che la morale complessa e difficile a manipolare; e questa maggior complessità del diritto, rispetto alla morale, fa ch'esso debba succedere alla

---

(1) Il linguaggio ed il mito serbano tracce di tale derivazione. Così è ben noto che i Greci designavano con una stessa parola la legge e la distribuzione, od assegno; mentre l'influenza legislatrice della proprietà privata del terreno è da essi personificata in *Ceres legifera* (BONAR, l. c., 82).





prima, e non già precederla nel corso della evoluzione umana (1). Il che poi avviene anche per un'altra ragione: che la maggior complicità ed il maggior numero di agenti, di cui ha d'uopo, fanno del diritto una istituzione assai più costosa della morale; e che perciò la società non ha ad esso ricorso, se non dopo che ha sperimentata l'impotenza di metodi meno dispendiosi di coartazione degli egoismi individuali.

Appunto perchè le sanzioni giuridiche non possono adeguatamente organizzarsi senza un grave dispendio di capitale e di lavoro, appunto per ciò, agli esordi della società umana, esse non ricevono che molto imperfetta applicazione. Imperocchè in questa fase difettano i mezzi necessari a creare il complicato apparecchio delle sanzioni giuridiche; e la produttività del lavoro umano è tuttora troppo scarsa, perchè sia possibile alimentare una numerosa falange di lavoratori improduttivi, esclusivamente dedicati alla attuazione del diritto. Ecco perchè nei primordi della società la sanzione giuridica è insufficiente (2); ecco ancora perchè i le-

(1) La tesi opposta è sostenuta da Pellegrini, il quale considera la morale siccome una integrazione del diritto, che a questo sussegue nella evoluzione delle idee sociali (*Diritto Sociale*, 1891, 14. Vedi anche GUMFLOWICZ, *Grundriss der Sociologie*, Wien, 1885, 195). A sua volta l'ASTURARO (*La Sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte*, Genova, 1897, 242) osserva che i bisogni, i quali richiedono, ad essere soddisfatti, un apparecchio più poderoso e complicato, sono appunto i più fondamentali ed urgenti, e che perciò la stessa maggior complessità dell'apparecchio giuridico dimostra che il bisogno delle sanzioni giuridiche è più urgente ed anteriore al bisogno di coazioni morali. — Ma anzitutto la premessa del valente scrittore è contraddetta dall'esperienza più volgare. Infatti il bisogno di cibo, ad es., è di certo più urgente e fondamentale che non il bisogno della illuminazione; e tuttavia l'apparato necessario a produrre il cibo è ben più semplice di quello che si richiede a produrre l'illuminazione. D'altronde, pur lasciando da parte la gerarchia dei bisogni, sempre assai malagevole a precisare, — il fatto solo che un determinato bisogno viene soddisfatto mercè un apparecchio più complicato di quello che si richiede da un altro, importa che il primo, comunque fondamentale ed urgente, non può venir soddisfatto se non in una fase più inoltrata dell'evoluzione: e perciò, ove pur si voglia consentire all'A. che il bisogno giuridico è più fondamentale che il bisogno morale, non è men vero che il primo, a motivo della maggior complessità dell'apparecchio richiesto a soddisfarlo, può ricevere soddisfazione soltanto in un periodo posteriore.

(2) Vedi MAINE, *Études sur l'ancien droit*, ecc., 1884, 523-5, e VANNI, *Gli studi di sir H. Maine*, 1892, 61 seg.

gislatori primitivi, secondo la profonda osservazione del Maine, danno alla procedura una importanza, che a noi sembra soverchia, laddove i legislatori più recenti pongono in seconda linea le prescrizioni procedurali. Gli è che nei primi tempi il legislatore dee rivolgere tutti i proprii sforzi ad accrescere la rigidità della sanzione giuridica, od a riparare alla sua naturale insufficienza, dovuta al difetto di mezzi materiali di attuazione. E da tale insufficienza della sanzione giuridica, che permane durante un periodo secolare, deriva la frequenza, così notevole in questo periodo, della sua integrazione, o violazione, da parte dei privati. Così la vendicazione del sangue, che i popoli primitivi impongono quale supremo dovere ai discendenti dell'ucciso, non è che un prodotto della insufficienza, od impotenza della giustizia collettiva. Del pari la *Hermandad*, questa lega delle città castigliane, intesa a difendere le loro libertà durante un periodo di anarchia civile, è un risultato necessario della impotenza della giustizia pubblica rimpetto alla tracotanza nobiliare. Il che è tanto vero, che codesta lega non viene a disciogliersi se non nel 1498, quando la giustizia civile si rende infine più efficace e più rigorosa. Anche la *Union* dell'Aragona, riconosciuta e privilegiata dal sovrano, è frutto delle medesime condizioni sociali e risponde ad analogo intento (1). Nella Cina, nel 1862, i commercianti assoldano un esercito privato a domare la insurrezione dei Tai-Ping (2). Ed oggi ancora, che altro sono i *Pinkerton* d'America, i poliziotti dell'agenzia Baldwin nella Virginia e nella Carolina del Nord, ed i *campieri* di Sicilia, se non guardie private assoldate dai capitalisti, o dai proprietari, all'intento di mantenere l'ordine pubblico, che l'autorità amministrativa è impotente ad assicurare? La cosiddetta legge di Lynch, tuttora vigente di fatto agli Stati Uniti, ha la propria origine nella constatata impotenza della giustizia collettiva durante la prima fase della grande repubblica. Che più? Il duello medesimo non è, a chi ben guardi, se non un mezzo usato a riparare a talune offese, che la legge è impotente, od insufficiente a prevenire; e la tolleranza del legislatore a suo riguardo è un implicito riconoscimento ufficiale della necessità della violenza privata, quale integrazione delle

---

(1) PRESCOTT, *Ferdinand and Isabella*, LIV, XCII.

(2) DARYL, *Le monde chinois*, Paris, 1885, 304.





insufficienti sanzioni penali. D'altra parte non mancano esempi assai ragguardevoli di ribellione ai divieti dell'autorità, dovuti alla insufficienza della sanzione giuridica; e basti ricordare in proposito i fasti tuttogiorno rinnovantisi della camorra e della mafia. Solo col progresso delle età, rendendosi sempre più efficace la sanzione giuridica, e sempre più certa la sua attuazione, si fa grado grado più rara la integrazione privata del diritto e più consueto e normale l'ossequio alle sue prescrizioni; cosicchè dalla obbedienza spontanea al diritto, prodotto della economia egualitaria, che la rende conforme all'egoismo naturale dell'agente, si procede infine ad una obbedienza riflessa, frutto non più dell'egoismo naturale, ma della infallibilità della sanzione giuridica, la quale assicura la orientazione dell'egoismo nel senso voluto dalla proprietà.





## CAPITOLO II.

### Base economica delle trasformazioni giuridiche.

Se il diritto è la sanzione accordata dalla società — o, nel reddito distinto, dalla stessa classe dominante — ai rapporti economici, s'intende tosto ch'esso dev'essere nulla più che il necessario riflesso di quei rapporti medesimi, e seguirne docilmente le successive trasformazioni. Ora da questo semplice fatto deriva che la dottrina di Savigny e della scuola storica, secondo la quale il diritto sarebbe un prodotto della coscienza nazionale, od un risultato della razza, o del costume di un popolo, è compiutamente fallace; che le razze e le nazioni più disparate debbon soggiacere ad uno stesso diritto, quando sono eguali i rapporti economici in esse dominanti, e che una stessa nazione dee subire una mutazione radicale del proprio diritto, quando l'accrescersi della popolazione n'abbia radicalmente trasformata la costituzione economica.

Di questa verità porge illustrazione immediata la storia stessa del giure, alla quale, per quanto il consente la nostra possibilità, vogliam qui dare un rapido sguardo. Infatti, fin dai primi albori della vita giuridica, in quel periodo primitivo in cui il diritto, anzichè sulla proprietà, si elabora sulla famiglia, il diritto materno domina fra le più diverse genti e nelle più remote regioni; e nell'Asia, nella Grecia, nell'Africa, come nell'America preistoriche, fiorisce la famiglia a base materna e la complicata parentela, che ne discende. Che se procediamo a tempi meno nebulosi e più certi, ci colpisce di meraviglia la profonda identità del diritto dominante





presso i popoli più diversi nelle prime età storiche. Imperocchè è omai noto che il diritto primitivo dei romani, degli irlandesi, dei galli e dei germani era eguale, o presentava impercettibili divergenze. In tutti questi organismi giuridici una stessa divisione delle persone, uno stesso carattere assoluto della potestà maritale e paterna, una eguale costituzione personale della famiglia, una identica distinzione fra *ager publicus* e *privatus*; in tutti è sancita la inviolabilità della proprietà privata e dei limiti al campo patrimoniale; tutti proclamano la base personale delle obbligazioni ed il vincolo rigoroso, che incatena la libertà del debitore, e trasforma il pegno reale in proprietà; in tutti è affermato il rispetto alla santità del giuramento, ampia fiducia è accordata alla testimonianza, è prescritto l'intervento dei garanti giudiziarii; presso tutti la vendetta forma la base delle sanzioni penali, ecc. (1). Che se il diritto germanico attribuisce la proprietà alla famiglia, mentre il diritto romano primitivo la attribuisce all'individuo, non è men vero che nello stesso diritto romano dei primi tempi si notano profonde le tracce della antichissima comunità familiare. Ora questa manifestazione tanto analoga del diritto presso due popoli così sostanzialmente diversi e lontani, parmi un fatto altamente significativo e degno della più profonda attenzione; sia perchè sgomina radicalmente la teoria, che ravvisa nel diritto una emanazione della coscienza nazionale, sia perchè dimostra la necessaria dipendenza del diritto dai rapporti economici. Infatti il popolo romano e germanico primitivi erano fra loro profondamente diversi per razza, per costumi, per clima; nulla vi era di comune fra loro all'infuori della costituzione economica, a cui i due popoli e i due paesi eran soggetti, o, definitivamente, delle condizioni territoriali, in cui quelli trovavansi e che la loro costituzione economica prefissavano con tirannico impero. È dunque evidente che la profonda analogia del diritto vigente presso i due popoli non poteva essere il prodotto di quelle condizioni, pelle quali essi differivan fra loro, ma di quell'unica condizione, per la quale essi si assomigliavano, ossia della costituzione economica in seno ad essi dominante.

---

(1) Cfr. per maggiori chiarimenti LEIST, *Alt-arisches Jus civile*, Jena, 1892-6, II, 378-9; MAINE, *Études*, ecc., 239; LAFERRIÈRE, *Histoire du droit français*, Paris, 1846, II, 168 seg.



Però l'economia romana e germanica, che per lungo tempo procedettero a paro, vennero ad un certo punto a divergere quando la economia collettiva fece luogo alla proprietà capitalista fondata sulla soppressione della terra libera; dacchè mentre nella Germania, la terra libera, dotata di scarsa fertilità, poteva senza atroci violenze essere preclusa al lavoratore, nell'Europa meridionale, ove la terra libera era esuberante e ferace, solo un regime di ferro e di sangue poteva trattenere i lavoratori dal trasferirsi sovr'essa. Ora sulla base di questa violenta soppressione della terra libera, ottenuta mediante la schiavitù, erigevasi nell'Europa meridionale un sistema capitalista mirabilmente perfezionato, sul quale poi doveva di necessità costruirsi un edificio giuridico corrispondente. Specialmente i fenomeni della redistribuzione — ossia i rapporti fra proprietari — che nella economia a schiavi presentano le più interessanti anfrattuosità, dovevano dar vita ad un assieme di rapporti giuridici altrettanto sottili e complicati; e non è perciò meraviglia se sulla base di codesti rapporti economici si costruisse quel sistema di rapporti giuridici e di dottrine corrispondenti, che oggi ancora è monumento glorioso dell'intelletto latino. Per tale riguardo il diritto romano presenta una profonda analogia colla scienza economica inglese; poichè se quello è un prodotto dei complicati rapporti, che si istituiscono fra i proprietari di schiavi, questa è un risultato dei rapporti non meno complessi, che intercedono fra i capitalisti moderni, o fra i capi di altrettanti manipoli di salariati; ed entrambi sono il frutto naturale di paesi e di popoli, presso i quali l'egoismo, erompendo non frenato da alcun sentimento più mite, poteva spiegare le sue più riposte malizie ed essere perciò più completamente analizzato nei suoi svariati processi. Il solo divario è che l'economia politica inglese rivela la fisiologia dell'egoismo umano, laddove il diritto di Roma non ne traccia che la tecnologia; questo dunque presenta un carattere più superficiale e risponde ad uno stadio anteriore del pensiero scientifico, il quale solo nel periodo della sua maturità procede ad indagini più riposte e profonde. Ma come l'economia politica classica non è che un riflesso dei rapporti economici eretti sul salariato, così il diritto romano non è che una produzione ideale dei rapporti economici istituiti sulla schiavitù, e sarebbe stato impossibile senza di essa.

L'evoluzione, che a questo punto si compie nel mezzogiorno d'Eu-





ropa, dal diritto primitivo, comunista e patriarcale, al diritto romano, capitalista e mercantile, trova significativo riscontro nell'evoluzione del diritto ebraico dalla Bibbia al Talmud. -- Il diritto biblico è la produzione giuridica di un'epoca, nella quale la proprietà collettiva si va sgretolando ed il legislatore si sforza per ogni guisa di arrestarne lo sfascio. Ma colla formazione della proprietà privata questo diritto vincolatore si manifesta intollerabile e fa luogo ad un nuovo diritto, il diritto talmudico, il quale, senza essere immediatamente derivato dal diritto romano, senza che gli autori suoi conoscano in alcun modo questo diritto, presenta con esso l'analogia più pronunciata, appunto perchè affatto analoghi sono i rapporti economici, onde emana e che dee disciplinare. Perciò la sua adozione dà luogo ad una metamorfosi giuridica radicale dalla solidarietà comunista all'esclusivismo capitalista. Così, a cagion d'esempio, la Bibbia accorda duplice parte al primogenito; ma questo privilegio, incompatibile colla libera concorrenza, viene abrogato dal Talmud. La dissoluzione della *gens*, che accompagna la formazione della proprietà privata, e più ancora la impossibilità pel sesso debole di partecipare attivamente alla produzione degli oggetti più necessari, non appena quest'ultima si rende laboriosa ed intensa, genera una degradazione nella condizione economica della donna; e perciò, se nella Bibbia essa riceve una dote, nel Talmud essa deve apportarla allo sposo. Al tempo stesso l'istituzione mosaica dell'anno della *Schemitah*, od il condono dei debiti che l'accompagna, diviene intollerabile collo svilupparsi del credito e viene abrogata mercè l'artificio della *προσβολή*, o la dichiarazione fatta dal mutuante innanzi al giudice, che intende far valere il proprio credito in qualunque tempo. Che se nel Talmud sopravvive il divieto biblico dell'interesse, gli è solo perchè le sottigliezze erudite dei dottori hanno già trovato modo di favorirne la elusione (1).

Ma non appena l'economia a schiavi si sfascia, vediamo improvvisamente eclissarsi il diritto classico, che essa aveva evocato e succedergli un altro diritto, più rispondente alla nuova forma economica, che si viene svolgendo. Questo momento di decomposizione e ricomposizione del diritto è di straordinaria importanza, e con-

(1) MAYER, *Die Rechte der Israeliten*, ecc., Leipzig, 1866, II, 176 seg.



ferma nel modo più splendido le nostre predilette teoriche. Infatti, noi già accennavamo che nei paesi germanici l'economia a schiavi non si era mai istituita nella sua rigidezza assoluta e che la soppressione della terra libera vi aveva assunte fin dapprima le forme più miti della servitù. Ne veniva che, mentre nel mezzogiorno d'Europa l'economia a schiavi generava un sistema complesso di rapporti giuridici, ispirati all'egoismo più raffinato, nell'Europa più nordica instauravasi, sulla base della servitù, un diritto assolutamente diverso, il quale istituiva, o sanciva una serie di rapporti patriarcali fra la proprietà ed il lavoro, proteggeva il lavoratore dall'arbitrio e dalle violenze del proprietario, poneva il rispetto della famiglia ed il sentimento della solidarietà sopra la soddisfazione del brutale egoismo (1). Ebbene, quando l'incremento ulteriore della popolazione ebbe costretta l'Europa del mezzogiorno a surrogare la schiavitù col servaggio, questa stessa metamorfosi necessitò la sostituzione del diritto latino, correlativo alla schiavitù, col diritto germanico, prodotto dell'economia servile; e ciò spiega perchè nell'Italia si vedesse il diritto nazionale discendere in una sepoltura secolare, od almeno esser ridotto ad una influenza meramente sussidiaria, per far luogo ai diritti barbarici, i quali omai tennero il campo (2). Non si tratta, come ora perfettamente si scorge, della vittoria di un diritto nazionale sopra un altro; ma si tratta semplicemente della riproduzione necessaria di un determinato diritto col riprodursi dei rapporti economici, che lo avevano evocato; e si ha perciò una novella riprova della indipendenza as-

(1) SCHMIDT, *Der prinzipielle Unterschied zwischen den römischen und germanischen Recht*, Rostock, 1853, 272 seg.

(2) Nel secolo XII « la romana giurisprudenza e i libri di Giustiniano erano — in Italia — andati in dimenticanza; solo le leggi longobarde erano dominanti », GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli* (1723), Italia, 1821, I, 289-91. — E Petrarca affermava che le leggi romane erano ai suoi tempi scadute di rigore (SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, Torino, 1863, I, 169). — Si veggia anche, intorno all'ampia influenza del diritto germanico in Italia nei secoli XII e seguenti, CIPOLLA, nei « Rendiconti dei Lincei », 1900, 419-21, 574-5. — Tutto ciò parmi contraddire all'asserto del BRANDILEONE « Filangieri », 1888, 13), e del BRYCE (*Le saint empire romain-germanique*, Paris, 1890, 501 seg.), secondo i quali, in Italia, il diritto germanico sarebbe appena riuscito ad una parziale e contrastata signoria dal secolo VII all'XI. Cfr. BRIDEL, *Géographie juridique de l'occident*, Tokio, 1908.





solata del diritto dal carattere nazionale, come della sua dipendenza esclusiva dalla struttura organica dell'economia.

Che se la istituzione di rapporti economici identici a quelli della Germania primitiva introduceva nell'Italia romana il diritto delle genti barbariche, la successiva istituzione, che nella Germania compivasi, di rapporti economici analoghi a quelli di Roma, importava nella Germania il diritto romano. Questo grande fenomeno dell'adozione del diritto romano in Germania, che tanto ha meravigliato gli storici del diritto e che forma la pietra d'inciampo della scuola di Savigny, perde il suo carattere solitario e soprannaturale, quando sia considerato alla stregua della teoria economica del diritto, la quale raffigura quella rivoluzione giuridica come il necessario prodotto di una rivoluzione economica (1). Ed invero l'economia a salariati, che veniva svolgendosi sul vecchio tronco della società feudale, istituiva bensì fra la proprietà ed il lavoro un rapporto al tutto nuovo, il quale doveva perciò dar luogo ad istituzioni giuridiche dapprima ignorate; ma però i rapporti di redistribuzione della ricchezza, che la nuova forma economica evocava, presentavano una profonda analogia con quelli della economia a schiavi, mentre profondamente differivano da quelli dell'economia feudale. So quindi il nuovo diritto regolante la locazione d'opera era una creazione originale della nuova forma economica, od una elaborazione del diritto regolante il contratto di servizio nell'epoca feudale (2), il diritto regolante i rapporti fra proprietari poteva essere riprodotto nella sua antica e classica forma. E poichè i rapporti fra i proprietari costituiscono l'oggetto

(1) La introduzione del diritto romano in Germania (avverte benissimo il Dankwardt), che secondo alcuni si sarebbe avverata allo stesso modo con cui una religione nuova viene imposta o diffusa dai missionari, ebbe ragione soltanto in un'alterazione dei rapporti di fatto, la quale rendeva impossibile l'antico diritto germanico (*Nationalökonomisch-civilistische Studien*, Leipzig, 1862, 19-30).

(2) Nel diritto romano il contratto di *locatio conductio operarum*, che non era nemmeno protetto da un'azione, applicavasi nei casi rarissimi, in cui il libero impegnava il proprio lavoro, e in quelli più frequenti, in cui il proprietario di schiavi affittava l'opera di questi. Ma invece nel diritto feudale son più consueti i rapporti personali, quindi i contratti di servizio; e di questi trae partito il nuovo diritto, che si viene istituendo in Germania sulle ruine della feudalità (*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, v. *Arbeitsvertrag*).

essenziale ed il tessuto organico del diritto, laddove i rapporti fra la proprietà ed il lavoro non vi hanno che una sede al tutto secondaria, così la parte organica e vitale del diritto poteva ora raccogliersi sotto i principii del giure romano; il quale pertanto veniva splendidamente a risorgere dalla tomba, in cui aveva per tanta èra giaciuto, e, sebbene in qualche parte commisto ai detriti dei diritti barbarici, assumeva indi innanzi un impero incontrastato sulle società rinascenti.

L'iniziativa di tale risveglio partì, come era da attendersi, dal paese, in cui dapprima l'economia a salariati si svolse dalla espropriazione dei coltivatori — l'Italia. — Infatti i nuovi e spigliati rapporti economici, svolgentisi nelle industri città della nostra penisola, si trovarono ben tosto incompatibili colle norme grette, pedanti, anelastiche delle consuetudini feudali, o comunali, ed imposero la istituzione di un diritto più rapido, più snodato, più snello, che trovarono appunto già fatto nel diritto di Roma (1). Ma non appena l'economia a salariati si diffuse nella Germania verso il secolo XV, si vide il diritto romano irradiarsi dal paese nostro alle plaghe del settentrione. Imperocchè qui pure le gotiche prescrizioni

---

(1) Cfr. LERMINIER, *Introduction général à l'histoire du droit*, Bruxelles, 1836, 139. — Anche MAINE (*Études sur l'ancien droit*, ecc., Paris, 1884, 336) vede nello sviluppo dei rapporti economici la causa della risurrezione moderna del diritto romano e della sostituzione del diritto individualista al diritto feudale. — Che più? Lo stesso Savigny riconosce che il rifiorimento più precoce del diritto romano in Italia " fu effetto dello stato florido e prospero delle città. Tale diritto doveva infatti rifiorire nelle città e per le città; onde non dal caso, ma dal corso necessario delle cose fu posto il rinnovamento del diritto romano nelle città d'Italia, dalle quali passò nella Francia ed in Germania, chiamatovi dai medesimi bisogni „ (*Storia del diritto romano nel Medio Evo*, Torino, 1859, I, 130). Davvero che non si potrebbe affermare con maggiore evidenza la base economica del diritto. — Ma in più altri punti dell'opera quell'illustre scrittore la riconosce e dichiara. — Così, per es., discorrendo della costituzione giuridica, succeduta in Italia alle invasioni barbariche, egli dice: " Se la proprietà fondiaria fosse stata tolta ai Romani, la conservazione della costituzione romana sarebbe stata per ciò appunto impossibile. Dunque dalla permanenza della costituzione romana si deve già indurre quella della proprietà fondiaria presso i Romani „ (*Ibid.*, I, 198). — Ora, coll'affermare che la persistenza dei rapporti economici dà la certezza della permanenza dei rapporti giuridici, non si riconosce forse in modo esplicito che questi sono il necessario prodotto dei primi?



del diritto nazionale, essenzialmente agricolo o corrispondente ad una economia naturale e patriarcale, comunque già in parte ammodernato, per adeguarlo alle esigenze dei traffici accresciuti, nonchè le sanzioni del diritto canonico ispirate a concetti comunisti ed egualitari, divenivano ogni dì più incompatibili collo sviluppo crescente del capitalismo a salariati nelle città. Un distico del tempo lo dice:

*Das edle Recht ist worden krank,  
Den Armen kurz, den Reichen lang;*

ed i ceti economici ascendenti, insofferenti di codesto diroccato diritto, si aggrappano con fervore al giure di Roma e ne promuovono la recezione (1). La quale non si compie di certo senza contrasti

---

(1) Su tutto ciò veggasi, oltre ai più antichi lavori di Stobbe e di Arnold, MAURER, *Geschichte der Städteverf.*, Erlang., 1869, II, 730 seg.; LAMPRECIT, *Deutsche Geschichte*, V, I, 115 seg.; ECCARDUS, *Geschichte des niederen Volks in Deutschland* Berl., 1908, II, 425. — Di fronte alla vasta mole di fatti, addotti da storici e giuristi eminenti, qual peso hanno mai le micrologiche obbiezioni del Barth? Questi oppone che il fatto della recezione del diritto romano non prova in favore della teoria economica del diritto, poichè il diritto romano non era un nuovo ordinamento giuridico, nè poneva alcun principio, che già non si trovasse, in misura più limitata, nel diritto tedesco. Anche questo, infatti, conosceva lo scambio delle merci, benchè non isvolgesse così ampiamente, come il diritto romano, le norme ad esso relative. Anche pel diritto tedesco la terra non era del tutto inalienabile, ma alienabile limitatamente; e del rimanente su questo punto il diritto nazionale contrastò con fortuna al diritto romano anche successivamente alla sua adozione (l. c., 321). Ma niuno — rispondo — ha mai negato che nel Medio Evo si avessero dei contratti di compra-vendita, per quanto scarsi ed eccezionali; nè perciò è strano che il diritto germanico conoscesse e disciplinasse lo scambio delle mercanzie. Nemmeno si esclude che, anche nell'età di mezzo, sebbene in casi eccezionalissimi, fosse ammessa l'alienazione delle terre, e perciò il diritto la contemplasse; poichè il diritto deve contemplare tutti i casi possibili, indipendentemente dalla loro frequenza, od eccezionalità. Ma l'antitesi fra il diritto romano ed il diritto tedesco si rivela appunto nel contrasto fra la moltitudine delle sanzioni romane concernenti la compra-vendita delle merci e delle terre, frutto della moltitudine di cotali rapporti nell'antica Roma, e la scarsezza od eccezionalità di disposizioni analoghe nel diritto tedesco, frutto della eccezionalità di cotali convenzioni nel mondo medievale germanico. Del rimanente i fenomeni di circolazione, appunto perchè sono i più superficiali ed esteriori, si manifestano, senza varianti sensibili, nelle età sociali più disparate; e perciò non è meraviglia se le disposizioni giuridiche ad essi relative non variano sensibilmente dall'una

fierissimi (1), nè ha certo scarsa influenza ad esacerbare quei rapporti economici, dei quali è il prodotto (2). E niuno può ignorare che la rabbia del contadino tedesco contro il nuovo diritto rinnova in seno all'incivilita rinascenza la rabbia del guerriero gallico, il quale, dopo la disfatta di Varo, trafiggeva la gola del giurista romano, gridandogli: ora, vipera, fischia ancora se il puoi (3). Ma sarebbe tuttavia imperdonabile errore l'attribuire al nuovo diritto la colpa del sistema capitalista e delle stridenti ingiustizie, che ne accompagnano la formazione; dacchè quel diritto non fa che dare espressione legale e sanzione a rapporti, i quali preesistono ad esso e sono il necessario prodotto delle mutate condizioni di popolosità.

Questa introduzione di un diritto straniero, che si compie nella Germania sotto l'azione del mutato assetto economico, trova significante riscontro in fenomeni analoghi, che si producono presso ben diverse nazioni. Così nel Giappone, dopochè l'addensarsi della popolazione ha provocata la metamorfosi dell'economia dal feudo al salariato, che ha rapido epilogo nella rivoluzione del 1868; dopochè sui ruderi dell'economia patriarcale distrutta si sfrena la speculazione più rabida sui maiali e sui conigli, sulle rose e sul licopodio — il vecchio ed assonnato diritto orientale si abroga ed in sua vece si accoglie il diritto germanico nel 1898. L'adozione del diritto germanico da parte del Giappone forma il più esatto parallelo dell'adozione del diritto romano da parte della Germania; poichè in ambo i casi l'economia a salariati sorgente manda in frantumi

---

altra età. Ma trarre argomento dalla uniformità di codeste disposizioni superficiali e secondarie per concludere alla identità di due diritti, che nelle più fondamentali loro sanzioni sono *toto caelo* diversi, è tale sofisma da screditare colui che ardisce affermarlo con sicurtà così magistrale. La tesi di BELOW (*Die Ursachen der Reception des Römischen Rechts in Deutschland*, Berl., 1905) attribuite la recezione del diritto romano alla impossibilità di unificare il diritto germanico sulla base dei molteplici diritti locali, non ispiega ancora perchè s'avesse ad instaurare in loro vece un diritto straniero.

(1) Si legga, p. es., la critica violenta di MELCHIORRE DELFICO, *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*, Napoli, 1791, 186 seg.; ed anche KIRCHMANN, *Über die Wertlosigkeit des Rechts als Wissenschaft* (1848).

(2) Ancora nel 1531 la Facoltà Giuridica di Tubinga afferma che la rimozione delle industrie manifattrici dalle campagne ai centri abitati è imposta dal diritto romano (LAMPRECHT, l. c., V, 1, 85).

(3) GRIMM, *Deutsche Rechtsalterthümer*, Goettingen, 1854, Pref. XI; EICHORN, *Deutsche Staats- und Rechtsgeschichte*, Göttingen, 1819, III, 337.



il diritto nazionale costruito sull'antecedente base feudale, per surrogarlo col diritto straniero, fondato sovra una base economica affine. Così ancora, allorquando nell'India il diritto consuetudinario nazionale si palesa insufficiente a disciplinare le questioni complesse suscitate dalla attività economica accresciuta, si innesta sull'antico tronco del diritto asiatico la legislazione inglese più progredita, la quale, benchè di origine straniera, viene universalmente accolta, quasi fosse il diritto della ragione umana (1). Non altrimenti un paese, il quale regredisca a forme economiche anteriori, è costretto spesse volte ad adottare un diritto straniero, appartenente ad una fase storica antiquata; di che danno tipico esempio le colonie britanniche dell'America settentrionale. I primi fondatori di queste associazioni vi instaurano, come è ben naturale, la legislazione della madrepatria, alla quale essi sono consueti, che è scritta nella loro lingua materna e che sembra perciò meglio rispondente al loro carattere nazionale. Ma ad ogni tratto si incontrano difficoltà gravissime nell'applicare alle colonie codesta legislazione. Ben presto si vede che la *statute law* d'Inghilterra, più moderna, è inapplicabile ai rapporti della economia coloniale e si è costretti ad applicare la sola *common law*, la quale, appunto perchè più antica, adattasi meglio ai rapporti di una umanità rinascente. Eppure anche questa legislazione non regge lungo tempo alle condizioni profondamente opposte delle colonie d'America; ed i rapporti novelli, che queste vanno evocando, rendono necessaria una legislazione speciale. Quindi a poco a poco la *common law* dell'Inghilterra non si considera applicabile alle colonie, se non nei casi, nei quali non sia particolarmente disposto da uno statuto coloniale e sorge e si sviluppa sempre meglio la *colonial common law* (2). Così mentre nell'India la evoluzione economica determina ad un certo punto la importazione del diritto più progredito della madrepatria, la involuzione economica producentesi nei primi tempi d'America ne esilia il diritto inglese più progredito, e lo surroga dapprima con un diritto più antico d'Europa, dappoi con una legislazione speciale. — Ma in ogni caso la importazione delle istituzioni giuridiche straniere sussegue e docilmente risponde alla trasformazione dei rapporti dell'economia.

(1) MAINE, *Village communities*, 75.

(2) Veggasi la nostra *Analisi*, II, 46-48.



Se non che innanzi allo sviluppo ulteriore e più complesso del capitalismo a salariati, anche il diritto romano, nella sua classica configurazione, si attesta insufficiente; e sempre più si rende pressante il bisogno di una legislazione più snella, capace a disciplinare gli aggrovigliati e tortuosi rapporti giuridici, connessi alla nuova forma di economia. La gloria di avere iniziato il nuovo diritto spetta incontestabilmente alla Francia; ed il Codice Napoleone, ivi promulgato all'indomani della vittoria della borghesia, è l'espressione giuridica più recisa de' suoi interessi di classe. Altrettanto dicasi del Codice italiano, promulgato del pari dalla nostra borghesia vittoriosa e in omaggio a' suoi fini. Invece nella Germania, ove la classe dei signori del suolo è per maggior tempo preponderante, il diritto presenta per lungo tratto una impronta spiccatamente feudale; ed il Codice prussiano, che pure è di soli dieci anni più antico del Codice Napoleone, sembra disgiunto da questo per più secoli d'intervallo, tanto rimane tuttora invescato nelle distinzioni e nei privilegi delle caste e dei ceti. Lo stesso Codice civile germanico abbonda in ogni maniera di riguardi verso le prerogative semifeudali e le vincolazioni immobiliari; ma tuttavia l'anima del nuovo Codice è pur sempre il commercio; il terzo acquirente vi appare come il principal personaggio, ed in suo favore provvedesi con ogni maggior cura; alle esigenze del commercio dee flettere anche il diritto di proprietà, e ad esse perfino si ispirano le norme concernenti il diritto di famiglia e di successione (1).

Nè meno docilmente seconda lo sviluppo dei rapporti economici, quello delle forme procedurali. Così, se nell'antichità e nell'età moderna vige la pubblicità dei giudizi, mentre nell'età di mezzo i giudizi sono segreti, ciò si deve esclusivamente all'antitesi fra l'ordinamento della proprietà antica, o moderna e della proprietà feudale. Infatti è carattere specifico della proprietà feudale, che la differenzia da tutte le altre forme di economia, la consolidazione della sovranità e perciò del potere giudiziario colla proprietà. — Nel Medio Evo la giustizia viene esercitata dal signore feudale, quale emanazione ed attributo della sua proprietà; essa è dunque una istituzione essenzialmente privata ed è perfettamente consentaneo a tale carattere ch'essa abbia ad esser segreta. Ed anche

(1) Cfr. SOHM, *Das französische und das deutsche bürgerliche Gesetzbuch*, nei "Preussische Jahrbücher", 1900, 452-60.



quando la amministrazione della giustizia esce dalle corti signorili e si stanza nelle città medievali, perdurano quelle influenze dell'ordinamento generale della proprietà, le quali impongono alla procedura il sistema del segreto. Invece nell'antichità e nell'età moderna, in cui il potere giudiziario è una attribuzione dell'ente collettivo, od un diritto dello Stato, esso deve perciò appunto essere pubblico e pubblicamente esercitato.

Pertanto la storia intera del diritto ci mostra come questo, lunge dall'essere il prodotto dell'astratta ragione, od il risultato della coscienza nazionale, o la emanazione della razza, sia la produzione necessaria dei rapporti economici (1); e come una determinata configurazione del diritto emigri dall'una all'altra nazione, balzi da un secolo ad un altro affatto lontano, appena il sistema economico, a cui essa risponde, trasmigri da questo popolo a quello, da questa a quella fase della storia. Tuttavia se è indubbio che il diritto si trasforma intimamente col mutare de' rapporti economici, è vero del pari che tale trasformazione non si compie sempre con sufficiente prontezza; onde erompe un contrasto doloroso e talvolta assai duraturo fra i nuovi rapporti economici e le istituzioni giuridiche anticate. Così se al giorno d'oggi il diritto trovasi cristallizzato e quasi colpito da paralisi, ciò deve al fatto, ch'esso non si ispira abbastanza ai rapporti economici, che non seconda con sufficiente docilità le loro mutate esigenze, che pretende infine rimanersene immobile, mentre la terra gli fugge sotto ai piedi (2). Infatti, oggi ancora, mentre le nuove condizioni dell'industria rurale richiederebbero contratti agrari più elastici e più benevoli al produttore, il diritto si avvolge nel mantello funebre del formalismo romano, e galvanizza configurazioni giuridiche non più adeguate ai nuovi tempi. L'art. 1622 del Codice civile, disponendo che l'af-

(1) " La proprietà è il fattore principale nella evoluzione del diritto „ Così esprime STEIN (*Französische Staats- und Rechtsgeschichte*, Basel, 1875, 15), il quale però a pag. 369 introduce in quella evoluzione un elemento ideale — l'idea dello Stato. — Cfr. anche, nel nostro senso, SCHMOLLER. *Grundriss der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig, 1900, 368.

(2) " Sì, la legge civile è insufficientissima, e molte sue regole (parrebbe quasi di sognare) ci riconducono a tempi, dai quali ci separa tutta intera una civiltà „ (VIDARI, *Contro un Codice unico delle obbligazioni*, in *Corso di diritto commerciale*, 2ª ediz., I, 722). — " È l'alimento che manca al diritto civile... L'alito della vita ha cessato di correre in molti de' suoi istituti, che sembrano

fitto senza determinazione di tempo s'intenda fatto pel tempo necessario acciò l'affittuario raccolga i frutti del fondo, favorisce gli affitti brevi, tanto nocivi all'agricoltura. Gli articoli 468-69 del Codice civile danno una esagerata preminenza al proprietario della materia prima. Un diritto, qual'è il nostro, opera in gran parte d'altre età, si vuole applicaro a viva forza ai paesi nuovi, alle recenti colonie africane; i contratti di borsa si vogliono forzatamente costringere nelle rigide maglie del diritto romano; il catasto probatorio, questa innovazione così opportuna ad agevolare la compra-vendita delle terre od il credito ipotecario, vien condannato dai giuristi, perchè non capisce nelle loro formule tradizionali. Si conserva il privilegio del proprietario sugli strumenti aratori, sebbene costituisca un gravissimo ostacolo alla istituzione del credito agrario. Il Codice Napoleone, secondo già avvertiva Pellegrino Rossi, e lo stesso Codice civile italiano, accordano alla proprietà territoriale ingiusti favori ed una importanza non più compatibile col presente sviluppo della ricchezza mobiliare. Che più? quei Codici ignorano perfino la figura dell'imprenditore e della grande industria, sol perchè all'epoca della redazione del Codice Napoleone la piccola industria era prevalente (1). Lo stesso Codice civile tedesco contiene una serie di sanzioni essenzialmente nocive all'economia nazionale. Di qui la contraddizione più stridente fra l'economia ed il diritto; contraddizione, la quale non soltanto vieta a quest'ultimo di adempiere pionamente la propria funzione, agevolatrice dei rapporti fra i proprietari, ma lo torco spesso volte in nocevole intoppo alla espansione della proprietà (2).

---

mere esercitazioni di scuola „ (VIVANTE, *Per un Codice unico delle obbligazioni*, Bologna, 1888, 15). — “ Il Codice di commercio attuale è in corrispondenza alla fase economica precedente „ (ID., *I difetti sociali del Codice di commercio*, in “ *Riforma Sociale* „, 1899, 28).

(1) FERRARIS, *Gli infortuni sul lavoro e la legge*, Roma, 1897, 41-2.

(2) Il PETRAZYCKY (*Die Lehre vom Einkommen*, Berlin, 1895, II, 449-50, 598) ha osservazioni potenti circa questo carattere retrospettivo, o preposterò del Codice civile, che egli attribuisce però in parte — e certo non senza qualche ragione — alla vanità della dottrina economica sui fenomeni (proprietà, eredità, contratto, reddito, ecc.) più intimamente connessi alla legislazione civile.





### CAPITOLO III.

#### Base economica delle singole istituzioni giuridiche.

Che se dalla storia generale del diritto scendiamo alle singole istituzioni, ond'esso è intessuto, la nostra tesi riceve novella e più decisiva conferma; poichè ciascuno de' più rilevanti istituti giuridici, nella sua genesi e nel suo progressivo sviluppo, non è che una necessaria produzione de' rapporti dell'economia.

#### 1° — Diritto di famiglia.

Rivolgendoci anzitutto allo sviluppo storico del diritto famigliare, non tardiamo a convincerci che l'istituzione stessa della famiglia è il risultato delle imprescindibili esigenze della produzione. Se infatti in un periodo primordiale, precedente alla produzione, il rapporto fra i sessi è molto probabilmente una promiscuità vagante e selvatica (1), tale rapporto, od assenza d'ogni stabile rapporto,

(1) BACHOFEN, *Das Mutterrecht*, Stuttgart, 1861, 9, 13 seg.; LAMPRECHT, l. c., I, 92, 118, 177-78, ecc. I fatti addotti in contrario da STARCKE (*La famille primitive*, Paris, 1891, 153 seg.), WESTERMARCK (*Storia del matrimonio umano*, 41 seg.), GROSSE (*Die Formen der Familie und die Formen der Wirtschaft*, Freib., 1896, 42 seg.) e BRENTANO (*Die Volkswirtschaft und ihre konkreten Grundbedingungen*, nella "Zeitschr. für Sozialgeschichte", 1893, 110 seg.), si riferiscono tutti a popoli presso i quali la produzione si è già iniziata e sviluppata, e perciò non contraddicono alla proposizione enunciata nel testo.



diviene impossibile nel periodo successivo, in cui le sussistenze debbono prodursi col lavoro. — Imperocchè la necessità, che a questo punto si manifesta pressante, di rendere il lavoro efficace mercè l'associazione e la coordinazione dei produttori, impone di raccogliere gli individui umani in gruppi famigliari distinti, i quali si formano anzitutto mercè il divieto del connubio tra fratelli e sorelle. Per tal modo la primitiva totalità indistinta di individui viene a scindersi in almeno due gruppi, che poi andranno ulteriormente scindendosi nelle successive generazioni; ed in seno a questi singoli gruppi famigliari può iniziarsi, per quanto imperfettamente, un'associazione di lavoro sotto un'autorità direttrice. Ma poichè nei primi tempi la produzione, che tutta riducesi ad una coltivazione facile ed estensiva, rimane affidata specialmente alla donna, mentre l'uomo si dà soprattutto alla guerra e ad altre attività improduttive, così è la donna il nucleo e l'elemento organizzatore dell'impresa; onde i membri della famiglia primitiva non possono raggrupparsi che attorno alla madre ed a questa debbono forzatamente far capo tutti i rapporti di parentela e di filiazione. Nè v'ha ormai chi ignori che la famiglia primitiva è organizzata a base materna, che in essa i figli vivono colla madre e da questa soltanto possono ereditare, non già dal padre; il quale va ad abitare la casa della moglie, entra a far parte della sua famiglia, rimane rimpetto a quella in una posizione soggetta ed a lei lascia la direzione suprema dell'azienda domestica e produttiva (1). — Questo primitivo ordinamento famigliare si perfeziona e si afforza bentosto, grazie alla importante istituzione della esogamia, per cui si vieta il matrimonio, non più solo tra fratelli e sorelle, ma fra tutti i discen-

(1) LAMPRECHT, l. c.; GROSSE, l. c., 139 seg. — Per vero JHERING (*Les Indo-Européens avant l'histoire*, Paris, 1895, 58) nega che fra i primi Germani si avesse traccia della famiglia materna; mentre lo Schrader esclude perfino che essa si ritrovasse fra gli Aarii primitivi all'istante della dispersione (*Sprachvergleichung und Urgeschichte*, Jena, 1890, 546-72). — Ma se può ammettersi che la famiglia materna non si ritrovi più presso un dato popolo ad un certo stadio del suo sviluppo, non però si può escludere che codesta organizzazione famigliare dovesse manifestarsi presso tutti i popoli, ad uno stadio primitivo della loro evoluzione. — Cfr. BRENTANO, l. c., 124 seg., e SCHMOLLER, *Die Urgeschichte der Familie*, nell' "Jahrbuch für Gesetzgeb.", 1899, 5. Oggi ancora si ha qualche traccia della famiglia materna in Abissinia e nella comunità indiana di Hopi nell'Arizona.



denti di uno stesso stipite, femminile, ossia fra i membri di una medesima gente. Ora si crea per tal modo una collettività domestica, che è nitidamente precisata dal divieto di connubio fra i suoi membri, e che, abbracciando un numero considerevole di individui, rende possibile una più vasta consociazione delle forze produttive; mentre l'ingiunzione, fatta alle donne di scegliere i mariti fuori della propria gente, fa che il matrimonio accresca immediatamente il gruppo di persone, cooperanti sotto l'autorità femminile e perciò contribuisce ad estendervi e perfezionarvi ulteriormente l'associazione delle forze produttrici.

Così la famiglia materna non è che il primo metodo inteso ad addensare il lavoro di parecchi individui sopra uno spazio circoscritto di terreno, la prima limitazione imposta alla dispersione selvaggia dei lavoratori, il primo tentativo di coordinamento delle forze produttrici. Ma questo metodo preistorico di associazione di lavoro non tarda a rivelare i vizi molteplici, che ne attenuano l'efficacia. Imperocchè esso ha per risultato la dispersione sopra un vasto territorio dell'elemento mascolino di una stessa gente e la coesistenza sopra un territorio circoscritto d'uomini appartenenti a genti diverse, i quali, obbedendo a differenti poteri, non sono sempre disposti a lavorare assieme di buon accordo (1). Da ciò una serie di gravissimi intoppi alla produzione, i quali divengono sempre più intollerabili, quanto più la popolazione crescente rende necessaria una tecnica più efficace; e sotto l'azione di queste influenze irresistibili, l'organizzazione arcaica della famiglia viene grado grado dissolvendosi, per far luogo alla costituzione familiare a base paterna, che d'ora in poi tiene il campo.

Ma la formazione della famiglia paterna trovasi frattanto ed anche più efficacemente favorita dalla crescente importanza, che l'uomo viene assumendo nel processo della produzione, quanto più questa si rende intensiva. Quanto più, infatti, la coltivazione, divenuta intensiva e malagevole, dev'essere affidata al lavoro del maschio, tanto più i membri deboli e giovani della famiglia, che per la loro fisica inferiorità si trovano nella impossibilità di produrre, veggono la loro vita dipendere dal lavoro del più adulto e più forte, il quale per tal guisa acquista un potere economico

---

(1) SIERER, *La civiltà economica primitiva*, 351 seg.



e di conseguenza giuridico sovr'essi. Ma soprattutto poi influisce, ad affrettare la formazione della famiglia paterna, l'accumulazione crescente di una proprietà privata, dapprincipio soltanto mobiliare, da parte dei maschi. Già infatti l'accumulazione di una ricchezza purchessia da parte del marito deve suscitare in esso una avversione invincibile contro il sistema familiare a base materna, il quale, chiamando a succedergli negli averi i suoi fratelli, od i figli delle sue sorelle, contrasta al suo desiderio naturale di trasmettere i proprii averi ai suoi figli. Ma l'accumulazione di una ricchezza, nell'atto stesso in cui rende desiderabile all'uomo l'istituzione della famiglia paterna, gli rende possibile di crearla, quanto che gli consente di acquistare la donna in assoluta proprietà, sborsandone il prezzo ai suoi parenti, od al suo gruppo familiare. La dipendenza della istituzione della famiglia paterna dal possesso di un certo ammontare di ricchezza per parte dei maschi, è dimostrata ad evidenza dal fatto, che quella non giunge a formarsi in modo completo, finchè le accumulazioni di costoro son tuttora molto esigue (1). Così anche in epoche relativamente inoltrate, in cui le esigenze della società e della produzione richieggono l'istituzione della famiglia paterna, il marito, il quale non può sborsare il prezzo della sposa, o le cui condizioni di fortuna sono notevolmente inferiori a quelle della consorte, va ad abitare nella casa di questa ed a far parte della sua famiglia. Quando la ricchezza del marito gli consente di pagare solo in parte il prezzo della moglie, questa va bensì ad abitare nella casa del marito, ma la famiglia di lei conserva un'alta ingerenza e quasi un protettorato sulla nuova famiglia; cosicchè in tali condizioni la organizzazione familiare a base paterna è tuttora imperfettamente costituita. Talvolta, quando l'aver di un sol uomo è insufficiente a pagare l'intero prezzo della moglie, parecchi uomini si associano per comprare una sola donna; e così la poliandria sorge per un motivo essenzialmente economico, per la impossibilità, in cui è posto il marito, di sborsare l'intero prezzo della sposa (2). Altre volte il marito, che non può pagare tutto il prezzo della sua consorte, ha sovr'essa soltanto un diritto di

(1) R. HILDEBRAND, *Recht und Sitte auf den verschiedenen wirtschaftlichen Kulturstufen*, Jena, 1896, 19, 21; e già BACHOFEN, l. c., 107.

(2) GROSSE, l. c., 81, 170, 176; WESTERMARCK, l. c., 442.





proprietà parziale, o di fedeltà limitata; come avviene fra gli Arabi Assanyeth del Nilo bianco, presso i quali il numero di giorni di fedeltà, che la moglie deve settimanalmente al marito, è in esatta proporzione alla parte del prezzo ch'egli ha sborsato (1). Solo quando la ricchezza accumulata dall'uomo gli consente di pagare l'intero prezzo della moglie, soltanto allora la famiglia paterna si istituisce in guisa definitiva e completa.

Nell'atto stesso, in cui dà vita alla famiglia paterna, la formazione della proprietà privata esercita una influenza potentissima a ridurre i gradi di parentela ad un numero assai minore di quello, che aveasi nella forma famigliare anteriore. Infatti, finchè la proprietà è collettiva, è possibile la parentela complicata, che emana dalla famiglia materna e che aduna un numero indefinito di individui attorno ad uno stipite stesso. Ma col sorgere della proprietà privata, il vincolo di parentela non rappresenta più solo una comunità di sentimenti e di aspirazioni, sibbene incarnasi in un rapporto economico, la successione ereditaria. Ora dal momento, in cui codesta istituzione s'inizia, la famiglia materna, coll'innumerevole sciame di parenti che trae seco, diviene evidentemente intollerabile, poichè risulta a frammentare il retaggio fra un numero enorme di consanguinei. Di conseguenza, la formazione della proprietà privata tronca d'un tratto le ramificazioni molteplici della parentela, brulicanti sul tronco della proprietà collettiva, e li surroga con rapporti più semplici e con una famiglia più circoscritta (2). Nè questa limitazione della famiglia paterna la rende meno efficace, che non fosse la precedente forma domestica, a promuovere la produzione. Senza dubbio, essendo minore il numero dei componenti la famiglia paterna, anche l'associazione di lavoro fra i membri della famiglia sarà meno vasta e complessa. Ma questa, che sarebbe davvero una inferiorità, se alla produzione contribuissero soltanto i membri della famiglia, come avviene nel regime della proprietà collettiva, non è più tale nel regime della proprietà privata, in cui il proprietario può adibire al lavoro quanti più servi, o lavoratori avventizi gli piaccia. Perciò, sorta una volta la proprietà

---

(1) GIRAUD-TEULON, *Origine du mariage*, ecc., Paris, 1884, 46; GROSSE, l. c., 86.

(2) MORGAN, *Ancient Society*, Londra, 1877, 168 seg.



privata, la limitazione numerica della famiglia divien compatibile colla più ampia associazione di lavoro e colla massima produzione.

D'altra parte, se la famiglia paterna rende meno estesa l'associazione domestica, di tanto la rende più intensa e disciplinata, poichè ne rende più efficace e più pronto il potere accentratore. E per vero, col sorgere della nuova forma famigliare, non soltanto il governo civile e religioso della famiglia, che nel periodo preistorico spetta alla madre, diviene un privilegio del padre — onde alla sacerdotessa succede il patriarca — ma questi acquista sulla moglie, che ha comprato, e sui figli, che ne nascono e che egli alimenta coi propri averi, un diritto di assoluta proprietà, può alienarli, od ucciderli, o disporre del loro lavoro, precludere alla prima qualsiasi commercio con altri uomini, è vietare l'accasamento separato dei secondi, che sottrarrebbe alla sua azienda le forze di lavoro necessarie (1). Ora questa patria potestà illimitata, onde il capo di famiglia è investito, gli consente di organizzare efficacemente il lavoro dei singoli membri di quella e perciò possentemente promove i progressi della produzione (2).

La patria potestà non è dunque che la produzione naturale della proprietà privata, la quale consente all'uomo di procacciarsi la donna e con essa i figli che ne nasceranno (3). Ma la sovranità domestica per tal guisa istituita soggiace poi a successive trasformazioni, o mutazioni, col mutare della struttura della proprietà e perciò del rapporto di dominazione economica del capitale sul lavoro. Se infatti nella società a schiavi la moglie ed i figli sono giuridicamente schiavi del padre, nella società feudale essi stanno rispetto a lui in un rapporto di servitù, o di vassallaggio, mentre

(1) Sulla tirannide maritale dei selvaggi, si veggia BOAS, *The social organization and the secret societies of the Kivaknilt Indians*, Washington, 1897.

(2) La forma della *coemptio*, dappoi divenuta simbolica, è la traccia palese di istituzioni, le quali consideravano la donna come semplice strumento economico, che si acquistava dietro pagamento di un congruo compenso (GRAZIANI, *Il fondamento economico del diritto*, Siena, 1894, 25). È pur notevole che presso i popoli antichi il matrimonio è una istituzione essenzialmente agraria, e che tutta la terminologia ad esso relativa è composta di vocaboli o di radici pertinenti all'agricoltura (BACHOFEN, l. c., 8 seg.).

(3) La derivazione della patria potestà dalla proprietà privata è avvertita anche da SPENCER, *Principles of Sociology*, Londra, 1896, III, 424.





nella società a salariati, specie fra le classi povere, stanno rispetto a lui in un rapporto di salario (1). Perocchè per lungo tempo la moglie ed i figli del salariato non hanno la proprietà delle loro mercedi e dei loro risparmi, i quali sono, giuridicamente, esclusiva spettanza del marito; cosicchè nel fatto la moglie ed i figli lavorano non a profitto proprio, ma del marito e genitore, il quale può vivere oziando del frutto dell'opera loro; in altre parole, sono suoi salariati (2). Solo negli ultimi tempi, in seguito al diffondersi del lavoro femminile e quindi alla cresciuta potenza economica del sesso debole, codesta tirannia maritale viene limitata per legge (3).

La istituzione stessa del divorzio è un prodotto di cagioni essenzialmente economiche. — Per una parte infatti l'estendersi del lavoro femminile, creando l'indipendenza economica della donna, la fa più spesso insofferente dell'impero maritale ed anelante a sottrarvisi. Per altra parte il moltiplicarsi della ricchezza mobiliare assegna sempre più il predominio economico alla classe capitalista, la sola a cui l'istituzione del divorzio particolarmente profitti e che si adopra ad effettuarlo in onta alla legge, quando non giunge a mutarla; mentre la nobiltà terriera ha rapporti domestici assai più rallentati e più sveltiti ed il proletariato sa provvedere alla dissolubilità delle nozze all'infuori del Codice civile. E per tutto ciò può perfettamente spiegarsi se il divorzio è accolto soltanto dalle nazioni più industrialmente evolute. Così, al mutare dei rapporti

---

(1) " Nel sud degli Stati Uniti un padre deplorava la morte di una sua bambina, perchè essa era una così abile filatrice — la miglior operaia ch'egli avesse! „ *Bulletin of Department of Labor*, 1904, 541.

(2) Per tale riguardo la società moderna presenta una inferiorità spiccata rispetto alle società dei selvaggi, nelle quali i guadagni della moglie spettano ad essa — fatta eccezione per quelli derivanti dalla prostituzione, i quali spettano al marito (NIEBOER, l. c., 218).

(3) Le leggi inglesi (9 agosto 1870, 18 agosto 1882), e quelle più recenti della Norvegia (29 giugno 1888), del Cantone di Ginevra (11 novembre 1894), della Danimarca (1° agosto 1899), della Nuova Zelanda e della Francia (13 luglio 1907), riconoscono alla donna maritata un diritto di proprietà sul salario, o retribuzione del suo lavoro. Anche il nuovo Codice civile tedesco riconosce alla moglie ed ai figli la proprietà ed il godimento del frutto del loro lavoro (§§ 1367, 1651). — AFTALION, *Les lois relatives à l'épargne de la femme mariée*, Paris, 1898, 22, 170 seg., 201 seg.; G. SARFATTI, id, id., Milano, 1911. Cfr. DICEY, *Des rapports entre le droit et l'opinion publique en Angleterre*, Paris, 1905, 363-5.

economici, i rapporti domestici mutano con docile ritmo (1); ma in ogni caso, secondo la fine osservazione di Giorgio Sand, i proprietari, come i lavoratori, pretendono nella sfera della famiglia quelle relazioni di dominio, rigido o mitigato, di cui sono gli sfruttatori, o le vittime.

Per concludere, se la famiglia materna è la forma domestica correlativa ad un sistema di proprietà comune, la famiglia paterna è il corollario fatale della proprietà privata. Ma le influenze dei rapporti economici sulla costituzione della famiglia non si limitano a quelle qui designate. Esse sono così rilevanti e molteplici, da indurre uno specialista nell'argomento ad affermare, che " in ogni stadio della civiltà, prevale quella forma di organizzazione familiare, che risponde ai rapporti ed ai bisogni economici ", (2); mentre uno scrittore, il quale dedicò l'intera sua vita al chiarimento di tali rapporti, non si perita di così riassumere le sue osservazioni: ogni stadio nella evoluzione della famiglia è determinato da considerazioni relative alla proprietà (3).

## 2° — Diritto di proprietà.

L'influenza dei rapporti economici sull'assetto giuridico della proprietà è per sè medesima così ovvia ed evidente, che non esige di essere ampiamente chiarita. Ci limiteremo pertanto in proposito ad alcuni rapidi esempi.

La distinzione dell'*ager publicus* dall'*ager privatus*, che si incontra così nel primitivo diritto germanico come nel latino, è un detrito della proprietà collettiva, vigente nella fase preistorica dell'una e dell'altra nazione. La inesistenza di qualsiasi distinzione fra i

(1) A. COMTE (*Philosophie positive*, VI, 69-71) nota assai bene come l'abolizione della servitù influisse a consolidare e creare i rapporti e sentimenti domestici nelle classi lavoratrici.

(2) GROSSE, I. c., 245. — " I rapporti di famiglia sono poderosamente influenzati dai rapporti economici ", (ST. MILL, *A. Comte et le Positivisme*, Paris, 1868, 98).

(3) MAC LENNAN, *Studies in ancient history*, Londra, 1880, 136, 377. — Vedi anche NEUSTADT, *Kritische Studien zur Familienrecht des bürgerlichen Gesetzbuches*, Berlin, 1907, 54.



beni mobili e gli immobili, che rilevasi del pari nel diritto primordiale dei due popoli, è un risultato della gratuità della terra, illimitata nella età primitiva, la quale rende il suolo coltivato completamente equiparabile a qualsiasi prodotto del lavoro. — D'altro lato, anche la distinzione fra *res Mancipi* e *nec Mancipi*, per lungo tratto vigente nel diritto romano, poggia sopra una base economica. Si comprende infatti che nei primi tempi di Roma, in cui l'industria fondamentale era l'agricoltura, tutte le ricchezze, che a questa si riferivano, dovessero rivestire una speciale importanza e che perciò la vendita loro dovesse essere cinta di particolari formalità. Perciò la terra, gli schiavi, gli animali *quae collo dorsove domantur*, e le servitù prediali sono nel primo periodo di Roma le sole *res Mancipi*, o quelle che non possono trasferirsi senza la complicata formalità della mancipazione. Tutte l'altre ricchezze, alle quali invece si dà minore importanza, son dette *nec Mancipi* e si trasmettono colla semplice tradizione. Ma quanto più s'ingrossa, col progredire delle industrie, la ricchezza non agricola, tanto più crescono d'importanza e di numero le cose *nec Mancipi* e perciò l'inferiorità primitiva del modo di trasmissione ad esse speciale viene grado grado ad obliterarsi. D'altro lato, col progredire della economia, si fanno sempre più frequenti gli scambi della terra e degli oggetti attinenti all'agricoltura, e perciò si rende ad ogni di più sentito il bisogno di redimere cotali scambi dai vincoli incresciosi, onde li cinge la formalità della mancipazione. Perciò Labeone amplia la sfera delle *res nec Mancipi*, includendovi i cavalli, i buoi, gli asini e i giumenti non ancora addomesticati. Ma poi si fa anche più; dacchè la necessità, per un lato di elevare, mercè finzioni giuridiche, la dignità e l'efficacia della tradizione, in ragione della crescente importanza delle ricchezze, a cui essa si riferisce, — per altro lato di estendere quel modo di trasmissione alle *res Mancipi*, affine di agevolarne i trapassi, adduce infine alla riforma di Giustiniano, la quale sopprime la classica distinzione delle cose in *Mancipi* e *nec Mancipi*, e le dichiara tutte del pari trasmissibili a mezzo della semplice tradizione (1).

Non altrimenti la rigidezza del diritto di proprietà ne' primi tempi di Roma è una derivazione necessaria de' rapporti econo-

(1) MAINE, *Ancien droit*, Paris, 1874, 262-3; GRAZIANI, l. c., 28.



mici allora dominanti. Quando infatti la efficacia tecnica del lavoro umano incontra un limite così rigoroso, qual è quello che infligge la schiavitù, è più che mai necessario di eliminare qualsiasi istituto, che possa in qualche modo recare intoppo alla produzione, affine di non aggravare ulteriormente una condizione per sè disagiata; ed è perciò urgente di non assiepare il diritto di proprietà di restrizioni legali, le quali costituiscono altrettanti ostacoli alla efficacia ed alla riuscita del lavoro. Ora ciò val quanto dire, essere in tali condizioni indispensabile che la proprietà rivesta un carattere di assoluto dominio. E tale fondamento essenzialmente economico della proprietà quiritaria si rivela *e contrario* nel fatto, che lo stesso diritto romano non esita ad assoggettare la proprietà alle restrizioni più rigorose, appena esse siano perentoriamente richieste dalle esigenze della produzione. Con tale intento si istituiscono le servitù legali, tutte ispirate alla opportunità di promuovere la produzione rurale; con egual criterio si consente la caccia sui fondi privati, poichè essa non nuoce all'agricoltura, tuttora estensiva, anzi le giova coll'uccisione di animali ad essa dannosi. Anche la disposizione del diritto romano, in forza della quale colui, che si è appropriato un oggetto, può darne il prezzo, anzichè restituirlo in natura, ha, come notò Jhering, una base economica. A promuovere la coltivazione dei terreni, si prescrive che colui, il quale dissoda una terra deserta, ne divenga proprietario al termine di due anni. Con un intento economico s'introduce l'istituto della usucapione, la quale mira a premiare lo spirito d'iniziativa industriale ed a punire l'assenteismo de' proprietari. Il carattere essenzialmente economico di questa istituzione appare anche più palese a chi osservi, ch'essa non si ritrova nei paesi, ove le condizioni generali della produzione la rendono superflua. Così quando già la produzione romana, omai relativamente intensiva, richiede che si riconosca un diritto di proprietà a colui, che ha consacrato il suo lavoro alla terra durante un lungo tratto di tempo, la produzione orientale, tuttora estensiva e resa più agevole dalla esuberanza della natura, può procedere in guisa soddisfacente senza che un tale diritto sia consentito. Perciò all'usucapione romana fa solenne contrasto il giubileo fondiario della Palestina; il quale toglie al lavoro ed al tempo qualsiasi efficacia creativa della proprietà terriera ed assicura il periodico ritorno di questa al proprietario ozioso, od assente. Ma nella stessa Giudea codesta legge



viene abrogata, appena la coltivazione si rende intensiva; ed il Talmud la sopprime, istituendo l'usucapione. — E non è tutto; chè nel mondo romano, le limitazioni giuridiche, inflitte alla proprietà a vantaggio del lavoro, si rendono tanto più frequenti, quanto più la produzione si rende intensiva. Di qui la prevalenza crescente delle idee de' Proculejani, secondo cui la proprietà della cosa manufatta coi materiali altrui spetta al manifattore, su quelle dei Sabiniani, che la attribuiscono invece al proprietario della materia prima; prevalenza, la quale rivela la preoccupazione delle esigenze della produzione, fatta più viva coll'intensificarsi di questa (1). Del pari, se nel primitivo diritto romano il possessore di buona fede può venire evitto dal proprietario e privato perfino della proprietà dei frutti, si rende bentosto evidente l'intoppo, che una sanzione così rigorosa infligge ai progressi dell'agricoltura e la necessità di provvedere all'incremento di questa mercè una legislazione più mite; e perciò si stabilisce che i frutti abbiano ad essere proprietà del possessore di buona fede (2). Ma la stessa tutela del possesso, anche di mala fede, è per l'appunto concessa dal diritto romano nell'interesse della proprietà, o per giovare alla cosa, le cui sorti dall'arbitrio del possessore dipendono; mentre, quando tale interesse vien meno, non si accorda il possesso, bensì una semplice detenzione (3). — Più tardi, gli strani diritti, che pullulano sul tronco della proprietà feudale, e che hanno nome di *banalità* (forno banale, molino banale, ecc.), il diritto di caccia ed altri simili, non sono che il prodotto delle condizioni organiche della economia medievale, le quali, assottigliando il reddito della proprietà, sollecitano questa ad arrogarsi per *fas et nefas* ogni sorta di privilegi e diritti lucrativi. Ma nella stessa economia feudale, i vincoli imposti alla proprietà a vantaggio del lavoro sono esclusivamente ispirati all'intento di promovero la produzione, la quale omai richiede l'impiego di un lavoro efficace ed assiduo e di conseguenza sufficientemente retribuito. E quell'insieme aggrovigliato di servitù, di livelli, di censi, che gravano sulla proprietà medie-

---

(1) OERTMANN, *Die Wirtschaftslehre des Corpus Juris Civilis*, Berlin, 1891, 27, 60, 71, 119 seg.

(2) DANKWARDT, *Nationaloekonomie und Jurisprudenz*, Rostock, 1857, I, 49.

(3) JHERING, *Der Besitzwille*, Jena, 1889, 538 seg.



vale, son nulla più che il risultato delle esigenze organiche della produzione; il che è tanto vero che tutti quegli istituti vincolatori scompaiono, non appena divengano un inciampo al processo produttivo. Così nell'Inghilterra medievale chi riceve a censo un podere ha per ciò stesso un diritto di pascolo sulle terre del signore, poichè senza l'esercizio di un tal diritto la coltivazione riesce impossibile: ma non appena, col mutare delle condizioni agrarie, quel diritto, già vantaggioso all'agricoltura, ne diviene un intoppo, esso è totalmente soppresso (1). Ben più; le usurpazioni dei beni comunali da parte dei signori si danno allora libero corso, ed i giuristi inglesi, Glanville, Bracton, Fleta, prodigano i più faticosi sofismi a coonestarne i processi. Lo stesso diritto di retratto, ispirato all'intento di conservare i beni nell'orbita della famiglia, disparesce di fronte alle necessità economiche esigenti la circolazione della proprietà terriera; e per ciò appunto è dapprima soppresso nelle città, ove dapprima quelle esigenze si affacciano (2).

Se il diritto si ispira in ogni sua parte agli interessi della proprietà, s'intende tosto ch'esso abbia a privilegiare, in diversi tempi, l'una, o l'altra specie di quella, secondo l'alterna vicenda del loro sopravvento (3). Così per esempio, in Francia nel secolo XVIII, i giureconsulti affermavano che il diritto dell'agricoltore è preferibile a quello del manifattore e che, per tal motivo, i corsi d'acqua debbono appartenere ai proprietari dei fondi rivieraschi, dacchè i manifattori possono supplire alle forze dell'acqua con altre forze, laddove l'agricoltura non può sostituire l'acqua, di cui ha d'uopo per l'irrigazione. Ora queste considerazioni, le quali hanno anche maggior peso al dì d'oggi a motivo dell'impiego del vapore, perdettero tuttavia ogni autorità, dal giorno in cui l'industria manifattrice divenne onnipossente nella legislazione.

Infine poi la nozione stessa, che il diritto si forma della proprietà e del proprietario, non è che un fatale riflesso della struttura storica dell'economia. — Così il concetto dell'avere, personale

(1) BLACKSTONE, *Commentaries on the laws of England*, Londra, 1854, II, 36.

(2) DESMARETS, *Étude sur la propriété foncière dans les villes du moyen âge*, Paris, 1898, 249.

(3) "La legislazione non è che il prodotto degli uomini che la creano. Dalla legislazione vigente si può esattamente arguire qual è la classe dominante", DICEY, l. c., 11-12.





nel diritto romano, viene oggettivandosi sempre più colla formazione di un diverso assetto economico (1). Così ancora il Codice civile italiano, ponendo l'eredità come il primo (astrazione fatta dal metodo omai insignificante dell'occupazione) nel novero dei metodi d'acquisto della proprietà, non commette soltanto una slogicatura (poichè evidentemente il patrimonio iniziale non potè essere ereditato) ma tradisce troppo l'immagine essenzialmente capitalista, ch'esso si finge del proprietario: essere, secondo la costruzione della legge, incorreggibilmente parassita, il quale giunge fino ai 34 anni (durata media della convivenza dei figli ai genitori) senza ancora aver nulla guadagnato coll'opera sua e deve il primo suo avere alla morte del proprio padre.

### 3° — Diritto ereditario.

Ancor più interessanti sono le influenze dei rapporti economici sul diritto ereditario; chè anzi le singolari evoluzioni di questo perdono il loro carattere enigmatico e misterioso, sol quando siano lumeggiate alla stregua dei rapporti economici. Nel periodo primitivo, in cui la proprietà appartiene alla famiglia, l'eredità è necessariamente intestata, poichè i vari membri del gruppo familiare hanno già un diritto di proprietà, o condominio, sull'avere comune. Così nella Germania primitiva l'eredità è intestata e si trasmette *ipso iure* a tutti i membri della famiglia; ma anche nel primitivo diritto romano l'eredità intestata è la norma, ed il testamento non ha in sostanza altro scopo che di assicurare una parte del retaggio familiare ai figli emancipati, i quali altrimenti, secondo lo stretto diritto, ne rimarrebbero esclusi (2). Ed oggi ancora nella Russia i contadini non conoscono altra eredità da quella *ab intestato*, poichè tutti i membri della famiglia, coltivando assieme il podere paterno, ritengono di avere su questo un diritto di condominio creato dal loro lavoro. Ma quando sorge l'economia a schiavi e con essa la proprietà individuale, cessa il motivo, che aveva imposta l'eredità *ab intestato*, mentre più gravi ragioni impongono di concedere al pro-

(1) MESZENY, *Das Vermögen in bürgerlichen Gesetzbuch*, Bern, 1908.

(2) MAINE, *Ancien droit*, 206.

prietario il diritto di disporre de' suoi averi anche per l'epoca, in cui non sarà più. Perchè la schiavitù infligge, come dicevamo, alla accumulazione ed alla produzione dei limiti ferrei, che è d'uopo paralizzare, od attenuare mercè la creazione di stimoli del pari potenti; ora fra tali stimoli è massima la testamentifazione, la quale acuisce il desiderio di accumulare e lo rende inesaurito. Così il testamento sorge, nell'Europa occidentale, quale risultante del carattere individuale della proprietà a schiavi e dei limiti, ond'essa inceppa il processo della produzione. Quando però, sotto l'azione degli antagonismi immanenti alla schiavitù, l'accumulazione procedente in seno ad essa diviene funesta e determina un impoverimento universale — allora l'antica necessità di stimolare l'accumulazione fa luogo alla necessità di contenerla entro angusti confini; e per ciò la libertà di testare viene allora assoggettata a vincoli rigorosi e limitata ad una parte soltanto dell'avere mercè la istituzione della *quarta falcidia*. Ma là invece dove si istituisce dapprima l'economia servile, come nella Germania, o nello stesso mondo latino, quando più tardi essa si inizia, si riproducono in parte le condizioni dell'economia primitiva, poichè il possesso delle terre coloniche è assegnato, anzichè all'individuo, alla famiglia e si trasmette indiviso alle generazioni successive. Infatti in un'epoca, in cui gran parte della terra è priva di coltivatori, v'ha una concorrenza, non già d'uomini per aver terre, ma di terre per aver uomini, ed è nell'interesse pressante dei signori feudali di richiamare ai loro possessi il maggior numero di lavoratori. Ora, poichè costoro possono ottenere dovunque la proprietà libera e perpetua del suolo, non è possibile indurli a stanziarsi sulle terre dei grandi proprietari, se questi non offron loro il possesso ereditario del terreno; e perciò il possesso terriero dei coltivatori, dapprima precario, diviene ereditario ben tosto. Ma a sollecitare un tal risultato contribuisce poi con non minore efficacia la coltura accurata e compensatrice, che a questo punto si richiede a ristaurare le terre esauste dalla schiavitù, e che può ottenersi soltanto da un coltivatore fatto certo di un diuturno possesso. — Per queste ragioni la eredità intestata si istituisce e generalizza sulle terre dei coloni, nonchè su quelle stesse dei grandi proprietari, le quali si trasmettono innanzi indivise ai discendenti. Ma se l'eredità *ab intestato* collettiva è compatibile coll'economia estensiva dei primi tempi, nella quale i diversi membri della famiglia coltivano ed amministrano assieme





il podere comune, essa non è invece più tollerabile, appena lo spirito irrequieto d'individualismo e di indipendenza sollecita i singoli coeredi a smembrare il retaggio familiare a detrimento della produzione e della economia sociale. D'altra parte, quanto più la produzione diviene intensiva, tanto più si rende necessaria una direzione unitaria dell'azienda familiare, la quale è assolutamente incompatibile colla eredità intestata collettiva. Perciò viene ben-tosto il momento, in cui si avverte la necessità di perfezionare ulteriormente l'istituto della eredità intestata, collo stabilire che essa debba trasmettersi, anzichè a tutti i figli del defunto, al solo primogenito. Così ha nascita il diritto di primogenitura; il quale pertanto non ha già per iscopo di escludere dal retaggio comune una parte dei membri della famiglia, ma di rimetterne ad uno solo l'amministrazione, affine di renderla più efficace e spedita. E poichè nell'età di mezzo la grande proprietà ha per appannaggio ed integrazione necessaria la giurisdizione, così la trasmissione ereditaria della prima genera quella della seconda; onde anche il potere si trasmette esclusivamente al primogenito (1).

Per tal guisa il capitalismo a servi svolge l'eredità intestata, ed innesta sull'antico suo tronco la primogenitura ed il fedecompresso. Ma la stessa eredità intestata soggiace a sua volta ad una norma diversa, col mutare dell'assetto economico. Così la legge salica (420 d. C.), la quale nega alla donna l'eredità, è ispirata al proposito di evitare il frazionamento dei possessi fondiari, od il loro passaggio ad altra famiglia e risponde assai bene alle condizioni di un'epoca, in cui le esigenze stesse della produzione richieggono un possesso accentrato; mentre la legge di Chilperico I del 574, la quale consente che le terre siano ereditate dalla donna, risponde alle esigenze della coltivazione, omai fatta intensiva e richiedente la mobilità della proprietà terriera, od il suo più libero frazionamento.

Ma, colla scomparsa dell'economia servile, tutte quelle cagioni, che imponevano l'eredità intestata, vengono d'improvviso a cessare. Infatti, strappato omai al lavoratore il possesso della terra

---

(1) AD. SMITH, *Wealth of Nations* (Stand. Ed.), 305; MIASKOWSKI, *Das Erbrecht und die Grundeigentumsvertheilungen im deutschen Reich*, Leipzig, 1885, II, 44, 203, 253 seg.



che coltiva, infranto il secolare connubio fra la proprietà ed il lavoro, la trasmissione della terra nell'orbita della famiglia proprietaria non riguarda più il produttore, nè perciò ridonda a vantaggio della produzione; mentre invece quest'ultima trovasi avvantaggiata dal testamento, che la produzione e l'accumulazione promuove. È quindi facile comprendere perchè, colla formazione dell'economia a salariati, il diritto di testare risorga dalle sue ceneri e divenga l'integrazione normale della proprietà; e come, grazie alla sua forza impellente, l'accumulazione proceda più rapida e rapidamente si accentrino gli averi. Il testamento risorge dapprima in Italia, ove prima il salariato si inizia; ed ivi i barbari stessi accolgono le sanzioni del giuro romano relative a quell'istituto, fatta eccezione però, si badi, pella *quarta falcidia*, che essi ripudiano decisamente (1); e perchè? Precisamente perchè codesto spedito, ideato all'intento di limitare l'accumulazione in un periodo, in cui questa era eccessiva e perigliosa, diviene superfluo, ora che l'accumulazione procede moderatamente, od anzi è insufficiente ai bisogni della produzione. In seguito il testamento diffondesi dall'Italia alla Germania, appena il salariato vi sorge, ed all'Inghilterra all'indomani della rivoluzione borghese del 1688. Ma anche nella economia a salariati, come già nella economia a schiavi, l'accumulazione ad un dato punto s'infrange contro limiti ferrei, oltre i quali non può procedere senza provocare la ruina comune; onde a questo punto l'interesse medesimo della classe capitalista esige che sia costretta a più modesto procedere la capitalizzazione e l'arricchimento. Perciò la libertà di testare, appunto perchè stimolo troppo violento alla accumulazione, deve essere limitata; e risorge perciò quell'istituto della legittima, che sullo scorcio della società a schiavi era apparso. Onde si scorge che, mentre l'eredità intestata procede da istituzioni, che tendono a smembrare la proprietà individuale (dividendola fra gli eredi legittimi) verso istituti che riescono ad accentrarla (quale il maggiorasco), l'eredità testata procede da istituti che tendono ad accentrare le fortune, trasmettendole ad un solo erede, verso istituti che tendono a frazionarle, mercè la divisione della quota legittima fra tutti i discendenti più prossimi. E la dipendenza di quest'ultimo istituto dalla restrizione del campo-

(1) GLASSON, *Histoire du droit*, ecc. de la France, 1887, III, 188.





d'impiego è dimostrata *e contrario* dal fatto che nell'America, ove il campo d'impiego è tuttora assai vasto, la legittima non esiste. — È bensì vero — ed altri ebbe già ad avvertirlo (1) — ch'essa non esiste nemmeno nell'Inghilterra, ove pure la restrizione del campo d'impiego si è già manifestata per indubbi e molteplici indizi; ma è vero del pari che i maggioraschi, le sostituzioni ecc., vigenti tuttora in Inghilterra, cingono la libertà di testare di rigidissimi freni, i quali surrogano ad esuberanza la legittima e la sua influenza restrittiva della accumulazione (2).

Così la scienza economica porge la spiegazione più naturale e più semplice della evoluzione del diritto ereditario, che invece i filosofi del diritto, troppo spesso digiuni di studi economici, non giungono a disciplinare sotto il vessillo de' loro sistemi. Invero le dottrine più ingegnose, che la filosofia del diritto abbia ideate su tale argomento, sono quelle di Gans e di Lassalle. Quegli considera l'eredità intestata come il prodotto della necessità, il testamento come il prodotto della libertà; e vede la prima predominare nell'Oriente, ove la libertà non germoglia, e nei primi tempi di Roma; mentre la libertà, che sorge e s'accresce, fa sbocciare nel mondo latino le istituzioni testamentarie. Tuttavia tale sistema non ispiega come mai il mondo germanico, che della libertà, secondo Gans, è la più completa esplicazione, abbia per sì lungo tempo ignorata la libertà di testare; nè spiega perchè nello stesso mondo latino questa siasi per lungo tempo eclissata col cessare della schiavitù (3). — A sua volta Lassalle considera il testamento come un fenomeno speciale all'antica Roma, prodotto dello stadio psicologico, che attraversava lo spirito umano in quella nazione e in quel determinato periodo del suo fatale sviluppo. — Imperocchè,

(1) GRAZIANI, l. c.

(2) " Il diritto di primogenitura vige tuttora in alcuni paesi vecchi, poichè vi funziona a limitare l'accumulazione; ma non si ritrova però nei paesi nuovi, ove tale limitazione non è richiesta „ (CAYLEY, *On commercial economy*, Londra, 1830, 38).

(3) GANS (*Das Erbrecht in ihrem weltgeschichtlichen Entwicklung*, Stuttgart, 1835, IV, 214 seg.) dice, è ben vero, che il sistema ereditario germanico costituisce un progresso di fronte al sistema romano, poichè in quello l'arbitrio individuale non soggioga più i sacri diritti della famiglia, o si esplica solo dopo che essi vennero soddisfatti. Ma ciò non toglie che codesto sistema sancisca un regresso nella libertà del testatore, e non già un suo maggiore trionfo.

egli dice, il concetto religioso proprio a quell'epoca è la immortalità del volere, simboleggiata dal mito del lare, o della permanenza del defunto nella casa, successivamente alla morte. Ora la persistenza della volontà del defunto creerebbe una condizione di cose impossibile, assoggettando il patrimonio al volere del trapassato e paralizzando ogni diritto dei viventi su quello — se non sopravvenisse l'istituto del testamento, mercè il quale il defunto abdica alla propria volontà ne' suoi rapporti patrimoniali, ed investe di essa il proprio erede; onde questi diviene il continuatore della volontà del defunto, o la prosecuzione della sua stessa individualità (1). — Ma, continua Lassalle, lo spirito umano, procedendo nella sua evoluzione secolare, si svincola infine dalla credenza pelasgica della immortalità del volere ed ascende ad una credenza più elevata, alla fede nella immortalità dell'anima. Ora la novella fede, che esclude nel defunto una volontà relativa alle cose terrene, tronca ogni base al rapporto, che il testamento istituisce fra quella e queste; e rende a primo tratto evidente l'assurdo di una volontà, la quale cessa colla vita, eppure continua ad agire e ad imperare successivamente alla propria estinzione. Perciò a questo punto la ragione storica, o psicologica del testamento vien meno e l'eredità dev'essere omai, per la logica stessa delle cose, intestata, quale appunto si istituisce e si generalizza nel mondo germanico. — Ma perchè allora, nella Germania uscente dal medio evo, il testamento viene ristabilito? Ciò, conchiude Lassalle, è dovuto soltanto ad un errore dei giuristi, ad una stolta applicazione del diritto romano, che la resipiscenza del pensiero giuridico deve tosto o tardi cancellare (2). Pertanto, secondo il celeberrimo scrittore, il testamento moderno non sarebbe che il risultato di un abbaglio erudito; ed una istituzione così imponente e ragguardevole, che penetra così intimamente nella vita economica dei popoli, rannoderebbesi esclusivamente al capriccio, od alla ignoranza di qualche dottore! A tali

---

(1) LASSALLE, *System der erworbenen Rechte*, Leipzig, 1861, II, 10 seg. Anche FUSTEL DE COULANGES (*La Cité antique*, Paris, 1890, 87) deduce il testamento dalle concezioni religiose, ed afferma che il testamento era ignoto nei primordi di Roma, solo perchè incompatibile colle primitive tradizioni religiose di quella nazione.

(2) LASSALLE, l. c., II, 497.





conclusioni, o a tanta enormezza adduce la dottrina, che fa discendere il diritto dalle nebulose regioni del mito, anzichè farlo salire dal mondo prosaico, ma reale, dei rapporti economici.

#### 4° — Diritto regolante i rapporti fra proprietari.

Che se dal diritto di eredità procediamo al diritto, che disciplina i rapporti dei proprietari fra loro, troviamo una novella riprova della dipendenza delle istituzioni giuridiche dall'assetto della economia. Così noi dicevamo che il diritto germanico ed il romano primitivi sono contraddistinti dalla base personale delle obbligazioni, dalla santità del giuramento, dalla assoluta fiducia nella testimonianza. Ora la base personale delle obbligazioni non è che un prodotto necessario della terra libera, la quale, escludendo la possibilità del salariato, induce il capitalista a giovare della insolvenza del suo debitore, per ridurlo in ischiavitù ed estorcerne in tal guisa un profitto. — Il che è tanto vero, che un tal fenomeno si riproduce presso tutti i popoli, che hanno abbondanza di terre fertili inoccupate, e riappare, a' dì nostri ancora, nel diritto africano, il quale condanna il debitore insolvente, e, finchè il debito non è soddisfatto, i suoi discendenti ad essere schiavi del creditore (1). D'altra parte la forza probante della data parola è un prodotto del carattere di aperta brutalità, che contraddistingue la economia schiavista e ne bandisce ogni finzione. Se infatti la menzogna si drappeggia in seno alla società a salariati, la quale riveste di un manto di giustizia l'ingiustizia immanente de' rapporti economici — essa (fuor della cerchia delle relazioni puramente contrattuali) è ignota alla società a schiavi, i cui rapporti economici sono apertamente fondati sulla forza; onde è spiegabile se in codesta società si presta piena fede alla parola data e se la testimonianza vi ha forza di prova (2).

(1) Post, *Afrikanische Jurisprudenz*, Leipzig, 1887, I, 90.

(2) È acutissima osservazione di JHERING (l. c., II, 608), che la menzogna è punita solo quando è socialmente nociva, e non lo è, ad es., sotto il regime dispotico, poichè in questo il mentire è condizione necessaria all'esistenza e tranquillità individuale. — Ma anche il dispotismo economico, fondato sulla proprietà esclusiva della terra, fa della menzogna la condizione necessaria di esistenza individuale e sociale, e perciò ne determina l'impunità.

E le stesse trasformazioni, che subisce il diritto regolante i rapporti fra proprietari, sono il necessario prodotto di mutazioni nell'assetto economico. Così le rigide norme del primitivo diritto romano, le quali consentono ed incoraggiano la più insigne mala fede da parte dei contraenti, divengono fonte ed impulso ad una serie di veri e propri tranelli, che dissuadono le genti oneste dal contrattare; e perciò, col progredire della proprietà capitalista e colla conseguente necessità di transazioni frequenti e molteplici, si rende indispensabile di imporre ai contraenti la buona fede, o di abbandonare le norme perigliose dello *strictum jus* primitivo (1). Ma ecco un altro e ben più interessante contrasto, che si affaccia ora alla nostra attenzione. Uno studio anche superficiale del contratto di locazione rivela un sostanziale divario fra la condizione del fittaiolo romano, il quale non ha che un *jus ad rem* (sebbene negli ultimi tempi ampliato per opera del pretore) e quella del fittaiolo moderno, che possiede, secondo taluni, un *jus in re*, e trovasi al certo ben altrimenti sicuro e tutelato. Ora la ragione di tale divario è nelle condizioni diverse dell'economia a schiavi e di quella a salariati. Nella economia schiavista, la riduzione della coltura alle sole terre più fertili esclude quasi completamente la rendita fondiaria; onde non è mai possibile che i progressivi incrementi di questa sollecitino il proprietario ad espellere il fittaiolo, affine di lucrare un canone più elevato. Ma invece nell'economia a salariati, nella quale la divergenza di fertilità fra le terre coltivate dà luogo alla rendita fondiaria, il moto ascensivo di questa induce il proprietario a rescindere il contratto col fittaiolo, non appena la rendita ecceda il canone pattuito. Di qui, nella condizione del fittaiolo, una instabilità dapprima ignorata, la quale infligge all'agricoltura gravissimo danno; e di qui l'urgenza di provvedere al riparo, assicurando al fittaiolo una posizione più certa e meglio difesa dagli arbitrii del proprietario. A provocare il qual provvedimento s'aggiunge la necessità di una coltivazione intensiva, imposta dalla popolazione addensata e che non può ottenersi da fittaioli, su cui penda la minaccia della evizione. E tuttavia, nonostante le impellenti esigenze degli interessi economici generali, niuna legge tutrice dei fittaioli trova attuazione, là dove essi

(1) SCHMIDT, l. c., 268.





son poveri e inermi di fronte ai proprietari; i quali pertanto, finchè queste condizioni perdurano, possono negare ai fittaioli qualsiasi compenso delle migliorie compiute e taglieggiarli coi contratti a fuoco e fiamma e con ogni sorta di angherie (1). Soltanto là dove s'ha una classe poderosa di fittaioli capitalisti, o dove i piccoli fittaioli riescono ad associarsi in federazioni compatte, ivi la legislazione si ispira a maggiori riguardi verso il conduttore, e ne tutela in qualche misura le sorti. Una prima e timida manifestazione di siffatto indirizzo legislativo (a prescindere dal Capitolare *Saepe contingit* di Innocenzo III, nel secolo XIII, che accorda al detentore l'*actio spolii* anche contro il terzo possessore di mala fede, e da qualche altra legge del secolo XVIII) traspare dalle disposizioni del Codice Napoleone e, con qualche riserva, dal § 1095 del Codice austriaco; mentre nell'Inghilterra e in Irlanda provvedimenti più energici tendono anche più vibratamente a tale scopo. Così la legislazione britannica riconosce al fittaiolo un diritto a compenso per le migliorie; e nell'Irlanda si giunge fino ad ammettere la redimibilità della locazione, la quale prepara la conversione del fittaiolo in proprietario. Per tal guisa la stessa figura giuridica del contratto di locazione viene sostanzialmente a mutare sotto la pressione dei rapporti economici, che rendono l'antica forma dell'affitto incompatibile colla persistenza e colla normalità della produzione; e la posizione del fittaiolo, dapprima esposta agli arbitrii del proprietario, si fa sempre più invadente e minacciosa de' diritti di questo.

Già da tempo, del resto, il principio della redimibilità della locazione era stato applicato alla locazione perpetua, od enfiteusi, come risultato e riflesso della evoluzione economica. Quanto più, infatti, accrescevasi la produzione, tanto più scemava la proporzione fra il canone enfiteutico invariabile ed il reddito complessivo del podere; quindi si faceva sempre più ragguardevole la prevalenza economica dell'enfiteuta rimpetto al proprietario, e sempre più si rendea facile al primo di conquistare il diritto di riscatto del canone. Ma tale riscatto era poi rigorosamente richiesto dal-

---

(1) Esempio il primo disegno di Codice civile tedesco, il quale opprime il fittaiolo ed inquilino, gli nega l'azione reale e lo lascia inerme di fronte al proprietario. Ed altrettanto dicasi del nostro Codice civile.

l'interesse medesimo della produzione agraria, la quale si trovava inceppata da un vincolo perpetuo gravante la terra ed osteggiante la libertà delle contrattazioni. Ora questo antagonismo, il quale facevasi ogni dì più intollerabile, quanto più progredivano l'economia e la popolazione, provocava da ultimo la distruzione della forma giuridica antiquata e la creazione di un nuovo assetto giuridico e di una nuova dottrina dell'enfiteusi.

Ma la dipendenza della evoluzione giuridica dalla economica non appare in nulla più manifesta, che nelle singolari ed accidentate vicende del diritto commerciale. Nella società romana, nella quale l'industria prevalente è l'agricoltura ed il traffico non ha che una importanza meramente sussidiaria, il commercio non giunge ad ottenere una propria legislazione, ma soggiace alle norme più generali ed anelastiche del diritto civile; il quale, specie negli ultimi tempi dell'impero, in cui più moltiplica le meticolose arguzie ed i rigorismi vincolatori, si attesta inadatto a disciplinare i mutevoli e svelti rapporti commerciali. Tuttavia nella stessa età romana le esigenze del commercio ottengono appagamento parziale mercè le sanzioni dell'*jus gentium* (1). Ma non appena, col rigogliare delle città medievali, il commercio sorge a vita più balda, esso si crea un diritto autonomo, corrispondente alle proprie esigenze; ed al diritto civile, mummificato nel rigido formalismo quiritario, si contrappone, a questo momento, il diritto dei traffici, il quale emerge dal sottosuolo vivente dei nuovi rapporti sociali (2). E la zona del nuovo diritto vien dappoi progressivamente ad espandersi, quanto più i rapporti economici si fanno vibrati e complessi, quanto più si sviluppano e complicano i rapporti di credito, quanto più si fanno rapide e diffuse le comunicazioni e gli scambi internazionali. Ben più; il nuovo diritto, in origine esclusivamente limitato al commercio, accoglie ben tosto sotto la propria egida l'industria ad ogni dì più fiorente e sempre più completamente l'assoggetta alle proprie sanzioni (3). Ad ogni istante erompono dall'agitata vita economica nuovi rapporti di fatto, che il diritto commerciale è chiamato a

(1) La stessa mitigazione della condizione eslege dello straniero, mercè l'istituto dell'ospitalità, è ispirata all'intento esclusivamente economico d'agevolare il commercio internazionale (JHERING, nella "Deutsche Rundschau", aprile 1887).

(2) GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelsrechts*, Erlangen, 1890, 136-7.

(3) OFNER, *Studien über soziale Jurisprudenz*, Wien, 1894, 54.



disciplinare; e così la sua orbita vien sempre più dilatandosi a scapito del vecchio diritto civile, la cui sfera d'azione si fa in correlazione sempre più circoscritta. Infine nell'età nostra, in cui le più diverse manifestazioni della vita assumono un'impronta mercantile, anche i rapporti fin qui regolati dal diritto civile assumono un carattere così spiccatamente commerciale, che la ragion d'essere di un diritto civile autonomo sembra a molti dileguare. Onde già si annunzia ed ogni dì più si accentua il proposito di fondere i due diritti in un solo, o di assorbire il diritto civile nel diritto del commercio (1). Per tal modo, se nell'antica Roma la prevalenza dell'agricoltura, o la relativa tenuità dei commerci, riuscivano ad assorbire il diritto commerciale nel diritto civile, nell'età nostra la preponderanza del commercio, o la commercializzazione di tutti i rapporti economici, tende all'opposto risultato, ad assorbire cioè il diritto civile nel diritto commerciale; il che porge dimostrazione ulteriore e nitidissima della dipendenza dei rapporti giuridici dai rapporti di produzione e di circolazione delle ricchezze.

Che se dallo studio della genesi e dello sviluppo complessivo del diritto commerciale procediamo all'indagine del suo positivo contenuto, vediamo apparire anche più nitida la dipendenza del sistema giuridico dal tessuto dei rapporti economici. Finchè, infatti, il capitale commerciale, tuttora sminuzzato fra un gran numero di possessori, non giunge a conquistare un decisivo ascendente nella costituzione sociale, il diritto commerciale si limita a disciplinare i rapporti fra commercianti; e poichè la approssimativa equivalenza della loro forza economica esclude la possibilità di reciproche sopraffazioni, così il diritto, che disciplina i rapporti fra quelli, si ispira alle norme della più scrupolosa equità. Ma la crescente prevalenza economica del capitale commerciale, dovuta al suo progressivo accentramento ed al favore, che circonda, durante la prima fase dell'economia a salariati, ogni forma del capitale improduttivo, gli consente bentosto di imporre trionfalmente le proprie sanzioni a tutti coloro, coi quali viene a contatto. Perciò a questo punto il diritto commerciale non si limita più a disciplinare i rapporti fra commercianti, ma estende la propria

---

(1) VIVANTE, *Per un Codice unico*, ecc. Ancora per un Codice unico delle obbligazioni, Roma, 1892.



giurisdizione ai rapporti intercedenti fra quelli ed il pubblico degli acquirenti. E poichè la folla anonima dei consumatori si trova il più delle volte, e nonostante la potenza economica di taluni suoi componenti, nella impossibilità di imporre alla legislazione l'ossequio dei proprii interessi, così la legge commerciale, nella parte che concerne i rapporti fra commercianti e non commercianti, è sovente nulla più che la legalizzazione sistematica del sopruso e della sopraffazione dei primi sugli altri. Le frequenti disposizioni del Codice di commercio, ispirate ad una ingiusta predilezione verso i mercadanti, la parzialità del legislatore verso le società anonime, verso le compagnie di assicurazione, verso le società di trasporti, verso i grandi magazzini, a tutto scapito e detrimento della massa inerte ed inerme dei consumatori, infine l'interminabile elenco delle soperchierie, che il Codice di commercio legalizza e sanziona e che furono coraggiosamente denunciate dalla giovane scuola dei commercialisti italiani (1), stanno a dimostrazione evidente della verità di quanto affermiamo. Ma il fatale declivio, che si manifesta ad un certo istante della evoluzione economica, nella potenza e nel favore del capitale commerciale, nonchè la crescente influenza delle classi, ch'esso domina e sfrutta, non possono a meno di provocare alfine la reazione della legge; della quale è già indizio e ragguardevole annunzio la crociata oggi bandita dai tecnici contro le esorbitanze delle classi commercianti e del diritto, che le privilegia.

E sarebbe, più generalmente, assai facile dimostrare che le riforme più rilevanti e feconde, introdotte nel diritto regolante i rapporti fra proprietari, non hanno fatto che docilmente secondare la evoluzione dei rapporti economici. Così, oltrechè la affrancazione degli affitti, testè ricordata, l'abolizione dell'interesse legale e dell'arresto per debiti, la pubblicità dell'ipoteca, l'abrogazione dei vincoli giuridici alla alienazione delle terre, furono altrettante riforme giuridiche imposte dalle mutate condizioni dell'economia; di che potrà agevolmente convincersi ciascuno, che voglia meditare con qualche insistenza sull'interessante argomento.

---

(1) VIVANTE, *Per un Codice unico*, ecc., 12 seg.; SRAFFA, *La lotta commerciale*, Pisa, 1894, 17; PERRONE, *L'idea sociale nel diritto commerciale*, Napoli, 1894, 17 seg.; PIPIA, nella "Riforma Sociale", 1895, 281, 289.





## 5° — Diritto regolante i rapporti fra proprietari e non proprietari.

Le figure giuridiche fin qui ricordate disciplinano esclusivamente i rapporti della redistribuzione della ricchezza e tendono a rintuzzare quelle violazioni della proprietà, che vengano per avventura perpetrate dai medesimi proprietari. Ora gli è certo che, non appena si manifesti una disparità ragguardevole nella forza relativa dei proprietari, i più poderosi fra questi giungono a far prevalere i proprii interessi ed il diritto si torce a legalizzazione dell'ingiustizia. Ma poichè, in via generale, la disparità nella condizione economica de' singoli proprietari è piuttosto quantitativa che qualitativa, così trovasi esclusa *a priori* la possibilità di gravi usurpazioni reciproche; onde il diritto, che disciplina i rapporti fra essi, si ispira di consueto ad un criterio di elevata equità, il quale sembra giustificare per un istante il concetto, che raffigura il diritto come la esplicazione concreta della giustizia. Senonchè tale concetto appare nulla più che infantile illusione, appena l'osservazione si volga a quella parte del diritto, che disciplina i rapporti fra i proprietari ed i non proprietari; poichè questa rappresenta una pertinace, impudente, generale consacrazione del privilegio, ed una parzialità sistematica in favore della proprietà. Senza dubbio, finchè il reddito capitalista è fondato sulla schiavitù del produttore, il carattere usurpativo del diritto non appare spiccato; poichè il lavoratore trovasi collocato al di fuori, o al di sotto, dell'orbita stessa del diritto, la quale non abbraccia che i rapporti fra proprietari. Quindi l'indirizzo ostile al lavoratore cercherebbesi indarno nel diritto romano, se questo non affermasse brutalmente la propria base usurpativa, dichiarando la schiavitù un istituto contro natura. Ma quando la proprietà capitalista si erige sulla appropriazione esclusiva del terreno, nè perciò ha d'uopo di sopprimere la personalità giuridica del lavoratore, allora il diritto riflette nitidamente in sè medesimo il rapporto usurpativo, che ne forma il substrato e la sua emanazione dal capitale. Questa infatti rivela nella costante tutela accordata alle sorti della classe proprietaria, nonchè nella sfrenata licenza, che si concede alla proprietà nei suoi rapporti col lavoro e che fa reciso contrasto ai molteplici freni, onde si inceppano i rapporti fra proprietari.



A tale riguardo l'antitesi fra il diritto medievale ed il moderno è in sommo grado interessante. Imperocchè nell'età di mezzo, in cui il capitale è debole ancora, ed il lavoro trae dalla presenza della terra libera prezioso ed inesausto vigore, il diritto interviene a pro del capitale, disciplinando il contratto di lavoro in senso ostile alla classe lavoratrice (1). Nell'età nostra invece, in cui il capitale è possente, di quanto debole e inerme è l'operaio, il diritto adempie la propria missione protettrice della proprietà, astenendosi dal disciplinare il contratto di locazione d'opera, per abbandonarlo senz'altro all'arbitrio incondizionato del capitale. D'onde segue che, a paro col passaggio dall'economia medievale all'economia moderna, il contratto di lavoro procede da un ordinamento giuridico in senso capitalista ad una condizione eslege ed anarchica, che lascia assoluto impero all'arbitrio delle parti. Ed in verità il Codice civile, il quale disciplina con tanto minuziosa sollecitudine i rapporti di redistribuzione, ossia i rapporti fra proprietari, non contempla quasi il rapporto di distribuzione, ossia il contratto di salario (2), di cui per tal guisa abbandona meditatamente la determinazione all'arbitrio ed alla prepotenza della classe dominatrice (3). Di certo, la legge riconosce all'operaio un diritto al salario, e ciò nell'interesse medesimo della classe capitalista, la continuità del cui reddito ha per condizione indeclinabile che l'operaio riceva la sussistenza. Ma il silenzio per lungo tempo serbato dalla legge sulla quantità del salario, sul modo, la forma, il tempo del pagamento, fornisce legalmente al capitale la possibilità di perpetrare le proprie usure, e gli consente di pagar le mercedi con generi avariati, animali morti per malattia, ecc.; consente di più che il padrone sia giudice dell'operaio e gli infligga ammende a suo libito, senza controllo, in misura esorbitante. I giuristi hanno

(1) Cfr. CALISSE, *Il lavoro*, nella "Rivista per le scienze giuridiche", 1896, 31 e passim.

(2) Già Kant, definendo il contratto come quella concorde volontà di due persone, per la quale viene alienata la proprietà, esclude la locazione d'opera dal novero dei contratti.

(3) Ciò è ben riconosciuto dall'ENDEMANN, *Die rechtliche Behandlung der Arbeit*, negli "Jahrbücher für N. E.", 1896, 705-7, e da PETRAZYCKY, l. c., II, 449-50; ed è costretto a riconoscerlo lo stesso DALLA VOLTA ("Riforma Sociale", 1897, 320), il quale pur trova troppo fosche le tinte del nostro quadro.



classificato codeste ammende fra le clausole penali contrattuali; ma di fatto esse sono vere e proprie penalità, e giovano il più delle volte come spredienti immorali, allo scopo di ridurre il già meschino salario; al che si aggiunga che il capitalista, in tali frangenti, è ad un tempo giudice e parte! (1). Ed anche in quei paesi d'Europa ove sono istituiti i Collegi dei Proviviri, questi sentenziano sempre in pro dei padroni, onde gli operai melanconicamente conchiudono che il diritto esiste unicamente pei ricchi (2).

Tutte le sanzioni riflettenti la violazione del contratto di lavoro tradiscono, nel modo più patente, il carattere capitalista del diritto e la sua malevolenza verso l'operaio. È nota l'ordinanza francese del 1736, la quale vieta agli operai di lasciare i padroni senza un mese di preavviso, mentre ai padroni consente di licenziare gli operai con un preavviso di soli 15 giorni (3). Ma che è mai questa disparità puramente quantitativa di trattamento, a paragone di quella ben più grave e sostanziale, che la legge e la giurisprudenza odierna sanziona? Se non si ritorna allo statuto fiorentino del 1428, che limita il diritto dell'operaio di lasciare il padrone, mentre consente a questo piena facoltà di licenziarlo — però nell'Inghilterra, fino al 1875, la infrazione del contratto di lavoro, se compiuta dall'imprenditore, dà luogo a sanzione civile, se dall'operaio, a sanzione penale. Nei diversi Stati della Germania, gli operai agricoli, che lasciano il lavoro, o fanno sciopero, o recusano obbedienza al proprietario, sono punibili per legge col carcere da 14 giorni ad un anno (legge dell'Anhalt 16 aprile 1899, leggi di Reuss e Brunswick 10 dicembre 1900), e nulla si lascia intentato affine di estendere così draconiane sanzioni agli operai dell'industria. Durante gli interessanti dibattiti, che si agitano a tale riguardo, Lasker afferma che, essendo il contratto un fatto di diritto civile, la violazione del contratto lo è del pari, nè può per ciò stesso assoggettarsi a sanzione penale. Ma i giuristi e gli economisti, fra cui

---

(1) In Francia vige tuttora il motto di Napoleone: " La parole de l'ouvrier ne vaut pas celle du maître "; e perciò (art. 1781 del Codice civile) nelle contese fra padroni ed operai la parola dei primi fa piena prova (E. DE LAVERDAY, *Les causes de l'effondrement économique*, Paris, 1893, 284).

(2) *Enquête belge*, 440.

(3) D'AVENEL, *Histoire économique de la propriété*, ecc., Paris, 1894, III, 405-6.



in prima linea lo Schmoller, non arrossiscono di affermare in contrario che la violazione dolosa del contratto da parte dell'operaio dev'essere oggetto di una sanzione penale (1), poichè compromette la sicurezza interna dello stato, laddove la violazione del contratto da parte del capitalista deve essere unicamente passibile di una sanzione civile, giacchè non compromette la sicurezza sociale; e d'altronde, quei dottori soggiungono, il capitalista possiede sempre i mezzi pecuniari, con cui può riparare ai danni arrecati! — Quest'*ultima Thule* del sofisma non giunge, affrettiamoci a dirlo, a trionfare nella legislazione tedesca, la quale sino ad oggi si è ricusata ad iniziare provvedimenti penali contro l'operaio dell'industria, che infrange il contratto di lavoro. Ma ciò che la legislazione non ha voluto fare, ha fatto la giurisprudenza; la quale, sempre docilmente pieghevole ai voleri del capitale, sa trovare i provvedimenti voluti mercè una sofistica interpretazione della legge. Inoltre essa accorda al capitalista il diritto di trattenere fino ad  $\frac{1}{4}$  del salario, per guarentirsi dalle eventuali violazioni del contratto di lavoro; di guisa che il prodotto netto delle disputazioni sapienti e de' curialeschi cavilli viene allegramente intascato dai capitalisti sotto forma di incremento di profitti! E frattanto, sotto l'influenza dei giuristi, la legislazione stessa sull'argomento viene ispirandosi ad una crescente indulgenza verso il capitalista e ad una severità ad ogni giorno più cruda contro il lavoratore (2).

(1) SCHMOLLER, *Zur Social- und Gewerbepolitik der Gegenwart*, Leipzig, 1890, 129.

(2) Il nuovo Codice civile tedesco, art. 617, sancisce che il contratto di lavoro possa venir denunziato da ambe le parti senza preavviso, se esistono gravi motivi di farlo; così abrogando di fatto le precedenti disposizioni, che un preavviso esigevano. Ove poi tali motivi non esistano, il Codice consente del pari a ciascun dei contraenti di sciogliere il contratto senza preavviso, sborsando all'altro l'equivalente di due settimane di mercede; sacrificio insensibile all'imprenditore, gravissimo all'operaio (Cfr. FLESCHE, *Zur Kritik des Arbeitsvertrags*, Jena, 1901, 21, 24). — Lo stesso Codice mantiene inoltre all'operaio l'obbligo del libretto, questo stigma di schiavitù, contro cui ha protestato la classe operaia tedesca (SALVIOLI, *Riforma Sociale*, 1896, 594). — Anche la legge russa dell'8 giugno 1893 sul contratto di lavoro rappresenta un regresso, quanto che riduce d'assai le sanzioni legali contro la violazione del contratto di lavoro da parte dell'imprenditore e ricusa la personalità giuridica alle associazioni operaie (ISSAIEFF, *Presente e futuro della nostra economia nazionale*,



E qui non è tutto. Allorchè si fondano le prime leghe operaie, si ricorre ad ogni appiglio legislativo per soffocarle, e per lungo tempo i giudizi dei tribunali si ispirano ad una malevolenza radicale contr'esse (1). Così nella Francia le Corti negano alle leghe operaie il diritto di comparire in giudizio in qualità di *attrici*, ma le costringono a comparirvi in qualità di *convenute*. E non è guari, all'indomani del grande sciopero ferroviario, il Leroy Beaulieu, gittando alle ortiche il suo liberismo, non si perita di invocare l'immediata dissoluzione legale della Confederazione Generale del Lavoro (2). In Germania gli operai federati, i quali dicono all'imprenditore: se tu non accresci i nostri salari, noi lasciamo il lavoro, son puniti dai tribunali come colpevoli del delitto di minaccia, in base all'art. 283 del Codice Penale. Gli sforzi degli economisti più illuminati, intesi ad assicurare agli operai una indennità pel caso di infortunio, vengono per lungo tempo ad infrangersi contro l'opposizione sistematica dei giuristi, che delle loro classiche formule si fanno un'arme insidiosa a ruina del lavoratore. Mentre si sottopongono a rigorosa tutela gli averi dei minorenni, nulla si fa per tutelarne le persone; onde i fanciulli poveri, che soltanto della loro persona dispongono, vengono senza presidio abbandonati allo sfruttamento più feroce, ed ai più deplorabili abusi. Mentre si cerca difendere i debitori più agiati dai contratti usurari, nulla si fa per sottrarre le classi povere alla più antropofaga usura. Le sanzioni del diritto matrimoniale, intese a tutelare la moglie dagli arbitrii del marito, sono affatto inapplicabili alle classi povere, poste dalla loro stessa miseria nella impossibilità di compiere le formalità costose, che la legge prescrive (3). Tutta la legislazione concernente la seduzione ed i figli illegittimi, ossia la violazione dell'onore delle classi povere da parte dei ricchi, è ispirata al-

---

Pietroburgo, 1896, 139-40). — E frattanto il primo progetto di Codice penale austriaco, per nulla modificato su questo punto dal più recente disegno del 1909, commina gravi pene alla infrazione del contratto di lavoro da parte dell'operaio, mentre non la colpisce che lievemente e con pena pecuniaria, se è perpetrata dal capitalista (HEINEMANN, nell' "Archiv für soziale Gesetzgebung", 1894, 359 seg.).

(1) KULEMANN, *Die Gewerkschaftsbewegung*, Jena, 1900, 215.

(2) "Revue des deux mondes", 1° dicembre 1910.

(3) AFTALION, l. c., 29.



l'esclusivo tornaconto di questi e tende per ogni guisa ad esimerli dalle tristi conseguenze delle loro malefatte; al che riescono il divieto alla ricorrea della paternità, il diniego, ai figli illegittimi non riconosciuti, di ogni diritto sull'avere del padre, ecc. — Al qual proposito è particolarmente degno di nota e di rammarico il fatto, che codesti diritti delle classi povere vengono tutelati, finchè dura il governo assoluto, il quale riesce almeno in parte a frenare le esigenze delle classi doviziose, mentre queste ottengono appagamento sfrenato soltanto colla istituzione de' reggimenti liberi de' nostri tempi. — Così le disposizioni del diritto territoriale prussiano — come quelle analoghe di Giuseppe II nell'Austria — emanate all'ombra di un potere assoluto ed ispirate alla pietà della sedotta e dei figli naturali, destano la tenace reazione delle classi ricche e de' giuristi, loro prezzolati difensori; e non appena codeste classi acquistano una influenza politica, grazie alla istituzione delle forme rappresentative, si affrettano ad abrogare quelle prescrizioni benevoli, sostituendole colla legge di ferro e di sangue del 20 aprile 1854, di recente confermata dal Codice civile germanico (1). — Infine, ponendo il principio che l'ignoranza della legge non iscusava, con una severità anche più rigida di quella della legge romana (e assai meno giustificata, dato il maggior groviglio delle leggi moderne e la fatale inesperienza proletaria), senza provvedere poi in verun modo a far conoscere le leggi alle classi povere, il Codice civile colloca codeste classi in una condizione svantaggiata, che le rende facile preda dei ceti superiori. Del resto, in fatto di principi generali del diritto, il nostro discorso potrebbe correre più rapida china; dacchè ben può dirsi che tutti gli aforismi giuridici furono esclusivamente ideati a vantaggio de' ricchi e de' forti, e in oltraggio alla giustizia ed alla equità (2). Potrebbe anzi soggiungersi, che il diritto intero non è che una giustificazione dell'asserto di Saint-Simon, di Championnière (giurista

(1) OERTMANN, *Die volkswirtschaftliche Bedeutung des bürgerlichen Gesetzbuches für das deutsche Reich*, Frankf. a. M., 1900, 81.

(2) Si veggia su tutto ciò l'importantissimo scritto del Menger, *Das bürgerliche Recht und die besitzlosen Classen* ("Archiv für soziale Gesetzgeb. .", 1889-90); SALVIOLI, *I difetti sociali del Codice civile*, Palermo, 1891; BECHAUX, *Le droit et les faits économiques*, Paris, 1889, 101, 156, 171, ecc.; e nell'opposto senso NANI, *Il Socialismo nel Codice civile*, Torino, 1892.



egli stesso), di Tolstoj e di tutti gli scrittori imparziali, i quali veggono nei giuristi i nemici più acerrimi delle classi lavoratrici e i difensori più fervidi delle usurpazioni feudali e capitaliste (1).

Solo negli ultimi tempi, dopochè la crescente scissione dei redditi in classi antagoniste ne indebolisce la resistenza alle pretese dei lavoratori, mentre la crescente partecipazione di questi al reddito sociale ne accresce in correlazione la forza economica e politica, l'antico rigorismo quiritario verso l'operaio fa luogo a più miti sanzioni, molte delle quali sono appunto rese possibili soltanto dalla cresciuta mercede. P. es. la sanzione giuridica del riposo settimanale diviene possibile, solo quando il salario giornaliero non sia inferiore alla sesta parte del fabbisogno ebdomadario. E nasce così, sotto la pressione delle scissioni del reddito e della cresciuta mercede, tutta una nuova orientazione giuridica, proclive a maggiore riguardo verso le esigenze e le attribuzioni del proletariato, la quale ottiene sempre maggiore influenza e pratica effettuazione, senza tuttavia poter mai decisamente trionfare dei privilegi superiori della proprietà.

#### 6° — Diritto penale.

Ed ora dalla legislazione civile volgendoci alla penale, vediamo delinearsi anche più nitida, se è possibile, l'influenza esercitata sui fenomeni del diritto dai rapporti economici; i quali agiscono ad un tempo, con ferrea potenza, sul delitto e sulla pena. È indubbio che l'associazione coattiva del lavoro genera per sè stessa la possibilità di irruzioni reciproche da parte degli individui forzosamente associati, ossia la eventualità di azioni delittuose. Perciò la criminalità può e deve manifestarsi in seno allo stesso reddito indistinto, purchè a base di associazione di lavoro coattiva; e non è perciò meraviglia se agli Aztechi ed ai Peruviani, che pur reggevasi a proprietà comune, non furono ignoti l'omicidio, il furto e la rimo-

---

(1) Per ciò appunto oggi l'Inghilterra e l'Australia escludono categoricamente i giuristi dai collegi arbitrali dell'industria (Pigou, *Industrial peace*, Londra 1905, 155).

zione dei confini dei poteri da parte dei comunisti limitrofi (1). Ma naturalmente questi fenomeni si manifestano con particolare intensità nella economia del reddito distinto. In verità non è d'uopo di ampie illustrazioni a mostrare che la parte massima dei reati contro la proprietà sono un risultato dei rapporti capitalisti, i quali raccolgono la ricchezza nei pochi, mentre diffondono il disagio e la povertà fra i moltissimi. Già diceva Aristotile: " È difficile esser buono a chi non possiede alcun reddito „ (2), e non è perciò meraviglia se veggonsi i furti regolarmente aumentare, appena la condizione delle masse peggiora (3) ed i reati più

(1) CUNOW, *Neue Zeit*, 1896-7, II, 58. È dunque ben lungi dal vero il motto di taluni antichi scrittori fiamminghi, che senza la proprietà non vi sarebbero omicidi (VANDERKINDERE, l. c., 143).

(2) BONAR, l. c., 32: " Chaque citoyen possède-t-il quelque bien dans un État, le désir de la conservation est, sans contredit, le vœu général de la nation. Le grand nombre, au contraire, y vit-il sans propriété, le vol devient le vœu général de cette même nation „ (HELVETIUS, *De l'homme*, Londres, 1775, II, 106). — SCHILLER ha scritto, nel *Wallenstein*:

*Etwas muss er sein eigen nennen,  
Oder der Mensch muss morden und brennen.*

E Feuerbach deriva tutti i delitti dalla eccessiva ricchezza degli uni e miseria degli altri. — Si legga a tale riguardo, l'eccellente libro del FERRI, *Sociologia criminale*, Torino, 1900, 340 seg.

(3) " Col diffondersi delle manifatture scema il numero dei delitti contro le persone e cresce quello dei delitti contro la proprietà „ (*An enquiry into the state of the manufacturing population*, Londra, 1831, 9). — BAUDRILLART ha trovato che nel dipartimento dell'Eure, uno dei più istruiti e più ricchi della Francia, ma ove è più numerosa la classe salariata, vi ha una criminalità più elevata ed una maggior frequenza di furti qualificati (*La Normandie et la Bretagne*, Paris, 1885). E già GUILLARD (*Éléments de statistique humaine*, Paris, 1855, 247-8) notava che in Francia, su 1000 delitti contro la proprietà che si commettono in un anno, 470 sono perpetrati dall'aprile al settembre e 530 dall'ottobre al marzo; il che prova che quei delitti crescono col freddo. — A sua volta VALENTINI (*Das Verbrecherthum im preussischen Staate*, Leipzig, 1869) dimostra che nella Prussia la frequenza del furto grave è tanto maggiore, quanto è maggiore l'accentramento della proprietà fondiaria, o che " il furto segue il latifondo come la sua ombra „. — Ed anche in Italia, negli ultimi tempi, i delitti contro la proprietà s'accrescono a paro colla depressione economica, col disagio degli operai e coll'aumento nel prezzo dei grani (FORNASARI DI VERCE, *La criminalità e le vicende economiche dell'Italia dal 1873 al 1890*, Torino, 1894). Cfr. PRINTZING, *Soziale Faktoren der Kriminalität*, " *Zeitschrift für Strafrechtswiss.* „, 1902, 551 e segg.



aristocratici contro la proprietà farsi tanto più numerosi, quanto è maggiore il disagio delle classi intermedie e professionali (1). Per dare un esempio, ognun sa che la criminalità de' notai francesi si è notevolmente accresciuta negli ultimi tempi. Come si spiega un tal fatto? Gli è che il prezzo del loro ufficio s'accresce sempre più; gli è che il loro reddito s'assottiglia di continuo, grazie al cresciuto numero dei concorrenti, frutto dell'istruzione diffusa; gli è finalmente che a codesti uomini, sempre più bisognosi, s'offrono tentazioni, ad ogni giorno maggiori, di perpetrare degli storni di fondi, poichè i contadini recano sempre più sollecitamente ed impensatamente i propri risparmi al notaio più prossimo (2).

Ma anche quei delitti, che in apparenza presentano una minor correlazione colle condizioni economiche del criminale, come i reati d'impeto, o quelli contro le persone, o quelli commessi dai ricchi, rivelano ad una attenta disamina un sottostrato economico. Anzitutto la stessa impulsività criminosa è, nella grande maggioranza dei casi, nulla più che un prodotto della mala nutrizione, e per questo, non già per cagioni connesse alla razza ed al clima, è così frequente in Italia, in Spagna, in tutti i paesi più poveri (3). D'altronde fra gli stessi reati contro le persone, taluni sono esclusivo retaggio delle classi più misere, e s'accrescono colla loro povertà (4). Tuttavia si è notato in contrario che parecchi delitti contro le persone son più frequenti nei periodi di basso prezzo de' viveri e generalmente di più diffuso benessere (5); e da questo fatto taluno si è affrettato

---

(1) In Italia i reati contro il commercio variano colle vicende del traffico, del credito e degli affari: s'accrescono quanto più il commercio s'accresce in estensione; scemano quanto più esso cresce in intensità, ossia diviene fiorente (FORNASARI, l. c., passim).

(2) TARDE, *Études de psychologie sociale*, Paris, 1898, 184.

(3) FERRI, *Conferenza a Buenos Aires*, 16 settembre 1910.

(4) Sulla dipendenza dell'infanticidio dalla miseria, si veggia la "Rivista di Sociologia", 1899, 806.

(5) FERRI, *Das Verbrechen in seiner Abhängigkeit von dem jährlichen Temperaturwechseln*, Berlin, 1882. — Il fatto addotto nel testo è contestato da SILIO Y CORTES (*Scuola positiva*, febbraio 1892), il quale dimostra, coi dati delle statistiche spagnuole, che vi ha un parallelismo costante fra i delitti contro le persone e quelli contro le proprietà. — A sua volta il LUX ("Archiv für soziale Gesetzg.", 1892, 277 seg.) constata che in Germania la depressione economica accrebbe non solo i reati contro la proprietà, ma quelli ancora contro il buon

a dedurre che una larga parte della delinquenza è indipendente dalle condizioni economiche del criminale e dalla distribuzione della proprietà. Ma la fallacia di questa illazione appare evidente a chi osservi che l'incremento di benessere sollecita a pazzi scialacqui, o viene sfruttato a riprovevoli intenti, allora soltanto ch'è di sua natura precario. Se infatti l'operaio si giova d'ogni elevazione della mercede per meno leciti, o più temibili scopi, se, come scrisse Toynbee, incremento di mercedi è sinonimo di incremento di delitti, ciò accade soltanto perchè l'aumento di salario scende agli operai quale frutto di una munificenza superiore ed ha un carattere fatalmente fuggitivo, che rende irrazionale qualsiasi impiego più saggio. Ma ben diverso sarebbe il risultato di un miglioramento cospicuo e permanente nelle condizioni delle classi più numerose; poichè questo avrebbe ad inevitabile effetto una maggior moralità generale ed una più valida resistenza agli appetiti delittuosi. — E per quanto concerne i reati commessi dalla classe ricca, i quali ad ogni modo rappresentano una goccia impercettibile nel torbido mare della criminalità, poichè, ad esempio, in Italia appena il 12% dei delinquenti appartengono a detta classe, si deve avvertire che le condizioni economiche non agiscono soltanto a corrompere il costume mediante l'eccessiva povertà, ma anche mediante l'eccessiva ricchezza e le sue influenze degradatrici; e che perciò la delinquenza del ricco non è poi così indipendente, come può a primo tratto sembrare, dall'ambiente economico, nel quale egli vive.

Che se dall'analisi speciale dei singoli reati noi assurgiamo per un istante alla considerazione sintetica della criminalità generale, la sua dipendenza dalle condizioni economiche della società ci ap-

---

costume, rendendo tutte le classi sociali meno resistenti agli impulsi criminali. — E in verità nella Germania i delitti contro le persone si accrescono bensì nel periodo dal 1882 al 1888, in cui i grani deprezzano, ma crescono anche più nel periodo dal 1888 al 1891, nel quale i grani incariscono (DRILL, *Soll Deutschland seinen ganzen Bedarf selbst producieren?*, Stuttgart, 1895, 52). — Infine il Fornasari trova che in Italia i reati contro le persone sono in ragion diretta e non inversa del prezzo dei viveri, e che gli omicidi variano in ragion diretta del prezzo del grano e scemano, sia col crescere della ricchezza privata, sia soprattutto coll'attenuarsi del dislivello fra l'incremento dei profitti e quello delle mercedi (l. c., 143). — Si veggano anche le considerazioni assai notevoli del TARDE, *La criminalité comparée*, Paris, 1886, 66-72.





pare anche meglio evidente (1). Già la delinquenza di massa, che una facile illusione induce a considerare congenita alla società umana e consueta a tutte le età, è invece fenomeno essenzialmente storico, il quale si produce soltanto sotto l'impero di determinate forme economiche differenziatrici ed antagoniste. Così la delinquenza di massa cercasi indarno negli Stati del Sud dell'Unione americana, finchè la schiavitù vi fornisce all'operaio un vitto copioso e sicuro ed esclude la esistenza di una classe disoccupata; mentre non appena la schiavitù si abolisce, le prigioni del Sud vengono d'improvviso a popolarsi (2). Anche in Egitto la criminalità di massa, ignota sotto il regime indigeno patriarcale, s'affaccia terribile all'indomani della conquista britannica. Del pari in Inghilterra, durante il periodo della servitù, il delitto, come fenomeno sociale e normale, è affatto ignoto, e perfino negli anni di carestia non s'hanno a deplorare rapine campestri (3); ma non appena il servaggio scompare, la criminalità endemica fa la sua tetra comparsa nella Gran Bretagna (4). In Italia del pari la creazione di una classe disoccupata, coeva alla formazione dell'odierno sistema economico, è cagione precipua della criminalità sistematica, d'allora in poi tanto scellerata e trionfante (5). Ma la criminalità così sorta presenta poi una intensità maggiore o minore, secondo che la differenziazione sociale è più o meno considerevole (6). Così nella Gran Bretagna il numero dei

(1) RINIERI DE ROCCHI (*Scuola positiva*, 1894, 124 seg.) osserva contro di me, che il fatto che la criminalità si ritrovi anche fra gli animali, basta a dimostrare com'essa non sia esclusivamente il prodotto di cagioni economiche. Ma, al contrario. La criminalità degli animali è una forma ed un risultato della lotta per l'esistenza, ossia ha essa medesima una base essenzialmente economica, al pari della criminalità umana; poichè l'animale, il quale ne ammazza un altro che gli contende i viveri necessari, non agisce molto diversamente dall'operaio, il quale ammazza il capitalista che l'ha licenziato.

(2) WRIGHT, *The relation of economic conditions to the causes of crime*, negli "Annals of american Academy", 1893, 96 seg.

(3) ROGERS, *Six centuries*, 51.

(4) WRIGHT, *Ibid.*

(5) Vedi p. es. NITTI, *Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico*.

(6) DEL MAR (*History of the precious metals*, Londra, 1880, 342) fornisce dati eloquenti sull'influenza della scoperta delle miniere aurifere ad accrescere la criminalità (nonchè il suicidio). E LEVASSEUR (*La population française*, Paris.

furti, delle grassazioni e degli omicidi s'accresce a dismisura, parallelamente alla conversione dei campi in pascoli, che inferisce nei secoli XVI al XVIII ed alla conseguente creazione di una classe proletaria (1). Ed anche dappoi la criminalità britannica muta ritmicamente col variare della condizione economica degli operai, del saggio dello sconto, degli indici multiformi della costituzione economica generale. Ad esempio, se dal 1821 al '41 la ragione d'incremento della criminalità, in Inghilterra, supera del doppio quella della popolazione, ciò è dovuto esclusivamente alla crescente disoccupazione, alle condizioni economiche deteriorate, alla atmosfera viziata, in seno alla quale il popolo vive (2). Che oggi la disoccupazione sia un fattore acuto della criminalità è dimostrato dal fatto, che nel Massachusetts, ad esempio, nel 1892, di 4340 forzati, 2991, o il 68 % del totale, sono dei disoccupati (3). Ovunque la criminalità, in ispecie la piccola criminalità, s'accresce a paro col l'aumento del vagabondaggio (4). D'altronde, col peggiorare nelle condizioni economiche delle classi più numerose, coll'accrescersi nel numero dei disoccupati e nella precarietà dell'impiego, si ingrossa spaventosamente la cifra della criminalità giovanile (5). Il qual fatto si attribuisce da qualche scrittore (6) all'influsso ma-

1891, II, 46, 129) dimostra che l'aumento costante della recidiva (e del suicidio) è un prodotto di cagioni economiche. — Vedi anche TARDE, *La criminalité et les phénomènes économiques*, "Archives pour l'anthropologie criminelle", 1901, 565 e segg. — BOSCO, *La delinquenza in vari Stati d'Europa*, Roma, 1903, 25, ecc. — CAMBONI, *La delinquenza della Sardegna*, Sassari, 1907.

(1) PIKE, *History of Crime*, Londra, 1873-76, II, 31; e l'*Utopia* di TOMMASO MORO (Lib. I).

(2) WALPOLE, *History of England*, Londra, 1890, IV, 406. — Lo straordinario incremento della criminalità, che si avverte nella Repubblica Argentina dal 1888 al 1898, è attribuito dagli statistici di quel paese alla crisi finanziaria, che v'inferisce (LANCELLOTTI, *El factor economico en la produccion del delito* in "Criminalogia moderna", Buenos Ayres, febbraio 1900).

(3) WRIGHT, l. c.

(4) FLORIAN e CAVAGLIERI, *I vagabondi*, Torino, 1899, II, 188.

(5) Vedi p. es. ALBANEL (*Études sur les causes de progression de la criminalité des enfants*, nel "Journal de la Société de Statistique", 1899, 94 seg.), il quale trova che sopra 60 fanciulli delinquenti, comparsi innanzi al Tribunale della Senna nei mesi di agosto, settembre, ottobre 1897, 12 erano figli di genitori disoccupati e 35 di genitori che lavoravano fuori di casa.

(6) TARDE, *Études*, 195 seg.





ligno della morale darwiniana oggidì prevalente; senza avvertire che codesta morale è essa medesima il prodotto dell'odierno squilibrio economico e sociale, nè perciò può fornire spiegazione adeguata e definitiva del fatto di cui è parola. Infine una riprova ulteriore del substrato economico del delitto s'ha nel fatto che la donna, la quale trovasi meno direttamente e continuamente a contatto cogli ingranaggi dell'economia, presenta una criminalità di tanto (in Italia di  $\frac{3}{4}$ ) inferiore a quella dell'uomo (1); mentre la sua criminalità di repente s'eleva là dove (come nel Mezzogiorno d'Italia) la forte emigrazione dei maschi costringe ad adibire la donna alla produzione (2). Onde non sarebbe strano se il trionfo del femminismo, ed il correlativo diffondersi dell'attività produttrice della donna, avesse ad accrescere in prosieguo la criminalità femminile.

Però la più ovvia considerazione dimostra che le cagioni economiche non sono per sè sole sufficienti a produrre il fenomeno della criminalità. — Basta infatti avvertire che, mentre il disagio economico affligge la parte massima della popolazione, solo una esigua frazione di questa trascende all'atto criminoso — basta questa semplice considerazione a provare che le cause sociali sono insufficienti a generare il delitto, o che a produrlo è necessaria la presenza di altri fattori, non più attinenti all'ordinamento della società, ma alla persona stessa del delinquente. Ed ecco l'antropologia criminale, la quale afferma che i delinquenti, o una frazione di essi assai ragguardevole, i delinquenti nati, trovansi sospinti al delitto dalla fatalità della loro conformazione fisica e che è questa perciò per gran parte la responsabile, la vera fattrice della criminalità (3). Ma la conclusione, in questa cruda sua forma, non è punto accettabile. Imperocchè anzitutto, gli stessi individui dotati di caratteri antropologici anormali divengono criminali sol-

---

(1) Cfr. "Statistica della criminalità", Roma, 1909, XXXVIII, e BONGER, *La criminalité et les conditions économiques*, Amsterdam, 1905.

(2) COLETTI, *Classi sociali e delinquenza in Italia*, Roma, 1910, 74.

(3) Già MAYHEW avvertiva: "Si è notato che le classi pericolose delle nostre città, che sono nomadi e selvaggie, presentano gli stessi caratteri antropologici delle tribù nomadi, come i Cafri, i Fellahs, ecc., e specialmente che i loro crani presentano un grande sviluppo delle mascelle" (*London labour and London poor.*, Lond., 1851, 4).

tanto entro un ambiente economico viziato, laddove le loro tendenze criminose rimangono ineffettive e finiscono per obliterarsi, quando essi siano trasferiti ad un ambiente normale ed equilibrato. Il che è dimostrato in modo inappellabile dal fatto, generalmente avvertito, che i delinquenti europei, deportati in Australia, od alle altre regioni d'oltremare e qui convertiti in liberi coltivatori, divengono d'un tratto onesti ed innocui cittadini di quelle nascenti collettività (1). Che più? Perfino i delinquenti comuni deportati in Siberia vi divengono onesti e scrupolosi per modo, che possono loro affidarsi missioni delicate e maneggi di danaro, senza che mai essi se ne prevalgano. Questi fatti, veramente memorabili ed omai accertati da ineccepibili documenti, dimostrano in modo perentorio che il fattore antropologico è per sè stesso impotente a generare l'atto criminoso, o non perviene a produrlo se non in seno a condizioni economiche squilibrate ed antagoniste.

Ma questo medesimo fattore antropologico, il quale, in seno a condizioni economiche viziate, è determinante immediato della criminalità, di che è a sua volta il prodotto, se non di cagioni essenzialmente economiche? Invero, a chi pur voglia ammettere la esistenza di un tipo criminale, dotato di caratteri fissi, uno studio per poco approfondito dimostra che questi caratteri non son già il prodotto di una necessità naturale ed indeclinabile, ma l'opera di cagioni economiche le quali, durante un lungo periodo, degenerarono il delinquente attuale od i suoi antenati. La lunga povertà, il duro lavoro compiuto dalle donne nel periodo della gravidanza, le abitazioni fetide e malsane, la bestiale promiscuità che vi impera, l'alimentazione insufficiente ed antigienica, l'alcoolismo, corollario fatale dell'ozio nel ricco e nel povero di un lavoro spasmodico e di una

(1) Un quarto dei deportati in Australia ha condotta eccellente, una metà buona, un ottavo irregolare, un ottavo cattiva (LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation*, 5ª ed., II, 369). Lo stesso Lombroso il quale, passando sopra alle relazioni unanimi degli ispettori delle colonie penitenziarie, nega recisamente la correggibilità dei deportati, è costretto a riconoscere che, in Australia, le regioni ove vennero mandati i deportati hanno ora il minor numero di delitti, e finisce per ammettere che il criminale, ed anche il criminale-nato, quando si trasferisca ad altra plaga, può divenire un utile cittadino e rendere preziosi servigi alla patria ed all'umanità (*L'uomo delinquente*, 5ª ed., Torino 1897, III, 468 e segg., 615-6, e "Archivio di Psichiatria", 1902, 342).



retribuzione oscillante e mal certa, infine le influenze dissolventi della ricchezza adagiata ed inerte, tutto ciò cospira a preparare una profonda degradazione; la quale, aggravandosi nel corso delle generazioni, può finalmente manifestarsi per caratteri esteriori, od anomalie antropologiche e deve fatalmente condurre alla criminalità (1). L'antropologia criminale ed in particolare l'illustre suo capo, il Lombroso, non vede che il cranio asimmetrico, o l'orecchio ad ansa, o l'epilessia, ed attribuisce a questi fattori il delitto; ma l'imperfezione del suo procedere appare a primo tratto, poichè essa non si domanda di che siano a lor volta il prodotto il cranio asimmetrico e l'altre singolarità antropologiche, o si limita ad attribuirli apoditticamente ad una reversione atavica, più mitologica della Trimurti indiana. E non vede che codesti fenomeni antropologici sono nulla più che l'ultimo detrito e l'indice esteriore di una lunga elaborazione compiuta dai rapporti economici sopra un materiale umano spietatamente martorizzato (2).

---

(1) LENER, *Il tatuaggio nei criminali, negli anarchici e nei pazzi*, Racconigi, 1904, dimostra benissimo che la sorgente della pazzia e della delinquenza è riposta nel sostrato economico. — Invece NICEFORO, "Divenire Sociale", 1906 nega che la miseria sia la sola causa del delitto, perchè non tutti i poveri, anche degenerati dalla miseria, delinquono; ma una ricerca più attenta proverebbe che il degenerato, che non delinque, è per ciò stesso meno degenerato, sia perchè visse in un ambiente meno misero, sia perchè la miseria ha colpito un minor numero di generazioni a lui anteriori.

(2) Secondo il FERRI (*Sociologia criminale*, 187-8) qui si solleva una questione bizantina. Niuno nega, egli dice, che le condizioni antropologiche del delinquente siano un prodotto dell'assetto economico; come l'assetto economico deriva a sua volta dalle condizioni fisiologiche e telluriche, e queste sono poi il prodotto di qualche altra causa, e così all'infinito; ma per quanto si possa risalire senza limite la catena delle cause generatrici, non è men vero che nella diagnosi dello stato attuale e prossimo del delitto si debba tener conto anzitutto dei fattori personali, organici e psichici. — Parmi però che la constatazione della causalità del fattore antropologico del delitto sia tutt'altro che oziosa, o bizantina, poichè essa sola, col rivelarci da che la criminalità congenita dipenda, ci insegna se e come si possa prevenirne la ricomparsa. Se infatti, secondo pensa Lombroso, il fattore antropologico del delitto è dovuto ad una reversione atavica fatale, non vi ha nulla a fare per eliminarlo; ma se, come io penso, esso è il frutto di condizioni economiche viziate, si può eliminarlo riformando l'assetto dell'economia. Ora è questo un risultato pratico troppo rilevante, perchè possa venir trascurato nello studio positivo

L'esame spregiudicato delle cose ci forza pertanto a concludere che il delitto è il prodotto di due fattori fondamentali — un fattore sociale di carattere essenzialmente economico ed un fattore individuale, che è direttamente antropologico ed indirettamente economico. Affinchè il delitto si produca, è necessaria la presenza di entrambi questi fattori. Quindi se le condizioni economiche fossero bensì squilibrate e differenziate, ma non esistessero (per una ipotesi, che è per sè stessa contraddittoria) individui dotati di caratteri antropologici anormali, il delitto non si produrrebbe; ma il delitto non si produrrebbe nemmeno, se gli individui dotati di caratteri antropologici anormali fossero collocati in seno a condizioni economiche armoniche ed eque. Epperò riman sempre, nonostante le moderne ricerche dell'antropologia, incontestato che il delitto è fenomeno indissolubile da un assetto sociale asimmetrico e che verrebbe a cessare, ove si istituisse una forma economica egualitaria ed equilibrata. Come ben disse Bettina d'Arnim, il delinquente è un delitto dello stato (1).

Ma se il delitto è nulla più che una morbida emanazione dei rapporti economici, la pena non è meno rigorosamente determinata ed influita da questi stessi rapporti. Così, la pena della mutilazione viene abrogata solo per non gravare la società del mantenimento di un invalido; mentre il diffondersi della pena del carcere nei nuovi tempi deve al fatto, che lo stato moderno possiede, a' suoi esordi, molte manifatture e trova conveniente, nella generale scarsità della mano d'opera, di adibirvi i criminali (2). D'altronde: la durezza delle pene irrogate dallo stato al delitto è proporzionale alla intensità della coercizione associatrice del lavoro, o, nel reddito distinto, della coercizione inflitta dal capitale al lavoro. Da ciò la maggior crudezza delle pene e la minor pubblicità dei processi

---

della criminalità. Non dimentichiamo, del resto, che la diagnosi del male non ha vero e pratico valore, se non quale avviamento alla cura, e meglio ancora alla prevenzione del male stesso, e che ogni cura o prevenzione è impossibile, se alla diagnosi non si fa seguire l'eziologia.

(1) " E qui si presenta un gran nodo col teorema fondamentale dell'ordine sociale delle ricchezze... Prima di aver provveduto a questa parte, vano è parlare della giusta e applaudita applicazione delle pene „ (ROMAGNOSI, *Delle pene capitali, Genesi del diritto penale*, Milano, 1836, II, 321).

(2) JASTROW, *Sozialpolitik und Verwaltungswissenschaft*, Berl., 1902, 371.





ne' paesi più giovani; da ciò il fatto che nell'Eritrea è tuttora in uso la tortura (1) e nell'Argentina il processo inquisitorio. Ma la stessa segregazione cellulare, questa tremenda invenzione della penalità moderna, non può sorgere, se non dopo che la divisione forzata del lavoro, protesa all'estremo, e la protrazione esorbitante del lavoro stesso, hanno resa l'opinione pubblica tollerante e quasi benigna ai metodi sociali di inebetimento dell'essere umano. Viceversa, ogni mitigazione delle pene è universalmente preceduta dalla mitigazione del servaggio delle classi più numerose, o dal correlativo elevarsi della loro condizione economica. — Il che è ben naturale; dacchè la migliorata condizione delle masse ed il correlativo affinarsi del loro costume, rendendole più sensibili ai castighi, fa che la sanzione punitiva raggiunga pienamente lo scopo senza incrudelimenti barbarici, mentre d'altro canto rende questi impossibili, sollevando contr'essi l'exasperazione universale.

Nè è qui tutto; chè, soprattutto nella società a reddito distinto, l'ordinamento punitivo assume diverso carattere, a seconda che prevalga nell'assetto economico l'uno o l'altro metodo di lotta fra i redditi, o l'una o l'altra specie di reddito. Così il fatto che nelle più antiche legislazioni il delitto di frode è ritenuto più grave che quello di violenza, devesi a ciò, che la frode precede la violenza nella serie dei metodi di contesa fra i redditi. Così ancora uno stato agricolo punisce maggiormente i delitti contro la proprietà fondiaria, uno stato commerciale i delitti di falsa moneta; la severità contro il furto è indizio della prevalenza quantitativa della ricchezza mobiliare sull'immobiliare, onde, ad es., s'hanno sanzioni fierissime contro il furto nel diritto romano primitivo, mentre tale severità si rallenta nel diritto giustiniano (2); e più generalmente, ciascuno stato colpisce più severamente i delitti che ledono l'interesse della classe in esso prevalente. Ma se nelle diverse età storiche la predilezione del diritto criminale si volge dall'una all'altra specie della proprietà, è sempre costante ed immutabile la sua parzialità verso i proprietari a detrimento dei non proprietari. — Nè su ciò è mestieri d'insistere; dacchè il carattere essenzialmente capitalista

(1) " Corriere Giudiziario ", 1902.

(2) WILMAN, *Die Rezeption des römischen Rechts und die soziale Frage*, Leipzig, 1890, 40.

del diritto penale, la sua costante sollecitudine dei privilegi della proprietà e l'assoluto abbandono, in cui esso lascia le classi povere, vennero già coraggiosamente denunciati da' più rispettabili criminalisti. Così p. es. gli scrittori rammentano con indignazione il fatto, che nella legge salica la pena pel furto di animali è più grave contro il povero di quello che contro il ricco (1) e che generalmente nel passato i ceti più ricchi sono meno puniti (2); alcuni sociologi considerano una enormezza che fra i selvaggi il furto sia punito più severamente che l'omicidio (3); ed un viaggiatore italiano narrava con orrore che fra i Somali il furto ed il brigantaggio sono impuniti, quando commessi su larga scala. Ma se osserviamo quanto avviene accanto a noi, ci è forza di riconoscere che, in fatto di morale giuridica, noi europei non siamo che dei Somali. Già Napoleone esclamava: " Le nazioni moderne non si curano che della proprietà „. Pellegrino Rossi deplorava che in un paese incivilito, quale l'Inghilterra, l'indulgenza verso gli assassini facesse consueto contrasto al rigore verso i ladri; ma un somigliante contrasto rinnovasi presso tutte le nazioni moderne, e l'economia delle pene, vigente nei paesi più progrediti, non è certo, nel suo complesso, men degna di così recisa condanna. Non è infatti gran tempo e Bismarck deplorava che, nelle questioni di danaro, il diritto presenti un rigore assoluto, il quale contrasta alla sua rilassatezza colpevole nelle questioni concernenti la vita, la salute e l'onore. Ed il Codice nostro infligge al furto gravissime pene, infierisce crudamente contro gli scioperi, mentre gran numero di reati speciali alle classi ricche, p. es. la frode, son tollerati con manifesta indulgenza. " Il furto con certe circostanze arretrate, nota a tale proposito Pietro Ellero, deve espiarsi con venti anni di galera; per la truffa bastano al più cinque anni di carcere, uno per la violazione di domicilio, mezzo per l'oltraggio al pudore e in talune circostanze questi delitti sono semplicemente puniti con una ammenda di 500 lire (4).

(1) GLASSON, *Histoire du droit, ecc. de la France*, II, 567. Del pari fra i Marea, una tribù dell'Africa, il ladro, se nobile, è semplicemente tenuto a restituire la cosa rubata, se è un uomo del popolo è condannato a perdere tutto quanto possiede (Post, I. c., II, 89).

(2) WESTERMARCK, *Origin, ecc. of moral ideas*, Lond., 1906, 461 e segg.

(3) DE GREEF, *Introduction à la Sociologie*, Bruxelles, 1886, II, 267.

(4) Questi dati si riferiscono alle pene irrogate dal Codice sardo. Il nuovo





Capisco che i truffatori meritano tutti i riguardi possibili, specialmente quando diventano milionari. Non pertanto la pace domestica e la verecondia, benchè le fossero cose da disperati anche queste, parrebbe che dovessero valere un po' più di cinquecento lire. E com'è dunque avvenuto che il ladruncolo debba scontare una colpa che suppone una grande degradazione, ma non la malvagità dell'animo, molto più duramente del vile, che le più sante gioie umane vilipende? In conclusione, tutto il Codice civile e il Codice penale sono in favore del ricco contro il povero, garantiscono il borghese ed abbandonano il proletario „. “ Gli ordini superiori della società, aveva scritto già Pellegrino Rossi, non veggono nella giustizia criminale che un mezzo dirizzato contro quello, che essi volentieri domandano pecore o zebe, il popolo „ (1). “ L'ufficio delle leggi penali, conchiude uno scrittore de' nostri giorni, non è stato fin qui di difendere la società, ossia tutte le classi che la compongono, ma particolarmente gli interessi di coloro, in favore de' quali è costituito il potere politico — cioè dei proprietari „ (2).

---

Codice italiano riduce la pena pel furto qualificato ad 8 anni di reclusione, ed eleva fino a 30 mesi di reclusione la pena per l'oltraggio al pudore e per la violazione di domicilio. Al tempo stesso però esso toglie il furto campestre alla categoria delle contravvenzioni di polizia, per farne un vero delitto, punibile colla reclusione.

(1) Tolgo queste citazioni all'eccellente libro del COLAJANNI sulla *Sociologia criminale*, Catania, 1889, vol. II, 648, 658-61.

(2) VACCARO, *Genesi e funzione delle leggi penali*, Roma, 1889, 101. — Si obietta dal FERRI (*Sociologia criminale*, 546 seg.) che la difesa di classe si manifesta bensì nelle sanzioni penali contro i delitti politici, ma non però nelle altre, che colpiscono i reati comuni; poichè questi minacciano davvero la sicurezza dell'intera società e perchè di conseguenza la legge, che li colpisce, è presidio, anzichè di una classe o di un ceto, dell'intero corpo sociale. — Ma quelle stesse azioni, che minacciano l'intero organismo sociale e non già una speciale sua classe, si producono pur sempre quale risultato della coazione tecnica associante i produttori, e sono dunque pur sempre l'emanazione di un fattore essenzialmente economico. D'altronde (e ciò vale anche contro il passo citato del Vaccaro) se in una data fase storica la società non può essere che a reddito distinto, il quale a sua volta non può reggersi che dato il predominio politico della classe redditiera, evidentemente le stesse sanzioni giuridiche volte a difesa di questa classe — quali sono quelle contro i reati politici — sono presidio della società tutta quanta, o preordinato strumento della sua evoluzione. Perciò, ovè ben si guardi, la distinzione fra difesa sociale e difesa di classe non ha ragion d'essere; dacchè in ogni caso non vi ha che la difesa

## 7° — Diritto internazionale.

Infine i rapporti economici esercitano la più poderosa influenza a determinare la genesi ed i successivi sviluppi del diritto internazionale. Già, risalendo alle tenebre della preistoria, sarebbe possibile di scernere un primo germe del diritto delle genti, là dove la famiglia materna associa sovra uno stesso territorio parecchi cooperatori, appartenenti a diverse tribù e per ciò disciplinati da altrettanti diversi diritti, che è d'uopo di temperare e conciliare. Ma procedendo ad età più civili e più certe, vediamo le norme internazionali farsi via via più numerose e frequenti sotto l'aculeo del commercio, che aduna sovra uno stesso territorio trafficanti di diverse nazioni ed attizza, colla concorrenza fra loro e coi produttori nazionali, vivi e crescenti dissidi economici e politici. Quanto più del resto le nazioni si veggono costrette ad integrare il proprio fabbisogno di merci a mezzo dell'importazione, tanto più esse debbono accordare ai mercadanti esteri protezione e tutela; la quale, dapprima religiosa (*Zeus xenios*, diritto feciale) diviene bentosto giuridica colla istituzione della ospitalità, dei giudici marittimi, dei *recuperatores* (magistrati speciali applicanti il *jus gentium*) e più tardi col diritto di mercato, col diritto marittimo, col consolato del mare e colle analoghe istituzioni protettrici. Nè meno efficacemente agiscono a plasmare le norme giuridiche internazionali le crescenti traslocazioni dei cittadini oltre le patrie frontiere. Già le trasmissioni barbariche, creando la coesistenza sovra uno stesso territorio d'uomini appartenenti a diversa schiatta, generano il sistema dei diritti personali, o della soggezione delle varie stirpi coabitanti ai loro speciali diritti; mentre nei liberi comuni le frequenti relazioni economiche fra individui di diversi stati impongono di riconoscere entro certi confini l'impero delle leggi straniere, che

---

sociale, resa necessaria dal fattore economico primissimo dell'associazione coattiva di lavoro, e vietante, o le azioni direttamente nocive alla società, o le azioni nocive indirettamente alla società e direttamente alla classe proprietaria. Ma ciò che dee aggiungersi è che questa difesa sociale, diretta o indiretta, si esplica, nelle economie del reddito distinto, con criteri essenzialmente parziali in favore della classe proprietaria, cui privilegia di preminenze illegittime e di vantaggi ingiustificati.





è invece rigidamente escluso dall'ambito delle signorie feudali. Dappoi la fusione delle unità etnicamente diverse in compatte associazioni politiche e la formazione dei grandi stati accentratori (essa medesima frutto di influenze economiche) fa prevalere il principio della territorialità del diritto, attenuato dal riconoscimento eccezionale della validità del diritto straniero per ragioni di cortesia internazionale (*comitas gentium*) — per procedere infine alla norma più razionale e moderna, che fa prevalere il principio personale od il territoriale a seconda dell'indole diversa del rapporto giuridico che si dee disciplinare.

Così dunque il diritto internazionale, sorto nei tempi primissimi quale risultato necessario della *associazione produttiva* internazionale, si amplifica poi e si svolge quale risultato del *commercio internazionale* e dei rapporti di *immigrazione*. Ma esso assume poi uno svolgimento ulteriore per effetto dei rapporti di *distribuzione internazionale della ricchezza*. Quanto più infatti si forma e s'accresce il capitale esuberante, tanto più s'impone agli stati la necessità imprescindibile di protendersi oltre le proprie frontiere, o di muovere alla annessione di territori inoccupati; onde si creano i rapporti di colonizzazione e di imperialismo. Ora il plesso di avviluppati rapporti, che per tal guisa si formano fra i coloni e gli indigeni, richiede imperiosamente la disciplina della legge; e si forma pertanto quel ramo eminente del diritto internazionale, che è il diritto coloniale internazionale, il quale si propone appunto di disciplinare i rapporti fra i bianchi colonizzatori e gli autoctoni (s'intende a maggiore sfruttamento di questi) mercè la creazione di tribunali misti od altri istituti somiglianti. Ma accanto al capitale esuberante, e sovente quale contraccolpo di questo, si forma una popolazione eccessiva, che alimenta ed ingrossa l'emigrazione operaia; e ne deriva una moltitudine di rapporti fra gli operai immigrati ed i nazionali, che impone una serie correlativa di norme giuridiche internazionali. Tali le norme intese a disciplinare la condizione giuridica degli operai stranieri, il loro diritto di riunione, di federazione e di indennizzo in caso di invalidità od infortunio; norme le quali non si aggirano più soltanto nell'orbita delle discussioni teoriche, ma scendono nell'arena dei fatti a mezzo dei trattati e delle convenzioni internazionali.

Ma se per tal riguardo l'assetto economico genera, sviluppa ed affina le istituzioni giuridiche internazionali, esso provoca per altra parte fenomeni che tendono ad annientarle. Infatti i vincoli com-



merciali, le prede private e più che tutto la guerra, la cui dipendenza essenziale dal fattore economico ci apparirà ad evidenza nel corso delle nostre investigazioni — mandano in pezzi il diritto internazionale, o lo riducono a nulla più che una affermazione teorica, che i belligeranti si arbitrano impunemente a conculcare. In altre parole, l'assetto economico, dopo aver creata, per le proprie necessità immanenti, il diritto internazionale, soffoca, quando necessità avverse lo incalzano, la propria creatura e la confina nel regno dell'ombra inafferrabili. Per brev'ora però; poichè i gravissimi danni inflitti dalle guerre ai capitali ed alle persone, e che si fanno tanto maggiori quanto più il capitale s'accresce ed il valore economico dell'uomo si eleva, impongono bentosto la necessità di provvedere a mezzo di norme internazionali a mitigare lo spaventoso disastro. E da ciò prende origine un nuovo ramo del diritto internazionale, non più, come il precedente, normale, integrale, pacifico, ma eccezionale e bellicoso, intessuto cioè di sanzioni miranti a tutelare le proprietà e le persone dei belligeranti e dei neutrali. Perciò si stringono accordi a limitare il diritto di preda, ad assicurare il rispetto dei non belligeranti, ad impedire il contrabbando di guerra, a neutralizzare i grandi fiumi, a proteggere le proprietà private almeno nelle guerre terrestri, a proteggere i feriti e gli invalidi. — Infine, coll'ingrossarsi delle ricchezze accumulate, coll'elevarsi delle mercedi, col perfezionarsi del credito internazionale, le guerre — divenute ad un tempo sempre più disastrose pei progressi della tecnica omicida — costituiscono tale una immane minaccia all'integrità dell'assetto economico, da sollecitare gli uomini di tutta la terra a curarne la definitiva prevenzione. Emerge allora un nuovo e più alto diritto delle genti, inteso non più a limitare i disastri, che dalle guerre possono derivare, ma addirittura ad evitare la guerra stessa surrogandole mezzi diversi ed innocui di risoluzione delle vertenze internazionali. E tale diritto, che dapprima si effettua a mezzo delle leghe fra stati affini, e dappoi coll'intervento morale del pontefice, consegue ne' nuovi tempi una sanzione materiale grazie agli istituti arbitrali; i quali non vivono più solo nelle pagine dei sapienti, ma scendono nella vita concreta e s'armano di positive sanzioni. Questa novissima fase delle istituzioni internazionali incontra al certo tuttora difficoltà gravissime di attuazione e s'infrange talora contro la resistenza degli stati più ricchi ed agguerriti. Ma è prevedibile che la stessa ascensione dell'assetto eco-





nomico, il moltiplicarsi della ricchezza mobiliare, l'affinarsi del credito, l'acuirsi del moto operaio, accrescendo per una parte i disastri che dalle guerre derivano, per altra parte accentuando le ragionevoli riluttanze ad iniziarle, riusciranno a diffondere l'impero delle istituzioni arbitrali, a dar loro carattere di permanenza, a dotarle infine di organismi autonomi e di una certa sanzione. Per tal guisa l'evoluzione economica, dopo aver creato il diritto internazionale, dopo averlo temporaneamente annientato nel primo parossismo delle conflagrazioni bellicose, lo risuscita dalla tomba, lo adduce a nuovi e superiori fastigi e ne fa alfine non più esclusivamente il moderatore dei cittadini di diverse patrie coabitanti o comproducenti, non più solo il mitigatore delle asperità pugnaci, ma il grande pacificatore umano, che disperde le battaglie sanguigne e disciplina la serenità del consorzio civile (1).

---

Così nelle più svariate sue forme, il diritto non è che l'emanazione necessaria dei rapporti economici (2). Ma accanto al diritto positivo, che è emanazione e fedele riflesso dei rapporti economici vigenti, o al di sopra di quello, si forma però, o può formarsi, un diritto ideale, o naturale, il quale riflette la prescienza, sia del diritto emanante dall'economia limite definitivamente equilibrata (e tale è in Grozio, Vico, Rousseau, Fichte) sia, nella più temperata sua forma, del diritto emanante dall'assetto economico ulteriore, in cui il presente dovrà fatalmente trasformarsi e la critica delle divergenze essenziali intercedenti fra il presente assetto giuridico e quello che dovrà surrogarlo. Ora tale contrasto fra il diritto tendenziale ed il diritto vigente si manifesta naturalmente più acuto nei periodi critici della evoluzione sociale; ed è perciò pienamente spiegabile se esso si manifesta singolarmente acuto a' dì nostri. Già infatti s'inizia oggi e sempre

---

(1) A. CAVAGLIERI, *Il fattore economico nella storia del diritto internazionale*, Padova, 1904; A. LORIA, *Des influences des rapports économiques sur l'organisation juridique internationale*, Christiania.

(2) "Nè certo alcun sociologo vorrà negare che il nocciolo del fenomeno giuridico è economico". BRUGI, *Rivista di Sociologia*, 1906, 38. Qualche cenno anche in DE MADAY, *Essai d'une explication sociologique de l'idée du droit*, Paris, 1911.



meglio s'ingrossa la corrente ostile all'eccessivo individualismo del diritto; mentre ogni dì meglio si afferma il concetto, ch'esso debba modificarsi mercè l'infusione di un elemento sociale e che il diritto di proprietà debba venir progressivamente circoscritto dalla legge ed il *jus abutendi* eliminato per sempre. Ora siffatta tendenza, la quale nel diritto moderno manifestasi così accentuata, di che è il prodotto? Essa non è che il risultato del lento processo di disintegrazione sociale, che rende sempre più intollerabile la forma economica dominante e di conseguenza il diritto, che ne è l'emanazione; essa è l'inconscio prodotto della critica delle cose, che decompone intimamente la forma economica viziata ed impone di surrogarle una forma superiore. Da questa ibrida condizione dell'economia erompe la critica del diritto, ma una critica il cui carattere antagonista e contraddittorio appare a primo tratto; poichè essa tenta introdurre nel diritto, produzione essenzialmente individualista, l'elemento sociale, eterogeneo a quello ed inconciliabile con esso. Una critica analoga e del pari contraddittoria ebbe già a manifestarsi al declivio dell'economia romana, quando la dissoluzione fatale dei rapporti economici provocò una reazione contro l'esclusivismo del diritto quiritario, ed il pensiero di temperarne i rigori con provvedimenti più miti. In ogni caso, è sempre la stessa causa, che produce i medesimi effetti; e sempre alla relativa perfezione del diritto ne' periodi organici, prodotta dall'equilibrio relativo de' rapporti economici, contrasta l'imperfezione e l'ibridismo del diritto ne' periodi critici della società, ne' quali il cozzo degli elementi lottanti fra loro nel sottostrato economico genera per contraccolpo un conflitto degli elementi e delle tendenze nei campi sovrastanti della legislazione. Nulla, dopo ciò, di sorprendente se la crisi sociale iniziatesi determina nel diritto una crisi corrispondente, la quale già si annunzia e prepara in non lontano avvenire i fenomeni più interessanti e degni di nota. Questa crisi giuridica non dileguerà, se non il giorno in cui sarà istituita una forma sociale adeguata; poichè soltanto sulla base di questa potrà stabilirsi un diritto egualitario, il quale non sarà più la giustificazione e l'appoggio del privilegio, ma la consacrazione del lavoro.

---





#### CAPITOLO IV.

### Diritto ed Economia.

La derivazione del diritto dall'insieme de' rapporti economici, la quale risulta in guisa evidente dalle precedenti considerazioni, non toglie punto — e s'intende — che l'assetto giuridico, una volta costituito, proceda per virtù propria ed abbia un autonomo svolgimento. Al contrario. È soltanto perchè v'ha uno sviluppo autonomo del diritto, è solo per ciò che una scienza del diritto è possibile e necessaria; laddove questa non avrebbe più ragion d'essere e verrebbe assorbita nell'economia politica, se le singole e speciali manifestazioni del diritto non fossero che una semplice prosecuzione del fatto economico originante. Nessun dubbio, del pari, che il diritto, nel corso del suo ascendente sviluppo, divenga un poderoso fattore dell'intera costituzione sociale ed operi pertanto efficacemente a modificare gli stessi rapporti economici, dai quali ebbe nascita. La teoria economica della società non conduce dunque affatto — come tanti stoltamente sentenziano — a negare e nemmeno ad attenuare le incontestabili e possenti reazioni del fattore giuridico sul fattore economico; ma nel riconoscere e constatare ampiamente questo importante ed innegabile fatto, essa intende però che non venga mai obliato che il fattore giuridico non è spontaneo, ma è a sua volta il necessario prodotto di fattori economici anteriori. Indubbio, ad es., che tutto l'odierno movimento operaio sarebbe impossibile, se non fosse stata in precedenza riconosciuta e sancita la libertà giuridica di tutti gli uomini; e che perciò, nel caso concreto di che si tratta, il fenomeno economico è preceduto e determinato dal fattore giuridico. — Ma



se la libertà giuridica venne riconosciuta ed universalmente proclamata, ciò deve essere unicamente alla cessazione della terra libera, la quale rese possibile l'abolizione della servitù e d'ogni vincolo alla libertà personale del produttore. Dunque il fatto giuridico, determinante immediato del fatto economico, è stato a sua volta il prodotto di un fatto economico anteriore. Ora ciò che è detto di questo caso singolo vale di ogni fatto giuridico, il quale influenzi e modifichi i rapporti economici; epperò ciascuno, che scruti a fondo la concatenazione dei diversi rapporti sociali, non tarda, in ogni caso, a convincersi che l'influenza del fatto giuridico a modificare il fatto economico non è per ultimo altra cosa, che una influenza del fatto economico a modificare sè stesso.

Una considerazione così ovvia ed evidente è disgraziatamente obliata dai molti scrittori, in ispecie giuristi, i quali, dalle incontestabili influenze delle istituzioni giuridiche sui rapporti sociali in genere e sugli economici in ispecie, deducono essere il diritto il modellatore dell'assetto economico, od esser questo una creatura del diritto. Invero tale dottrina, difesa in altri tempi e con grande fervore dal Wagner (1), pareva dappoi eclissata innanzi ai trionfi dell'indagine positiva ed alla prevalenza ogni di più accertata della teoria economica della società. Ma l'enorme regresso, che ha subito negli ultimi tempi l'indagine positiva nel campo delle scienze morali, e che è esso medesimo un contraccolpo necessario del grave e crescente squilibrio sociale, non poteva a meno di sinistramente reagire anche sullo speciale argomento di che ora si tratta, provocandovi la risurrezione delle antiche e già oblite dottrine. Nè perciò è meraviglia se vedesi oggidì riapparire, adorna di tutti gli orpelli dell'erudizione, la teoria giuridica della costituzione economica; la quale, già rapidamente accennata da

---

(1) WAGNER, *Allgemeine oder theoretische Volkswirtschaftslehre. Grundlegung*, Leipzig, 1876, 60, 175, 398, ecc. (già combattuto nella nostra *Rendita fondiaria*, 1880, pag. 687 e segg.). Nè le opinioni dell'A. sono sostanzialmente modificate nella più recente edizione di quest'opera. Vedi *Grundlegung der politischen Oekonomie*, Leipzig, 1893, I, II, 743, 770-71, 791; II, 24 e passim. — E si veggia anche ARDIGÒ, *Sociologia*, nelle *Opere*, vol. IV. Una posizione eclettica tiene il CARLE, *La vita del diritto nei suoi rapporti colla vita sociale*, 2ª ed., Torino, 1890.



parecchi giuristi, quali il Rinaldi, il Benoides, ecc., riceve oggi affermazione solenne nell'opera ben nota dello Stammler (1).

Questo scrittore, il quale più spesso che per argomentazioni e dimostrazioni positive procede per enunciazioni e per apoftegmi, incomincia dall'affermare che i rapporti economici non si producono, e nemmeno possono concepirsi, se non in una determinata atmosfera giuridica, o sotto la guardatura di un determinato diritto. Ora noi cominciamo a nostra volta dal fare le più ampie riserve circa questa osservazione, la quale non è proprio incondizionatamente vera, nè certo è tale nelle condizioni primitive e più semplici dell'esistenza economica. Suppongasì infatti, come nella leggenda di Lamennais, che sopra una vergine plaga un uomo ne sorprenda un altro nel sonno, lo avvinca di ceppi e gli dica: se vuoi ch'io ti dia a mangiare, devi compiere questo lavoro, ch'io ti assegno. Evidentemente s'hanno qui già tutte le premesse necessarie alla formazione delle principali categorie economiche, quali la produzione, la distribuzione, la retribuzione del lavoro, il reddito, ecc.; eppure il diritto non ha per anco interloquuto, nè può qui parlarsi di un assetto giuridico purchessia (2). Ora ba-

---

(1) RINALDI, *Terre pubbliche e questione sociale*, Roma, 1896, 287-9; JOSÉ BENOIDES, *O direito privado social*, Lisbona, 1896; STAMMLER, *Wirtschaft und Recht*, Leipzig, 1896 (2ª ed., 1906).

(2) A tale proposito debbo una risposta al Benoides, il quale osserva che la soppressione della terra libera, in cui io ripongo la base della proprietà capitalista, non è che il risultato dell'intervento dell'autorità sociale; che dunque la cagione della diseguaglianza economica è tutta nell'autorità sociale, la quale ha organizzato il sistema giuridico vigente; e che pertanto il fenomeno primo e prevalente non è economico, ma giuridico (l. c., 26 seg.). Ma l'errore di questo ragionamento è tutto nella prima premessa, ossia nel credere che la soppressione della terra libera sia il prodotto di un intervento dell'autorità collettiva, o non possa compiersi senza di questo. E in verità, acciò si consumi la soppressione della terra libera, basta semplicemente il fatto materiale, che una parte della popolazione si impadronisca dell'altra, o del territorio, — fatto materiale, che può perfettamente compirsi senz'uopo di alcun intervento dell'autorità sociale. Codesto intervento non si richiede e non s'avvera se non dappoi, affine di sanzionare, garantire, perpetuare la soppressione della terra libera, già perpetrata e consumata. È dunque sempre il diritto che succede all'economia, che si adatta ad essa e la seconda, e non già, come crede il nostro censore, l'opposto.

Ma, ribatte il FIANINGO ("Idea liberale", 6 agosto 1893), il diritto preesiste

sterebbe la semplice possibilità di una formazione di rapporti economici nell'assenza del diritto, per ismentire, almeno nella sua generale espressione, la tesi che discutiamo.

Comunque, riconosciamo di buon grado che, rispetto ad un paese uscito dall'infanzia economica, la tesi dello Stammler è inoppugnabile, quanto che i rapporti economici non possono, in tali condizioni, prodursi, se non in correlazione al determinato assetto giuridico, in seno al quale hanno svolgimento. Ma se ciò è vero dei rapporti economici, la tesi analoga e inversa può affermarsi dei rapporti giuridici, le cui manifestazioni concrete si producono e svolgono in connessione alle condizioni generali dell'assetto economico. Se non che lo Stammler lo nega. No, egli dice, il diritto è affatto indipendente dall'economia sociale reale e può essere pensato, facendo totale astrazione dalla materia economica, che dee regolare. Le disposizioni sulla proprietà privata, la tutela del possesso, la determinazione della condizione giuridica dell'erede, non hanno d'uopo, ad esistere, di riferirsi ad alcun caso concreto. La

alla economia per una ragione semplicissima; perchè, come può esistere *produzione* ove su questa non si acquisti un *diritto*? Strana osservazione davvero! Che la produzione abbia d'uopo, a compirsi, d'intelligenza, d'istrumenti e di braccia, è ovvio a primo tratto; ma che poi le occorra anche l'altro ingrediente immateriale del diritto, è ben lungi dall'essere evidente; anzi è evidente il contrario. E in verità, è soltanto dopo che la produzione si è compiuta, è soltanto allora, e non prima, che il produttore afferma il proprio diritto sui risultati della produzione. D'altra parte, in una società ad associazione di lavoro coattiva, specie poi se capitalista, non basta la nuda affermazione del diritto, ma è d'uopo inoltre che essa sia suffragata dall'opera di un certo numero di individui, impiegati a formulare le sanzioni giuridiche, ad interpretarle, a farle valere contro i ricalcitranti. Ora tutte queste persone, la cui presenza è necessaria alla esplicazione del diritto, vengono alimentate dalla classe capitalista col prodotto che essa si è preventivamente appropriato; e perciò il diritto non può, oltre che affermarsi, esplicarsi, se non susseguentemente, alla produzione.

Queste considerazioni rispondono per sè stesse al SOREL (*Humanité nouvelle*, 1899, 661), il quale osserva che, distinguendo le grandi forme sociali in schiavitù, servitù, salariato, io le classifico di fatto secondo la condizione giuridica dei lavoratori, e ricado per tal modo, senza volerlo, nel formalismo giuridico da me condannato. Ed il Sorel ha torto, perchè schiavitù, servitù e salariato, rappresentando i rapporti successivi di distribuzione del prodotto fra la proprietà ed il lavoro, sono anzitutto rapporti essenzialmente economici, dai quali solo susseguentemente promanano i rapporti giuridici corrispondenti.



questione, se l'editto edilizio si riferisse soltanto alla compra di specie, od ai contratti di vendita in generale, ha ragion d'essere, anche se di fatto non si compie alcuna vendita di tal natura, ecc. — Ma qui evidentemente si pongono a fascio due ordini affatto diversi ed eterogenei di cose: i fenomeni e la teoria dei fenomeni, la quale può essere pensata in ogni tempo ed anche assurgere a formule universali, per quanto si riferisca a fenomeni di loro natura storici e contingenti. Di certo, tutte le istituzioni giuridiche concrete e quelle stesse disposizioni sul possesso, sulla proprietà, sull'eredità, ecc., a cui lo Stammler accenna, son di loro natura storiche, o si producono soltanto in seno a determinate condizioni dell'assetto sociale. Ma ciò non esclude affatto ch'esse possano perfettamente studiarsi in ogni tempo ed in ogni luogo ed anche là dove non esistono effettivamente. Nè ciò è vero del diritto soltanto, bensì di tutte le scienze, e della stessa scienza economica. Imperocchè, ad es., le leggi del valore di monopolio possono astrattamente indagarsi anche in un paese, ove imperi la concorrenza illimitata; le leggi della rendita fondiaria possono studiarsi anche là dove per avventura la rendita manchi, perchè le terre sian dotate di eguale fertilità, ecc., ecc. E se il giurista può fare astrazione dalle configurazioni storiche delle singole istituzioni per assurgere ad una dottrina generale, che ne riassuma la legge immutabile, altrettanto può dirsi dell'economista. Senza dubbio una teoria generale dei rapporti economici, che non emerga dalla analisi positiva delle loro manifestazioni storiche concrete, ma discenda dalla pura contemplazione di entelechie trascendenti, corre grave pericolo di ridursi ad una mera astrattezza, o ad un fantastico trastullo; ma forse che può avvenire altrimenti di un diritto sovrasensibile, divolto da ogni manifestazione concreta dei rapporti giuridici, o da ogni considerazione della realtà? Privo del vital nutrimento dei fatti, esso spazia nelle sfere superne come un nulla pallido, e la sua luce, al par di quella degli astri, è fuggevole e fioca, perchè scende troppo dall'alto.

Sempre dunque siamo costretti a riconoscere che se, come lo Stammler afferma, i rapporti economici possono prodursi soltanto in seno a determinati rapporti giuridici, altrettanto è vero che i rapporti giuridici possono unicamente prodursi in seno a dati rapporti economici, e che per tale riguardo è impossibile discernere una superiorità qualsiasi dell'una specie di fatti sull'altra. Del

resto, pur astraendo da ciò, è per sè evidente che la tesi dello Stammler non può mai autorizzare la conclusione, che i rapporti giuridici precedano gli economici, o ne siano cagione; poichè da quella tesi noi potremmo con pari fondamento dedurre che i rapporti economici precedono e plasmano i rapporti giuridici, in seno ai quali hanno svolgimento, mentre altri potrebbe, con pari verosimiglianza, arguire, che gli uni e gli altri rapporti sono effetto di un terzo ordine di fatti più semplice ed anteriore. O più generalmente: la coesistenza indissolubile di due serie di rapporti non può mai, per sè medesima, attestare, o negare la esistenza di una relazione di causalità fra l'una e l'altra.

Invero lo Stammler ha cura di esplicitamente affermare che il rapporto intercedente fra il diritto e l'economia non è di causa ad effetto, ma di forma a sostanza. Il che è perfettamente vero (1). Ma se il diritto è la forma e l'economia la sostanza, come può lo Stammler pretendere che il primo preceda la seconda? Se fra la forma e la sostanza vi ha un elemento anteriore all'altro, esso non può essere che la sostanza; poichè una sostanza informe si può concepire, ma una forma, che non si concreti nella materia, non esiste, nè pur si può immaginare. Quand'anche voglia ammettersi la geniale, per quanto metafisica, concezione dello Schiaparelli (riproduzione a sua volta del concetto platonico) che la natura, nelle sue stesse creazioni organiche, proceda per tipi distinti, determinati *a priori* da leggi fisiche necessarie (2), è pur sempre vero che codeste forme preordinate non vengono percepite e conosciute, se non quando il processo della evoluzione le ha tratte dal nulla, in cui giaceano sopolte, le ha incarnate e concretate. Il che vuol dire che la forma non si manifesta o si apprende, se non dopochè si è fusa nella sostanza; che in altre parole, nel mondo dei fatti come nel mondo del pensiero, la sostanza precede la forma. Nè soltanto la materia precede la forma, ma la crea, poichè dà a sè medesima quella forma, che più le conviene e le giova. Ciò è vero nel campo universale della lotta per la vita, in cui la materia organizzata, l'individuo, finisce per

---

(1) Malgrado le obiezioni di M. WEBER, "Arch. fur Sozialwiss. ", 1907, 142 e segg.

(2) SCHIAPARELLI, *Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure*, Milano, 1898, 332 e *passim*.



assumere quella forma, che gli assicura la vittoria sugli ostacoli ambienti e sui rivali; e ciò è vero del pari del fenomeno speciale, a cui si riferisce il nostro presente discorso, poichè la materia economica dà in ogni caso a sè stessa quella forma giuridica, la quale riesce ad assicurarne la persistenza ed a promoverne più efficacemente la vita e l'ascendente sviluppo. Il che vuol dire che le istituzioni giuridiche sono la figliazione necessaria ed il naturale prodotto dei rapporti economici, anzichè precederli e determinarli.

Ma la absurdità della pretesa derivazione della economia dal diritto ci appare con ben maggiore evidenza, se, lasciando queste considerazioni generali, scendiamo ad osservare il nesso, che realmente si stabilisce, fra i singoli rapporti economici e le sanzioni giuridiche. A tale riguardo s'ha a distinguere tre grandi classi di rapporti economici. Anzitutto v'ha una serie numerosissima di rapporti, che si produce all'infuori d'ogni regolamento giuridico, o d'ogni intervento di legge. Nessuna legge, invero, ha presieduto alla formazione ed ai progressivi sviluppi del credito; nessuna legge si richiese alla formazione del salario, all'introduzione e alla diffusione delle macchine, alla costituzione della grande industria, all'impiego delle donne e de' fanciulli nelle fabbriche, alla protrazione della giornata di lavoro, all'organizzazione dei traffici internazionali. Nessuna legge positiva disciplina le oscillazioni della mercede, l'eccesso di popolazione, la sopravvalutazione della terra, la lotta fra i redditi, ecc. Rispetto a questa vastissima serie di fenomeni, la quale riempie la quasi totalità del territorio economico, l'indipendenza della economia dal diritto è così evidente, che non ha d'uopo di commentario. V'ha inoltre una seconda serie di rapporti economici, che la legge si limita a riconoscere e tutelare; e rispetto a questi è evidente che la disposizione giuridica succede al rapporto economico, che la occasiona e le porge il substrato, nè per ciò stesso può esserne causa. Ma vi ha infine una terza serie di rapporti economici, i quali sono effettivamente disciplinati e limitati dalle sanzioni giuridiche; e rispetto ad essi è indubbiamente plausibile, a primo tratto, la tesi affermantе la dipendenza dei rapporti economici dalle sanzioni del diritto. Ora di quei fatti si impadroniscono con giubilo i campioni della dottrina avversaria, i quali esclamano trionfalmente: Vedete; " i fatti economici porgono indubbiamente l'occasione agli istituti giuridici indirizzati a frenarli,



la materia su cui essi debbono esplicarsi, il problema ch'essi debbono risolvere; ma il problema, così posto, vien risolto però nel modo migliore indicato dall'idea del diritto, a vantaggio morale ed economico della generalità dei cittadini » (1).

Se non che appunto in quest'ultimo asserto sta appiattato l'errore. Imperocchè il fatto economico, anche nei casi di cui ora si tratta, non si limita a porre il problema, che il diritto dovrà poi risolvere, ma prefissa ad un tempo l'indirizzo ed il modo della sua soluzione; la quale, lunge dall'ispirarsi ad un archetipo immutabile di giustizia assoluta, è sempre rigorosamente preordinata dall'interesse della classe sociale, cui i rapporti economici accordano la prevalenza (2). Se, ad es., nell'antica Roma il diritto privilegia i creditori, nell'Europa medievale i feudatari, nell'Inghilterra, fino alla metà del secolo scorso, i proprietari di terre, ciò avviene soltanto perchè in codeste epoche e in codesti paesi son quelle le classi economicamente prevalenti. E quando il diritto subisce una mitigazione ed il privilegio uno strappo, ciò si deve non già al progressivo trionfo della soprasensibile ed inafferrabile idea del diritto, ma bensì al fatto che lo sviluppo economico immanente genera l'ascensione ed il progressivo incremento di classi, antagoniste a quella fin qui dominante. Così il prevalere dell'equità giuridica nella Roma pagana si accompagna, e ne è il prodotto, al sorgere e vigoreggiare di una classe trafficante, che si contrappone vittoriosamente all'antica e fin allora prevalente classe terriera. Le leggi fondiarie di svincolo non sono che il prodotto della forza crescente delle classi borghesi, la quale rende intollerabile la prepotenza della nobiltà territoriale. Le leggi odierne sugli affitti dei fondi rustici son dovute alla crescente ricchezza, od alla compatta federazione dei fittaioli, insofferenti delle esorbitanze della rendita fondiaria. — Le leggi a difesa del lavoro, quando non siano il prodotto del dissidio storico fra la rendita ed

---

(1) RINALDI, l. c., 287-9, 423. Cfr. anche BARTH, l. c., 342.

(2) Ben lo comprese l'antico Carneade, quando affermò che non v'ha un diritto immutabile, ma che esso cangia nei diversi tempi, entro il medesimo stato, poichè gli uomini si pongono e mutano il diritto alla stregua del loro vantaggio. Vedi RITTER, *Histoire de la philosophie ancienne*, Paris, 1836, III, 566 seg. e il passo del Dicey, già citato a pag. 169.





il profitto, son frutto della compattezza ed organizzazione crescente delle classi lavoratrici, che permette loro di strappare al capitale concessioni sempre più significanti. Insomma, in tutti quei casi, nei quali il diritto interviene con apparente indipendenza a disciplinare i rapporti economici, una indagine per poco attenta non tarda ad avvertire che tale intervento, e l'indirizzo cui esso obbedisce, è preordinato e rigorosamente determinato dall'insieme dei rapporti economici sottostanti; i quali perciò, anche in questo ordine di fatti, e contro ogni opposta apparenza, si rivelano sempre come il fenomeno primordiale e generatore.

Ma dopo aver così faticosamente subordinata alla forma la sostanza, al diritto l'economia, dopo aver sistematicamente magnificata la preminenza della scienza giuridica sulla economica, rimpicciolendo un elevato problema di eziologia sociale fino alle dimensioni minuscole di una questione di precedenza gerarchica fra due cattedre — lo Stammler si trova di fronte un ultimo e ben più grave quesito: a che a sua volta rannodasi questo diritto onnipossente, da lui posto a fondamento e regolatore supremo della storia e della società umana? Perchè evidentemente il diritto non è qualche cosa di increato, o di primitivo, ma dev'essere a sua volta il prodotto di qualche elemento anteriore, il quale pertanto, secondo la teoria che esaminiamo, sarà il fattore essenziale e primissimo della costituzione sociale. Dunque, domanderà affannosamente il lettore, dopo aver posto il diritto a base dell'economia, che pone lo Stammler a base del diritto? Null'altro, rispondiamo, che la volontà sregolata dell'uomo. È affatto erroneo, egli afferma, di credere che il diritto debba essere determinato da una causa qualsiasi; poichè la legge di causalità, questo metodo formale, inteso a raccogliere ad unità i fenomeni già accaduti, non ha, nè può avere alcun impero sulle azioni, che si produrranno, nè generalmente sui fatti della volontà umana. E in realtà, nell'atto stesso in cui ci si propone un risultato siccome un fatto che si vuol produrre, si ammette già ch'esso potrebbe anche mancare; ossia il suo carattere distintivo è appunto, ch'esso non può venir concepito siccome causalmente necessario. — Se dunque i fenomeni naturali possono rannodarsi al principio generale di causa, i fenomeni umani debbono rannodarsi ad un principio più elevato e razionale, il principio di scopo. Ora ciò che si dice dei fenomeni umani in generale vale in grado eminente di quella eccelsa fra le



istituzioni umane, che è il diritto; il quale, anzichè essere il prodotto di una causalità immanente e meccanica, è esclusivamente subordinato agli scopi, che la volontà umana liberamente a sè stessa prefigge (1).

Per verità l'autore s'affretta a soggiungere che la volontà, di cui egli ragiona, non deve interpretarsi come un cieco arbitrio, nè come un volere esclusivamente ispirato al criterio individuale ed egoista della felicità del soggetto. Non l'irragionevole arbitrio, nè l'egoismo soggettivo, egli dice, ma una volontà razionale e parzialmente circoscritta dall'ambiente sociale, la quale si affisa verso l'alto ideale di una comunità d'uomini liberamente volenti, e tendè, senza mai pienamente raggiungerla, alla massima sua esplicazione; ecco il fondamento e propulsore supremo dell'assetto giuridico e del suo progressivo svolgimento (2). Se non che tutte codeste restrizioni, onde lo Stammler circonda il suo concetto fondamentale, sono altrettanto inutili quanto logicamente viziate. Ed invero chi afferma la inazione del principio di causalità nell'orbita dei fenomeni umani non può, senza grave incoerenza, discorrere di una influenza dell'ambiente sull'uomo, o di una regola, o di un freno qualsiasi che venga imposto al volere umano, o di un sentiero ch'esso debba necessariamente percorrere, o di uno scopo, cui esso debba forzatamente mirare; poichè fra quell'ambiente, o quel sentiero e la condotta individuale si intromette, secondo la tesi di cui si tratta, il denso diaframma della volontà umana, indifferente ad ogni pressione esteriore e determinante le azioni individuali a norma dei capricciosi suoi fini. Perciò chi ponga da parte le equivoche reticenze e chiami le cose col loro nome dee riconoscere, che la tesi accampata dallo Stammler riassume nel più puro indeterminismo e che il principio da lui affermato riducesi a questo: che la volontà indeterminata dell'uomo è il fattore supremo delle istituzioni giuridiche e perciò dell'intera vita sociale.

Ora ciò che è davvero incredibile è che, dopo aver posto il diritto a base dei rapporti economici e la volontà arbitraria dell'uomo a base del diritto, dopo aver per tal modo intronizzato

---

(1) STAMMLER, l. c., 369 seg. Un concetto analogo in JHERING, *Zweck im Recht*, I, 23-5.

(2) STAMMLER, l. c., 380, 575, ecc.; JHERING, l. c., I, 265.



l'arbitrio siccome regolatore sociale, e tutte connesse le innumere fila del processo storico al capriccio del legislatore, o del giurista, lo Stammler osi ancora ammettere l'esistenza di regolarità sociali e di un normale e graduale sviluppo degli eventi umani, anzi affermare che il diritto è lo strumento necessario della regolarità universale della convivenza civile (1). Ma come mai, domanderà ciascun intelligente, può discorrersi di una regolarità qualsiasi là d'onde il concetto di causa è bandito? Ma chi non vede che ogni tentativo inteso a discernere una norma, una legge, secondo la quale i fatti sociali abbiano a seguirsi, è, data una tale premessa, fatalmente infruttuoso ed irrazionale, poichè la libera volizione dell'uomo, che di quei fatti sta a base, sfugge per sè stessa all'impero d'ogni legge e d'ogni causalità? Al posto della successione graduale delle forme economiche s'ha, in quella ipotesi, l'alternativa sussultoria ed anarchica dall'una all'altra forma, secondo il capriccio mutevole dell'uomo di stato, o del giurista suo ispiratore. Oggi impera l'economia a salariati; ma ecco che un giurista dallo sguardo linceo intuisce che l'ideale sociale può definitivamente raggiungersi soltanto mercè una forma di collettivismo; ebbene, il legislatore con un tratto di penna instaura il collettivismo. E questo viene a sua volta diversamente atteggiandosi, secondo che al giurista dominante più garba. Se costui intende che il sistema collettivista debba raggiungersi, accordando a ciascun uomo il diritto al prodotto integrale del suo lavoro, o all'esistenza, o alla terra, vuol dire che si accorderà a ciascun uomo l'uno, o l'altro di codesti diritti. In conclusione l'organismo sociale diviene, secondo la teoria dello Stammler, una pasta molle e perfettamente duttile, che l'arbitrio del legislatore, o del giurista può a suo talento plasmare e che varia di secolo in secolo, che dico? di anno in anno, o di minuto in minuto, a seconda che mutano le idealità sociali roteanti nel cervello dei suoi inappellabili moderatori.

Disgraziatamente la realtà quotidiana è critica e satira acerba di queste elucubrazioni leguleie. Nella realtà, anzichè la pasta friabile e docile al maneggio del legislatore, che piace allo Stammler di immaginare, l'organismo economico è macigno inamovibile dalle forze umane, e muta per virtù immanente, e sferza sul viso le

---

(1) STAMMLER, l. c., 188, 557, ecc.



velleità riformiste dei curiali brulicanti, anzi aggioga questi al suo carro e li torce in sommessi stromenti delle proprie evoluzioni. Innanzi alla fatalità del suo processo le riforme più arrischiate si infrangono, quelle stesse più modeste hanno dubbia probabilità di riuscita, se non le suffraga il consenso e l'appoggio dei detentori della ricchezza e del potere; ed il giurista, il quale scende dal tripode per realizzare in questo povero mondo le sue superne idealità sociali, vede cascar brano a brano il pomposo edificio dei suoi sogni, finchè non ne rimanga più alcun frammento. In ciascuna epoca l'impraticità dei dogmatici ha dato luogo ai più bizzarri spettacoli ed alle più risibili incongruenze. Ma era riserbato all'età nostra, nella quale la impotenza d'ogni riforma arbitraria è per sè più manifesta ed il determinismo dei fenomeni sociali si appalesa colla più brutale evidenza — era riserbato all'età nostra lo spettacolo enorme di un giuromane vaneggiante tra i plausi sulle libere volizioni umane e sulla loro onnipotenza innovatrice.

Le considerazioni svolte in questa seconda parte dei nostri studi confermano la tesi avvertita più che 2000 anni fa da Trasimaco, che il diritto, quale istituzione coattiva e perciò riferentesi ad una società a base di associazione coattiva di lavoro (1), specie se a reddito distinto, è ciò che è vantaggioso a coloro che posseggono l'autorità, od ai più forti (2); o, a dir più precisamente,

---

(1) Secondo VOIGT (*Wirtschaft und Recht*, nella "Zeitschrift für Sozialwiss.", 1911, 397, 442) nella stessa società-limite da me delineata, il diritto, come istituzione coattiva, sarebbe pur necessario a prevenire, sia le reazioni antisociali degli individui (le quali continuerebbero a compiersi anche se definitivamente dannose all'agente, a quel modo che oggi si compiono azioni minaccianti lo stato, la cui permanenza è pur vantaggiosa alla totalità dei cittadini), sia i conflitti fra le varie associazioni produttrici. — Ma l'esempio delle società moderne non prova nulla; poichè in queste, rette ad associazione di lavoro coattiva, le reazioni antisociali compiute dagli individui, o dalle associazioni, non ricadono necessariamente a danno dell'agente, come invece avverrebbe nella società-limite a base di associazione spontanea. Perciò in questa, ed in questa soltanto, la reazione antisociale sarebbe irrazionale e spontaneamente tralasciata; onde in quella forma sociale, come nella società d'uomini retti di cui Savigny ragiona (*System des heutigen römischen Rechts*. Lib. II, Cap. 1, § 52), il diritto salirebbe bensì in dignità, ma non s'armerebbe però di coazione.

(2) PLATONE, *Repubblica*, I, 9.





che il diritto è un monopolio della ricchezza e che nel tempio di Temi non v'ha posto pel lavoratore (1), o v'ha solo un posto secondario ed eccezionale, quando l'operaio partecipi al reddito, od il reddito dominante sia scisso. Ma se il reddito distinto vuol dare alla sanzione giuridica un carattere irresistibile e solenne, se vuol plasmare il diritto a proprio talento e vietare alle classi lavoratrici di mutarlo a loro vantaggio, è d'uopo ch'esso soltanto abbia il potere di creare le leggi, di applicarle, e di disporre della coazione, che forma l'indispensabile complemento del diritto, la sua integrazione necessaria; in altre parole, d'uopo è che il capitale s'impadronisca del potere politico. A tale conquista, che forma la corona più fulgida della proprietà e la pagina più interessante della sua storia, dobbiamo ora senza indugio rivolgere i nostri studi.

---

(1) " La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti per comodo di alcuni pochi „ (BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, § 41).



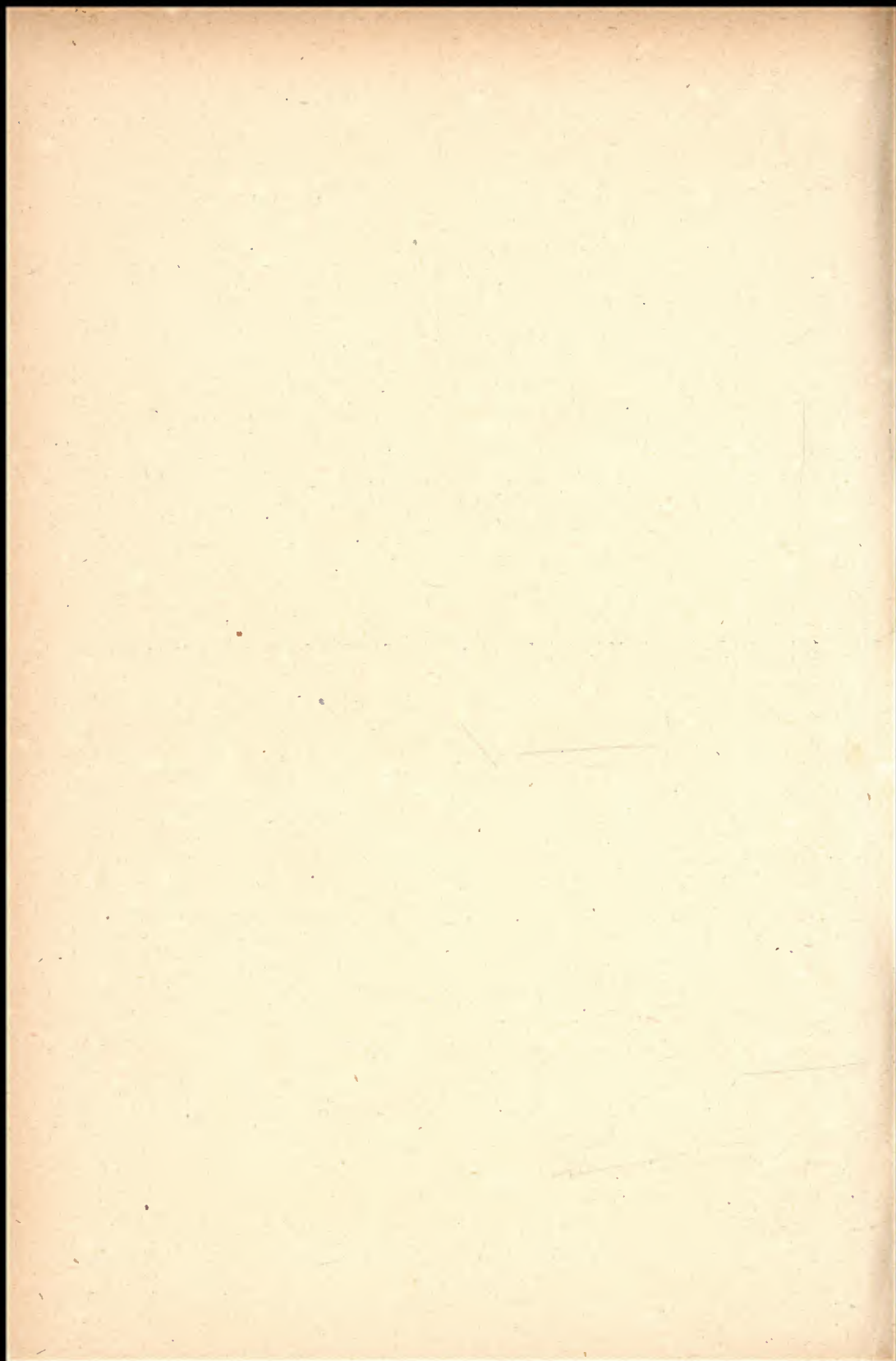
## PARTE TERZA

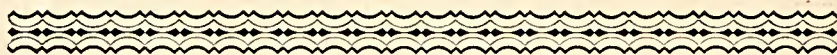
---

LE BASI ECONOMICHE DELLA COSTITUZIONE POLITICA









## CAPITOLO I.

### Reddito economico e potere politico.

Chi indaghi in qual modo si atteggi la costituzione politica nella forma-limite dell'economia, o nella associazione di lavoro spontanea, non tarda ad accorgersi che una completa democrazia politica vi regna, corollario e fatale prodotto della democrazia economica. Infatti, in queste condizioni, la assoluta eguaglianza dei redditi dei vari produttori, od il carattere assolutamente precario delle diseguaglianze che possono interceder fra quelli, rende impossibile agli uni di impadronirsi del potere a detrimento degli altri; mentre la inesistenza od impossibilità costituzionale di conflitti od usurpazioni reciproche fra i produttori spontaneamente associati esclude la necessità di un potere assoluto e dispotico, che infreni gli eccessi individuali. Quindi lo stesso sviluppo normale dei rapporti economici fondati sulla associazione spontanea di lavoro basta per sè medesimo a creare e perpetuare la politica libertà.

Ma tutto ciò non ha invece più ragion d'essere, quando (come avviene nel fatto) l'associazione di lavoro è coattiva; poichè la coazione stessa rende possibili le mutue usurpazioni dei consociati e con ciò necessario un potere coattivo, che le contenga e disciplini. Perciò l'associazione di lavoro, e sia pure a reddito indistinto, non può, in tali condizioni, durare, se non a patto che lo stato sia armato di un assoluto potere, che gli consenta di imporsi alla volontà recalcitrante dei singoli produttori. Però, finchè dura il reddito indistinto, questo potere assoluto è pur sempre la





emanazione imparziale di tutti i produttori associati, i quali lo esercitano, sia direttamente, sia a mezzo di mandatari liberamente prescelti; ossia la forma politica, che in tali condizioni si istituisce, è di consueto pur sempre una genuina democrazia. Ma ove ancora, in tali condizioni, si intronizzi il dispotismo, si tratta sempre di un dispotismo, che non è il prodotto del privilegio di classe, non è posto al servizio degli uni, nè sfruttato a nocimento degli altri, bensì erompe dall'interesse e dall'assenso collettivo, e si esercita nel vantaggio stesso di coloro che ne sono coerciti. Il dispotismo è, insomma, in tali condizioni, nulla più che il mezzo adeguato, acciò il lavoro di ciascun individuo possa più efficacemente esplicarsi; è uno strumento di potenziamento del lavoro, o si risolve in un metodo di ampliamento e di garanzia della libertà.

Ben diverso carattere presenta l'organizzazione politica nella forma economica antagonista a quella qui designata, o nel reddito distinto; dacchè le condizioni di persistenza di questo impongono la conquista della sovranità da parte della minoranza redditiera e la esclusione della massa diseredata dal potere. La detenzione esclusiva del potere politico da parte dei proprietari non è invero soltanto un risultato della tendenza istintiva alla illimitata espansione del dominio, che è ingenerata nell'organismo della proprietà, ma è la condizione necessaria alla persistenza ed alla integrità del reddito distinto; dacchè è a primo tratto evidente che la conquista del potere politico da parte della classe non proprietaria trarrebbe seco una serie di provvedimenti radicali, di cui l'ultimo risultato sarebbe l'annientamento dell'economia capitalista. Non si deve, infatti, mai obliare che questa, lunge dal costituire un sistema compatto, cui niuna forza valga ad abbattere, è un organismo fragilissimo, il quale trovasi in istato permanente di dissoluzione virtuale, quanto che sono sempre latenti e perpetuamente attive le forze tendenti a distruggerlo; e che se queste non lo distruggono effettivamente, gli è solo perchè si trovano incessantemente paralizzate da un complicato intreccio di processi preservatori. Ora, ciò posto, è evidente che la classe popolare non avrebbe che a scompigliare in qualche modo codesti processi, o ad attraversarne con graduali riforme la piena efficacia, perchè si producesse con necessità ineluttabile la distruzione della economia capitalista. — Se dunque si vuole assicurare la persistenza di questa forma economica, è assolutamente mestieri di impedire, sia la insurrezione delle classi

popolari, sia i loro pacifici sforzi, intesi ad abbattere, mercè leggi riformatrici, i processi connettivi del regime sociale vigente. A raggiungere il primo intento, si ha ricorso ai differenti metodi di coazione morale e giuridica, che esaminammo in precedenza. Ma per quanto dotati pur sempre di preziosa e poderosa efficacia, codesti metodi, nè valgono a prevenire completamente le insurrezioni parziali delle classi povere, nè soprattutto ad escludere che queste conquistino il potere e se ne prevalgano, distruggendo con provvedimenti appropriati i processi connettivi del regime capitalista. — Perciò, a contenere codeste insurrezioni, alle quali è d'uopo contrapporre la forza, a frustrare codesti pacifici sforzi, intesi a promuovere una radicale riforma legislativa, il capitale non ha altro mezzo che escludere la classe lavoratrice dal potere politico, facendo di questo la propria esclusiva spettanza; ossia la monopolizzazione del potere da parte della classe proprietaria diviene l'*ultima ratio*, la condizione essenziale alla persistenza della proprietà. Ora la classe proprietaria non ha che ad imporre l'esclusione dei non abbienti dal potere, perchè tale esclusione sia assicurata: dacchè la classe povera, priva di opzione, costretta a sollecitare le sussistenze necessarie dal beneplacito del capitale, trovasi nella assoluta impossibilità di opporre ai decreti di questo qualsiasi valida resistenza; senza poi avvertire che detta classe, finchè ridotta alla sola sussistenza, si trova per ciò stesso nella impossibilità categorica di adempiere alcuna funzione superiore. Dunque, mentre l'istinto di conservazione stimola i possessori del reddito ad escludere i non redditieri dal potere, l'assenza di opzione costringe questi ultimi a tollerare siffatta esclusione: ed in tal guisa l'attribuzione del potere politico alla proprietà diviene fenomeno fatale.

L'appropriazione capitalista del potere è indubbiamente il metodo più dispendioso fra tutti quelli, che intendono a contenere nell'obbedienza le classi diseredate; poichè esso richiede un assieme ben più poderoso di complicati congegni ed una falange ben più ragguardevole di lavoratori improduttivi, di quella che è richiesta dai metodi di coazione morale e giuridica precedentemente indagati. Perciò la proprietà non ha ricorso a codesto sistema, se non dopochè ha constatato, a prezzo di una lunga serie di esperienze, la incompleta efficacia dei due primi; o, in altre parole, essa non modella lo stato in correlazione ai proprii fini, se non dopo aver radicalmente modificati, in conformità a quelli, la morale e il di-





ritto. Ed in ciò è la ragione, per cui le coazioni morali ed i giudizi dei tribunali precedono invariabilmente nella storia la costituzione dello Stato quale organo di costrizione sociale. Ma se la organizzazione dell'assetto politico è l'ultima in ordine cronologico fra le influenze sociali della proprietà, essa è però di tutte la più poderosa; quanto che perviene a radicalmente mutare l'intero assetto politico ed a convertire lo Stato in uno strumento infallibile di dominazione e di sfruttamento.

Questa grandiosa influenza del reddito distinto, o della soppressione della terra libera, dalla quale esso emana, a metamorfosare la costituzione politica, riceve luminosa conferma dalla più ovvia disamina della storia conosciuta. Nè, ad indagarla, ci è d'uopo di ricondurci a quella ipotesi di uno " stato di natura „ che formò la delizia filosofica del secolo XVIII; dacchè lo sviluppo delle colonie ci rappresenta, a così dire, in rilievo l'influenza della cessazione della terra libera a mutare l'assetto organico dello Stato. Aveva detto Ad. Smith che le cause della prosperità delle colonie son due, l'ampiezza delle terre fertili libere e la libertà politica. Ma la storia degli Stati Uniti ci mostra che le due cause riduconsi in realtà ad una sola, dacchè la libertà politica vi sorge e s'accresce finchè son ampie le terre libere, mentre, scemanti queste, degrada e per ultimo cessa. Nei primi tempi delle colonie americane, i Parlamenti sono l'espressione legale dell'intera nazione (1); ed i modesti coltivatori, onde questa è costituita, inviano alle assemblee legislative uomini della propria arte, che ne rappresentano gli interessi ed i voti. " Il popolo d'America, notava già Burke, perchè composto di proprietari-coltivatori, ha uno spirito repubblicano „ (2). Sullo scorcio del secolo XVIII, un altro inglese avvertiva: " Il Parlamento britannico è precipuamente composto

(1) Veramente nelle prime colonie americane il diritto di voto è limitato a coloro che posseggono una proprietà fondiaria di 50 acri circa. Ma di fatto tutti i liberi si trovano in tale condizione. Dappoi si estende il diritto di voto anche ai fittaioli e, nelle città, anche a coloro che posseggono una proprietà fondiaria inferiore a quella misura; e soltanto ne rimangono esclusi gli *indented servants*, gli operai, i debitori ed i proprietari di fondi ipotecati. V'hanno poi severissime leggi contro la corruzione elettorale (BISHOP, *History of elections in the american colonies*, New-York, 1893, 80, 91 seg.).

(2) BURKE, *European settlements*, London, 1777, II, 167.



di ricchi, ma il Congresso americano è composto d'uomini scelti dal popolo. Il loro denaro non ha mai influito sulla loro elezione, nè mai si dà l'esempio che gli elettori vengano corrotti, o che un tentativo si faccia in tal senso; poichè un tale procedere non farebbe che eccitare l'abbominio dell'intera popolazione „ (1). Mezzo secolo dopo, le cose non son per anco mutate, poichè a Nuova York il cittadino ha diritto di voto, quando in Inghilterra dev'essere proprietario per averlo (2); e la obbedienza al popolo è pur sempre la condizione, senza la quale il Congresso americano non può reggersi; onde, ad esempio, appena il popolo esige la emissione di carta-moneta, il Congresso dee cedere (3). Se non che mentre s'accresce la popolazione e con essa la ineguaglianza delle fortune, mentre sorge e si addensa la classe dei signori della terra e del capitale, i Parlamenti americani si vanno popolando dei rappresentanti delle classi privilegiate e sempre più si fa spiccato il contrasto fra il paese legale ed il paese reale. Già verso la metà del secolo scorso, mentre si riconosce che “ l'influenza dei lavoratori nel Governo americano è poderosa ed irresistibile „, si “ incomincia ad avvertire un principio di gelosia fra i lavoratori ed i capitalisti avidi del potere „ (4). Ma dappoi le cose prendono un aire più snello; il potere diviene il monopolio della proprietà; e come un Congresso di grandi popolani fu l'espressione parlamentare dell'epoca dei produttori indipendenti, così un Congresso di plutocrati e di agenti delle Compagnie ferroviarie è l'espressione parlamentare dell'epoca, in cui il capitale predomina. — Tocqueville, nella completa ignoranza della base economica del potere che lo caratterizza, si attendeva che le condizioni politiche dell'Europa si sarebbero appressate a quella pura democrazia, che fioriva nell'America sul principio del secolo XIX (5). Ma è avvenuto proprio il contrario; poichè furono le condizioni politiche d'America, che vennero grado grado appressandosi a quella oligarchia, che le

(1) *Letters on the present state of England and America*, London, 1794, 117-8. Cfr., sull'Inghilterra dello stesso periodo, dominata dalla plutocrazia, LECKY, *Engl. in XVIII Cent.*, I, 330 seg.

(2) JOHNSTON, *Notes on North-America*, Lond., 1851, II, 254.

(3) BOLLES, *Financial history of Un. St.*, New-York, 1879, I, 39-41.

(4) *The american laborer*, New-York, 1843, 257.

(5) *Démocratie en Amérique*, I, 3.





condizioni economiche avevano da lungo tempo intronizzata in Europa.

Ma se la rapida evoluzione delle colonie ci consente di affermare le linee somme della trasformazione politica, dovuta al sorgere del reddito distinto, la più lenta e più completa evoluzione della vecchia Europa ci offre il modo di analizzare con maggior diligenza quel memorabile avvenimento. Se ci volgiamo infatti alla forma più perfetta di comunità economica che la storia rammenti, alla marca germanica, troviamo questa costituita di una gente di coltivatori, possedenti in comune la terra ed associati da un regime di completa eguaglianza. Ma l'eguaglianza economica determina poi, come necessario risultato, l'eguaglianza politica; tutti i comunisti hanno parte alle assemblee, le quali eleggono i preposti alla misurazione delle terre ed alla polizia rurale, determinano il saggio dell'imposta, ripartendola in ragione uguale fra i singoli, stabiliscono le norme relative alla serie delle seminagioni ed al tempo dell'aratura e della mēssc; e tutti i consociati debbono assoluta obbedienza alle deliberazioni della comunità (1). Ora in questa prima forma politica lo stato non è qualche cosa di diverso dalla società, ma è la società stessa organizzata; il potere collettivo non è che una emanazione organica dei rapporti economici, e sono le necessità stesse della produzione, che dettano le leggi della *mark*, come l'opera della potestà collettiva. Perciò, riducendo all'espressione più semplice questa forma politica, possiamo dire che le necessità stesse della produzione impongono ai comunisti di assoggettare a talune restrizioni la loro libertà, affine di rendere possibile il lavoro, o di accrescerne l'efficacia; ossia che le esigenze stesse della produzione, mentre convertono il produttore isolato, il cui lavoro è inefficace, nel membro di una comunità produttrice, dotano quest'ultima del potere coercitivo verso ciascuno dei suoi componenti, che è necessario affinché l'associazione di lavoro possa adeguatamente esplicarsi. Se dunque la libertà dell'individuo è, in codesto regime, soggetta a molteplici limitazioni, queste non gli sono già imposte da un'autorità straniera, nè in omaggio ad interessi da cui esso sia alieno; ma è esso medesimo, in quanto fram-

---

(1) MAURER, *Geschichte der Markenverfassung*, Erlangen, 1856, 21, 57 e *passim*.



mento della volontà collettiva, che assoggetta sè stesso a quelle restrizioni, le quali sono imposte dagli interessi da cui esso, come produttore, è animato. — Il che vuol dire che, in questa forma sociale, un perfetto *self-government* è il risultato dell'eguaglianza economica.

E la società civile, sorta per tal guisa quale prodotto della necessità di associare coattivamente il lavoro (1), è più o meno compatta, secondo che le esigenze della produzione richieggono un'associazione di lavoro più o meno elaborata e perfetta. Così fra i nomadi, specie se pastori, la formazione dello stato è assai più precoce, che non

---

(1) Si scorge da ciò anche una volta, come sia profondamente vero l'asserto di Platone, che la divisione del lavoro è la prima base e l'origine della società civile (*Repubblica*, II, 369, B). — Hegel osserva a sua volta: "La divisione del lavoro accresce la dipendenza dell'individuo rispetto alla società; e la coscienza generalizzata dei mutui rapporti di questi individui, nel lavoro e nel possesso, è il fondamento della legge". — Di contrario avviso è DURKHEIM (*La division du travail social*, Paris, 1893, 305 seg., e già COMTE, *Cours*, IV, 421), il quale afferma invece che la divisione del lavoro è il corollario della società civile e non già la causa di questa. Infatti, egli dice, acciò parecchi individui si risolvano ad associare il proprio lavoro, è d'uopo che essi siano già solidali fra loro, ossia che appartengano ad una medesima società. Le diverse parti di una funzione comune, le quali si specializzano grazie alla divisione del lavoro, debbono prima essere state in comunicazione le une colle altre. Dunque è la società, che ha generata la divisione del lavoro, e non viceversa. — Ma tutto ciò non mi sembra esatto. Senza dubbio, acciò fra due, o più individui si istituisca una associazione di lavoro (ed è questo il fenomeno primordiale, a cui solo più tardi sussegue la specializzazione, o divisione delle occupazioni) è mestieri ch'essi siano fra loro in comunicazione; ma non è punto necessario, che essi siano collegati fra loro in associazione politica. Ciò è così poco necessario, che ad ogni tratto si fondano associazioni fra produttori, o fra capitalisti appartenenti a stati diversi, ossia fra persone, che non si trovano fra loro collegate in associazione politica. — Il che naturalmente non esclude che una associazione politica, più o meno embrionale, potesse collegare i produttori, economicamente dissociati, de' primissimi tempi; ma esclude che tale associazione politica fosse la condizione necessaria, perchè si istituisse fra quelli una associazione di lavoro. — D'altra parte è assai logico di pensare che i produttori isolati dell'età preistorica provvedessero dapprima al necessario e solo dappoi al superfluo; dapprima cioè si associassero per produrre le sussistenze e solo successivamente pensassero ad associarsi per rendere la loro esistenza civile e migliore. Onde un altro motivo di ritenere che l'associazione di lavoro dovesse precedere e non già susseguire alla formazione dello stato.



fra gli agricoltori, poichè fra i primi il bisogno di coesione è maggiore e più sentita la necessità di una difesa comune. Il che ancora ci spiega perchè la famiglia assuma fra i nomadi una importanza ed una compattezza ben maggiori, che fra gli altri popoli primitivi. Anche più efficacemente promuove la formazione dello stato la pesca, poichè l'associazione di lavoro, che essa esige, non può debitamente esplicarsi, se non per mezzo di un rigido potere disciplinare. Non altrimenti le associazioni, che si istituiscono fra i cacciatori primitivi, rendono necessaria una compatta coesione, la quale agevola la formazione dello stato. All'opposto gli agricoltori, il cui lavoro può riuscire in certa misura efficace, anche se compiuto da individui disgregati, non sono spinti ad associarsi da un motivo altrettanto poderoso; sebbene non manchi anche per essi un impulso a raccogliersi in collettività, per difendere le mèssi dalle incursioni dei loro nemici. Più generalmente può dirsi che la lotta contro la natura porge il più valido impulso alla formazione dello stato, giacchè le associazioni, create dalla necessità stessa di debellare la resistente materia, impongono la costituzione dell'assetto politico e ne provocano il consolidamento (1).

Che se la forma di governo puramente democratica non basta ad associare i lavoratori, per sè ribelli ad ogni coazione, si istituisce una *despotia*, che aggioga tutti gli abitanti e li agguaglia sotto una sola tirannide. — Ma il regime dispotico per tal modo istituito si esercita però nell'interesse medesimo dei sudditi, ed ha l'unico intento di preservarli dalla dissociazione e dalla barbarie; ed inoltre esso è il più delle volte precario, o limitato a quei periodi, nei quali un potere accentrante è più rigorosamente richiesto. Così la società a base gentile, scoperta da Morgan fra gli indigeni americani, è retta da un capo militare, di regola cinto di sole prerogative onorifiche, alcune volte tirannico, ma la cui tirannide è in ogni caso precaria (2). Del pari a Trinità gli Indiani sono governati da capi, che non esercitano il potere assoluto, se non nel periodo della produzione, ossia durante la caccia, la pesca ed i

---

(1) Vedi RATZEL, *Völkerkunde*, Leipzig, 1885, I, 89, e \* *Rivista italiana di Sociologia*, „ 1898, 148. Si confronti l'interessante saggio del KEASBEY, *The institution of society*, nel \* *The international monthly* „ aprile 1900.

(2) MORGAN, *Ancient society*, 149; RÉCLUS, *Les primitifs*, 1903, 136.



lavori agricoli (1). Fra gli Ebrei stessi, come fra i primi Greci e fra gli antichi Germani, non esiste un potere centrale in tempo di pace, e solo in tempo di guerra si elegge un capitano, che poi, cessate le offese, ritorna ai campi, come Cincinnato (2). Infine poi la tirannide così stabilita trovasi automaticamente mitigata dalla esistenza stessa della terra libera, la quale, finchè non si istituisce la schiavitù, rende impossibile la costituzione di un potere veramente dispotico; dacchè, in tali condizioni, i sudditi hanno facile modo di sottrarsi alle angherie del sovrano, abbandonandolo per istanzarsi sopra una terra inoccupata (3). Così, per esempio, per non aver tenuto conto di questa influenza della terra libera, il khan di Bukara perde gran parte dei Turcomanni, i quali, molestati dalle sue vessazioni, si trasferiscono sotto il governo del khan di Kiva (4), ed i patrizi romani debbono assistere alla secessione dei plebei sull'Aventino. Solo col procedere del tempo e colla rarefazione progressiva delle terre libere, la tirannide si solidifica e si fa permanente; ma non perciò muta la sua essenza, invariabilmente riposta nella funzione associatrice del lavoro e regolatrice della produzione. E lo stesso dispotismo asiatico, pur tanto efferrato e tremendo, non è che il risultato della necessità di associare coattivamente i produttori, spontaneamente proclivi alla dispersione, all'intento di dotare il loro lavoro di una maggiore efficacia e produttività (5).

Ma l'associazione coattiva del lavoro, questo fondamento primissimo della società civile, non è ancora la proprietà privata, anzi si accompagna, al primo suo sorgere, alla proprietà collettiva; onde si appalesa tosto insostenibile il celebre asserto, che il primo uomo, il quale assoggettò una terra alla appropriazione individuale, fosse

---

(1) SIEBER, *Saggio sulla civiltà economica primitiva*, 431.

(2) "In pace nullus communis est magistratus", Coesar B. G., VI, 22.

(3) "Si può affermare in tesi generale, che non appena si forma uno stato relativamente ordinato d'indigeni, a' suoi confini si stabilisce sempre un'altra comunità, composta di indigeni della stessa tribù, i quali non si acconciano a quell'ordinamento. Essi formano una tribù di predoni che molesta la comunità originaria", (RATZEL, l. c., 87-8).

(4) SIEBER, l. c., 440.

(5) METCHNIKOFF, *La civilisation et les grands fleuves historiques*, Paris, 1889, 224 e passim.





il fondatore della società civile. Tuttavia se la proprietà privata non è la creatrice del consorzio sociale, il quale all'opposto precede, di un intervallo più volte secolare, la genesi della proprietà, questa ha pur sempre una influenza assai ragguardevole sulla costituzione dello stato. Il sorgere della proprietà privata ha infatti esercitata una duplice e rilevante influenza sulla costituzione politica. Anzitutto, facendo che i membri di una stessa *gens*, dapprima associati dalla proprietà comune, potessero omai appropriarsi separatamente terre disgregate e lontane, ha soppressa la possibilità dell'antico nucleo gentile ed ha surrogato allo stato a base di *gente* lo stato a base di territorio (1). D'onde poi un incremento nella estensione e nella popolazione dello stato; poichè i cittadini non doveano più appartenere alla stessa *gens*, nè più eran congiunti fra loro da una stessa associazione forzosa di lavoro, ma potevano formare parecchie associazioni produttive diverse e coesistenti. — Ma accanto a questa mutazione alquanto superficiale nella costituzione politica, la proprietà privata, non appena divenga proprietà capitalista, genera un cangiamento ben altrimenti ragguardevole, quanto che raccoglie il potere politico nella classe dei proprietari e con ciò muta radicalmente il carattere di quel potere medesimo. Mentre infatti, sotto l'impero della proprietà collettiva, lo stato non si distingue dalla società, di cui è la forza organizzatrice, col sorgere della proprietà privata e col raccogliersi del potere politico nella classe dei proprietari, lo stato si stacca improvvisamente dalla società, di cui non rappresenta più che un frammento, od un ceto particolare, e nascono due serie di rapporti spiccatamente distinti, fra lo stato ed i proprietari, o fra lo stato ed i non proprietari. Di fronte ai proprietari lo stato si trova in un rapporto passivo, in quanto è loro creatura, e in un rapporto attivo, in quanto assoggetta ad alcune restrizioni la loro libertà. Ma queste restrizioni sono imposte dall'interesse medesimo dei proprietari

---

(1) MORGAN, l. c., 264, 268. Invece SIEBER (l. c., 450) crede che il passaggio della sovranità dalla forma *gentile* alla forma *territoriale* debba essere avvenuto in precedenza alla formazione della proprietà privata, appena la esogamia ebbe raccolti sopra uno stesso territorio uomini appartenenti a genti diverse; poichè uno stato gentile non avrebbe potuto disciplinare questi uomini nelle loro relazioni reciproche, nè associarne coattivamente le forze.



dominanti lo stato, mentre poi esse sono assai minori di quelle, a cui erano assoggettati, in omaggio al loro interesse, i membri della comunità primitiva. Quindi la formazione della proprietà attenua l'azione restrittiva dello stato rispetto alla classe che lo compone, ossia costituisce un incremento di libertà per la classe dei proprietari.

Ben diversa è la condizione dei non proprietari. Rispetto a questi, infatti, lo stato si trova esclusivamente in un rapporto attivo, poichè, sorto per influenze, a cui essi sono estranei, assoggetta la loro libertà a quelle restrizioni, che piace ai proprietari di imporre; e queste restrizioni, mentre rispondono al tornaconto di quelli, non rispondono per nulla all'interesse delle classi, che sono escluse dalla proprietà (1). Quindi la formazione della proprietà capitalistica, mentre determina un indebolimento dello stato rispetto alla classe dei proprietari, genera un incremento nella potenza dello stato medesimo di fronte alla classe esclusa dalla proprietà; potenza, che trovasi pure accresciuta dalla necessità di contenere nell'obbedienza le classi non proprietarie e di deprecare quelle violente reazioni, le quali, ove pur non giungano a distruggere l'assetto economico, riescono pur sempre moleste alle classi dominatrici. — Certamente non è raro che codesta potenza, cui la proprietà trasferisce allo stato per contenere la classe soggetta, si ritorca contro la gente stessa dei proprietari e ne limiti le attribuzioni; nè è men facile che le scissure fra le varie classi di proprietari (di cui diremo al seguente capitolo) accentuino la forza dello stato ed il suo intervento a limitazione della proprietà. — Ma, nonostante queste eccezioni, riman sempre vero che la formazione della proprietà capitalistica attenua la potenza coercitiva dello stato di fronte ai proprietari (2), la accresce di fronte ai non

---

(1) " Il governo civile, ha detto ADAMO SMITH, ripetendo Cicerone, in quanto è istituito per la guarentigia della proprietà, è di fatto istituito per la difesa del ricco contro il povero, o di quelli che posseggono contro quelli che non hanno nulla „ (*Wealth of Nations*, 564).

(2) SPINOZA (*Traité théologico-politique*, nelle sue *Œuvres*, Paris, 1842, I, 293) avverte con acutezza un esempio della influenza della proprietà ad indebolire il sistema politico rispetto alla classe, che compone lo stato. — " Finchè gli Ebrei erano nomadi, egli osserva, e tutte le cose appartenevano a tutti, essi ebbero un capo. Ma dopo che le terre conquistate furono divise fra le tribù,





proprietari; è pei primi un incremento, pei secondi una diminuzione di libertà. Ora l'aumento, che la forza dello stato consegue, per la sua maggiore energia rispetto ai non-proprietari, eccede la diminuzione di energia, che lo stato medesimo patisce, a motivo del suo indebolimento di fronte alla classe dei proprietari; sia perchè il numero dei primi eccede normalmente, e di molto, quello dei secondi, sia perchè la coazione rivolta contro quelli dev'essere potentissima, affine di indurli ad agire in antitesi al loro egoismo. — Dunque, complessivamente presa, la forza dello stato si accresce per effetto della proprietà capitalista. — Ma parallelamente a questo incremento di forza dello stato, si modifica sostanzialmente il suo intero organismo; e se nel periodo della proprietà collettiva predomina una forma di governo patriarcale, nella quale ai più attempati, o sapienti, è deferito il potere, o una tirannide militare elettiva basata sulla volontà popolare, la proprietà capitalista infrange queste forme di reggimento, siccome incapaci a contenere nella disciplina la classe esclusa dalla terra e le sostituisce con forme più rigide di reggimento sociale (1). — Allora sorge infine lo stato, non più egualitario, ma capitalista, non più come espressione pa-

---

e si fondò la proprietà privata, la necessità di un capo comune cessò di farsi sentire e bastarono dei capi delle singole tribù. — In tali condizioni, delle due influenze opposte, che la proprietà privata esercita sulla costituzione politica, una sola poteva manifestarsi; poichè l'influenza della proprietà a rafforzare il potere politico era tuttora impossibile, per l'inesistenza di una classe di non-proprietari.

(1) Cfr. FERGUSON, *Histoire de la société civile*, trad. fr., Paris, 1783, I, 233 seg., con HARN, *The aryan household*, Melb., 1879, 322-5, e MORGAN, l. c., 67, 120-1, 149 seg. — MORGAN (l. c., 264) dimostra stupendamente come il sorgere della proprietà capitalista, o della schiavitù, nella Grecia rendesse intollerabile la vecchia forma politica fondata sulla *gens* e sulla proprietà collettiva, e la spezzasse per opera di Solone. — Ma i due ultimi scrittori, come SCHOPENHAUER (*Parerga*, II, 249), RÉCLUS, ecc., negano alle forme primitive di reggimento politico l'appellativo di stato, e soggiungono che questo non sorge, se non colla dissoluzione dell'antica *gens*, colla fissazione di stabili sedi e soprattutto colla formazione della proprietà privata, la quale rende necessario un potere coercitivo, che contenga nell'ordine i non proprietari. Però in questa terminologia (poichè di terminologia soltanto si tratta) noi non conveniamo volentieri con quegli scrittori, dacchè ci sembra che anche il *clan* e la *gens* primitive presentino, benchè in embrione, una organizzazione politica e quindi l'istituzione dello stato.

cifica ed equa del consenso universale, ma come strumento terribile di difesa e di guerra, creato da una cupida minoranza contro una maggioranza sfruttata.

Questo grande fatto, che, come disse già Hobbes, ricchezza è potere (1), o che la classe detentrica del reddito distinto si appropria il potere politico, è comune alle varie forme storiche della proprietà capitalista. E per vero, in ciascuna di queste è detentrica esclusiva del potere politico la classe, che economicamente predomina, sia poi quella dei proprietari di schiavi, nel mondo greco-romano, o dei signori feudali nell'età di mezzo, o dei proprietari borghesi nell'età attuale; laddove la classe lavoratrice, o trovasi brutalmente esclusa da ogni partecipazione al potere politico, o vi ha soltanto una partecipazione nominale. Ma i diversi periodi sociali presentano però un divario assai ragguardevole, per quanto concerne il modo, con cui la classe dominante perviene ad escludere l'altra da qualsiasi partecipazione allo stato. — Vigente la schiavitù, od il servaggio, il lavoratore è direttamente escluso dal potere politico per virtù di quella medesima legge, che ne determina la condizione economica; ma quando la libertà giuridica del lavoratore è proclamata, la sua esclusione dai diritti politici si infrange contro l'assurdo e la contraddizione; dacchè la borghesia, la quale è sorta in nome della eguaglianza giuridica e la sfrutta a giustificazione dell'assetto economico da essa instaurato, non può, senza venir contro al principio della stessa sua vita, fare dei diritti politici un privilegio di classe. — Se non che a questo momento l'accortezza della classe regnante appare nel modo indiretto, onde essa giunge alla esclusione del lavoratore dal potere politico. Così in Francia la costituzione del 3 settembre 1791 stabilisce la distinzione fra *citoyens actifs* e *citoyens passifs*, classificando fra i primi

---

(1) Colaianni osserva assai opportunamente che in tedesco la parola *Reich* designa ad un tempo *ricco* e *impero* (*Sociologia criminale*, II, 593). Si può aggiungere che già nell'antica lingua nordica la parola *rikdom* significa ad un tempo *ricchezza* e *potere*; ed altrettanto dicasi della parola *Vermögen* (PÖNLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus*, ecc., München, 1893, I, 60). Anche in inglese, a significare *repubblica* si ha la parola *commonwealth*, letteralmente *ricchezza comune*, la quale, a quanto sembra, sarebbesi usata per la prima volta nel 1629, cioè agli esordi della moderna fase capitalista (BREYSSIG, *Jahrb. für Gesetzg.*, 1898, 187).



quelli che pagano un'imposta di 3 lire almeno, ed i rimanenti fra i secondi, i quali sono esclusi dal diritto di voto; di più, essa considera come *citoyens passifs* tutti quelli che ricevono mercede, precludendo così i diritti politici all'intera classe lavoratrice; e questa legge, temporaneamente sospesa durante il periodo veramente popolare della Rivoluzione francese, viene confermata dalla Ristaurazione. Nella Germania, a seconda degli stati, 3, 10, 30 o più elettori non possidenti esercitano, durante un lungo periodo, lo stesso diritto di voto che un solo possidente ricco; e per la legge 30 maggio 1849, 153.800 ricchi esercitano lo stesso diritto di voto che 2.691.950 operai; mentre la legge del 31 maggio 1850 accorda il diritto di voto a quei soli cittadini, i quali abbiano dimora da almeno tre anni nel luogo, in cui si trovano al momento dell'elezione; il che, avuto riguardo alle frequenti emigrazioni, che l'industria moderna impone ai lavoratori, deve escludere buona parte di questi dal diritto di voto (1). E frattanto dall'Inghilterra scriveva St. Mill: " Gli elettori attuali, e la massa di quelli, che ogni ammissibile riforma elettorale potrebbe aggiungere ad essi, sono costituiti dalle classi medie „ (2). Anche negli Stati Uniti d'America il suffragio è ben lunge dall'essere universale, dachè gli illetterati ed i poveri ne rimangono esclusi (3); mentre al Giappone l'elettorato accompagnasi ad un censo relativamente elevato (4). Ove poi il Parlamento consta di due assemblee, ivi non è necessario che sia limitato il suffragio nella elezione di entrambe, ma basta che lo sia per una di esse. Così in parecchie colonie inglesi, l'elezione della prima Camera si fa a suffragio allargato, ma quella del Senato è consentita ai soli proprietari, od è affidata al gover-

---

(1) LASSALLE, *Programma operaio*, nella " Biblioteca dell'Economista „. Però nell'opuscolo *Die Wissenschaft und die Arbeiter*, Zurich, 1863, 41-2, Lassalle addiviene ad una parziale ritrattazione, quanto che osserva che di tali restrizioni non deve incolparsi la borghesia, ma lo stato, il quale ha imposto arbitrariamente il sistema delle tre classi elettorali; obliando così quanto egli medesimo aveva più volte avvertito, non essere lo stato se non l'organizzazione politica della proprietà.

(2) MILL, *Thoughts on parliamentary reform*, nelle *Dissertations and discussions*, Lond., 1875, III, 37.

(3) BRYCE, I. c., II, 130 seg.

(4) RATHGEN, *Japans Volkswirtschaft*, Leipzig, 1891, 81 seg.



natore; onde le riforme sociali, che vengono approvate dalla prima Camera, sono costantemente respinte dall'altra (1).

Tuttavia queste limitazioni al diritto di suffragio, di cui altri esempi potrebbero addursi, tendono indubbiamente a sparire, per far luogo alla attribuzione del diritto di voto a tutti i cittadini maschi (2), anzi, ove le donne partecipino attivamente alla vita economica, ai cittadini d'ambo i sessi. Ma non perciò è meno facile al reddito di conservare il monopolio del potere, sia, quando il salario è depresso al minimo, mercè una azione tirannica sugli elettori, sia, in caso diverso, mercè una azione corruttrice sugli elettori e sugli eletti. — Finchè infatti una serie di influenze economiche e capitaliste mantengono il salario al minimo saggio, l'operaio, non possedendo alcun risparmio, trovasi completamente in balia del capitalista, il quale, minacciandolo di licenziamento, lo minaccia in fatto di morte. Perciò in tali condizioni il capitalista, appena faccia della votazione pel proprio candidato la condizione all'impiego dei lavoratori, dispone del loro voto, a quel modo che il feudatario disponeva dell'opera dei suoi vassalli (3). E che ciò

---

(1) WEBB e Cox, *The eight hours day*, Lond., 1891, 44. — Così nella Nuova Galles del Sud i membri della Camera Alta (*Legislative Council*), tutti nominati dal governatore, sono latifondisti; nel Queensland, proprietari, capitalisti e banchieri. Soltanto nella Nuova Zelanda il governatore chiama alla Camera Alta alcuni operai, che tuttavia rimangono sempre in minoranza (DAVITT, *Life and progress in Australasia*, Lond., 1898, 234, 250, 370 segg.). S'aggiunga che in parecchie colonie d'Australia il voto politico soggiace ad alcune restrizioni. Così nel Queensland si ha il voto plurimo, quanto che i proprietari votano in tutti i collegi ove posseggono (*Ib.*, 26 seg.).

(2) Ricordiamo le riforme elettorali dell'Italia (1882) e dell'Inghilterra (1884), che hanno notevolmente allargato il suffragio politico. Tuttavia oggi ancora il suffragio universale è combattuto da alcuni scrittori, precisamente a motivo della base economica dello stato. "Nei paesi vecchi, scrive ad es. un economista contemporaneo, il lavoro non produce, se non dopo aver consumato un fondo di ricchezze preesistenti; dunque esso è economicamente soggetto al capitale, dunque dev'esserlo del pari politicamente; ergo il suffragio universale è un'ingiustizia." (PHILIPP, *The function of labour in the production of wealth*, Lond., 1890, 92).

(3) Narrasi che un lord abbia detto: Col suffragio ristretto io dispongo di 6 collegi, col suffragio universale di tutti. — La "Pall Mall Gazette", del 12 novembre 1885 riporta come esempio unico di disinteresse politico le istruzioni impartite da Sir John Swinburne ai fattori dei suoi poderi nel Northumberland



siasi avverato dovunque è ben noto a ciascuno. In Francia, ad esempio, l'Assemblea Nazionale del 1848, eletta a suffragio universale, conteneva un numero assai maggiore di proprietari, che qualunque Camera eletta a suffragio ristretto; e perchè? perchè l'abolizione del censo avea resa la maggioranza degli elettori dipendente dai ricchi (1). In Inghilterra, notava Bagehot, i grandi capitalisti si credono sinceri, chiedendo una parte maggiore del potere pei loro operai, quando essi non hanno che il desiderio di accrescere la parte di autorità, che spetta loro di pien diritto (2). Or fa un quarto di secolo, lo Spencer deplorava che nell'America 20.000 operai fossero guidati alle elezioni dalla volontà di un imprenditore e che soltanto la classe capitalista avesse una rappresentanza nel Congresso (3). E frattanto dalla Sicilia scriveva un relatore imparziale: " Come i proprietari mercanteggiano delle braccia dell'agricoltore, così dispongono della di lui volontà. I contadini si recano all'urna, come per ordine ricevuto dal loro padrone, o dai magnati del paese „ (4).

Ma ben più difficile riesce al capitalista qualsiasi pressione sovra i suoi operai, quando l'incremento nella produttività del lavoro, associato alla occupazione totale del territorio, determina una elevazione più o meno notevole della mercede sul livello dello stretto necessario. L'imprenditore può certamente, anche in tali condizioni, minacciare gli operai di licenziamento, quando non votino pel candidato della proprietà; ma gli operai, potendo mantenersi coi propri risparmi durante il periodo di sciopero, non si

---

relativamente alle imminenti elezioni generali. Il baronetto inglese vieta ai suoi agenti di chiedere ai lavoratori agricoli a chi essi daranno il voto e di porgerc alcun suggerimento in proposito.

(1) TOCQUEVILLE, *Souvenirs*, 155-6.

(2) BAGEHOT, *La Constitution anglaise*, Paris, 1869, 243. Eppure quest'autore, il quale riconosce così esplicitamente la dipendenza del voto dell'operaio dall'arbitrio del capitalista, si contraddice in un modo singolare; poichè ammette bensì che l'estensione del suffragio ai lavoratori agricoli non farebbe che estendere la preponderanza politica dei proprietari terrieri, ma nega che possa dirsi altrettanto degli operai manifattori, i quali eleggerebbero, a suo credere, dei rappresentanti di loro gradimento (218-20).

(3) SPENCER, *Problèmes de morale et de sociologie*, 113.

(4) DAMIANI, *Relazione*, negli *Atti dell'Inchiesta agraria*, tomo 2°, fasc. 4, pagine 419-20.



lasciano atterrire da tale minaccia, ben sapendo che riusciranno ad indennizzarsi della temporanea privazione di salario mercè la costituzione di uno stato, che sia loro creatura e modifichi a loro esclusivo vantaggio l'assetto sociale. Ma il capitale riesce a risolvere anche questa difficoltà perigliosa con taluno di quei metodi tanto geniali, di cui possiede il segreto. Imperocchè anzitutto esso giunge a conservare una influenza assoluta sul suffragio dei lavoratori con uno spediente assai semplice, comprandolo; il che esso fa talora direttamente (1), ma più spesso indirettamente, cioè col porporzionare il salario al numero di voti, che gli operai danno ai suoi candidati. Così nel distretto della Saâr, in Germania, i capitalisti della ditta Billeroy e Boch, quando il signor R. Boch si portò candidato alla deputazione, divisero i loro operai, disseminati per diversi villaggi, in 14 classi, in ragione del numero maggiore, o minore di voti, che egli aveva riportati in ciascuno di quelli; ed accordarono agli operai dei diversi villaggi un salario proporzionato al numero dei voti in essi riportati dal capitalista (2). In secondo luogo il capitale perviene ad influire sul voto dei propri operai mercè l'opera, preziosissima sempre, dei lavoratori improduttivi, i quali, con accorti artifici e diaboliche seduzioni o minacce, riescono ad indurre l'operaio a votare pel candidato della proprietà. Così i 3000 impiegati dello *Standard oil trust* sono tutti pel senatore Quay, il boss repubblicano della Pensilvania; e gli operai di Carnegie (che salgono a più migliaia) son trascinati al voto sotto la vigilanza di contromastri e costretti a votare pei candidati di Quay, sotto pena d'essere rinviati (3). D'altra parte le fortissime spese elettorali rendono sempre più difficile a coloro, che non son ricchi,

---

(1) Nel mese di novembre 1888, durante l'elezione del presidente della repubblica, i voti si vendono, sul mercato di New-York, a 15, 20, 25 dollari l'uno. In elezioni di minor rilievo, la tariffa dei voti è minore, 2 dollari pei negri, 2,50 per gli italiani, 3 per gli americani. Ma l'opera di corruzione elettorale, compiuta dalla classe capitalista, valica talvolta le barriere nazionali. Così nel 1846 i manifattori inglesi spendono parecchi milioni di sterline per far eleggere un partigiano della libertà commerciale, Polk, a presidente degli Stati Uniti. In Sicilia " la riforma elettorale ha esteso nella classe agricola una nuova immoralità, quella di vendere il voto " (DAMIANI, loc. cit.).

(2) " Neue Zeit ", 1891, 633.

(3) OSTROGORSKI, l. c., II, 396 e seg.



di ottenere un seggio nei Parlamenti (1); onde è spiegabile, so questi sono in tanta misura frequentati dalla classe doviziosa. " Duecento membri della Camera dei Comuni sono interessati nelle Compagnie ferroviarie; la " Saturday Review ", scriveva, alcuni anni or sono, che l'abilità parlamentare è soggetta al sistema protettore e che alle porte del Parlamento è d'uopo pagare un diritto differenziale di 2000 sterline per anno, (2). La ricchezza dei 96 Senatori dell'Unione (tutti grandi proprietari di miniere ed industrie) ascende a più che tre miliardi di lire e ciascuno di essi dispone di tutti gli uffici nel proprio stato (3), poichè raccomanda i suoi candidati al presidente, il quale è moralmente costretto ad ottemperare alla raccomandazione. I seggi di senatore, deputato, presidente sono negli Stati Uniti, venduti al miglior offerente, il che ne fa il monopolio dei ricchi; in molti stati americani, per essere senatore è d'uopo possedere 200 acri di terra del valore di 25.000 lire (4); di ricchi soltanto compongonsi il parlamento rumeno, il Senato spagnuolo (5) ed il giapponese. Nella Camera francese seggono ora 100 proprietari facoltosi, mentre la presente Camera italiana conta 125 milionari. — Ed altri esempi si affollano sotto la penna, che sarebbe superfluo di qui ricordare.

Però non è detto che la conquista dei seggi parlamentari da parte dei proprietari riesca in ogni caso completamente. Talora infatti gli operai si recusano a vendere il voto, o resistono alle pressioni dei lavoratori improduttivi, che tentano indurli a votare pel candidato della proprietà, o finalmente giungono a vincere l'ostacolo enorme delle spese elettorali; o quando questi fatti si avverino, una rappresentanza delle classi lavoratrici non tarda effettivamente a penetrare nelle assemblee legislative. A sollecitare un tal risultato contribuisce poi con particolare efficacia l'impotenza degli operai, ad ogni giorno aggravata e resa più indeclinabile dalla imperversante depressione industriale, a conseguire un miglioramento sensibile delle loro sorti mercè le coalizioni e gli scioperi,

(1) SYME, *Representative government in England*, Lond., 1881, 192.

(2) BAGEHOT, l. c., 162, 250.

(3) MEYER, *Ursachen der amerikanischen Concurrenz*, Berlin, 1883, 131.

(4) BRYCE, l. c., II, 130.

(5) MONTERO, *El positivismo en la ciencia jurídica, ecc. italiana*, Madrid, 1891, II, 76.



— impotenza che li sollecita a conquistare condizioni migliori mercè un intervento diretto nella politica e nella legislazione. Così nell'Australia, il grandioso insuccesso dello sciopero marittimo del '90, rivelando alle *Trades' Unions* la omai scarsa efficacia dello sciopero quale arme di guerra contro il capitale, le provoca ad abbandonare la lotta extra-parlamentare e ad organizzarsi invece politicamente; onde nasce il *Partito del lavoro*, il quale giunge ad inviare al Parlamento parecchi rappresentanti (1). Del pari in Inghilterra, dopo la sentenza dei Lords nella vertenza della valle di Taff, la grande maggioranza degli operai s'avvede che le federazioni con intento puramente economico non bastano più ai loro intenti e si gitta nel Partito del Lavoro; tanto che nel breve periodo dal 1901 al 1902 le leghe addette al partito crescono da 65 a 127. Ma ecco allora la sentenza della Corte d'Appello 28 novembre 1908, confermata dalla Camera dei Lords il 21 dicembre 1909, vietare alle leghe operaie di valersi dei propri fondi per pagare le spese elettorali, o per provvedere al mantenimento degli eletti al Parlamento e così recidere l'azione elettorale delle federazioni. D'altronde ove pure, contro ogni forza avversa, una rappresentanza operaia giunga a penetrare nei consessi legislativi, essa vi rimane una minoranza infinitesima (2), così poco minacciosa al prepotere del capitale, come la rappresentanza della borghesia negli antichi Stati Generali

---

(1) DAVITT, l. c., 51, 219; DILKE, *Problems of greater Britain*, Lond., 1890, 501; WALLACE, *Rural economy of Australia*, ecc., Lond., 1891, 287.

(2) Nel 1898 i deputati operai costituiscono nella Nuova Zelanda il 33,7, nel Queensland il 30,6, nell'Australia meridionale il 20,7, in Vittoria il 17,7, nella Nuova Galles del Sud il 16 % dei totali; nessun deputato operaio ha Tasmania (ALDRICH, negli "Jahrbücher für N. E.", 1898, 172). "Nonostante si sia parlato di una numerosa rappresentanza politica degli operai nella Nuova Galles del Sud nel 1891, nel 1894 non se ne scorgeva sensibile traccia ed era manifesta la prevalenza delle idee conservatrici", (RABBENO, *La questione fondiaria nei paesi nuovi*, Torino, 1898, 186). — Nella Camera francese, eletta nel maggio 1910, si contano 35 deputati socialisti, di cui soli 16 operai. — Nella Camera dei Comuni, eletta nel 1892, la classe operaia non ha che due rappresentanti; nel 1900 ne ha 13, nel 1906 54. Del rimanente, ove pure una larva di rappresentanza politica degli operai giunga a manifestarsi, "i pochi rappresentanti del lavoro, che entrano nella Camera dei Comuni, son quasi soffocati e ridotti alla immobilità dalla massa dei proprietari e capitalisti, da cui son circondati", (WEBB e COX, l. c., 178).



lo era alla prepotenza della feudalità. E soprattutto poi una parte di questa rappresentanza operaia, già per sè così esigua, viene aggregata alla causa dei capitalisti mercè l'irresistibile potenza dell'oro; poichè il capitale non esita a comprare i voti dei rappresentanti del lavoro, finchè rimangono in seggio, indennizzandoli dappoi lautamente dell'abbandono, in cui li lasciassero gli elettori, per avventura indignati della loro defezione. Per tal modo una parte ragguardevole dei rappresentanti del popolo votano sempre e necessariamente in favore del capitale, poichè dalla sua munificenza ritraggono quei redditi cospicui, che in una economia veramente popolare mai non potrebbero conseguire (1). Così, dopochè le elezioni del '91 han determinato l'ingresso di 35 operai nel Parlamento della Nuova Galles del Sud, i due capi dei partiti borghesi, Parkes (liberista) e Dibbs (protezionista) si adoprano a staccare alcuni deputati operai dal partito del lavoro per aggregarli al proprio. E parecchi rappresentanti operai si aggregano effettivamente al partito protezionista; ed allorchè il Reid propone l'allargamento del suffragio, gli votano contro, solo perchè la proposta move dai banchi dei liberisti (2). In tutta l'Australia, ove pure l'elevatezza dei salari consente agli operai qualche indipendenza nelle elezioni, la legislazione si ispira esclusivamente agli interessi della proprietà; appunto perchè il capitale riesce ad avvincere alle proprie fortune gli eletti del popolo. Ed altrettanto avviene agli Stati Uniti. — In uno stato americano, ad esempio — nè è storia antica — le elezioni si sono compiute sulla "piattaforma" della tassazione delle Compagnie. Riesce vittorioso il partito popolare, il quale esige che le Compagnie vengano tassate; ed i suoi rappresentanti si affrettano a proporre al Parlamento un disegno di legge a tale scopo. Ma il disegno naufraga per opera di un avvocato delle Compagnie, presidente della Convenzione del partito popolare, e di un avvocato della Società dei telefoni, che ha redatto il manifesto

---

(1) Si scorge da ciò che anche l'indennità ai deputati, proposta di consueto con intenti democratici, riuscirebbe, appena fosse veramente cospicua, ad accentuare l'onnipotenza del capitale; poichè torrebbe agli eletti del popolo ogni velleità di sostituire alla odierna una diversa forma economica, la quale escluderebbe necessariamente così laute retribuzioni.

(2) DAVITT, l. c., 220 seg.



per la tassazione delle Compagnie (1). A S. Francisco nel 1902 i socialisti eleggono un sindaco del loro partito, ma questi, appena insediato in ufficio, si affretta a fare atto di vassallaggio al capitale; ed in pochi anni nel Massachusetts 13, a Chicago 30 capi operai ottengono dalla borghesia cospicui compensi sotto forma di uffici e di sinecure (2). Ma altrettanto avviene in Europa. In Rumenia, ad es., la borghesia si giova dei proventi del tesoro per comprare gli intellettuali e farne dei propri satelliti; e tutti i politici intelligenti, o capi del partito socialista rumeno sono comprati in tal modo (3). E dovunque, il risultato indefettibile di codesti processi è il monopolio politico della classe proprietaria. "In nessun'epoca nella storia degli Stati Uniti il potere dei dollari fu così grande come ora. La libertà e l'equità sono dominate dai dollari; coi dollari si impone la elezione del presidente, dei candidati ai Parlamenti e nei Municipi, e dei giudici. Mai la onestà è stata come ora oppressa dalla disonestà" (4). "Il popolo, così esprimevasi or son parecchi decenni alla Camera dei Comuni un membro del partito conservatore, ci ritiene impareggiabili nel rappresentare la causa dei potenti e dei ricchi, ma ci considera come fiacchi legislatori in pro dei lavoratori e dei diseredati". Oggi poi è anche peggio. "È innegabile che durante la sessione testè chiusa vi è stata un'atmosfera di danaro finora ignota, nel vestibolo e nelle adiacenze della Camera dei Comuni. Ogni maniera di interessi vi si dette convegno, a quel modo che avviene a Washington e nei Parlamenti dei vari stati americani" (5). Perfino nella democratica Svezia la legislazione è interamente nelle mani delle classi proprietarie (6). E parrebbe superfluo soggiungere che tutto ciò si

(1) ELY, *Taxation in american States and cities*, New-York, 1888, 276-7.

(2) SOMBART, *Archiv für soziale Gesetzg.*, 1905, 321-2; MICHELS, *Soziologie des Parteiwesens*, Leipz., 1910, 299 seg.

(3) "Neue Zeit", 24 marzo 1911. Un nostro parlamentare mi assicurava che in Italia i deputati, eletti dopo la costituzione del regno, in origine sedenti all'estrema sinistra e tuttora viventi ed in seggio, costituirebbero omai la maggioranza. Invece l'estrema sinistra italiana conta oggi poco più che 100 deputati.

(4) LAWSON, *Frenzied finance*, Lond., 1906, 33. Nella "New Encyclopedia of social reform", New York, 1908, alla voce *Senato* si legge: vedi corruzione.

(5) "Economist", 12 agosto 1899.

(6) WICKSELL, *Finanztheoretische Untersuchungen*, Jena, 1896, 109.





riscontra del pari in Italia, ove la ricchezza spadroneggia assoluta nelle Assemblee e nel Governo. Tuttavia a chi dubitasse che le nostre considerazioni siano esattamente applicabili alle condizioni politiche della nostra patria, non abbiamo che a ricordare le parole di un illustre scrittore, il Villari, che a quelle si riferiscono: " Il Governo costituzionale è in sostanza il regno della borghesia. La classe dei proprietari diviene la classe governante, e i municipii, le provincie, le opere pie, la polizia rurale, sono nelle loro mani „ (1).

Il che naturalmente non esclude che qualche deputato operaio, o socialista possa talvolta venire assunto al Ministero. Che anzi la cosa deve farsi vieppiù frequente a paro coll'elevarsi dei salari; poichè, se il reddito è la base del potere, è ben naturale che l'elevarsi dei salari sul minimo, rendendo gli operai partecipi al reddito, li renda del pari partecipi al potere. Ma è altrettanto certo che, finchè dura il predominio economico e politico del reddito distinto, i rappresentanti del reddito indistinto per tal guisa ascensi al potere debbono rinunciare a qualsiasi provvedimento lesivo dei diritti essenziali della proprietà capitalista, o limitarsi a quei parziali ritocchi, che essa, quanto meglio è possente, tanto più è disposta a tollerare.

Noi constatiamo pertanto una notevole evoluzione nei metodi di esclusione del lavoratore dal potere politico. Nel periodo della schiavitù e del servaggio, è la stessa indegnità giuridica del lavoratore che lo esclude da ogni partecipazione al reggimento dello Stato; nel periodo del salario minimo, l'esilio della classe lavoratrice dal potere politico è assicurato, sia dalle leggi limitatrici del diritto di voto, sia dalla depressione medesima della mercede, che assoggetta il voto dell'operaio all'arbitrio del capitalista; mentre nel periodo del salario elevato tale esclusione è sistematicamente assicurata, sia colla compra, o colla suggestione del voto degli

---

(1) VILLARI, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale*, Firenze, 1878, 48. — Cfr. TURIELLO; *Governo e governati in Italia*, Bologna, 1890, I, 189 seg. — Uno dei migliori nostri deputati, l'on. Giustino Fortunato, diceva alla Camera italiana, il 17 febbraio 1890: " In realtà ha ragione il Loria! Tutti i sistemi politici, tutte le costituzioni di governo, sotto qualunque forma, sono sempre ispirate, consciamente o inconsciamente che sia, dagli interessi predominanti delle classi sociali, che compongono la direzione suprema dello stato „.

operai, sia colla compra dei loro eletti (1). Ma per quanto sia diverso il processo, e benchè nell'ultimo caso la riuscita non sia più così infallibile come nei precedenti, uno è però il risultato — il monopolio politico della classe proprietaria.

Ma la diversità della costituzione economica non influisce soltanto a differenziare il processo di esclusione della classe lavoratrice dal potere, bensì ancora a determinare un diverso modo di appropriazione e di esercizio del potere medesimo da parte della classe capitalista; cosicchè alle tre massime forme capitaliste, la schiavitù, la servitù e il salariato, corrispondono forme altrettanto disparate di reggimento politico.

Nella schiavitù, nella quale il diritto privato assicura al proprietario un dominio assoluto sulla persona del lavoratore, il dominio politico non è punto condizione essenziale alla formazione, od all'incremento del reddito capitalista, poichè questo raggiunge il suo massimo nell'assenza di ogni funzione politica del proprietario. In tali condizioni il potere politico è necessario ai detentori del reddito, soltanto quale mezzo di garantirne la persistenza e l'integrità, scongiurando quei provvedimenti ostili al capitale, che deriverebbero dalla potenza politica della classe economicamente soggetta. Se non che, a conseguire tale intento, non è d'uopo ai proprietari di una sovranità individuale, ma basta loro una sovranità collettiva, o di classe; la quale poi non è un privilegio dei soli proprietari di schiavi, ma dei liberi tutti, poichè tutti costoro partecipano, direttamente o indirettamente, alla proprietà, sia come proprietari di schiavi, sia come clienti, necessari ad assicurare la acquiescenza dei lavoratori. — Quindi, per quanto vari, nei diversi periodi dell'economia antica, la frazione della popolazione libera, che ha in sua mano il potere attivo; per quanto la dominazione politica sia dapprima il retaggio dei patrizi, poi di questi e della

---

(1) Queste considerazioni e questi fatti smentiscono l'opinione di LASSALLE (*Programma operaio*) e di WEBSTER (*Works*, Boston, 1853, I, 38), i quali pensavano che il suffragio universale sarebbe riuscito a smantellare il monopolio politico del capitale; e documentano anche una volta il profondo e profetico intuito di RICARDO, il quale accertava la Camera dei Comuni che il suffragio universale non avrebbe mai dato luogo a provvedimenti legislativi sovvertitori od ostili alla proprietà (*Works*, 553-56). Ne, dopo ciò, può recar meraviglia il responso più volte antidemocratico del *referendum* svizzero.



plebe (1); pure è sempre il potere economico che prevale, appunto perchè i plebei, al pari dei patrizi, benchè in minor grado, partecipano alla proprietà, della quale sono strumento e necessario sostegno (2). *Regina pecunia*, esclama Orazio e risuona da ogni pagina di Plauto. E dell'onnipotenza del denaro nell'età antica fanno attestazione evidente il censo di Solone e quello di Servio Tullio, nei quali la proprietà, omai fatta vigorosa, decreta a sè stessa l'impero politico; e ne fanno anche più chiara attestazione le note parole di Seneca: " È il censo, che eleva un uomo alla dignità di senatore; è il censo, che distingue il cavaliere romano dalla plebe; è il censo, che nei campi determina le promozioni; è secondo il censo, che si sceglie un giudice al foro „ (3). " Nel vostro paese, dice un greco a Flaminio, è la ricchezza che governa e tutto le rimane soggetto „ (4).

Profondamente diversa è, come la costituzione economica della società servile, la sua costituzione politica. Imperocchè la dominazione brutale sulla persona del lavoratore diviene, a questo punto, incompatibile col nuovo ed inferiore grado della produttività della terra, il quale impone una forma sociale più feconda, quindi un metodo più mite di soppressione della terra libera ed una maggiore stabilità ed elevatezza nelle condizioni del produttore. — La soggezione di quest'ultimo cresce di certo in estensione, poichè gran parte dei liberi vien ridotta ad uno stato di servaggio, o poco disforme da questo, ma scema d'intensità. Ora se la schiavitù consentiva per sè stessa al proprietario un diritto esclusivo sulla persona del lavoratore, e quindi la possibilità di ottenere dall'im-

---

(1) In Grecia il potere è monopolio dei ricchi (Grote, *History of Greece*, Lond., 1861, I, 65). A Roma lo è del pari, nel primo periodo, mentre la prevalenza della plebe appartiene ad un'età più inoltrata. Ma poi l'impero ha un Senato con 600 milionari. Anche a Cartagine le leggi si elaborano in seno alle assemblee di commercianti, le quali eleggono gli ispettori delle finanze; questi, uscendo di carica, eleggono i 100 membri del Consiglio degli Anziani, dipendenti dalla Grande Assemblea; e questa è composta esclusivamente di ricchi.

(2) Cfr. su ciò la nostra *Analisi*, II, 95.

(3) *Controversiæ*, II, 9 (ed. Parigi, 1831, 171-2). Numerosi dati in proposito in DAVIES, *The influence of wealth in imperial Rome*, New-York, 1910, 9, 62, 69 ecc.

(4) TITO LIVIO, XXXIV, 31.

piego di quello il reddito massimo, il nuovo rapporto economico, assicurando al servo la proprietà della terra e dei frutti e rendendo invariabile il canone da esso dovuto, pone il proprietario nella impossibilità di percepire un reddito elevato e crescente. Quindi, affine di riparare a tale condizione svantaggiata della classe dominante, d'uopo è trasferire al proprietario individualmente la sovranità politica, la quale gli consenta di imporre ai servi, sotto forma di tributi, quoi canoni, che non può estorcere in nome della proprietà. Così si consuma nella economia servile il connubio fra la proprietà e la sovranità, e non più la classe dei proprietari è sovrana nello stato, ma il proprietario individuo è signore su quanti hanno stanza nella sua terra. Tuttavia non può il proprietario impadronirsi del potere politico, senza farne partecipi quei clienti, specialmente ecclesiastici, che son necessari a garantire la persistenza della servitù e che, avendo parte al reddito da essa creato, debbon del pari partecipare al potere. Per tal guisa il potere politico muta sostanzialmente col mutare della forma del reddito, e da privilegio collettivo dei liberi si trasforma in privilegio personale del proprietario e de' suoi ausiliari immediati (1).

Quando infine è proclamata la libertà giuridica dell'operaio, cioè quando questo è costretto dalla occupazione totale della terra trattabile dal lavoro puro, e indipendentemente da ogni azione diretta del capitalista, a lavorare per costui, lasciandogli la miglior parte del prodotto, diviene superfluo al proprietario non solo il diritto di proprietà privata sulla persona del lavoratore, ma ancora il diritto di sovranità individuale sovr'esso; poichè la proprietà del capitale assicura per sè medesima la possibilità di percepire il profitto massimo, senza che sia d'uopo di investire dell'autorità sovrana la persona del proprietario. Perciò a questo punto la giurisdizione personale si stacca nuovamente dalla proprietà, alla quale non

---

(1) Alle volte l'annessione del potere politico come appannaggio individuale della ricchezza si compie a quest'epoca in una forma brutale. Così l'origine della potenza politica degli Hohenzollern non è che un affare di denaro; è la necessità in cui si trova l'imperatore Sigismondo, nel 1475, di dare in pegno a Federico di Norimberga la marca di Brandeburgo, a garanzia del suo debito di 400.000 fiorini (ECCARDUS, l. c., I, 392).





rimane più che una sovranità collettiva, o di classe. Questa dissociazione della sovranità individuale dalla proprietà costituisce indubbiamente un ricorso dell'epoca antica, ma con un sostanziale divario; dacchè, mentre nella società antica il potere politico è ripartito fra tutti i liberi, poichè tutti vi partecipano per modo diretto, o indiretto alla proprietà, nella società moderna la libertà, non avendo più alcuna necessaria connessione colla proprietà, non ne ha pure alcuna col potere politico. Così nell'evo antico la libertà giuridica, per ciò stesso che importa una partecipazione alla proprietà, importa una partecipazione alla sovranità collettiva; nel medio evo la proprietà si annette la sovranità individuale, poichè questa sola le consente di estorcere dal lavoratore un canone elevato e progressivo; nell'evo moderno infine la libertà giuridica, non implicando più alcuna partecipazione alla proprietà, non ne implica alcuna alla sovranità politica, e questa posseggono esclusivamente i proprietari ed i lavoratori improduttivi; ma non più, come nell'età precedente, *uti singuli*, bensì *uti universi*, poichè la sovranità individuale non è più necessaria al conseguimento, od all'accrescimento del reddito.

Ma la diversa struttura del reddito capitalista determina con ferrea efficacia, nonchè il modo di appropriazione del potere, il modo ond'esso viene esercitato. — A tale riguardo la modificazione più ragguardevole, che la proprietà capitalista subisce, o quella che esercita la più profonda influenza sulla costituzione dello Stato, è il passaggio dalla proprietà *asserviente* alla proprietà *salariente*. Infatti nella economia a schiavi, come nella economia servile, il proprietario, esente dalle cure volgari dell'accumulazione pel meccanismo stesso dei rapporti produttivi, può e deve concentrare le proprie attività nelle cure dello Stato e nelle contese della vita pubblica. Il processo automatico di produzione, quale si riscontra nella *oikos* greco-romana, precludendo al proprietario la possibilità di impiegare la intelligenza e l'opera sua nell'impresa privata, fa della vita civile il solo obbiettivo della sua attività; ed è questa (oltre che la maggiore intensità della coazione politica richiesta nelle forme più intense di coazione tecnica del lavoro) la cagione di quella (se così posso esprimermi) centaurazione del cittadino collo Stato, che si riscontra nelle antiche collettività e di quella prevalenza del diritto pubblico sul diritto privato, del cittadino sull'uomo, che ne forma il più interessante carattere. — Ma

ben diversa procede la cosa nella proprietà salariante, la quale, costringendo il proprietario ad un intervento incessante nel processo della produzione ed alle cure materiali dell'impresa, assorbe le sue energie e le divelle dalla partecipazione fervente ed assidua alla vita pubblica ed alle contese pel reggimento dello Stato. Quindi alla solidarietà politica dell'antichità succede l'atomismo politico dell'età nostra; ed è questo contrasto, da lungo tempo avvertito, che strappava già a Ferguson, il maestro di Adamo Smith, la malinconica considerazione: " Se gli è vero che la sorte dello schiavo era realmente più triste di quella del lavoratore misero dei nostri tempi, è pur vero che anche gli ordini superiori, i quali sono in possesso degli onori e della deferenza, sono decaduti nella medesima proporzione dalla dignità, che s'addice alla loro condizione. Questa pretesa eguaglianza di diritto e di libertà, di cui noi ci vantiamo, non riuscirebbe dunque che a rendere egualmente servili e mercenarie tutte le classi d'uomini; noi siamo delle nazioni intere d'Iloti e non abbiamo più cittadini liberi „ (1). " Noi, osservava in tempi più recenti Carlyle, crediamo di vivere in società e frattanto professiamo apertamente la più completa separazione, l'isolamento più assoluto. La nostra vita non è un vicendevole soccorso, ma una reciproca ostilità, disciplinata da una legge di guerra, che si intitola concorrenza „ (2).

A tale proposito posson distinguersi quattro età sociali spiccatamente diverse, per quanto concerne i rapporti fra la costituzione economica e la costituzione politica. Nella proprietà collettiva, ad una perfetta solidarietà economica risponde una completa solidarietà politica e ne è il naturale prodotto; nella proprietà a schiavi la solidarietà economica si dissolve per far luogo all'atomismo più assoluto, al conflitto più acerbo degli interessi antinomici; ma la solidarietà politica permane, dacchè i liberi sono saldamente associati in quell'ente collettivo, che è parte della loro stessa esistenza e personalità. — Ciò è soprattutto vero della società greca, la quale, più di recente uscita dalla collettività primitiva, si impronta di un

---

(1) FERGUSON, l. c., II, 143-4. Lo stesso autore soggiunge: " Come confidare le sorti di una nazione ad un uomo, di cui tutti gli intenti si limitano alla cura della sua conservazione e della sua sussistenza? „ (l. c., 146).

(2) *Past and present*, 1858, 185.





carattere estremamente pronunciato di solidarietà politica fra i cittadini; laddove a Roma, da più tempo iniziata alla proprietà capitalista, l'individualismo giunge più liberamente a sfrenarsi. — Nella società feudale i rapporti economici assumono un carattere nitidissimo di solidarietà, mentre la costituzione politica presenta il più dissociante atomismo, a cui fa soltanto eccezione la solidarietà repubblicana delle città libere. Infine nell'epoca attuale all'atomismo economico massimo risponde il massimo atomismo politico, poichè l'intima solidarietà del cittadino e dello Stato oggimai è scomparsa, per far luogo ad un rapporto di mutua tolleranza, o di indifferenza reciproca.

Ma il fenomeno più ragguardevole, che si manifesta quale risultato della metamorfosi della proprietà asserviente nella proprietà salariante, è la istituzione del regime rappresentativo. È importante osservare come alla creazione di tale sistema politico contribuiscano per diverso modo la proprietà capitalista e la forma attuale di questa proprietà. — Se infatti l'economia collettiva de' primissimi tempi, frazionando l'umanità in associazioni limitate nello spazio e nel numero dei loro componenti, rende possibile l'esercizio diretto del potere politico, l'economia capitalista, favorendo la costituzione dei grandi Stati, lo rende più difficilmente attuabile e pone con ciò la premessa maggiore degli ordini rappresentativi. Tuttavia, finchè dura la forma più antica della economia capitalista, la proprietà a schiavi, il governo diretto persiste anche negli Stati più ragguardevoli per territorio e popolazione; esempio Roma. Nella stessa economia servile il sistema rappresentativo non esiste ancora, o si manifesta nulla più che in forma sporadica negli Stati Generali, convocati a secolari intervalli. La storia conosciuta non ci presenta che un solo paese, nel quale la smisurata estensione del territorio abbia imposta la costituzione del regime rappresentativo durante il periodo dell'economia schiavista e servile — gli Stati Uniti d'America. Gli è che la sterminata vastità di codesti Stati, in epoca in cui le comunicazioni sono tuttora imperfette, genera la materiale impossibilità del governo diretto e di conseguenza impone la necessità di stabilire fin da principio il governo parlamentare. Eppure anche agli Stati Uniti le funzioni amministrative, le quali si esercitano sovra un territorio circoscritto, soggiacciono al sistema del governo diretto durante tutta la fase schiavista. Ora codesta serie di fatti riesce immediata-



mente spiegabile al lume delle precedenti considerazioni; le quali ci insegnano che l'economia a schiavi o servile, per ciò appunto che vieta all'attività del proprietario di svolgersi nell'orbita della azienda economica e la incalza alle gare della vita pubblica, impone l'istituzione di una forma politica, nella quale codesta attività possa completamente esplicarsi, ed ha quindi per necessaria conseguenza la creazione del governo diretto, a cui tutti i liberi immediatamente hanno parte. — E poichè la partecipazione, così sancita, di tutti i liberi alla vita pubblica riesce assai gravosa ai piccoli proprietari ed agli artigiani indipendenti, ai quali l'assiduità al lavoro è imposta per necessità ineluttabile, così è forza provvedere a retribuire in qualche maniera la loro assiduità nelle assemblee. Da ciò l'origine dell'indennità politica, che giova d'altronde mirabilmente a far de' minori proprietari altrettanti clienti e paladini dei grandi, a spese de' quali il soldo è fornito. Ma tale istituto giunge però a formazione soltanto là dove la classe dei minori proprietari è abbastanza poderosa economicamente, perchè possa imporsi politicamente, ossia è esso medesimo un risultato politico necessario della forza economica dello strato medio ed infimo della proprietà. Perciò esso si produce bensì là dove codesti strati sociali sono economicamente potenti, come nella Grecia (1), ma non trova invece riscontro ove i proprietari minori sono più deboli e oppressi, com'è il caso di Roma pagana.

Ma quando la proprietà salariante ha richiamato alle funzioni della accumulazione e dell'impresa l'attività dei redditieri, il sistema rappresentativo diviene la condizione necessaria, acciò essi possano conciliare le esigenze assorbenti della produzione colla loro partecipazione al sovrano potere. Perciò vediamo l'Inghilterra, il paese nel quale sorge dapprima l'economia a salariati, essere del pari il paese, nel quale il sistema rappresentativo dapprima s'inizia; e lungo tempo trascorrere dalla fondazione del governo parlamentare nella Gran Bretagna, senza che la Germania esca ancora dalla gotica istituzione delle *Curie*, ciascuna delle quali è costituita da un ceto sociale diverso, e che si adunano solo in caso

---

(1) Vedi GUIRAUD, l. c., 140; CICCOTTI, *Retribuzione di funzioni politiche in Atene*, Milano, 1897, 22-3.





di contribuzioni straordinarie imposte dal comune pericolo (1). Gli è così che il mutato meccanismo dei rapporti produttivi genera una modificazione importante, benchè non sostanziale, nel reggimento politico, sopprimendo il governo diretto, che durante l'impero della proprietà asserviente prevale, per surrogarlo col regime rappresentativo (2).

Per tal modo le stesse condizioni organiche della economia a salariati, rendendo impossibile ai capitalisti, od alla maggior parte di questi, di esercitare direttamente l'opera legislativa, li costringono a delegare il potere politico ad uomini, i quali possono per avventura appartenere ad un'altra classe della società. — Ma affrettiamoci a soggiungere che tale delegazione non toglie assolutamente nulla al potere politico della proprietà, poichè le persone prescelte da questa, o dipendevano già preventivamente da essa, o ne dipendono per ciò solo, che al suo beneplacito debbono la propria elezione. — Anzitutto la scelta della classe proprietaria cade in particolar modo sulla gente dei lavoratori improduttivi (avvocati, medici, professori, giornalisti, ecc.), i quali, vivendo a spese della proprietà e dovendo ad essa la propria fortuna, non si indurranno mai ad insorgere contro il principio della loro stessa esistenza. Omai, infatti — e chi può ignorarlo? — i lavoratori improduttivi formano la classe più numerosa dei Parlamenti moderni. Di certo, nella monotona Olanda è soprattutto fra i ricchi coltivatori, che si prescelgono per lungo tempo i membri dei vari corpi elettivi, compreso il Parlamento (3); nell'Inghilterra stessa, innanzi al 1880, è notevole la proporzione cospicua dei proprietari di terre deputati, dovuta evidentemente al fatto che la rendita fondiaria — a differenza del profitto — non richiede un'assidua ingerenza del proprietario nell'impresa produttiva e lascia perciò largo campo all'opera politica del proprietario medesimo; ma dopo quell'epoca, la falange dei lavoratori improduttivi si ingrossa nel Parlamento

(1) GNEIST, *Geschichte der englischen Selbstverwaltung*, 140.

(2) Allorchè dunque Mommsen afferma che l'antica democrazia era fondata sull'errore perchè non rappresentativa, egli dimostra di non aver compresa la base economica del governo rappresentativo, o la sua dipendenza essenziale dalla economia a salariati, che ne rendeva impossibile nell'età antica l'attuazione.

(3) LAVELEYE, *La Neerlande*, Paris, 1865, 132.



britannico (1), mentre nella presente Camera francese essi sono 292, nella italiana costituiscono già la maggioranza (2) e nell'America (mercè la variopinta specie dei *politicians*) formano la quasi totalità del Congresso, al quale gli agricoltori e i direttori delle Compagnie ferroviarie non possono recarsi per mancanza di tempo disponibile (3). Chè anzi, quanto più la produzione capitalista evolvente assorbe le forze della classe proprietaria, tanto più questa è costretta a disoccuparsi perfino della scelta dei propri candidati, e ad affidarla a classi specifiche di lavoratori improduttivi; onde sorge nell'Europa una folla di organismi eligenti, più o meno efficaci od anodini, ed agli Stati Uniti la *Macchina*, costituente la più solenne espressione della grande industria elettorale (4). " In tutte le grandi città americane, scrive Enrico George, v'ha oggi una classe domi-

---

(1) Nel 1900 il Parlamento inglese contava non meno di 364 lavoratori improduttivi (giornalisti, avvocati, medici, impiegati, militari, ecc.) contro 148 proprietari di terre e miniere e 213 industriali e banchieri.

(2) " Gli avvocati formano il massimo contingente della Camera italiana (oggi sono 270, L.). Convien però tener presente che i dominatori di questi ideologi parlamentari appartengono nella grandissima maggioranza alle classi agiate, ossia che gli avvocati in Parlamento sono il più delle volte avvocati della borghesia „ (SOMBART, *Archiv für soziale Gesetzgeb.*, 1893, 215). — Il Giusti mostrava dunque di intuire l'essenza dell'odierno assetto politico assai meglio che i moderni idealisti della storia, allorchè scriveva:

Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri  
A spogliare e vestir la signoria  
Manda la banca e le raschiate mura  
Ripiglian l'oro dalla raschiatura.

(La scritta, 1841).

(3) Cfr. BRYCE, l. c., I, 171; II, 392 seg. — Le Compagnie ferroviarie americane debbono spendere somme cospicue per assicurarsi una rappresentanza al Parlamento di Washington (GEORGE, *Protection or free trade*, Lond., 1886, 178). — La prima candidatura di Mac Kinley si deve esclusivamente alla coalizione dei sindacati, i quali, minacciati dalle dichiarazioni di Bryan, organizzano il sindacato presidenziale, che dispone di un capitale di 50 milioni di dollari per acquisto dei voti. — Ed oggi il presidente, i deputati e i senatori americani non sono che i mandatari del sindacato degli zuccheri e degli altri sindacati, che li hanno eletti. Ad ogni voce in tariffa corrisponde una ditta e ad ogni ditta un senatore e un deputato (" *Giornale degli Economisti* „, 1897, 178-9).

(4) OSTROGORSKI, l. c., II, 52, 396.



nante, come nei paesi più aristocratici del vecchio mondo. I suoi membri distribuiscono gli uffici e li scambiano fra loro e senza far nulla raccolgono la miglior parte del bottino. Chi sono questi uomini? Sono essi i sapienti, gli onesti, i dotti, uomini che hanno acquistata la fiducia dei loro concittadini colla purezza della loro vita, colla probità nei pubblici uffici, collo splendore del loro ingegno, o collo studio profondo dei problemi del Governo? No. Essi sono giocatori, effeminati, pugilatori, o peggio, che hanno fatto un commercio del contratto dei voti, o della compra-vendita degli uffici e degli alti funzionari. Essi stanno al governo delle città americane, come le guardie pretoriane a quello di Roma della decadenza. Quegli, che vuole indossare la porpora, coprire la sedia curule, vedere i fasci portati innanzi a sè, deve recarsi, od inviar messaggeri al loro campo, largir loro doni, e far loro promesse; ed è per mezzo di questi uomini, che le ricche corporazioni ed i poderosi interessi pecuniari possono riempire il Senato e la Camera delle loro creature „ (1). Ma in ogni caso, qualunque sia la classe, a cui appartengono i rappresentanti della nazione, o quella che ne manipola la scelta, essi dipendono pur sempre dalla proprietà, sia perchè questa li avvince al suo carro, associandoli graziosamente alle delizie del reddito capitalista, sia soprattutto perchè, essendo sovrana delle elezioni, essa rimane arbitra suprema della condotta politica degli eletti. — Gli è perciò che alla classe capitalista importa assai meno di dominare gli eletti che gli elettori; poichè essa ben sa che in ogni caso gli eletti non si fanno l'eco dei propri sentimenti o interessi, ma di quelli del corpo elettorale e che perciò, assoggettando quest'ultimo al proprio dominio, essa imperiosamente prefigge la condotta politica de' suoi rappresentanti (2). Dunque

(1) GEORGE, *Progress and poverty*, N. York, 1881, 382.

(2) “ Se vien limitata la eleggibilità ai proprietari, ma si accorda il diritto di voto ai non proprietari, la proprietà sarà garantita? „ No, risponde Arturo Young colla consueta sagacia. “ La garanzia della proprietà deve cercarsi nelle limitazioni al numero, non degli eletti, ma degli elettori „ (*Voyages en France*, ed. Paris, 1882, II, 449). — E a tale concetto si ispira la legge francese del 1791, che rinuncia al censo per gli eletti, ma lo accresce per gli elettori. Ma sembra che non abbiano compreso ciò quei censori, i quali accampano, contro la nostra tesi, l'esistenza di deputati proprietari, che sono favorevoli alla libera importazione dei grani, od in genere a provvedimenti attenuanti

nessuna tesi è più stolta di quella, che vuol negare la composizione capitalista dello Stato moderno, additando la composizione odierna dei Parlamenti, in cui gli avvocati, i professori, i funzionari ed i giornalisti numericamente prevalgono; stolta dico, poichè tutti costoro non rappresentano nell'Assemblea legislativa i propri sentimenti o interessi, ma quelli della proprietà, da cui (ove pur non v'abbiano parte) dipendono, sia direttamente, come suoi stipendiati, sia indirettamente, come suoi eletti.

Che più? Ben lunge che la forma rappresentativa influisca a scemare la potenza politica della proprietà, essa costituisce l'ordinamento politico meglio adatto ad assicurare l'incontestato dominio della classe proprietaria. Essa sacrifica, se vuolsi, l'individuo, poichè ne contiene gli arbitri, ma rafforza potentemente la specie. Perchè nel sistema parlamentare la derivazione del potere politico dalla proprietà capitalista, epperò la onnipotenza di questa, si associa alla pluralità dei governanti, quindi alla irreparabile debolezza del potere sociale. Di qui il paradosso politico che, a parò col progresso della civiltà, crescono per una parte gli attributi dello stato, ma per altra parte si attenua la sua forza, inceppata dall'antagonismo medesimo degli interessi, onde sono dominati i suoi innumerevoli collaboratori. Ora questa debolezza organica dello stato moderno è prezioso sussidio al reddito distinto, il quale ha stringente interesse, acchè si limiti l'azione del potere collettivo, per aver mano libera nello sfruttamento del lavoro e della produzione. Perciò appunto la classe capitalista ascendente si adopera ovunque a far trionfare i metodi di rappresentanza proporzionale, risultanti infallibilmente a paralizzare l'opera governativa. Perciò ancora negli stati democratici è fenomeno costante l'esilio dei migliori dal governo della pubblica cosa (1). Questo grande fatto politico, il quale è

---

la rendita fondiaria; senza avvertire che ciò che importa nella questione non è la persona dell'eletto, ma la classe che lo elegge. — Se infatti quest'ultima è vantaggiata da provvedimenti democratici, il proprietario deputato voterà in senso democratico, affine di conservare il suo seggio, il quale può valere per lui anche la perdita di un tantino della sua rendita. Ma se invece la classe degli elettori è composta di proprietari, il deputato, quand'anche appartenga alla classe proletaria, difenderà gli interessi della ricchezza.

(1) " I più furbi e sperimentati intriganti fanno il loro cammino nel Senato. Vi ha una selezione naturale dei peggiori „ (BRYCE, l. c., II, 166). E si vegga



una delle manifestazioni più spiccate di quel *darwinismo a rovescio* che è una vera legge sociologica, è assai meno (contro quanto si afferma) il prodotto dello spirito democratico, che dello spirito proprietario, naturalmente ribelle ad una azione energica del potere sociale. — Infatti in tutti i periodi, in cui la proprietà è forte economicamente e politicamente, l'ostracismo politico dei sommi è legge generale, ed Aristofane vi accennava già, relativamente alle condizioni delle città greche, in un celebre passo delle *Rane*, in cui paragona la verità politica dell'esclusione dei migliori dal governo degli stati, colla verità economica, che la moneta cattiva discaccia la buona. Ma se nelle epoche scorse la classe economicamente dominante si vedeva talora costretta dalla necessità della sua conservazione a creare uno stato possente, il quale poi si ritorceva ai suoi danni, tale necessità trovava invece eliminata nell'epoca odierna, nella quale la classe dominante foggia un governo, che è sua creatura non solo, ma così fragile creatura, che non può osare alcuna restrizione alla libertà della classe, che l'ha generata. A ragione dunque notò lo Spencer, che il governo rappresentativo è la forma politica propria del tipo industriale della società, e la meglio adatta a perpetuarne il processo (1).

Ma dopo aver data con tanto successo la scalata al potere politico, la classe capitalista non si addormenta sugli allori e più balda procede alla conquista dell'altre forme del potere. Anzitutto del potere militare (2). — Già niuno ignora che, durante un periodo

anche quanto scrive lo stesso autore, e più di recente l'Ostrogorski, sul tipo volgare dei *politicanti*, degli uomini di stato e dei presidenti dell'Unione Americana. Ma le cose non procedono diversamente nella Francia e nella stessa Inghilterra. Cfr. il significativo articolo *The decline of legislature*, nell' "Economist", 11 giugno 1898.

(1) SPENCER, *Principes de Sociologie*, III, 806 seg. — "No, il governo rappresentativo non è, nella pratica, il governo de' più illuminati a vantaggio e nell'interesse di tutti; esso non è, come disse testè uno statista, che il governo delle classi medie, cioè il governo della ricchezza, il governo del capitale. È il capitale, che finirà per governare il mondo, se una rivoluzione non sopraggiunge ad arrestare lo sviluppo, che seguono le società nostre sotto l'impero della legge di appropriazione." (CHERBULIEZ, *Riche ou pauvre*, Paris, 1840, 243). Altrettanto ripete nel 1909 Woodrow Wilson, presidente dell'Università Princeton, innanzi alla Convenzione dei banchieri americani a Denver.

(2) A ciò l'ASTURARO (*Sociologia politica*, Genova, 1911, 191 e seg.) oppone che l'ordine reale delle cose è diametralmente opposto a quello qui designato;

di più e più secoli, l'esercito è esclusivamente composto di proprietari. — Si ponga mente soltanto al principio dorico, che il proprietario di terre è il miglior soldato; si pensi all'eribanno germanico, che oggi è risorto nei paesi nuovi, nel Transvaal, ad esempio, ove ogni proprietario doveva, in caso di guerra, prestar servizio con cavallo e fucile, e senz'altro compenso che il vitto. A Roma il servizio militare, in ogni tempo gravante esclusivamente sui liberi, viene, sino alla prima guerra punica, prestato da coloro, che posseggono più di 10.000 assi; dappoi si stabilisce che tutti coloro, che posseggono meno di 4000 assi, servano nella marina, quelli che hanno un censo superiore nella fanteria. Ma al disopra dei fantaccini, costituiti dalla plebe dei piccoli proprietari, stanno gli *equites equo privato* (i cavalieri) che posseggono più di 100.000 assi e gli *equites equo publico* (i patrizi); cosicchè la bassa forza è reclutata fra i piccoli proprietari (1), e gli ufficiali e la cavalleria fra i grandi proprietari, terrieri e capitalisti (2). Anche agli esordi dell'età feudale l'esercito è composto di nobili, inutili alla produzione e pronti sempre alle armi, i quali formano la cavalleria, e dei piccoli proprietari, o censitari, componenti invece la fanteria (3). Se non che il servizio militare è il più terribile strumento di ruina dei piccoli proprietari, di cui provoca la inevitabile espropriazione; ond'esso finisce per iscrollare la base stessa del reclutamento della fanteria, o per esaurirne la fonte. Di qui la prevalenza della ca-

---

poichè la classe proprietaria non può conquistare il potere politico, se non dispone già in precedenza del potere militare, o non ha a sua disposizione l'esercito. Ora è ben vero che la classe proprietaria, non per anco ascesa al potere, può assoldare le milizie esistenti e farne degli strumenti alla propria ascensione politica; ma essa però non può appropriarsi il potere militare e disciplinarlo stabilmente a sua voglia se non mercè l'opera delle leggi; e non può disporre di questa se non ha conquistato il potere politico. Dunque, per quanto si guardi la cosa, sempre si scorge che la conquista del potere politico da parte della proprietà deve precedere e non già susseguire alla sua appropriazione del potere militare.

(1) HERRENSCHWAND (*De l'économie politique moderne*, Londres, 1786, 28), spiega tutta la costituzione militare romana come un prodotto della piccola proprietà fondiaria.

(2) CASTELOT, *Histoire des chevaliers romains*, Paris, 1866, 80 e *passim*. — NITZSCH, *Die Gracchen*, Berlin, 1847, 46, 370 seg.

(3) ROTH, *Geschichte des Beneficialwesens*, Erlangen, 1850, 396.



valleria sulla fanteria, che è caratteristica dell'età di mezzo; e da ciò, in sullo scorcio di quel periodo, la necessità, pegli stati che han d'uopo di fantaccini, di assoldare mercenari stranieri. Nelle stesse città medievali sono i cittadini, i rappresentanti dell'arti, che costituiscono la milizia, mentre la plebe ne rimane esclusa; e perciò ivi pure (come già, sebbene in minor misura, nelle città greche), allorchè le cure dell'industria distolgono gli artigiani dal servizio militare, od è necessario di armare un esercito considerevole, s'ha ricorso alle milizie di ventura (1). Per tal guisa alla proprietà, che fin qui forniva da sola il contingente della milizia, un altro elemento si associa, costituito dei lavoratori improduttivi esclusivamente dediti all'arte della guerra. Di certo la prepotenza della proprietà rimane, malgrado tutto, incontestata, poichè ad essa è riserbato il supremo comando degli eserciti e d'essa componesi la cavalleria e si riforniscono i gradi superiori; ma non è men vero che il nuovo e più democratico elemento, così infiltratosi nella milizia, perviene non di rado ad imporsi alla proprietà, che lo assolda, e talora la umilia e la scote. Di che son memorabile prova le frequenti rivolte delle compagnie di ventura, fonte di influenze notevoli sull'assetto politico della proprietà (2).

Se non che la creazione di immense moltitudini proletarie, che si produce con tragica solennità in ogni parte d'Europa, all'aurora dell'età moderna, pone improvvisamente a disposizione della classe proprietaria una turba famelica, forzata a prestare i più ributtanti servigi pur di ottenere le sussistenze onde abbisogna. E ciò consente per la prima volta l'istituzione degli eserciti stanziali, i quali sarebbero invece, ognun lo vede, finanziariamente impossibili, ove i soldati richiedessero in cambio del loro servizio assai più che lo stretto necessario. Gli scrittori di altri tempi, più chiavroggenti dei moderni, non hanno tralasciato di avvertire questa poderosa influenza dell'impoverimento del popolo a fornire agli eserciti un contingente numeroso e a buon mercato. — Così Daniele De Foe, l'autore del *Robinson Crusòè*, scrive al principio del secolo XVIII: " È la povertà che fa gli uomini soldati e li

(1) EHRENBURG, *Das Zeitalter der Fugger*. Jena, 1896, I, 10; DELBRUCK, *Geschichte der Kriegskunst*, Berl., 1900 e ss., I, 115 e ss.

(2) Esempio classico: Wallenstein.



spinge alle armate; e la difficoltà di arruolare gli inglesi nell'esercito proviene da ciò, ch'essi vivono nell'agiatezza „ (1); e alcuni decenni più tardi, un intelligente pastore anglicano così si esprime: “ Le flotte e gli eserciti di uno stato mancherebbero ben tosto di marinai e di soldati, se la sobrietà e la diligenza prevallessero ovunque; poichè, ove non sia la miseria, che mai può indurre le classi infime della società ad incontrare tutti gli orrori della guerra? „ (2). Macaulay, a sua volta, ravvisa una prova della triste sorte degli operai inglesi durante il secolo XVII nel fatto, che lo stato riusciva senza difficoltà ad arruolare de' fantaccini, benchè il soldo non fosse che di 4 scell. 8 pence per settimana (3). E ben altri scrittori autorevoli, che sarebbe superfluo ricordare, hanno avvertito come la formazione della classe proletaria rendesse per la prima volta possibile l'istituzione degli eserciti permanenti (4).

Eppure, durante un lungo periodo, successivo alla creazione della massa proletaria, la classe capitalista prosegue a riempire dei propri componenti le file dell'armata, o, quand'è d'uopo, ad assoldar mercenari forestieri, senza mai risolversi, tranne casi eccezionalissimi, alla formazione di un esercito stanziale (5). Perchè ciò? Unicamente per la tema dei pericoli, che potrebbero derivare all'ordine pubblico dall'agguerrimento delle plebi. Alcuni pubblicisti conservatori, contemporanei al grande uragano politico dell'89, Arturo Young, ad esempio, sono ancora vivamente preoccupati dei pericoli, ai quali si esporrebbe la proprietà istituendo un esercito nazionale, che agguerrisse ed organizzasse la classe proletaria; e

(1) DE FOE, *Giving alms no charity*, Lond., 1704, 70-1. — Un generale francese scrive da Pinerolo a Richelieu, nel 1631: “ On nous débauche les paysans que nous levons, pour les faire travailler à la campagne, si dépeuplée, qu'on donne à un journalier  $\frac{1}{3}$  plus qu'il n'en coûte au régiment „ (D'AVENEL, *Histoire de la propriété*, II, 85).

(2) TOWNSEND, *Dissertations on the poor laws*, Lond., 1786, 40. — Anche Malthus, avverte che in Inghilterra gli ufficiali del reclutamento fanno sempre voti per un cattivo raccolto e pel difetto di lavoro, che spinga all'esercito le forze disoccupate.

(3) MACAULAY, *History of England*, cap. XIX.

(4) P. es., LINGUET, *Theorie des lois civiles*, Londres, 1767, II, 484-5.

(5) Il primo esercito permanente, molto esiguo del resto, viene creato da Carlo VII di Francia nel secolo XV, in seguito alle pressanti insistenze della borghesia (EHRENBERG, l. c., I, 13).



consigliano perciò l'istituzione di una milizia borghese, in cui " la proprietà si trovi nei ranghi, come nello stato maggiore „ (1). Ma col progresso del tempo i terrori della classe capitalista dileguano, e giunge l'istante, in cui essa non si perita di organizzare militarmente il proletariato. Imperocchè essa comprende alfine che la classe proletaria, la quale, in virtù del solo suo numero ed indipendentemente da ogni organizzazione militare, varrebbe ad abbattere il sistema della proprietà, trovasi colpita d'impotenza grazie alla compatta alleanza del lavoro improduttivo e del reddito; la quale, mentre rafforza quest'ultimo di un efficace presidio, priva la classe operaia d'ogni intelligente direzione e d'ogni energia rivoluzionaria. Ora, data l'assoluta impotenza della classe operaia a rovesciare il sistema capitalista, qualsiasi minaccia, che potrebbe virtualmente presentare l'organizzazione militare di codesta classe, dilegua; poichè a che mai giovano l'armi materiali, quando si ignora il mezzo di adoprarle a proprio vantaggio e lo scopo, a cui debbono usarsi? Ben più; l'organizzazione militare offre alle classi proprietarie un mezzo ulteriore di dominazione sulle classi disagiate; quanto che dà luogo alla formazione di una compatta falange di lavoratori improduttivi, gli ufficiali, i quali, reclutati il più delle volte nelle file stesse della proprietà, sono in ogni caso interessati a difenderla, poichè da essa ricevono i proprii emolumenti. E codesti lavoratori improduttivi assoggettano ad una disciplina di ferro una parte della popolazione povera, la staccano da ogni solidarietà colla rimanente e se ne valgono a contenere nell'obbedienza e nella mansuetudine le masse popolari irrequiete (2). È

---

(1) YOUNG, l. c., II, 450-1. Anche MERLIN, nella Relazione all'Assemblea Nazionale del 20 aprile 1790, domanda se non sia opportuno di limitare il diritto di porto d'armi ai soli *citoyens actifs* e, nelle campagne, a coloro che posseggono una certa proprietà fondiaria (KAREJEW, *I contadini e la questione agraria in Francia nell'ultimo quarto del secolo XVIII*, Mosca, 1879, 412). — HALLAM, del pari, discorrendo di una milizia istituita nel 1757 in Inghilterra e comandata da gentiluomini doviziosi, soggiunge: " In realtà la milizia dev'essere assisa sulla vera sua base — la proprietà „ (*Storia costituzionale d'Inghilterra*, Torino, 1855, IV, 251-2).

(2) " Cos'è l'esercito? — scriveva Fossombroni, il celebre ministro di Ferdinando di Toscana. — È una parte della popolazione destinata a legare l'altra parte „ (MORENA, *Vittorio Fossombroni economista*, Arezzo, 1896, 55). Cavour riteneva che la guardia nazionale fosse istituita, non già contro i nemici esterni,

perciò appieno spiegabile se l'organizzazione militare delle classi povere, che tanto aveva atterrito i pubblicisti all'aurora della società borghese, non è oggidì più motivo di preoccupazione alcuna e se la classe capitalista dispone dei proletari soldati con quella sicurezza serena con cui dispone dei proletari lavoratori (1).

Tuttavia l'organizzazione militare delle classi povere non può, a sua volta, definitivamente stabilirsi, se non mercè l'istituto integrante della coscrizione. Finchè, infatti, l'esercito è istituzione di natura sua temporanea, od è composto di un effettivo relativamente limitato, è possibile il sistema dell'arruolamento volontario; poichè in tali condizioni, ove pure un miglioramento nelle sorti della classe lavoratrice assottigli l'offerta di servizi militari, si può sempre, e senza imporre un aggravio intollerabile alla finanza, elevare il soldo, o migliorare altrimenti le condizioni del servizio militare, così da richiamare nuove forze all'armata e reintegrarne la cifra normale (2). Ma quando la proletarizzazione del popolo ha creata la base umana di poderosi eserciti stanziali, un aumento significativo del soldo sul livello del necessario diviene materialmente impossibile, quantochè risulta per sè stesso a gravare la

---

ma contro le effervescenze popolari (*Opere*, Cuneo, 1855, II, 88). — E la "Revue des Deux Mondes", non certo sospetta di istinti sovversivi, affermava, or son pochi anni (1° aprile 1894), che la vera funzione dell'esercito è di tenere in freno il popolo. — WAKEFIELD poi avvertiva che l'esercito è particolarmente necessario, ove il popolo è più istruito, poichè ivi esso è più riottoso; e soggiungeva: "In Inghilterra, appena si insegna a leggere al popolo, si sente la necessità di un'armata permanente", (*England and America*, Lond., 1833, I, 162).

(1) Ciò non esclude che una frazione dell'esercito possa talvolta fraternizzare coi proletari insorgenti. Il caso non è infrequente, specie nei paesi, ove l'effettivo dell'esercito è esiguo, come agli Stati Uniti; e qui avviene talora che le truppe si sbandino innanzi agli scioperanti, o patteggino con essi (JANNET, l. c., I, 345). Ma si tratta sempre di fenomeni eccezionali, i quali non escono, nè usciranno mai dai confini dell'episodio, fino a che non sarà sigillata l'alleanza fra i lavoratori improduttivi ed il popolo.

(2) ORTES (*Lettere sull'Economia Nazionale*, 24) considera la singolare misatezza del servizio militare, che prestasi, a' suoi tempi, in Toscana, come un risultato dei più elevati salari ivi consueti. E in Inghilterra nel 1806, per accrescere il contingente delle milizie, si pensa a migliorare la sorte del soldato, limitandone a 7 anni la ferma fin allora vitalizia (SMART, *Economic annals of the XIX Cent.*, Lond., 1910, 123).



pubblica finanza di un onere esorbitante. Perciò in tali condizioni, ove l'arruolamento fosse facoltativo, qualsiasi miglioramento nella condizione delle masse popolari basterebbe a scemare il quantitativo dell'esercito, ed ogni impoverimento del popolo ad elevarlo; ossia la cifra dell'esercito subirebbe incessanti oscillazioni, correlativamente alle sorti dell'industria e del mercato. E ciò vediamo avverarsi oggi ancora nell'Inghilterra e nelle sue colonie. Infatti presso codesta nazione, alla quale non è normalmente necessario un esercito ragguardevole, si pratica tuttora il sistema dell'arruolamento volontario; ed appunto per ciò l'effettivo dell'esercito è senza tregua mutabile. Nell'India inglese si vede, a paro coll'elevarsi dei salari, scemare l'effettivo delle milizie indigene (1), e nell'Inghilterra l'effettivo dell'esercito è maggiore d'inverno che d'estate, poichè d'inverno è minore la richiesta di lavoro agricolo ed industriale, e perciò maggiore il numero di coloro, che accorrono ad arruolarsi (2). Ora ad eliminare codeste irregolarità incompatibili con una equilibrata organizzazione militare, a dotare l'esercito di un effettivo stabile, od indipendente dalle fluttuazioni dell'industria o del mercato, soccorre l'istituto della coscrizione; la quale, imponendo a tutti i membri della classe povera il servizio militare come un dovere giuridico perentorio, sottrae quello alle perturbatrici influenze del ciclo industriale e ne assicura la costanza e la regolarità.

Ma la coscrizione riesce materialmente attuabile, sol perchè la massa lavoratrice è stata in precedenza proletarizzata. Ed invero, si crede forse che, se gli operai potessero conseguire nell'industria un impiego costante ed una elevata remunerazione, l'obbligo della coscrizione potrebbe effettivamente introdursi? Ma evidentemente lo stato, che in tali condizioni lo imponesse, provocherebbe così violenta reazione popolare, da rendere la nuova istituzione impossibile. Il che può di leggieri desumersi dalla tenace resistenza dei ricchi alla coscrizione, resistenza, che provoca ovunque le parziali esenzioni a loro favore. Che se gli operai non oppongono resistenza alcuna all'obbligo del servizio militare, gli è precisamente perchè questo non infligge loro una sensibile perdita pecuniaria, anzi ta-

---

(1) TEMPLE, *L'Inde britannique*, Paris, 1889, 439-40.

(2) BOOTH, *Labour and life of the people.*, Lond., 1891, VIII, 59.

lora rappresenta per essi un vero miglioramento economico. — Dunque la proletarizzazione delle masse, se costringe per una parte lo stato ad imporre il servizio militare obbligatorio, affine di dotare di un effettivo costante gli eserciti numerosi, ch'essa rende per la prima volta possibili, toglie d'altra parte alle classi operaie qualsiasi motivo di insorgere contro il nuovo gravame. Essa dunque genera ad un tempo la necessità e la possibilità della coscrizione, ed è sola responsabile e causa di questo moderno istituto (1).

Nè a questa riducesi l'influenza della proletarizzazione delle masse sulla costituzione militare. Chè, fornendo alla fanteria un contingente numeroso, la proletarizzazione del popolo consente di assegnare e mantenere a quell'elemento dell'esercito l'importanza cotanto ragguardevole, che oggi gli è attribuita; — e ciò di

---

(1) Le considerazioni svolte nel testo rispondono per sò stosse all'obiezione del Forraris, il quale adduce l'istituto moderno della coscrizione contro la nostra tesi, che gli eserciti stanziali sono una figliazione necessaria del moderno proletariato (*Il materialismo storico e lo Stato*, 85). A sua volta il CONTENTO (*Della base economica della storia*, Bologna, 1897, 57 seg.), il quale espone osservazioni assai opportune su tutto questo soggetto, sembra eredere che l'esercito permanente si formi boni, come prodotto spontaneo del proletariato, nei paesi agricoli, od arrotrati, ove la scarsa retribuzione o l'incertezza dell'impiego spingono le masse al servizio militare; ma credo che nollo ragioni economicamente più avanzato, ove la morcode è più lauta, l'offerta spontanea del servizio militare si rallenti, o dilogui, rendendo così necessaria l'imposizione dell'obbligo coscrizionale. Ora a contraddire talo assorto basterobbe il fatto, che la coscrizione si ritrova precisamente in quei paesi, ove più misero è il salario (es. l'Italia), od è imperfetta, od assente da quelli, ove il salario è più elevato (es. l'Inghilterra e gli Stati Uniti). Di più: se davvero i paesi più progrediti assicurassero all'operaio una condizione di permanente benessere, non vi sarebbe soltanto impossibile la formazione spontanea dell'esercito stanziale, ma impossibile vi sarebbe la stessa coscrizione, per la valida resistenza ch'essa provocherebbe da parte della classe lavoratrice. Ma la verità è che il contrasto così deciso, avvertito dall'A. fra paesi arrotrati e progrediti, per ciò che riflette la condizione dell'operaio, non esiste; poichè i paesi più progrediti, se accordano indubbiamente all'operaio maggiori salari, presentano al tempo stesso una maggiore intermittenza d'impiego od una più densa falange di disoccupati. Perciò anche in questi paesi permangono quelle condizioni, che rendono possibile la formazione spontanea delle armate permanenti; e perciò l'obbligo della coscrizione non vi crea già un esercito stanziale altrimenti impossibile, ma, esattamente come nei paesi arrotrati, si limita ad evitarvi le troppo brusche oscillazioni della sua quantità.



rimbalzo determina tutta una trasformazione radicale della strategia. " Il secondo periodo dell'arte militare, scrive a tale proposito un autore competente, fu creato non già dalla polvere, che ne favorì soltanto lo sviluppo, ma dalla trasformazione democratica della società e dall'impiego della fanteria in ordine profondo „ (1). -Lo stesso passaggio dalla disposizione della fanteria in quadrato alla disposizione in colonna è il risultato fatale della necessità di mobilitare le immense masse d'uomini, di cui il nuovo regime ha dotati gli eserciti nazionali. Le guerre fra l'Inghilterra e la Francia, che solcano tutto il medioevo, sono in sostanza guerre fra la fanteria e la cavalleria, o fra l'esercito a salariati e l'esercito feudale e suggellano la vittoria militare della nuova forma economica sull'antica. Insomma le influenze dei rapporti economici sulla organizzazione militare sono così numerose e potenti, che si impongono perfino ai tecnici dell'arte; e non è gran tempo il Max Jahns, capitano di stato maggiore prussiano, riconosceva esplicitamente che " la base della costituzione militare è, in prima linea, la costituzione economica dei popoli „ (2).

Come del potere militare, la proprietà s'impadronisce del potere amministrativo, per esercitarlo, o direttamente, od a mezzo dei lavoratori improduttivi, che da essa dipendono. L'influenza dello assetto economico sul potere amministrativo si rivela perfino nelle sue manifestazioni ornamentali, quale è il sistema di circoscrizione; chè ad es. in America, negli Stati della Nuova Inghilterra, colonizzati dai Puritani, che vi fondano la piccola industria manifattrice ed agricola, la monade amministrativa è il *Comune (town)*; mentre negli Stati del Sud, colonizzati dai proprietari di schiavi, i quali assumono il potere politico siccome un aggregato personale della proprietà, son pochi i comuni urbani e la vita presenta un tipo rurale, che trova la sua circoscrizione adeguata nella *Contea*; ed infine negli Stati del Centro, ove per lungo tempo coesistono le due forme economiche, entrambe le circoscrizioni amministrative fioriscono l'una accanto all'altra (3). Ma fatti ben più ragguardevoli

(1) MARSELLI, *La guerra e la sua storia*, Milano, 1881, III, 414.

(2) ENGELS, *Duhring's Umwälzung der Wissenschaft*, Leipzig, 1877, 145. — Si veggia anche GUERRINI, *La guerra e lo stato sociale*, Roma, 1892, 95 seg.

(3) BRYCE, I. c., II, 221-5.

rivelano come fenomeno persistente ed universale il monopolio del potere amministrativo da parte della proprietà. Nel reddito indistinto, il potere amministrativo è una attribuzione della collettività dei proprietari ed il comune stesso non è altra cosa, all'origine, che l'emanazione amministrativa della comunità fondiaria (1). Nel reddito distinto, invece, il potere amministrativo è una attribuzione monopolista della minoranza redditiera. Già nell'antica Grecia, fatta provincia di Roma, si nota che le famiglie potenti prevalgono nelle deliberazioni della Dieta provinciale e che le magistrature municipali si conferiscono piuttosto in ragione della possidenza che del merito dei candidati; mentre nella costituzione municipale dell'Asia minore l'influenza direttiva è posta nelle mani degli agiati (2). Ma ai dì nostri non accade forse altrettanto? Della libera America, scrive il monitore ufficiale dei capitalisti inglesi: "Si crede che la democrazia regni sovrana nelle città degli Stati Uniti. Ma in realtà sono i capitalisti che vi regnano", (*In reality it is the capitalists who rule*) (3). E nell'Europa è anche peggio. Nella Prussia, ad es., il monopolio amministrativo della proprietà raggiunge una forma brutale, che lo rende a primo tratto evidente. Ivi infatti ogni villaggio è amministrato autocraticamente dal proprietario del latifondo limitrofo; e, quasi ciò non bastasse, fra i proprietari di terre vengono scelti la metà dei commissari urbani, i presidenti dei governi, i sovra-presidenti (!) e perfino i ministri dell'interno. Il solo ministro dell'interno, che non fosse proprietario di terre, l'Herrfurth, fu costretto a dimettersi, a motivo appunto delle sue opinioni un po' eretiche in fatto di finanze comunali (4). Nel Belgio la borghesia, dopo avere accordato contro voglia il suffragio universale politico, riesce a neutralizzare la concessione, limitando l'elettorato amministrativo a coloro che hanno 30 anni di età e 3 anni di residenza, attribuendo un maggior numero di voti ai proprietari e differenziando gli elettori secondo che abitino la città o

---

(1) MAURER, *Geschichte der Städteverfassung*, Erlangen, 1859, I, 154; MAINE, *Ancien droit*, 206; PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed., II, I, 15.

(2) MOMMSEN, *Le provincie romane*, ecc., Roma, 1887, 261, 267, 325.

(3) "Economist", 6 aprile 1895.

(4) JASTROW, *Die preussischen Steuervorlagen vom Standpunkt der Sozialpolitik*, in "Archiv für soz. Ges.", 1892, 559 63.





la campagna. In Inghilterra i funzionari delle contee sono scelti fra i proprietari di terre. In tutta Italia il potere amministrativo è nelle mani della borghesia, la quale in alcune regioni, es. in Sicilia, ne abusa con inaudita impudenza (1).

Che se in qualche comune, o provincia, i Consigli amministrativi presentano una prevalenza dell'elemento popolare, la quale può dar luogo ad una specie di socialismo locale (2), questo fatto, ove non sia dovuto all'agglomerato degli operai nelle città sedi di industrie, destinato a sparire coi perfezionati mezzi di trasporto (3), è di consueto il prodotto della indolenza della borghesia, la quale non fa troppo conto del potere amministrativo, quando già possiede il potere politico. E giustamente; poichè il monopolio capitalista di questo potere rende innocua di fatto l'eventuale conquista delle amministrazioni da parte della classe lavoratrice. Così in parecchi Stati dell'Unione Americana si giunge a paralizzare l'influenza del popolo sull'amministrazione, limitando per legge le somme, che i diversi corpi amministrativi possono procacciarsi a mezzo dell'imposta. Nella maggior parte degli Stati europei le deliberazioni dei Consigli comunali e provinciali sono, per legge emanata dalla borghesia dominatrice, sottoposte al *veto* del potere esecutivo, che è creatura della borghesia stessa; e ciò basta a rendere perennemente platonica la conquista operaia del potere amministrativo, o a deprecarne

---

(1) LA LOGGIA, "Giornale degli Economisti", marzo 1893.

(2) Così p. es. a Piacenza, nel gennaio 1891, il Consiglio comunale, composto di operai e di democratici, vota per 128.000 lire di nuove imposte; onde una clamorosa dimostrazione contr'esso, organizzata dalla cittadinanza facoltosa. — Vedi anche i fatti narrati da Laveleye sulle influenze del *Referendum* a Basilea-città (*Le gouvernement dans la démocratie*, Paris, 1891, II, 158 seg.). Si ricordino ancora le elezioni socialiste di Carmaux, cagion prima del celebre sciopero, e quelle del giugno 1899, a Milano e Torino, nonchè in altre città minori, che danno il trionfo ai radicali ed ai socialisti.

(3) A Parigi, finchè gli operai abitano nella città, s'ha un Consiglio comunale radicale; ma quando l'elevarsi della rendita edilizia ed i rapidi mezzi di trasporto respingono le masse operaie ai sobborghi, il corpo elettorale perde buona parte dei voti proletari e s'ha in conseguenza un Consiglio comunale *nazionalista*. Il Grusse ha compilata una tabella comparativa dell'incremento del valore dell'area e dei voti nazionalisti, dalla quale appare il costante parallelismo fra le due curve ("Economia nazionale russa", luglio-agosto 1903, 141).

qualsiasi influenza nociva ai diritti eminenti del capitale (1). Per questa semplice considerazione cadono a vuoto le apostrofi contro l'invasione del potere amministrativo da parte delle classi operaie, che si incontrano tuttora nei libri del Leroy-Beaulieu e più specialmente dello storico conservatore H. Taine (2); il quale dimostra in questo, come in altri argomenti, tutta la debolezza di una intelligenza assolutamente priva di freni organici e ruinante per la china perigliosa del pregiudizio di parte.

Nè, infine, son diverse dalle sorti del potere amministrativo quelle del potere giudiziario. Ma se questo costituisce del pari il consueto appannaggio della classe proprietaria, o dei suoi mandatarî (3), non però presenta sempre una duttilità sufficiente a secondare le mutevoli forme della costituzione economica; onde hanno origine interessanti contrasti, dei quali vogliam qui ricordare uno solo. — L'istituto della giuria, ossia l'esercizio diretto del potere giudiziario da parte della classe proprietaria, fece ottima prova nella classica Roma, ove pure applicavasi anche alle cause civili, mentre ai dì nostri, sebbene limitato agli affari penali, dà miserando spettacolo della propria impotenza. E perchè ciò? Perchè nell'antica Roma i rapporti capitalisti, dissociando il proprietario dall'impresa produttiva, lo incalzavano all'esercizio dei pubblici uffici; mentre le condizioni odierne dell'economia, imponendo al capitalista l'assiduità nell'azienda produttrice, gli rendono impossibile il coscienzioso esercizio di quelle funzioni. Onde avviene che ai dì nostri la giuria si componga di coloro, che non hanno sufficiente agiatezza, od influenza per ottenere la propria esenzione, consti del rifiuto, anzichè dell'eletta della classe borghese; nè v'ha

---

(1) Così, p. es., a Reggio-Emilia il partito socialista, in maggioranza nel Consiglio comunale, aveva ottenuto che una terra del comune fosse ceduta ad una Società cooperativa di produzione. Ma il Consiglio di Prefettura cassò la deliberazione consigliare. Del pari le frequenti deliberazioni del Consiglio comunale di Parigi, ove per lungo tempo prevalgono socialisti e radicali, a favore degli operai impiegati da quel municipio, vengono regolarmente annullate dalla Prefettura della Senna.

(2) H. TAINE, *Les origines de la France contemporaine, Le regime moderne*, Paris, 1891, I, 305 seg.

(3) Agli Stati Uniti, p. es., le Compagnie ferroviarie fanno eleggere i giudici fra i propri amici e fautori (JANNET, l. c., I, 154-5).





perciò a meravigliarsi, se i verdetti ad essa dovuti son troppo spesso documento risibile e triste di degradazione intellettuale e violazione deplorevole d'ogni legge e di ogni concetto razionale.

Ma un'altra conquista, e questa di ben diverso carattere, corona la dominazione politica della proprietà, ed è la nobilitazione dei proprietari, la elevazione di costoro a casta privilegiata, che li distingua, fino alle generazioni più tarde, dal volgo dei non proprietari. Invero un tal risultato non sembra derivare naturalmente dal potere politico della ricchezza, anzi appare, a primo tratto, inconciliabile con esso. Ed infatti, se il potere segue la proprietà, esso non può per ciò stesso costituire una prerogativa personale del proprietario, ma deve fuggire da lui, non appena la proprietà gli sia tolta. La ricchezza essendo un fenomeno essenzialmente impersonale, che oggi aderisce ad un uomo, mentre domani può staccarsi da lui, per aderire ad un altro, la dipendenza del potere politico dalla ricchezza implica la sua indipendenza dalla persona e rende assurda l'idea di un potere inerente ad un uomo, o ad una famiglia. Eppure l'esaltazione personale dei proprietari, che sembra a primo tratto incompatibile col potere politico della proprietà, non è invece, a chi ben guardi, che il corollario naturale di questo potere e la più squisita sua esplicazione. — Imperocchè i percettori del reddito, che per suo mezzo hanno conquistato il potere, si affrettano a giovare di questo per eternare la propria condizione privilegiata, rendendola indipendente dalle mutevoli fortune della proprietà. Ed in qual modo riescono allo scopo? Talora collo strumento della legge; come quando Aristide, all'indomani della vittoria di Platea, fa abbassare il censo richiesto all'arcontato ed alle altre magistrature, affine di conservarle nelle mani delle famiglie economicamente decadute nelle guerre. Ma più spesso il proprietario perviene all'intento per diversa guisa — insignendo sè ed i propri figli di un titolo, investendo la propria famiglia di un fregio indelebile, che le permetta di aver parte al potere anche nel caso, in cui la proprietà le venga assottigliata, o rapita, e di ottenere così, in virtù della propria dignità personale, un provento, anche quando la proprietà più non lo accordi. Per tal modo il genio della proprietà riesce splendidamente nella scabrosa operazione di creare *la indipendenza del fenomeno dal suo substrato*, di conservare il potere, acquistato a cagione della proprietà, anche quando questa si perda, e di assicurarsi un reddito anche nel caso, in cui la proprietà sia



ritolta. Perciò chi osserva i nepoti impoveriti dei proprietari, fondatori delle case patrizie, scorge a primo tratto una inversione del rapporto fondamentale fra il reddito ed il potere, poichè è innegabile che per essi il potere politico è la base del reddito privato. Ma ove più addentro si guardi, si scorge che questa inversione nulla prova contro la nostra tesi, della quale anzi è il miglior documento; poichè quel potere politico, che oggi è la causa del reddito privato, è esso medesimo il prodotto del reddito di un proprietario anteriore, il quale si è giovato del potere che la ricchezza gli dava, per eternarlo nella propria posterità come tale, e indipendentemente dalle sue condizioni economiche.

I fatti più noti documentano, del resto, ad evidenza la derivazione della nobiltà dalla ricchezza. Fra i selvaggi abitanti tuttora lungo la costa del Pacifico, la nobiltà non ha origine nella nascita, ma nel possesso (1). Alcune volte lo stesso titolo nobiliare tradisce a primo tratto codesta origine; com'è nell'Irlanda, ove il *cow-nobleman* (nobile della mucca), è evidentemente, o discende da, un grosso proprietario di greggi, che in forza della sua ricchezza venne ascritto al patriziato; o nella Spagna, ove i nobili maggiori si intitolano *ricos hombres*, e nell'Aragona, con qualche ingenuità, *ricos hombres de natura* (2). Nell'antica Babilonia ed Assiria, la nobiltà si recluta fra i ricchi mercadanti e fra gli ufficiali (3); gli *Eupatridi* ellenici sono ad un tempo proprietari e nobili; a Siracusa, a Samo l'aristocrazia si compone di proprietari di terre (4); a Roma la nobiltà, nelle Gallie i cavalieri ed i druidi son uomini ricchi e perciò dominanti. In Inghilterra fin dal secolo XIII, tre viaggi marittimi fatti a proprie spese conferiscono il titolo di *thane* (5), e dappoi tutti i negozianti arricchiti, che rendono al re qualche servizio, vengono baronizzati (6). La famiglia, oggi tanto cospicua, dei Northumberland discende dal farmacista londinese Hugh Smithson; gli attuali Conti di Warwick dal mercante di lana Greville; il primo

---

(1) NIEBOER, l. c., 208.

(2) PRESCOTT, *Ferdinand and Isabella*, LXIV.

(3) SAYCE, *Babylonians and Assyrians*, Lond., 1900, 173.

(4) GUIRAUD, l. c., 120.

(5) KIESSELBACH, *Der Gang des Welthandels*, 120, 90.

(6) SPENCER, *Principes de Sociologie*, III, 415.





conte di Essex fu il sarto Will Craven (1). Nella Francia medievale la nobiltà si acquista con denaro. Nel regno di Napoli l'acquirente di titoli di debito pubblico ottiene per soprammercato un titolo nobiliare (2). Filippo IV d'Aragona, nel 1626, vuol che i fabbricanti di seta e di lana, che fanno lavorare delle piccole industrie a domicilio, sian fatti nobili. I Ruccellaj ed i Medici son degli industriali, o lavoratori improduttivi baronizzati. Nella Slesia, dopo il secolo XV, molti capitalisti comprano terre ed ottengono, in seguito a ciò, un titolo nobiliare (3). I Lazareff in Russia debbono la loro nobiltà ad un diamante colossale, che il loro capo-stipite rubò e vendette a Caterina II. Che più? Yaritomo, l'organizzatore del feudalismo giapponese, decreta che il possessore di un fondo, il quale renda 10.000 *koku* (18.390 Ettol.) di riso, sia *daimio*, o signore feudale. Ma è superfluo moltiplicare gli esempi di un fatto troppo noto a ciascuno.

Tuttavia la creazione di una casta nobiliare, così direttamente determinata dall'egoismo individuale dei proprietari, non può compiersi con assoluto successo, se non quando risponda alle esigenze organiche della società. V'hanno infatti alcune fasi di questa, nelle quali la nobilitazione dei proprietari non è soltanto imposta dal loro tornaconto personale, ma dall'assetto medesimo dell'economia. Così nel periodo feudale, in cui la sovranità politica è l'appannaggio individuale del proprietario, essa non può venire adeguatamente esercitata, se non a patto che sia trasmessa dal proprietario ai suoi discendenti, o si pietrifici, a così dire, nella famiglia, come perpetuo retaggio. Perciò le condizioni immanenti della società feudale provocano per sè medesime, indipendentemente dall'egoismo dei proprietari, una spiccata scissione fra le famiglie privilegiate e quelle prive di onori, o, in altre parole, fra le famiglie nobili e le plebee. All'opposto nell'economia a salariati, la quale non può completamente esplicarsi, se non a patto che l'egoismo economico abbia sfrenato campo d'azione, l'esistenza di una classe d'uomini che è investita del potere, od anche di semplici privilegi, senza

---

(1) SCHMIDT-WEISSENFELS, *Geschichte des modernen Reichthums*, Berlin, 1893. pag. 4-6.

(2) WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1811, 56 e note, 112 seg.

(3) MEYER, *Capitalismus fin de siècle*, Wien, 1894, 69.



essere provveduta di un reddito correlativo, e che domina in virtù della sola eredità, o tradizione, diviene bentosto un intollerabile impaccio alla libera esplicazione dei rapporti economici, od alla onnipotenza della ricchezza per sè stessa. Di conseguenza le condizioni medesime della economia sociale impongono che sia a questo punto abbattuta la potenza politica e sociale del nome; e perciò la nobiltà, gradatamente spoglia dell'avito splendore e ridotta a fantastico fregio, vedesi omai condannata a rinunciare a qualsiasi influenza effettiva sulla politica degli stati, ed a confinare la propria grandigia fra gli eleganti salotti, ove l'ozio, l'ignoranza, e la noia si danno quotidiano convogno (1). Ma correlativamente al declivio della potenza sociale del nome, si accentua la annessione di una speciale onorabilità alla ricchezza per sè presa. Già è noto che in tutte le lingue la parola *onore* rannodasi al *prezzo*. Già Alceo esclama: "La ricchezza fa l'uomo; niun povero è stimato ed onorato"; e Giovenale afferma che il giuramento di un uomo è creduto in ragione della sua ricchezza. Ma se in passato l'ossequio alla ricchezza per sè stessa è in alcuni casi attenuato, se talune forme di ricchezza, come quella dovuta al commercio, son colpite all'opposto di indegnità fondamentale, solo nell'età moderna la ricchezza per sè medesima insignisce il suo titolare di una onorabilità superiore; un fatto questo, del quale il vecchio Montchretien, testimone de' suoi primissimi esordi, manifesta la propria meraviglia cruciata nel suo Trattato d'Economia.

---

(1) Nei periodi di depressione e di minaccia, in cui la proprietà ha più che mai d'uopo, a sollevarsi, di ricorrere al vecchio armamentario, anche le distinzioni nobiliari vengono confermate e rese più rigide. Nulla dunque di più naturale che la grottesca ansietà, con cui la borghesia italiana e straniera va ora in traccia di titoli gentilizi e la ridda carnevalesca, di cui essa porge esilarante spettacolo. V'ha chi dissotterra fra le pergamene corrose uno stemma obliterato e lo rimette pomposamente alla luce, adornandone le proprie carte ed i panni; altri prodiga somme cospicue, od organizza con propria spesa fastosi convegni, per acquistare titoli nobiliari; altri infine si fregia arbitrariamente di titoli, a cui non ha alcun diritto. — A por riparo al riprovevole abuso, che compromette così gravemente la sicurezza e la pace dello stato, interviene per buona sorte la lepida circolare del Ministro dell'interno ai prefetti del Regno (gennaio 1899), la quale ingiunge loro di vegliare scrupolosamente, accchè i titoli di nobiltà non vengano assunti da persone, a cui non competono di diritto.



Che se pure — del resto — l'attribuzione legale o cerimoniale di un potere, di un privilegio, di una dignità superiore alla persona del proprietario trovisi perentoriamente esclusa dall'assetto organico dell'economia capitalista, questo, nelle fasi storiche fin qui superate, della schiavitù, del servaggio e del salario minimo, perviene per sè medesimo a fare de' proprietari una razza privilegiata e distinta dall'altra; e genera in tal modo una condizione di cose, data la quale, diviene irrazionale e funesto di estendere il potere politico alle classi non proprietarie. Infatti, a paro coll'incremento della ricchezza, e colla possibilità, ch'essa consente, di coltivare le più elevate virtù dello spirito, si accresce nelle classi proprietarie quella capacità intellettuale, che è condizione necessaria al buon governo degli stati; mentre, a paro coll'aumento della miseria delle classi escluse dalla proprietà, si oscura ogni di più nell'animo loro qualsiasi bagliore intellettuale. Ora questa degradazione mentale delle classi non proprietarie, la quale trae seco la loro politica incapacità, rende socialmente necessario il loro esilio da una funzione ch'esse eserciterebbero in modo irrazionale e barbarico, adducendo l'intero consorzio umano all'anarchia ed alla ruina. Così, dopo aver conquistato il potere politico con un intento esclusivamente egoistico, la proprietà genera una condizione di cose, nella quale il monopolio capitalista del potere diviene necessario alla persistenza della società civile; onde l'usurpazione politica della proprietà trova nell'assieme dei fatti, ch'essa produce, la più completa giustificazione (1).

Ma se i fenomeni fin qui descritti presentano, nonostante ogni opposta apparenza, una decisiva riprova della dipendenza del potere dalla proprietà, altri fenomeni non meno importanti paiono contraddirle. Van segnalati fra questi le leggi tutrici del lavoro, che non di rado attenuano il reddito del capitalista, e le leggi

---

(1) MAINE (*Essais sur le gouvernement populaire*, Paris, 1884, 126 seg.) e già AUSTIN, GUIZOT, SISMONDI (*Constitution des peuples libres*), BARANTE (*Questions constitutionnelles*), ecc., si fondano sulla incapacità politica delle classi povere per condannare il governo popolare, ripetendo così, con variazioni ed amplificazioni moderne, il vecchio motto di Erodoto: " Il barbaro non sa esser libero „. Essi dimenticano però, troppo opportunamente, che codesta incapacità, o la degradazione che ne è causa, non è che il necessario prodotto dell'economia capitalista.



regolatrici della proprietà terriera, che limitano sovente i diritti ed i redditi del proprietario; leggi queste, le quali riescono senza dubbio nocive a quella classe, dalla quale, secondo le precedenti avvertenze, lo stato sarebbe costituito. A risolvere tale contraddizione soccorre una serie di fatti da noi non per anco ricordati.







## CAPITOLO II.

### Bipartizione del reddito e del potere.

---

#### a) *Conflitti politici fra le specie e i gradi del reddito.*

Nella economia del reddito indistinto, e sia pure a base di associazione di lavoro coattiva, la fonte del reddito percepito dai diversi produttori è sostanzialmente identica, quanto che in ogni caso riducesi al lavoro, associato ad una astensione, dal capitale, o dalla terra occupabile. Perciò, in tali condizioni, anche il reddito percepito dai singoli individui presenta un carattere di assoluta uniformità, il quale esclude *a priori* qualsiasi divergenza di interessi e di aspirazioni fra i diversi membri del consorzio sociale. Ne deriva che, in tali condizioni, la preponderanza d'una classe sull'altra, anzi l'esistenza medesima di classi sociali distinte, sono *a priori* impossibili; e che di conseguenza la legislazione e l'amministrazione pubblica, anzichè il prodotto dell'egoismo di una maggioranza vittoriosa, sono l'emanazione spontanea del consenso universale. Di che troviamo dimostrazione patente in quel periodo primitivo di ogni società umana, in cui la forma economica è egualitaria ed associativa. Così agli esordi dell'Unione americana, quando non vi esiste per anco una decisa scissione fra proprietà mobile e terriera, si cercano indarno due partiti, diversi fra loro ed antagonisti; o se talora questi si formano, gli è soltanto sotto l'effi-

mero impulso di gare personali e fugaci (1). Nelle comunità prime, nella marca germanica, ad es., fra le tribù degli Irochesi, o nelle *Vetches* russe, le deliberazioni non sono valide, se non raccolgono la unanimità dei suffragi (2). Ora questa limitazione, la quale, data l'esistenza di più classi antagoniste, sanzionerebbe la immobilità sociale (e la storia della Polonia, ove richiedeasi la unanimità nelle deliberazioni della Dieta dei nobili, lo attesta) è invece conforme a ragione e pienamente attuabile, là dove gli interessi dei singoli cittadini sostanzialmente coincidono; e può quindi considerarsi come documento decisivo della fondamentale identità d'interessi dei componenti le primissime consociazioni umane.

Ma uno spettacolo opposto ci presenta la società a reddito distinto, o la società capitalista. Infatti la separazione personale, cui essa dà luogo, fra la sussistenza ed il reddito, appresta la base alla scissione costituzionale della società nelle due classi nitidamente distinte dei lavoratori produttivi non redditieri, ridotti alla sussistenza, e dei redditieri non lavoratori produttivi, percettori del reddito distinto. — Ma può accadere, anche in questa forma economica, che la sussistenza ed il reddito si raccolgano eccezionalmente presso una stessa persona, ed in tal caso si forma un reddito indistinto, od una classe intermedia di redditieri lavoratori. Infine v'ha un certo numero di non redditieri, i quali sono incapaci o refrattari al lavoro e debbono perciò mendicare le sussistenze dalla liberalità della classe redditiera, o strappargliele colla violenza, o colla frode; e si forma così una classe residua di non redditieri non lavoratori.

La società capitalista si risolve pertanto (come il cosmo, secondo l'antica filosofia) in quattro elementi o classi recisamente distinte, corrispondenti ad altrettante fonti di acquisto della ricchezza. — La prima partecipa alla ricchezza in ragione del lavoro produttivo ed ottiene la sussistenza; la seconda vi partecipa in ragione della proprietà dei mezzi produttivi, o del lavoro impro-

---

(1) HOPKINS, *History of political parties in the United States*, New-York, 1900, 24, 36, 41 seg.

(2) MORGAN, l. c., 117, 140; LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter*, Leipzig, 1886, I, 180; KOVALEWSKI, *Les institutions politiques de la Russie*, Paris, 1903, 21.





duttivo, ed ottiene il reddito; la terza vi partecipa in ragione di qualche specie superiore di lavoro produttivo, od eventualmente anche della proprietà, ed ottiene la sussistenza ed il reddito; la quarta non vi partecipa ad alcun titolo, ma riesce a raccattarne qualche briciola dalla munificenza dei redditieri, o dalla frode. Se non che una disamina per poco attenta basta a mostrare come la terza e la quarta classe si differenzino spiccatamente dalle altre per la loro mobilità ed instabilità incessante, o per la mutazione perpetua dei loro componenti. Imperocchè i lavoratori redditieri veggonsi minacciati e colpiti da una serie di poderose influenze economiche, le quali, in casi più o meno frequenti, pervengono a precipitarli nella classe sottoposta dei lavoratori non redditieri; mentre i non lavoratori non redditieri si sforzano per ogni guisa, e talora con successo, di uscire dalla loro condizione avvilita per elevarsi a quella di operai salariati. Perciò la terza classe tende a discendere, la quarta a salire verso la prima; e perciò queste due classi, anzichè sezioni permanenti della società, possono considerarsi come stati di transito, nei quali una parte della popolazione ristagna durante un periodo più o meno ragguardevole, per salire o discendere, al termine di questo, ad una condizione superiore, o sottoposta. Dunque, fatta astrazione dalle due classi mobili e transitorie, dei redditieri-lavoratori e dei non redditieri non lavoratori, ogni società a reddito distinto rimane costituita di due classi, nitide e definitive, — i redditieri (proprietari o lavoratori improduttivi) ed i lavoratori produttivi; il che ci ricorda il famoso motto di Mirabeau, che l'uomo non può essere se non *mendiant, voleur ou salarié*.

Ma queste classi fondamentali, in cui la società capitalista si scinde, vengono a lor volta a suddividersi in innumerevoli frazioni, corrispondenti alle suddivisioni infinite delle singole fonti della ricchezza. Per ciò che concerne la prima categoria della ricchezza, la sussistenza, essa può spettare al lavoro esperto, od inesperto, agricolo o manifattore, obbligato o disobbligato, a tempo od a compito; il che dà luogo ad altrettante sotto-classi. Ma il lavoro industriale, a sua volta, può essere compiuto nella fabbrica, ovvero a domicilio; il lavoro agricolo può essere addetto alle macchine, od alla coltivazione, od alla pastorizia, ecc.; e di qui nuove divisioni e suddivisioni infinite. Del pari il reddito distinto può essere patrimoniale, od invece attributo del lavoro improduttivo; ed il

primo può riferirsi alla terra, od al capitale; ciò che dà luogo alla scissione fondamentale della classe proprietaria nelle due sotto-classi dei proprietari terrieri e dei capitalisti. Ma la proprietà terriera si suddivide a sua volta in proprietà delle terre coltivabili, delle aree, delle miniere, ecc., dando luogo ad altrettante sotto-classi di proprietari territoriali; mentre il capitale si suddivide in capitale industriale, commerciale, bancario (il qual ultimo incomincia a staccarsi dal capitale commerciale, nella Gran Bretagna, solo nel 1772, pel fallimento della Banca di Ayr) ecc., dando luogo ad altrettante sotto-classi di capitalisti. E queste sotto-classi sono a lor volta suscettibili di distinzioni ulteriori. Così la proprietà della terra coltivabile può essere proprietà di terra a pascolo, o a grano, o coltivata a piante industriali, ecc.; la proprietà mineraria può riferirsi a miniere di carbon fossile, di ferro, di mercurio, ecc.; ben più, sopra una stessa miniera, alla proprietà del sottosuolo si aggiungono quella della superficie e quella delle vie d'accesso, le quali, ove spettino a persone diverse, danno vita ad interessi antagonisti. Il capitale di speculazione tende oggi sempre meglio a staccarsi dal capitale bancario e commerciale, come già questo si è scisso dal capitale produttore — benchè v'abbiano pur casi inversi di riagggregazione del capitale bancario, commerciale e produttore sotto uno stesso controllo —; onde si fa luogo ad altrettante sotto-classi, animate da opposti interessi. Infine anche il reddito distinto pertinente al lavoro improduttivo è passibile di infinite distinzioni, giacchè è diverso il lavoro del medico, dell'avvocato, dell'impiegato, del giornalista, del professore, del ballerino, del prete. Onde altrettante sezioni, fra cui si scinde la sub-classe dei lavoratori improduttivi. Senza poi avvertire che perfino i percettori di una stessa specie di reddito distinto possono talvolta entrare in lotta fra loro e per ciò solo frammentarsi in sub-classi antagoniste. Esempii — nella Francia la contesa fra le industrie liniera e cotoniera per sopraffarsi a vicenda a mezzo di favori governativi, ed in Italia la guerra recente di varie specie del capitale improduttivo e speculatore contro una sua specie più lautamente fruttifera — il capitale assicuratore sulla vita.

Non v'ha dubbio che uno stesso individuo possa percepire ad un tempo parecchi redditi di varia specie, od essere ad un tempo proprietario di terre, capitalista, lavoratore improduttivo; chè anzi,





come altrove ho avvertito (1), la frammentazione del reddito individuale fra le varie sue specie è condizione essenziale di una saggia amministrazione dell'avere. Ma poichè presso i redditieri superiori (i soli che giungano a ripartire il proprio reddito fra le varie sue specie) prevale il reddito patrimoniale; e poichè presso i redditieri superiori di diverso grado prevale una specie diversa di detto reddito, così nell'azienda del redditiere vi ha sempre una specie di reddito, che prepondera sensibilmente sull'altre; e perciò l'interesse di lui si attesta per più riguardi in antitesi a quello de' suoi colleghi, nelle aziende dei quali altre fonti di reddito hanno invece il sopravvento.

Ma al pari della sussistenza o del reddito distinto, anche il reddito indistinto può dar luogo a parecchie suddivisioni. Infatti il lavoratore-redditiero può essere partecipe alla proprietà dei mezzi produttivi, o può invece esserne escluso; e in base a ciò si crea una prima suddivisione essenziale dei lavoratori redditieri in due sotto-classi, dei proprietari e dei non proprietari. Da un lato cioè si hanno i piccoli proprietari ed artigiani, dall'altro gli impiegati, direttori, amministratori, stipendiati delle imprese capitaliste; scissione assai ragguardevole, poichè il primo gruppo è per interesse ostile al grande reddito, laddove il secondo ne dipende e gli è ligio. E queste due sotto-classi si scindono a loro volta, dacchè la proprietà lavoratrice può essere agricola, industriale, commerciale, bancaria, come il lavoro di direzione può riferirsi ad imprese agricole, commerciali, ecc. Infine si hanno pure suddivisioni molteplici della classe esclusa dal lavoro e dalla proprietà; una frazione della quale partecipa alla ricchezza coll'accattonaggio, un'altra col delitto, una terza colla prostituzione, dando luogo ad altrettante sotto-classi distinte.

Innanzi di procedere, una osservazione. Non dee credersi che l'ordine qui delineato di formazione successiva delle classi e sotto-classi sociali risponda effettivamente all'ordine cronologico della loro successione, il quale invece risulta per più riguardi diverso. Così, p. es., il lavoro improduttivo, il quale nel nostro schema dà vita fin dapprincipio ad una sotto-classe sociale, non può effettivamente staccarsi dalla proprietà e divenire esclusivo retaggio di

---

(1) La *Sintesi economica*, 160.



una classe speciale di individui, se il prodotto del lavoro non lascia un eccedente ragguardevole sul mantenimento degli operai e dei capitalisti, che li impiegano; il che presume che il lavoro abbia raggiunta una produttività relativamente elevata, non ottenibile se non dopo una lunga evoluzione. — Del pari la scissione personale della rendita dal profitto non è possibile, finchè la prima non ha raggiunta una certa elevatezza; la quale a sua volta presume una certa densità della popolazione ed una elevata produttività del lavoro. — Ora fra le cause, che accrescono la produttività del lavoro, è primissima la specificazione delle occupazioni, la quale dà luogo alla corrispondente scissione fra il capitale agricolo, manifattore, commerciale ed a quelle successive fra i capitali impiegati nelle singole produzioni. Ne deriva che queste divisioni e suddivisioni, che nel nostro schema *succedono* alla formazione di una classe autonoma di lavoratori improduttivi od alla scissione fra la rendita ed il profitto, in realtà le *precedono*; ossia che l'ordine cronologico di formazione delle singole classi e sottoclassi sociali non corrisponde perfettamente all'ordine logico della loro successione. Tuttavia tale avvertenza, che si riferisce alla formazione storica delle singole classi, nulla muta ai lineamenti ed all'assetto di una società già stabilita, rispetto alla quale la classificazione di sopra indicata trova perfetta applicazione.

Così dunque nella società capitalista la esistenza di fonti di reddito sostanzialmente diverse dà luogo ad altrettante classi sociali essenzialmente disparate; mentre le suddivisioni, che si producono in seno ad una stessa fonte di reddito, danno luogo ad altrettante sottoclassi più o meno nitidamente distinte (1). Nelle età passate,

---

(1) Non sa comprendersi come il MARX (*Das Kapital*, III, II, 422) possa affermare, che assumendo a distintivo delle varie classi sociali la natura e la fonte del reddito percepito dai loro componenti, s'avrebbe a considerare il medico e l'impiegato (e così il proprietario di vigne e quello di miniere, ecc.) come appartenenti a due classi differenti. — Ma il reddito del medico e quello dell'impiegato sono entrambi della stessa natura, compenso del lavoro improduttivo; la fonte del reddito è per entrambi la stessa, il lavoro improduttivo; dunque i due individui appartengono alla stessa classe sociale. Sol tanto però essi appartengono a due sottoclassi diverse, poichè è diversa la qualità del lavoro improduttivo da essi prestato, e perciò la modalità della sua retribuzione. Ed altrettanto si dica dell'altro caso, o d'ogni analogo esempio.



in cui la legge incatenava ciascun individuo ad un determinato gruppo sociale, le classi si irrigidivano fino a divenire dei ceti, fra i quali ogni scambio di elementi ed ogni fusione erano esclusi. — Nell'età nostra invece, in cui ogni disparità giuridica è tolta, è virtualmente libero il passaggio degli individui dall'una all'altra classe, o la rotazione perenne dei componenti le diverse classi sociali. Ma essa trovasi però attraversata di fatto da ostacoli il più delle volte insuperabili; onde si riproduce oggidì, per l'azione spontanea dei fattori economici, quella rigida scissione di classi, o di caste, che in altri tempi dovea faticosamente conseguirsi mercè l'imposizione di leggi vincolatrici.

Ora codeste classi, o sottoclassi, in cui la società capitalista vien casellata, son dominate da interessi parzialmente antagonisti. Se infatti i proprietari del reddito son tutti egualmente dominati dal concorde interesse di conservarlo ed accrescerlo, essi però sono al tempo stesso stimolati ad accrescere il reddito speciale da ciascun di loro percepito. E se il primo interesse associa l'intera classe proprietaria negli sforzi di dominazione e di difesa contro la classe soggetta, il secondo scinde quella medesima classe in più fazioni nemiche, ciascuna delle quali tende ad accrescere il proprio reddito a detrimento dell'altre. Così mentre la classe asservita, i cui componenti vivono in condizioni economiche di poco dissimili, si presenta, astrazion fatta dai transeunti dissidi, come un tutto cristallino e compatto, la molteplicità dei redditi frammenta e suddivide la classe regnante; e come il reddito è la base del potere politico, così la pluralità dei redditi è la base di una scissione dei detentori del potere politico in più partiti animati da opposti interessi.

Anzitutto la scissione essenziale fra la proprietà fondiaria e la manifattrice determina una corrispondente scissione della classe regnante in due partiti fondamentali. Già, ove pure la rendita fondiaria non si è per anco formata, poichè la coltivazione è limitata alle sole terre più produttive, od il territorio non è totalmente appropriato, un conflitto economico può scoppiare fra l'industria agricola e la manifattrice, quando l'una d'esse, od entrambe, sian monopolizzate; dacchè, in tali condizioni, si ha una antitesi necessaria fra il profitto agrario ed il profitto industriale, ciascuno dei quali, o l'un d'essi, cerca arricchirsi a spese dell'altro con indebiti lucri. Ora questo antagonismo economico genera un antago-



nismo politico corrispondente; e ciò spiega come possa aversi la scissione della classe dominante in un partito agrario ed un partito manifattorè anche in quei paesi scarsamente popolati, in cui la rendita fondiaria non pervenne ancora a formarsi. Così nell'America, durante la prima metà del secolo XIX, così nel medio-evo d'Europa, l'industria è esercitata da artigiani liberi, difesi, sia per effetto delle stesse condizioni economiche, sia per mezzo di monopoli, dalla concorrenza dei produttori agricoli irrigiditi nella servitù; ed il conflitto economico, che il monopolio suscita fra le due specie del profitto, genera fra queste una lotta politica, la quale pervade tutta la vita dell'epoca e dà luogo a fenomeni in sommo grado interessanti. — Nell'età nostra però, in cui prevale la più illimitata concorrenza, non v'ha più motivo a cosiffatta scissione fra il profitto agrario e l'industriale, dacchè entrambi sono effettivamente dominati dai medesimi interessi; ma poichè al tempo stesso la rendita della terra assume una esistenza autonoma, la scissione del reddito trova la propria base essenziale nell'antagonismo fra il profitto del capitale e la rendita fondiaria. Infatti i percettori della rendita, per più riguardi interessati a limitare la quantità di terra, di capitale e di lavoro che vien dedicata alla produzione, e vantaggiati dall'incremento naturale della popolazione e della ricchezza, costituiscono la parte conservatrice; laddove la parte progressiva è costituita dai percettori del profitto, i quali son vantaggiati da ogni incremento della produzione e traggono dalle stesse rivulsioni economiche occasione ad arricchimenti ulteriori (1).

E questa scissione essenziale fra le due specie del reddito capitalista forma il nocciolo riposto dei due partiti politici, che si battono in tutti gli stati civili. Nell'Inghilterra essa dà luogo ai due partiti storici dei *whigs* e dei *tories*, i quali, dopo la riforma elettorale del 1832, si designano più generalmente coi nomi di

---

(1) Il grande filosofo Coleridge avverte profondamente tutto ciò; egli ravvisa nella proprietà fondiaria il partito conservatore, nella proprietà mobile il partito liberale. — Vedi Sr. MILL, nelle sue *Dissertations and discussions*, Lond., 1875, I, 447-8. Anche TURGOT (nelle *Note* a TUCKER, *Questions importantes sur le commerce*, Ed. Daire, I, 323) ha osservazioni eccellenti sull'argomento. Naturalmente queste considerazioni, vere quando si riferiscano ad un grande numero di fatti, possono non trovare applicazione nei casi particolari.



*liberali* e *conservatori*; genera la scissione fra destra e sinistra in Italia (1), fra opportunisti e radicali in Francia, fra *agrari* e *liberali* in Germania, fra *provinciani* (rurali) e *porteni* (cittadini), o fra *mandones* (proprietari di terre) e *patriotas* (commercianti) nella Repubblica Argentina; fra *Blancos* (agrari) e *Colorados* (cittadini) nell'Uruguay; fra il partito dei grandi proprietari di terre e quello dei mercadanti al Brasile; infine fra repubblicani e democratici agli Stati Uniti. Ma una differenza assai notevole si avverte a tale riguardo fra l'Europa e l'America. Nell'America, ove le questioni regionali, i conflitti religiosi ed il triste retaggio di lotte, che quaranta secoli hanno lasciato all'Europa, sono per ventura ignorati, gli interessi dei diversi redditi non possono trovare appagamento che in provvedimenti economici; e perciò non è soltanto economica la piattaforma, su cui poggiano i partiti, ma l'ambito stesso, per entro il quale essi si muovono. Di certo, finchè l'economia a salariati non è peranco solidamente istituita, la scissura dei partiti serba nella stessa America qualche impronta di idealità, o risponde ad una divergenza più o meno pronunciata di principi e di dommi (2); ma colla formazione del salariato, l'involucro ideale, che riveste i partiti dell'Unione, viene immediatamente ad infrangersi. Omai invero, niuno può ignorarlo, nell'Unione americana il partito repubblicano, fautore dell'accentramento e del protezionismo industriale, è costituito dai commercianti e dai manifattori, onde prevale nel nord e nell'est; mentre il partito democratico, liberista e decentratore, recluta i suoi componenti nelle file dei proprietari di terre e perciò prepondera nel sud e nell'ovest. E la contesa fra i due partiti si combatte esclusivamente sopra un terreno economico. Così, per esempio, la lotta per l'elezione presidenziale del 1896, è una lotta fra i proprietari di terre dell'ovest ed i banchieri e capitalisti dell'est — i primi favorevoli al bimetallismo, per poter soddisfare in moneta deprezzata i loro enormi debiti ipotecari, i secondi

---

(1) Veramente il Sella affermava alla Camera, l'11 marzo 1870, che la Destra rappresenta la proprietà, la sinistra il lavoro intellettuale. Ma oggi nessuno può ignorare che la proprietà impera in entrambi i partiti. La cosa è anzi talora riconosciuta ufficialmente. Così nella lotta elettorale a Trapani, nel 1895, i due partiti si intitolavano fra loro, per ispregio, dei *ricchi* e degli *arricchiti*; i primi erano i latifondisti, i secondi gli industriali e commercianti.

(2) HOPKINS, l. c., 245.

favorevoli al tipo oro ed ai dazi protettori. — Tanto anzi è spiccato il carattere economico dei partiti americani, che si veggono le persone cangiare colla maggiore indifferenza di partito, col mutare delle loro condizioni, o dei loro interessi economici. Così nel 1852, i capitalisti degli Stati del Nord, i quali appartengono al partito repubblicano, passano senza colpo ferire al partito democratico, poichè i prestiti considerevoli da essi fatti ai proprietari di schiavi li interessano molto intimamente alle sorti della proprietà fondiaria del mezzogiorno (1); mentre il fenomeno inverso si avvera nel 1889, quando l'aumento dei dazi sulla lana, danneggiando i manifattori, li sollecita ad abbandonare il partito repubblicano per affigliarsi alla parte democratica. Frattanto, nell'elezione presidenziale del maggio 1888, molti repubblicani, divenuti coltivatori dell'Ovest, votano pel candidato democratico; e perchè? Perchè la vittoria del candidato repubblicano implicherebbe la persistenza di quei dazi protettori, che noccono specialmente alle classi agricole, costringendole ad arricchire delle loro contribuzioni la plutocrazia industriale della Pensilvania e della Nuova Inghilterra (2). “ L'uomo influente, il quale affermava, or fa un quarto di secolo, di essere repubblicano nelle provincie repubblicane e democratico nelle democratiche, ma dovunque un azionista della ferrovia dell'Erie (*an Erie man*) ha oggidì una falange di imitatori. La politica degli affari è oggi consueta ad ogni individuo, ditta o compagnia, o come vi piaccia chiamarla » (3). Ma invece in Europa, ove le differenti specie di reddito esigono al proprio appagamento una moltitudine di provvedimenti politici, religiosi, ecc., i partiti, di cui quei redditi formano il substrato, pur poggiando sovra una base essenzialmente economica, mirano ad obbiettivi non esclusivamente economici. Tuttavia codesto carattere dei partiti europei va ogni dì più affie-

---

(1) CAIRNES, *The slave power*, Lond., 1863.

(2) Vedi BRYCE, l. c., II, 338 seg., il quale pertanto non è nel vero quando afferma che la divisione dei partiti in America non risponde ad alcuna differenza di classe. E se egli aggiunge che la divisione americana dei partiti non è una spaccatura in senso orizzontale, ma in senso verticale, questa frase è solo vera nel senso che i due partiti, in cui si divide ogni popolo incivilito, non rispondono ad un contrasto fra ricchi e poveri, ma a quello fra due specie di ricchezza.

(3) LLOYD, *Wealth*, ecc., 403.



volendosi; ed ogni dì più completamente essi gittano le vecchie maschere religiose, patriottiche, politiche, ponendo a nudo l'essenza economica, onde sono animati. Così nella Francia i due partiti fondamentali assumono oggi un carattere prevalentemente economico (1); in Germania non v'hanno più, nella realtà, che due partiti schiettamente economici, degli industriali e degli agrari (2); mentre nell'Austria, negli ultimi tempi, si avverte " la lenta ma costante trasformazione dei partiti nazionali e politici in partiti economici " (3). Che più? Nell'Europa incomincia perfino ad avvertirsi con qualche frequenza il fenomeno americano del passaggio di un individuo, o di un gruppo dall'uno all'altro partito, quale semplice risultato delle mutate condizioni economiche. Così avviene oggidì nell'Inghilterra che buon numero di fittaiuoli abbandoni la parte liberale per affigliarsi al partito conservatore, sol perchè la crisi, attenuando la dominazione dei proprietari sui fittaiuoli, ha indotti i primi a sacrifici considerevoli, pur di conservare i secondi alle loro terre (4).

Ma accanto alla divisione fondamentale del reddito fra la rendita ed il profitto, influisce potentemente sulla costituzione e sulla contesa dei partiti politici la formazione dei redditi speciali del capitale e del lavoro improduttivi; poichè questi danno luogo ad altrettanti interessi, o gruppi economici, cozzanti fra loro, i quali talora formano dei partiti nuovi ed autonomi, ma più spesso si aggregano all'una, od all'altra delle due fazioni politiche fondamentali.

S'intende a primo tratto che, quando il capitale improduttivo è oggetto di particolari favori da parte della proprietà agricola, od industriale, anche la sua posizione politica si trovi correlativamente rafforzata. Ma ove pur non ottenga, coll'assenso dell'altre frazioni

(1) " Giornale degli Economisti ", giugno 1896, V.

(2) Veggasi quanto scrive in proposito l' " Economist ", del 9 giugno 1900.

(3) BUNZEL, nella " Zeitschrift für Volkswirtschaft ", 1897, 400. — Il v. Plener, non appena assunto a capo del partito liberale, ha tentato di farne esplicitamente il partito del capitale mobiliare, per contrapposto al partito clericofeudale, costituito da' proprietari di terre. Ma il tentativo, evidentemente prematuro, fallì nel modo più miserando.

(4) KÖNIG, *Die Lage der englischen Landwirtschaft*, ecc., Jena, 1897, 412 e pass.; CLARK, *The farmer as he is*, " Ec. Journ. ", 1911, 627 e seg.



del reddito, una preponderanza politica, il capitale improduttivo sa gagliardamente conquistarla, loro malgrado, in virtù dell'accentramento delle ricchezze, che raccoglie smisurate fortune sotto la sua sfera d'azione. Imperocchè il capitale improduttivo, che, al par di Panurgo, pratica 63 modi di arricchimento, il più onesto de' quali è il latrocinio furtivamente fatto, riesce ad accumulare vistose ricchezze, che gli rendono facile di preponderare nel reggimento degli Stati. Già nell'antica Roma la classe degli appaltatori delle imposte acquista, colle crescenti ricchezze, un ascendente politico e forma il ceto dei cavalieri, che predomina nei comizi, contrappo-  
nendosi ai patrizi proprietari di terre (1). L'Italia medievale è spettatrice di una dominazione politica del capitale bancario, esercitata, nella più cruda sua forma, dal Banco di S. Giorgio di Genova; repubblica finanziaria, che si agita al disotto della repubblica politica e ne prefigge con certo impero il processo (2). Ma in tutte le repubbliche italiane i banchieri esercitano, durante un lungo periodo, un irresistibile ascendente, e tanto maggiore, quanto più i comuni hanno mestieri di danaro coll'espandersi della loro politica bellicosa (3); — e poichè quei banchieri sono in relazione costante col Pontefice per la trasmissione dell'obolo di S. Pietro e dei proventi delle decime ritratti dalle nazioni estere, così il Papa si giova in particolar modo della loro potenza per avvicinare al proprio carro la parte massima degli Stati italiani (4). Contemporaneamente, nella Germania, i banchieri Fugger di Augusta, ricusando il concorso dei banchieri genovesi ed accentrando nelle proprie mani il denaro tedesco, si assicurano una posizione inespugnabile.

(1) HEGEWISCH, *Historischer Versuch über die römischen Finanzen*, Altona, 1804, 140. Altrettanto avviene nella Grecia (BELOCH, "Rivista di sociologia", 1901, 53).

(2) Veramente ADDINGTON (*Remarks on several parts of Italy, Miscellaneous works*, Oxford, 1880, IV, 7-8) nega che il Banco di S. Giorgio fosse a Genova onnipotente, ed afferma che la sua influenza limitavasi a far che la borghesia riuscisse a controbilanciare in qualche misura la potenza della aristocrazia, dominante in Senato. La verità è però ch'esso non tardò a sopraffarla. — Vedi in proposito SIEVERING, *Die Casa di S. Giorgio*, Freiburg i/B, 1899, 124 e seg.

(3) Vedi p. es. VOLPE, *Istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, 378.

(4) HARTWIG, *Florentiner Geschichte 1250-1292*, nella "Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", 1889, 1, 29 seg. — SCHNEIDER, *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche, 1285-1304*, Leipzig, 1899, 4-7, 23 seg.



gnabile, di cui giovansi per chiudere la Banca al re di Francia e porre la corona imperiale sul capo al sovrano dei Paesi Bassi. — Perchè lo preferiscono? Perchè Carlo V dà loro in pegno il commercio d'Anversa e di altre città floridissime, ipotecando ad essi il provento dei dazi, che in quelle città percepisce. Come lo favoriscono? Comprando i voti dei principi elettori, i quali mercanteggiano la propria coscienza secondo le più scientifiche norme della domanda e dell'offerta (1). Frattanto quei banchieri monopolizzano la funzione di ricevitori nella vendita delle indulgenze, a cui le strettezze finanziarie costringono il Pontefice; onde osserva Michelet che essi recano al tempo stesso a compimento due grossi affari, che cangiano la faccia del mondo — Carlo V. e la Riforma. — Infine, nella Gran Bretagna, all'indomani della "gloriosa rivoluzione", la Banca d'Inghilterra è prepotente per guisa, che vince i partiti coalizzati dei giacobiti e dei piccoli proprietari, sorregge la nuova dinastia e contrasta con fortuna a tutti i rimutamenti ministeriali, che potrebbero compromettere il suo prestigio politico (2).

Ma è specialmente nell'epoca nostra, che la potenza politica del capitale improduttivo si manifesta spiccata e dà luogo a fenomeni in sommo grado interessanti. Coi nuovi tempi, infatti, il capitale improduttivo, reso più gagliardo dall'accentramento della ricchezza e dalla formazione delle grandi fortune bancarie, non promove soltanto la istituzione del regime parlamentare, di cui ha d'uopo per assicurare il pagamento puntuale degli interessi dei debiti pubblici (3); ma preme direttamente sul potere esecutivo, mercè i

(1) EHRENBURG, *Zeitalter der Fugger*, I, 100, 111. L'elezione di Carlo V a imperatore costa 850.000 fiorini di spese di corruzione; quella di Ferdinando II fior. 275.000.

(2) LECKY, *England in XVIII century*, I, 199, 249 seg.

(3) Già Dufresne S. Leon avverte che il sistema dei prestiti pubblici rende necessaria una costituzione politica limitante gli arbitrii del governo, i quali torrebbero ogni garanzia ai creditori dello stato. Gli è così che il rifiuto di Rothschild a prestare danaro all'autocratica Prussia nel 1846 costringe il re a convocare, nel febbraio 1847, gli Stati Provinciali per istituire la Dieta Unita (MARX, *Révolution*, 22); e che nel 1906 la Duma è convocata dallo Tzar, perchè i banchieri Rothschild e Mendelssohn dichiarano che solo a tal patto consentono a prestare alla Russia. In un ambito più modesto, è sotto la pressione della Società del Casino di Montecarlo, che nel 1910 il principe di Monaco si

connubi e gli illeciti amori fra la Banca e la finanza e la dipendenza sempre più serrata ed irrevocabile di questa da quella. Ora tale asservimento diretto del potere esecutivo al capitale costituisce per quest'ultimo un mezzo di dominazione politica tanto più spicciativo, infallibile ed efficace, quanto che esso si aggira in un campo clandestino e fuori dell'orbita — troppo soggetta all'impero della pubblica opinione — delle assemblee parlamentari. — Chè anzi lo stesso capitale improduttivo fornisce armi efficaci a paralizzare l'opera di quei Parlamenti, che esso medesimo ha pur contribuito a creare; poichè, ad es., i prestiti pubblici, questa forma tipica di capitale improduttivo, consentono ai governi di esimersi per qualche tempo dalla imposizione di tributi, e con ciò li sottraggono almeno temporaneamente al controllo delle assemblee legislative (1). — Codosta onnipotenza politica del capitale improduttivo è omai evidente a ciascuno; ed a tacere dell'Italia moderna, ove esso assume abnormi proporzioni, che di tanto ne aggrandiscono l'impero, e d'altri paesi d'Europa, che hanno offerto più libero campo alle sue sopraffazioni (2), ci basti, a persuadercene, rivolgere lo sguardo ai fenomeni sociali dell'America del Nord. Omai infatti il capitale improduttivo americano, pervenuto a minacciose altitudini, sa esercitare un dominio clandestino e perciò appunto dispotico sul governo, assai meglio che non vi giunga il capitale d'Europa; gli agenti delle Compagnie ferroviarie spadro-

---

acconcia ad accordare la costituzione chiesta dal suo popolo. Non è che quando hanno convertito il sovrano in un proprio pupazzo, che i creditori dello stato avversano il regime parlamentare come una molesta minaccia. Così la costituzione accordata all'Egitto da Tewfik pascià nel 1881, viene abrogata dagli inglesi nell'anno successivo, nella tema che il Parlamento ripudi il debito pubblico, che è per tanta parte nelle loro mani.

(1) ADAMS, *Public debts*, New-York, 1887, 23.

(2) " Ho veduto i fondi pubblici in guerra contro la terra e i manifattori „, Byron, " Don Juan „, Canto XI. Nel 1840 l'influenza dei Rothschild abbatte il Ministero Thiers, intervenendo pubblicamente per le quattro potenze contro la Francia. Sulla potenza politica dei Rothschild, vedi *Das Haus Rothschild*, Hamburg, 1871 e JANNET, *Le capital, la finance et la speculation au XIX siècle*, Paris, 1892, 497 e segg. Il 2 dicembre è reso possibile dai 25 milioni, che la Banca di Francia dee dare a chi ha in mano il potere. Amedeo di Savoia si ritira dal trono di Spagna, perchè s'avvede d'esser divenuto strumento di un intrigante finanziario.



neggiano nella *terza camera* (con tale nomignolo si designa in America l'anticamera dei Parlamenti) ove esercitano le più scandalose pressioni; ed i *rings* americani, capitanati dai principi della finanza, misteriosi ed onnipresenti, riescono ad imporre alle legislature ed ai corpi amministrativi i loro più capricciosi voleri (1).

Non meno notevoli delle influenze politiche del capitale improduttivo sono quelle del lavoro improduttivo; il quale consegue, in ogni età storica, una partecipazione considerevole al reddito, pel motivo, già indicato da Shakespeare, che quando i birbanti ricchi han bisogno dei birbanti poveri, questi possono imporre ai primi quel maggior prezzo, che loro talenta. Ora la partecipazione del lavoro improduttivo al reddito implica per sè stessa la sua partecipazione al potere. Nei paesi, ove l'iniziativa industriale sonneccia, ove più langue la produzione, ivi è maggiore la prevalenza numerica dei lavoratori improduttivi e perciò anche la loro intromettenza politica. Esempio tipico le prepotenze del *caciquismo* in Ispagna ed i fenomeni analoghi producentisi nel mezzogiorno d'Italia. — Ma la potenza del lavoro improduttivo si fa particolarmente spiccata, quando esso consegue una partecipazione alla proprietà, poichè ciò gli consente di assumere una posizione politica autonoma, contrapponendosi al reddito dominante ed infrendone coraggiosamente gli arbitri. Così nell'era di mezzo il lavoro improduttivo, rappresentato specialmente dagli ecclesiastici, è remunerato, non già con una partecipazione al reddito, ma con una partecipazione alla proprietà fondiaria. — A determinare codesto modo di remunerazione contribuisce in qualche misura la speciale importanza economica, che assume in quell'epoca il lavoro ecclesiastico, più che mai necessario a guarentire la signoria feudale dalle reazioni dei lavoratori; ma soprattutto vi contribuisce la struttura stessa della economia feudale, che fa della proprietà terriera l'unico mezzo di sussistenza. Ciò è così vero, che gli stessi pontefici, innanzi di aver conseguito un assegno territoriale, patiscono la più

---

(1) BRYCE, l. c., 163; HUDSON, *The railways and the republic*, New-York, 1886, 449 seg — In America le Compagnie ferroviarie rilasciano carte di libera circolazione a giudici, avvocati e delegati alle convenzioni nazionali, finchè essi si adoprano a loro vantaggio; ma non appena essi mostransi meno arrendevoli, il biglietto viene cassato, anche nel corso del viaggio e pubblicamente (JULIUS SCHERFF, *Nord-Amerika*, Leipzig, 1898, 192).



tormentosa penuria e che il dono dell'esarcato si impone come il solo mezzo possibile per provvedere al mantenimento del capo della Chiesa; onde, in tali condizioni, il potere temporale è davvero la base necessaria del potere spirituale (1). — Ora l'indipendenza economica, che per tal modo viene assicurata al lavoro ecclesiastico, gli consente di resistere con fortuna al reddito della proprietà laica. E in ciò hanno radice le interessanti contese politiche fra la Chiesa e lo Stato, fra la proprietà ecclesiastica e la secolare; le quali, remotamente iniziatesi nelle bizantine contese sull'*Homousios*, si traducono poi in un permanente conflitto fra due classi di feudatari; poichè il reddito feudale, dopo aver largamente dotati i lavoratori improduttivi, che garantiscono la sua persistenza, cerca poi di ritogliere le fatte donazioni, mentre i lavoratori improduttivi, sempre più imbalanziti, contendono per ottenere concessioni, o compiere esazioni ulteriori. Così, p. es., le persecuzioni dell'Inquisizione mirano soprattutto a confiscare i beni dei ricchi a vantaggio della Chiesa; tanto vero che là dove non v'hanno eretici facoltosi, come nella Franca Contea, l'Inquisizione non giunge a stabilirsi (2).

Al giorno d'oggi invece, dacchè il lavoro improduttivo degli ecclesiastici non ha più — e lo vedemmo — una funzione essenziale alla persistenza della proprietà capitalista, la loro condizione economica è ridotta a modesta figura; e non soltanto ogni proprietà è loro ritolta, ma anche la loro partecipazione al reddito della proprietà trovasi di molto assottigliata (3). Anche un'altra specie di lavoro improduttivo, prevalente in passato, il lavoro militare, è oggi assai scaduta di pregio, sebbene non manchino paesi, ne' quali

---

(1) KIESSELBACH, l. c., 168, 174.

(2) LEA, *Storia dell'Inquisizione*, Torino. 1910, cap. XIII.

(3) Gli è questa decrescenza nei proventi del reddito ecclesiastico, che, parecchi anni sono, ha indotto il Papa a giocare alla borsa; ma disgraziatamente il buon Dio non gli fu propizio, ed il pio speculatore perdette nelle differenze un milione e mezzo. Per rifarsi, egli circondò d'ogni garbatezza il Padre Didon, acciò gli procacciasse buon numero di pellegrini francesi, colle relative offerte all'obolo di S. Pietro. — Ma siccome questo gitta e gitterà sempre meno, così verrà il momento, in cui il Papa dovrà accettare l'obolo assicuratosi dalla legge delle guarentigie e por termine alla questione romana. — Per tal modo anche una volta, saranno i rapporti economici, che risolveranno in ultima istanza una questione politica.





essa tuttora prevale (1). Se non che nuove forme di lavoro improduttivo si ergono ora sui ruderi delle antiche, e son quelle rappresentate dagli impiegati, dai magistrati, dagli avvocati, dai professori, dai giornalisti e generalmente dai cultori delle professioni liberali, di cui l'opera, specialmente morale, indirizzata a vantaggio del capitale, vien retribuita, se non più con una partecipazione al capitale stesso, con una cospicua partecipazione al suo reddito. Di queste varie classi di lavoratori improduttivi ora predomina l'una, ora l'altra. Così p. es. agli Stati Uniti, ove il lavoro improduttivo militare ha minore importanza, è invece esuberante il lavoro improduttivo burocratico e borghese; ed i *rings* vi moltiplicano, per ripartirli fra i propri affigliati, le sinecure e gli uffici. Così ancora, mentre nell'America è prevalente la classe degli impiegati minori, in Francia prevale quella dei maggiori; onde avviene che nel primo paese gli impiegati minori son pagati più, gli impiegati maggiori meno che nel secondo, appunto perchè nel primo paese gli stipendi sono fissati dagli impiegati minori e dagli impiegati superiori nel secondo (2). Ma per quanto sien diverse le classi del lavoro improduttivo, che raggiungono l'impero nelle diverse nazioni, esso consegue in ogni caso una posizione politica rilevante, che gli consente di tutelare i propri diritti e di migliorare le proprie sorti. Così i lavoratori improduttivi, non appena giungano a prevalere, ne approfittano per limitare il proprio numero, ponendo ostacoli alla ammissione di nuovi individui nella propria classe; onde un imperversare di esami, diritti, patenti, privilegi, esclusioni, ecc., a cui la classe proprietaria, interessata invece alla moltitudine e concorrenza reciproca dei lavoratori improduttivi, tenta indarno di opporsi. Ma, non pago di questo trionfo, il lavoro improduttivo riesce inoltre a lottar con fortuna contro il reddito della proprietà, e ad infrenarne gli arbitri. Di certo, la battaglia fra il lavoro improduttivo, che vive a spese del reddito, ed il reddito stesso, non può mai giungere fino alla di-

---

(1) L' "Economist", del 14 maggio 1898 scriveva: In Italia, ove gli ufficiali sono in una proporzione numerica esorbitante, rispetto all'ampiezza ed alla ricchezza del paese, "il Governo è dominato da essi e sembra esistere soltanto per mantenerli in ufficio".

(2) ROSCHER, *Naturlehre der Demokratie*, Leipzig, 1890, 60 e già TOCQUEVILLE, *Démocratie en Amérique*.



struzione di questo, poichè ciò ruinerebbe la base medesima del lavoro improduttivo, od essiccherebbe le fonti della stessa sua vita; e nemmeno tale conflitto può compromettere la funzione essenziale del lavoro improduttivo, intesa a garantire i percettori del reddito dalla reazione degli esclusi dalla terra. Ma per quanto contenuta entro certi confini dalle condizioni organiche dell'economia capitalista, la contesa fra il lavoro improduttivo ed il reddito è fenomeno costante ed ha influenze, come più oltre vedremo, notevoli sulla politica delle nazioni.

Ma, accanto alla scissione qualitativa del reddito in rendita, profitto, interesse del capitale improduttivo e compenso del lavoro improduttivo, v'ha una scissione del pari qualitativa fra il reddito distinto e l'indistinto ed una scissione quantitativa fra i redditi di diverso grado, le quali danno luogo a corrispondenti scissioni politiche. Infatti là, dove il reddito indistinto prevale economicamente, ivi esso prevale anche politicamente, mentre rimane escluso dal potere dove il reddito distinto prepondera. Così nell'Inghilterra, ove la ricchezza è abbastanza diffusa nelle città, ma di molto accentrata nelle campagne, è nelle città che le classi medie conservano qualche influenza politica; mentre agli Stati Uniti, ove l'accentramento delle fortune è più sensibile nelle città che nelle campagne, il medio ceto è in queste più forte. Avviene poi, generalmente, che i piccoli proprietari, ove pure siano economicamente possenti, valgono bensì a controllare la amministrazione, che si elabora sotto i loro sguardi, ma non però ad influire sulla legislazione, che si manipola in una capitale lontana; e che perciò quella venga in ogni caso abbandonata alle classi più ricche. Di che pure danno notevole esempio gli Stati Uniti, ove il governo centrale è da lungo tempo e profondamente plutocratico, poichè i piccoli redditieri e le classi medie non hanno modo di esercitarvi alcuna influenza, mentre il governo locale è essenzialmente democratico, poichè il piccolo reddito vi prevale (1). Ora il piccolo reddito, ove almeno sia partecipe alla proprietà dei mezzi produttivi, è animato da interessi antagonisti a quelli della grande proprietà, mentre è associato dalla più stretta colleganza

---

(1) SPAHR, *The present distribution of wealth*, New-York, 1896, 54, 27.

A. LORIA. *Le basi economiche*. 4<sup>a</sup> ed..





d'interessi colla classe lavoratrice (1). Per ciò, quando la piccola proprietà può conservare qualche influenza politica, essa inizia contro la plutocrazia dominante una energica lotta, di cui dànno esempi le contese fra patrizi e plebei nell'antichità, fra vassalli maggiori e minori nel medio-evo, fra nobiltà e cavalieri nei primi parlamenti inglesi, fra grandi e piccoli proprietari nelle prime diete di Danimarca (2), l'energico intervento, in Francia ed in Russia, dei nobili minori in pro dell'abolizione della servitù della gleba, e, a' dì nostri, il conflitto fra grandi e piccoli industriali. Si ha pertanto un duplice conflitto fra le *specie* e i *gradi* del reddito. — Ove si avverta che la scissione fra i due gradi del reddito è tanto più spiccata, quanto meno è spiccata la scissione fra le due specie fondamentali del reddito, o fra le loro sottospecie. Così nella antica Roma, nella quale, per l'assenza di una classe esclusivamente industriale, la scissione fra il reddito agrario e il reddito manifattore non esiste, e la contesa fra la grande proprietà fondiaria ed il capitale improduttivo dirompe solo in un periodo più tardo — è vivacissimo e pervade l'intera storia sociale il conflitto fra la grande e la piccola proprietà.

Il potere politico del grande reddito è naturalmente tanto maggiore, quanto più prevalgono quelle specie del reddito indistinto, che sono fatalmente asservite al reddito distinto e ligie ai suoi cenni, e quanto più dispaiono invece quelle che sono conniventi per indole colle classi lavoratrici. Per ciò il grande reddito ha urgente interesse a moltiplicare la sotto-classe dei lavoratori redditieri non partecipi alla proprietà, i quali, dipendendo economicamente dal reddito maggiore, tendono a consolidarne la preminenza; ma ha del pari interesse a distruggere, od assottigliare, la sotto-classe dei lavoratori-redditieri partecipi alla proprietà, i quali, mentre partecipano al potere politico, trovansi associati da un comune interesse colle classi lavoratrici. " Ad essere forte contro le masse, dice Burke, la proprietà dev'essere accentrata „; ed ecco perchè la distruzione dei piccoli proprietari è per essa condizione

---

(1) Nell'Australia, p. es., gli operai, non essendo abbastanza numerosi per ottenere la maggioranza nelle elezioni, si alleano ai fittaiuoli, fautori del socialismo di stato nella questione agraria (" Archiv für soziale Ges. „, 1897, 583).

(2) ALLEN, *Histoire de Danemark*, Copenhagen, 1879, II, 34.



essenziale di vita e di progresso, e perchè la grande proprietà, non appena ha conquistato il predominio politico, lo sfrutta senza ritegno a ruina de' proprietari minori.

Nel corso della evoluzione sociale, muta la forza economica delle singole specie del reddito e perciò anche l'ascendente politico oscilla dall'una all'altra di esse. Così nella classica Roma, dapprima prevalgono economicamente o politicamente i patrizi, ossia i rappresentanti del capitale produttivo, agricolo e commerciale, ai quali è vietato il prestito ad interesse, o l'impiego del capitale improduttivo. Ma i limiti ferrei, che la schiavitù infligge alla produzione, rigettano una parte crescente del capitale nelle imprese speculative, e con ciò trasmettono lo scettro economico e politico al capitale improduttivo, rappresentato dai pubblicani. Costoro infatti si arricchiscono, non tanto a spese del capitale produttivo latino, quanto del capitale produttivo provinciale, mercè le esazioni impudenti perpetrate a danno delle genti soggette; e l'amplissimo margine, che consente alle loro rapine la fertilità inesausta delle terre asiatiche, accresce prodigiosamente le loro fortune ed assicura ad essi una posizione schiacciante nel reggimento dello Stato. — In forza di questa, essi ottengono il monopolio del potere giudiziario. Gli stessi lavoratori improduttivi dell'epoca, i clienti, sono per lungo tempo i prezzolati difensori delle loro grassazioni; e Cicerone medesimo, il quale dà facile prova di civismo combattendo il capitale improduttivo sfruttante la Sicilia, che è frazionato fra molti e deboli possessori, si vede costretto a difendere i potenti pubblicani asiatici nella orazione *pro lege Manilia* (1). Ma quando, nel terzo stadio della evoluzione romana, l'irrequietudine crescente degli schiavi rende sempre più necessaria l'opera dei clienti, asurge a potenza economica e politica il lavoro improduttivo, ed i capi militari, che ne sono gli eletti, e che lo favoriscono in più modi, fra cui non ultimo le assegnazioni di terre, martellano sotto colpi reiterati le varie specie del capitale di speculazione. Pompeo, un favorito dei pubblicani, li frena, Cesare li disciplina, infine Augusto li schiaccia e sopprime ogni loro funzione politica e giudiziaria, affidandola invece ad ufficiali stipendiati dal governo — i *procuratores*. Per tal modo si compie nella Roma pagana un interes-

---

(1) DELOUME, *Les manieurs d'argent à Rome*, Paris, 1890, 400 seg.





sante passaggio dal predominio politico del capitale produttivo a quello del capitale improduttivo, troncato per ultimo dal trionfo del lavoro improduttivo.

Che se dai fenomeni dell'antichità ci volgiamo a quelli del medioevo, vediamo del pari come lo sviluppo economico tenda a trasferire la prevalenza politica dall'una all'altra specie del reddito. Nella prima fase di quell'età storica, dopochè lo sfascio dell'impero romano ha distrutto ogni vestigio d'industria manifattrice, la proprietà territoriale assume una parte eminente nel dramma economico, di cui i signori feudali sono gli attori solitari. Ma dappoi, quando nel reddito feudale s'infiltra una recisa scissione fra il reddito secolare e l'ecclesiastico, la preminenza spetta con alterna vicenda all'uno, od all'altro, secondo le diverse vicissitudini dell'economia e della politica. Più tardi, quando, a seguito delle industrie fiorenti nelle città, si formano i liberi comuni, e i feudatari debellati si convertono in cittadini, per qualche tempo la classe dei *magnati* prepondera sulla borghesia e sull'arti minori, o in altre parole la grande proprietà prevale sulla piccola; mentre dappoi, col progredire delle industrie, la seconda consegue il trionfo, come avviene a Firenze nel 1250. Ma accanto alle due classi principali testè ricordate, stanno i lavoratori e capitalisti improduttivi. Fra questi hanno singolare importanza i beccai, i quali, in una età in cui il vitto carneo è consueto alle masse popolari, acquistano straordinaria influenza; e fungendo quali intermediari fra i produttori di bestiame ed i consumatori, s'accordano colle arti maggiori finchè si tratta di far deprezzare gli animali vivi, mentre lottano contro essè per elevare il prezzo della carne. Importanza minore, ma pur sempre assai ragguardevole, hanno i giudici, i notai ed i cambiatori, i quali non formano un partito a sè, ma sorreggono con servilità pusillanime quello, che si trova al potere. — Quasi tutta l'alta banca gravita verso i magnati; e gli stessi prestatori al minuto, di solito collegati alla borghesia, talora si associano ai magnati in consorterie commerciali e politiche. Tutte codeste classi rimangono escluse dalla rivoluzione che dà luogo al priorato, ma dappoi si inchinano al fatto compiuto, e taluni dei loro componenti divengono priori (1).

---

(1) SALVEMINI, *Magnati e popolani a Firenze*, Firenze, 1899, 70 seg.



Anche più complesso e degno di nota è l'alternarsi della prevalenza politica delle diverse classi di reddito in seno alla economia a salariati. — Mentre infatti, finchè è scarsa, assolutamente o relativamente, l'accumulazione, la rendita fondiaria predomina senza contesa sul profitto del capitale e la classe dei proprietari di terre tiranneggia nelle assemblee (1), col progredire dell'accumulazione e dell'economia si manifestano alcune influenze nuove e parzialmente antagoniste. Gli è certo che, se i proprietari di terre, ricusando di cederle ai capitalisti, li ponessero nella impossibilità di sussistere, il monopolio del potere politico sarebbe ai primi assicurato; poichè la minaccia, da parte loro, di ricusare la terra ai capitalisti agricoli, o l'area agli industriali, li renderebbe tiranni del voto di questi e di quelli. Ma poichè, di fatto, i capitalisti possono vivere per lungo tempo delle proprie accumulazioni, anche se i proprietari ricusano loro la terra necessaria a proficuamente impiegarle, così la preminenza dei proprietari sui capitalisti non è incontestata. È ben vero che la rendita ha una tendenza ascendente, mentre una tendenza inversa ha il profitto; ma è pur vero che il potere politico del proprietario di terre è limitato dalla sua rendita, mentre quello del capitalista è limitato, non già dal suo profitto, ma dal suo capitale; poichè il capitalista, per ciò solo che dispone dei suoi operai, dispone (almeno finchè la mercede è depressa) del loro voto, e in una misura esattamente proporzionale alle dimensioni del capitale impiegato. Quindi, nella lotta politica fra la proprietà fondiaria e la mobile, stanno di fronte la rendita ed il capitale. Ora, col procedere dell'economia, da un lato la forza dei proprietari s'accresce per l'elevarsi della rendita, dovuto all'incremento della popolazione e del capitale industriale; ma d'altro lato l'aumento del capitale accresce i rappresentanti della proprietà mobile, mentre l'introduzione di macchine nell'agricoltura assottiglia, colla popolazione rurale, la classe, di cui dispongono i proprietari del suolo (2). La

---

(1) Ciò si avvera oggi ancora agli Stati Uniti, ove i Parlamenti, dominati dai proprietari di terre, tiranneggiano le città e negano loro ogni autonomia (GODKIN, *Unforeseen tendencies of democracy*, Westminster, 1898, 171 seg.).

(2) Di ciò troviamo un notevole esempio nell'Inghilterra, ove l'emigrazione crescente delle classi rurali ai centri cittadini sposta i centri elettivi e costringe ad accrescere la rappresentanza politica delle città (GNEIST, *Selfgovernment in*



potenza relativa delle due specie di reddito sarà dunque la risultante di queste contrarie influenze. Ma è facile scorgere che il loro definitivo prodotto sarà un progressivo aumento della classe capitalista ed una prevalenza decrescente dei proprietari, e che tale risultato sarà accentuato dal prevalere del sistema del fitto, che assoggetta le classi agricole, non più all'autorità del proprietario, ma a quella del fittaiuolo, il quale si trova, per la natura stessa del suo reddito, in comunità d'interessi col capitalista industriale (1). Anche l'indebitamento crescente dei proprietari di terre verso il capitale improduttivo, che li sfrutta, deve favorire questo risultato. Epperò la classe proprietaria, già prevalente, deve grado grado lasciare il primato alla classe capitalista, la quale conquista il potere politico (2). Talora anzi il dominio politico del capitale è cotanto assoluto, che gli consente di scindersi; come avviene nel Belgio, ove, la proprietà terriera sminuzzata e inattiva non avendo potenza politica, i due partiti contendenti hanno entrambi base capitalista, ed il partito cattolico si recluta nella grande industria, mentre il partito liberale nel piccolo e medio capitale alleato ai professionisti. E ciò che dicesi del potere politico vale del potere amministrativo. Mentre infatti, fino alla seconda metà del secolo XIX, nell'amministrazione locale inglese prevale la classe dei grandi proprietari terrieri ed il principio

---

*England*, 3<sup>a</sup> ed., Berlin, 1871, 62-4; WALPOLE, I. C., III, 320 seg.). — L'accentramento industriale, prodotto dei perfezionamenti tecnici, tende ad esacerbare questo risultato.

(1) Nel 1871 l'Inghilterra estende il diritto di voto ai fittaiuoli e lo rende libero, rendendolo segreto. Ora tale provvedimento accresce la forza politica della classe dei fittaiuoli, ed il primo risultato, che ne deriva, è una energica agitazione di quelli per ottenere un compenso alle miglione fondiariae (CAIRD, *The landed interest and the supply of food*, Lond., 1880, 72-3).

(2) La nobiltà tedesca, vedendo scrollati i suoi privilegi di rappresentanza nella Camera Alta, si afferra, come ad estrema tavola di salvezza... alla teoria di Liebig sull'esaurimento del terreno; ed afferma che, se vuolsi imporre per legge il ristauo degli elementi minerali sottratti alla terra, conviene affidare ad essa la giurisdizione e il potere (FRAAS, *Die Ackerbaukrise*, Leip., 1866, 143). Ma naturalmente tutto ciò non può giunger nemmeno a differire il trionfo del capitale. — Nel memoriale redatto da Lubin per la costituzione dell'Istituto internazionale d'agricoltura, si avverte benissimo la prevalenza economica crescente delle classi capitaliste sulle agricole e si invoca appunto la federazione di quest'ultime per ristabilire l'equilibrio fra la città e la campagna, tanto benefico al consorzio civile. Cfr. anche HAGGARD, *Rural England*, 1903, II, 557.

della cooptazione o della nomina regia — a partire da quell'epoca si fa un posto crescente ai ceti medi ed al principio elettivo (1).

Ma questo trionfo politico del profitto sulla rendita viene assai di frequente paralizzato dall'improvviso intervento del lavoro e del capitale improduttivi; poichè questi non esitano a bilanciare la preponderanza del capitale produttore, alleandosi alla rendita fondiaria, la quale così può ancora contendere il campo alla crescente proprietà industriale. Di una alleanza, per vero morbosa, fra il lavoro improduttivo e la rendita fu, in tempi da noi non lontani, testimone e vittima una cospicua parte d'Italia; dacchè il regno di Napoli altro non era che una monarchia assoluta, appoggiata al lavoro improduttivo ed alla rendita e schiacciante il capitale e la borghesia con ogni sorta di nequizie e d'infamie (2). Ma anche ai dì nostri avviene talora che le sorti politiche vacillanti della rendita fondiaria trovino il loro Blücher nell'intervento del lavoro improduttivo. Così avviene oggi nella Spagna, ove il potere è nelle mani di una tacita coalizione dei militari e dei proprietari di terre; e, in proporzioni minori, ciò avverasi anche in Italia. D'altra parte non è impossibile il caso, che il capitale produttivo, tuttora gracile e smilzo, debba allearsi al capitale improduttivo; come avviene in Francia, durante il regno di Luigi Filippo, quando l'industria, tuttora imperfettamente evoluta, deve allearsi alla Banca e consentirle privilegi e favori (3). Anzi, siccome il capitale produttivo è sovente nelle mani dei redditieri meno facoltosi, così non è raro che questi debbano riparare alla propria debolezza congenita alleandosi al capitale improduttivo. — Il più delle volte però il lavoro improduttivo non si coalizza alla rendita, ma al profitto, mentre alla rendita si collega il capitale improduttivo. D'altronde, rendita fondiaria ed interesse del capitale improduttivo si raccolgono di consueto nella stessa mano, o presso i redditieri superiori; di modo che la fusione politica dei due redditi può compiersi anche senz'uopo di una formale alleanza. Ma questa unificazione, od alleanza della rendita col profitto del capitale improduttivo muta completamente l'equilibrio politico delle diverse frazioni del reddito, determinando il trionfo della rendita sul profitto. Ora tale

(1) GRAZIANI, *Scienza delle finanze*, 2ª ed., 701-2.

(2) MONNIER, *Notizie storiche sul brigantaggio*, Firenze, 1872, 36-38, 104-6.

(3) MARX, *Die Klassenkämpfe in Frankreich 1848-50*, Berlin, 1895, 84.



trionfo, così conseguito, trae seco di necessità la vittoria del capitale improduttivo; e perciò niuno si stupirà se la potenza di questo capitale è oggi prevalente in quei paesi, nei quali esso giunge a fermare alleanza colla rendita fondiaria, e a dominare, grazie ad essa, i redditi rivali (1). Così ai dì nostri, mentre in Inghilterra e in Germania il governo s'impone alle Banche, alle Compagnie ferroviarie ed alle Società di navigazione e ne contiene severamente gli arbitri, in Italia fino a poco tempo fa si celebrano gli scandali enormi della bancocrazia criminale e le compagnie ferroviarie son tiranne del governo (2), mentre tuttora le Società di navigazione strappano privilegi e sussidi ingiustificati e la speculazione preme sui poteri costituiti per ottenere irragionevoli espansioni della circolazione fiduciaria. Perchè tale contrasto? Gli è che nell'Inghilterra il capitale produttivo è così potente, che riesce a rintuzzare le audacie del capitale improduttivo, ove pure quest'ultimo sia rafforzato dall'alleanza della rendita; gli è che nella Germania la rendita è potente per guisa, da tener fronte al profitto senza allearsi al capitale improduttivo, il quale perciò rimane isolato ed inerme; laddove in Italia la rendita, ad affrontare nell'arena politica il profitto, deve invocare l'alleanza del capitale improduttivo, il quale, divenendo così un ausiliario prezioso della proprietà terriera, ottiene coll'appoggio di questa ogni più cospicuo favore a spese della proprietà produttrice (3). E ciò che avverarsi all'estremo occidente d'Europa, si ripete con lineamenti quasi identici nell'Ungheria, ove, dopo il compromesso del 1867, il potere politico s'accentra in una coalizione fra i grandi proprietari di

(1) Quando il capitale improduttivo prevalga senza contesa nella costituzione politica, esso si scinde a sua volta. Così nel 1847, in Francia, in seguito ai favori concessi dal Governo ai Rothschild, gran parte dell'Alta Banca si stacca dal Governo e passa all'opposizione, formando il centro sinistro (CAPEFIGUE, *Histoire des grandes opérations financières*, Paris, 1858, II, 211).

(2) Nel marzo 1902 il Governo italiano acconsente a soddisfare a proprie spese alle esigenze dei ferrovieri, per compiacere alle Compagnie ferroviarie.

(3) Tutta la politica economica dell'Italia, così larga di favori ai proprietari di terre ed ai banchieri, si impenna nella coalizione della rendita e del capitale improduttivo. Le deficienze del nostro ordinamento bancario, come le esorbitanze del nostro protezionismo agrario, non cesseranno, se non quando un ministro di genio avrà associato il capitale industriale col popolo in una alleanza compatta contro i banchieri e gli agrari, o almeno avrà infrantà l'alleanza di questi con quelli.

terre ed i finanzieri (vi si intrudono inoltre parecchi lavoratori improduttivi, ma per esserne tosto rejetti) che abbandona all'alta banca i più grassi affari dello Stato (1); mentre perfino al Giappone son oggi preponderanti i banchieri ed i proprietari di terre coalizzati.

L'alleanza, che per tal modo si stringe, fra il capitale improduttivo e la rendita fondiaria, fra il lavoro improduttivo ed il capitale produttore, fa che il contrasto puro e semplice fra la proprietà fondiaria e la mobile perda via via d'importanza col procedere dello sviluppo sociale. D'altronde, quanto più cresce il volume dei redditi individuali, tanto più si rende frequente la fusione della proprietà fondiaria e mobiliare in una stessa persona, e di conseguenza più raro il conflitto fra l'una e l'altra. Avviene pertanto che ai due classici e semplici partiti dei proprietari di terre e dei capitalisti si vadano sempre meglio surrogando due partiti d'indole più multiforme e complessa: da un lato, cioè, i proprietari di terre, alleati al capitale improduttivo e formanti il partito conservatore, dall'altro i capitalisti produttori, alleati ai lavoratori improduttivi e formanti il partito liberale (2). Ma i nuovi elementi,

(1) SZENDE, *Territorio doganale indipendente e lotta di classi*, Buda-Pest, 1906, 76 e segg. — che si riferisce con grande benevolenza alle nostre conclusioni.

(2) Nel 1896 i partiti, in cui è diviso il Parlamento inglese, si compongono come segue:

| PROFESSIONI                                                         | Conservatori | Liberali<br>Unionisti | Liberali<br>e Radicali |
|---------------------------------------------------------------------|--------------|-----------------------|------------------------|
| Proprietari di terre . . . . .                                      | 93           | 8                     | 18                     |
| Funzionari . . . . .                                                | 48           | 4                     | 3                      |
| Giuristi . . . . .                                                  | 84           | 17                    | 49                     |
| Librai e proprietari di giornali . . . . .                          | 8            | 1                     | 6                      |
| Banchieri, agenti di cambio e finanzieri . . . . .                  | 15           | 4                     | 1                      |
| Grandi commercianti . . . . .                                       | 22           | 10                    | 19                     |
| Fabbricanti, ingegneri civili e proprietari<br>di miniere . . . . . | 34           | 14                    | 32                     |
| Proprietari di cave di carbon fossile . . . . .                     | 2            | 3                     | 8                      |
| Distillatori, birrai, osti . . . . .                                | 13           | 2                     | 4                      |
| Proprietari di vascelli . . . . .                                   | 8            | 3                     | 5                      |
| Medici ed insegnanti . . . . .                                      | 3            | —                     | 9                      |
| Scrittori e giornalisti . . . . .                                   | 2            | 2                     | 8                      |
| Piccoli commercianti . . . . .                                      | —            | —                     | 1                      |
| Contabili . . . . .                                                 | —            | —                     | 1                      |
| Salariati . . . . .                                                 | —            | —                     | 10                     |
| Senza occupazione . . . . .                                         | 7            | 1                     | 5                      |
| Non classificati . . . . .                                          | —            | —                     | 1                      |



che per tal modo si aggregano ai due partiti fondamentali, vi conservano una posizione nitidamente distinta da quella dei loro membri originari, scindendo così quei partiti in una moltitudine di gruppi e sottogruppi, che erano ignoti in altri tempi. Così in Inghilterra, i due moderni partiti dei conservatori e dei liberali contengono un numero assai maggiore di gruppi parlamentari, che non ne contenessero i partiti dell'epoca anteriore; poichè i primi comprendono, oltre gli antichi *tories*, i nuovi conservatori, e i secondi, oltre gli antichi *whigs*, includono i radicali (1). Ed altrettanto si nota in Francia ed in Italia. Il che è appunto dovuto ai nuovi elementi, aggregatisi a quegli storici partiti e dominati da interessi non del tutto identici a quelli dei loro componenti iniziali.

Ma v'ha inoltre la classe composita dei lavoratori-redditieri. Ora quella delle due frazioni di detta classe, che è partecipe alla proprietà, tende oggidì a declinare, mentre l'altra, che ne è esclusa, s'accresce; e ciò riesce a rafforzare politicamente i possessori del reddito distinto, che esercitano un ascendente poderoso sui lavoratori-redditieri non proprietari, e più ancora quelle categorie superiori dei redditi puri, che hanno un numero più considerevole di codesti redditi minori nella propria soggezione.

Infine, al disotto delle varie classi, o sottoclassi di proprietari

---

Come si scorge, i proprietari di terre, i funzionari, i liquoristi, i finanzieri, si trovano specialmente fra i conservatori, mentre i fabbricanti, i medici, maestri, scrittori e salariati (a cui debbono aggiungersi i membri delle società di temperanza) sono in grande maggioranza fra i radicali. Nel 1904, al Reichstag, il partito conservatore consta quasi esclusivamente di latifondisti (35) ed alti funzionari (13); il partito nazionale-liberale consta di proprietari di terre (13) e di industriali (12); nei tre gruppi radico-borghesi si trovano 4 industriali, 9 avvocati e 5 giornalisti. I due partiti, nazionale-liberale e radicale, formano il partito del capitale mobile. Il partito socialista è quasi tutto composto di operai od ex-operai (MICHELS, *L'analisi del Reichstag germanico*, "Riforma sociale", 15 marzo 1904). Nel 1907 circa il 92 % dei deputati proprietari di terre, ed il 58 % dei proprietari di titoli, appartengono ai partiti conservatore e clericale, il 66 % degli industriali e il 88 % dei commercianti al partito liberale, il 44 % dei professionisti sono liberali o socialisti (KÜRSCHNER, *Deutsches Reichstag*, Berlin, 1907, 26).

(1) WALPOLE, l. c., IV, 362. Le moderne organizzazioni elettorali, i *Caucus*, tentano di ristabilire il dualismo classico dei partiti fondamentali; ma appunto perchè lo fanno in modo meccanico, e violentando la natura delle cose, non possono riuscirvi.



e di partecipi al reddito, stanno le due grandi frazioni della classe non proprietaria — i salariati e i disoccupati; le quali, benchè escluse dal reddito e perciò dal potere, costituiscono pur sempre un fattore non trascurabile della costituzione politica delle nazioni. I salariati, vuoi nei Parlamenti, quando possano ottenervi una rappresentanza purchessia, vuoi nelle agitazioni extra-parlamentari, combattono contro il reddito ed il potere, che ne emana, una incessante battaglia, che talora si limita a provocare la caduta di un ministero (come fa la agitazione dei ferrovieri italiani nel marzo 1905) ma che sovente, lo vedremo, è feconda di ben più ragguardevoli risultati. All'opposto i disoccupati ed i miserabili, o non partecipano in alcun modo alla vita pubblica, o, se in qualche misura vi intervengono, è sempre a favore delle classi proprietarie, di cui si fanno prezzolati stromenti; cosicchè, lungi dall'essere un elemento rivoluzionario, essi sono un elemento reazionario. — Solo nei periodi critici, in cui i lavoratori improduttivi defezionanti dal reddito rivelano ai più diversi frammenti della classe derelitta la solidarietà dei loro sostanziali interessi, soltanto allora si produce, o può prodursi, la coalizione dei disoccupati e degli operai contro i detentori del reddito e del potere. E questa coalizione è particolarmente favorita dall'assetto economico odierno, in cui quelle due classi non son più rigide e mutuamente impermeabili, ma si scambiano fra loro di continuo i propri componenti.

#### b) *Conseguenze politiche.*

Tale è, nelle più generali sue linee, la posizione relativa, che assumono sulla scacchiera politica le varie specie del reddito; tali i complicati rapporti di battaglia e di alleanza, che vengono a stabilirsi fra esse. Ora questi rapporti hanno influenze politiche assai degne di nota.

Anzitutto, quando, in alcune regioni di uno Stato, prevale una data specie, o grado, del reddito, ed in altre una specie, od un grado, diverso, la contesa, che si spiega fra essi, assume il carattere di un conflitto fra le singole regioni; onde sorge il regionalismo politico, come corollario e fatale prodotto del regionalismo economico. — Ciò si avvera specialmente sotto l'impero dell'economia a salariati, o del regime rappresentativo, che ne è la ne-





cessaria conseguenza. Infatti questo regime ha per effetto, che due regioni egualmente popolate inviino al Parlamento un egual numero di rappresentanti, benchè la ricchezza di ciascuna di esse possa essere sensibilmente diversa, e nell'una prevalga il grande reddito, nell'altra il reddito minore, o nell'una una specie di reddito più possente che nell'altra. — Ora ciò rende possibile al reddito minore di disporre di un numero di rappresentanti eguale a quello, di cui l'altro dispone, e pertanto di lottare efficacemente contr'esso. — Gli è perciò che coloro, i quali vorrebbero che il potere politico fosse esattamente proporzionale alla ricchezza, non esitano a proporre che le diverse provincie di uno stesso stato eleggano un numero di rappresentanti adeguato, non già alla loro popolazione, ma alla loro agiatezza. Così nei lavori preparatori della Unione Americana, e nella stessa Convenzione del 1787, gli stati più ricchi, suffragati da Franklin e Wilson, contrastano acchè ciascuno stato disponga di un voto e pretendono che il numero dei voti di ciascuno stato debba essere proporzionale alla sua ricchezza (1); ed anche di recente nella Gran Bretagna si insiste perchè l'Inghilterra, la quale possiede gli  $\frac{8}{10}$  della ricchezza del Regno Unito, elegga gli  $\frac{8}{10}$  dei deputati (2). Proposta, che è evidentemente inattuabile, perchè contraddittoria a quella eguaglianza giuridica, che è legge fondamentale della società a salariati; ma che dimostra abbastanza aquali estreme illazioni teoriche adduca il fatto della base economica del potere. Affrettiamoci però ad osservare che la eguale rappresentanza di redditi diversamente potenti non iscrolla per nulla la dipendenza del potere politico dalla ricchezza; poichè nelle stesse provincie meno ricche è sempre la proprietà che prevale, e perchè l'eguale potenza politica di redditi quantitativamente diversi non contraddice per nulla alla base capitalista della sovranità.

Abbondano da ogni parte gli esempi di regionalismo politico derivante da regionalismo economico. Così nella Svizzera i rappresentanti del reddito, i conservatori, sono particolaristi, dacchè

---

(1) SELIGMAN, *Income tax*, N. York, 1911, 543.

(2) GIFFEN, *Growth of capital*, Lond., 1889, 71; e si veggia anche l'interessante lavoro del PANTALEONI, *Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza*, "Giornale degli Economisti", gennaio 1891.



nelle varie regioni prevalgono diversi gradi, o specie del reddito, mentre la massa del popolo è unitaria, poichè identiche sono le sorti e gli interessi del popolo nelle diverse zone della confederazione. In Italia la rendita fondiaria prevale nelle provincie del mezzogiorno, mentre il profitto del capitale predomina in quelle dell'Italia superiore; onde lo prime chieggono dazi sui grani, le seconde dazi sui manufatti; e da ciò nasce un conflitto regionale, cho però il più delle volte si chiude con una alleanza suggellata a spese del consumatore. Non altrimenti nell'Austria, ove redditi di diversa natura prevalgono nelle differenti provincie, il regionalismo inferisce. La contesa precipua si combatte fra gli agrari e gli industriali, ma son pure frequenti i conflitti fra le varie classi di industriali; onde se, ad es., i produttori di macchine a filare ottengono un dazio protettore, i filatori si credono lesi ed esigono un dazio sui filati, ecc. ecc. Questa contesa regionale vivissima è la forza della monarchia austriaca, la quale può così più facilmente imperare sui popoli, che gli interessi economici han scissi.

Altre volte accade che in una stessa regione i diversi redditi sian posseduti da persone di nazionalità, o religione differente; e in tal caso i conflitti scoppianti fra questi redditi rivestono l'apparenza di lotto di razza, di religione, o di nazionalità. Così, al fondo della questione religiosa fra Wintrop e i dissidenti Antinomiani, nelle colonie del Nordamerica, s'annida una questione agraria. I coloni residenti, i quali vogliono la costa per sè e respingono i nuovi venuti verso il deserto, negano loro lo stato di grazia per poter ricusar loro i diritti civili; mentre i nuovi immigrati dall'Inghilterra si fanno controversisti per battere i rigidi monopolizzatori (1). La legge votata dal Reichstag il 16 gennaio 1908 per l'espropriazione forzosa dei proprietari polacchi, mira unicamente a riparare ai prezzi enormi, colà estorti dai privati venditori di terre al Comitato di colonizzazione. — Il conflitto fra czechi e tedeschi in Boemia non è che una lotta del piccolo commercio e della piccola industria, tutta in mano degli czechi, contro la grande industria, monopolizzata dai tedeschi. I conflitti fra pescatori dalmati e chioggioti nel litorale dalmato-istriano, ascondono sotto la parvenza di lotte etniche e politiche motivi essen-

---

(1) BARGY, l. c.





zialmente economici (1). Nell'Austria stessa, i contrasti fra gli operai tedeschi e gli slavi, benchè in apparenza cagionati da rivalità di razza, debbonsi ad un motivo essenzialmente economico, alla concorrenza formidabile, che gli slavi, dotati di minori esigenze e paghi di una minor mercede, muovono agli operai tedeschi, più raffinati e più colti. Il che non toglie che i capitalisti tedeschi accarezzino e fomentino codeste rivalità regionali, affine di impedire un ravvicinamento periglioso fra gli operai di diversa nazionalità (2). Così ancora l'antisemitismo imperversante nel Giugno 1898 fra i contadini della Galizia è il risultato della rivalità, che perdura fra i grandi proprietari polacchi ed i trattori e fittabili ebrei; poichè i primi, per odio contro i secondi, ed anche un po' per istornare dal proprio capo le furie dei lavoratori da essi tanto piamente scorticati, non si stancano dall'eccitarli contro gli israeliti. Solo più tardi, allorchè i contadini, insoddisfatti dello scarso bottino estorto agli ebrei, minacciano gli stessi proprietari battezzati, costoro si risolvono ad invocare l'intervento della polizia contro gli eccessi antisemiti. — Infine la stessa avversione degli *yankees* contro i negri, che viene accentuandosi con tanta veemenza all'indomani della emancipazione, non è che il frutto della rivalità economica; tanto è vero che tale avversione è più sentita là dove i negri sono più intelligenti, più colti e più capaci al lavoro esperto ed industriale (3).

Ma i rapporti quantitativi fra le varie specie del reddito hanno influenze assai più notevoli sul modo di appropriazione e di esercizio del potere. — Infatti quando l'uno dei due redditi fondamentali ha dimensioni di molto minori dell'altro, o non ha ancor dato luogo ad una classe autonoma di proprietari non lavoratori, esso rimane quasi completamente bandito dalla dominazione politica, la quale si raccoglie per intero presso i proprietari del reddito prevalente. — Così dove una classe capitalista non si è ancora formata, e la manifattura si esercita da artigiani indipendenti,

---

(1) LEVI-MORENOS, *Le contese fra chioggiotti e slavi nel litorale dalmato-istriano*, Roma, 1899.

(2) WITTELSHOFER, *Politische und wirthschaftliche Gesichtspunkte in der Oesterreichische Nationalitäten-fragen*, Berlin, 1894, 34-5.

(3) Cfr. "Bulletin of Dep. of Labor", gennaio 1901, 101.



o si pratica quale industria sussidiaria dagli agricoltori, ivi la rendita fondiaria monopolizza il potere politico; come avviene nell'India, ove gli *zemindars*, i proprietari del suolo, sono al tempo stesso i rappresentanti del potere sociale.

E ciò ha una decisiva influenza sulla forma di governo. Imperocchè dove un reddito solo impera, e la potestà politica è confiscata da un'unica classe, ivi manca nel governo degli stati ogni discussione, ogni attrito, e la classe che predomina forma un tutto compatto, che dispone a suo capriccio della pubblica cosa. Quindi in tali condizioni la forma di governo è necessariamente aristocratica. Ma quando la classe detentrica del reddito sia molto numerosa, o quando sia minacciata da qualche potenza rivale, essa trovasi ben tosto costretta a delegare il potere politico ad un sol uomo, il quale arrechi nelle funzioni esecutive la prontezza e la forza, irraggiungibile nel governo dei più. Quindi la risultante normale della prevalenza politica di una sola specie di reddito e della sua ripartizione fra numerosi partecipi, è la monarchia assoluta (1); la quale non è già poggiata sul diritto divino dei re, o sulla umiltà delle masse, ma è semplicemente il prodotto dell'interesse della classe, che economicamente prevale e dura soltanto finchè soddisfi al tornaconto ed alle esigenze di quella. — Anche nelle despotie più tiranniche, il sovrano non si regge, se non pel beneplacito della classe, che ha la potenza economica, che lo afforza di tutto il suo appoggio finchè l'opera del sovrano soddisfi alle sue esigenze e garantisca l'integrità del suo reddito, più completamente che non farebbe una oligarchia; ma che non esiterà a rovesciarlo, appena l'opera del sovrano si indirizzi a danno di essa, o venga meno alla propria funzione. Si osservi, ad esempio, il corso delle monarchie asiatiche, e si vedrà come esse siano il prodotto della dominazione esclusiva di una specie di reddito, come si reg-

---

(1) Già Aristotele (*Politica*, Lib. V, Cap. V) spiega perfettamente il passaggio dall'oligarchia alla tirannide come un prodotto dello sminuzzamento della proprietà. — E se il Mommsen avesse rammentata questa considerazione dello Stagirita, non avrebbe affermato essere il cesarismo necessario bensì nell'antichità, per l'inesistenza del regime rappresentativo, ma condannabile invece nell'età nostra, nella quale un tal regime esiste; poichè il cesarismo è sempre ed in egual misura necessario, ove la proprietà prevalente è suddivisa, ed impossibile ov'essa è accentrata.





gano, malgrado i più barbarici eccessi, finchè non osteggiano i proprietari di quella, e come crollino, senza modificare per nulla l'assetto economico, appena si atteggino in contrasto alla classe dei proprietari prevalenti.

Questo potere sovrano, che una classe, all'intento di essere meglio garantita e possente, delega ad un uomo, è tanto maggiore, quanto più numerosa è la classe dominante (e perciò più necessario un potere accentrante e più difficile alla classe reggente di moderarne le attribuzioni) e quanto più son poderose le forze, onde quella classe è minacciata. Quindi, finchè la persistenza della classe reggente è assicurata, essa limita il potere delegato, mentre questo s'accresce, quanto più si fanno numerosi e possenti i fattori, che tendono ad osteggiarla, ossia quanto più cresce la compattezza e la forza del reddito rivale. Ecco perchè nell'età feudale è ridotta l'autorità regia a vana parvenza, finchè non esiste una classe industriale; ecco perchè nella Germania medievale, ove la borghesia è debole e la proprietà feudale onnipossente, quest'ultima può conservare alla monarchia il carattere elettivo, che limita il potere del sovrano e fa di costui un vassallo dei signori. La vanità del Sacro Romano Impero, questo sdruscito baldacchino che ombreggia una mummia diroccata, devesi appunto alla onnipotenza de' feudatari insofferenti d'ogni freno, ed alla impotenza delle città, mercè l'appoggio delle quali soltanto l'impero potrebbe affermarsi; onde la povertà ed insufficienza dei redditi imperiali e le viltà senza fine, cui dee ricorrersi per impinguarli (1). — Ben più; a poter più liberamente spadroneggiare nel governo, i signori tedeschi pongono la corona imperiale sul capo al principe più debole fra tutti, Rodolfo d'Asburgo; il quale, dando una interpretazione soverchiamente personale alla base economica del potere, pensa che, a consolidare il proprio dominio e renderlo ereditario, gli è d'uopo anzitutto di accrescere il suo patrimonio individuale ed a ciò esclusivamente si dedica trascurando l'amministrazione dello Stato (2). Ecco perchè nel regno di Polonia, ove non esiste una classe industriale, il sovrano riman sempre elettivo e per ciò stesso impotente. — Ma là dove la classe borghese s'afforza, ivi s'accresce in correlazione la potenza

---

(1) BRYCE, *Le Saint Empire Romain*, 291.

(2) KIESSELBACH, l. c., 261-7.

del monarca; poichè il ceto feudale, a difendersi dai minaccianti rivali, si vede costretto ad affidare il potere assoluto ad un unico e vigoroso mandatario. Così nelle Fiandre il conflitto fra la campagna e la città riesce all'accentramento politico ed al potere assoluto de' principi (1); mentre nella Francia e nell'Inghilterra, ove la borghesia acquista prima possanza, la nobiltà è costretta bentosto ad istituire un governo vigoroso, od a consentire alla formazione della monarchia ereditaria (2). Il che ha un inatteso e curiosissimo risultato; poichè la monarchia, la quale riceve dalla classe feudale il potere, acciò se ne valga a difenderla dai comuni, non esita, appena questi raggiungano un certo grado di potenza economica e politica, a giovare di essi per esimersi dalla tirannide della nobiltà e limitarne i diritti; onde questa, pur rimanendo la classe prevalente, è detronizzata dall'assoluto potere per opera di quegli stessi sovrani, a cui essa l'ha nel proprio interesse affidato (3).

Tutto ciò avverasi con impetuosità coloniale nelle giovani regioni d'oltremare. Così nell'Argentina, fra il 1820 e il 1830, la prepotenza economica dei proprietari di terre e la nullità economica della borghesia industriale e commerciante creano il *caudillismo*, od il potere feudale ed anarchico dei singoli proprietari

---

(1) VANDERKINDERE, l. c., 268.

(2) Sono pertanto in errore WARCKOENIG e STEIN (l. c., III, 39), i quali pensano che la riduzione dell'autorità del monarca nel medio-evo fosse dovuta alla progressiva diminuzione del demanio regio, frutto delle incessanti donazioni di terre fatte ai signori. Ciò è evidentemente smentito dal successivo afforzarsi della monarchia in epoca, nella quale il demanio regio si era quasi annullato.

(3) A ciò il BARTH (l. c., 345) obietta che la monarchia assoluta, costituitasi in sullo scorcio del medio-evo, si fonda contro la volontà dei signori feudali, ossia della classe dominatrice; e che pertanto la nostra spiegazione, che la designa come una emanazione dei voleri e degli interessi di codesta classe, non regge. Ma ove pure sia vero che i signori feudali si affermino individualmente ostili alla formazione della monarchia assoluta, non è men vero che questa è necessaria ad assicurare le loro sorti, minacciate dalla borghesia ascendente; e che perciò essi sono costretti, dalla forza medesima delle cose, a tollerarne ed anzi a promoverne la formazione. Che poi la monarchia assoluta, una volta costituitasi, si appoggi alla borghesia, per infrenare la nobiltà, è indubitato; ma questo fatto, che si accompagna al successivo incremento della classe borghese, nulla toglie alla derivazione iniziale di quella forma politica dalle condizioni vacillanti della classe feudale dominatrice.



terrieri; mentre il primo risultato della ascensione della borghesia commerciante è la necessità per la classe terriera di darsi un sovrano accentrante nella persona di Rosas (1). Ma anche meglio tutto ciò manifestasi in Russia. — Quivi puro, innanzi al secolo XIII, ferve la lotta fra i feudatari e le città; ma ciò che distingue in modo reciso la lotta politica della Russia da quelle dell'occidente, è che ivi la nobiltà, i coloni ed i cittadini non hanno stabili sedi, bensì vanno errando da regione a regione e traggono una nomade vita. Ancora nel secolo XIII « i boiari ed i vassalli non si stan- ziano nelle loro sedi come proprietari feudali, ma acquistano i territori di loro dominio come nomadi mercenari », mentre le città non sono che agglomerazioni accidentali, od attendamenti prov- visori composti di abitazioni portatili. Così la contesa fra la città e la campagna si combatte sopra un terreno mobile, che imprime un carattere singolare e piccante a quel conflitto, come all'intera costituzione dei feudi e dei comuni dell'impero russo. Questa co- stituzione è anarchica, in ragione appunto del carattere caotico di codeste aggregazioni precarie; ed anche nelle rare città stabili, quali Novgorod, che danno a sè stesse una costituzione definita ed istituiscono gli stati provinciali, di cui fan parte i notabili, anche in quelle città, che meglio sanno resistere alle violenze de' principi moscoviti, un irrequieto *self-government* sostituisce pur sempre una solida e permanente organizzazione politica.

Ora questo immenso sfacelo, che disperde le forze della Russia e ne comprime lo sviluppo, ha d'uopo di un eroico rimedio; e lo trova nella dominazione tartara (1237-1472). Questa alla mobi- lità morbosa surroga la rigida immobilità, vieta al nobile di uscire dai suoi domini e ne fa un servo dell'impero; al vassallo ed al colono vieta di abbandonare le terre del signore, al cittadino di assentarsi dalla sua città; per tutta la Russia si stende un'immensa catena e per la prima volta si vede un popolo intero addetto alla gleba. E ciò perdura anche più tardi, dopo che Ivano, grande prin- cipe moscovita, usando largamente del denaro a scopo di corru- zione (onde il nomignolo, a lui imposto, di *Kalita*, che significa

---

(1) INGENIEROS, *La anarquía argentina y el caudillismo*, negli "Archivos de Psiquiatria", settembre-ottobre 1904. Già Sarmiento aveva indicata la base tellurica ed economica dell'anarchia argentina di questo periodo.

*borsa*), riesce a redimersi quasi interamente dal protettorato tartaro ed a rendere il proprio titolo ereditario (1328). Di codesto universale servaggio il maggior danno è sentito dai nobili, i quali vedonsi d'un tratto privati della indipendenza primitiva; onde essi si coalizzano contro i nuovi sovrani e cercano riacquistare la perduta potenza durante la minore età di Ivano il Grande (1462 e ss.). Allora il potere centrale cerca appoggio nelle città, le organizza vigorosamente, accorda loro diritti ed un'amministrazione autonoma, ma al tempo stesso le grava di imposte e di oneri rilevanti; ed è coll'appoggio dei comuni che i sovrani russi, omai divenuti indipendenti dai Tartari, giungono a debellare la nobiltà ed a convertire il bojaro indipendente e bellicoso nel cerimonioso ed ossequente cortigiano. Ma quando questa trasformazione è compiuta, quando l'alleanza dei comuni non è più necessaria agli czar, questi riportano ai nobili, loro naturale sostegno, la propria preferenza ed il governo russo rimane, durante lungo periodo, appoggiato alla nobiltà (1). Ora a chi ben guardi, questa storia politica della Russia, malgrado i caratteri originali che la distinguono, porge un perfetto riscontro a quella d'Europa; dacchè qui pure l'anarchia feudale è soffocata dalla monarchia assoluta, la quale si appoggia ai comuni per vincere la nobiltà, e, domata, abbandona le classi borghesi per governare coll'aristocrazia.

Ma la costituzione, cui per tal modo si giunge, di un governo assoluto, se nominalmente affida il potere al sovrano, di fatto però, od almeno nella maggior parte dei casi, lo raccoglie nelle mani della burocrazia, la quale sola conosce le fila aggrovigliate dell'amministrazione e sa efficacemente dirigerle. E poichè il governo assoluto riesce sovente a divincolarsi dal controllo dei propri mandanti, anzi a contenerli e frenarli, così in tali condizioni la burocrazia governante trovasi, in certa misura, indipendente dalle classi sociali superiori e sottratta alla loro influenza. Così nell'antica monarchia francese il potere si accentra di fatto nelle mani della burocrazia; e l'apparente autonomia di questa classe dà allo Stato un sembiante di indipendenza, rispetto alla società ed alle altre classi privilegiate. Altrettanto avviene, e in una misura anche più ragguardevole, nella Prussia nel secolo XVI al XVIII, ove la mo-

---

(1) TCHITCHERIN, *Sulla rappresentanza nazionale*, Mosca, 1886, 357-8, 360 seg.





narchia assoluta, creatura dei nobili proprietari, governa per mezzo di una burocrazia potentemente organizzata, la quale riesce a rendersi per gran parte indipendente dalla nobiltà feudale, anzi ne limita i privilegi a vantaggio dei borghesi e dei contadini (1). Altrettanto avviene nell'Austria dopo il 1848 (2) e nella Russia, prima ed anche dopo l'istituzione del suo Parlamento nominale. Ma questa vantata indipendenza dello stato assoluto, o della burocrazia che vi impera, dalle classi sociali dominanti, dura però soltanto a condizione, che non comprometta i diritti essenziali della classe redditiera e va in pezzi non appena tenti colpirli. Essa è dunque pur sempre assimilabile alla libertà del leone di muoversi entro la gabbia: è, cioè, un'indipendenza condizionata, la quale si esplica perennemente nell'orbita della dipendenza del potere dal reddito, nè perciò contravviene in guisa alcuna al fatto fondamentale di questa derivazione. Nulla perciò di più assurdo che gli sforzi di quei dottrinari, i quali si impossessano dello stato burocratico di altri tempi, lo accarezzano, lo manipolano, lo assoggettano a laboriosi ingrandimenti e riescono così a farne un'arma terribile contro la teoria economica del potere; giacchè essi non veggono che i burocrati da loro idolatrati possono bensì darsi il lusso di qualche arrischiata capriola politica, o di qualche audace corserella per le fiorite aiuole dell'amministrazione sociale; ma che, appena nella corsa baldanzosa raggiungano un certo confine, si trovano arrestati di botto dal filo invisibile che li lega e di cui le classi proprietarie tengono i capi (3).

Allorchè entrambe le specie di reddito hanno esistenza autonoma, ma l'una di esse è meno sviluppata dell'altra, la lotta fra le due frazioni della proprietà non è che apparente, poichè il reddito prevalente domina di fatto nella costituzione politica, e non vi lascia al reddito minore che una partecipazione puramente formale. E come il dominio esclusivo di una specie di reddito è il substrato economico del dispotismo, così il predominio di una classe di red-

(1) SCHMOLLER, *Der deutsche Beamtenstaat*, "Jahrbuch für Gesetzg.", 1894, 712.

(2) MARX, *Revolution und Kontre-Revolution*, Stuttgart, 1895, 51.

(3) Chi del resto voglia convincersi del carattere misonista e retrivo della burocrazia non ha che ad osservare la condotta dell'alta burocrazia russa, durante le discussioni per l'abolizione della servitù della gleba. — Si veggia IWANÜKOFF, *La caduta del diritto feudale in Russia*, Mosca, 1882, 373-4.

dito genera un'aristocrazia, od una monarchia, dissimulate da apparenze più o meno democratiche. Così nell'antica Roma, alla classe economicamente debole dei plebei si lascia, per lungo tempo, nulla più che una partecipazione formale al potere politico, mercè l'istituzione dei tribuni della plebe; così nel medio-evo alla classe borghese, economicamente inferiore, si accorda una partecipazione nominale alle assemblee degli stati; mentre nella società a salariati il reciso predominio di una classe di reddito genera una monarchia assoluta mal dissimulata da apparenze parlamentari. Ad es., oggi ancora nell'Austria, ove il profitto è, in parecchi stati, confuso col salario, pel prevalere della mezzeria e della piccola proprietà e non ha assunta una forma spiccata e potente, e nella Germania, ove il capitale, datante da breve periodo, è screditato da memorabili eccessi, la classe dei proprietari di terre prevale economicamente e politicamente; e ne risulta un parlamentarismo nominale, in cui il reddito minore non ha che una formale influenza, mentre vi domina il reddito prevalente e, quale suo mandatario, il Sovrano.

Un metodo singolarmente notevole, grazie al quale, nella società a salariati, il reddito prevalente giunge ad escludere di fatto dal potere attivo il reddito rivale, è la divisione del Parlamento in due Camere, la quale consente di rinserrare il reddito minore nell'una di esse, a cui si nega ogni influenza politica; onde può dirsi che, se la formazione del reddito capitalista a base di salario genera il sistema parlamentare, la scissione di quel reddito in due sottoredditi di diversa potenza è la prima cagione, che determina la divisione del Parlamento in due assemblee (1). Un esempio spiccatissimo di questa influenza della bipartizione del reddito ci è dato dal raffronto della storia parlamentare d'Inghilterra e di Scozia. Nell'Inghilterra, paese commerciale per eccellenza, la borghesia aveva già acquistate cospicue ricchezze, quando nella Scozia, paese pastorale ed agricolo, essa era appena nascente. Inoltre nell'Inghilterra vigeva lo statuto *Quia emptores*, pel quale chi acquistava terra da un vassallo della corona diveniva vassallo a sua volta ed aveva diritto di entrare nel Parlamento; il che permet-

---

(1) Alcune volte però, come vedemmo al Cap. precedente, la bipartizione del Parlamento ha per iscopo di escludere ogni influenza politica degli operai.





teva ai borghesi, che acquistavano terre dai nobili impoveriti, di partecipare al potere politico. Nulla invece di tutto ciò nella Scozia. Ne risultò che nella Scozia, appunto perchè il potere politico era posseduto quasi esclusivamente da un'unica classe, durò la Camera unica fino all'istante dell'annessione all'Inghilterra, mentre quivi le due classi contendenti fra loro diedero luogo ben presto alla divisione del Parlamento in due Camere, nell'una delle quali (la Camera dei Lordi) sedette la proprietà fondiaria, nell'altra (i Comuni) sedette, parzialmente almeno, la mobiliare (1). Ora finchè la scissione del Parlamento in due assemblee è un prodotto della bipartizione del reddito, finchè cioè nell'un ramo del Parlamento seggono i rappresentanti della rendita (2), mentre nell'altro quelli del profitto, la coesistenza delle due assemblee non è che nominale, poichè quella di esse, che rappresenta il reddito prevalente, esercita in modo assoluto la sovranità, abbandonando alla Camera inferiore una funzione prettamente formale. — Quindi nell'Inghilterra si veggono i Comuni tollerati dall'Assemblea maggiore, finchè la rendita fondiaria ha il sopravvento, mentre, predominante il profitto, si viene via via riducendo la Camera dei Lordi ad un elemento nulla più che decorativo della costituzione politica (3), di cui il *Parliament Act* del 1911 sanziona alfine l'impotenza insanabile. Non altrimenti nella Francia, durante la Ristorazione, si vede la Camera dei deputati, composta di rappresentanti della proprietà fondiaria, essere annientata dalla prevalenza della Camera dei Pari, ove seggono i grandi banchieri (4). Perciò la condizione necessaria, affinchè la scissione del Parlamento nelle due assemblee sia

---

(1) Vedi su ciò DALRYMPLE, *An essay toward the general history of feudal property*, Lond., 1759, 267-75.

(2) Accanto alla rendita, anche il capitale improduttivo, suo naturale alleato, trova spesso larga rappresentanza nella Camera alta; esempi, la Camera dei Lords, il Senato francese durante il secondo impero, la *Herrenhaus* austriaca (V. HOCK, *Öffentliche Abgaben und Schulden*, Stuttgart, 1863, 232).

(3) ST. MILL, *Le gouvernement représentatif*, 1877, 315.

(4) LOUIS BLANC, nella *Histoire de dix ans*, dà una vivace pittura delle contese, che si combattono fra la proprietà fondiaria e la mobile nel Parlamento francese, durante la Ristorazione. — Vedi anche CALMON, *Histoire parlementaire des finances de la Restauration*, Paris, 1868; e GORGES, *La dette publique*, Paris, 1884, 223-4.



effettiva, è che i rappresentanti del reddito prevalente non seggano soltanto in una di esse, ma abbiano la maggioranza in entrambe; ossia è mestieri che il sistema delle due assemblee non risponda alla scissione del reddito, ma si riduca ad un meccanismo amministrativo, inteso a rendere più temperate e mature le deliberazioni, che i rappresentanti del reddito prevalente debbono pronunciare.

Dove infine le due specie del reddito raggiungono un certo equilibrio, ivi la lotta politica fra quelle è decisiva e spiegata, e la costituzione democratica, che è il recinto di questa battaglia, diviene effettiva e perfetta. Di certo, se le due classi di reddito si trovano in condizioni di forza esattamente eguale, si ha il perfetto equilibrio politico fra i due partiti, ma si ha ancora la necessaria inazione dello Stato, l'impotenza governativa; ed in tali casi, il solo mezzo di uscire dall'immobilità politica è la costituzione di un governo assoluto, il quale surroggi un indirizzo personale agli indirizzi opposti ed elidentisi fra loro delle due fazioni dominatrici. — Ma quando invece l'equilibrio fra i due redditi è volta a volta mutabile a vantaggio dell'uno, o dell'altro, la contesa fra essi riempie di sè l'intera costituzione politica e la forma monarchica, ove pure persista, non è più che nominale (1). Così in Inghilterra quando la borghesia, ossia la classe traente il proprio reddito da un rapporto economico non feudale, raggiunge la perfetta eguaglianza politica di fronte all'aristocrazia feudale e le due parti si equilibrano e si indeboliscono a vicenda, senza che alcuna raggiunga il primato, domina il più assoluto monarca, che abbia mai salito quel trono, Enrico VIII; mentre quando la borghesia ha debellata l'aristocrazia feudale ed è sorta al potere, la contesa fra le fazioni politiche si dà libero campo e limita l'opera della monarchia; onde troviamo sul trono inglese Carlo I, il sovrano più debole che l'Inghilterra abbia avuto. Non altrimenti agli Stati Uniti, ove i due redditi fondamentali, quasi equipollenti, prevalgono con alterna

---

(1) L'avvento al potere della borghesia rende impossibile il governo assoluto mercè un'altra influenza (avvertita da Macaulay): che, crescente la ricchezza capitalista, sempre maggiore è il danno che deriva da una rivoluzione violenta alla classe dominatrice, la quale è perciò sempre meno disposta a resistere con un'aperta rivolta alle usurpazioni dei monarchi, e meglio favorevole a prevenirle cogli ordinamenti costituzionali.





vicenda nelle elezioni (solo negli ultimi tempi s'ha una prevalenza continuata del partito repubblicano), la forma politica è schiettamente democratica ed incessante il conflitto parlamentare. La battaglia, che così si scatena fra le due specie del reddito, è il prodotto e la cagione ad un tempo della forza della classe regnante; il prodotto, poichè solo quando è perfettamente assicurata della integrità del proprio reddito e difesa contro gli attacchi dei non proprietari, può la classe dominante concedersi il lusso di queste contese di famiglia, mentre non appena la integrità, o la quantità del reddito sia minacciata, vedesi cessar d'improvviso ogni contesa fra le due classi di redditieri, ed associarsi queste contro il comune avversario (1); la causa, poichè nella lotta fra le due fra-

---

(1) Gli è così che in Austria, nel 1848, la contesa fra l'aristocrazia e la plutocrazia cessa d'un tratto, innanzi alle prime effervescenze popolari, e si vedono improvvisamente riconciliarsi le due fazioni avversarie, per procedere di conserva contro il comune nemico (MARLO, *Weltoekonomie*, Tubingen, 1885, I, 406). Del pari in Prussia, nel 1848, la nobiltà e la borghesia, fino allora avversarie, si riconciliano d'un tratto innanzi alle barricate di Berlino (MARX, *Révolution*, 46). Altrettanto avviene nel Napoletano, ove l'alleanza della nobiltà colla borghesia rende facile la vittoria del re Bomba. — In Inghilterra, ne' primordi della economia a salariati, si ha una compatta alleanza fra i proprietari di terre ed i capitalisti, appunto perchè la borghesia è tuttora mal difesa dalle possibili aggressioni del proletariato. Ma anche dappoi si rinnova la coalizione fra le frazioni opposte della parte dominatrice, appena appaia all'orizzonte qualche minaccia contro la proprietà. Così nel 1841, di fronte alle minacce del Cartismo, conservatori e liberali si associano per sostenere il Ministero Russell (WALPOLE, l. c., IV, 389). E nel 1895, all'indomani della costituzione del partito socialista inglese (*l'Independent Labour Party*), le varie frazioni del grande reddito si coalizzano nel partito del nuovo *Torismo*, lasciando in minoranza i liberali, rappresentanti del piccolo reddito e del lavoro improduttivo, e determinando la totale disfatta dei socialisti. Nè la necessità, in cui trovansi fra noi la classe capitalista, di stringersi alla classe fondiaria contro le irruenze proletarie, è per piccola parte nell'odierno acuirsi del clericalismo politico in Italia.

Nelle mie trasmissioni universitarie ho potuto fare un'esperienza, assai più modesta, ma però di tanto più concreta e tangibile, di codeste regolarità sociologiche. Infatti a Padova, ove la classe operaia è scarsa ed il partito socialista insignificante, la classe proprietaria si scinde in due partiti, conservatore e radicale, fra loro strenuamente cozzanti. A Torino invece, ove la classe operaia è numerosa ed il partito socialista fortissimo, scompare ogni dissidio fra le varie frazioni della proprietà e questa forma un partito compatto, che si oppone come un sol uomo a qualsiasi rivendicazione popolare.



zioni della classe reggente le forze di questa si temprano, si addestrano, si organizzano, laddove l'accordo, o l'unità della classe proprietaria ne isterilirebbe le energie. Il che appare splendidamente dal raffronto fra la decadenza fatale delle classi, che prevalgono senza contesa, e la più lunga e gloriosa esistenza di quelle, che, pur dominando, serbano nel proprio seno un fermento di dissensione e di guerra (1).

La contesa, che dirompe così fra le varie frazioni, o gruppi di frazioni, del reddito, eleva naturalmente al potere quella, che economicamente prevale. Perciò ad ogni mutamento nella forza economica delle diverse classi sociali muta correlativamente il partito che trovasi al potere e con esso l'indirizzo della politica generale del paese. E poichè una fra le cause meglio influenti a cangiare la classe di reddito dominante è la mutazione nella quantità integrale del reddito, così ogni cangiamento di questa, o più generalmente della prosperità economica del paese, è di consueto susseguita da una correlativa mutazione nell'indirizzo del governo. Nel Belgio, ad es., si è notato che ogni cangiamento dei partiti, che trovansi al governo, è normalmente preceduto da una mutazione nelle condizioni economiche del paese; come dimostrano i seguenti dati:

| ANNO             | CONDIZIONE ECONOMICA E FINANZIARIA                       | SITUAZIONE POLITICA       |
|------------------|----------------------------------------------------------|---------------------------|
| 1847             | Disavanzo                                                | Cangiamento di Governo    |
| 1852, 1855, 1857 | Il disagio continua — Economie<br>Imposta di successione | Id.                       |
| 1857-70          | Ristabilimento dell'equilibrio                           | Stabilità del Governo     |
| 1870             | Nuovo disavanzo                                          | Cangiamento di Governo    |
| 1874 e segg.     | Depressione economica                                    | Cangiamenti frequenti (2) |

Come la ripartizione del reddito fra le diverse sue specie, così anche il suo riparto fra i diversi gradi ha influenze politiche assai ragguardevoli; poichè, ove il reddito si accentra nei gradi supe-

(1) Si veggano le profonde osservazioni di MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, lib. I, cap. IV.

(2) DENIS, *La dépression économique*, ecc., Bruxelles, 1895, 75, 85, 149-50. Atlante 28.





riori, ivi il governo presenta un'impronta aristocratica, di quanto, nel caso opposto, riveste un aspetto democratico e mite, a meno che la stessa pluralità dei redditieri non imponga la necessità di un governo assoluto.

Esercita infine una influenza assai notevole sulla costituzione politica la distribuzione numerica dei redditieri di diverso grado. Infatti, il potere politico, di cui dispongono i redditieri, è in ragione inversa del loro numero, poichè, quanto questo è maggiore, tanto è più probabile che essi si tengano vicendevolmente in iscacco a beneficio dei governati. Ora, poichè i redditieri sono in numero tanto minore, quanto più elevato è il loro reddito, così i redditieri di grado elevato partecipano per ciò solo al potere politico in una misura di gran lunga più significativa degli altri; ossia il potere tende ad accentrarsi presso i redditieri superiori (1). E l'accentramento del potere è più o meno assoluto, secondo che è più o meno esiguo il numero dei redditieri superiori a paragone dei sottostanti. — Dunque, se i redditieri superiori son numerosi, si ha una forma politica democratica, o tirannica, mentre l'esiguità numerica dei redditieri superiori dà luogo alle istituzioni aristocratiche, od alla più decisa plutocrazia.

Noi vediamo dunque che il passaggio da una forma di governo ad altra più liberale, o dispotica, non è punto il risultato di una mutazione nella struttura della proprietà. La libertà è antica, ma (contro l'avviso della signora di Staël) il dispotismo lo è del pari e nelle età più diverse, od in seno alle forme più diverse di proprietà, s'incontra a volta a volta la libertà politica, o l'assolutismo più tirannico; il che dimostra ad evidenza che non dee cercarsi

---

(1) Uno scrittore inglese del secolo XVIII, che ha precorse non poche fra le teorie dell'economismo storico, divide il numero degli elettori inglesi, che egli calcola complessivamente a 3 milioni, in 10 classi, aventi un reddito individuale progressivo ed una densità numerica correlativamente degressiva, per modo che il reddito complessivo di ciascuna classe sia eguale. E propone che ciascuna di queste classi mandi al Parlamento un numero eguale di rappresentanti (R. PATTON, *The effects of property upon society and government*, Lond., 1797, 105 e segg.). Per tal guisa sarebbe eliminato quel coefficiente di potenza politica dei redditieri superiori, che si connette alla loro inferiorità numerica; ossia si avrebbe ad ogni modo una costituzione più democratica di quella, che è emanazione spontanea della distribuzione del reddito e dei redditieri.

nella struttura della proprietà la causa della forma più o meno libera di reggimento. Questa diversità è invece il prodotto del diverso modo di ripartizione, che il reddito, qualunque sia la sua natura, presenta. Quando il reddito presenta una scissione in due sottospecie, o in due gradi diversi, di cui ciascuna ha tanto sviluppo, da poter contendere la prevalenza politica all'altra, la lotta è condizione intima e permanente della vita sociale e la forma di governo dev'essere quella, che consente alla lotta di più liberamente esplicarsi, ossia dev'essere di necessità democratica. Quando invece una sola specie, o un solo grado di reddito esiste, o prevale senza contesa nel sistema economico e politico, ai proprietari di quella specie, o grado di reddito appartiene il dominio e la forma di governo è necessariamente aristocratica. Ma quando la classe, fra cui il reddito dominante è ripartito, è assai numerosa e trovasi posta per ciò appunto nella impossibilità di esercitare direttamente il potere colla dovuta energia, essa (soprattutto ove sia forte il reddito rivale) è costretta a delegare ad un sol uomo l'esercizio della sovranità; onde la forma di governo diviene monarchica. Così la bipartizione del reddito determina il governo democratico, mentre l'unicità del reddito crea, se esso è accentrato in pochi possessori, il governo aristocratico, o, se è ripartito fra molti, il governo monarchico assoluto.

Appunto perchè la forma di governo è un prodotto, non già della forma vigente del reddito, ma del modo di sua ripartizione, così non v'ha alcuna necessità che una nazione attraversi nel corso della propria esistenza tutte le forme possibili di reggimento; al contrario, è possibile e necessario ch'essa presenti un'assoluta uniformità nella sua costituzione politica, nonostante i cangiamenti che si avverano nella struttura del reddito, se la ripartizione di quest'ultimo rimane costante. Non è perciò meraviglia se alcuni paesi presentano una vivacissima evoluzione economica ed una completa immobilità nella forma di governo, o se v'hanno stati, che non escono mai dalla forma monarchica assoluta ed altri, che non conoscono mai se non la forma democratica di reggimento. Esempio, a tale riguardo, significantissimo sono gli Stati Uniti; e la persistenza della democrazia americana in una forma immutabile, dall'origine dell'Unione fino ai dì nostri, non è appunto che un prodotto del fatto, che in quel paese il reddito, per quanto muti, nel corso del tempo, di sostanza e di base, non presenta mai



quella determinata ripartizione, di cui è figlia la tirannide. Questa infatti si istituisce, quando il reddito dominante si riparte fra più possessori ed ha contro a sè un reddito inferiore, soggiogato, ma riottoso e minacciante. Ora tali condizioni agli Stati Uniti non si avverano mai. Infatti, nella prima fase del loro sviluppo prevale senza contesa la proprietà fondiaria, e l'industria non ha che un impercettibile influsso sulla vita economica e politica; e poichè l'assenza di uno sfruttamento capitalista e perciò dei conflitti, che ne derivano, esclude la necessità di un governo vigoroso, così, in tali condizioni, si inizia e si svolge una perfetta democrazia politica. Dappoi, quando la soppressione della terra libera genera il regime capitalista a salariati, l'industria assume un rapido ed improvviso elaterio, che la eleva immediatamente a livello del reddito rivale; onde si genera quell'equilibrio economico fra i redditi, che ha per effetto normale la costituzione democratica. Perciò dalla onnipotenza incontrastata di una sola specie di reddito si procede nell'America alla eguale potenza di due redditi rivali, senza che si attraversi, durante un periodo sensibile, lo stadio intermedio di prevalenza di una specie di reddito, conturbata dalla irrequieta avversione dell'altra. Quindi la rapidità della evoluzione coloniale sopprime agli Stati Uniti quella fase economica, che sola determina la necessità del potere assoluto; e per ciò soltanto la forma democratica rimane inviolata nella grande Repubblica, di mezzo alle mutazioni incessanti, che si avverano nell'assetto della sua economia. Tuttavia, all'infuori di questo caso eccezionale, lo sviluppo economico dà sempre luogo a cangiamenti essenziali nel modo di ripartizione del reddito fra le sue specie od i suoi gradi; ed a codesti cangiamenti si veggon sempre succedere con docile ritmo corrispondenti mutazioni nella forma politica.

Di questa verità porge nitida illustrazione l'esame di fatti notissimi. Roma, nell'epoca in cui la ricchezza vi è concentrata nei patrizi, ha governo aristocratico (1); quando, coll'accrescersi della

(1) La primitiva monarchia romana ha base essenzialmente aristocratica. Servio Tullio, per aver concesse ampie terre ai plebei, vien rovesciato dai patrizi; questi eleggono Tarquinio, il quale a sua volta vien sbalzato, perchè fonda due colonie plebee colle terre tolte ai Volsci. Non sembra dunque accettabile l'asserzione di MOMMSEN (*Röm. Ges.*, I, 236), secondo il quale la rivoluzione, che caccia i re, sarebbe il prodotto di una momentanea coalizione fra i patrizi e i plebei.

proprietà mobile e plebea cresce la forza dei publicani e dei piccoli proprietari, e si dispiega più vivace il conflitto fra essi e gli ottimati, la forma di governo diviene democratica; quando, infine, collo sparire delle medie fortune, il conflitto non si combatte più che fra pochi doviziosi ed una plebe di clienti (partecipi per via indiretta alla proprietà) ed a questi rimane il trionfo, sorge, loro creatura, l'impero. Già infatti la distribuzione, fatta da Silla ai suoi soldati, delle terre tolte ai cittadini genera la dittatura militare (1); Cesare fa leva del proletariato di Roma per debellare Pompeo, rappresentante e campione del patriziato, e conquistare il supremo potere; e, raggiuntolo, occupa tutti gli uffici finanziari con liberti, schiavi e clienti inferiori (2); e dappoi gli imperatori tutti si reggono costantemente sui clienti e liberti e, forti del loro presidio, battono in breccia e taglieggiano in ogni maniera la classe affralita dei proprietari (3). Anche nelle città greche il trionfo del popolo ha per necessario prodotto la tirannide. Nelle città medioevali predomina dapprima senza contesa il popolo grasso, ed istituisce una preta aristocrazia; e, se la potenza di quello perdura lungo un vasto periodo, anche la forma aristocratica presenta una durata secolare. — Di che è classico esempio la Repubblica di Venezia, stato essenzialmente aristocratico, originato dall'accentramento in poche mani del capitale mobile, il solo che frutti un interesse nel medio-evo —, o più precisamente del capitale com-

---

(1) HARRINGTON, *Oceana*, Lond., 1700, 61-2.

(2) ROSCHER, *Naturlehre des Coesarismus*, Leipzig, 1888, 46, 55, 72-3.

(3) Vedi l'*Analisi*, II, 115-6. — Obbietta il BARTH (l. c., 345), che nelle lotte precedenti l'impero i clienti e la plebaglia romana non combattono contro gli ottimati, ma al loro comando. — Ora è vero che nella Roma repubblicana, come in ogni società progressiva, la parte più misera della popolazione si collega alla classe dominante ed è sgabello al suo potere. Ma non è men vero che, nel periodo immediatamente precedente l'impero e durante il corso di questo, come di ogni periodo critico, i clienti, liberti e proletari, si atteggiavano invece in senso costantemente ostile alla proprietà e formano il piedestallo dello stato, che la opprime. "Era questa massa — di clienti e plebei — che in mano d'un uomo di stato doveva divenire il fondamento della monarchia" (NITZSCH, *Die Griechen*, 409). Non altrimenti nella Grecia classica giunta al declivio, il bisogno costringe la classe povera a farsi cieco sostegno degli agitatori e sicofanti, persecutori dei ricchi ed avversari all'ordine costituito (PÖHLMANN, *Gesch. des Kommunismus*, II, 213; e cfr. 544).



merciale; il quale, grazie alle progressive accumulazioni, giunge a conseguire e conservare per più secoli la supremazia economica e politica. — A Genova, finchè predomina un'altra specie di capitale mobile, il capitale bancario, il Governo è aristocratico, mentre, coll'affievolirsi di codesta prevalenza, il Governo assume forme via via più democratiche. Ma in altri comuni del medio-evo, meno propizi ai successi del capitale commerciale e bancario, prevalgono bentosto gli artigiani indipendenti; dappoi sorge il popolo minuto e dal conflitto fra questo e l'aristocrazia erompe il Governo democratico; mentre infine il predominio completo del popolo minuto genera il principato (1).

Ma l'esempio più spiccato e recente ci è dato dalla rapida successione delle forme politiche nella Francia contemporanea. Nel 1815 la grande proprietà fondiaria ha il sopravvento nella costituzione economica e perciò nella costituzione politica francese ed il partito legittimista, che da essa è costituito, crea colla monarchia borbonica un Governo essenzialmente aristocratico. Se non che lo sviluppo economico genera frattanto un incremento colossale della ricchezza capitalista, e le grandi fortune bancarie ed industriali formano un partito potente, il quale eleva al trono gli Orléans (2). Nella Monarchia di Luglio il conflitto fra la grande proprietà terriera, mineraria e ferroviaria e la Banca, da un lato, e la grande industria e le classi professionali dall'altro, si dispiega completo (sebbene la prevalenza spetti di fatto ai banchieri) dando luogo ad un reggimento democratico, o parlamentare. Ma questo conflitto fra le due specie fondamentali, o fra i vari gradi del reddito, come la forma politica da esso generata, soffre una interruzione ragguardevole grazie a due memorabili avvenimenti. — Primo fra questi è la rivoluzione del 1848; poichè la parte prominente, che

---

(1) A Firenze, non appena divenne tiranno Gualtieri di Brienne, "il popolo minuto ne fece grande allegrezza". Ma la stessa cacciata del duca fece luogo al dominio anche più completo del popolo minuto. "E nota, dice Villani, che fa il reggimento delle città, essendone signori artefici e genti manovali e idioti", (*Cronica*, a. 1344).

(2) In Austria gli stessi fatti si avverano nel 1848, quando la classe dei capitalisti industriali insorge contro il Ministero Metternich, sorretto dalla grande proprietà fondiaria e dall'alta finanza, e lo sbalza, sostituendogli un governo meno illiberale (MARLO, I, 403; MARX, *Révol.*, 32 seg., 37 seg.).



il popolo (cioè la piccola borghesia, gli artigiani e gli operai) vi rappresenta, come la forza, che esso vi spiega, consiglia le due frazioni della grande proprietà ad obliare, od interrompere, le loro contese, per associarsi contro il comune avversario. È vero che nella elezione del presidente della Repubblica la scissura fra i due partiti economici ha ancor modo di rivelarsi in tutta la sua brutalità; poichè Cavaignac, il candidato del capitale puro, del profitto, si contrappone ai candidati della proprietà fondiaria, comunista ad elementi teocratici, legitimisti e militari. Se non che nell'Assemblea Nazionale del 1849-51 i grandi proprietari (legitimisti) si associano agli industriali (orleanisti) e fondano il partito dell'ordine, che promuove la violenta reazione contro la piccola borghesia ed il proletariato. Ma anche quando la causa, di sua natura transitoria, di codesta alleanza vien meno, un altro ed importante fenomeno rende impossibile il ristabilimento del regime democratico. Infatti nella Francia (a differenza che in altre nazioni) esiste allora, accanto alla grande proprietà fondiaria e manifattrice, un terzo e rilevante elemento; e lo costituisce una popolazione imponente di piccoli proprietari, opera per gran parte della Rivoluzione, i quali hanno veduto accrescersi la loro ricchezza durante la prosperità commerciale, che tocca lo *zenith* nel 1850. Ora poichè colla potenza economica cresce in questi piccoli proprietari la potenza politica, viene il giorno, in cui la piccola proprietà prevale politicamente sulla grande proprietà terriera e sul capitale. Ma la conquista del potere politico da parte di parecchi milioni di proprietari non può evidentemente dar luogo che ad una sola forma di reggimento; poichè la ripartizione stessa del reddito prevalente fra un immenso numero di possessori rende loro impossibile di esercitare direttamente il potere, e li costringe (soprattutto quando esistano altre specie di reddito ad essi ostili) a delegarlo ad un sol uomo, come condizione necessaria a conseguir la tutela dell'ordine e della proprietà. Di qui la fatalità economica del secondo impero, il quale ha la sua base nella piccola proprietà della terra (1), che per lungo tempo nella Francia prevale. — Se non che ben presto la base economica della monarchia assoluta vacilla.

---

(1) Vedi il geniale scritto di KARL MARX, *Il 18 brumajo di Luigi Bonaparte*, 2<sup>a</sup> ed., Amburgo, 1869, 88 e segg.





Il capitale mobile colle usure, la grande proprietà fondiaria cogli arrotondamenti, lo stato coi tributi, costituiscono la trinità funesta, che prepara di lunga mano la ruina del piccolo proprietario e la sua conversione (evidente, o dissimulata) in salariato. — Ora col tramonto della piccola proprietà, la cui fuggitiva potenza ha generato l'impero, viene scalzata la base di questa forma politica; la quale pertanto si spegne, per far luogo anche una volta alla costituzione democratica, in cui il conflitto fra le due specie prevalenti del reddito può liberamente esplicarsi.

Da tutto ciò è facile inferire quale sia la forma di governo, verso cui tende la società contemporanea nel corso del suo ascendente sviluppo. Infatti l'accentramento progressivo delle fortune, cui definitivamente riesce la evoluzione economica, rende sempre maggiore la coesione fra i detentori del potere politico, quindi sempre più serrata l'oligarchia. Ora in corrispondenza all'incremento della forza dei proprietari, e per effetto di questo, scema la potenza del governo centrale; poichè se la ripartizione della ricchezza fra un grande numero di proprietari rende loro necessario di delegare il potere ad un sol uomo, od a pochi, affine di assicurare all'esercizio del potere una sufficiente energia, coll'accentrarsi della ricchezza in poche mani scompare la necessità di siffatta delegazione, ed un governo personale non è più condizione essenziale ad un esercizio vigoroso dell'autorità collettiva. Quindi l'accentramento della ricchezza tende ad indebolire il potere governativo, o ad accentuare la prevalenza delle istituzioni democratiche.

Nelle precedenti considerazioni noi abbiamo seguita la tripartizione delle forme di governo in monarchia, aristocrazia e democrazia, per ciò solo che tale distinzione è consueta agli scrittori di diritto pubblico. Tuttavia dalle nostre analisi appare come quella distinzione imperfettamente risponda alla natura intima della costituzione politica, e come sia profonda illusione quella, che considera democratico il reggimento politico odierno. La teoria della composizione organica dello stato ci insegna che due sono le forme fondamentali di reggimento politico, la democrazia e l'oligarchia; la prima si ha solo quando tutti son proprietari, mentre, appena sorga nella società una classe, che trovisi esclusa dalla proprietà, la forma democratica è irrevocabilmente condannata e le succede la dominazione assoluta della classe redditiera. E poichè questa classe perviene al possesso del reddito superiore, non già

per la prestanza delle proprie attitudini mentali, ma pel gioco meccanico della battaglia fra i redditi, esplicantesi coi mezzi più degradati e più osceni, così il governo, che da essa promana, non è già una aristocrazia, intesa come governo della eletta, o dei migliori e più degni, ma una aristocrazia nel senso che i Greci annettevano a questa parola, o come governo dei più danarosi — in altre parole una oligarchia. Noi non troviamo il regime democratico nella più pura sua forma, che nella comunità primitiva, nella quale tutti son proprietari e tutti hanno parte nel reggimento politico. Una forma frammentaria ed intermittente di democrazia si riscontra più tardi nei comuni dell'età di mezzo, ove la popolazione, composta di artigiani e garzoni, partecipa senza distinzioni al governo dello Stato; ma le contese intestine vi adducono ben tosto il predominio dei popolani più ricchi e l'impovertimento degli altri, che riduconsi a condizione di salariati; onde l'assolutismo politico vi sorge. — Eccetto questi due casi, la costituzione politica, qualunque sia la sua forma, è sostanzialmente oligarchica. — Tale essa è nelle città antiche, ove tutti i liberi han parte al governo, tale nelle monarchie assolute, tale nelle monarchie parlamentari, o nelle repubbliche odierne. Le repubbliche antiche sono oligarchiche, poichè gli schiavi vi sono esclusi dal potere, oligarchiche sono le monarchie assolute, perchè la sovranità del monarca vi si regge soltanto sull'appoggio delle classi proprietarie; oligarchiche sono le repubbliche e le monarchie odierne, poichè solo la proprietà vi prevale. Onde la conseguenza, che tutti i provvedimenti, volti ad assicurare la rappresentanza delle minoranze, riescono unicamente ad assicurare alla minoranza della minoranza imperante un diritto ad interloquire nella politica nazionale. — Con ciò non vuol certamente affermarsi che le varie forme della costituzione oligarchica non possano assicurare un diverso grado di benessere alla società. — Non vi ha dubbio, all'opposto, che il passaggio dalla sovranità individuale del proprietario alla sovranità collettiva della proprietà abbia recato un miglioramento notevole alla condizione della gente soggetta; poichè la sovranità individuale intronizza l'arbitrio del proprietario, il quale abusa del suo potere politico a soddisfazione del proprio capriccio, mentre la sovranità collettiva rende più regolare e sapiente l'esercizio del potere politico e lo racchiude entro i più vasti confini segnati dagli interessi di una intera classe. È pur da soggiungere che le istituzioni rappresentative,





disserando il governo degli stati (sia pure sotto l'alto dominio della proprietà) ai lavoratori improduttivi, ossia, fatte le debite eccezioni, alle migliori forze intellettuali, riescon talora a nobilitare la direzione della cosa pubblica, od a sottrarla all'impero dei più brutali e miopi egoismi. Infine è pur certo che la forma rappresentativa rende possibili provvedimenti sociali, i quali non coincidono col gretto interesse economico della classe dominante; perchè quella elettricità morale, che si sprigiona dall'attrito d'uomini adunati, suscita scatti generosi e benefattori entusiasmi; perchè la pubblicità stessa e la solennità delle assemblee rendono impossibile la manifestazione aperta di quell'egoismo economico, che nel processo clandestino dell'impresa privata si espande più risoluto; onde si avverte la singolare applicazione politica della logica hegeliana, che un'assemblea, composta d'uomini ispirati a criteri egoisti, accede talora a deliberazioni altruiste (1); perchè, soprattutto, la contesa stessa fra le due frazioni del reddito, che nella costituzione parlamentare è sfrenata, genera la necessità di provvedimenti vantaggiosi al popolo lavoratore. — È questa una influenza notevolissima della bipartizione del reddito, sulla quale dobbiamo ora arrestarci.

### c) *Conseguenze sociali.*

Abbiamo appreso dalle indagini precedenti, come in ciascun paese progredito il Parlamento " non rappresenti che i proprietari, o le classi che questa stretta oligarchia giudica opportuno di ammettere al potere „; ma abbiamo appresa del pari " la tendenza naturale di un corpo aristocratico composto in tal guisa a scindersi in due parti, l'una in possesso del potere attivo, l'altra sforzantesi di soppiantarlo e di conquistare la supremazia coll'aiuto dell'opinione pubblica, senza mai nulla sacrificare della preponderanza aristocratica; onde il terreno politico è occupato da un partito aristocratico, che fa dell'opposizione, civettando coi partiti popolari per ottenere l'appoggio del popolo „ (2). Ora in questa

(1) " Fieri enim potest ut multi, quorum unusquisque vir non bonus est, tamen congregati et congressi paucis illis sint meliores, non ut singuli, sed uti universi „ (ARISTOTELES, *Politicorum*, III, 1281, 11, b.).

(2) Parole di James Mill, citate da ST. MILL, *Mémoires*, Paris, 1875, 89.

lotta fra le due frazioni della classe redditiera può darsi che l'una, o l'altra, o ciascuna di esse, a vincere la fazione avversaria, si appoggi alla classe soggetta e ne invochi l'alleanza; e che, ad ottenerla, debba accordare alla classe inferiore concessioni e vantaggi, che ne migliorino sensibilmente le sorti. Gli esempi tipici di tale fenomeno sono forniti dalla storia parlamentare inglese. Durante tutto il secolo XVIII, il potere politico, in Inghilterra, è esclusivamente detenuto dalla classe economicamente predominante dei proprietari di terre (la *gentry*), composta in parte di antichi nobili, in parte di plebei, che hanno acquistata la terra dai nobili, o dai piccoli proprietari. Ma questa classe si scinde ben tosto nelle due camarille, o partiti, dei *tories* e dei *whigs*, i primi esclusivamente reclutati nella vecchia nobiltà, mentre ai secondi si addicono buona parte de' nuovi arricchiti. Ora ciascuna di queste due frazioni della classe proprietaria si sforza di attrarre a sè le classi medie fornite dell'elettorato, ed i loro rappresentanti; ed a raggiungere lo scopo, deve addivenire a concessioni molteplici, di cui il ceto medio notevolmente profitta (1). — Ma ben più importante è la vicenda di fatti, che si produce nell'epoca successiva alle leggi sui cereali. — Anche a quest'epoca il Parlamento inglese è composto quasi esclusivamente di proprietari del suolo. “ Che cos'è, scrive un autore dell'epoca, che i proprietari, se concordi, non possano conseguire? La vecchia nobiltà costituisce ancora una immensa maggioranza nella Camera dei Lordi, e nella Camera dei Comuni i proprietari di terra formano una falange, cui nessun ministro e nessuna influenza potrebbe resistere „ (2). Ora questo Parlamento di proprietari si è fatto promotore di una serie di leggi, creanti ingiusti vantaggi alla proprietà fondiaria;

---

(1) “ L'intera storia della costituzione inglese rimane un libro con sette sigilli per chi non tenga conto dei fattori economici, sui quali poggiava la dominazione dell'aristocrazia fondiaria nella costituzione e, generalmente, dei rapporti agrari del paese „ (BORNACK, *Die sozialen Grundlagen des öffentlichen Rechtes in England*, nella “ *Zeit. ges. Staatsw.* „, 1893, 646, 660).

(2) Sir JAMES GRAHAM, *Corn and currency*, 3ª ed., Lond., 1827, 6, 7. — “ La proprietà fondiaria è il grande fondamento, su cui poggia l'edificio della società e le istituzioni nazionali „ (Lord PALMERSTON, *Discorso ai Comuni*, 24 marzo 1831).





ha sancito il fedecommesso, l'inalienabilità delle terre (1) e di più ha istituito dazi protettori sui grani, che elevano, coi prezzi delle derrate, le rendite territoriali (2). I capitalisti, benchè sappiano in parte rivalersi dell'elevato costo dei salari mercè il prolungamento e l'intensificazione del lavoro, l'impiego delle donne e dei fanciulli e la introduzione di macchine, si risolvono alfine a reagire contro le leggi protettrici, iniziando la celebre agitazione contro le leggi dei cereali ed aizzando il popolo contro le usurpazioni dei proprietari; mentre questi, a propria difesa e ad umiliazione della classe capitalista, rendono responsabile della miseria popolare lo sfruttamento industriale degli operai ed appoggiano, od organizzano, l'agitazione di questi ultimi per la riduzione delle ore di lavoro e per la limitazione del lavoro femminile ed infantile. Ciascun anno alla Camera dei Comuni un manifattore, Villiers, propone l'abolizione delle leggi sui cereali, ed un proprietario, lord Ashley, invoca una legislazione sulle fabbriche (3). Ora questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto torna per ultimo a giovamento della classe lavoratrice, la quale consegue ad un tempo il deprezzamento dei viveri (abrogazione delle leggi sui

---

(1) I proprietari di terre conservano per lungo tempo una prevalenza numerica nel Parlamento inglese. Gli è solo con ciò che può spiegarsi come, 73 anni dopo che il *Legacy Act* di Pitt (1780) ha colpito d'imposta le eredità dei beni mobili, le eredità fondiarie siano ancora esenti da tributo. Anche l'Atto di Gladstone del 1853, che ripara a tale ingiustizia, contiene parzialità favorevoli alla classe dei proprietari (BRODRICK, *English land and english landlords*, Lond., 1881, 250). — La preponderanza dei proprietari di terre nella Camera dei Comuni determina tutta una legislazione di favore alla proprietà fondiaria (BAGEHOT, l. c., 239 seg. Cfr. MARLO, l. c., I, 384-5).

(2) Gli stessi fatti compionsi nella Francia, ove la proprietà fondiaria, che, durante la costituzione feudale, si è mostrata favorevole alla libera importazione de' grani, dappoi, convertitasi in proprietà borghese, domanda ad alte voci ed ottiene dazi protettori fierissimi (1819).

(3) I manifattori inglesi rispondono alle denunce del nobile filantropo, pubblicando i patti durissimi, ch'egli impone a' suoi coloni (MARX, *Kapital*, I, 697). Se gli è vero che la mozione di Ashley viene pure appoggiata da Fielden, capitalista filatore, è però altrettanto vero che questi invoca la legge restrittiva del lavoro, per la stessa ragione per cui i cotonieri italiani, nel 1897, domandano l'abolizione del lavoro notturno — per ovviare all'eccesso della produzione (Cfr. SCHULZE GAVERNITZ, *Zum sozialen Frieden*, Leipzig, 1890, II, 215, con JANNACCONE, *Riforma sociale*, 1897, 292-3).

cereali, 1846) e la riduzione della giornata di lavoro (legge delle 10 ore, 1848); e migliorerebbe anche maggiormente le sorti del lavoratore, se l'aristocrazia fondiaria, comprendendo istintivamente la solidarietà, che l'avvince alla classe capitalista, ed il danno che le deriverebbe da una troppo grave umiliazione di quella, non arrestasse a tempo la sua filantropica azione a pro dei fanciulli operai, abbandonandoli di fatto in balia del capitale (1).

Non è questo, d'altronde che il primo atto del memorabile dramma, che d'ora innanzi si svolge maestoso nell'Inghilterra, sotto il vigilante assillo della bipartizione della proprietà. Non appena infatti ha conseguito il trionfo contro i proprietari mercè l'abolizione dei dazi protettori, la classe capitalista inglese inizia contro la rendita fondiaria e le sue usurpazioni una lotta più decisiva, invocando leggi limitatrici dei canoni d'affitto e determinanti la durata delle locazioni; ed ancora a' dì nostri combatte virilmente le esazioni de' proprietari di miniere di carbon fossile e sostiene contr'essi la causa degli operai (2); infine lancia la parola d'ordine dell'istruzione gratuita. Al tempo stesso la classe proprietaria denuncia gli abusi delle emissioni bancarie e delle società per azioni, ed invoca una legislazione limitatrice di queste ed una rigorosa tutela; ottiene inoltre, a proprio vantaggio e contro i capitalisti, l'abolizione della prigionia per debiti e prosegue la propria campagna contro lo sfruttamento degli operai nelle fabbriche e nelle officine. Di rimando la classe capitalista, alleata al nascente Partito del Lavoro, e stimolata da questo, si agita per l'istituzione della

---

(1) Solo nel 1853 la legge limitatrice del lavoro dei fanciulli si rende effettiva grazie all'iniziativa dei proprietari di terre; ma appunto per ciò, essa, fino al 1873, non contempla affatto i fanciulli impiegati nell'agricoltura. Che se dappoi essa s'estende all'industria agricola, convien però tener presente che quel provvedimento scema bensì il profitto del capitale agrario, ma *eleva* da ultimo la rendita terriera, e perciò deve incontrare l'assenso dei proprietari, appena il loro reddito si riduce a rendita pura.

(2) Durante lo sciopero dei minatori inglesi del marzo 1892, il partito liberale inglese ed il suo organo massimo, il "Daily News", ha rivolte accuse fierissime contro i proprietari di miniere, incolpando del conflitto le enormi rendite (*royalties*) da essi percepite. Era questa, manco a dirlo, una manovra elettorale intesa ad ottenere l'appoggio degli operai nelle prossime elezioni, senza pronunciarsi in loro favore nella questione delle 8 ore, troppo scottante pei liberali stessi.



assicurazione operaia e per altre riforme democratiche (1). Ed il risultato di questo duplice moto sono le leggi fondiari dell'Inghilterra e dell'Irlanda; la legislazione restrittiva delle emissioni bancarie e delle società anonime; una legislazione limitatrice del lavoro, soprattutto giovanile; il riconoscimento giuridico delle *Trades' Unions*; il *Free Education Act*; infine la *supertax* e l'assicurazione degli operai ammalati od invalidi, in gran parte a spese degli imprenditori e dello Stato; disposizioni tutte direttamente, o indirettamente vantaggiose alla classe popolare.

Quella frazione del reddito, la quale si coalizza al proletariato,

---

(1) " Quasi tutta la legislazione concernente la questione del lavoro è dovuta all'iniziativa d'uomini di Stato appartenenti a Ministeri *tories*. Le leggi sulle fabbriche e sulle officine, le leggi sulle miniere, sulla navigazione e sull'igiene, sulle abitazioni operaie, sull'educazione, sono tutte dovute al partito conservatore, (CHAMBERLAIN, *The labour question*, nella "Nineteenth Century", novembre 1892, 709). Tutte le concessioni di esistenza legale alle *Trades' Unions* e tutte le leggi tutrici di queste associazioni, sono state ottenute grazie all'alleanza dei conservatori, nonchè dei giornalisti, avvocati e letterati, mentre invece la maggior parte dei preti e gli altri lavoratori improduttivi sono sempre stati ad esse sistematicamente ostili. — Nel 1895 la Camera dei Lords denuncia lo *Sweating system*. La legge inglese del 1897 sugli infortuni del lavoro, che lo stesso Webb dice rivoluzionaria, viene proposta dal gabinetto conservatore di Lord Salisbury. — Solo negli ultimi tempi il partito del Lavoro si collega invece al partito liberale, ed ottiene, mercè sua, ragguardevoli riforme sociali. — Altrettanto avviene nella Francia, ove il fautore più energico delle leggi limitatrici del lavoro infantile è il barone Dupin, il noto paladino della Ristorazione. — Nell'aprile del 1889 i grandi proprietari nobili della Germania votano le leggi di assicurazione coattiva degli operai vecchi ed impotenti. Nel gennaio 1892, 185 deputati conservatori domandano al Reichstag un disegno di legge contro le operazioni di borsa, il quale si traduce poi nella legge 22 giugno 1896, tutta ispirata all'avversione della proprietà fondiaria contro il capitale mobiliare. — Anche nella Russia la legislazione in favore degli operai viene iniziata nel 1832, per opera di un dignitario e gran signore, il principe Olitzin, il cui disegno, riveduto poi dai fabbricanti ed acconciato ai loro intenti, si converte nella legge 24 maggio 1835 (TUGAN-BARANOWSKI, l. c., 164). Ma i successi ulteriori della legislazione di fabbrica in Russia sono soprattutto dovuti all'antagonismo di interessi fra i fabbricanti della Polonia e di Pietroburgo, i quali, impiegando macchine ed operai ben pagati ed esperti, non protraggono eccessivamente il lavoro, ed i fabbricanti di Mosca, costretti ad una protrazione immoderata del lavoro per compensare la scarsa produttività de' propri operai; dacchè i primi veggono nella legge limitatrice un mezzo efficace a sopprimere la concorrenza dei loro rivali.

ne tutela naturalmente le sorti con tanto più caldo fervore, quanto più essa sentesi inerme di fronte alla frazione rivale e perciò bisognosa di appoggio. Così nell'Austria gli industriali, soverchiati dalla classe fondiaria preponderante in Parlamento, e perciò stretti più che mai dalla necessità di allearsi ai lavoratori, si ispirano ad una larghezza e liberalità di vedute, che cercasi indarno nei loro colleghi di Germania; e la *Associazione centrale degli industriali austriaci* chiede uffici sul lavoro, mercedi elevate e provvedimenti quasi socialisti (1). Ma agli Stati Uniti questa serie di fenomeni presenta manifestazioni specialmente significanti e caratteristiche, delle quali una almeno, per la sua singolare importanza, vuol essere qui ricordata. Nella California il partito agrario e quello dei grandi capitalisti e manifattori sono per lungo tempo concordi nell'opporli ad ogni legislazione richiesta dalla classe lavoratrice, sia all'intento di escludere l'impiego dei Cinesi, che a limitare gli abusi delle Compagnie ferroviarie. Ma crescendo la potenza del grande capitale e con essa la sua insolenza contro la classe medesima de' proprietari di terra, questi non esitano ad allearsi al partito popolare guidato da Kearney e ad appoggiare la sua agitazione, intesa ad ottenere una costituzione radicale. L'alleanza della proprietà fondiaria col popolo riesce infatti ad eleggere una Convenzione, la quale propone, ed il popolo approva, una costituzione altrettanto favorevole alla proprietà terriera, quanto ostile al grande capitale; la quale, mentre colpisce di gravi imposte il capitale manifattore, vieta alle grandi Compagnie monopoliste di *annacquare* (2) il loro capitale e di impiegare operai cinesi, ed affida ad una Commissione di vigilanza la determinazione delle tariffe ferroviarie. Ciò avviene nel 1879. Ma non appena i proprietari di terre, mercè l'alleanza della classe popolare, son giunti per tal modo a sconfiggere il reddito rivale, essi si affrettano a liberarsi del molesto alleato e ad abbandonarlo al proprio destino. Infatti quando si tratta di eleggere il Parlamento, che deve attuare la nuova costituzione, la classe trionfante dei proprietari di

---

(1) KULEMANN, l. c., 602-6.

(2) *Watering the stock*, è la parola usata nel gergo di borsa a designare la elevazione artificiale del valore delle azioni, dovuta alle manovre degli speculatori.





terre si guarda bene dal votare pei candidati del partito popolare e preferisce i candidati del partito democratico, cagionando così una dispersione di voti, che assicura il trionfo del partito repubblicano, ossia precisamente della parte conservatrice. Quindi la nuova costituzione, anticapitalista nello spirito suo, viene attuata secondo un criterio eminentemente capitalista, e le punte, che quello statuto contiene acutissime contro le grandi corporazioni mercantili, vengono prudentemente smussate dai suoi interessati esecutori. — Per tal guisa la tracotanza del grande capitale verso i proprietari di terre viene certamente frenata, ma tutta la parte della nuova costituzione, che ispirasi al vantaggio delle classi lavoratrici, rimane, eccettuato un solo disposto, lettera morta (1).

Eccettuato un solo disposto, ripetiamo, poichè vi ha un articolo di quella celebre costituzione, che viene scrupolosamente applicato, anzi forma il punto di partenza ad una legge generale dell'Unione; ed è l'articolo, che vieta rigorosamente per l'avvenire la immigrazione degli operai cinesi. Questo divieto, che forma la prima espressione legislativa dell'avversione americana contro il lavoratore asiatico, rinvigorisce l'agitazione popolare intesa a bandirlo e riceve per ultimo coronamento e sanzione dal Congresso, collo *Scott bill* del 1888, dappoi esacerbato dalle leggi restrittive del 1892 e 1902 (2). Ora da quella vittoria legislativa degli operai americani non pochi scrittori (il Maine, per es.) traggono argomento ad affermare che, nella Repubblica transatlantica, il potere è nelle mani degli operai, i quali se ne giovano a scopi egoistici e reazionari (3). Ma le passate constatazioni ci mostrano, io spero, quanta fallacia si celi in codeste affermazioni tendenziose; poichè esse ci insegnano che la vittoria degli operai americani (come quelle analoghe riportate dai loro colleghi in altri paesi) ha origine nell'incosciente ostilità fra i proprietari di terre ed i capitalisti industriali, la quale, costringendo i primi ad invocare l'alleanza dei lavoratori, rende a questi possibile di conseguire l'ambita esclusione dei loro concorrenti orien-

---

(1) BRYCE, l. c., III, 235-249 e passim.

(2) PRATO, *Il protezionismo operaio*, Torino, 1910, 25.

(3) MAINE, *Essais sur le gouvernement populaire*, 378. Molte delle osservazioni di Maine erano già state esposte da MACAULAY, nella celebre lettera al "Times", del 23 marzo 1857.



tali. Ma siffatta alleanza, per sè stessa, non varrebbe a cementare per sempre codesta muraglia della Cina eretta contro i cinesi, se la immigrazione di costoro fosse ancora, come è durante un lungo periodo, necessaria a deprimere il salario degli operai *yankees* e ad assicurare al capitale un conveniente saggio di profitto. No. Se i capitalisti cedono ai reclami dei lavoratori, gli è solo perchè l'incremento incessante della popolazione riesce per sè stesso a deprimere i salari americani ad un livello tollerabile e rende così la importazione degli operai cinesi superflua, o fors'anco dannosa al capitale; gli è che omai i capitalisti trovano in patria, ad un salario di poco superiore a quello degli operai asiatici, un lavoro di lunga mano più esperto, intelligente ed efficace, nè quindi hanno più alcun motivo di creare a questo lavoro una concorrenza sistematica per deprimerne ulteriormente il valore.

Dunque l'esistenza di leggi ed istituzioni, risultanti a limitazione del reddito, non contraddice punto alla dipendenza della costituzione politica dalla proprietà, ma è semplicemente il prodotto della scissione del reddito in due frazioni, soggette ad uno sviluppo opposto, ed i cui proprietari sono perciò dominati da opposti interessi; scissione, la quale genera fra i proprietari dei due redditi una lotta, che può tornare ad effettivo vantaggio della classe lavoratrice. Di qui la grande funzione sociale della bipartizione del reddito in rendita e profitto e dell'antagonismo fra questi; il quale, costringendo i proprietari di una specie di reddito ad invocare l'alleanza del popolo contro i proprietari dell'altra, impone alle due classi la necessità di consentire ad una legislazione propizia alle sorti del lavoratore (1). E da ciò la spiegazione più ovvia del singolare sviluppo, che presenta negli ultimi secoli la politica economica. In un primo periodo s'ha un'azione vigorosa dello stato, intesa a favorire la proprietà, mercè una serie di provvedimenti

---

(1) Alle volte però gli operai ricusano l'alleanza dell'una, o dell'altra specie del reddito; come avviene nel Belgio, ove i lavoratori, avversari ardenti del dazio sul bestiame, smettono la loro campagna contr'esso appena la borghesia ne chiede la soppressione. — Al Congresso di protesta contro la politica protezionista del Reichstag, tenuto a Monaco il 13 dicembre 1902, Brentano afferma che il trionfo della reazione agraria in Germania è dovuto all'isolamento degli operai tedeschi, od alla loro tenacia nel ricusare ogni alleanza coi partiti della borghesia.





protettori dell'industria e dell'agricoltura ed un intervento legislativo a riduzione dei salari; in un secondo periodo quest'azione protettrice scompare, si infrangono i ceppi, che la legislazione precedente ha posti alla libertà individuale e trionfa il principio del *laisser-faire*, come canone supremo di politica economica; infine in un terzo periodo l'azione dello stato risorge, ma sotto forma profondamente diversa; poichè ben lungi dall'indirizzarsi a tutela ed incremento della proprietà, come nella prima sua fase, è a difesa del lavoratore ed a miglioramento della sua condizione economica, che ora l'opera del potere collettivo s'invoca (1). Ora il segreto di questo processo non è, dopo quanto dicemmo, difficile a rivelare. È perchè, durante un vasto periodo, la proprietà non può persistere, se non mercè un'energica azione dello stato, sia a protezione dell'industria, sia a depressione dell'operaio, che una politica economica protettrice dell'industria ed ostile al lavoratore si instaura nella prima fase dell'economia a salariati. Ma lo sviluppo ulteriore di questa e la crescente vigoria del capitale rendono superflua l'opera legislativa; ben più, questa, che nell'infanzia del capitale era una condizione necessaria al suo sviluppo, diviene pel capitale fatto adulto un inciampo, che ne frena lo svolgimento ulteriore. Quindi l'azione dello Stato a protezione della proprietà cessa, nell'interesse stesso di questa, ed il processo della produzione e dello scambio si compie all'ombra della libertà più sfrenata. — D'altra parte la classe proprietaria non presenta ancora una scissione fra le due specie del reddito, sia perchè una sola classe di questo predomina senza contesa, nell'economia come nella politica, sia perchè la proprietà non è ancora così consolidata e difesa dalle reazioni dei non proprietari, da potersi dividere in due classi vicendevolmente nemiche. Ora, mancando la scissura fra le due classi del reddito, manca la possibilità e la ragione a quella azione dello Stato a vantaggio del lavoratore, che noi vedemmo avere appunto nella bipartizione del reddito la cagione e l'impulso. Se quindi la proprietà è, in questo periodo, abbastanza forte, da escludere un'azione dello Stato intesa ad accrescere il reddito, non

---

(1) Questo sviluppo della politica economica è assai bellamente tratteggiato dal CUNNINGHAM, *Politics and economics*, Lond., 1885, 1-126. Si veggia anche JEVONS, *The state in relation to labour*, Lond., 1882.



lo è però ancora abbastanza, o non è abbastanza divisa nelle sue sotto-specie, da determinare, colla propria scissione intestina, un'azione dello stato a miglioramento del lavoratore. — Infine, nel terzo periodo, lo svolgimento progressivo della proprietà e la crescente sua forza generano la scissione di quella in due classi parzialmente ostili, di cui l'attrito politico promove un'azione dello stato a vantaggio delle classi povere; e così da un'epoca di *laissez-faire* assoluto si procede, colla scissione del reddito, ad un'epoca di politica sociale (1). Ma questa politica sociale, per ciò stesso che move dalla classe dei proprietari, non può mai trascendere fino a scalzare i diritti essenziali della proprietà; mentre poi il suo indirizzo è sostanzialmente diverso, secondo che l'una, o l'altra delle due classi di reddito prevale politicamente e si trova in possesso dell'autorità governativa. Così nell'Inghilterra, quando predomina politicamente il profitto, la politica economica vantaggiosa il lavoratore si esplica specialmente in una serie di leggi limitatrici della proprietà fondiaria, di cui i *Land-Acts* d'Inghilterra e d'Irlanda presentano la forma più radicale e spiccata; mentre nella Germania, ove predomina politicamente la rendita, l'azione dello Stato a miglioramento delle classi povere si esplica in una serie di leggi limitatrici del capitale, quali le restrizioni alle Società anonime, l'imposta sugli affari di borsa e l'assicurazione coattiva del lavoro (2).

Ma se le influenze sociali della bipartizione del reddito si manifestano particolarmente spiccate nella costituzione parlamentare dei nostri tempi, non perciò riesce impossibile di scoprirne la traccia

---

(1) È nel 1832, che i distretti urbani ottengono rappresentanza adeguata alla Camera dei Comuni; è nel 1833, che si inizia la legislazione sociale del Regno Unito. — Di questo fatto e dei moltissimi analoghi non tenne conto evidentemente il Tarde, quando affermò, contro noi, che la legislazione sociale si inizia assai dopo che la proprietà mobiliare si è contrapposta economicamente e politicamente alla proprietà terriera, e che per ciò stesso non può essere un prodotto di tale contrapposizione (*Les transformations du pouvoir*, Paris, 1899, 66).

(2) È vero che l'assicurazione del lavoro si estende bentosto nella Germania alla stessa agricoltura; ma, come già dicemmo relativamente ad altre leggi tutrici del lavoro, l'aggravio, che ne deriva, se attenua il profitto del capitale agricolo, tende invece (come tutto quanto accresce il costo della produzione agraria) ad *elevare* la rendita terriera.





in seno alle forme politiche anteriori; chè anzi, rivolgendoci alle epoche scorse, vediamo riprodursi con esattezza mirabile questa medesima legge, per cui la bipartizione del reddito, e la lotta che ne segue fra le due frazioni di esso, tornano vantaggiose alla classe esclusa dal potere. Così l'epica lotta che, nell'età feudale, dirompe fra il reddito ecclesiastico e il secolare, crea la grandezza dei comuni, i quali si giovano del dissidio della classe regnante per sorgere a libertà. Nell'Italia, la lotta fra il reddito ecclesiastico e il secolare si scatena sui campi di battaglia, nella contesa gigantesca fra il pontefice, duce dei feudatari ecclesiastici, e i feudatari laici guidati dall'imperatore. Ma entrambi i contendenti invocano l'alleanza delle città e queste associano nella contesa. A Campaldino, a Monteperti, a Legnano, le due schiere di armati credono di pugnare per una causa ideale, pel trionfo del papa, o dell'imperatore; necessaria illusione, poichè solo un'alta idealità può sospingere a morte quelle giovani genti, cui sorride così ricca di lusinghe la vita. Ma qualunque sia l'illusione, che guida quei prodi a combattere, qualunque l'idea, in nome della quale essi scendono in guerra, il nume invisibile ed ignorato, che agita la lotta, non scende dalle regioni celesti dell'ideale, sibbene emerge dal baratro infernale degli interessi economici. Sui campi della fraterna contesa il reddito ecclesiastico misurasi col reddito de' feudi secolari; e da questa lotta fra le due frazioni del reddito feudale scaturisce il miglioramento della gente soggetta, poichè l'alleanza delle città, volta a volta invocata dal pontefice e dall'imperatore, ossia dal lavoro improduttivo e dal reddito, è da questi a caro prezzo comprata mercè una serie di concessioni, che pongon le basi alla grandezza del comune italiano (1). E dove non si avverte spiccata la scissione fra il reddito secolare e l'ecclesiastico, ivi dirompe più veemente la guerra fra i diversi gradi del reddito feudale e prepara la vit-

---

(1) Da ciò si scorge che il fatto, posto in luce dal Solmi, che le corporazioni operaie del medio-evo sono sorte successivamente alla formazione politica dei Comuni e per effetto di questa, non permette punto, contro quanto quell'A. crede (*Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, 137, 139), di conchiudere alla precedenza del fatto politico sopra ogni altro fatto sociale; poichè la stessa costituzione del Comune ad aggregato politico è a sua volta un prodotto del fattore economico, al quale pertanto rimane, anche nella serie di fenomeni di cui si tratta, la precedenza piena ed intera.



toria popolare; come a Milano, ove la scissione fra i nobili maggiori e minori, fra i vassalli maggiori ed i valvassini, rafforza il popolo, il quale insorge, capitanato da Lanzzone, e fonda il reggimento democratico. — Anche nella Germania il conflitto fra la nobiltà laica, ereditaria, e l'ecclesiastica, elettiva, favorisce le sorti delle classi cittadine ed inferiori. E se la distruzione della piccola proprietà non procede in Germania così veemente e vibrata come in Polonia, ciò si deve appunto alla gelosia colà tanto ardente fra la proprietà laica e l'ecclesiastica (1). Ma altrettanto avviene in Inghilterra, ove, durante la guerra delle due Rose, le due parti contendenti della nobiltà cercan l'appoggio dei Comuni, ed impiegandoli a proprio vantaggio, rimettono grado grado nelle loro mani la risoluzione d'ogni maggior controversia.

Ora col sorgere del libero Comune, la contesa politica assume un nuovo ed importante sviluppo. Imperocchè al reddito fondiario cristallizzato ne' castelli si contrappone, a questo punto, il reddito degli artigiani indipendenti, che si elabora nei traffici e nelle industrie cittadine; e tale scissione del reddito nelle sue due specie fondamentali porge impulso ad una lotta incessante fra i proprietari del reddito fondiario e quelli del reddito industriale, la quale è per secoli l'anima della storia d'Europa ed il segreto delle intestine sue guerre. Così, quando la città italiana ha conseguito uno stabile assetto ed un autonomo reggimento, scatta improvvisa la guerra ai castelli, la lotta fra gli industriali ed i feudatari. I primi formano la parte guelfa, mentre de' secondi si compone la parte ghibellina (2). Non appena si inizia questa lotta fra il red-

---

(1) NITZSCH, *Geschichte*, III, 4, II, 8.

(2) VILLARI (*Le prime origini ed istituzioni della repubblica fiorentina*, nel "Politecnico", 1866, 7-10) e TOXIOLO (*Sui remoti fattori della potenza economica di Firenze*, Milano, 1882, 55-6, 62-3, 92 seg.) dimostrano egregiamente come la lotta fra guelfi e ghibellini altro non sia che una lotta fra la proprietà mobile e la fondiaria (Si vegga già un accenno notevole in MAZZINI, *Opere*, Milano, 1862, IV, 204). — A questo proposito è notevole come la lotta fra la città e la campagna presenti uno sviluppo diverso nella Francia, nell'Italia e nella Germania. Mentre infatti nella Francia la città rappresenta sempre la borghesia, come la campagna la feudalità, e fra queste è incessante il conflitto, nell'Italia la città, vinti i feudatari, li assorbe nel proprio seno e la guerra fra città e campagna si converte in guerra civile. — Nella Germania invece i primi abitanti delle città sono i proprietari del suolo, i feudatari; e solo



dito industriale ed il reddito feudale, si veggono d'un tratto le due frazioni di quest'ultimo reddito obliare l'antico conflitto per associarsi contro la sorgente minaccia, ed il pontefice e l'imperatore, già inesorati nemici, stendersi fraternamente la mano, o giurare l'umiliazione del municipio ribelle. Ora, se il conflitto fra le due specie del reddito feudale aveva creata la grandezza del Comune italiano, la lotta fra il Comune ed il feudo ha risultati non meno rilevanti e benefici, ed influisce non meno possentemente ad elevazione delle classi inferiori. Infatti, non appena scoppia il conflitto fra la città ed il feudo, i servi fuggono dalle terre dei signori e trovano nelle mura cittadine la libertà (1); e dopo che i feudatari mutansi in cittadini o la contesa fra ghibellini e guelfi si combatte entro le mura stesse della città, ad ogni trionfo della parte guelfa le arti estendono i privilegi a nuove classi del popolo, mentre i ghibellini, quando trionfanti, riabilitano i mestieri più vili, ed elevano la condizione del popolo minuto, di cui si giovano come di un'arme contro la borghesia. Infine, quando il feudatario è reso inerme ed escluso da ogni partecipazione al governo cittadino, quando il dominio della borghesia è incontestato, essa si scinde a sua volta in due frazioni ostili, il popolo grasso, composto dei maggiori industriali, ed il popolo minuto, composto dei minori artigiani e dei garzoni, e la lotta, che sorge fra queste due classi del reddito dominante, estende il progresso civile agli strati inferiori della società medievale (2).

col sorgere delle manifatture si forma in esse una popolazione nuova, ostile ai proprietari. Queste classi manifattrici ottengono una partecipazione al potere politico, il quale, fin qui era limitato ai soli proprietari di case, mentre ora — appunto perchè la nuova specie di reddito pretende una parte nel potere — si estende anche agli artigiani e commercianti, purchè abbiano a censo una casa (ARNOLD, *Geschichte des Eigenthums*, Basel, 1861, 255). — Ne derivano contese civili, che risultano alla sconfitta dei feudatari e li respingono nella campagna; cosicchè la scissione fra questa e la città, che nell'Italia forma il principio dello sviluppo, ne è nella Germania l'ultimo risultato (Vedi MAURER, *Städteverfassung*, II, 540 seg., e NITZSCH, *Gesch.*, III, 119-20, 155, 310-3).

(1) Vedi p. es. PICAROLO, *Abolizione della servitù della gleba nel Vercellese*, Vercelli, 1896, 43; e più generalmente MURATORI, l. c., I, 759 e seg., Diss. XIV.

(2) Quasi tutte le contese politiche, ferventi nelle città medievali, si rannodano a contrasti economici. Il più delle volte il grande commercio costituisce il patriziato, il piccolo commercio ed il mestiere l'opposizione. Certo v'hanno

Ma se nel medio-evo italiano la scissione assoluta fra il potere politico degli artigiani e quello dei proprietari vieta che le due specie di reddito possano combattersi altrimenti che a mano armata, nella Francia la lotta fra quelle assume una esplicazione politica ben più degna di studio. Infatti, per quanto sia grande, nella Francia, la preponderanza economica della proprietà fondiaria sull'industria, ragioni fiscali costringono ad accordare a quest'ultima una partecipazione nominale al potere politico; poichè, reso insufficiente il demanio pubblico a soddisfare alle necessità dell'erario, fa mestieri ricorrere alle imposte; e poichè esse colpiscono di preferenza i borghesi, sembra che, ad ottenere l'acquiescenza di questi, sia opportuno di accordar loro il diritto di partecipare alla votazione dei tributi (1). Gli è solo con tale criterio, e non già per generosità della casta signorile, che viene accordato alla classe borghese il diritto di essere rappresentata agli Stati Generali, provvedendosi però in pari tempo, acciò i rappresentanti della borghesia si trovino in costante minoranza di fronte a quelli degli ordini privilegiati (2).

eccezioni; a Magdeburgo, ad es., al principio del secolo XIV, i mercanti di abiti fatti ed i merciai appartengono al partito aristocratico, cosicchè contro di questo stanno soltanto gli artigiani. Ma di regola però i due partiti si designano nel modo ora indicato, ed a paro col rinvenirsi del piccolo commercio di fronte al grande, si accresce la forza del partito popolare e borghese rispetto all'aristocrazia (BREYSIG, *Die soziale Entwicklung*, ecc., "Jahrb. für Gesetzg.", 1897, 52). — A Genova nel 1528 il governo è posto nelle mani di una plutocrazia composta di 871 cittadini; ma bentosto in seno ad essa scoppia un dissidio fra i nobili vecchi (banchieri) e i nobili nuovi (commercianti); i primi dei quali si staccano da ogni colleganza col popolo, mentre i secondi civettano con esso, o lo aizzano contro i primi. Dovunque però il governo rimane sempre nelle mani della proprietà. Bonaccorsi, podestà di Reggio, essendosi mostrato favorevole ai poveri, viene sfrattato, al termine di 8 mesi, dai Ghibellini (Lombroso e LASCHI, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino, 1890, 193).

(1) BODIN, nella sua *Repubblica*, è il teorico di questa condizione di cose. Imperocchè egli vuole il monarca insindacabile, ma il demanio inalienabile, e le imposte consentite dal Parlamento; ossia vuole che il governo sia assoluto politicamente, ma finanziariamente dipendente.

(2) Gli stessi fatti avveransi, benchè in proporzioni più modeste, nel Regno di Napoli (GIANNONE, l. c., IV, 264, VII, 270) ed in Sicilia nel secolo XIII, ove il Parlamento è diviso in tre bracci, ma il terzo è in minoranza costante ri-



Ora, non appena il terzo stato partecipa alle assemblee nazionali, si inizia fra quello e la classe feudale una contesa politica, che dura pel corso di più secoli e si fa sempre più avvelenata. In questa lotta si avverte una duplice serie di fenomeni. Per un lato si ha la scissione fra la classe feudataria e l'industriale, la quale giova alla classe dei servi, affrettandone l'emancipazione; per altro lato, in seno alla parte prepotente della classe regnante, cioè alla classe feudale, si manifesta fin da principio una scissura fra le due frazioni, ond'essa è composta, il clero e la nobiltà. Ora, se la contesa fra i due primi ordini ed il terzo giova alla classe servile, la lotta dei due primi ordini fra loro rinvigorisce il terzo e ne accresce l'influenza. Infatti ciascuno dei due primi ordini, a vincere l'altro, invoca l'alleanza del terzo, o con tanto maggior ardimento, quanto minore è la forza di quello, e quanto meglio è assicurata la persistenza del potere feudale. Quindi, per lungo tempo, gli Stati Generali ci presentano il singolare spettacolo dell'alleanza fra l'uno dei due ordini e il terzo contro l'ordine rimanente. Così agli Stati Generali di Orléans del 1560, la nobiltà ed il terzo stato si associano nell'invocare la limitazione delle pretese del clero, e l'anno successivo a Pontoise s'accordano nell'esigere che quello contribuisca per  $\frac{2}{3}$  al pagamento dei debiti regi. Però non appena il terzo stato chiede la sostituzione della taglia personale con un'imposta reale, l'accordo si stabilisce fra il clero e la nobiltà e i due primi ordini si oppongono alle pretese della borghesia. Agli Stati Generali di Blois del 1588 l'accordo fra la nobiltà ed il terzo stato si riproduce nelle proposte ostili alla prevalenza dell'autorità regia. Ma già nel 1560 il clero cerca strappare il terzo stato all'alleanza colla nobiltà e si associa con esso per invocare la limitazione dei privilegi di quella; e negli Stati Generali di Blois del 1577 il clero ed il terzo stato si associano contro la nobiltà, nel richiedere che all'assemblea degli stati sia

---

spetto agli altri. — Anche DE TILLET (*Histoire du duché d'Aoste*, Aoste, 1738) insiste sulla costante minoranza della borghesia negli Stati Generali del Ducato d'Aosta; e soggiunge che ciò ha per effetto che tutte le imposte colpiscono soltanto i borghesi. — Dove poi la borghesia è assolutamente insignificante, ivi la sua partecipazione alle assemblee ed alla stessa votazione della imposta è affatto nominale. Così in Boemia nei secoli XVI-XVIII (KAIZL, *Finanzwissenschaft*, Wien, 1900, I, 211-13).



deferito il voto dell'imposta (1). Questa scissione dei due primi ordini accresce la potenza del terzo, il quale, rafforzatosi durante un lungo periodo di silenzio e di raccoglimento, dispiega agli Stati Generali del 1614 tutto il suo spirito di resistenza, minacciando alla radice i privilegi della feudalità. Ora se, finchè il terzo stato è sommerso, la classe feudale può concedersi la soddisfazione di una contesa intestina — non appena appare la forza della classe borghese, si veggono cessare d'un tratto le dissensioni del ceto prevalente, e nobiltà e clero, obliando gli antichi rancori, associarsi contro il comune nemico. " L'alleanza dei due ordini, scrive lo storico degli Stati Generali, si compie sotto l'impero di rancori, che agitano in senso diverso i prelati ed i gentiluomini contro una borghesia irrequieta, la quale, sotto la toga del magistrato, o mercè l'ufficio di deputato, assale i loro privilegi e mina la loro influenza „ (2).

Ma la contesa fra le varie specie del reddito non si combatte, nella Francia medievale, soltanto entro il recinto ben di rado dischiuso degli Stati Generali; essa dirompe anche all'infuori delle assemblee e dà luogo a clamorose rivolte, feconde di effettivi vantaggi al popolo lavoratore. — Fra siffatte rivolte è notevole la *Lega*, questo grandioso evento del regno di Enrico III, il cui trionfo è dovuto (nel suo primo periodo, 1576 e seg.) all'alleanza del clero — il grande proprietario del regno — coi mendicanti del Limosino e dell'Alvernia, coi carbonai e coi portatori d'acqua di Parigi, e colla nobiltà, contro la borghesia, e nel suo secondo periodo (1584 e segg.) all'alleanza del clero stesso colla borghesia terrorizzata contro la nobiltà. E codesto fuggitivo trionfo arreca dietro a sè una vicenda di provvedimenti vantaggiosi alle classi popolari, fra cui la remissione dei fitti, dovuti dagli inquilini poveri. — Ma un conflitto anche più clamoroso fra le varie frazioni del reddito feudale esplode, nel secolo seguente, nella guerra della Fronda; la quale è una reazione del Parlamento, alleato ai corpi amministra-

---

(1) Su tutto ciò si veggia: THIERRY, *Essai sur l'histoire et la formation du tiers-état*, Paris, 1853, I, 137-8, 197. — TOCQUEVILLE, *L'ancien régime et la révolution*, Paris, 1866, 128. — " Ovunque i curati trovavansi in opposizione ai signori, risultava sempre da questa lotta qualche vantaggio pel popolo „ (SAINT SIMON, *Du système industriel*, Paris, 1821, 133-4).

(2) PICOT, *Histoire des états-généraux*, Paris, 1872, II, 238, 289, 378; III, 368.

A. LORIA, *Le basi economiche*. 4<sup>a</sup> ed.





tivi più importanti e più lautamente pagati, contro il Governo, che si è permesso di resecar qualche parte dei colossali proventi degli uffici; è, in altre parole, una rivolta del lavoro improduttivo amministrativo e giudiziario, contro il reddito feudale, che tenta imporre qualche confine alle sue sfrenate esigenze. La passeggiata alleanza, che il lavoro improduttivo ribelle giunge a stringere coi nobili maggiori, vittime essi pure della monarchia, o del reddito prevalente, permette ai Consigli ed al Parlamento di tener fronte per qualche tempo al potere monarchico e di imporgli una serie di riforme, ispirate a criteri più liberali. — E benchè tale resistenza sia troppo presto troncata dalla disfatta della Fronda, pure il temporaneo dissidio fra le due frazioni del reddito non riman privo di influenze benefiche, le quali più tardi si manifestano in tutta la loro efficacia; dacchè da quello ripete la propria origine la maggior parte dei provvedimenti, onde Colbert rigenera la finanza francese (1).

Che se ci volgiamo a que' paesi coloniali, che plasticamente rinnovano le vicende sociali del passato, vediamo analoghi fatti prodursi nella Repubblica Argentina all'indomani dell'indipendenza (1810). Quivi infatti, a quest'epoca, scoppia una tremenda guerra civile tra i proprietari di terre ed i commercianti; i quali, a rintuzzare i proprii rivali, si veggono costretti ad allearsi ai lavoratori agricoli, ed a promuovere innovazioni vantaggiose alle classi più derelitte. E risalendo alle fasi remotissime della società capitalista, ci incontriamo ancora nello stesso spettacolo; dacchè nell'età antica vediamo la lotta fra la proprietà fondiaria e la manifattrice vantaggiare la classe degli schiavi. Così narra Tucidide, che a Corcira, mentre ferve la lotta fra ottimati e popolo, cioè fra proprietari di terre e artigiani (2), ambedue le classi cercano

(1) CLAMAGERAN, *Histoire de l'impôt en France*, II, 568 seg.

(2) Il BARTH (l. c., 343), il quale obietta, a questa nostra asserzione, che nell'antichità un mestiere indipendente dalla proprietà fondiaria non esiste, e che perciò il contrasto indicato nel testo dibatesi invece fra la grande e la piccola proprietà fondiaria, dimostra con ciò unicamente la sua completa ignoranza in fatto di storia — disavventura del resto abbastanza comune ai filosofi della storia. — Ricordiamogli le parole di SENOFONTE (*Memorabili*, ed. Didot, III, 7): " Num enim ex illis fullones, vel sutores, vel fabros, vel artifices aerarios, vel agricolos, vel mercatores, vel eos qui negotiantur in foro

allearsi cogli schiavi e promettono loro la libertà; e che quelli preferiscono collegarsi al popolo contro gli ottimati (1). E quando scoppia la guerra fra gli Spartani, agricoltori e conservatori, e gli Ateniesi, industriali, trafficanti e liberali, i primi promettono agli Iloti la libertà purchè combattano al loro fianco. Così finalmente a Roma, la contesa fra i grandi proprietari di terre, rappresentati dal Senato, e i grandi capitalisti e commercianti, rappresentati dai Gracchi (2), ossia fra le due frazioni della classe ricca — giova ai plebei, i quali ottengono la distribuzione gratuita delle terre fertili e dei capitali necessari a coltivarle (3); mentre la reazione dei plebei contro i patrizi costringe i primi ad allearsi alle classi infime e ad accogliere nelle tribù gli artigiani e i liberti (4). « La storia c'insegna che è sempre alla classe operaia, alla classe dei

---

et quid minoris emptum pluris vendere possint solliciti sunt, revereris? Nam ex his omnibus conficitur concio. — Si veggano inoltre gli ampi chiarimenti del MAURI, *I cittadini lavoratori nell'Attica*, Milano, 1895, 15 seg., 27.

(1) « Postridie vero leve certamen inter se (gli ottimati e il popolo di Corcira) missilibus commiserunt, et circa agros utrique nuntios mittebant, servitia sollicitantes, spe libertatis proposita et plebi quidem servitiorum multitudo se sociam adjugebat », (TUCIDIDE, *Historiae*, ed. Didot, III, 73). — Del pari l'Inghilterra, nelle sue lotte contro le colonie americane, promette la libertà agli schiavi, che insorgano contro i coloni.

(2) Barth nega che i due Gracchi siano conniventi coi banchieri e coi commercianti; poichè, egli dice, il primo non ha alcun rapporto con essi ed il secondo li favorisce soltanto con una legge, la *lex judiciaria*, all'intento di dividere i propri avversari (l. c., 344). — Ma tutta la vita dei due tribuni attesta la loro tenace alleanza col capitale mobiliare. Tiberio Gracco accorda ai publicani la metà dei posti di giudice accanto ai senatori; Caio propone che i giudici, anzichè fra i senatori, siano scelti fra i cavalieri; organizza la costruzione di nuove ed ampie vie di comunicazione, le quali tornano ad esclusivo vantaggio del grande commercio; istituisce nuovi dazi, fonte di ricchi proventi ai publicani; introduce in Asia l'appalto delle imposte a tutto vantaggio dei capitalisti latini; e beneficia infine ulteriormente costoro colla deduzione di nuove colonie a Capua ed a Taranto (NITZSCH, *Die Gracchen*, 162, 290, 323, 400-1). D'altronde l'avversione cocente della nobiltà contro i Gracchi, e l'omicidio dei due tribuni per opera del patriziato, non dimostrano forse in guisa irrefragabile che contro questo soltanto l'opera loro era volta?

(3) ROSCHER, *System*, IV, 269. — LANGE, *Römische Alterthümer*, I, 671. — BERTAGNOLLI, *Vicende dell'agricoltura in Italia*, 1881, 111; *Handwörterbuch der Staatswiss.*, II Supplem., 12.

(4) ROSCHER, *Naturlehre der Demokratie*, 98.



servi dell'industria, che la plebe fa appello nell'eterna sua lotta contro il patriziato. Così chi voglia conoscere esattamente la storia dei collegi di operai romani non ha che a studiare la storia delle guerre civili di Roma. Le corporazioni vi sono quasi all'incanto. Mario trova, nei collegi degli artefici, dei gagliardi sostegni contro il suo celebrato rivale, talchè Silla, giunto al fastigio del potere, vuol trarre vendetta della ostilità delle corporazioni a suo riguardo e fa pesare sovr'esse il suo pugno di ferro. Le generosità adulatori e interessate di Catilina debbono del pari creargli numerosi adepti fra i collegi. Un altro agitatore non meno celebre, Clodio, riesce ad acquistare i favori degli operai mercè ogni sorta di gratificazioni, di generosità calcolate e di immunità. Perciò nelle assemblee popolari si veggono sempre i collegi dare i loro suffragi all'irrequieto tribuno e coi turbolenti clamori vietare all'avversario la parola „ (1). Ma il conflitto fra le varie frazioni del reddito giova perfino alla desolata classe degli schiavi. Finchè la contesa fra patrizi e plebei, fra proprietari e clienti perdura più rabida, la condizione degli schiavi è più mite e la rivolta stessa di Spartaco trova nella scissione della classe dominante un formidabile appoggio (2). La rivolta è domata; ma il figlio stesso del domatore, Sesto Pompeo, guerreggiante contro Ottavio, richiama a sè gli schiavi e li favorisce, provocando con ciò la coalizione di tutti gli interessati al vecchio regime. — La bipartizione del reddito è la salute del proletario.

E più generalmente può dirsi che al fatto essenziale della bipartizione del reddito rannodansi le varie forme di socialismo parziale, con cui lo Stato più o meno duramente prorompe contro questa o quella categoria della proprietà. Quando infatti una specie, od un grado, del reddito predomina economicamente ed ha perciò la prevalenza politica, lo Stato, organo di questa frazione dominante, è naturalmente sollecito ad opprimere, a vantaggio di essa, la specie o il grado rivale del reddito; onde s'istituisce un socialismo parziale, comprimendo una specie, od un grado del reddito a meglio favorire la potenza dell'altra. Così l'ostracismo ellenico

---

(1) TYPALDO-BASSIA, *Des classes ouvrières à Rome*, Paris, 1892, 116, 117. — WALTZING, l. c., I, 96 seg.

(2) ROSCHER, *Naturlehre des Caesarismus*, 13.



non è che una istituzione, mercè cui la piccola proprietà, quando politicamente prevalga, o lo Stato da essa costituito, intende ad escludere dal proprio seno i più ricchi, la cui prepotenza è incentivo a sedizioni (1). Così ancora la *Seisachteja* di Solone non è che il prodotto della forza economica e politica dei proprietari debitori, che sfruttano la loro potenza ad umiliazione della proprietà creditrice. La strage di S. Bartolomeo non è che il risultato di una insurrezione della borghesia cattolica, o dello Stato da essa sorretto, contro la nobiltà ugonotta; come la revoca dell'editto di Nantes è dovuta alle istanze delle città cattoliche della Francia, le quali, schiacciate dalla concorrenza dell'industria protestante di Nimes e di altre città più fiorenti, invocano l'espulsione degli Ugonotti. Ma l'esempio più spiccato e moderno di questi fenomeni ci porgono tuttogiorno le monarchie dell'Oriente, come la Persia e la Turchia, nelle quali la proprietà è mal sicura ed esposta alle incessanti estorsioni e rapine dei sovrani e delle milizie. Imperocchè negli Stati dell'oriente la proprietà si scinde in due specie fondamentali, la proprietà produttrice dei mercadanti ed agricoltori e la proprietà militare, posseduta a titolo di feudo dai capi, come dai gregari dell'esercito (2). (I gianizzeri, ad esempio, sono vassalli della corona, che ricevono una proprietà fondiaria come compenso del loro servizio militare (3)). Del pari i mussulmani, in Sicilia, retribuiscono le milizie coll'assegno d'una parte del *kharag*, cioè con una pensione prelevata sul reddito, che lo Stato percepisce dalle terre di alcune provincie. Dappoi i soldati vengono incaricati di percepire essi medesimi il *kharag*, il che li converte in gabellieri e concussionari ed accorda loro la proprietà di fatto delle terre, sulle quali non hanno che un diritto fiscale (4). Talora avvien peggio; e fra il 1880 e il 1900

(1) ARISTOTELE, *Politica*, Lib. III, cap. VIII.

(2) Vedi p. es. COMTE, *Traité de Législation*, Bruxelles, 1837, 270 e segg., e SISMONDI, *Nouveaux principes*, I, 143.

(3) Si veggia a tale proposito lo stupendo raffronto che fa il RANKE (*Fürsten und Völker*, I, Berlin, 1857, 403-4) fra il sistema moderno di pagare gli eserciti in danaro, ed il sistema orientale, che compensa il servizio militare con un assegno di proprietà fondiaria; sistema originato d'altronde in Italia, sul declivio dell'impero romano, dalla rarefazione della moneta conseguente alla bilancia perdurantemente sfavorevole (DELBRUCK, l. c. II, 214).

(4) AMARI, *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, Firenze, 1854, II, 28.



gli *spahis* turchi, fin qui semplici percettori di una decima sulle terre dei proprietari macedoni, convertono a forza sè stessi in proprietari e quelli in parziari, provocando violente sommosse. — Dovunque poi codesta proprietà militare, prepotente nello Stato, si sbizzarrisce in eccessi contro la specie inferiore ed inerme della proprietà; onde le estorsioni e rapine incessanti, da cui, nell'Oriente, la proprietà produttrice trovasi afflitta per opera dello Stato, organo della proprietà militare e dominato da questa. — Lo stesso spettacolo ci porge Roma negli ultimi tempi dell'impero, quando la proprietà militare dei legionari o, quale suo mandatario, lo Stato, schiaccia la proprietà produttrice; e l'Europa intera nell'età di mezzo, quando i feudatari e i vassalli, o lo Stato, che è loro stromento, colpiscono di rapine e di maltolte la proprietà ecclesiastica e la proprietà borghese nascente (1). Così nel 1297 Filippo il Bello risponde al divieto del Pontefice ai francesi di pagare le imposte, col divieto di esportare danaro, il che, privando dell'obolo il Pontefice, lo costringe a capitolare. Del pari nelle città tedesche, finchè vi ha predominio la signoria feudale, solo la proprietà fondiaria ottiene protezione dal giudice, mentre nè i tribunali nè i Comuni hanno il dovere di tutelare la proprietà mobile. Così la erosione delle monete nel medio evo non è che una usurpazione mascherata, che la proprietà feudale (o lo Stato, che ne è creatura) compie a danno della borghesia; e scompare soltanto col predominare di questa. Del pari le leggi contro la usura e le persecuzioni medievali contro gli usurai non sono per gran parte che il risultato di una reazione della proprietà fondiaria debitrice contro i capitalisti creditori (2). E le persecuzioni dell'Europa me-

(1) Sul dominio politico dei *proceres* — i proprietari militari — presso i Galli, veggasi WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883, 304-6.

(2) Il Barth obietta: " Non v'ha che una legge contro l'usura, il divieto canonico; e questo è un prodotto dell'economia naturale, nè colpisce gli Ebrei. Questi, i soli contro cui la reazione dei proprietari potrebbe rivolgersi, rimangono illesi da quel divieto „ (l. c., 345). — Ricordiamogli che Basilio il Macedone e Carlo Magno vietano il prestito ad interesse. Ricordiamogli ROSCHER (*Syst.*, I, 438), il quale osserva esservi una moltitudine di leggi canoniche e laiche contro l'usura; ARNOLD (l. c., 92-4), il quale parla delle leggi canoniche contro l'usura; GRAZIANI (*Studi sulla teoria dell'interesse*, Torino, 1898, 43), il quale narra che oltre 70 Concili promulgano divieti contro

dievale, come della Russia moderna che ne è la storica riproduzione, contro gli Ebrei, non sono che il frutto d'una reazione degli usurai e dei commercianti cristiani contro i loro concorrenti circoncesi (1). Il che appare del resto ad evidenza da ogni aspetto delle interdizioni israelitiche. P. es. a Francoforte, ancora al principio del secolo XIX, possono sposarsi annualmente soltanto 24 Ebrei, acciò la loro popolazione non cresca di troppo, così da mover concorrenza ai Cristiani.

Ove si scorge che la sicurezza della proprietà non è già, quale la designano gli economisti, il presidio, che lo Stato, in ragione dell'eccellenza della sua costituzione, e della provvidenza dei governanti, accorda alla proprietà, ma è un prodotto della costituzione organica di questa, nè può aversi, se non in determinate condizioni dello sviluppo economico. Quando una classe di proprietà prevale sull'altra, la sicurezza della proprietà soggetta rimane inevitabilmente compromessa, poichè lo Stato, organo della specie prevalente di proprietà, colpisce a vantaggio di questa l'altra e più grama sua specie. Bensì diverso è il modo, onde questa oppressione della proprietà svantaggiata si compie; poichè, quando la proprietà prevalente è la proprietà militare, la proprietà sconfitta soggiace a violente estorsioni; mentre, quando la proprietà prevalente non è che una specie della proprietà borghese, la specie inferiore di proprietà si trova colpita con un più mite, ma non però meno effettivo processo, mercè l'opera della legislazione.

Infine un fenomeno rilevantissimo, che la bipartizione del reddito spiega, è la possibilità storica dei riformatori, come i loro parziali successi. Quegli uomini di genio, i quali sanno dare un'impronta novella ed energica all'opera dello Stato, non fanno che sfruttare a vantaggio del popolo il conflitto organico fra le due classi della proprietà. Così Roberto Peel in Inghilterra si giova con impareggiata accortezza di questo conflitto, facendosi alterna-

---

l'usura. — Che se questi non colpiscono gli Ebrei, colpiscono però gli usurai cristiani, i proprietari cristiani del capitale mobile, e sono una reazione della ricchezza fondiaria contr'esso.

(1) GUERRIERI, *Gli Ebrei a Brindisi e a Lecce*. Studi senesi, 1901, 225. — SCHMERKIN, nell'*Enquête sur l'Antisémitisme*, Paris, 1899; SCHIPPER, *Anfänge des Kapitalismus bei den abendlandischen Juden im früheren Mittelalter*, "Zeitschr. für Volkswirtsch.", 1907, 501 e segg.



tivamente il campione dei proprietari contro i capitalisti e di questi contro quelli, e sfruttando l'avversione reciproca delle due classi, per introdurre una legislazione vantaggiosa alle genti diseredate. Ed a' di nostri ancora, il riformatore più vigoroso e possente fra quanti la storia ricordi, Bismarck, non fa che giovare della inimicizia necessaria dei proprietari di terre contro i capitalisti, per ottenere, coll'appoggio dei primi, leggi limitatrici della espansione del capitale e miglioratrici del popolo lavoratore (1). Ora per ciò appunto che i riformatori, i quali conseguono i più grandiosi risultati, non li ottengono che coll'appoggio della classe regnante, è facile comprendere ch'essi non possono conseguirli, se non nei limiti, nei quali la loro azione non torni funesta, sia alla specie di proprietà prevalente, sia ai diritti essenziali della proprietà. Non appena infatti il riformatore, inebbiato dei propri trionfi, trascende a provvedimenti minacciosi della proprietà, questa, immemore delle sue contese intestine, si associa compatta per rovesciarlo. Allora s'inizia pel temerario riformatore il tratto discendente della sua luminosa parabola. Il prestigio del suo genio non vale a difenderlo dalla ostilità della classe reggente e sotto l'influenza, celata od aperta, di questa, erompono le delusioni, i con-

---

(1) HARTMANN (*Archiv für soz. Ges.*, 1895, 551) afferma, contro questa nostra osservazione, che Bismarck, anziché alleare i proprietari ed i lavoratori contro i capitalisti, allea proprietari e capitalisti contro gli operai; come del resto lo stesso Cancelliere dichiara apertamente. — Il che è vero, per quanto riguarda le leggi contro il socialismo, ma non per quanto concerne le leggi sugli infortuni e sulle assicurazioni degli operai, le quali tradiscono invece l'alleanza de' proprietari e degli operai contro il capitale. Con tale politica, Bismarck non fa che attuare ciò che ha tentato Lassalle, il cui socialismo non è che un conato di coalizione fra il proletariato e i grandi proprietari di terre contro i capitalisti (MARX, *Kritik des sozialpolitischen Arbeiterprogramms*, "Neue Zeit", 1891, 529). E tale del resto è il concetto fondamentale del socialismo cattedratico e cattolico e del *tory socialism* inglese, il quale non è che il prodotto teorico di un connubio fra la proprietà fondiaria ed i lavoratori contro il capitale. A lor volta il liberismo ed il socialismo agrario (che talora si fondono, come in Gossen e Walras) rappresentano la reazione del capitale contro le insolenze della proprietà fondiaria. Al qual proposito è notevole che in Germania gli economisti difensori del protezionismo agrario (Wagner, Schmoller, Stolzmann, ecc.) si trovano precisamente nelle regioni dominate dalla proprietà fondiaria, mentre i liberisti (Brentano, Dietzel) si trovano invece nelle regioni industriali.

flitti, le resistenze tenaci ai provvedimenti innovatori, e per ultimo l'inesorabile condanna dello statista rivoluzionario. La storia ne sa qualche cosa di queste rivolte della classe dominante contro gli audaci, che ne compromettono la potenza; ed il più grande e sublime fra i riformatori non ad altro deve il supplizio, che ad una coalizione tenace dei proprietari contro la sua propaganda socialista. — “ Non contro la legge mosaica, osserva uno scrittore impregiudicato, ma per la letterale sua applicazione, Cristo scende nel campo; non contro i principi religiosi, ma contro la proprietà si appunta la sua rivolta e per questo egli deve morire. Con ciò spiegasi ancora perchè tanto i Farisei lo persegua; dacchè essi sono il fior fiore, nonchè intellettuale, materiale del giudaismo, i più colti e i più ricchi: e se non disputerebbero che tepidamente con un settario religioso, odiano fino alla croce l'uomo, che ha cacciati i banchieri dal tempio ed infierito contro i pubblicani „ (1). Socrate non avrebbe la lugubre fine, che tanto ci attrista dalle pagine di Platone, se non avesse così gravemente minacciati gli interessi dei preti pagani, screditata colle prediche e coll'esempio l'iniziativa economica ed industriale, e strenuamente combattuta la parte democratica, allora prevalente ad Atene; ossia se non avesse trascorso nelle proprie riforme a danno della specie prepotente di reddito (2). Agide, il quale tenta introdurre a Sparta l'eguaglianza delle fortune, mercè lo sgravio dei debiti ed il riparto delle terre, è tratto a morte dalla plutocrazia dominante; e Cleomene, che gli succede ed osa altrettanto, sconta coll'esilio l'audacia. In tempi meno remoti, Savonarola sale sul rogo, vittima del furore dei proprietari di terre, ch'egli denuncia come rapaci predoni e laceratori della plebe e — ciò che è peggio — pretende assoggettare all'imposta, fino allora gravante solo le classi industriali (3). — Infine, ove la classe regnante non colpisca barbaramente di morte l'improvvido riformatore, essa lo riduce all'impotenza ed impedisce l'attuazione de' suoi disegni, ovvero lo balza di seggio.

(1) HETZKA, *Die Gesetze der socialen Entwicklung*, 286. Veggasi anche il bel libro del NITTI, *Il Socialismo Cattolico*, Torino, 1891.

(2) ZELLER, *Geschichte der griechischen Philosophie*, 4<sup>a</sup> ediz., Leipzig, 1877, II, 177-86. Cfr. HELVETIUS, *De l'Esprit*, I, 201.

(3) VILLARI, *Storia di Savonarola*, Firenze, 1859, I, 260. Cfr. TONIOLO, *Scolastica ed umanesimo*, Pisa, 1888; RAVA, *Celso Mancini*, Bologna, 1888.





Esempio Colbert, il quale, non appena tenta infrenare la nobiltà di toga e di spada, vede corte, parlamenti, finanze, tutti lavorar sotto mano per rovesciarlo ed è forzato a convertire la sua grande riforma finanziaria nella misura povera ed infeconda delle Commissioni del Parlamento, che debbono convocarsi in un periodo dell'anno per esaminare lo stato finanziario delle provincie. Più tardi, nella stessa Francia, la medesima sorte è serbata ai disegni di riforma di Turgot, il quale si vede rovesciato dal potere dalla coalizione di tutti i privilegiati. Nel 1766 Caterina di Russia convoca una assemblea legislativa, composta di eletti della aristocrazia, dei borghesi e del popolo, affine di preparare l'abolizione della servitù; ma la coalizione dei deputati nobili e borghesi contrasta vittoriosamente al disegno. Nell'Austria Giuseppe II (del quale solea dire il gran Federico, che faceva sempre il secondo passo avanti il primo) tenta una riforma agraria radicale e minacciosa agli interessi dei nobili proprietari; ma costoro osteggiano per mille modi l'attuazione della riforma, durante la vita del sovrano, e all'indomani della sua morte, la mettono spietatamente in frantumi (1). A' dì nostri, la caduta di Gladstone dal potere, nel 1886, è dovuta alla coalizione dei proprietari e capitalisti britannici, i quali contrastano al riscatto delle terre d'Irlanda, proposto dal ministro riformatore. E se più tardi, richiamato al governo, ei vuol reggersi in ufficio, dee cangiare la sua grande e sostanziale riforma in altra piccola e superficiale, riducendosi a concedere all'isola sciagurata l'autonomia amministrativa. Nel Brasile un principe intelligente disdegna di attendere che lo sviluppo stesso dei rapporti economici provochi la dissoluzione naturale della schiavitù, e il 13 maggio 1888 abolisce per forza di legge il nefando istituto; ma il reddito da tale riforma schiacciato si desta a riscossa e la coalizione dei proprietari di schiavi e dei militari balza dal trono il monarca rivoluzionario (2). La caduta di Bismarck non è che il prodotto

---

(1) GRÜNBERG, *Die Bauernbefreiung in Böhmen*, ecc., Leipzig, 1894, I, 340 seg., 349-50.

(2) Un critico obietta che, nonostante la deposizione di Don Pedro, l'abolizione della schiavitù nel Brasile viene definitivamente compiuta. — Ma gli è che frattanto la progrediente appropriazione della terra rende sempre meglio possibile l'istituzione del salariato. Tanto vero, che già in precedenza gli stessi capitalisti sollecitano a proprie spese l'immigrazione dei liberi lavoratori.



della reazione delle classi industriali, insofferenti degli aggravi, che la di lui politica infligge al profitto. Nel 1898 Kuang Ksaw, imperatore della Cina, pretende abbattere la prepotenza de' mandarini, sopprimere parecchie sinecure ed introdurre il regime costituzionale. Ma i mandarini, ossia i lavoratori improduttivi, minacciati nella integrità dei propri redditi, organizzano una rivoluzione di palazzo, che forza il Sovrano ad abdicare. In Australia il ministero nominalmente socialista di Watson cade, sulla questione dell'arbitrato, nell'agosto del 1904, alla vigilia d'iniziare grandiosi disegni per provvedere ai disoccupati. Che più? Agli Stati Uniti il presidente Roosevelt, che assale con reboanti concioni le malversazioni trustaiole, è costretto a ringhiottirsi i suoi fulmini e dee perfino concedere a Morgan, nel novembre 1907, l'assorbimento della *Tennessee steel and coal Comp.* da parte del *trust* dell'acciaio (1). Esempi questi eloquenti della assoluta incapacità del potere a dissolvere il reddito, di cui è creatura e dev'essere, sotto pena di morte, il mansueto stromento.

---

(1) HILFERDING, *Finanzkapital* ("Marxstudien", III, Wien, 1910), 165.







### CAPITOLO III.

#### Esplicazioni del reddito e del potere.

Al pari d'ogn'altro fenomeno, il reddito si esplica secondo il noto principio: *unaquaeque res, quantum in se est, in esse suo perseverare conatur*; esso cioè tende a persistere e a dilatarsi e giunge allo scopo grazie ad una serie di metodi, i quali costituiscono la vita intima del reddito, o la sua elaborazione interiore. Ora se il potere non è che l'emanazione del reddito, si presente già che le esplicazioni del potere debbano intendere soltanto ad agevolare le esplicazioni del reddito, ossia ad assicurare la sua persistenza ed il suo progressivo incremento, a favorire per ogni modo i suoi possessori, a soddisfarne le brame, e fin anco i più stravaganti capricci. Ed infatti chi esamini per poco l'opera dello Stato, soprattutto nella società a reddito distinto, si avvede di leggieri che in ogni età " tutte le classi privilegiate si sono servite del loro potere a profitto del loro egoismo „ (1); che, fatta eccezione per le influenze precedentemente avvertite della bipartizione del reddito, tutte le esplicazioni del potere convergono all'intento supremo di garantire ed accrescere il reddito capitalista, e che la politica finanziaria, l'amministrazione sociale e la politica estera non sono spiegabili, se non come risultati e strumenti degli interessi della proprietà.

---

(1) ST. MILL, *Principes d'écon. pol.*, II, 311. Dante, nel *De Monarchia*, afferma che tutte le forme di governo, eccettuata la monarchica, non esistono che pel vantaggio di pochi privilegiati (Lib. I, §§ 13 e 14).

a) *Politica finanziaria.*

La costituzione organica dello Stato e la sua dipendenza esclusiva dalla classe, che economicamente predomina, appare specialmente spiccata a chi osservi l'azione del potere politico nella legislazione finanziaria; — la quale presenta, in tutte le età storiche a reddito distinto, questo costante fenomeno, che la classe dominante grava di tributi esclusivamente, o con enorme prevalenza, la classe soggetta. — Invero un tal fatto non appare ancora evidente nel primo periodo della economia romana, nella quale impera il principio dell'equità tributaria e ne forma il più nobile pregio. Così quella costituzione serviana, che pure fonda il potere politico sulla proprietà, provvede acciò *belli pacisque munia* (dice Tito Livio) *non viritim ut antea, sed pro habitu pecuniarum fierent* (1); allorchè, dopo la seconda guerra punica, si deve levare un'imposta straordinaria, questa colpisce i ricchi soltanto; e generalmente fino a Costantino, l'imposta diretta sul capitale e sulla proprietà fondiaria è strettamente proporzionale agli averi. Tuttavia sarebbe erroneo ravvisare in questi fatti una eccezione alla dipendenza della costituzione politica dalla economica, ed alla costante tendenza delle classi proprietarie a tassare le non-proprietarie; poichè quella plebe, la quale è gravata solo proporzionalmente, od immune dal tributo, non è già, come l'odierna classe lavoratrice, una gente esclusa dalla proprietà, ma vi partecipa, sia direttamente, nella persona dei piccoli proprietari, sia indirettamente, nella persona dei lavoratori improduttivi necessari a garantire la persistenza della schiavitù. La sola classe esclusa dalla proprietà è la classe degli schiavi, la quale, appunto perchè esclusa dal reddito, non può essere colpita d'imposta; perciò questa non può colpire che i proprietari, e, durante un lungo periodo, li colpisce in ragione eguale, poichè se i proprietari pervengono sempre a riversare l'imposta sui non

(1) Livio, *Historiae*, I, 42. Le osservazioni oppostemi dal Masé-Dari in argomento (*L'imposta progressiva*, Torino 1897, 201) non mi sembrano cangiar nulla al fatto essenziale della proporzionalità del tributo, che appare evidente dalle parole citate dello storico latino.





abbienti, i proprietari maggiori non riescono con altrettanta agevolanza a riversarla sui minori proprietari (1). Tuttavia la prevalenza politica del reddito maggiore non tarda ad esercitare un contraccolpo memorabile anche sulla finanza romana; e quando da Costantino si istituiscono i *sordida munera* e gli *extraordinaria tributa*, imposte assai gravi, incomincia la caccia alle immunità e la ripercussione dell'imposta dai ricchi sui poveri. " *Inveniuntur plurimi divitum*, già esclama Salviano, *quorum tributa pauperes ferunt*;... *adjectiones tributarias ipsi interdum divites faciunt, pro quibus pauperes solvunt* " (2).

Ma tutto ciò appare con ben più brutale evidenza nell'età feudale, quando i signori della terra si assicurano la immunità tributaria, riversando sulle classi borghesi, od agricole l'intero carico dei tributi. Certo, questa politica dei signori terrieri non può attuarsi fin dal principio dell'età feudale e per una ragione assai semplice; poichè se gli è vero che le classi detentrici della proprietà si giovano del potere politico, che ne è il naturale aggregato, per rimbalzare sull'altre classi il tributo, una condizione, a ciò necessaria, è che il reddito delle classi soggette presenti un margine sufficiente a tollerare l'intera tassazione. Ora siccome nei primordi dell'età feudale il reddito delle classi borghesi è ancora troppo misero, perchè possa gravitare sovr'esso il carico dell'imposta, o della totalità delle imposte necessarie allo Stato, così è d'uopo che queste colpiscano esclusivamente, o parzialmente almeno, le classi fondiarie. Quindi in un primo periodo del medio evo, quando la classe borghese miserrima è assolutamente incapace a sopportare il tributo, l'imposta grava i soli proprietari; e di ciò dà il più notevole esempio l'Inghilterra, durante il regno di Riccardo I (1243), il quale colpisce d'imposta i soli signori terrieri, in ragione delle loro fortune, o del titolo di nobiltà, che ne è il più

(1) Anche fra gli Ebrei l'imposta è proporzionale alla ricchezza, anzi talvolta cade esclusivamente sui più ricchi (SALVADOR, *Histoire des institutions de Moïse*, Paris, 1862, I, 307, 316). Ed altrettanto avviene agli Stati Uniti, nel periodo primitivo di genuina democrazia economica (COMBE, *Notes on the United States during, aphrenological visit* Edimburgo, 1841, I, 351). Il che è spiegabile, poichè in ambi i casi si tratta di un popolo di proprietari, che non può perciò stesso riversare l'imposta sopra una classe priva d'opzione.

(2) SALVIANO, *De Gubernatione Dei*, V, 7, IV, 6.

esatto misuratore, tassando a 20 marchi d'argento i conti, a 10 i baroni, a 4 i cavalieri (1). In Francia, del pari, durante la prima fase del periodo feudale, v'hanno numerose imposte, le quali non colpiscono che i soli agiati. Quindi non è a meravigliare, se in tale periodo la taglia più alta è un segno di distinzione e se i ricchi si piccano di pagare un'imposta più elevata (2). Anche a Venezia, per qualche tempo, il popolo non risente alcun danno economico per la propria esclusione dal potere, poichè le imposte non lo colpiscono con particolare gravezza (3). In un secondo periodo la classe borghese, uscita dall'assoluta povertà, divien passibile di tributo, ma il suo reddito non è ancor tale, che possa sopperire all'intero ammontare delle imposte, benchè queste non siano tuttora che per piccola parte nell'economia finanziaria degli Stati, i quali provvedono alle spese pubbliche specialmente col reddito dei demanii. Quindi in tale periodo la classe feudale riesce a rimbalzare sulla borghesia una parte dei tributi e ad attuare una specie di equità tributaria, istituendo una imposta proporzionale sull'avere. Ma ben presto dall'imposta *proporzionale* si cade nell'imposta *eguale*, la quale, colpendo in egual misura il grande ed il piccolo proprietario, riesce a preparare l'esenzione del primo (4). Dappoi, quando il reddito borghese crescente diviene più decisamente imponibile, la classe feudale affrettasi a proclamare la propria immunità tributaria; ma poichè la borghesia non può ancora sopportare da sola il carico dell'imposta, e la classe feudale è sottratta di diritto al tributo, non può provvedersi alla totalità del fabbisogno dello Stato, se non introducendo un sistema generale d'imposte indirette, le quali soltanto riescono a vincere la immunità tributaria dei signori ed a far sopportare loro quella parte delle imposte, che il reddito borghese non può ancor tollerare (5).

(1) SINCLAIR, *History of the public revenue of the british empire*, Londra, 1803, I, 129. Riferita a questo periodo e paragonandolo coll'attuale, appare vera l'osservazione di sir James Steuart, che nella monarchia pura il principe colpisce di preferenza la ricchezza, nella monarchia limitata la povertà (*Inquiry ecc. on political economy*, Basel, 1796, II, 119).

(2) BOISGUILLEBERT, *Détail de la France*, ed. Daire, 173.

(3) MOLMENTI, *Venezia*, Firenze, 1897, 253.

(4) SCHMOLLER, *Epochen der preussischen Finanzpolitik*, 1877, 49.

(5) Mentre gli economisti moderni ravvisano nelle imposte indirette un sistema di tassazione ingiusto e nocivo alle classi povere, Colbert propone un





Ma quando alfine la ricchezza borghese s'accresce così, che sovressa possa gravitare l'intero carico dei tributi (e ciò avviene a partire dal secolo XIV) è colla contribuzione delle classi borghesi ed agricole che all'intero ammontare delle spese pubbliche vien sopperito (1). Gravissime sono, durante questo periodo, in Germania le imposte sui piccoli proprietari, le quali formano un mezzo potente di distruzione della piccola proprietà; e più gravi ancora le imposte, che colpiscono i servi e coloni addetti alla terra (2). Nel Napoletano il tentativo di Federico II, inteso ad introdurre l'eguaglianza tributaria, è reso vano dai suoi successori (3); e l'immunità tributaria del patriziato prevale, tranne rare eccezioni, in ogni altra parte d'Italia (4). Nella Francia è anche peggio. "I ricchi, esclama

sistema di imposte indirette come mezzo ad ottenere l'equità tributaria (CLEMENT, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, Paris, 1846, 94) e Steuart afferma che il principale vantaggio delle imposte indirette è di far pesare sui ricchi l'intero carico del tributo (L. c., V, 197; però si contraddice a pag. 199). — Perchè questa antitesi fra gli antichi e i moderni? perchè nei secoli scorsi le imposte indirette colpivano più specialmente gli oggetti non necessari, mentre la tassazione dei viveri è opera dell'età moderna; e perchè, essendo le classi feudali esentate normalmente dalle imposte dirette, davano le indirette il mezzo precipuo per assoggettare quelle classi al tributo. A ciò riuscivano anche le regalie, le quali appunto perciò vennero tanto combattute dalle classi patrizie (SCHMOLLER, l. c., 64).

(1) È dunque assurdo affermare col BRANDT (*Lassalles sozialökonomische Anschauungen*, Jena, 1895, 24) che la immunità tributaria dei signori feudali non è che un giusto compenso de' servizi pubblici ch'essi prestano, o del patronato che essi esercitano; poichè quei servizi si prestano fin dagli esordi dell'età feudale, eppure l'immunità tributaria sorge soltanto più tardi. Del rimanente è sempre così. Ogni reddito ed ogni vantaggio, una volta stabiliti, trovano poi de' giustificatori, i quali, ragionando *ex post facto*, li designano come il risultato, od il corrispettivo di qualche servizio reso, o di qualche funzione, per avventura compiuta dai loro usufruttuari. Ma evidentemente questi servizi, posteriori all'acquisto del reddito, o del privilegio, non hanno assolutamente nulla a fare colla causa che l'ha generato.

(2) LANG, *Entwicklung der deutschen Steuerverfassung*, Berlin und Stettin, 1793; 35 seg.; HULLMANN, *Finanzgeschichte des Mittelalters*, Berlin, 1805, 108-9.

(3) GIANNONE, *Storia*, VI, 45. — La nobiltà napoletana giunge ad assicurarsi la piena immunità dal tributo, riversando questo sui poveri (GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793, II, 53 seg., 203). — Cfr. anche GENOVESI, *Economia civile*, Custodi P. M., IX, 25.

(4) Ancora nel secolo XVII, "trattavasi di votare un'imposta? I nobili, sicuri delle proprie immunità, votavano l'imposta; poi pigliavano l'appalto delle do-

Boisguillebert, incominciano a far commettere ogni sorta d'ingiustizie nella ripartizione dei tributi, riversandoli sui poveri; il che pone questi nella necessità di vendere il poco che posseggono » (1). « Una imposta, che non torrebbe 10 pistole al gioco, od alle spese della classe ricca, scrive Forbonnais, basterebbe talvolta, coi redditi correnti, a far la guerra, senza che il lavoratore ne udisse parlare tranne che nelle pubbliche preghiere. Se l'editto di una simile imposta venisse pubblicato, non si udrebbero che clamori, che lamenti da parte di due o tre milioni d'uomini circa; non chiedete loro nulla, esaurite le campagne, e questi uomini diranno freddamente: il popolo soffre, è vero, ma l'interesse generale vince l'interesse particolare e non conviene che quella specie d'uomini si trovi nell'agiatezza » (2). Indarno, nel settembre del 1613, la *Cour des aides* prescrive agli esattori delle imposte di entrare in ogni casa, sia dei nobili o dei plebei; il suo decreto resta lettera

gane e aggravavano col monopolio la miseria del popolo » (FERRARI, *La mente di Vico*, Milano, 1837, 71). — Però, col mutare della classe che prevale, muta anche la costituzione finanziaria. Così a Venezia, quando domina il popolo artigiano e commerciante, l'eguaglianza tributaria è rigorosamente attuata (EMILIANI-GIUDICI, *Storia politica dei municipi italiani*, Firenze, 1855, II, 512). Così a Firenze, quando prevale la parte popolare, si introducono la *Tavola delle possessioni* (1346) ed il catasto (1427), fonte di nuovi carichi ai ricchi, e più tardi (1495) la *decima*, la quale colpisce soltanto il reddito fondiario, mentre l'industria ed il commercio ne vanno esenti (VILLANI, *Croniche*, V, 180 seg.; CANESTRINI, *La finanza e l'arte di stato della repubblica fiorentina*, Firenze, 1862, 73 seg., 315, 319). Quando poi il popolo minuto (il quale è costituito non già di proletari, ma di artigiani minori e di piccoli proprietari) giunge a prevalere, sia nei primordi del reggimento mediceo, il quale si appoggia sulla classe popolana, sia nell'ultima fase della repubblica, si introduce l'imposta progressiva (1443 e segg., 1500 e segg.), che colpisce poderosamente i maggiori proprietari (GUICCIARDINI, *Reggimento di Firenze*, Firenze, 1858, 69; CANESTRINI, l. c., 203 seg.; RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo, 1896, 73 seg.).

(1) BOISGUILLEBERT, *Détail de la France*, ed. Daire, 179. Lo stesso avviene in Piemonte nel secolo XVIII (EINAUDI, *Finanza sabauda*, 84).

(2) FORBONNAIS, *Recherches et considérations sur les finances de la France*, Basle, 1758, II, 83. — Al tempo stesso Rousseau scrive: « Celui qui a peu paie beaucoup et celui qui a beaucoup paie peu. Si le moindre objet de luxe ou de faste était attaché, tout serait perdu; mais pourvu que le grands soient contents, qu'importe que le peuple vive? » (*Lettre à d'Alembert sur la Comédie*, Amsterdam, 1758, 217).



morta. Quando, sotto il ministero di Richelieu, un magistrato propone l'eguaglianza tributaria, quell'audace ministro si arresta atterrito innanzi a tale provvedimento, che lo rovescierebbe inevitabilmente dal seggio; e, non potendo colpire la nobiltà ed il clero, colpisce la borghesia colla *taxe des gens aisées*, che rimbalza sinistramente sul lavoratore. Allorchè, nel settembre 1710, il ministro Desmarets si vede costretto ad imporre una decima sui redditi tutti, esso conforta il re, addolorato della tassazione della nobiltà, assicurandolo che questa saprà sfuggire all'imposta. E così avviene. Che più! Lo stesso ministro Calonne, innanzi alla ruina delle finanze francesi, propone all'Assemblea dei notabili una contribuzione territoriale, che dovrebbe colpire tutti i proprietari del suolo; ma i privilegiati insorgono come un sol uomo e sbalzano Calonne dal potere. Nè Brienne, che gli succede, riesce meglio a sottoporre a tributo le classi privilegiate della società (1).

Nè le cose mutano sostanzialmente, benchè molto ne muti la forma, nella economia a salariati. Infatti, al pari della nobiltà, la borghesia non esita a riversare sulle classi povere le imposte ordinarie sempre crescenti; ed in ciò appunto la meravigliosa acutezza del capitale brilla di più vivace splendore. Imperocchè la classe salariante, la quale proclama l'eguaglianza giuridica universale, non può evidentemente assicurarsi per legge l'immunità tributaria; al contrario, essa pone a dogma la proporzionalità dell'imposta, ed i suoi primi teorici, quali Vauban e Boisguillebert, ne sono gli audaci difensori. Tuttavia, nella prima fase della economia a salariati, il capitale non esita a stabilire un saggio d'imposta particolarmente favorevole sulle maggiori fortune. Oggi ancora, nella Virginia occidentale le case pagano una imposta tanto meno elevata, quanto più considerevole è il loro valore; ed i grandi proprietari di terre, corrompendo i periti agronomi, riescono a rendere insignificante l'imposta che li colpisce. Frattanto nella Russia l'imposta sulle industrie (p. es. sulle distillerie) è stabilita per guisa, da colpire in misura sproporzionata le piccole imprese, per molte delle quali è un decreto di morte. In Inghilterra, nel secolo XVII, le imposte sul patrimonio e quella

---

(1) MICHELET, *Histoire de France*, Paris, 1879, vol. XIV, 189; XVI, 285; VÜHRER, *Histoire de la dette publique en France*, Paris, 1886, I, 311.

di timbro colpiscono la ricchezza in ragione inversa della sua quantità e riduconsi a zero, quando essa ha raggiunto un certo elevato livello (1). Del pari nella Germania, là dove la ricchezza è più accentrata, i maggiori plutocrati si oppongono per lungo tempo ad una tassazione, che li colpisca in misura adeguata (2). In Prussia, fino al 1873, la legge sancisce che l'imposta sul reddito, pagata da un contribuente, non possa mai eccedere i 7200 talleri, il che equivale ad una completa esenzione per ogni reddito eccedente i 240.000 talleri. E parecchi anni più tardi, i grandi proprietari feudali della Prussia si oppongono al progetto Miquel d'imposta sul reddito, affermando ch'esso viola il loro diritto di immunità tributaria. Invero il compiacente ministro sarebbe disposto ad indennizzarli di tanta afflizione, assegnando loro un capitale eguale a 13 volte e mezza l'imposta annuale, da cui sarebbero colpiti; ma essi voglion di più, essi pretendono un capitale eguale a 29 volte quell'imposta, più una indennità per le imposte che essi debbon pagare sulle pensioni, o sugli stipendi che percepiscono. Il ministro si ricusa, gli è vero, a tanta concessione; ma presenta però un altro disegno, poi divenuto legge nel 1893, pel quale si accordano ai proprietari ulteriori vantaggi e si giunge perfino all'abolizione dell'imposta di Stato sulla proprietà fondiaria. Anche l'imposta sul reddito, introdotta nell'Austria colla legge 25 ottobre 1896, è di una oscena parzialità in favore dei più ricchi contribuenti; esenta i fondi pubblici e i dividendi della Banca Austro-Ungarica ed ha ingiustificati riguardi verso privilegi anti-quati, in specie verso quelli dei creditori dello Stato (3).

E quando non è più possibile di conseguire l'immunità direttamente, essa vien conseguita dalla classe borghese per più modi indiretti. Anzitutto questa classe perviene a limitare l'imposta sulla ricchezza mercè il sistema delle denuncie, che permette al contribuente di limitare dolosamente la base imponibile; onde, sotto gli auspici della borghesia, sorge e s'accresce l'avversione contro i catasti e si dà una prevalenza crescente alle imposte d'opinione (4).

(1) VOCKE, *Geschichte der Steuern des britischen Reichs*, Leipzig, 1866, 85.

(2) NEBENIUS, *Öffentliche Credit*, 1829, 219.

(3) SCHULLERN, *Grundlagen der neuesten Steuerreformen*, Berl., 1897, 95-6.

(4) Si è obbietato a questa asserzione il fatto ben noto, che in Italia i proprietari di terre hanno invece vivamente insistito per la istituzione del catasto





Inoltre, dimostrando ed esagerando le difficoltà, che si oppongono alla tassazione del capitale non agricolo, ed affermando ch'essa ne determinerebbe l'emigrazione, la borghesia costringe per lungo tempo gli Stati a rinunciare alla tassazione di una parte imponente della ricchezza capitalista; e da ciò deriva che l'imposta sul reddito del capitale vincolato, e del capitale fondiario in ispecie, colpisce il consumatore, poichè diviene un'imposta sopra una categoria speciale di profitto, la quale necessariamente si ripercote sull'acquirente dei prodotti. Quindi anche l'imposta diretta diviene, in questa fase, un'imposta indiretta, che colpisce specialmente i consumatori più poveri. — Gli è così che dal 1692 al 1802, l'Inghilterra, mentre sopperisce alle pubbliche spese quasi esclusivamente colle imposte indirette sul popolo, introduce però un'imposta fondiaria del 20 %, frutto della vittoria politica ottenuta dalla borghesia sulla aristocrazia fondiaria nel 1688. Per verità questa imposta, oltre la proprietà della terra, dovrebbe colpire il capitale industriale e commerciale ed inoltre gli stipendi delle professioni liberali; ma diviene una imposta esclusivamente territoriale, per la difficoltà di accertare i redditi delle industrie e degli uffici (1). Ridotta così a colpire esclusivamente il reddito fondiario, codesta imposta si ripercote sul consumatore, ossia diviene in fatto una vera imposta indiretta sulle classi lavoratrici. Petty, il più grande economista del secolo XVII, lo afferma nettamente: un'imposta fondiaria, egli dice,

geometrico come base dell'imposta fondiaria (FERRARIS, l. c., 65). Ma anzitutto si avverta che l'imposta d'opinione è specialmente desiderata dai contribuenti, nei casi in cui le loro dichiarazioni possono essere impunemente menzognere, com'è nelle industrie manifattrici, o commerciali; mentre essa è assai meno desiderabile nel caso dell'agricoltura, la quale, per la pubblicità stessa della produzione, rende meno facile la frode al dichiarante. Del rimanente, nel caso speciale dell'Italia, il catasto geometrico era, pei proprietari delle provincie più aggravate dall'imposta, la condizione necessaria ad ottenere uno sgravio tributario; e per tale motivo, oltrechè pei molti servigi che il catasto geometrico rende alla proprietà terriera, era ben naturale ch'essi ne invocassero l'istituzione.

(1) VOCKE, l. c., 501; SELIGMAN, *General property tax*, New-York, 1890, 51-2; DOWELL, *History of taxation and taxes in England*, Lond., 1888, II, 49-51. — Anche DAYENANT (*An essay on the ways and means*, nelle "Works", I, 51) lamenta che si lasci intassato il capitale non fondiario. Vedi pure il suo *Discourse on the public revenues*, ib., 251.



è un'imposta regolare sul consumo; e di ciò ben s'avvegono gli scrittori dell'epoca, i quali ravvisano appunto nelle imposte la causa della miseria del lavoratore (1). Frattanto nella Francia vige la *taglia*, la quale non è che un'imposta sul profitto delle terre peggiori, che si ripercote sul consumatore mercè un aumento dei prezzi delle derrate, ossia è un'imposta indiretta, la quale differisce dall'altre, solo perchè accresce la rendita del proprietario (2); mentre nelle città francesi, le imposte, sancite dalla borghesia, non colpiscono di fatto che le classi popolari. “ *Les bourgeois des villes*, osserva finemente Turgot, *avaient trouvé le moyen de régler les octrois de manière, qu'ils ne passassent pas sur eux* „. Ed oggi ancora nell'Unione Nordamericana, ove le mercedi elevate possono tollerare la maggior parte dei carichi pubblici, l'imposta diretta degli Stati colpisce quasi esclusivamente la proprietà fondiaria, ciò che la converte di fatto in una imposta indiretta, gravante il consumatore (3). Ma la classe capitalista non ha d'uopo di ricorrere a queste vie tortuose, per riversare l'imposta sul lavoratore; poichè essa colpisce prevalentemente i guadagni delle classi disagiate mercè

(1) HOWLETT, *The insufficiency of the causes to which the increase of our poor have been commonly ascribed*, Lond., 1788, 70 seg. Cfr. anche BLAKE, *Observations on the effects produced by the expenditure of government*, London, 1823, 83.

(2) Secondo Boisguillebert, che scriveva nel 1697, la taglia cadeva sul proprietario delle terre peggiori, il quale, non potendo rivalersene sul consumatore mediante una elevazione del prezzo delle derrate, doveva abbandonare la coltivazione (l. c., 203. 264 seg.). Però invece Forbonnais, il quale scriveva nel 1758, affermava che in parecchie provincie il prezzo delle derrate era cresciuto in ragione dell'imposta, accordando un aumento di rendita ai grandi proprietari, che dal tributo erano esenti; così avveniva nella Linguadoca (l. c., I, 320). Tale è appunto l'influenza che attribuisce alla *taglia* RICARDO (*Principles*, 108). — Certo però che l'effetto della taglia sarà stato a volte l'uno a volte l'altro; poichè quando la *taglia* era esclusivamente *reale*, ossia colpiva la terra peggiore, essa doveva ripercotersi sul consumatore; quando invece era *personale*, ossia colpiva tutti i proprietari, o fittaioli di infima classe, ed i piccoli manifattori, essa non poteva essere ripercossa e rimaneva a carico dei colpiti. La taglia era dunque un'imposta, la quale colpiva, o il produttore posto nelle condizioni peggiori, ovvero il consumatore. — Cfr. CLAMAGERAN, l. c., II, 93-4, 595-6 seg.; e già AD. SMITH, *W. of N.*, 678-9.

(3) ELY, *Taxation in american States and cities*, New-York, 1888, 146 seg. — BRYCE, l. c., II, 135. — WINN, *Property in land*, New-York, 1888, 72.



le imposte sui consumi più necessari. — Così, mentre il capitale mobile, per quanto gigante, giunge a sfuggire all'imposta, o a buona parte di essa, il salario del lavoro, che per la sua esiguità parrebbe dovesse sfuggire al tributo, ne rimane colpito dall'ingegnoso artificio delle imposte indirette, le quali afferrano la ricchezza dell'operaio nell'atto stesso del consumo, cioè nel solo istante in cui essa possa sorprendersi (1).

(1) Il Ferraris obietta (e già lo aveva obiettato lo Zorli) che lo Stato, quando dedichi a richiesta di lavoro il ricavato delle imposte indirette, finisce per ridare agli operai la ricchezza che ha loro tolta (l. c., 76-7). Ma è evidente che solo un piccolo frammento del ricavato dell'imposta viene effettivamente rivolto a richiesta di lavoro, e che perciò il danno inflitto all'operaio dalle imposte indirette rimane per gran parte incompensato. Ma, soggiunge il Ferraris, se lo Stato non rivolge il ricavato dell'imposta a domanda di lavoro, lo rivolgerà a domanda di merci; ed anche in tal caso la ricchezza sottratta agli operai ritornerà per ultimo ad essi. È il vecchio adagio di Tertulliano: *Quantiscumque sumptibus constet, lucrum est pietatis nomine facere sumptum, siquidem inopes quosque refrigerio isto juvamus*. — Ma se lo Stato, mercè l'imposta indiretta, sottrae ai lavoratori una porzione dei loro salari, e la rivolge ad acquisto di merci, il solo effetto che si avrà sarà questo, che gli operai, i quali fin qui producevano le merci, acquistate dai lavoratori con quella porzione dei loro salari, si rivolgeranno invece a produrre le merci ora richieste dallo Stato; ciò che non darà luogo ad alcun miglioramento nella sorte degli operai, nè compenserà in alcun modo lo scapito loro inflitto dall'imposta.

Osserva ancora il Ferraris che l'imposta indiretta è dannosa al capitalista medesimo, quanto che lo costringe a ridare agli operai, sotto forma di beneficenza e di assicurazione, ciò che ha loro tolto sotto forma di mercede. — Ma può bene ammettersi (ed anzi oggi è la norma) che il salario superi il minimo, per un ammontare di gran lunga superiore alle spese di beneficenza e di assicurazione, che infligge al capitale la riduzione della mercede al minimo saggio. E ciò basta perchè la riduzione del salario al minimo non infligga al capitale alcun danno, anzi gli assicuri un positivo vantaggio.

Infine afferma il Ferraris, che l'elevazione del prezzo delle merci di consumo dello Stato, conseguente alle imposte indirette, elimina quasi completamente il gettito di tali imposte; cosicchè " lo Stato si trova quasi nella stessa condizione di prima, od è come se non avesse avuto tutto quel maggior provento ". Perciò esso deve in ogni caso aggravare le imposte dirette, o colpire i capitalisti (*Il materialismo storico e lo Stato*, Torino, 1902, 33). Se ciò fosse vero, le imposte indirette sarebbero il più madornale non senso, una specie di operazione di Sisifo, e rimarrebbe in ogni caso a spiegare perchè gli Stati persistano da secoli a farne un elemento primissimo del sistema finanziario. La verità è però ben diversa: è che lo Stato non percepisce nulla dalle im-

Perciò la formazione della economia a salariati coincide colla introduzione sistematica e generale delle imposte indirette. La terra classica del capitale moderno, l'Olanda, le insegna all'Inghilterra e nel 1643 il Parlamento inglese pone le prime *accise* sulla manifattura e sulla vendita della birra e del sidro. Il popolo, ignaro tuttora delle influenze di queste imposte e credendo ch'esse colpiscano i manifattori, le accoglie senza rammarico: ma la borghesia, che ne presente il risultato, tenta deprecare preventivamente una sommossa popolare, proclamando il carattere temporaneo dei nuovi tributi. — Malgrado tale assicurazione però, le *accise* vanno sempre più diffondendosi. Carlo II fa dono ai proprietari di terre della maggior parte delle imposte da essi dovute, surrogandole specialmente con imposte indirette (1). I corifei della scienza, Hobbes, Petty, Temple, De Witt e una falange di discepoli inneggiano alla nuova forma d'imposta. Indarno Guglielmo III tenta attuare, entro certi confini, la proporzionalità tributaria; esso incontra un insuperabile ostacolo nella coalizione di tutti i proprietari, i quali esigono che le *accise* prevalgano; e queste prevalgono infatti sempre più, ed ancora nel 1723 molti dazi vengono scemati, per surrogarli in parte con imposte sulla produzione. Dieci anni più tardi, Walpole, il ministro borghese, concepisce il disegno di sopperire colle sole imposte indirette alle necessità della finanza e non desiste dal progetto, se non per l'exasperazione popolare, che ne è il risultato (2). Durante tutto il secolo XVIII, la prevalenza della borghesia (ossia della classe impiegante salariati), nel Parlamento inglese, determina la prevalenza delle imposte indirette; la quale si protende anche nella prima metà del secolo seguente, dacchè le spese della guerra antinapoleonica vengono, nella Gran Bretagna, sopperite mercè imposte sulle classi povere ed industriali. E al termine della guerra, non si sopprimono già queste

---

poste indirette *gravanti i prodotti di suo consumo*, ma percepisce però integralmente l'imposta indiretta gravante sui prodotti di consumo dei privati; e ce n'è d'avanzo per costituire quelle somme cospicue, che le imposte indirette procacciano alle finanze degli Stati moderni.

(1) MAC CULLOCH, *Trattato degli effetti delle imposte*, in "Biblioteca dell'Economista", 44.

(2) Un progetto analogo viene concepito nel regno italico dal ministro Prina, il quale deve ad esso ed alla tassa di registro la sua tragica fine.





imposte, ma si impiega l'eccedente del bilancio a scemare quelle, che gravano la proprietà.

La politica tributaria della borghesia ha bentosto un contraccolpo sinistro nelle rivolte del popolo. Già in Germania la guerra dei contadini è provocata dalle nuove imposte sul vino, sulla carne e sul pane (1). La rivolta di Masaniello è il prodotto dell'imposta sui frutti (2); una sommossa del 1767 a Napoli è il prodotto dell'imposta sui fichi; in Olanda l'imposta sui pesci ha il medesimo effetto; in Inghilterra la rivolta di Wat Tyler è dovuta al testatico, alle gravi imposte quella di Yack Cade (3). Ma la borghesia non si ristà per questo. Nella Francia le imposte indirette, prevalenti nel secolo XVIII, sono violentemente soppresse dalla rivoluzione (4) la quale attua un sistema tributario, da cui solo la ricchezza è colpita; ma questa modificazione del sistema tributario non è che il prodotto di una corrispondente mutazione nella composizione organica dello Stato, la quale, per una serie d'influenze, di cui diremo più innanzi, assicura al popolo francese la dittatura politica. Se non che, appena la borghesia ripiglia il sopravvento col Direttorio, le imposte indirette vengono ripristinate. Tuttavia l'imposta progressiva, che quel governo osa mantenere, lo rende bentosto invisibile alla borghesia, che lo abbatte, inaugurando da questo istante l'impero della finanza prettamente capitalista. Ed oggi ancora tutte le imposte necessarie al servizio dei prestiti, contratti dalla Francia in seguito alla guerra del '70, colpiscono esclusivamente le classi povere, le quali in tal modo pagano ai ricchi creditori dello Stato gli interessi dei capitali da essi prestati, mentre il pagamento dei 5 miliardi non trae seco alcun inasprimento dell'imposta fondiaria (5). Nella Prussia l'im-

(1) ENGELS, *Guerra dei contadini* (Ed. Ciccotti).

(2) GIANNONE, l. c., VIII, 48.

(3) BUXTON, *Finance and politics*, Lond., 1888, Preface.

(4) Tuttavia ancora nel 1790 le città francesi provvedono alle spese pubbliche col provento dei dazi, non potendo, nè volendo colpire i ricchi colle imposte dirette. Soltanto sotto la pressione della rivolta popolare l'odiosa gabella vien tolta.

(5) CHAILLEY, *L'impôt sur le revenu*, Paris, 1884, 506; CUCHEVAL-CLARIGNY, *Finances de la France*, 1891, 40; WAGNER, *Specielle Steuerlehre; Ergänzungsh.*, 1896, 135-6.



posta sul macinato, gravante le classi agricole, è preferita ad imposte gravanti le industriali, per la sola ragione che queste posseggono l'influenza politica e la sfruttano a loro vantaggio; e quella imposta, nonchè altre, del pari schiaccianti per le classi lavoratrici, trova nei più eminenti teorici della scienza finanziaria i più calorosi difensori (1). " In Turingia — così si esprime un testimonio oculare — sono sorprendenti i tributi, che estorconsi dai poveri e disagiati. Le imposte sono votate dai ricchi, i quali dispongono di un numero di voti assai maggiore che i poveri, mentre poi questi non osano votare liberamente „ (2). In tutta la Germania le imposte indirette giungono ad attuare una vera progressione del tributo a carico dei più poveri (3), la quale si aggrava pei più recenti inasprimenti daziari sul grano e sulla carne (1902). In Inghilterra, mentre gli economisti inneggiano alla eguaglianza tributaria e ne proclamano il dogma, la borghesia, mercè imposte gravanti specialmente il consumo del povero, sa riversare su questo la parte massima dei tributi (4); e pochi anni or sono il Chamberlain, ministro del commercio in Inghilterra, affermava che in codesto paese il ricco paga in media il 4.7 %, il povero il 7.9 del proprio reddito (5). Più di recente due scrittori assai temperati, il Bastable e l'Holland, affermano come una " important and central proposition „, che nel sistema presente la tassazione imperiale cade

(1) Si vegga su tutto ciò VOCKE, l. c., 361, 55, 85 seg. — HOFFMANN, *Die Lehre von den Steuern*, Berl., 1840, 319. — HOCK, *Öffentliche Abgaben*, 222. — MALCHUS, *Handbuch der Finanzwiss.*, Stuttg., 1820, I, 326, 363. — GNEIST, *Das heutige englische Verwaltungsverfahren*, Berlin, 1857, I, 275, 308. — LEROY-BEAULIEU, *Traité de la science des finances*, 1883, I, 245. — LASSALLE, *Die indirecte Steuer und die Lage der arbeitenden Klasse*, Chicago, 1863, 85 seg.

(2) E. SAX, *Die Hausindustrie in Thüringen*, Jena, 1888, II, 58.

(3) HEISS, *Archiv f. soz. Ges.*, 1899, 580 seg.

(4) Gladstone riesce veramente a mitigare molte imposte indirette, ma lasciando sussistere quelle gravanti parecchi oggetti necessari al lavoratore, p. es., la birra; e tale concessione è inevitabile, ad assicurare al progetto l'appoggio delle classi ricche (VOCKE, loc. cit., 87, 99; PFEIFFER, *Staatseinnahmen*, Stuttgart, 1866, II, 245).

(5) Le cifre del Chamberlain vennero contestate, non però il fatto da esso additato. Si vegga sulla questione l' " Economist „ del 14 e 21 febbraio 1885. — Sulla prevalenza delle imposte indirette nella economia finanziaria inglese si vegga CLIFFE LESLIE, *Essay in pol. Ec.*, Lond., 1888, 407.



assai più gravemente sulle classi povere del Regno Unito che sulle più agiate; e la recente inchiesta sulle condizioni finanziarie di quello Stato ha assicurato l'unanime assenso a tale proposizione, dimostrando che il reddito della proprietà, il 34.5 % del totale, non contribuisce che il 30 % dell'imposta totale. S'aggiunga che per lungo tempo la tassazione locale, sancendo l'esenzione tributaria delle terre improduttive, o rivolte a scopi di speculazione e la imposizione in prima istanza dell'inquilino o fittaiolo, infligge alle classi povere un nuovo sopracarico tributario (1). In Italia, non appena le mercedi presentano un leggiero eccedente sul minimo, s'inasprisce l'imposta sul sale, si eleva il dazio sul grano, si colpisce per ogni maniera il necessario a disgravio del superfluo (2). E frattanto nelle finanze comunali la sovratassazione del povero si fa spiccata ed enorme. In Sicilia il capitale spadroneggiante nei Comuni colpisce di tremende imposte indirette i consumi della popolazione; a Milano, qualche anno fa, la riforma tributaria colpisce di più i meno agiati abitanti del suburbio, sgravando di tanto i più ricchi abitanti della città murata (3). A Torino, ancor non è gran tempo, il sistema tributario presenta una enorme progressione a rovescio, poichè ai poveri (aventi un reddito inferiore alle 500 lire) toglie il 47 %, ai ricchi (il cui reddito eccede le 80.000 lire) toglie il 7 %. Di più, esso esime i creditori del Comune dal pagamento dell'incremento d'imposta da 13,20 a 20 % sugli interessi del debito comunale e provvede all'aggravio inasprendo il dazio sulle farine ed altre derivate, ossia con un nuovo tributo sui poveri (4). E benchè tali spere-

(1) "Economic Journal", 1896, 203; 1897, 210, 610 seg.

(2) Già il Pescatore combatte i ricchi, che avversano i dazi sugli oggetti di lusso e li impongono sugli oggetti di prima necessità (*Logica delle imposte*, Torino, 1867, 196). Ma oggidì non avviene diversamente (Cfr. CELLI, "Riforma sociale", 1894, 115, e FLORA, "Riforma sociale", 1898, 340 seg.). Nelle sedute del 21 e 22 giugno 1890 della Camera italiana, il ministro Giolitti e l'on. Maggiorino Ferraris affermano che le classi ricche sono le meno gravate, mentre la massa dei tributi cade sulle genti povere. Ciò provoca naturalmente una replica assurda da parte di un agrario inferocito. Il ministro del Tesoro, Luzzatti, nella sua *Lettera agli Elettori*, marzo 1897, afferma che in Italia l'imposta è regressiva nel senso della miseria. E malgrado ciò, il disegno di legge presentato il 28 novembre 1899 propone la tassazione dei salari, purchè eccedenti le L. 3,50 giornaliere ed 800 annuali.

(3) "Riforma sociale", marzo 1897.

(4) "Riforma sociale", gennaio 1897.



quazioni vengano dappoi mitigate grazie alla legge 23 gennaio 1902, che abroga il dazio consumo sui farinacei, pure l'indirizzo plutocratico della finanza municipale persiste; dacchè oggi in quella stessa città i dazi tolgono ai poveri il 10, ai ricchi il 3.3 % del reddito (1), mentre si istituisce una imposta sulle nuove costruzioni, che ai proprietari delle case già costrutte fa dono di parecchi milioni di lire sotto forma di incremento delle pigioni, e si inaspriscono con nuove imposte i consumi più necessari (2). Frattanto agli Stati Uniti le imposte indirette colpiscono il necessario ed esimono il lusso. Perfino in Australia ed al Giappone l'onnipotenza politica dei proprietari e fittaioli provoca la imposizione di forti dazi, che ricadono sinistramente sul lavoratore (3). Sovente ancora ai dazi *ad valorem* si preferiscono i dazi specifici, i quali, gravando in minor proporzione i prodotti dotati di maggior densità economica, o di maggior valore a parità di peso, creano un indebito vantaggio ai consumatori più facoltosi (4). Insomma, piuttosto che ai principii del giusto, il sistema tributario moderno si ispira al principio di S. Matteo, che, nella sua qualità di ex-doganiero, forma tuttora autorità in materia d'imposta: A chi ha molto sarà dato ed a chi ha poco anche il poco che ha sarà ritolto (5).

Commetterebbe però, a nostro credere, un gravissimo errore chi ravvisasse in questo accanimento finanziario della borghesia contro il popolo null'altro che il prodotto dell'avidità, o del capriccio; poichè se in parte dessa può attribuirsi all'*auri sacra fames*, è pure in parte il risultato della legge di persistenza dell'economia capi-

(1) *Il Comune moderno*, 1912, 25.

(2) Sulla prevalenza delle classi proprietarie nelle finanze comunali fornisce dati numerosi ed osservazioni importanti il CONIGLIANI, *La riforma dei tributi locali*, Modena, 1898, 247, 363, 495, e specialmente 398. "Nei comuni italiani si vede prevalere il dazio consumo o la sovrimposta comunale, secondo il predominio delle varie classi sociali nell'amministrazione comunale". *Relazione al progetto di legge pel riordinamento dei tributi locali 1909-1910*.

(3) "Economic Journal", 1899, 39. — "Le imposte indirette sono la grande sorgente d'ogni bilancio moderno" (CERBONI, *Statistica comparata dei bilanci dei principali Stati d'Europa*, Roma, 1889, 52).

(4) MARSHALL, *Memorandum on the fiscal policy by international trade*, 1908.

(5) "Quando noi parliamo delle spese del Governo, parliamo di ciò che è tolto nella sua massima parte dai guadagni del popolo" (GLADSTONE, *Discorso ai Comuni*, 16 aprile 1863).





talista, che impone la riduzione del salario al minimo saggio durante una intera fase dell'economia. E ciò spiega del pari la serie dei metodi indiretti, con cui il capitale tende inconsciamente a quel risultato. Così p. es. il capitale, durante un lungo periodo, non colpisce soltanto l'operaio per mezzo delle imposte indirette, ma riversa inoltre gran parte del carico tributario sui piccoli proprietari e sugli artigiani, indipendenti. Perchè? Gli è che, nella prima fase dell'economia a salariati, la tassazione specifica del piccolo capitale è imposta dalla legge di persistenza del profitto. Imperocchè, data una popolazione crescente meno che proporzionalmente al capitale, gli incrementi di questo, quando non giungano a convertirsi in capitale improduttivo, elevano le mercedi e con ciò compromettono la persistenza del profitto. Ma si può prevenire un tal risultato, espropriando i piccoli capitalisti; poichè tale espropriazione, convertendo questi ultimi in salariati, determina un incremento nella offerta di lavoro, corrispondente all'incremento della accumulazione ed elimina l'influenza, che questo avrebbe ad elevare i salari. — Ora poichè l'imposta gravante il piccolo capitalista ne precipita l'espropriazione (1), così siffatta imposta diviene un poderoso stromento di persistenza del reddito distinto. — Del pari, quando una tassazione del lavoratore mercè le imposte indirette è resa impossibile dalla sua insofferenza crescente, o dalle reazioni che quelle destano fra le masse, è sempre al capitale possibile di riversare sull'operaio, in tutto od in parte, l'aggravio del tributo; giacchè le stesse imposte sul profitto, rallentando l'accumulazione, funzionano ad assottigliare i salari, o a trattenerli lungi da minacciose altitudini. Quindi non è difficile comprendere perchè, nella prima fase della economia a salariati, le imposte sul profitto possano riuscir vantaggiose al capitale, anzi esser condizione essenziale della sua vita. Così p. es., ogniquale volta un aumento del capitale improduttivo divenga, per una cagione qualsiasi, impossibile,

(1) MORTARA (*I doveri della proprietà fondiaria e la questione sociale*, 3<sup>a</sup> ed., Torino, 1912, cap. IV) lueggia egregiamente questo punto. Veggasi inoltre SONNINO, *I contadini in Sicilia*, 307 e passim. — JAEGER, *Die Agrarfrage der Gegenwart*, 1887, III, 107. — BERTAGNOLLI, *Economia dell'agricoltura*, 1886, 23-26. — LEXIS (*Gewerkvereine und Unternehmerverbände in Frankreich*, 1879, 87) si sforza di attenuare l'influenza, che ha l'imposta a schiacciare la piccola produzione; ma le sue considerazioni non ci hanno del tutto persuasi.

la elevazione del salario, la quale si produrrebbe immediatamente come risultato degli incrementi del capitale, e comprometterebbe la persistenza del profitto, non può venire scongiurata che mercè un rallentamento della accumulazione, il quale può soltanto raggiungersi a prezzo di una diminuzione nel saggio del profitto; onde l'imposta, scemando il saggio del profitto, funziona ad assicurare la persistenza dell'economia capitalista. Di qui il paradosso economico, che, in tali condizioni, la classe capitalista deve, per quanto inconsciamente, favorire ogni istituto, tendente a rallentare gli incrementi della richiesta di lavoro e, precipuo fra quelli, una tassazione energica del reddito e del capitale (1). Gli è così che agli Stati Uniti d'America, quando gran parte delle imposte cagionate dalla guerra di secessione divengono superflue, non si sgravano già tutti i contribuenti, ma soltanto i meno agiati, lasciando intatte le imposte sui più ricchi. Perchè ciò? Appunto perchè si comprende che un improvviso disgravio del grande capitale porgerrebbe troppo energico impulso alla accumulazione produttiva ed eleverebbe i salari (2). Certo, la base intima di questa autotassazione del capitale rimane un segreto pei capitalisti medesimi, alla cui coscienza non appare che un miraggio, raffigurante quella tassazione esclusiva, o preponderante, del capitale come l'attuazione di un principio di suprema giustizia. Allora, come risultato e riflesso di questo inconscio interesse della classe capitalista a tassare se medesima, si diffondono le idee di eguaglianza tributaria, di etica dell'imposta, di proporzionalità del sacrificio; e queste idee costituiscono lo stimolo immediato, che induce i capitalisti a consentire quell'imposta sul reddito, che è condizione necessaria alla persistenza del profitto (3).

---

(1) Ciò non avveravasi invece nell'età di mezzo, quando una elevazione del compenso del lavoro non comprometteva la persistenza del reddito capitalista.

(2) WELLS, *Recent financial experiences in United States*, nei "Saggi del Cobden Club", II, 1872, 496.

(3) A ciò il Salandra ("Giornale degli Economisti", maggio, 1886), il Fusinato ("Rivista italiana per le scienze giuridiche", 1886) ed il Rabbeno ("Rivista di filosofia scientifica", 1886) obbiettarono che se i capitalisti, ad evitare la elevazione dei salari, intendono frenare l'accumulazione, essi possono farlo nel modo più naturale ed amabile, ampliando i propri consumi, senz'uopo di ricor-



Ma una più grave ragione costringe bentosto la classe capitalista ad assoggettarsi all'imposta; ed è la riduzione del salario al minimo saggio, che rende impossibile la tassazione del lavoratore e costringe quindi la proprietà, sotto pena del disavanzo cronico, ad addossarsi il carico tributario. Se infatti la tassazione esclusiva della classe borghese, nel periodo feudale, era resa possibile dall'agiatezza di quella, una tassazione preponderante della classe lavoratrice nella prima fase della economia a salariati è resa impossibile dalla povertà del lavoratore. — Senza dubbio, finchè il salario eccede il minimo, l'imposta colpisce di preferenza i salariati; ma non appena il salario raggiunge il minimo, il capitalista si avvede che, tassando la mercede, esso colpisce di fatto il profitto, epperò gli sforzi della classe regnante, intesi a riversare il tributo sulla classe soggetta, d'improvviso si arrestano. Quindi, mentre nell'epoca feudale la crescente ricchezza della borghesia raccoglie sempre meglio sovr'essa il carico del tributo, nella prima fase dell'economia a salariati la crescente povertà del lavoratore determina la progressiva impossibilità di tassarlo. — Ecco perchè noi vediamo, ad un certo stadio dell'economia moderna, sorgere e farsi generale il concetto dell'im-

rere al metodo tortuoso e sgradevole di una tassazione ulteriore del proprio reddito. — Quando però si avverta — secondo la teoria ci insegna — che l'accumulazione produttiva non dipende già dall'arbitrio del capitalista, ma segue fatalmente le variazioni del saggio del profitto, si scorge tosto che, costante il saggio del profitto, la classe capitalista non può accrescere i suoi consumi improduttivi a spese della accumulazione, ma deve necessariamente, benchè inconsciamente, consacrare all'accumulazione una quantità di ricchezza rigorosamente invariabile; di guisa che, se si vuole infrenare l'accumulazione, non v'ha altro mezzo che di scemare il saggio del profitto; il che si ottiene appunto mercè l'imposta sul reddito. — Al qual proposito è pur da avvertire che l'imposta sul reddito non è già — come paion credere i nostri contraddittori — un metodo diverso dalla espansione dei consumi improduttivi, ma coincide, all'opposto, con essa; poichè, a che si dedica il ricavato dell'imposta, se non appunto alla soddisfazione dei bisogni collettivi della classe ricca? E che è dunque l'imposta sul reddito, se non un mezzo di ottenere, per forza di legge, una espansione dei consumi improduttivi dei capitalisti, che non potrebbe ottenersi spontaneamente? E ciò risponde alla acuta osservazione del Rabbeno circa l'assenza di una eccitazione cosciente all'autotassazione del capitale: poichè ora si scorge che tale eccitazione esiste di fatto ed è riposta appunto nell'aumento dei consumi collettivi dei capitalisti, reso possibile, dall'imposta.

munità tributaria del minimo necessario alla sussistenza; ecco perchè vediamo procedere a paro il declivio delle mercedi, e la progressiva transizione del sistema tributario dalle imposte indirette, gravanti specialmente il povero, alle imposte dirette, onde il ricco specialmente è colpito. Così nella Francia una prima traccia di imposta sul reddito si avverte nel 1725, all'indomani delle ruine prodotte dal sistema di Law. Insufficiente la taglia per la miseria del lavoratore e i dazi per la povertà della popolazione, si ricorre all'imposta del 50° immaginata dai fratelli Paris. Questa imposta deve essere levata durante 12 anni, in natura su tutti i frutti della terra e in denaro sui redditi d'altra specie, ed il suo provento dee servire al rimborso del debito pubblico. Ma non ostante questa attribuzione, quell'imposta suscita un'indignazione generale; i magistrati negano di registrarla e per farla passare si deve tenere un *lit de justice* (1). A norma di tali criteri riesce pure immediatamente spiegabile la rinuncia alla esenzione tributaria, di cui danno spettacolo la nobiltà ed il clero di Francia nella notte del 4 agosto, e prima ancora, ma assai più tepidamente, nelle Assemblee dei Notabili del 1787-88; spettacolo che si rinnova in Sicilia, nel 1810. Queste improvvisi rinuncie dei privilegiati non sono che il prodotto della impossibilità omai assoluta di limitare alle classi inferiori il tributo, dacchè per una parte la borghesia, colla compra degli uffici, è riuscita ad esentarsi dall'imposta, mentre per altra parte la classe lavoratrice, immiserita all'estremo, è incapace a sopportarne l'aggravio (2).

Ma l'esempio più significativo ci è dato dalla storia dell'imposta sul reddito in Inghilterra. Quivi infatti, sotto il ministero Pitt, la riduzione del salario al minimo genera l'assoluta impossibilità di ulteriormente tassare i poveri ed i lavoratori; impossibilità omai dimostrata in guisa perentoria dallo scarso gettito delle

(1) BAILLY, *Histoire financière de la France*, Paris, 1839, II, 110.

(2) Vedi su ciò STOURM, *Les finances de l'ancien régime et de la Revolution*, Paris, 1885, I, 230, 227, ecc. Si tenga conto però dell'osservazione di GOMEL (*Les causes financières de la Révolution française*, 1892, 449) sulla leggerezza, con cui la nobiltà assoggettava alla critica i proprii privilegi e ne caldeggiava la soppressione. — La povertà delle classi lavoratrici alla vigilia della Rivoluzione è vivacemente descritta dal TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, Paris, 1876, I, 176, 431, 507.



nuove imposte indirette e da un cumulo di irresistibili indizi. In seguito a ciò quel ministro, per sopperire alle ingenti spese della guerra antinapoleonica, si vede costretto a proporre dapprima un inasprimento delle imposte vigenti sull'entrata (1798) ma dappoi una vera e propria imposta sul reddito; la quale, energicamente combattuta da Fox e da Sheridan, che la denunciano come una violazione della proprietà, viene approvata dal Parlamento inglese nel 1799, ma poi soppressa (1802) per l'opposizione delle classi ricche. Essa è ristabilita l'anno seguente, a motivo delle gravi difficoltà finanziarie, sotto il nome non ancora esecrato di *Property tax*; ma si inizia tosto contr'essa una agitazione veemente da parte dei capitalisti, dei fittaioli, di tutti i possidenti; ed innumerevoli petizioni giungono a Westminster per ottenerne l'abolizione. Secondo afferma energicamente il Cancelliere dello Scacchiere, è la congiura dei ricchi contro i poveri (1). La congiura trionfa e nel 1816 si decreta l'abolizione di quella imposta; contro la quale l'avversione è sì forte, che il Parlamento, su proposta di Lord Brougham, ordina la distruzione di tutti i documenti, che han servito ad introdurla. — Se non che 26 anni più tardi la necessità della sua imposizione si riproduce. Si deve, a quell'epoca, provvedere alle spese pubbliche sempre crescenti, Ora, nelle condizioni di miseria fra cui il popolo si dibatte, condizioni dimostrate ad evidenza dalle innumerevoli petizioni, che pervengono al Governo contro le imposte indirette, una esacerbazione di tali imposte è impossibile, secondo lo stesso Peel riconosce esplicitamente. " Io, così quel ministro si esprime ai Comuni l' 11 marzo 1842, non posso associarmi ad alcuna proposta intesa ad accrescere le imposte sui consumi delle classi lavoratrici. Ben più: *io posso darvi la dimostrazione convincente, che noi abbiamo in questa parte raggiunto il limite della tassazione* „ (2). E lo prova col fatto, che gli ultimi inasprimenti dell'imposta non hanno arrecato quasi alcun incremento di reddito alla finanza. Perciò, egli conclude, un'imposta sul reddito si attesta come provvedimento indeclinabile. E a tale provvedimento danno

---

(1) OZEROFF, *L'imposta sul reddito in Inghilterra*, Mosca, 1898, 122. — Lo stesso Ricardo è avverso a quella imposta (*Letters to Hutches Trower*, Oxford, 1899, 19). Si veggia anche SELIGMAN, *The income tax*, 129 seg.

(2) HANSARD, *Parliamentary Debates*, vol. LXI, 431.

senza esitare il loro assenso i proprietari di terre, i quali comprendono che, se la nuova imposta sui ricchi non si introducesse e si tassasse invece ulteriormente il popolo, ne crescerebbe per una parte, colla miseria di questo, la tassa dei poveri, gravante sulla proprietà terriera, e si renderebbe d'altra parte necessaria l'abrogazione dei dazi sui cereali, per la impotenza dei lavoratori a pagarli. D'altronde gli stessi capitalisti industriali e commercianti non sono ostili al nuovo tributo, sia perchè esso evita l'introduzione di nuove imposte indirette, sempre dannose al commercio, anzi consente l'abolizione di parecchie fra quelle esistenti, sia, soprattutto, perchè un aggravio ulteriore del popolo, omai ridotto agli estremi, ricadrebbe necessariamente su coloro che lo impiegano. Per questo assieme di ragioni, che tutte s'incentrano nella miseria della classe popolare, l'imposta sul reddito ottiene l'assenso delle classi danarose; le quali però si adoprano a far prevalere il concetto, ch'essa abbia ad essere soprattutto una riserva per caso di guerra, e debba in tempo di pace ridursi alle più esigue dimensioni (1).

Gli stessi fenomeni si riproducono in Prussia, ove l'introduzione dell'imposta sul reddito (maggio 1851) coincide colla riduzione delle mercedi al necessario (2); mentre in Italia la prevalenza delle imposte dirette si inizia, solo quando il salario diviene insufficiente a consentire anche l'esistenza più degradata. Invece là dove il salario non è sceso al minimo, ivi l'imposta sul reddito non giunge a stabilirsi. Così nella Francia, ove la condizione degli operai è relativamente discreta, persino nel periodo eroico del 1849 il ministro Fould deve ritirare il disegno d'imposta sul reddito presentato da Passy, 44 progetti di legge, intesi ad istituire tale imposta, vengono successivamente a naufragare (3), ed il recente disegno Cail-

(1) OZEROFF, l. c., 128 seg. — Anche nell'Austria l'imposta sul reddito si introduce accompagnandosi alla riduzione dell'imposta fondiaria, che le vale l'appoggio delle classi terriere preponderanti nel Parlamento. — Colla rabida lotta, che deve affrontare l'imposta sul reddito, si paragoni la facilità, colla quale i Parlamenti votano le imposte sui consumi, gravanti le classi povere, ed apparirà evidente come la politica finanziaria non sia che l'espressione degli interessi della proprietà.

(2) Le imposte dirette prevalgono in Prussia fin dal 1806, ma però sotto forma di *imposte di classe*, gravanti in particolar modo le classi povere. — SCHMOLLER, *Epochen*, ecc., 91, 95.

(3) Cfr. CHAILLEY, l. c., 481 seg.



laux s'incaglia nelle secche del Senato; mentre nel 1894 agli Stati Uniti, la classe capitalista giunge a far prevalere il concetto della incostituzionalità dell'imposta sul reddito ed a fare annullare dalla Corte Suprema la deliberazione del Congresso, che l'ha stabilita, sotto la pressione delle classi agrarie.

Quando però la appropriazione totale del terreno ha resa la persistenza della economia capitalista indipendente dalla riduzione del salario al minimo saggio, cessa evidentemente la necessità capitalista della sovratassazione del lavoro; e perciò il capitale, se ha pur sempre interesse a riversare sugli operai l'aggravio dell'imposta, non fa più della tassazione del povero una questione di vita o di morte. Da ciò la conseguenza che, nella fase più evoluta della economia a salariati, avviene talora che la prevalenza delle imposte sul povero si renda meno sentita, e che lo Stato, ove pur non abroghi i tributi finora gravanti sul lavoratore, si astenga però da una tassazione ulteriore del lavoro, che sarebbe consentita dalla elevatezza relativa delle mercedi, e provveda ai cresciuti bisogni pubblici per mezzo di imposte sulla proprietà; le quali per tal guisa divengono parte integrante e permanente dell'assetto finanziario delle nazioni più progredite (1).

Se dunque, a partire da un certo periodo, si avverte nell'età moderna una tassazione preponderante della classe capitalista (2), ciò non contraddice punto alla base economica dello Stato, mentre non è che il prodotto, sia della impossibilità di spinger più oltre la tassazione delle classi lavoratrici, omai ridotte al minimo salario, sia della cessata necessità capitalista della riduzione del salario

---

(1) L'OZEROFF (*Le tendenze fondamentali nella evoluzione delle imposte dirette in Germania*, Pietroburgo, 1899, 12, 44) obietta a questi riflessi: 1° Che l'esistenza di imposte sul reddito nei paesi nuovi contraddice alla mia tesi, secondo cui esse dovrebbero aversi soltanto, là dove il salario è miserrimo, o il capitale esorbitante; 2° Che la permanenza dell'imposta sul reddito nelle nazioni più colte esclude la mia tesi, la quale farebbe di quell'imposta un fenomeno puramente transitorio. L'esempio degli Stati Uniti, ricordato al capoverso precedente, combatte la prima obiezione; le avvertenze or ora accennate la seconda.

(2) L'ALESSIO (*Saggio sul sistema tributario in Italia*, I, Torino, 1882, 211, 215), mentre riconosce che la classe reggente rimbalza sulle soggette il carico dell'imposta, avverte come negli ultimi tempi si desti nei ceti dirigenti il sentimento della opportunità di tassare se stessi.

al minimo, quale condizione di persistenza del profitto. Ma quando poi il saggio del profitto si approssima al minimo, la tassazione del capitale viene imposta perentoriamente dal tornaconto immediato della classe capitalista; poichè, rallentando l'accumulazione, differisce i periodi delle crisi commerciali. Tenendo conto di questa influenza, si risolvono d'un tratto parecchi quesiti finanziari. Anzi tutto si spiega perchè, col progredire dell'economia, si avverta un progressivo passaggio dall'imposta sulla proprietà all'imposta sull'entrata. La differenza, che intercede fra le due forme d'imposta, è infatti semplicemente questa, che la prima colpisce anche la ricchezza improduttiva, mentre la seconda la esime; onde la prima porge per sè stessa alla accumulazione uno stimolo, che nella seconda difetta. Ebbene nel periodo, in cui il saggio del profitto eccede notevolmente il minimo e perciò l'accumulazione può procedere senza danno, la prima forma d'imposta è preferita, per ciò appunto che costituisce uno stimolo all'accumulazione capitalista; mentre nel periodo, in cui il saggio dei profitti è depresso, si predilige la seconda forma d'imposta, che rallenta l'accumulazione (1). Con ciò si risolve ancora il quesito: perchè mai nei Parlamenti moderni, che rappresentano la proprietà ed il capitale, incontra crescente favore, come l'imposta progressiva, così quella sulle successioni? Ciò spiegasi tosto quando si avverta che, col progresso dell'economia, si rende sempre maggiore la ricchezza disponibile, la quale, specialmente se accentrata presso i grandi capitalisti, si abbandona alle speculazioni rovinose e si inabissa nelle crisi, trascinando nel disastro una frazione assai cospicua della accumulazione sociale. Ora l'imposta sulle successioni è doppiamente efficace ad attenuare codesti disastri, poichè per una parte sottrae ai contribuenti una quantità di capitale, che altrimenti si lancierebbe

---

(1) L'opportunità di limitare l'accumulazione, consigliata dalla riduzione del saggio del profitto, spiega inoltre l'avversione di parecchi economisti (p. es., LEHR nella "Zeitschr. für Staatsw.", 1877, 220 seg.) contro l'immunità tributaria della parte di reddito che è risparmiata, benchè tale immunità sia il solo mezzo di evitare una duplice tassazione. Con ciò spiegansi ancora le distinzioni sottili di alcuni finanzieri, intese a negare il fatto incontestabile di questa doppia tassazione. Così VOCKE, *Die Abgaben*, ecc., Stuttgart, 1887, 471; BASTABLE, *Public finance*, Lond., 1892, 298; PIERSON, *Leerboek*, Haarlem, 1902, II, 627-8.





nelle speculazioni, per altra parte lascia inalterato il saggio generale dei profitti, impedendo così quella conversione di capitale produttivo in capitale improduttivo, che dalla riduzione del saggio di profitto discende. Gli è perciò che l'imposta sulle successioni è assai più conforme ad un periodo di profitto minimo, che non un'imposta progressiva sul reddito, la quale, scemando il saggio di profitto sotto il minimo, attizzerebbe la speculazione (1); ed è così facilmente spiegabile la diffusione e l'accrescimento di quell'imposta nei periodi, in cui il profitto scende al minimo, come nell'Europa odierna e nella Roma decadente (2).

Tuttavia la stessa imposta progressiva sul reddito divien necessaria, per effetto della riduzione del saggio del profitto, e del passaggio della economia a salariati alla sua fase superiore. — Nel periodo precedente di tale economia accade perfettamente l'opposto, dacchè la tassazione più forte del minor capitale vi è — come vedemmo — richiesta dalla legge di persistenza del profitto. — Ma quando invece l'economia a salariati si è resa indipendente dalla riduzione della mercede al minimo saggio, una tassazione progressiva è nell'interesse dello stesso capitale maggiore. Infatti, poichè il capitale minore ottiene un saggio minore di profitto, un'imposta proporzionale, la quale non deprime sotto il minimo saggio il profitto del capitale maggiore, può avere questa influenza rispetto al profitto del minor capitale. Ora, se questa riduzione di profitto

---

(1) Le acute osservazioni del Graziani intorno alla natura economica dell'imposta sulle successioni (Siena, 1890) non ispiegano ancora perchè questa sia preferita all'imposta progressiva sul reddito. Ciò si spiega invece, quando si pensi che la prima non rallenta l'accumulazione, laddove la seconda ha tale risultato. — Invero Ricardo pensa che entrambe queste imposte abbiano lo stesso effetto, o che entrambe scoraggino del pari l'accumulazione (*Works*, 540 e 89); ma la sua argomentazione è fondata su ragioni psicologiche, sempre difficili a controllare, non su ragioni economiche. Che se egli avesse invece avvertito che la intensità della accumulazione produttiva è in ragion diretta del saggio del profitto, avrebbe tosto compreso che l'imposta sulle successioni, appunto perchè il saggio generale dei profitti non colpisce, non può scemare l'accumulazione produttiva, nè perciò stimolare la speculazione.

(2) Negli ultimi tempi l'imposta sulle successioni si va introducendo anche in America (SELIGMAN, *Progressive Taxation*, 2ª ed., New-York, 1909, 112 e seg., e *Essays on taxation*, New-York, 1895, pag. 133); il che è appunto dovuto alla contrazione del campo d'impiego, che si annunzia omai anche agli Stati Uniti

determina la conversione del capitale minore in capitale improduttivo (1), essa nuoce allo stesso capitale maggiore, poichè provoca rivulsioni e disastri, che quel capitale stesso indirettamente colpiscono. Dunque è nell'interesse medesimo del capitale maggiore di surrogare alla imposta proporzionale, che determina la conversione del capitale minore in capitale improduttivo, l'imposta progressiva; la quale perciò viene evocata dall'interesse medesimo di coloro, che ne sono colpiti. Da ciò la conseguenza, che l'imposta progressiva sarà più probabilmente introdotta nei paesi, in cui la ricchezza è più sperequata e più disagiata la condizione dei minori redditieri. Ma anche là dove la condizione di questi e degli operai non è troppo disagiata, dove anzi è relativamente prosperosa, ivi la progressione del tributo può stabilirsi, e per una ragione assolutamente opposta, per la potenza di quelle medesime classi, le quali (soprattutto ove si giovino del conflitto fra i due redditi fondamentali) giungono ad imporsi nella legislazione. Perciò l'imposta progressiva si introduce, nell'interesse degli stessi redditieri maggiori, là dove il reddito dei capitali minori e degli operai dista di poco dal minimo, come in Olanda ed in Prussia, e nell'interesse dei redditieri minori e degli operai, là dove questi sono prosperosi, associati e per ciò stesso influenti, come avviene nella Svizzera, nell'Australia e nell'Inghilterra contemporanee, e, in condizioni per più rispetti diverse, nell'antichità ateniese e nella rinascenza fioren-

---

(1) All'obiezione del FERRARIS (*Il materialismo storico*, ecc., 1897, 74), che alla speculazione si rivolge soltanto il grande capitale, mentre il piccolo capitale preferisce gli impieghi più sicuri presso le Casse di risparmio, risponde la seguente avvertenza di un osservatore coscienzioso: "Le Casse di risparmio ricevono soltanto una piccola parte delle economie del popolo, di cui la parte più grossa viene inghiottita dalla speculazione. A Lione, a Saint-Étienne, nella vallata del Giers, le vittime di quella erano specialmente gli operai più intelligenti, quelli che percepivano discreti salari. Gli operai sono colpiti dai disastri finanziari in assai maggior numero, che non si creda. Molti di essi mi mostravano con rammarico i titoli senza valore, o deprezzati, che avevano divorata la loro piccola fortuna; naturalmente la loro scelta era caduta sulle imprese più sospette." (L. REYRAUD, *Le fer et la houille*, Paris, 1874). E innumerevoli sono gli operai ed i piccoli capitalisti, rovinati dal tracollo dei valori automobilistici, avvenuto in Italia negli ultimi anni. Ciò non esclude però — e si capisce — che il grande capitale si rivolga alla speculazione in maggior misura che il piccolo, come noi stessi riconoscemmo esplicitamente più addietro.



tina (1). Là dove invece il reddito dei minori proprietari e de' salariati supera il minimo, ma essi non sono coalizzati e potenti, ivi non è possibile che l'imposta progressiva trionfi; epperò è spiegabile se nella Francia de' nostri giorni, ove tali condizioni si associano, quell'imposta non giunge a stabilirsi (2).

È la necessità, che si impone ad una data fase dello sviluppo economico, di assoggettare il maggior reddito ad un tributo più che proporzionale, è questa la cagione precipua di un fenomeno finanziario assai rilevante, il passaggio dall'imposta sull'entrata all'imposta sul reddito. Infatti la riduzione sempre maggiore del margine imponibile presso le classi povere e lavoratrici, o la cessata necessità capitalista della riduzione dei salari, spiega bensì la transizione dalle imposte indirette alle dirette, ma non dà ancora ragione del passaggio di queste dalla forma di imposta sull'entrata a quella sempre più prevalente d'imposta sul reddito. La cosa riesce invece spiegabile quando si avverta che l'imposta sull'entrata, a motivo del suo carattere reale, è necessariamente proporzionale; onde, appena la necessità della tassazione progressiva venga reclamata dai rapporti stessi dell'economia, fa d'uopo surrogare all'imposta sull'entrata, anelastica e rigida, l'imposta sul reddito, di sua

---

(1) L'esempio dell'Olanda, ove un Parlamento aristocratico, perchè eletto a suffragio ristretto, vota il disegno Pierson d'imposta progressiva, contraddice all'asserto dell'ALESSIO (*Ancora dell'imposta progressiva*, in "Rivista delle scienze giuridiche", 1897), che la tendenza delle classi capitaliste si manifesti costantemente contraria a detta imposta. Ma, egli soggiunge, anche i redditi ed i capitali medi non le sono punto favorevoli, pel timore di una recisione dei loro incrementi successivi. Il che non mi sembra ammissibile; poichè è troppo naturale che i piccoli capitalisti siano invece favorevoli alla progressione, la quale soltanto consente loro di lottar con successo contro l'impresa accentrata; nè tale preferenza può venire, presso quei capitalisti, bilanciata dalla previsione piuttosto fantastica di un incremento di reddito, che assoggetti essi medesimi all'imposta differenziale. — "Perciò, conclude uno scrittore, il quale ha studiata con grande profondità la questione, l'imposta progressiva raccoglie universalmente i suffragi dei capitalisti minori; ed è per l'appunto alla coalizione di questi e degli operai, che spesso volte si deve il trionfo di codesta misura finanziaria." (OZEROFF, *L'imposta sul reddito in Inghilterra*, 417).

(2) Nell'aprile 1896, il ministro Bourgeois deve dimettersi, perchè il Senato, ostile all'imposta progressiva, inizia una politica ostruzionista. Della sorte del disegno Caillaux, pure includente la progressione, già dicemmo più addietro.

natura flessibile e facilmente adattabile alle mutevoli condizioni personali de' contribuenti. Ma a determinare questa forma speciale e moderna dell'imposta diretta s'aggiunge, per una parte, l'indebitamento crescente dei proprietari, specialmente terrieri, che li sollecita a caldeggiare una forma d'imposta, la quale rende possibile la detrazione dei debiti, per altra parte, ed anche più efficacemente, la necessità di colpire con asprezza crescente i redditi del capitale e del lavoro improduttivi. Perocchè l'imposta sull'entrata, la quale colpisce esclusivamente il profitto e la rendita, lascia illesi i redditi derivati del capitale di speculazione, del capitale intermediario, del lavoro professionale, ecc. Ora finchè il capitale ed il lavoro improduttivi sono oggetto di privilegi e favori da parte dello Stato, l'imposta sull'entrata, appunto per l'immunità onde privilegia quei redditi, è generalmente prediletta. Ma appena si inizia la guerra del capitale produttore contro quei redditi parassiti, appena la benevolenza universale verso di quelli si torce in cocente avversione, si manifesta tutta l'enormità di un sistema tributario, che esime quei redditi dall'imposta e la necessità di surrogarlo con altro, che consenta di vibratamente colpirli. E tale sistema trova il suo perno nell'imposta sul reddito, la quale divincola l'assetto tributario dalla vecchia base reale e gli consente di colpire anche i redditi proteiformi del lavoro professionale e del capitale di speculazione. Però, nell'infliggere a queste specie del reddito un considerevole aggravio, lo Stato capitalista ha cura di raddolcire la ferita arrecata alla proprietà e si affretta a ricusare all'imposta sul reddito ogni base reale, ogni misurazione obbiettiva, abbandonando la valutazione dell'avere dei singoli al criterio affatto subbiettivo delle denunce; onde, come ben si comprende, la massima parte di quei redditi sfugge effettivamente al tributo (1). — Ma l'avversione contro il capitale improduttivo e la necessità di assoggettarlo al-

---

(1) Nello Stato di Nuova York, nel periodo dal 1875 al 1885, mentre la ricchezza cresce enormemente, la ricchezza mobile dichiarata diminuisce (ELY). — Agli Stati Uniti le classi ricche, di cui l'avere s'accresce sempre più, sopportano una frazione decrescente del carico tributario (SELIGMAN, *Income tax*, pag. 640). Per la Francia veggasi STOURM, *Systèmes généraux d'impôts*, Paris, 1912, 213 e segg. In Prussia si calcola che le classi ricche sono tassate sulla metà soltanto del loro reddito. Da tutto ciò si arguisca il grado di fiducia, che può riporsi nelle dichiarazioni.





l'imposta chiariscono ancora un altro istituto finanziario, le imposte sulle trasmissioni della proprietà; le quali, a primo tratto affatto irrazionali e prive, agli occhi di finanzieri autorevoli, d'ogni base legittima, sono in realtà il prodotto della necessità di tassare il capitale intermediario ed altre specie del capitale improduttivo, sfuggenti con fortuna alla stessa imposta sul reddito. Di qui lo sviluppo affatto moderno di queste notevoli imposte e l'incredibile espansione, ch'esse negli ultimi tempi raggiungono presso tutte le nazioni civili (1).

Ma ben altri e più ragguardevoli sono gli influssi della scissione qualitativa del reddito ed anzitutto della sua bipartizione fra il reddito agrario e l'industriale, fra la rendita ed il profitto. Nel periodo, in cui, inesistente la concorrenza, il reddito fondiario trovasi in conflitto col reddito industriale, può darsi che il primo sia così prepotente, da rimbalzare sull'altro buona parte dell'imposta; di che ci porgono esempio notevole i più diversi paesi, durante la fase medievale della loro economia. Così negli Stati dell'Unione Americana, durante la prima metà del secolo XIX, quando la prevalenza politica spetta alla proprietà fondiaria, le imposte non colpiscono quasi affatto la terra e gli abitanti delle città sopperiscono quasi da soli alle pubbliche spese; come già nella Repubblica di Firenze, nel secolo XIV, l'imposta colpisce più i cittadini che i contadini (2). Se non che ben più rilevanti sono le influenze della contesa, che si combatte fra la rendita ed il profitto. Già nei paesi, o nelle epoche, in cui la rendita prevale economicamente, e per ciò politicamente, essa giunge ad assicurarsi una parziale immunità tributaria; un fatto questo, del quale abbondano da ogni parte gli esempi. Per ricordare taluni dei più ragguardevoli, nel maggio del 1888 i proprietari di terre, prevalenti nella nostra Camera elettiva, si ricusano al ripristino de' decimi sulla fondiaria, e nel giugno del 1894,

---

(1) Vedi VOCKE, *Geschichte*, pag. 234 seg. — ALESSIO, *Il sistema tributario*, II, cap. I. — BASTABLE, I. c., 521-2. — WAGNER, *Allgemeine Steuerlehre*, pp. 432, 443 seg. — In Italia, ove il capitale improduttivo è onnipossente, esso giunge più agevolmente ad esimersi dall'imposta; ed il naufragio della legge sulla nullità degli atti non registrati ha appunto a motivo la poderosa resistenza del capitale di speculazione.

(2) Cfr. CHEVALIER, *Lettres sur l'Amérique du Nord*, 1836, II, 265, ed ELY, I. c., 122, con CANESTRINI, I. c., 383.

quando il Governo propone di ristabilire i  $\frac{2}{10}$  sulla prediale, compensando i proprietari con una elevazione del dazio sui grani a 7 lire, la Camera, da quelli dominata, respinge la proposta dei  $\frac{2}{10}$ , ma approva l'aumento del dazio ed inasprisce la già enorme imposta sul sale. In Inghilterra, nel 1896, in sèguito al civanzo del bilancio, si vota il *land rating bill*, che scema le imposte locali sulla proprietà terriera; provvedimento questo che l' "Economist", organo delle classi bancarie, non esita a qualificare di indebito sopruso dei grandi proprietari di terre, avidi di procacciarsi, a spese dell'altre classi, l'immunità tributaria (1). E dopochè ha allontanato da sè l'amaro calice del tributo, la rendita non ha ritegno di favorire un alleviamento delle imposte, che colpiscono il lavoro, purchè però l'aggravio a questo risparmiato cada sul capitale e sull'industria, o di promuovere nei più diversi modi una gagliarda tassazione delle classi capitaliste. Così durante il ministero Walpole, i lords scozzesi combattono le imposte indirette, affermando l'opportunità di colpire il capitale, anzichè il lavoro (2); così nella Francia moderna la prevalenza dei proprietari di terre giunge a colpire d'imposta i capitalisti, e nell'Italia ad elevare la ritenuta sulla rendita pubblica; mentre al Giappone i proprietari di terre coalizzati coi banchieri impongono un sistema finanziario ideato a loro esclusivo vantaggio, senza che la *Associazione per la riforma finanziaria*, organizzata nel 1894 dagli industriali per rintuzzare il sopruso, abbia probabilità di trionfo (3). Cosa singolare! Su questo punto — inversamente alla norma consueta — la storia tedesca corre sulle traccie di quella giapponese. Quando infatti nel 1909 Bülow vuol procacciare 100 milioni di marchi all'erario mercè un'imposta ereditaria, i grandi proprietari terrieri gli contrappongono un progetto, che attinge  $\frac{9}{10}$  di quella somma ad un'imposta sulle carte-valori e solo  $\frac{1}{10}$  ad un'imposta sulla proprietà. E benchè ciò provochi gli industriali e banchieri tedeschi alla fondazione dell'*Hansa-Bund* (12 giugno 1909) volto a rintuzzare le tracotanze della proprietà terriera, la Camera respinge il disegno del governo, forzando il cancelliere a dimettersi.

(1) "Economist", 13 maggio 1896.

(2) LECKY, *Engl. in XVIII cent.*, II, 64.

(3) "Economic Journal", 1894, 734-6.





Un risultato anche assai ragguardevole della prepotenza della rendita ci vien rivelato dalla storia delle imposte sul lusso in Inghilterra. « Il vero lusso, nota giustamente Dühring, è ben di rado colpito dall'imposta, poichè i suoi rappresentanti imperano nella legislazione ». E tuttavia nell'Inghilterra si veggono i proprietari di terrefavorire le imposte sul lusso; perchè? perchè, vivendo la maggior parte dell'anno in campagna, non vedono con rammarico le imposte cittadine sugli oggetti di lusso, le quali colpiscono quasi esclusivamente le classi industriali; epperò i ministri *tories* danno facile prova di generosità, tassando i consumi del ricco. Ma non appena la parte dei *whigs* (industriali) sale al potere col ministero Gladstone, le imposte sul lusso vengono abrogate (1). — Talvolta invece una specie di rendita giunge a conquistare una parziale immunità tributaria a spese dell'altre, o delle altre forme del reddito. Così nel 1852 Disraeli, rappresentante della grande proprietà fondiaria agricola, all'intento di ottenere l'abolizione, tanto vagheggiata dalla sua classe, dell'imposta sul reddito, propone di raddoppiare l'imposta sulle case e di estenderla a tutte le abitazioni, la cui pigione ecceda 10 sterline; ma la proposta viene respinta, grazie alla avversione degli abitanti delle grandi città, i quali, essendo per molta parte elettori, non esitano a gittarsi in grembo alla opposizione, pur di far naufragare l'abborrito disegno (2). Non altrimenti in Italia il disegno di legge per la revisione dell'imposta sui fabbricati naufraga nella Camera vitalizia (maggio 1888), pel motivo universalmente riconosciuto, che questa è soprattutto composta di proprietari di case.

Ma specialmente rilevanti sono, a tale riguardo, i fenomeni, che susseguono immediatamente alla istituzione dell'imposta sul reddito in Inghilterra. A quell'epoca la proprietà fondiaria, il cui reddito è più facilmente determinabile, considera con avversione tale imposta e, non potendo sopprimerla, cerca di far prevalere un metodo di accertamento, che le consenta di parzialmente sfuggire al tributo (3). E già rispetto alla rubrica A (rendita fondiaria) si

---

(1) BILINSKI, *Die Luxussteuer als Correctiv der Einkommensteuer*, Berlin, 1875, 68-70.

(2) MAC CULLOCH, l. c., 51.

(3) Le stesse classi dirigenti riconoscono l'inesattezza dei metodi di accertamento da esse reclamati; ma soggiungono che trattandosi di un'imposta, il



affaccia tosto una prescrizione di favore verso i maggiori proprietari; quanto che si stabilisce che, a determinare la rendita imponibile, s'abbia a detrarre l'8 % della rendita accertata, quale corrispettivo delle spese di ristauo degli edifici. Ora poichè l'entità degli edifici, e perciò la spesa del loro ristauo, cresce meno che proporzionalmente all'ampiezza del podere ed alla sua rendita, così un tal provvedimento è a tutto favore della grande proprietà fondiaria e, come già notava Newbery nel 1801, sollecita l'accentramento delle proprietà terriere. Ma l'egoismo dei proprietari di terre si manifesta anche più spiccato nella rubrica *B*, o nella tassazione dei fittaioli. In verità i proprietari inglesi paion dominati da questo solo obbiettivo, di attenuare per quanto è possibile l'imposta, onde son colpiti i loro fittaioli; ma non per filantropia, ben inteso, unicamente perchè questi possano pagare una rendita di tanto più elevata. E grazie all'energico intervento dei proprietari, si accoglie, rispetto a questa rubrica, un metodo di accertamento, che si riduce ad un occultamento sistematico del reddito agrario. Sotto lo specioso pretesto, che i fittaioli sono incapaci a compilare un bilancio, si rinuncia al metodo diretto e naturale di accertamento dei loro profitti e si fissano questi ad arbitrio, siccome equivalenti ad una certa frazione della rendita fondiaria. Tuttavia, siccome questo metodo assegna talora al fittaiolo un profitto maggiore del vero, così nel 1851, nel 1853, e nel 1880 si accorda una riduzione d'imposta a quei fittaioli, i quali dimostrino che il loro reddito è inferiore a quello accertato dal fisco; e nel 1887 si accorda a tutti i fittaioli, che ne facciano richiesta, il diritto di esser tassati secondo la norma della rubrica *D*, ossia in base ai profitti reali degli ultimi tre anni. Ma ben pochi fittaioli si giovano di tale provvedimento, giacchè ad essi è più vantaggioso seguire il metodo presuntivo finora adottato; nel che si ha la lucida prova, che il metodo indiretto di accertamento, preferite dalla legge, è un vero privilegio tributario. Eppure, benchè l'ingiustizia di un tal metodo

---

cui saggio deve, in tempo di pace, mantenersi mitissimo, poco importa che i metodi di accertamento non sian troppo delicati. Sofisma evidente, giacchè il metodo imperfetto di accertamento, fonte assidua di sperequazione anche in tempo di pace, infligge poi gravissimo danno in tempo di guerra, quando il saggio dell'imposta si inasprisce.





venza apertamente denunciata dai manifattori e dai loro rappresentanti, esso permane, sol perchè i proprietari di terre lo difendono nell'interesse dell'integrità ed elevatezza delle proprie rendite. D'altro lato, quelle medesime classi manifattrici, le quali sbraitano tanto contro codesto metodo di accertamento, sanno far prevalere a proprio vantaggio un metodo ben diverso, ma altrettanto parziale e propizio alle elusioni. Imperocchè pei redditi della rubrica D (redditi industriali) l'accertamento è tutto poggiato sulla dichiarazione del contribuente, che è il più delle volte menzognera, e che le Commissioni di accertamento, composte di ricchi, o le pene irrisorie comminate da quelle, sono impossenti a correggere. Frattanto il mezzo più efficace di controllo delle dichiarazioni del contribuente, la pubblicità loro, trovasi esclusa preventivamente dalla unanime opposizione dei commercianti. Eppure questi ricchi, così teneri del segreto per sè stessi, non si peritano di abbandonare alla pubblicità la condizione dei miserabili, imponendo la pubblicazione periodica degli elenchi delle persone sussidiate, della loro età e condizione di famiglia, della misura del sussidio e della causa della povertà (1). — Senonchè un metodo così ingiusto di accertamento dei redditi industriali non tarda a provocare la reazione dei proprietari di terre. E questi infatti, grazie alla loro influenza politica prevalente, ottengono che si assoggettino i profitti dei manifattori a valutazioni reiterate; le quali, rivelando che le dichiarazioni loro sono sistematicamente inferiori alla verità, conducono ad elevare il saggio della loro imposta e a deprimere quella gravante i fittaioli (2).

Se non che la crescente potenza del profitto, la sua prevalenza sempre maggiore di fronte alla rendita, esercita bentosto un contraccolpo sulla costituzione finanziaria, poichè riesce a smantellare l'immunità tributaria della rendita, anzi a riversare sovr'essa il maggior carico del tributo. Anche di tale influenza l'esempio più memorabile è dato dalle vicende dell'imposta sul reddito in Inghilterra.

---

(1) Cfr. su tutto ciò OZEROFF, *L'imposta sul reddito in Inghilterra*, 220-33, 248-9, 260-64.

(2) Là dove manca, od è meno intenso il conflitto fra i redditi, ivi manca uno dei più efficaci controlli della veridicità delle denunce; e perciò si spiega se nell'Austria deplorasi la devalutazione sistematica dei redditi, che rende quasi evanescente il ricavo dell'imposta che li colpisce (Cfr. SELIGMAN, l. c., pag. 337-8).



Infatti la forza sempre più ragguardevole della classe industriale riesce ad influire per modo sull'assetto di quell'imposta, che questo, non solo abbandona, nel 1806, ogni esenzione della parte della rendita spesa nel ristauro degli edifici, ma finisce per colpire la rendita ad un saggio specialmente elevato. — Ma non pago di questo trionfo, il capitale aspira ad abolire l'imposta sul reddito per surrogarla con una imposta esclusiva sulla rendita fondiaria. Fino dal 1853 Gladstone, il ministro del profitto, rivolge un attacco, tanto più abile quanto più mellifuo, contro l'imposta sul reddito, di cui prefissa l'abolizione pel 1860. Al tempo stesso, affermando che si giova agli operai coll'esentare dalla imposta non già i prodotti di loro consumo, ma il capitale che li impiega, egli prepara la immunità tributaria degli industriali; e proclamando il principio che si dee sgravare l'industria e gravare la proprietà, procaccia disgravi tributari agli avvocati, ai capitalisti, ecc., mentre estende l'imposta ereditaria alle successioni fondiarie ed aggrava di nuove imposte la terra (1). La guerra di Crimea, e più ancora la risorta potenza della rendita fondiaria, tolgono ogni possibilità di sopprimere l'imposta sul reddito; ma tuttavia ancora nel 1863 Gladstone augura la futura abolizione di quel tributo, e nel 1874 fa formale promessa che, ove risalga al potere, abolirà l'imposta sul reddito, ch'è pagata dalla maggior parte degli elettori del suo partito, del partito industriale (2); mentre tre anni prima il ministro Lowe osa proporre un disegno di legge indirizzato a colpire di gravissime imposte la proprietà territoriale. Perciò la rendita fondiaria, la quale, nel periodo della sua potenza, combatteva l'imposta sul reddito, perchè la assoggettava al tributo, ora è ridotta a difendere tale imposta, siccome quella che permette di riversare sulla proprietà industriale una parte almeno dell'onere tributario. Quindi, non appena la rendita riacquista il potere politico, colla formazione del gabinetto conservatore (1874), ogni disegno di abolizione dell'imposta sul reddito viene definitivamente sepolto. Ma se la rendita, riacquistando il potere, riesce ad impedire l'abolizione della

---

(1) GLADSTONE, *Financial Statements*, Lond., 1863, 51-2.

(2) LECKY, l. c. — Questa asserzione dello storico inglese ha dato luogo ad una risposta del Gladstone e ad una polemica fra i due scrittori. — Buxton, l. c., II, 165.





imposta sul reddito, non è però più così forte da poterne mutare, a detrimento del capitale, l'assetto, il quale rimane tuttora sostanzialmente sfavorevole agli interessi della proprietà fondiaria. Da ciò la ragione, per cui in Inghilterra tutti i ministeri conservatori cercano di mantener depresso il saggio dell'imposta sul reddito, laddove i ministeri liberali inclinano piuttosto ad elevarlo; da ciò il vibrato contrasto tra Gladstone, che trova l'*Income-Tax* a 5 *pence* nel 1880 e la lascia ad 8 nel 1886, e Salisbury, che la trova ad 8 *pence* nel 1886 e la lascia a 6 nel 1892 (1). E frattanto, mentre la rendita fondiaria è così gravemente colpita dalla maggiore imposta dello Stato, non lo è meno aspramente dalle imposte locali, che si rivolgono quasi esclusivamente contr'essa (2); onde il Dudley Baxter può, in base a calcoli pazienti, affermare che in Inghilterra la rendita fondiaria paga in imposte complessivamente il 17  $\frac{1}{2}$ , il profitto nulla più che l'8 % (3). Infine la tassazione differenziale del suolo viene ulteriormente esacerbata dal grandioso disegno di Lloyd-George, gravante di una triplice imposta la proprietà territoriale, il quale viene approvato dalla Camera dei Comuni (novembre 1909) e, dopo accanita resistenza, dalla stessa Camera dei Lords.

Nè diversamente corron le cose nell'altre nazioni. Nel Massachusetts, nel 1881, quando si approva la legge che, sotto certe condizioni, esime d'imposta le ipoteche, i proprietari di terre si lusingano di non aver più a pagare imposte sulla parte del valor della loro terra, equivalente al loro debito, imposta che dovrebbe indennanzi gravare i loro creditori. Ma questi fanno inserire una clausola, per la quale i proprietari di terre debbon pagare tutta l'imposta; nè gli sforzi dei proprietari, intesi ad ottenere l'abrogazione di detta clausola, son coronati da successo. E frattanto si costituisce la *Anti-double-taxation League*, formata di capitalisti e di lavoratori improduttivi (*wealthy, learned and influential men*), la quale si propone di esimere dall'imposta tutta la proprietà mobiliare e personale; ed omai si presagisce alla potente associazione il trionfo, appena essa

---

(1) OZEROFF, *L'imposta sul reddito in Inghilterra*, 407-8.

(2) Su ciò si veggia il volume *Local government and taxation*, nei "Cobden Club Essays", 153-176, 219 seg.

(3) DUDLEY BAXTER, *The taxation of the United Kingdom*, London, 1869, 124, 146.

perverrà ad allearsi alle classi lavoratrici di quello Stato (1). Nella Nuova Zelanda l'imposta fondiaria, istituita nel 1878 ed abrogata nel 1879, è presto ristabilita per la prevalente influenza del capitale. Del pari in Italia le imposte dirette dello Stato, delle provincie e dei Comuni, si appuntano con particolare crudeltà contro la proprietà territoriale (2). Così, col mutare della posizione relativa delle varie specie di reddito, muta sostanzialmente l'assetto del tributo; e parallelamente al passaggio dello scettro economico e politico dalla rendita al profitto, si consuma il trapasso dall'imposta esclusiva, o prevalente, sul profitto, all'imposta esclusiva, o prevalente, sulla rendita fondiaria (3).

Non meno importanti sono le influenze tributarie della contesa fra il capitale produttivo e l'improduttivo. Nella prima fase della economia a salariati, quando la funzione riduttrice della mercede, compiuta dal capitale di speculazione, gli procaccia privilegi e favori, il capitale produttivo è indotto dalla legge stessa della sua persistenza ad esentare dall'imposta il capitale improduttivo. A coonestare così singolare esenzione, la "scienza" ricorre ai sotterfugi più accorti; esagera la difficoltà di tassare quel capitale per la natura sua proteiforme; minaccia la emigrazione dei capitali

---

(1) WALCKER, *The Massachusetts farmer and taxation*, "Yale Review", 1897, 70 seg.

(2) Cfr. CONIGLIANI, l. c., 191 seg. — Il rapporto fra la tassazione immobiliare e mobiliare è, in Italia, maggiore nel nord che nel sud, poichè qui la proprietà terriera tuttora prevalente giunge ad esimersi in parte dal tributo.

(3) In uno scritto, che riproduce sostanzialmente le nostre tesi, il Ricca-Salerno combatte la conclusione di sopra esposta, sul passaggio naturale dall'imposta sul profitto all'imposta sulla rendita fondiaria; ed osserva in contrario, che la prima forma d'imposta è quella sulla rendita, da cui, solo in un periodo successivo, si procede ad un'imposta sui redditi mobiliari; finchè la decrescenza progressiva del saggio del profitto non costringa a rimbalzare novellamente sulla rendita la parte massima del tributo (*La trasformazione storica dei tributi in Europa ed in America*, nella "Nuova Antologia", 1° febbraio 1891). — Ora questa obiezione si fonda sopra una erronea interpretazione della imposta fondiaria istituita nei primi secoli dell'economia moderna; imposta la quale, come vedemmo, non colpiva la rendita, ma il capitale agrario, ed elevando i prezzi delle derrate, ricadeva tutta sul consumatore. — È poi singolare che quell'autore annoveri fra le imposte sulla rendita la *taglia*, la quale, come Ricardo ha mostrato, influisce ad *elevare la rendita*, colpendo il profitto delle terre peggiori.



còme risultato necessario di simile imposta; preconizza la distruzione del credito dello stato, quando questo si permetta di colpire d'imposta i fondi pubblici, ecc. — Ma quando la funzione economica del capitale improduttivo, o la sua opera di riduzione della richiesta di lavoro e dei salari, è cessata, quando l'ausiliario del profitto si è convertito in suo parassita, gli ingegnosi cavilli della scienza finanziaria vengono bellamente messi in disparte ed il profitto e la rendita addensano l'imposta sul capitale mobile, un tempo dichiarato intassabile e sui titoli di debito pubblico e sulle varie specie del capitale di speculazione, introducendo, come vedemmo, l'imposta sul reddito e sulle trasmissioni della proprietà (1). Alle volte ancora una specie del capitale improduttivo rimbalza il carico dell'imposta sovra un'altra; e nella Francia l'imposta sui grandi magazzini si istituisce per le pressioni del piccolo commercio (2).

Infine la costituzione finanziaria è pure potentemente influita dalla contesa fra il reddito della proprietà e quello del lavoro improduttivo; poichè quest'ultimo giunge tanto più facilmente ad esimersi dall'imposta, quanto più gravi sono i perigli, ond'è minacciata la proprietà e perciò più prezioso il presidio di cui esso la cinge. Gli è così che, in sullo scorcio dell'Impero romano, i lavoratori improduttivi prepotenti giungono a riversare il carico del tributo sui capitalisti e sui proprietari di terre, mercè l'imposizione della *gleba senatoria*, della *lustralis collatio*, dell'obbligo ai decurioni di provvedere a proprie spese ai pubblici giochi, ecc. — Or fan pochi decenni, nel regno di Napoli, quel medesimo fisco che aggrava la mano sulla rendita fondiaria, lascia quasi immuni di imposte le professioni libere, come quelle di medico, architetto ed avvocato; e perchè? “ perchè quelli, che esercitano queste professioni, sono in continuo contatto colla popolazione ed esercitano sopra di essa un certo ascendente „ (3), onde il Governo, o la proprietà che ne è base, teme di irritar quelle classi. In ciascun'epoca poi la tassa-

(1) L'imposta sugli affari di borsa è caldeggiata dai proprietari di terre (ROSCHE, l. c., IV, 443). — Anche agli Stati Uniti si assoggettano le grandi Compagnie ad imposte sempre più considerevoli.

(2) L'imposta sui grandi magazzini (*Warenhaussteuer*), è pure votata dalla Dieta Prussiana nel giugno 1900.

(3) SCIALOJA, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, Torino, 1858, 51 e passim.

zione più mite dei lavoratori improduttivi è consigliata alla stessa classe proprietaria dal desiderio di accrescere il numero de' suoi ligi; e con ciò si spiega, se oggi ancora le professioni liberali sono le meno colpite dall'onere tributario. Tuttavia quanto più s'attenua il reddito del capitale produttivo, tanto più il lavoro improduttivo viene assoggettato a tributo; il che si ottiene già più o meno compiutamente mercè l'imposta sul reddito, od altre forme moderne di tassazione.

Se la proprietà capitalista ha influenze così poderose sull'assetto normale della finanza pubblica (1), che dire di quelle, ch'essa esercita nei periodi eccezionali, quando una guerra, od una crisi nazionale impone d'accrescere d'un tratto le pubbliche spese? È in questi periodi, che la potenza del capitale si manifesta ad un grado incredibile. Infatti, poichè le imposte straordinarie, a motivo della loro stessa gravità, non potrebbero colpire che in piccola misura le classi lavoratrici, la borghesia si oppone categoricamente a qualsiasi disegno, inteso a sovvenire, per mezzo dell'imposta, alle necessità straordinarie della finanza e vi provvede, o preventivamente, coi tesori, o contemporaneamente, coi prestiti pubblici. La formazione dei tesori assicura in ogni caso cospicui vantaggi al ceto monetario e bancario, grazie alla rarefazione del medio circolante, che ne deriva; ma nella economia a salariati più

---

(1) Secondo il FERRARIS (l. c., 77-8), l'idea sviluppata nel testo, che la classe capitalista, mercè l'ordinamento finanziario, interviene a modificare la ripartizione della ricchezza, sarebbe in contraddizione coll'altra tesi, ch'io avrei sostenuta, della inettitudine dello Stato a modificare l'assetto economico. — Ma, lunge dall'aver affermata quest'ultima proposizione, io ho sempre esplicitamente sostenuta la tesi opposta, riconoscendo nel modo più aperto che lo Stato può efficacemente modificare l'assetto dell'economia. Ciò ch'io ho affermato ed affermo, è la inettitudine ed impotenza dello Stato, creatura della classe proprietaria, a modificare l'assetto economico *in senso svantaggioso a questa classe*, e di conseguenza la impossibilità di una finanza socialista o semi-socialista. Ora una simile tesi non esclude, anzi include, la perfetta attitudine dello Stato a mutare l'assetto economico in senso favorevole alla classe capitalista, con tutti i metodi più indicati a tal uopo, e specialmente con quello, preminente su tutti, dell'assetto finanziario. Se non che quest'opera finanziaria dello Stato, risultante all'arricchimento ulteriore della classe ricca, piuttosto che *modificare* la distribuzione vigente delle ricchezze, la *accentua*; e soprattutto, prima ancora di modificarla, ne è il prodotto.





evoluta essa giova inoltre potentemente ad assicurare la persistenza dell'intera società capitalista, quanto che esacerba quella elevazione di valore della moneta, che è poderoso strumento della sopravvalutazione della terra (1). Ed anche più vantaggiosi alla classe capitalista si attestano i prestiti pubblici. Già spesse volte questi procacciano per via indiretta cospicui vantaggi al capitale industriale, schiudendo nuovi sbocchi alle sue produzioni; poichè, quando uno stato è costretto a richiedere un prestito ai capitalisti di un altro, avviene sovente che questo ponga a condizione che il Governo mutuatario debba provvedersi delle merci, o di alcune merci che gli abbisognano, presso le fabbriche del paese creditore. Ciò impongono la Germania e la Francia alla Russia, alla Turchia, alla Bulgaria ed alla Cina; e così il capitale finanziario divien leva e strumento del capitale produttore ed esportatore. Ma ben altre e maggiori influenze esercitano i prestiti pubblici in pro del capitale mobiliare, al quale consentono i più lauti profitti, mentre d'altro canto permettono di rimbalzare specialmente sulle classi povere le imposte corrispettive al pagamento degli interessi ad esso dovuti. Essi dunque costituiscono un mezzo opportunissimo a favorire il capitale improduttivo e ad accrescere la ricchezza capitalista a spese della classe lavoratrice. — I finanzieri ottimisti, i quali sembrano proporsi di ringiovanire con tutti gli orpelli dell'erudizione la tesi un po' invecchiata che tutto il reale è razionale, si abbandonano alle più bizzarre capriole intellettuali per dimostrare l'alta razionalità del sistema dei prestiti pubblici. Ma i fatti annientano brutalmente le ponzate fatuità di codesti dottori, dimostrando in modo patente che il sistema de' prestiti pubblici e la loro progressiva espansione non hanno ragione nella natura eterna delle cose, bensì nella onnipotenza egoista del capitale. Già nei Comuni italiani l'ascendente del capitale mobiliare dà origine al sistema dei prestiti pubblici e ricove da questo nuovo incremento. Alla vigilia della grande rivoluzione, Necker dee ricorrere al debito pubblico, unicamente perchè le classi ricche non vogliono sentir parlare di imposte (2). In Inghilterra, all'epoca della guerra contro la Francia rivoluzionaria, si deo far fronte a spese impre-

---

(1) Vedi *La costituzione economica odierna*, 322 seg.

(2) VÜHRER, l. c., I, 262.



viste, le quali, come già ebbe a mostrare il Parnell in un'opera celebre, potrebbero essere perfettamente sopperite mercè la pronta istituzione e la elevazione successiva della imposta sul reddito; ma l'energica opposizione de' redditieri costringe Pitt a ricorrere al prestito, che vien contratto a condizioni ruinoso per lo stato (1). Non paga di questo successo, l'Alta Banca britannica favorisce la istituzione del fondo d'ammortamento (1786 e segg.), che riesce ad accrescere smisuratamente il debito pubblico del Regno Unito. A partire da quest'epoca, è costante politica dei Cancellieri dello Scacchiere, a qualsiasi partito appartengano, di valersi de' civanzi del bilancio a disgravio delle imposte, anzichè ad ammortamento del debito pubblico (2), appunto perchè le classi capitaliste si oppongono al rimborso del debito (3). Le spese cagionate dalla guerra di Crimea, secondo le previsioni stesse di Gladstone, potrebbero essere coperte senza ricorrere al prestito; eppure il suo successore vi ha ricorso per ben tre volte e per motivi facili a congetturare (4). L'Inghilterra sopperisce alle spese della guerra del Transvaal, per 69 % col prestito, solo per 31 % colle imposte (5). E si potrebbe adunare una lunga serie di esempi a provare che il prestito pubblico, anzichè il risultato di una necessità ineluttabile, è il prodotto dell'interessato egoismo delle classi capitaliste e della prevalenza economica e politica del capitale improduttivo (6). Il

(1) PARNELL, *Financial reform*, London, 1830, 272 e passim, e già G. B. SAY e MAC CULLOCH (*Teoria delle imposte*). — La tesi di Parnell è confutata da NEWMARCH (*On the loans raised by Mr. Pitt*, Lond., 1855, 33 e passim), alle cui argomentazioni si deve se il Lewis si risolve a contrarre un nuovo prestito nel 1855. — Ma la verità delle considerazioni di Parnell è luminosamente dimostrata da LEONE LEVI, "Journal of Stat. Soc.", 1861, 57, e CUCHEVAL-CLARIGNY, *Essai sur l'amortissement*, Paris, 1886, 25.

(2) Così, ancora nel 1898, il Cancelliere dello Scacchiere si giova del suo splendido avanzo per aggiungere nuove esenzioni all'imposta sul reddito, a tutto vantaggio dei redditi maggiori, accordando una esenzione, rispettivamente del 20 e del 10 % dell'imposta, ai redditi di 500-600 e 600-700 sterline, che dapprima non ne fruivano.

(3) ROSS, *Sinking funds*, Baltimore, 1892, 90.

(4) NORTHCOTE, *Twenty years of financial policy*, Lond., 1862, 250.

(5) HILSENBECK, *Die Deckung der Kosten des Kriegs in Südafrika*, Stuttgart, 1904, 65.

(6) Non è guari nell'India si vuol provvedere alla creazione della moneta aurea ricorrendo ad un prestito, benchè l'esempio dell'Italia abbia omai





che è così vero che, appena questa prevalenza vacilla, appena quel capitale non è più oggetto di eccezionali favori, l'antica preferenza pel prestito pubblico scompare, e gli Stati s'affrettano a provvedere alla estinzione, o conversione, del debito, e sopperiscono con altri mezzi ai bisogni eccezionali della finanza. Basta, a tale proposito, contrapporre all'insuperabile resistenza, che incontra in Francia, nelle due Camere, il disegno di conversione del prestito pubblico nel 1836, la facilità relativa, con cui si compie la conversione del prestito nel 1883, nonchè quelle successive (1), per convincersi dell'intimo nesso, che lega i destini del debito pubblico alla potenza del capitale mobiliare.

Le passate indagini sullo sviluppo reale della costituzione finanziaria consentono di tracciare la teoria generale della finanza pubblica, la quale sgorga spontanea dai fatti fin qui ricordati. Tale teorica è facile a formulare, appena si consideri la finanza come una produzione di servizi pubblici e si applichino a questa merce specifica le leggi generali del valore, le quali saranno diverse nelle varie forme economiche, secondo che la concorrenza fra le varie classi di produttori sarà assoluta, o in grado diverso limitata. Così nella associazione spontanea di lavoro, ed anche nella associazione di lavoro coattiva a reddito indistinto, purchè vi sia illimitata la concorrenza fra i produttori (2), la somma delle spese pubbliche è rigorosamente fissata dalla quantità di servizi pubblici, necessari e facoltativi, che son richiesti dai singoli produttori; e non solo il valore totale dei servizi pubblici è necessariamente determinato dal loro costo di produzione, poichè se eccedesse tale misura, i produttori di capitale, od i lavoratori, si convertirebbero tosto in produttori di servizi pubblici; ma lo stesso valore, più o meno, praticamente, accertabile, dei singoli servizi pubblici venduti ai diversi consumatori è necessariamente eguale al loro costo di produzione, poichè se i produttori di quei servizi pretendessero imporre ai consumatori più agiati un valore addizionale, si avrebbe la immediata conversione di quelli in produttori di pub-

---

dimostrata tutta la vanità di un metodo cosiffatto. — Ma gli è che l'aristocrazia capitalista inglese non vuol rinunciare alle delizie del prestito pubblico.

(1) Cfr. per altri particolari GRAZIANI, *Istituzioni di scienza delle finanze*, 2ª ed., Torino, 1911, pag. 666, 670.

(2) Vedi su ciò la nostra *Analisi*, vol. I, cap. I e III.

blici servigi. Perciò in tali condizioni l'imposta è necessariamente eguale al valor di costo dei servigi pubblici consumati dal contribuente, ed è proporzionale, o progressiva, secondo che il valor di costo dei servigi richiesti dal contribuente cresce proporzionalmente, o più che proporzionalmente al suo reddito. — Ma appena ci affacciamo alle forme economiche a reddito distinto, troviamo che limiti poderosi si oppongono alla concorrenza fra le varie classi di produttori; poichè nè gli operai possono convertirsi in capitalisti, o in produttori di pubblici servigi, nè i capitalisti minori in capitalisti maggiori. Ora in correlazione ai limiti, che intercettano la concorrenza, muta anche la legge, che regola la quantità ed il valore dei servigi pubblici, ossia l'intera costituzione finanziaria soffre una metamorfosi radicale.

Infatti, la stessa esistenza di una classe priva d'opzione, che non può muovere concorrenza alle rimanenti, nè opporsi ai loro voleri, permette a queste di riversare sovr'essa il maggior carico del tributo; e ciò ha, o può avere, un notevole influsso sulla quantità dei servigi pubblici, che vengono richiesti, e delle spese pubbliche necessarie a sopperirli. Ed invero si comprende facilmente che le classi privilegiate, le quali, se dovessero pagare di propria tasca i pubblici servigi, ne richiederebbero una quantità limitata, siano invece disposte a richiederne una quantità ben maggiore, quando sanno che tutti, o buona parte di quelli, saranno pagati dalle classi soggette. Quindi ecco spiegata la ragione del principio, un tempo sì caro alla scienza finanziaria, che nella finanza pubblica son le spese che determinano le entrate. Questo principio, che si direbbe la negazione di ogni criterio di retta amministrazione, dacchè autorizza l'illimitata espansione delle spese pubbliche, senza alcun riguardo alla potenzialità economica dei contribuenti (1), è razionale in un'epoca, in cui le spese pubbliche vengono pagate da una parte della società e fissate dall'altra, che ne ritrae sola i vantaggi; poichè in tali condizioni i servigi pubblici son gratuiti per coloro che li prefissano, e possono perciò assumere quelle più vaste dimensioni segnate dal capriccio dei legislatori, senza che questi ne risentano alcun effetto nocevole sotto forma di un cresciuto sacrificio pecuniario. La difficoltà di provvedere alle pub-

---

(1) Vedi nota in fine a questo libro.





bliche entrate, e l'aggravio che da queste deriva, non possono mai creare un limite alle spese pubbliche, poichè questa difficoltà e questo aggravio non esistono per coloro, da cui siffatte spese sono stabilite; e di conseguenza le spese pubbliche non hanno effettivamente altro limite, che la volontà di questi privilegiati, la quale, indirettamente e ad un tempo, determina anche l'estensione delle pubbliche entrate. Con ciò del pari si spiega la abnorme espansione delle spese pubbliche nelle economie fondate sulla soppressione della terra libera, espansione che non istà in alcun rapporto coi bisogni collettivi, ma è dovuta unicamente alla gratuità dei servigi pubblici, o di gran parte di questi, per le classi privilegiate, che li stabiliscono. Ma l'eccedenza della quantità richiesta dei servigi pubblici, su quella che è necessaria alla permanenza dell'aggregato sociale, questa eccedenza che nell'economia servile è determinata soltanto dall'arbitrio della classe dominatrice, diviene, nel primo periodo dell'economia a salariati, la condizione necessaria alla persistenza del profitto. Infatti in questa forma economica, nella quale la proprietà capitalista non può persistere se non sulla base del salario minimo, una forte tassazione delle classi povere, necessaria a ridurre il salario al minimo, diviene la *conditio sine qua non* alla persistenza del profitto; la quale pertanto impone che si sottragga alle classi lavoratrici una ricchezza, che può essere ben maggiore di quella, che sarebbe richiesta dai bisogni collettivi, ossia che si diano alle spese pubbliche dimensioni artificialmente dilatate.

Nel periodo più evoluto della economia a salariati, il profitto non ha certamente più d'uopo di invocare la propria persistenza dalla tassazione del lavoratore; ma tuttavia, appena il salario ecceda il minimo, il maggior carico dell'imposta può sempre essere riversato sovr'esso, e quindi persiste l'impulso alla ampliamento irrazionale delle pubbliche spese. La quale poi diviene, anche in questo periodo, necessaria per una ben diversa ragione. Infatti, quando si forma un capitale disponibile, avido di un profitto, e che nol trova negli impieghi produttivi, la dilatazione artificiale delle spese pubbliche è necessaria ad assorbire appunto quel capitale disponibile, che altrimenti s'impiegherebbe nelle imprese di speculazione, e cagionerebbe alla società spaventosi disastri. Perciò si riproduce, benchè per diverso motivo, la necessità di quella espansione eccessiva delle spese pubbliche, che già si era manifestata nel periodo



anteriore dell'economia (1). Quando poi gli immoderati scialacqui hanno assorbito ed esausto il capitale disponibile e minacciano quindi lo stesso capitale produttore, sorge la reazione contro le spese eccessive e si inizia un periodo, più o meno durevole, di raccoglimento finanziario.

Ora il valore dei servizi pubblici, di cui la quantità è per tal modo determinata, è sostanzialmente diverso nelle varie forme della economia capitalistica. Nella economia a schiavi, in cui manca la concorrenza fra i vari produttori, il valore totale dei servizi pubblici può eccederne il costo, ed inoltre una parte del valore dei servizi pubblici consumati dai proprietari maggiori viene talvolta pagata dai proprietari minori, senza che questi possano ribellarsi alla ingiusta tassazione. Altrettanto avviene nella economia servile, con questa complicazione notevole, che il lavoratore, ottenendo una remunerazione abbastanza cospicua, può tollerare la maggior parte dei tributi, a sgravio delle altre classi della società; onde le imposte, oltre che i piccoli proprietari, colpiscono i lavoratori, i servi ed i coloni. Nella economia a salariati invece, in cui la concorrenza impera fra i capitalisti maggiori ed i produttori di servizi pubblici, il valore totale di questi non può divergere dal costo; ma una parte dei servizi consumati dai capitalisti maggiori e dai produttori stessi di quei servizi, vien pagata dai capitalisti minori e dagli operai, i quali, essendo privi d'opzione, non possono in alcun modo reagire; onde si ha una progressione inversa del tributo, un aggravio maggiore delle classi più disagiate. Così pure una parte dei servizi pubblici, consumati dai proprietari di una specie di reddito, viene talvolta pagata dai proprietari di un'altra specie di reddito, meno prevalente nell'ordine economico e politico. Quando però il salario ed il profitto del capitale minore sian ridotti al minimo, ovvero siano elevati e coalizzati, gli operai ed i capitalisti minori non possono, o vogliono, più contribuire all'imposta; e perciò le parti allora si invertono ed una frazione dei servizi pubblici consumati da quelle classi è pagata dai capitalisti maggiori; onde a questo punto l'imposta diviene di necessità progressiva (2).

(1) Questa cagione moderna della espansione delle spese pubbliche fu già avvertita da St. Mill, Leroy-Beaulieu e cento altri.

(2) Ne deriva che il concetto, il quale ravvisa nell'imposta un sacrificio, an-



Tale è la legge naturale della finanza pubblica, legge che è indipendente dall'arbitrio dei singoli e contro la quale ogni audacia riformatrice necessariamente s'infrange. Ma questa legge non preclude tuttavia un certo campo d'azione all'arte finanziaria, alla quale rimane pur sempre una cospicua missione. Infatti, anzitutto, all'arte finanziaria spetta il compito di trarre il massimo frutto dalla bipartizione del reddito, e dalla conseguente contesa fra le due frazioni di questo, per ottenere che l'una e l'altra, o almeno l'una di esse, sien fortemente tassate, e d'altrettanto quindi venga alleviata la gente lavoratrice. In secondo luogo l'arte finanziaria, pur rispettando l'immunità tributaria del reddito, o la sua minor tassazione, nei periodi in cui essa è ineluttabile, può designare quel metodo di tassazione delle classi povere, che riesca ad esse meno gravoso, proporre quel sistema tributario, che riduca al minimo la differenza fra la somma sottratta ai contribuenti e quella percepita dallo stato, indicare infine gli oggetti che si debbono esclusivamente tassare, affine di ridurre per quanto è possibile l'aggravio cagionato dal fisco all'economia nazionale.

Tuttavia se i rapporti economici prefissano imperiosamente le persone, che l'imposta deve colpire, essi prefiggono non meno rigorosamente gli oggetti, da cui lo Stato può trarre i propri proventi; e perciò anche per tale riguardo l'arte finanziaria si trova nel modo più assoluto vincolata dall'ingranaggio stesso dei rapporti sociali. Questo vincolo è invero evidente a chi appena volga lo sguardo alla successione degli istituti finanziari. Perchè, infatti, durante un lungo periodo, gli Stati provvedono ai pubblici bisogni coi demanii, anzichè colle imposte? Ciò è dovuto anzitutto alla esistenza di terra libera fertile, di cui può iniziarsi la coltura senza alcun capitale; poichè quella consente allo stato di appropriarsi quanta più terra gli piaccia, e di accrescere i suoi proventi mercè la semplice appropriazione di nuove terre e di nuovi operai che le coltivino. Ciò è, in secondo luogo, dovuto alla fer-

---

zichè l'equivalente del servizio reso dallo Stato, se è di certo (come il Sax dimostra), in tesi generale, fallace, ha tuttavia un fondo di vero quando si riferisca ad una società capitalista. In questa infatti i tributi sono, per gran parte, l'equivalente di servizi, che lo Stato rende ad una classe diversa da quella che li paga; per la quale dunque essi costituiscono un sacrificio, od una perdita netta.



tilità delle terre appoderate, che rende tollerabile la coltivazione estensiva e scarsamente efficace, praticata sulle terre dello stato (1). Invece, col cessare delle terre libere fertili, lo stato non può estendere i suoi possessi demaniali, se non possiede già il capitale necessario a coltivarli, capitale ch'esso può soltanto procacciarsi mediante l'imposta; onde la ampliamente stessa del demanio richiede, a questo punto, la istituzione di una nuova forma di reddito pubblico, e genera il sistema tributario. Ma questo sistema, sorto in tal modo quale complemento del reddito demaniale, si dilata ben-tosto fino a costituire la base fondamentale della finanza moderna; al che contribuiscono per gran parte la decrescenza nella produttività naturale della terra, che rende sempre più intollerabile l'agricoltura di Stato, e gli incrementi incessanti della rendita fondiaria, che sollecitano i privati a sottrarre una zona crescente di terreno al dominio della collettività, affine di partecipare alle delizie del "reddito non guadagnato". — Ma lo stesso sistema tributario segue necessariamente, nella sua evoluzione, quella degli enti economici, che ne sono colpiti. Così noi vediamo nell'economia greco-romana l'imposta colpire dapprima il reddito totale, agricolo e manifattore, quando agricoltura ed industria sono raccolte nell'*oïxos* dei signori fondiari; mentre, collo staccarsi dell'industria dall'agricoltura, anche l'imposta si scinde e sorgono imposte speciali sulla marina mercantile, sull'industria, sul capitale mobiliare. Del pari, agli inizi della società medievale, quando le città non hanno ancora assunta una importanza autonoma e la casa non è che un aggregato dell'azienda colonica, l'imposta sulle case forma parte dell'imposta fondiaria; mentre, collo staccarsi della città dalla campagna, l'imposta sulle case si stacca dall'imposta sulla terra; e finalmente, trasformandosi la casa in capitale e diffondendosi il sistema di darla a pigione, all'imposta sulle case vien surrogata l'imposta sulle pigioni (2). L'imposta fondiaria, che forma nell'Inghilterra del 1696 il 40 % del reddito dello stato, sotto

(1) Ecco perchè i teorici medievali della finanza classificano le imposte fra le entrate straordinarie, riducendo le entrate ordinarie al solo demanio. — Veggasi, p. es., SECKENDORFF, *Teutscher und Fürstenstaat*, Frankf. a. M., 1678, 448. — La prevalenza dei demanii sulle imposte si riproduce nell'America moderna (ELY, l. c., 60).

(2) STEIN, *Finanzwissenschaft*, 1878, II, 62-80.



Walpole ne costituisce il 23 %, ed a' di nostri non ne è più che l'1 %; appunto perchè la ricchezza mobile viene frattanto crescendo. Il timbro sui contratti ed altre imposte sulla ricchezza commerciale si introducono in Olanda, quando la terra penosamente rapita al mare non può ancora tollerare il carico del tributo. Finchè s'hanno divieti all'usura non si può tassare il profitto (1). In ogni tempo insomma ed in ogni paese i rapporti economici, oltre che determinare le classi che debbono essere immuni, e quelle che debbono essere colpite dall'imposta, prefissano con rigidità non minore gli oggetti, che l'imposta può e deve colpire; onde, solo entro questi confini così strettamente fissati, può l'arte finanziaria ideare sistemi e proporre provvedimenti pel migliore assetto dei tributi.

Se le precedenti considerazioni sono corrette, se si ammette che la costituzione finanziaria è rigorosamente determinata dai rapporti economici, e che innanzi a questi ogni velleità di radicali riforme tributarie rimane in ogni caso impossibile, s'impone necessaria la conclusione, che la odierna scienza finanziaria trovasi impacciata ne' più deplorabili errori. Invero la scienza finanziaria è fra le discipline sociali quella, che meno si è rigenerata alla viva fonte della ricerca storica e del metodo positivo; poichè, lunge dal rannodare la costituzione tributaria a quei rapporti economici, di cui essa non è che la sovrastruttura, attinge ancora all'antica filosofia del diritto e si sforza di dedurre il sistema tributario da una norma di giustizia assoluta, senza riuscire per anco a determinare se questo principio supremo esiga la ripartizione dei tributi secondo il criterio della *capacità di prestazione*, o dell'*eguaglianza di sacrificio*, o d'altri, che dalle diverse scuole si additano (2). Ora codesta giustizia assoluta non esiste, poichè la scienza moderna ha mostrato essere la giustizia, al pari della morale, mutabile nelle varie epoche umane. — Perciò qualche scrittore eminente ha tentato di porre a base della costituzione tributaria una giustizia

(1) Hock, l. c., 117-8. — Interno all'ammontare dell'imposta sull'industria, in relazione alle imposte totali, presso i vari Stati, veggasi MALCHUS, l. c., I, 244.

(2) Si veggia su queste questioni R. MEYER, *Die Principien der gerechten Besteuerung in der neueren Finanzwissenschaft*, Berlin, 1884, 275 e segg. — e WESTON, *Principles of justice in taxation*, New-York, 1905.



storica, prodotto di un'epoca data e solo rispetto ad essa efficace (1). Ma anche tale innovazione non può per alcun modo ritenersi adeguata, poichè la giustizia, o il concetto di essa prevalente in un'epoca, non è altra cosa che ciò che torna vantaggioso alla classe dei proprietari. — E questo fatto, che la giustizia di un'epoca non è che l'emanazione degl'interessi della classe che vi predomina, non trova in verun campo applicazione più nitida che nella costituzione tributaria; poichè ben lungi che un ideale di giustizia presieda alle sue norme direttrici, queste non sono che l'applicazione di quel concetto egoistico di giustizia, che risponde agli interessi della classe capitalista, ossia non sono che una produzione organica dei rapporti economici, i quali condizionano necessariamente quella forma tributaria, che meglio vale a consolidarli. Così, per quanto la giustizia proclami la necessità di colpire ciascuno in ragione delle sue fortune, le imposte indirette, ossia la tassazione prevalente del povero, procedono imperturbate; e la loro mitigazione non è già il prodotto di una rivelazione improvvisa dei dettami del giusto, ma risulta semplicemente dalla cessazione di quell'elevatezza del salario, che ne rendeva l'asprezza possibile. Così ancora la difesa eloquente dell'imposta progressiva per opera di eletti ingegni non vale per lungo tempo ad assicurarle il trionfo; il quale è invece spontaneamente raggiunto, appena i rapporti economici rendano la progressività dell'imposta definitivamente vantaggiosa alla classe medesima dei proprietari. Ben lungi dunque che lo sviluppo dell'imposta discenda dalle regioni nebulse della giustizia suprema, come la scienza finanziaria proclama, esso germina dal terra terra dei rapporti economici, dal sottostrato profondo delle relazioni sociali.

Perciò, ove si ammetta che il sistema economico determina il sistema politico e, per suo mezzo, il sistema tributario, e che la costituzione organica del potere sociale, o il sistema di riparto delle ricchezze che ne è la cagion prima, costituiscono un coefficiente essenziale dell'ordinamento finanziario, si dee concludere che chi si faccia a studiare la teoria dell'imposta ed a propor canoni pel suo assetto migliore, senza tener conto della composizione organica dello Stato, o del sistema economico che l'ha determinata,

---

(1) WAGNER, *Allgemeine Steuerlehre*, Stuttgart, 1880, 282.





procede per guisa non disforme da quella di chi scrivesse un trattato sull'udito, senza curare lo studio dell'apparato auditivo. Ora tale è appunto l'errore, in cui cade la scienza finanziaria, la quale, per una incompleta analisi, o per un completo oblio della composizione organica dello stato, non tiene alcun conto della compatibilità delle sue dottrine, o della loro attuazione, colla composizione stessa del potere sociale. Di qui il carattere costantemente utopistico delle teorie finanziarie; imperocchè quando, elevata la condizione del lavoratore, la borghesia giunge a riversare sovr'esso l'imposta, la scienza delle finanze proclama l'eguaglianza tributaria; quando, ridotto al minimo il salario, la borghesia accede, coatta, all'eguaglianza tributaria, i teorici della finanza proclamano l'imposta progressiva; quando infine, ridotto al minimo il profitto, l'imposta progressiva diviene una necessità economica e si generalizza, la scienza finanziaria dedica squarci di prosa eloquente a suffragare il diritto dello stato a stabilire un'imposta "sociale", arreante un'alterazione recisa nel riparto dei beni; senza nemmeno avvertire che quest'imposta dovrebbe essere votata dai Parlamenti, ossia dalle classi ricche, ossia da coloro che hanno un vitale interesse ad impedirla (1).

(1) A tale proposito è notevole come gli antichi palesino assai più che i moderni una coscienza corretta della natura dei fenomeni. Così, per esempio, tutta l'opera omai antiquata del LANG sulla storia delle finanze tedesche, è ispirata al concetto, che lo sviluppo del sistema tributario sia il necessario prodotto dello sviluppo del sistema militare, e che ogni modificazione del primo si rannodi ad una modificazione del secondo, come a sua cagione (l. c., 18). Si può dissentire dal concetto fondamentale del Lang, ma convien pur riconoscere ch'esso considera correttamente il sistema tributario come una produzione organica dei rapporti sociali, in luogo di rannodarlo, vuoi ai "principii di giustizia", vuoi all'arbitrio dei governi, vuoi alle troppo comode "condizioni di coltura e di civiltà". È appunto la coscienza svolgentesi di questo carattere manchevole dell'odierna teoria finanziaria, la quale non ha ancora appreso ad indurre il sistema tributario e le sue norme storiche dai rapporti di produzione, sovra i quali si erige (anche l'insigne Cap. II, I, 2 della *Steuerlehre* di Wagner non mi sembra bastevole a colmare questa lacuna), che spiega, a mio credere, il successo di una osservazione di Rodbertus, la quale, ridotta a forma volgare, potrebbe per questa guisa riassumersi: acciò s'abbia una imposta sulle industrie, debbono esservi delle industrie. Certo il sistema economico porge la base, il substrato alle imposte, che lo colpiscono nelle sue diverse ramificazioni e che perciò mutano con esse; ma il sistema economico



A questo carattere utopistico non isfugge nemmeno una scuola, sorta negli ultimi tempi; la quale, a determinare la costituzione finanziaria, non move più da un principio di astratta giustizia, ma dall'analisi delle leggi, che reggerebbero la finanza pubblica in una società di eguali, in cui dominasse la libera concorrenza fra i più diversi produttori. Questa scuola segna indubbiamente un progresso della ricerca scientifica, dacchè al vieto empirismo, che si esaurisce in una serie di proposte pratiche spesso fra loro discordi, surroga l'analisi delle leggi naturali e necessarie, che reggono l'assetto dei tributi. È però facile scorgere che le leggi applicabili ad una società ipotetica, di esseri economicamente eguali, non trovano più applicazione nelle varie forme economiche fondate sulla soppressione della terra libera, in cui la diseguaglianza economica è legge necessaria; ossia è evidente che la teoria finanziaria, per tal guisa dedotta, è di sua natura utopistica. E tale carattere si

---

determina anche in modo ben diverso e più efficace il sistema tributario, col determinare quale sia la classe che politicamente prevale, ed al cui arbitrio è perciò abbandonata la costituzione finanziaria.

Nelle più stridenti contraddizioni cade, a tale proposito, il più spiccato fra i moderni teorici, il Wagner; il quale, mentre proclama l'onnipotenza dello Stato a modificare, mercè l'imposta, l'assetto economico in senso democratico e livellatore, riconosce che la evoluzione del sistema tributario non fu, sino ad oggi, che il prodotto della evoluzione economica (*Steuerlehre*, 195-216). Ora se la dipendenza dei rapporti finanziari dagli economici è la legge dell'intera storia umana, come può ammettersi ch'essa cessi d'improvviso nell'epoca presente, e che solo in questa lo Stato possa foggare a suo arbitrio l'ottimo sistema tributario? È questo, come ognuno vede, un errore analogo a quello dei filosofi del secolo XVIII, i quali ammettevano che il passato fosse retto dal capriccio, o dal caso, il presente solo dalla ragione. E codesta illusione è esplicitamente sostenuta dal VOCKE nel libro *Die Abgaben*, Stuttgart, 1887. È giusto però di riconoscere che presso altri e non meno valenti campioni della nuova scuola viene insinuandosi il concetto della dipendenza della costituzione finanziaria dalla costituzione economica. Così lo SCHAEFFLE (*Grundsätze der Steuerpolitik*, Tübingen, 1880, 172-3) insiste sulle difficoltà finanziarie, cui sono esposti gli Stati moderni per la riluttanza delle classi proprietarie, dominanti nei Parlamenti, a votare un aumento di tributo. Ma già PROUDHON, nella *Teoria dell'imposta*, aveva compresa, benchè imperfettamente, la base economica della costituzione tributaria.

Il Kaizl, che fu ministro delle finanze austriache, aderisce esplicitamente alle considerazioni del testo e della presente nota, nella *Scienza delle Finanze*, trad. Carano-Donvito, Torino, 1903, pag. 38 e segg.



manifesta a tratti indelebili a chi appena si affacci all'esame della nuova dottrina, quale è esposta dal Sax, che ne è il più eminente ed originale teorico. La finanza pubblica, così quegli si esprime, non è che l'attribuzione di una certa quantità di ricchezza alla soddisfazione dei bisogni collettivi (quelli cioè che vengono soddisfatti dallo Stato) sentiti dai singoli cittadini. Ora la ricchezza di ciascun cittadino è costituita di una somma di unità, di cui le prime soddisfano a bisogni più intensi e le successive a bisogni sempre più digradanti in urgenza ed intensità; e tutta quella ricchezza, che, se non esistesse la finanza pubblica, soddisferebbe a bisogni individuali meno intensi dei bisogni collettivi sentiti dai singoli individui, rappresenta la quantità di ricchezza, ch'essi son disposti ad impiegare nella soddisfazione di questi ultimi bisogni, ossia la somma che essi son disposti a contribuire allo Stato. Che questa somma debba elevarsi col crescere della ricchezza individuale, è abbastanza ovvio; poichè quanto maggiore è il patrimonio di un individuo, tanto più questi può scendere alla soddisfazione di bisogni di scarsa intensità, quindi tanto maggiore è la somma delle unità, ch'esso impiega nella soddisfazione di bisogni meno intensi dei bisogni collettivi, quindi tanto maggiore è la somma, ch'esso è disposto ad impiegare nella soddisfazione di questi ultimi bisogni. Così un individuo, il cui avere è 10, soddisferà colle ultime 3 unità della sua ricchezza a bisogni di intensità 3, 2, 1, mentre un individuo, la cui ricchezza è 5, soddisferà coll'ultima unità della sua ricchezza ad un bisogno di intensità 6. Ora, supponendo che il bisogno collettivo sia sentito da entrambi questi individui con una intensità 7, è evidente che il secondo non sarà disposto a spendere che una sola unità nella soddisfazione di quel bisogno, mentre il primo sarà disposto a spendervi tre unità, appunto perchè queste soddisfano complessivamente ad un bisogno di intensità 6, o di intensità minore di quella del bisogno collettivo. Per tal modo ciascun individuo dedica spontaneamente alla soddisfazione del bisogno collettivo quella quantità di ricchezza, che ha per lui una utilità di qualche poco inferiore a quella del bisogno collettivo, e questa quantità cresce col crescere del suo avere; cosicchè si ottiene una soddisfazione armonica dei vari bisogni individuali ed una congrua distribuzione della ricchezza singola fra le soddisfazioni dei bisogni di diversa intensità. Lo Stato, coll'assetto dei tributi, non fa che convertire in norma imperativa



e sancire codesta distribuzione della ricchezza fra le soddisfazioni dei bisogni individuali e dei bisogni collettivi, o la devoluzione a questi ultimi della ricchezza, che altrimenti soddisferebbe a bisogni individuali meno intensi. Che se questa norma venisse dallo Stato violata, se esso sottraesse ad un gruppo di contribuenti una quantità di ricchezza maggiore di quella, ch'esso sarebbe spontaneamente disposto ad impiegare nella soddisfazione dei bisogni collettivi, si desterebbe una immediata reazione, che renderebbe impossibile la persistenza della tassazione eccessiva (1).

A tale teoria potrebbe anzitutto obbiettarsi che è il colmo dell'assurdo voler fondare il riparto dell'imposta sopra una base così arbitraria, qual'è il calcolo della intensità dei bisogni, cui soddisfano le unità successive della ricchezza individuale; e che è incomprendibile come possa il legislatore ispirarsi a così nebuloso principio nelle sue pratiche determinazioni (2). Si potrebbe inoltre obbiettare che la somma, che ciascuno è disposto ad impiegare nella soddisfazione de' bisogni collettivi, segna, non già il valor normale di questi, il quale è necessariamente fissato dal loro costo, ma il limite massimo, che quel valore può temporaneamente raggiungere. Ma pur lasciando ogni altra obiezione, riman sempre il fatto, che una costituzione tributaria così equa è ammissibile soltanto rispetto ad una società, nella quale imperi la libera concorrenza fra le varie classi di produttori, mentre essa è affatto inapplicabile alle economie fondate sulla soppressione della terra libera, in cui manca la concorrenza fra gli operai ed i capitalisti, fra i capitalisti minori e maggiori. La teoria di Sax ci rappresenta le condizioni idilliche della finanza di altri tempi, quando la buona città di Zurigo può sovvenire alle spese pubbliche mercè la contribuzione volontaria, che i suoi cittadini versano in una cassetta chiusa. In queste condizioni, infatti, può dirsi veramente che l'imposta rappresenti la quantità di ricchezza, che ciascun cittadino è disposto a consacrare all'acquisto di pubblici servigi; ben più, in tali condizioni si può affermare davvero che le entrate

(1) Sax, *Grundlegung der theoretischen Staatswirtschaft*, Wien, 1888.

(2) I psicologi della finanza dovrebbero meditare le considerazioni svolte da LESSING nel *Laocoonte*, circa la impossibilità di assoggettare ad una legge generale fenomeni così delineati, multiformi e mutabili, quali le sensazioni umane. Cfr. anche BERGSON, *Données immédiates de la conscience*, 1901, Cap. I.



pubbliche determinano (secondo ragione vorrebbe) le pubbliche spese, dacchè la frazione di reddito, che i privati son disposti a trasmettere allo Stato, segna il limite massimo delle spese a cui questo può impegnarsi. Ma oggi, e già da gran tempo, la finanza non è più materia ad idillio; oggi la classe operaia, priva d'opzione, è costretta a pagare buona parte dei consumi collettivi, che vantaggiano soltanto le classi ricche, ossia deve contribuire allo Stato una somma ben maggiore di quella, che sarebbe spontaneamente disposta a dedicare alla soddisfazione de' proprii bisogni collettivi; onde, per compenso, la classe ricca ottiene la soddisfazione dei proprii bisogni collettivi con una somma ben minore di quella, che sarebbe disposta a spendere per soddisfarli. Nè, del resto, potrebbe avvenire altrimenti; poichè la logica più elementare ci insegna essere impossibile che una costituzione finanziaria essenzialmente equa si assida sopra una costituzione economica essenzialmente usurpatrice, e che perciò nella teoria da noi combattuta celasi una incongruenza insanabile. Si cela, o, dirò meglio, è evidente; evidente così, che non è sfuggita nemmeno ai più intelligenti teorici della scuola che combattiamo; i quali si sono chiesti con meraviglia come mai sia possibile che l'ingiustizia e l'usurpazione, dominanti nell'economia sociale, scompaiano nella economia finanziaria, la quale pure, secondo gli stessi teorici, non è che un derivato della prima (1). Tale domanda, alla quale quei teorici non seppero trovare alcuna risposta, sarebbe stata superflua, se, in luogo della finanza fantastica, dominante in una società ideale, essi avessero assunto ad esame la finanza reale, dominante nella società capitalista; poichè essi avrebbero così potuto accertarsi che i rapporti finanziari, lungi dal presentare una antitesi alla costituzione economica, ne formano il parallelo perfetto, e, lungi dall'escludere le usurpazioni che in quella si contengono, le riproducono e fanno più acerbe (2). Col preferire il metodo

---

(1) WIESER, *Der natürliche Werth*, Wien, 1889, 235.

(2) È notevole che il SAX riconosce egli primo, che l'egoismo della classe dominatrice non tralascia di infliggere numerosi e ragguardevoli strappi alla sua dottrina ottimista; ma considera quegli strappi come una "aberrazione", di cui l'economista teorico può non tenere alcun conto (l. c., 52). Eppure questa "aberrazione", è il prodotto di una causa costantemente attiva, e precisamente del fattore essenziale dei fenomeni economici, cioè dell'interesse



opposto, essi non hanno fatto che aggiungere una novella pagina al già grosso volume delle utopie finanziarie.

Il carattere utopista delle teorie finanziarie, che non sono indotte dall'osservazione dei rapporti economici, si comprenderà maggiormente da chi esamini il modo, ond'esse risolvono la vessata questione, se l'imposta debba essere proporzionale o progressiva. — Infatti la vecchia scuola di finanzieri, che ravvisa nell'imposta nulla più che un aggravio inflitto dallo Stato, addita quale canone supremo della politica finanziaria la proporzionalità del sacrificio, ossia richiede che l'utilità sottratta dalla imposta a ciascun contribuente sia proporzionale alla utilità complessiva che il suo reddito gli assicura. Ora questo canone adduce alla necessità dell'imposta progressiva, solo quando il grado finale di utilità (1) del reddito sia in ragione inversa della sua quantità complessiva. Ed inverò, se l'utilità dell'ultima frazione del reddito — dalla quale vien pagata l'imposta — è tanto minore, quanto maggiore è il reddito stesso, un'imposta proporzionale sul reddito, prelevando su

personale. È dessa dunque la vera legge economica e respinge nella sfera delle "aberrazioni", le teorie, che dalla sua influenza prescindono. — Anche il FERRARIS (l. c., 63-4) riconosce che sulla scelta dei singoli tributi, e sui loro limiti, influirono di certo le contese fra le varie classi sociali, ma considera questi fatti come deplorabili abusi, che poi vennero corretti nel corso della legislazione. Ora nulla è, a nostro avviso, più antiscientifico che raffigurare come abusi fatti, i quali sono il necessario risultato dei rapporti di produzione e distribuzione della ricchezza. Non esistono abusi in sociologia; esistono soltanto fenomeni, prodotti da cause indeclinabili, che si esplicano con una necessità di ferro e che è compito della scienza analizzare, non già deplorare. Se voi impicciolite fino alle dimensioni di un semplice abuso l'imposta differenziale sul povero, questo grande fatto che riempie di sé l'intera storia umana, dovrete chiamare abuso la riduzione sistematica del salario al minimo, abuso l'impiego esorbitante delle donne e dei fanciulli, la protrazione metodica del lavoro, l'omissione dei ripari meccanici, la irregolarità dell'impiego; abuso la formazione del capitale improduttivo, la sopravvalutazione della terra, i metodi insidiosi, o violenti di contesa fra i redditi. — Che più? La stessa proprietà capitalista diviene in tal modo nulla più che un abuso, che un nuovo paragrafo, o regolamento varrà felicemente a dirimere!

(1) Colle parole *grado finale di utilità* gli economisti designano l'utilità dell'ultima unità di un prodotto, che è richiesta dall'acquirente; utilità la quale è, naturalmente, inferiore a quella delle unità precedenti, giacché le unità di ciascun prodotto successivamente richieste presentano di regola una utilità decrescente pel consumatore.



ciascun contribuente un numero di unità tanto maggiore, quanto minore è l'utilità di ciascuna di esse, sottrae ad ognuno dei contribuenti una utilità complessiva eguale. Dunque, affinché i contribuenti più ricchi, che posseggono una maggior somma di utilità, siano anche maggiormente gravati dal tributo, sarà d'uopo di assoggettarli ad un'imposta più che proporzionale; ossia le condizioni supposte adducono alla necessità dell'imposta progressiva. Quando invece l'utilità finale del reddito scema in ragione meno che proporzionale all'aumento dell'avere, l'imposta progressiva è razionale solo a condizione, che l'utilità della ricchezza sottratta dall'imposta proporzionale cresca meno che proporzionalmente all'utilità complessiva del reddito (1). Ma il concetto, secondo il quale l'imposta non è che un puro e semplice aggravio, è, in tesi generale, fallace; dacchè alla spesa del tributo corrisponde di necessità un servizio pubblico, di cui essa è l'equivalente. Ora, appena si accolga questo nuovo concetto dell'imposta, che il Sax ha additato, si scorge che la giustizia in materia d'imposta non esige più la proporzionalità, bensì l'eguaglianza del sacrificio. Imperocchè non si tratta più di fare che i singoli contribuenti siano colpiti da una perdita, proporzionale alle utilità da essi possedute, ma di fare che ciascun d'essi dia una stessa somma di utilità in cambio di un servizio pubblico, che ha per essi una utilità eguale. — Ora, acciò da questa premessa si possa concludere alla progressività del tributo, non basta più che l'utilità finale del reddito sia in ragione inversa della sua quantità complessiva; poichè, dato questo rapporto, l'imposta proporzionale, infliggendo a ciascun contribuente il sacrificio di una utilità eguale, sarebbe conforme a giustizia. Ad ammettere l'imposta progressiva, d'uopo è supporre che l'utilità finale del reddito scemi in ragione più che proporzionale all'aumento della sua quantità; poichè solo a questa condizione, la somma sottratta ai vari contribuenti, e che dev'essere corrispondente alla perdita di una utilità complessiva eguale per ciascuno di essi, è più che proporzionale alla ricchezza da ciascun d'essi posseduta. Per tal modo la teoria del Sax giunge a restringere il campo e

---

(1) Si veggia su ciò il profondo libro del COHEN STUART, *Bydrage tot de theorie der progressive Inkomstbelasting*, 'S-Gravenhage, 1889 ed il nostro scritto su *L'imposta progressiva*, nel volume *Verso la giustizia sociale*, 2ª ed., Milano, 1908.

l'attuabilità dell'imposta progressiva molto al di qua di quei limiti, che l'antica scienza finanziaria avrebbe consentiti. — Ma poi è facile scorgere che la giustificazione data dalle due scuole (benchè in diversa misura) alla imposta progressiva, non è che apparente e può da chi il voglia ritorcersi nella sua negazione. Infatti un principio così inafferrabile ed astratto, qual'è la decrescenza dei gradi di utilità delle dosi successive di ricchezza, principio che a ragione lo St. Mill dichiara incapace ad ispirare l'opera del legislatore, non è suscettivo di alcun controllo, o di alcuna dimostrazione. Quindi basta che i contribuenti *asseriscano* che il grado finale di utilità del loro reddito scema in ragione meno che proporzionale alla entità del reddito stesso, basta che essi escano in questa asserzione, di cui nessuno può dimostrare l'errore, poichè essa poggia sopra un giudizio affatto soggettivo che niuno può controllare, basta ciò perchè si debba conchiudere alla ingiustizia ed impossibilità dell'imposta progressiva. — Pertanto le teorie che combattiamo non giungono a dare una base razionale alla progressività del tributo (1). Ma a tale appunto sfugge invece, o ci sembra, la nostra teoria; la quale, anzichè dedurre l'imposta progressiva da un principio indeterminabile, la induce dall'avverarsi dell'uno o

(1) In un notevolissimo scritto (*Die Progressivsteuer*, estr. dalla "Zeitschrift für Volkswirtschaft", 1892) il Sax pone in luce stupendamente tutto il lato debole della teoria, che vorrebbe dedurre l'imposta progressiva dal principio della proporzionalità del sacrificio; dimostra essere impossibile di misurare la decrescenza nella utilità degli incrementi successivi del reddito, e perciò di stabilire se si avveri quella data ragione di decremento, che sola può giustificare l'imposta progressiva. — Ma, cosa incredibile!, egli non s'avvede che queste sue critiche valgono contro la sua stessa teorica, ed anzi a maggior ragione. Infatti per la teoria, che considera l'imposta come un sacrificio, l'imposta progressiva è razionale anche quando la utilità finale del reddito scemi in ragione minore dell'aumento del reddito stesso, purchè scemi in una certa misura; dunque sono ammissibili molte ragioni di decrescenza del reddito, compatibili coll'imposta progressiva; e quindi una certa larghezza è consentita al legislatore e minor campo è lasciato alla resistenza del contribuente. Ma invece una dottrina, la quale non giustifica l'imposta progressiva, se non quando l'utilità finale del reddito scemi più che proporzionalmente all'incremento del reddito stesso, lascia sempre libero al contribuente di contestare la esistenza di quel rapporto, nel caso concreto, quindi la legittimità della progressione. — Ne le osservazioni molto gratuite, addotte dal Sax al termine del suo saggio, valgono a sanare la contraddizione.





l'altro di questi due fatti: o che i contribuenti più ricchi acquistino una quantità più che proporzionalmente maggiore di servizi pubblici e quindi debban pagarne un valore più che proporzionalmente maggiore (il che può avverarsi in qualsiasi forma di reddito); ovvero (ciò che può avverarsi soltanto nel reddito distinto) che i contribuenti più ricchi debbano pagare, oltre ai servizi pubblici da essi consumati, anche una parte, o la totalità, dei servizi pubblici consumati dai redditieri minori e dai salariati, incapaci o refrattari a pagarli. — Che anzi la nostra dottrina porge la soluzione della *vexata quaestio* circa il limite dell'imposta progressiva e la critica più certa del pregiudizio tanto diffuso, secondo cui la progressione è di sua natura indefinita, o tende alla confisca dei redditi maggiori. Questo sofisma riman privo di base, appena si ponga mente alla funzione stessa dell'imposta progressiva, funzione essenzialmente capitalista, ossia vantaggiosa alla classe che la introduce e sancisce. Quando infatti l'imposta progressiva è dovuta alla tenuità del profitto del capitale minore e del salario, ed ha per iscopo di impedire che questi redditi scendano sotto il minimo, il limite della progressione è precisamente fissato da quella parte della imposta proporzionale sul profitto del capitale minore e sul salario, che provocherebbe la discesa dell'uno o dell'altro sotto il minimo saggio. Fino a questo limite la classe dei capitalisti maggiori consentirà di soggiacere ad una tassazione differenziale, e perciò fino a questo punto soltanto potrà giungere la progressione del tributo (1). Quando invece l'imposta progressiva sia determinata dalla forza economica

---

(1) Il FERRARIS (l. c., 75) osserva che tale criterio potrebbe tutt'al più consentire un'imposta progressiva insignificante; poichè " se il profitto del piccolo capitale ed il salario sono già al minimo, basterebbe un piccolo aggravio per farli discendere sotto il minimo; ma evidentemente allora, per risparmiare tale nuova pressione tributaria, basterebbe introdurre una imposta progressiva insignificante, il cui provento non avrebbe alcuno degli effetti sociali, che i suoi fautori si attendono „ — Ma parmi che la logica concluda proprio in senso diametralmente opposto. Infatti appunto in queste condizioni, in cui il profitto del capitale minore ed il salario sono al minimo, la totalità, o quasi, dell'imposta (la cui cifra è in ogni caso determinata dal fabbisogno finanziario) deve ricadere sul reddito del capitale maggiore; onde in tali condizioni la progressività dell'imposta, lunge dall'essere insignificante, raggiunge la massima potenza ed intensità, quanto che giunge alla esenzione totale dei redditi minori ed alla tassazione esclusiva dei più elevati.

dei proprietari de' redditi minori, associati ai salariati, essa si arresta a quel limite, oltre il quale, compromettendo i regolari progressi della accumulazione, riuscirebbe dannosa agli stessi minori redditieri (1). — Così il problema dell'imposta progressiva riesce passibile di soluzione facile e esatta, soltanto a chi ravvisa in quella la emanazione fatale dei rapporti della distribuzione della ricchezza, in luogo di faticosamente dedurla da una norma metafisica di giustizia e di utilità (2).

b) *Politica interna.*

La grande e fondamentale legge, per cui le esplicazioni del potere sono costantemente indirizzate ad assicurare la persistenza e l'incremento del reddito, appare con viemaggiore evidenza, appena si osservino le esplicazioni della potestà collettiva nel campo della politica interna. Infatti le esplicazioni del potere si manifestano anzitutto nella legislazione. Ebbene, la enorme parzialità, onde lo stato favorisce i proprietari, ci fu già dimostrata abbastanza da quanto osservammo circa la base capitalista del diritto. Ma ove pure dalla legislazione cristallizzata nei codici procediamo alla legislazione vivente e progrediente delle assemblee reggitrici, non è diverso lo spettacolo che ci attende. Imperocchè i Parlamenti moderni, come le assemblee legislative dei periodi anteriori, si ricusano in via generale a tutti i provvedimenti vantaggiosi alle classi lavoratrici, o si risolvono a quei provvedimenti, solo quando siano imposti dal temporaneo conflitto fra le due frazioni del reddito, o dal tornaconto medesimo dei proprietari, o dalla minacciata rivolta dei lavoratori. Della prima influenza potemmo avvertire l'importanza nel precedente capitolo; ma sarebbe erroneo negare, o scemare valore alle due rimanenti.

Spesse volte invero i proprietari si fanno promotori di leggi radicali e filantropiche, sol perchè queste tornano a loro vantaggio.

(1) MAZZOLA, *L'imposta progressiva*, 1895, 161.

(3) Le considerazioni svolte in questo paragrafo sono ampiamente ed acutamente discusse dal SURET, *Théorie de l'impôt progressif*, Paris, 1910, ed in parte accolte dal NICHOLSON, *Principi di econ. pol.*, "Bibl. Ec.", pag. 837 e passim.





Il motto di Alison: dato il *torismo* di un proprietario di terre, quanti anni di rendita mancata ne fanno un riformatore radicale? trova ogni giorno applicazioni. Così negli ultimi tempi la crisi agraria sollecita parecchi proprietari britannici a richiedere innovazioni radicali, per es. l'abolizione della primogenitura, per eliminare un istituto, che arena la produzione. Non altrimenti nel 1822, in Inghilterra, gli agricoltori, proprietari e fittaioli, sdegnati perchè la Commissione d'inchiesta sulle sorti dell'agricoltura non ha conchiuso secondo i loro voti e perchè il Parlamento ha respinta l'abrogazione del dazio addizionale sull'orzo fermentato, si gittano nelle braccia dei radicali e chieggono ad alte grida la riforma parlamentare. Ed è la persistente crisi agraria del 1829-30, che adduce al *bill* di Riforma del 1831, il quale poi viene approvato da un Parlamento di proprietari (1). Se i Lords son così lesti ad approvare il disegno della legge 1° agosto 1908 sulle pensioni alla vecchiaia, gli è che essa li esime dall'onere, cui fin qui si assoggettano spontaneamente, della pensione ai loro vecchi servitori. Se i giornali degli Stati Uniti son così caldi fautori del trattato di commercio col Canada (1911), gli è che esso sancisce la importazione della carta in franchigia. Del pari, se la cosiddetta legislazione sociale riesce in qualche misura a trionfare, ciò si deve (oltre che alle cagioni dietro indicate) al fatto, che, almeno nel periodo moderno, in cui la persistenza del profitto è indipendente dalla depressione della mercede, detta legislazione non compromette in alcun modo la solidità del reddito capitalista, mentre vantaggia per altro lato i percettori di quello, accrescendo la vitalità del materiale umano, del quale esso è il prodotto. Così, non v'ha dubbio che in Inghilterra l'agitazione pel miglioramento della condizione dei bambini poveri e pel divieto assoluto del lavoro sotterraneo alle donne, esce dalle file della borghesia, ed è per molta parte ispirata da motivi filantropici e puri (2). Ma è del pari indubbio che codesti motivi sarebbero inesorabilmente soffocati, od inerti, se i provvedimenti in parola potessero in qualche maniera minare la condizione ed il reddito della classe capitalista; e che d'altro

---

(1) PATTERSON, *The new golden age*, London, 1882, II, 110; e lo storico liberale WALPOLE, l. c., I, 107.

(2) WEBB, *Industrial democracy*, Lond., 1897, II, 495 seg.



canto quei motivi ritraggono intensità e moltiplicata potenza dal positivo e definitivo vantaggio, che l'adozione di cotali misure arreca alla classe imprenditrice, cui promette, in non remoto avvenire, una copiosa offerta di validi e poderosi lavoratori.

Sovente ancora la legislazione vantaggiosa agli operai si produce sotto la pressione della irrequietudine delle masse proletarie e dello sgomento, che, in sèguito ad essa, diffondesi fra le file dei capitalisti. Così gli è certo che la legislazione sociale inglese, se per una parte viene favorita dal dissidio fra le due frazioni del reddito, è d'altra parte sollecitata dalla pressione degli operai medesimi, potentemente organizzati in leghe di resistenza. Del pari la legge 21 dicembre 1906, la quale ristabilisce la posizione giuridica delle leghe, abrogando la draconiana sentenza della Camera dei Lords, è strappata al governo dalle ruvide insistenze del partito del lavoro; mentre, nel marzo 1912, il terrore dello *sciopero nero* strappa al ministero costernato la legge del minimo salario. In California tutta la legislazione sociale è provocata ed imposta dalle leghe operaie. Del pari i sanguinosi tumulti, scoppiati nel Belgio nel 1886, vi creano i primi tentativi di una legislazione sul lavoro; le sedizioni agrarie del 1888 in Rumenia vi suscitano la legislazione rurale, intesa a ricostituire la piccola proprietà; e la stessa legge limitatrice del lavoro, emanata in Russia nel 1896, viene strappata allo Czar dal grandioso sciopero, che coinvolge e coalizza minacciosamente ben 35 mila operai. In Germania, ha detto Bismarck, senza l'agitazione socialista non si sarebbe giunti alla più modesta riforma sociale. E l'Herkner più di recente soggiunge, che "tutti i miglioramenti nella condizione degli operai son dovuti, non già alla benevolenza dei ricchi, ma alla resistenza dei poveri", (1), confermando così il motto lapidario di Lamennais: "I diritti si conquistano, ma non si concedono mai".

Ma ove codeste influenze non si manifestano, o sono assopite, ivi i Parlamenti si ricusano a qualsiasi provvedimento vantaggioso alle sorti delle classi lavoratrici. Già nelle nazioni, presso le quali

---

(1) HERKNER, *Die Arbeiterfrage*, Berl., 1891, 150. Altrettanto afferma, più di recente, il KULEMANN, l. c., 149, il quale soggiunge: "Anche l'Italia non sarà immune dal destino, che tutte le riforme sociali decisive debban essere strappate dal socialismo rinvigorito".





non esiste la gara feconda fra le due specie del reddito, il carattere antipopolare della legislazione si manifesta colla più brutale evidenza. Così nel Belgio, ove il potere politico è un appannaggio del capitale, una legislazione sociale veramente efficace difetta, è spaventoso lo sfruttamento umano nelle miniere, e neppur si osa por freno alle falsificazioni perpetrate dagli spacciatori di alcoolici; pur tanto nocive alle classi operaie. Nell'Italia, ove prevale la proprietà fondiaria e più spesso si stringe una coalizione fra la rendita ed il profitto, la legislazione si ispira a criteri gretatamente egoisti ed è costantemente ostile alle classi lavoratrici. Infatti l'Italia non solo addivene assai più tardi che le nazioni arretrate (l'India inclusa) alla adozione di leggi severamente limitanti il lavoro femminile ed infantile (1902), il lavoro notturno, festivo, o malsano (1907-1908) — ma rende inoltre codeste leggi inattuose, grazie alla sistematica opposizione del Parlamento alla creazione di ispettori, che ne assicurino l'esecuzione (1). D'altronde ognun sa che il nostro Parlamento, in ispecie dopochè viene eletto a suffragio allargato, segue una politica manifestamente capitalista (2) trattando con un senso esplicito di noia, o addirittura evitando ogni discussione relativa all'assetto economico ed alla sorte delle classi lavoratrici, mentre, con ammirabile astuzia, moltiplica le discussioni oziose sulla magistratura, o sulla riforma del Senato, le leggine inutili o di impercettibile importanza, le riforme delle circoscrizioni amministrative, del numero dei ministeri, del sistema carcerario, dell'ordinamento delle università o delle scuole, del sistema elettorale, dell'insegnamento religioso, pur di sfuggire al pericolo di discussioni, o provvedimenti relativi al problema sociale. Al tempo stesso in Spagna il Senato, che approva a tam-

---

(1) Il 9 maggio 1906 la Camera italiana respinge a scrutinio segreto un modesto disegno di legge per l'istituzione di 30 ispettori delle industrie, malgrado l'impegno formale, che il governo aveva assunto di crearli, nella convenzione colla Francia del 15 aprile 1904. Solo nel luglio 1910 la Camera approva il disegno, ma esso si arena in Senato. Frattanto, per riparare allo smacco, si creano surrettiziamente 19 cosiddetti ispettori temporanei, che però sono di necessità esautorati, schiavi della burocrazia ed impotenti.

(2) Anche in Inghilterra il primo Parlamento eletto a suffragio allargato, dopo la riforma del 1832, non ha fatto nulla per gli operai, anzi ne ha peggiorate le sorti colla legge sui poveri del 1834. — WALPOLE, l. c., IV, 380.



buro battente la riforma penale, nulla fa per la riforma sociale (1). Frattanto il Parlamento austriaco, dopo molteplici tergiversazioni, adduce ad inonorato naufragio il disegno di legge sulle Camere operaie (2); gli operai americani, anche dopo la legge promulgata il 1° settembre 1910 nello Stato di Nuova York, vengono abbandonati in caso di infortunio alle pratiche più spietate ed esose degli imprenditori; e nella Francia uno scrittore imparziale così dipinge lo stato delle cose: " Nel nostro Parlamento repubblicano nessuna questione sociale è seriamente discussa; la politica pura domina e prevale; si disserta sulla revisione della costituzione, sulle prerogative del Senato, sul clericalismo, si disputa coi monarchici, si attende il millennio dalla separazione dei culti, ma non si tocca alcuno dei tremendi problemi sociali, che si affollano ogni dì più ardui e minacciosi. Il Parlamento non ignora la loro gravità; ma è impotente a risolvere il più picciolo fra essi „ (3).

Tuttavia nella vecchia Europa, ove le spese militari disennate aggravano spaventosamente i bilanci, i Parlamenti, malgrado la loro inazione sociale, trovano ancora nel problema finanziario incalzante un campo abbastanza vasto di attività legislatrice (4). Ma nell'America, ove quel problema non si affaccia pauroso, poichè è già felicemente risolto dalla produttività inesausta della economia nazionale e dalla temperanza relativa delle pubbliche spese — nel-

(1) " Riforma Sociale „, 25 maggio 1894.

(2) La storia stessa di questo progetto di istituzione delle Camere operaie nell'Austria è interessantissima e porge novella riprova delle nostre considerazioni. Infatti la prima proposta di questa istituzione, formulata dagli operai nel 1872, viene respinta dal Conte Taaffe ed accolta solo con grandi restrizioni dalla Commissione parlamentare; la quale poi, evitando ad arte di stabilire l'epoca in cui quella dovrebbe attuarsi, riesce di fatto a respingerla. Dodici anni più tardi la proposta viene ripresentata, e perchè? Perchè il partito progressista (dei capitalisti) vede impossibile di vincere i clerico-feudali (i proprietari di terre) se non mostra qualche simpatia verso i lavoratori. — Ma dopochè quel partito si è giovato di tale disegno come di un mezzo politico, si guarda bene dall'assicurarne il trionfo; al contrario, ne favorisce l'abbandono ed il completo naufragio.

(3) MAURICE, *Réforme agraire et misère en France*, Paris, 1887, 52.

(4) Eppure anche nell'Europa l'inazione sociale dei Parlamenti li condanna talvolta alla disoccupazione. Così nel febbraio del 1905 la Camera italiana non ha lavoro a sbrigare. Veggasi anche la " Quarterly Review „, ottobre 1901 (*The paralysis of Parliament*).



l'America appare nella sua forma più evidente il vuoto terribile, creato all'attività dei Parlamenti dal loro carattere essenzialmente capitalista e perciò riluttante ad ogni riforma sociale. Ivi infatti l'opera legislativa è ridotta a così esigue proporzioni, che la convocazione dei Parlamenti degli Stati si fa a larghi intervalli, spesso non più che una volta ogni due anni; mentre si limita rigorosamente la durata di queste rare sessioni, collo stabilire che, dopo un certo numero di adunanze, cessi la percezione del gittone di presenza da parte dei membri delle assemblee. E le leggi che, in questi brevi periodi, vengono discusse e votate, sono scarse in quantità e mediocri di qualità, sono per la maggior parte leggi d'ordine privato, vantaggiose soltanto ai capitalisti individuali ed alle compagnie monopoliste, tanto fiorenti nella grande repubblica transatlantica (1); ma non accade mai che questi Parlamenti capitalisti provvedano in qualche modo alla sorte delle classi lavoratrici, di cui la condizione, anche nel Nuovo Mondo, si rende più incerta e più ad ogni giorno inquietante.

Ma questi Parlamenti medesimi, i quali oppongono tanto pertinace inazione ad ogni richiesta di provvedimenti redentori delle classi povere, non si peritano di moltiplicare con assiduo fervore le leggi intese ad ampliare e consolidare i privilegi del capitale, ove pure esse sanzionino gravi abusi, o riescano esiziali alle sorti del lavoratore. Così in Italia, nel luglio 1893, la Camera approva la legge sulle banche, che dona un premio di 300 lire a tutti gli azionisti della Banca Nazionale, i quali sottoscrivano le nuove azioni emettende. Nel 1902 l'Italia si fa rappresentare alla Conferenza degli zuccheri di Bruxelles da un barone dello zucchero, il quale ne approfitta per assicurare alla propria industria una protezione esorbitante. Nel 1905 si presenta al Senato italiano un disegno (abbandonato dappoi) sulla caccia, che ristaura gli arcaici privilegi della proprietà; mentre nel luglio 1906 la Camera seppellisce onorevolmente la Relazione della Commissione d'Inchiesta sulla Marina, rivelatrice di oscure malversazioni. L'Italia impone dazi sui cereali, i quali, dapprima introdotti sotto il pretesto più o meno plausibile di riparare alla importazione dei viveri a buon mercato,

---

(1) BRYCE, l. c., II, 186 seg.; GODKIN, l. c., 138 e passim (specie il capitolo: *The decline of legislatures*).

elevati poi da 5 a 7 lire e, nel 1894, a 7,50 lire il quintale, persistono successivamente all'incarimento delle derrate; onde le fami delle nostre plebi, martellate ad un tempo dal dazio e dall'accresciuto costo dei viveri. La reazione capitalista, che potrebbe impedir tanto strazio, viene abilmente disarmata mercè la concessione di fortissimi dazi sui manufatti; e così l'alleanza delle due specie di reddito suggella la ruina delle popolazioni italiane (1). Neppure le manifestazioni più acute e strazianti dell'inedia popolare giungono a strappare alla legislatura nostra concessioni, o mitigazioni di sorta. Ed i fatti avveratisi nel triste anno 1898 sono a tal riguardo di una indiscutibile eloquenza. Fin dal luglio 1897 parecchie Camere di Commercio del Regno invocano, ma indarno, dal Ministro delle finanze l'abolizione del dazio sul grano, a motivo del suo crescente rincaro. Pochi mesi più tardi, dopo la irrisoria ed inefficace riduzione del dazio a 5 lire, sancita nel gennaio 1898 fino al 31 maggio dello stesso anno, le popolazioni affamate dall'alto prezzo (27,01 lire per quint.) rumoreggiano nelle diverse provincie d'Italia ed a Bari, a Piacenza, presso Firenze, scendono a saccheggi e violente insurrezioni, così mostrando ai meno veggenti come l'abrogazione dell'infausta gabella s'imponga. Ebbene, di fronte a questo pronunciamento nazionale della fame, a quest'urlo delle turbe disperate, che fa l'Assemblea Legislativa? S'abbandona (aprile 1898) ad un erudito dibattito, circa la maggiore o minore opportunità di prorogare fino al 15 luglio, od al 15 agosto, la riduzione del dazio a 5 lire e, dopo accalorata discussione, risolve di accordare al Governo la proroga fino al 15 luglio, con facoltà di prostrarla al 15 agosto in caso di evidente necessità. Le popolazioni italiane commentano la sottil controversia parlamentare con una tremenda sommossa (1-6 maggio) dappoi sedata nel sangue (2). Ma ancora

---

(1) Si incontrano analoghi esempi di coalizione fra le varie specie del reddito nell'Inghilterra del passato. Così nel XVIII secolo l'aristocrazia fondiaria inglese consente il divieto della esportazione della lana ad esclusivo vantaggio dei manifattori, per ottenere in ricambio l'adesione di costoro ad un premio di 5 scellini all'esportazione del grano. E già innanzi, il capitale commerciale s'era procacciato nella stessa guisa importanti vantaggi imponendo l'Atto di Navigazione. — V. AD. SMITH, *Wealth of Nations*, I, 10, IV, 3.

(2) In seguito a questa sommossa, il dazio viene momentaneamente sospeso, ma poi subito ripristinato al vecchio saggio di 7,50. — " Il Parlamento italiano si è così chiarito ancora una volta di non essere che un'assemblea di



nel gennaio 1911, quando l'enorme rincaro di tutti i generi, che minaccia di rispingerci agli orrori della economia del minimo salario, sollecita i più cauti ad invocare qualche attenuazione dei dazi, non si fa nulla in proposito; e nemmeno si osa correggere la vieta legge 3 luglio 1864, la quale, consentendo ai comuni di elevare i dazi fino ad un quinto del valore dei generi, riesce particolarmente gravosa in un periodo di prezzi esasperati.

In Inghilterra non si è peranco osato di interamente abrogare la vecchia legge, tutta ispirata agli interessi della proprietà, che consente in più casi la espulsione degli indigenti dalla parrocchia ove hanno dimora; la stessa legge, nominalmente rivolta a limitare le esazioni delle Compagnie ferroviarie, lascia di fatto libero corso ai loro soprusi (1); e la onnipotenza dei proprietari di terre rende impossibile qualsiasi riforma, anche parziale, alla ingiusta ed oppressiva legislazione mineraria (2). Nella Germania la prevalenza incontestata dei grandi proprietari di terre e di miniere, provoca per un lato i fortissimi dazi sui cereali, che le classi industriali sono impotenti a scongiurare (3), per altro lato i privilegi della proprietà mineraria, sfuggente tuttora a quelle discipline tutrici del lavoro sotterraneo, che già trovano attuazione perfino in Ispagna e nel Sudafrica. Chè anzi, la grande proprietà terriera vi è così potente, che può dar lo spettacolo di una contesa intestina fra i proprietari di terre e quelli di miniere, i quali si rimproverano a vicenda le loro usurpazioni. Che più? gli agrari tedeschi ottengono ancora il divieto legale dei contratti a termine,

---

proprietari. L'ultima concessione, strappata dalle sommosse della piazza, è stata la sospensione del dazio, quando l'ultimo ettolitro di grano era uscito dai magazzini dei proprietari. Non appena il primo ettolitro di grano del nuovo raccolto accenna a rientrare, il Parlamento ritorna al dazio „ (*“Giornale degli Economisti”*, luglio 1898, 103).

(1) *“Economic Journal”*, 1893, 397.

(2) EINAUDI, *La rendita mineraria*, Torino, 1900, 136.

(3) Il trattato di commercio fra l'Austria e la Germania del 1892, che scema i dazi sui cereali e migliora le condizioni fatte alle industrie, è parso a molti il sintomo di una incipiente reazione del capitale industriale nell'impero tedesco. Ma tale reazione viene soffocata sul nascere dalla più recente coalizione fra agrari ed industriali, intesa ad ottenere una politica daziaria protettiva di tutte le produzioni (1901), che trionfa colla tariffa ultra-protettiva del dicembre 1902.

nella lusinga, delusa dappoi, ch'esso valga ad elevare il prezzo dei grani, e nel 1894 giungono fino a chiedere che si vieti l'importazione dei cereali, o se ne affidi allo stato il commercio. — Nella Francia Governo e Parlamento abbondano in ogni maniera di riguardi verso i mercanti di vino, che seguitano a battezzarlo — poichè temono la loro influenza nelle elezioni; mentre il governo radicale di Bourgeois inizia la propria opera associandosi ai banchieri ed ai borsisti, per trarli dagli impacci delle azioni aurifere africane (1). In Russia i proprietari di case, membri delle diete provinciali, si oppongono alla istituzione dei *trams* elettrici, per tema che, disperdendo la popolazione alla periferia, deprezzino le case nei centri urbani (2). Agli Stati Uniti, nella prima metà del secolo XIX, il diritto di fondare banche è accordato soltanto agli amici e fautori del partito al potere. Ciò provoca, è vero, la riscossa del partito democratico, designato allora col nomignolo di *Locofoco*, la cui vittoria adduce alla *free banking law* del 1838; ma all'ombra della libertà bancaria, così inaugurata, le corruzioni e manipolazioni bancarie si sbrigliano più disfrenate (3). La legge del luglio 1890, che impone al tesoro americano l'acquisto mensile di 4 milioni e mezzo di oncie di argento, non è che il prodotto dell'influenza dei proprietari delle miniere argentifere e dei proprietari di terre, i primi invocanti uno sbocco alla loro merce, i secondi un incarimento dei loro prodotti ed un alleviamento dei debiti ipotecari. Le tariffe daziarie americane del 1890, 1897 e 1909 non sono che un risultato della vittoria dei repubblicani — grandi capitalisti e manifattori — insaziabili di protezione industriale. Nel 1897, il Senato Americano, comprato dall'Havemeyer, presidente del Sindacato degli zuccheri, accorda al Sindacato stesso un dazio sulla introduzione della dolce derrata, che aggrava di 30 lire per anno il bilancio di ogni famiglia. — Altrove la prevalenza politica del profitto genera le tariffe differenziali le quali, attenuando l'influenza della distanza, assottigliano la rendita fondiaria e l'aggravio, ch'essa cagiona al capitale (4). Dovunque insomma

---

(1) "Economist", 16 novembre 1895.

(2) OZEROFF, *La Russia economica e la sua politica finanziaria*, Mosca, 1905.

(3) WHITE, *Money and banking*, Boston, 1885.

(4) Che più? La creazione della nuova unità monetaria austriaca, la corona, inferiore in valore al fiorino, che dapprima aveva corso, sembra sia





l'indirizzo della legislazione è tale, da giustificare pienamente il rude asserto del Conte de Mun, che " tutte le leggi, da un secolo, sono state fatte in favore del capitale „ (1).

Nè ciò vale soltanto di quella legislazione, che si riferisce all'economia nazionale, e che perciò più direttamente interessa le sorti della classe proprietaria; poichè quella stessa legislazione, che si riferisce a materie non direttamente connesse coll'economia, subisce l'influenza dispotica della classe dominatrice. Così, già lo nota Petty, se la libertà di coscienza trionfa nelle leggi dei popoli civili, ciò si deve esclusivamente a motivi economici, od alle esigenze del commercio, il quale vien praticato soprattutto da stranieri ed eterodossi ed ha d'uopo, a poderosamente esplicarsi, della tolleranza e libertà religiosa più illimitata (2). Ecco perchè la nazione, che dapprima tiene, nei tempi moderni, l'egemonia commerciale, l'Olanda, è anche la prima ad inaugurare la libertà religiosa, seguendo i moniti di Jean de Witt, che la esalta quale promotrice del commercio; mentre l'Inghilterra non la proclama che sullo scorcio del secolo XVIII, dopochè ha raccolto dalla decadente rivale lo scettro dei mari, e solo più tardi le si addicono Germania ed Italia, ove il commercio rimane per più tempo entro angusti confini. I puritani d'America, per qualche tempo intolleranti, abbracciano la tolleranza religiosa, sol perchè proficua al commercio (3). Che più! Perfino la Santa Sede, nel secolo XVIII, si induce a promettere la libertà di coscienza ai marinai olandesi

---

stata ispirata dal desiderio di favorire le classi ricche, scemando il valore delle mancie.

(1) Discorso ad Arras, 30 aprile 1893. — NOWOSSELSKI dedica un capitolo (il XIV) del suo libro *La questione sociale in Russia* (Pietroburgo, 1881), a dimostrare l'influenza, che le classi privilegiate esercitano nel Governo, a proprio esclusivo vantaggio e a detrimento delle classi povere. E da tale dimostrazione lo scrittore russo, sulle tracce dello Stein, con logica ciambellanesca deduce la congenita preminenza della monarchia assoluta, la sola, che valga a disciplinare con fortuna la plutocrazia tracotante. — Altrettanto afferma IWANŪKOFF, l. c., 372, e ripete il KAIZL, l. c., I, 177, 199. — Ma la tesi è smentita, a non dir d'altri, dall'esempio della Russia, ove il capitale si impone e trasmoda in barbarici eccessi, malgrado l'assolutismo dominante.

(2) PETTY, *Political Arithmetik*, negli " *Economic writings* „, 263-4.

(3) BARGY, l. c.



ed inglesi, durante il loro soggiorno ad Ancona, sol per attrarre a questo porto i navigli stranieri, che allor lo disertano (1).

Al carattere essenzialmente capitalista della legislazione risponde quello della amministrazione. Un primo fatto, evidentemente prodotto dall'influenza del capitale sulla amministrazione, è la creazione di una folla enorme di impieghi inutili, che rende così corpulenta e inadatta la macchina amministrativa negli Stati moderni. A che è dovuto questo fenomeno? Nel medio evo la creazione di uffici superflui è una forma indiretta di prestito pubblico, a cui lo stato fa volentieri ricorso nei frangenti difficili della finanza. Ma nell'età nostra, in cui gli impieghi non si vendono, sibbene si donano (2), è ben altra la causa della loro esorbitante proliferazione. Nell'età nostra la creazione di uffici è un mezzo eccellente, sia per mantenere una parte dei lavoratori improduttivi, necessari a garantire la persistenza del reddito, a spese della massa dei contribuenti, ossia del popolo lavoratore, sia per integrare, sempre a spese di questo grande frodato, i redditi stessi dei proprietari, i quali si pappano, in qualità di impiegati, lauti proventi addizionali (3). Così lo stato diviene un possente apparato di redistribuzione della ricchezza, il quale sottrae una massa ingente di questa ai produttori, per trasferirla gratuitamente ai non produttori, ai proprietari od ai lavoratori improduttivi. Ma questa redistribuzione, la quale nel caso ora addotto impone almeno la larva di una prestazione qualsiasi da parte delle classi ch'essa favorisce, si compie altre volte in una forma più sfacciatamente gratuita; e ciò avviene quando lo stato distribuisce senza più una parte de' proventi pubblici fra i suoi favoriti, ossia fra i suoi componenti, fra i membri della classe proprietaria (4).

---

(1) KOVALEWSKI, *La fin d'une aristocratie*, Turin, 1901, 48.

(2) Agli Stati Uniti veramente la vendita degli impieghi (o almeno di quelli i cui titolari si mutano ad ogni elezione presidenziale) si pratica tuttora, non dallo Stato, ma dai *Rings*, e non ha altro risultato che di ripartire fra un maggior numero di lavoratori improduttivi le ricchezze sottratte ai contribuenti.

(3) Si veggano le osservazioni ed i fatti interessanti ricordati dal DE MOLINARI, *L'évolution politique et la révolution*, Paris, 1884, 318, 455 seg.

(4) Secondo il BARTH (l. c., 341) ciò sarebbe in contraddizione a quanto è detto a pag. 365, che talora il capitale è interessato a tassare se medesimo, af-



I rapporti fra il reddito e l'amministrazione sono naturalmente diversi, secondo che varia la struttura, la quantità e lo stadio di sviluppo del reddito stesso. Infatti nei paesi, nei quali il reddito è elevato e crescente, in cui esso può svolgersi per virtù propria ed ascendere ai più gloriosi fastigi, in questi paesi tutto ciò ch'esso chiede all'amministrazione sociale è di non intralciarli, di non inceppare i suoi metodi, più o meno leciti, di arricchimento e di espansione e di consentire ed organizzare tutte le istituzioni, che possano favorirne gli incrementi. Ma là dove invece lo sviluppo delle forze produttive, tuttora incompiuto, o già declinante, arena gli incrementi del reddito, là dove questo non può affidare al processo naturale dei rapporti economici la propria espansione, ivi esso giovasi dell'amministrazione, come della legislazione, per annettersi, col sussidio del potere pubblico, nuove ricchezze; ossia converte brutalmente l'amministrazione pubblica in una pompa aspirante, che sottrae ricchezze ai contribuenti per accrescere i profitti della proprietà. Di tale fenomeno ci danno triste e quotidiano spettacolo parecchi stati dei due mondi, ove gran parte dei denari de' contribuenti non si dedicano già alla produzione di servizi pubblici vantaggiosi ai redditieri, ma si trasmettono direttamente ad alcuni fra questi, per integrarne gli insufficienti profitti. Nè vogliam qui insistere sopra un fatto ben noto a ciascuno, o darne sgradevoli esempi; ma vogliamo solo additare una illazione pratica, che sgorga da questo interessante fenomeno della politica contemporanea. La attribuzione allo stato di alcuni servizi pubblici, che potrebbero compiersi dai privati, è più o meno perigliosa o feconda, secondo che il reddito si giova più o meno largamente della amministrazione pubblica come di uno stromento di lucro, ossia, per rimontare alla cagione del fatto, secondo che il reddito si trova nello stadio ascendente, o declinante. Nel primo caso l'attribuzione allo stato di alcune grandi imprese monopoliste, p. e. delle banche o delle ferrovie, è socialmente vantaggiosa, quanto

---

fine di limitare l'accumulazione e mantener depressi i salari. Ma contraddizione non v'ha. — Quando il reddito è in progresso ed è necessario di frenarne gli aumenti, per mantenere depresse le mercedi, si colpisce d'imposta il reddito; quando invece il reddito è depresso ed il salario supera il minimo, si colpisce d'imposta il salario e si annette il ricavato dell'imposta ai redditi della proprietà.



che sottrae al capitale privato imprese necessariamente monopoliste e ne riserba allo stato i cospicui proventi. Ma là dove invece lo stato non è che uno stromento di espansione e di integrazione dei redditi privati, dove il reddito pubblico va per gran parte ad aggrumarsi nelle tasche dei proprietari e ad accrescerne i profitti, ivi la attribuzione di nuove funzioni allo stato è pericolosa e funesta, poichè dà nuova base ed esca novella ai rapporti torbidi e disonesti fra il reddito e l'amministrazione sociale. In tali condizioni lo stato non è più che una società anonima, anzi la peggiore fra le società anonime, poichè la maschera, sotto la quale si asconde, e la posizione suprema, che gli assicura l'impunità, lo rendono singolarmente periglioso; ossia il socialismo di stato si risolve da ultimo in un capitalismo di stato. Questa maggior nobiltà dello stato nei paesi, ove il reddito è più vigoroso, la quale contrasta alla sua abbiezione sistematica nei paesi ove il reddito è scarso, o declina, soccorre a spiegare il diverso criterio, col quale vien giudicata la attribuzione delle imprese pubbliche allo stato nei diversi paesi, il favore ond'essa è precinta in Germania, nella Svezia, in Norvegia, ecc., e l'avversione che la colpisce invece in Italia, nonchè la diversa riuscita della nazionalizzazione delle imprese pubbliche nei diversi paesi, p. e. l'alta redditività delle ferrovie di stato nella Prussia e in Svizzera ed i miserabili risultati finanziari delle ferrovie di stato italiane. Ed a questa differenza si deve del pari il carattere così sostanzialmente diverso del socialismo tedesco ed italico — quello prevalentemente collettivista, o fautore della onnipotenza dello stato, questo leggermente intinto d'anarchismo e nemico di ogni potere accentratore.

Tale contrasto vien però grado grado a dileguare, quanto più il declinare del reddito si estende alle nazioni meglio favorite. Così nella stessa Germania, a paro col declivio del reddito che già vi si annunzia, si accentua la tendenza delle classi capitaliste ad integrare i proprii redditi a spese dello stato e, come conseguenza di ciò, si inizia ivi pure l'avversione dell'universale contro l'attribuzione di nuove funzioni all'autorità collettiva. Invero è assai notevole il fatto, che gli stessi socialisti tedeschi si oppongono, alcuni anni or sono, alla trasformazione della Banca dell'Impero in Banca di stato, e con argomenti molto significanti. In astratto, essi dicono, tale riforma sarebbe consigliabile e coerente al dogma collettivista; ma nella realtà la cosa è diversa. Impe-





rocchè l'idea della Banca di stato è lanciata dagli agrari, i quali mirano, per tal mezzo, a spadroneggiare nella Banca e ad ottenere ch'essa sconti cambiali di compiacenza dei fittabili, munite di una sola firma. Si tratta dunque semplicemente di una manovra degli agrari, i quali agognano a rivalersi a spese dello stato della depressione, che li addolora. Frattanto i delegati tedeschi al Congresso internazionale dei minatori, tenuto a Londra nel 1897, osteggiano il disegno di nazionalizzazione delle miniere; e nell'Inghilterra le *Trades-Unions* sono mortali nemiche della nazionalizzazione delle miniere e delle industrie, come d'ogni estensione del socialismo di stato (1). Il che però è dovuto in parte a quest'altra cagione, che lo stato è il più esoso fra gli imprenditori, e che nelle grandi industrie minerarie dello stato tedesco, o d'altro genere dello stato inglese, la condizione degli operai è peggiore che nelle imprese private.

Ma anche all'infuori dei rapporti più o meno clandestini ed equivoci, che possano stabilirsi fra i detentori del reddito e l'amministrazione sociale, la proprietà capitalista esercita sulle diverse sfere di questa la più tirannica ed aperta influenza. E niuno può ignorare che l'opera della potestà collettiva si rivolge quasi esclusivamente al vantaggio della classe ricca, e che è questa soltanto, che le spese pubbliche si propongono di favorire. Ciò è vero anzitutto delle spese per l'istruzione. Ad. Smith, è ben noto, chiedeva che lo stato provvedesse a proprie spese all'istruzione dei poveri, lasciando ai ricchi la cura di provvedere alla propria; ma gli stati moderni seguono per lungo tempo l'opposto sistema, poichè consacrano cospicue somme all'istruzione classica e superiore, chevantaggia la borghesia, mentre lasciano spesso nel più desolante abbandono l'istruzione popolare, anzi si adoprano ad incepparla, quando essa possa menomare in qualche maniera i proventi, o gli alti diritti del capitale. Così là dove prevale nella amministrazione la grande proprietà fondiaria, la quale non ha alcun interesse all'istruzione dei contadini, ivi l'istruzione popolare viene intralciata a disegno e l'analfabetismo inferisce (2); mentre là dove pre-

(1) WEBB, l. c., II, 559 seg.

(2) Nel marzo 1899 il Landstag prussiano, affine di por riparo alla scarsità di operai agricoli, prescrive alcune norme, intese a limitare la durata del-



valgono i manifattori, l'istruzione popolare e tecnica è più diffusa, poichè è nell'interesse dei capitalisti medesimi, che gli operai posseggano un certo grado di coltura. — D'altra parte è evidente che le spese per l'incoraggiamento delle arti, pei lavori pubblici (1), per la giustizia civile, per la beneficenza (2) tornano direttamente, o indirettamente a vantaggio della classe capitalista. Ma il monopolio capitalista del potere non si rivela meno evidente nel modo, con cui vengono amministrate quelle funzioni pubbliche, le quali soddisfano astrattamente al vantaggio di tutte le classi sociali; poichè nell'esercizio di queste funzioni si riflette spiccatissima la parzialità dello stato verso la classe proprietaria. Così l'esenzione parziale della ricchezza dal servizio militare non è che il risultato della sua preminenza politica; la costante severità dei giurati verso i reati contro la proprietà, che fa singolare contrasto alla loro indulgenza verso i reati contro le persone (3), tradisce la prevalenza della borghesia nella amministrazione giudiziaria.

---

l'insegnamento nelle scuole campestri; delibera che si dispensino i contadini più poveri dalla frequenza alle scuole estive e che si introduca l'insegnamento a mezze giornate. — Il tutto, s'intende, a maggiore incremento dell'istruzione popolare.

(1) Su tale riguardo porge rivelazioni strazianti il VILLARI, *Nuovi tormenti e nuovi tormentati*, nella "Nuova Antologia", 15 dicembre 1890. — Il Municipio di Napoli ha speso 3 milioni per la *Galleria Umberto I*; i 100 milioni votati dal Parlamento per Napoli sono spesi tutti in abbellimenti edilizi, in case pei ricchi. E non si trova modo di impiegarne una parte a fondo perduto per erigere case pei poveri. Questi in tal modo vengono cacciati dai loro fondaci, ora in demolizione, ma non trovano altre case che possano ospitarli, poichè quelle costrutte per essi sono lontane dal centro del loro lavoro, o del loro commercio. Quindi essi, o dormono all'aperto, o pigliano stanza nelle case nuove, costrutte per genti meno disagiate, nelle quali perciò essi debbono stiparsi in numero enorme pel caro eccessivo delle pigioni.

(2) Il fatto oppostoci dallo Zorli, che il capitale deve tassare sè medesimo per provvedere ai poveri e disoccupati, non contraddice per nulla alla nostra dottrina; poichè è nel tornaconto stesso del capitale di assicurare modo di sussistenza a quella classe disgraziata, cui la *male suada fames* potrebbe indurre a perniciose violenze.

(3) MESSEDAGLIA, *Le statistiche criminali dell'impero austriaco*, Venezia, 1867, 117, nota. — Il carattere spiccatamente economico di questo fatto non parmi infirmato dalle considerazioni dubitative dell'illustre statistico. — V. anche FERRI, *Studi sulla criminalità in Francia*, Roma, 1881, 35.





Infine la classe capitalista giunge a conseguire una larga esenzione dalla pena, poichè, diceva già La Fontaine,

Selon que vous serez puissant ou misérable  
Les jugements de cour vous rendront blanc ou noir,

ed omai, come si ha una criminalità ricca ed una criminalità povera, così si ha una penalità capitalista ed una penalità proletaria (1).

E della parzialità dell'amministrazione pubblica in favore dei proprietari porge ultima, ma non meno considerevole dimostrazione il modo inefficace e irrisorio, con cui vengono applicate le leggi intese a limitare gli abusi del capitale. Così la legge tedesca sulle borse del 22 giugno 1896 non ha altro effetto che di ingrossare i proventi degli avvocati e dei consulenti, a cui si ricorre per eluderla. Così ancora le leggi a tutela del lavoro ricevono, nel continente d'Europa, una applicazione puramente nominale. A non parlare dell'Italia, ove l'applicazione di quelle leggi è grottesca (2)

(1) Nel novembre 1887, mentre i giurati di Milano assolvono il Conte P., colpevole di omicidio, i giurati di Savona condannano a 15 anni di lavori forzati un tal Firpo, capo-facchino di carbone, che ha cagionato al console dei facchini di quella città una ferita guaribile in 15 giorni. La folla conclude: La legge è uguale per tutti i miserabili. — Un personaggio eminente ci assicurava che in Italia i carcerati ricchi son liberati dopo uno o due mesi di prigione, quando addirittura non siano prosciolti dal giudice per mancanza di prove. — Nel febbraio 1899 le Assise di Dresda condannano 9 operai a 53 anni di ergastolo, 8 di prigione e 70 di perdita dei diritti civili, perchè hanno trasceso contro un imprenditore spietato, senza tuttavia fargli alcun male; mentre frattanto Krupp è sorretto in un delicato processo dalle più eccelse ingerenze, perchè, durante un banchetto, brucia generosamente le cambiali firmategli dall'anfitrione altissimo in un istante di angustia. — Agli Stati Uniti, narra George, se un uomo vuol uccidere un altr'uomo, può farlo senza difficoltà; poi si costituisce prigioniero, e coll'oro ottiene regolarmente una sentenza assolutoria (*Progress and Poverty*, 384). — Negli Stati dell'Ovest un giudice ha per norma di assolvere tutti gli assassini più ricchi, e non rinuncia a tale sistema, se non quando gli è dimostrato che l'indulgenza verso gli omicidi, scoraggiando l'immigrazione, scema il valore della proprietà fondiaria (BRYCE, l. c., III, 647). Frattanto nella Francia il caso Dreyfus sopraggiunge a provare, come anche gli innocenti ingiustamente condannati possano ottenere la revisione del processo, solo quando dispongano di qualche milione di lire.

(2) A Ferrara, nel 1898, dovendosi procedere ad una riforma dei contratti agrari, si costituisce una Commissione composta per metà di proprietari e per metà di contadini..... nominati dai proprietari!

e la loro violazione sistematica ed impudente (1), nella Germania lo scarso numero degli ispettori, la parzialità dei tribunali e la irrisoria tenuità delle pene hanno ridotto la legge sulle fabbriche a poco più di una lustra; onde il Dr Worishoffer, ispettore delle manifatture badesi, dee riconoscere, nel 1893, che la legge tedesca sul lavoro non ha avuta influenza sensibile sulla sorte dei lavoratori. Ed oggi ancora, ad onta degli innegabili progressi, gli sforzi degli ispettori prussiani vengono ad ogni tratto ad infrangersi contro le incorreggibili elusioni delle misure protettrici, perpetrate dagli imprenditori (2).

Ma questa medesima amministrazione, così timida e sommessa nelle proprie sanzioni contro il capitale, non si perita di trascendere ai provvedimenti più draconiani contro le classi lavoratrici.

---

(1) Nel febbraio 1898 il signor G. B. F., che possiede un vasto cotonificio a Vignole-Barbera, è riuscito ad eludere le restrizioni legali al lavoro dei fanciulli — le quali prescrivono che il lavoro notturno di questi sia limitato a 6 ore — dividendo i proprii operai, compresi i ragazzi, in due squadre, di cui l'una deve lavorare da mezzogiorno a mezzanotte, l'altra da mezzanotte a mezzogiorno; cosicchè i fanciulli, pur lavorando 12 ore, non lavorano, di notte, che 6 ore (contravvenzione evidente, poichè la legge, com'è naturale, intende che il fanciullo, che presta 6 ore di lavoro notturno, non debba venire ulteriormente impiegato nelle 24 ore). Avendo un ufficiale governativo scoperta la contravvenzione dell'industriale, gli si fa il processo ed egli viene condannato ad una grossa multa; ma, grazie all'intervento del prefetto e di alcuni deputati, l'affare viene sopito e la multa condonata. — Poco dopo, nel novembre dello stesso anno, una veemente agitazione contro la legge sulla assicurazione degli infortuni si inizia fra gli imprenditori siciliani, i quali minacciano di chiudere le zolfare, o di riversare l'onere dell'assicurazione sugli operai mediante una diminuzione di mercede. — Nè le cose procedon meglio oggidì. "La legge sulle miniere, votata dal Parlamento italiano, viene applicata e rispettata? Pur troppo non sempre, e credo per colpa anzitutto del Governo, esponente della classe signoreggiante, il quale non si pone nella condizione di farla rispettare, creando degli ispettori „ (PIERACCINI, *Patologia del lavoro*, Milano, 1906, pag. 315). E un industriale, il Giretti, afferma che la nostra legge 7 luglio 1907 sul riposo festivo è apertamente violata, quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli è lettera morta, poichè il Governo non dà ai suoi ispettori ed agenti i mezzi di farle rispettare (*Libertà economica*, 1910, 495 segg.). Ciò afferma pure il "Bollettino dell'Ufficio del Lavoro „, giugno 1907, e lo stesso Bollettino del sedicente Ispettorato del Lavoro, p. es., ottobre-dicembre 1911, pag. 801 e segg.

(2) "Jahrbücher für N. F. „, 1912, 131 e segg.



Esempio tipico la militarizzazione dei ferrovieri italiani (maggio 1898), e francesi (novembre 1910), e la legge italiana del 1905, che trasforma violentemente i ferrovieri in pubblici ufficiali, all'intento di impedire lo sciopero, ossia un atto, di cui la dottrina ed il codice stesso riconoscono la perfetta legalità. Esempio anche più degno di nota la sentenza della Camera dei Lords (luglio 1901), la quale tende ad annientare l'opera di resistenza delle *Trades-Unions*, rendendole responsabili con tutte le loro proprietà di fronte agli imprenditori, per ogni danno cagionato dall'azione unionista. Frattanto nel 1904 il governo inglese ottiene l'adesione del Parlamento alla introduzione del lavoro cinese nel Transvaal mercè il sistema del contratto, che è una forma di schiavitù, mentre Victoria, in faccia allo sciopero dei ferrovieri, vota lo *Strike regulation bill*, la legge più severa che siasi promulgata in materia di scioperi.

### c) *Politica estera.*

Nè meno possente, benchè meno evidente, è l'influsso, che il reddito esercita sulla politica estera, orientandola pertinacemente in correlazione ai propri scopi ed al proprio vantaggio; di che si ha già una prima dimostrazione nel fatto, che l'indirizzo generale della politica estera muta docilmente al mutare della struttura del reddito. Infatti nella società a schiavi, nella quale i redditieri, immuni dalle cure volgari della accumulazione, possono consacrarsi esclusivamente alla vita pubblica, la politica estera è rivolta ad appagare, anzichè il gretto tornaconto economico, la sete di potenza e di gloria dei facoltosi proprietari. Siffatto carattere della politica fondata sulla schiavitù è omai ben noto a quanti hanno studiato lo sviluppo de' paesi nuovi, ove si riscontra ad ogni tratto il sacrificio degli interessi pecuniari al raggiungimento dell'ascendente politico. Un esempio tipico ci è dato dalla veemenza spiegata dal Sud degli Stati Uniti, tra il 1855 e il 1860, nel voler annettere Cuba all'Unione americana. Infatti a quell'epoca siffatta annessione trarrebbe fatalmente a rovina i coltivatori di zucchero della Luigiana, della Florida e del Texas e riuscirebbe dannosa all'Unione sotto ogni rispetto, tranne quello della potenza politica. Dunque, benchè la misura proposta non sia coronata di successo, il fatto stesso della sua proposta è dimostrazione evidente che i



proprietari di schiavi non son tanto dominati dal desiderio di un profitto, quanto da un calcolo politico e che questa sensibilità dei proprietari di schiavi nella questione del potere politico può riconciliarli con sacrifici gravissimi sotto ogni altro riguardo. Codesta prevalenza del concetto politico esercita una influenza assai sfavorevole sulla libertà d'azione dei singoli stati d'America. Così nel 1820, quando si tratta della ammissione del Missouri nell'Unione americana, si veggono gli stati a schiavi del golfo del Messico, in antitesi al loro interesse pecuniario, associarsi alla Virginia nel votare l'ammissione del nuovo stato. Ora se tale ammissione vantaggio gli stati allevatori di schiavi, fra cui è la Virginia, accrescendo la richiesta del loro prodotto, essa danneggia gli stati consumatori di schiavi, accrescendo i loro concorrenti sul mercato del lavoro. Ma l'alleanza, assoluta in tale occasione, di tutti i proprietari e la loro fusione in una compatta falange, provano splendidamente quanto gli intenti di dominazione politica prevalgano nella società a schiavi sugli interessi privati. È solo con intento politico, che s'invoca a mille voci la espansione della schiavitù nella zona temperata, e che il Texas, a proprio danno evidente, coopera vigorosamente agli sforzi intesi a spingere la schiavitù nel Kansas (1). Al proprietario di schiavi si addice dunque perfettamente la definizione, che dell'uomo ha data Aristotele e che si riferisce appunto ad una società a schiavi: esso è essenzialmente un animale politico. — Ma invece nella società a salariati, in cui il capitalista è avvinto dalle cure della accumulazione e della produzione, l'orizzonte delle sue vedute è per ciò stesso assai limitato e meschino. Ora parallelamente a questa mutazione nelle vedute e negli intenti della classe dominante, muta l'indole stessa della politica, come le sue tendenze e i suoi scopi. A' dì nostri, dice nel secolo XVIII il ministro Pombal, il commercio forma la base della politica (2), o, come più crudamente oggi esprime Chamberlain: L'impero è il commercio; ed omai ai criteri elevati e grandiosi, che ispirano la politica degli antichi stati, composti di proprietari estranei alle cure dell'economia, succede una politica ispirata ai gretti criteri economici dei proprietari accumulatori, la quale tende esclusiva-

(1) WESTON. *Progress of slavery in the United States*, Washington, 1857, 35.

(2) Altrettanto afferma il GALANTI, *Descrizione* cit., I, 158.



mente a promuovere il maggiore sviluppo delle forze produttive delle nazioni. Sidney Smith esprime ciò molto bene nel suo stile rapido ed originale: " Se Cesare, egli dice, tornasse al mondo, il corso dei valori sarebbe più importante che i suoi Commentari; Rothschild aprirebbe e chiuderebbe il tempio di Giano; Tommaso Baring comanderebbe la 10<sup>a</sup> legione; ed i soldati marcierebbero alla battaglia al grido di: titoli ed *omnium*, cedole e Cesare „.

Anche meglio ci apparirà la influenza del reddito sulla politica estera, appena avremo esaminate le molteplici manifestazioni, che questa politica assume. Così se poniam mente, anzitutto, alla storia delle alleanze, troviamo che bene spesso un motivo economico ne forma la base e l'impulso. Rivelazioni luminose, a tale riguardo, son porte dalla storia di Basilea; la quale dimostra come le alleanze, contratte dai vescovi principi di quella città, siano sempre esclusivamente ispirate dalle esigenze della politica commerciale. Così, scrive a tale proposito uno storico coscienzioso, quando noi leggiamo che il vescovo Burcardo di Hasenburgo, nel 1080, si fa donare il Buchsgau, uno sguardo dato alla carta ci insegna, che egli ottiene con ciò i due passi dell'Havenstein e il passaggio dell'Aar in Olten, cioè l'accesso a quella grande via elvetica, che forma per Basilea l'anello di congiunzione colle Alpi. La lunga lotta, che il vescovo ha combattuta pel possesso del chiostro di Pfäfer, appare in una nuova luce, quando si pensi che appunto questo chiostro assicura a quel prelato un utile sfruttamento della via Settimia. Se il vescovo si fa donare dall'imperatore i passi del Giura, come un punto di appoggio alla via Settimia, ciò dimostra ch'esso rivolge tutta la sua attenzione al fiorire del commercio. L'importanza di queste donazioni ci rivela tutto il significato della sua politica imperiale. Infatti soltanto il desiderio di ottenere i valichi alpini, così preziosi alla sua politica commerciale, fa di Burcardo uno dei più fidi accolti dell'imperatore Enrico IV; solo l'avidità di lucro lo trascina al Sinodo di Worms; soltanto il demone del commercio lo induce a prender parte alla deposizione di Gregorio VII, lo designa fra gli eletti a portare il decreto ai vescovi Lombardi, lo spinge ad accompagnare Enrico IV a Canossa ed a combattere l'anti-imperatore. Quanto più appare grandiosa la significanza economica dei donativi fatti dall'imperatore al prelato, tanto meglio la politica imperiale di quest'ultimo si disegna come un anello

nella catena dei suoi provvedimenti commerciali (1). Non altrimenti, l'alleanza dell'Inghilterra colla Fiandra, durante il medioevo, tradisce ad un rapido sguardo la propria base economica. Poichè, infatti, i  $\frac{9}{10}$  della lana inglese vengono esportati nelle Fiandre, è all'Inghilterra indispensabile di avere l'amicizia delle Fiandre, che costituiscono lo sbocco precipuo del suo prodotto più importante. Perciò i sovrani inglesi dedicano tutti i loro sforzi ad assicurarsi tale amicizia, nè pure imprendono alcuna guerra senza prima essersi procacciata l'alleanza fiamminga; la quale è ad essi tanto più necessaria, quanto che le guerre vengono sopperate specialmente con imposte sulla lana e pagate in lana, che dee poi trovare un mercato mercè l'esportazione nelle Fiandre (2). Così ancora la repubblica di Genova, lungo tempo fedele al re di Francia, al quale ha prestate somme cospicue, non esita, appena ei si rifiuta al pagamento dei suoi debiti, a staccarsi da lui ed a prestare i proprii capitali all'imperatore, col quale, di conseguenza, stringe alleanza. La quale si rende bentosto più salda, allorchè, nel 1521, parecchi genovesi acquistano i vasti demanii napoletani, che la corona imperiale è costretta ad alienare; e si consolida ulteriormente dappoi, a misura che si accrescono i prestiti dei genovesi all'imperatore. Ancora nel 1648, allorchè la città è bombardata da Luigi XIV, l'antica nobiltà, a motivo dei suoi possedimenti di feudi imperiali e di rendite absburghesi, è fautrice della dinastia imperiale. Ma non appena, per l'esaurimento finanziario della Spagna, cessano i prestiti di Genova a questa, la fedeltà politica della repubblica verso quello stato dilegua e Genova ricade sotto l'influenza francese (3). Del pari, tutti i rapporti diplomatici che l'Inghilterra, la Spagna e l'Olanda mantengono colla Russia durante il regno di Elisabetta, tutti gli sforzi di ciascuno dei tre primi stati per concludere un'alleanza colla Russia, escludendone gli altri due, sono unicamente dominati da uno scopo commerciale (4). L'iniziarsi del commercio fra l'Inghilterra e la

---

(1) GEERING, *Handel und Industrie der Stadt Basel*, Basel, 1886, 198, 204 seg.

(2) GIBBINS, *Industrial history of England*, Lond., 1890, 48-9.

(3) EHRENBURG, l. c., I, 324 seg.

(4) KOVALEWSKI, *L'avènement du régime économique moderne au sein des campagnes*, Paris, 1896, 5-6.





Russia per opera della *Russia Company* (1533 e segg.) dà luogo alla creazione di un'ambasciata inglese a Pietroburgo ed alla istituzione di rapporti amichevoli fra la Russia e la Gran Bretagna (1). È per vantaggiare gli interessi della *Russian Trade Company* che l'Inghilterra, al principio del secolo XVIII, appoggia proditoriamente la Russia contro la Svezia, benchè tale politica danneggi il commercio e la navigazione britannica (2). Cromwell si allea colla Francia papista contro l'Olanda protestante, sol perchè questa è rivale dell'Inghilterra nel commercio dell'Oceano e nel Nuovo Mondo. Se nel 1894 gli Stati Uniti stipulano colla Russia un trattato di estradizione, che è la violazione più enorme del diritto delle genti, gli è soltanto per ottenere l'appoggio del governo russo alla coalizione iniziatesi fra l'*Oil Trust* americano ed i Rothschild, monopolizzatori del petrolio russo (3). Il trattato d'alleanza del Giappone coll'Inghilterra dell'agosto 1905 deve al bisogno, in cui trovansi quello stato di assicurarsi il mercato inglese. L'aumento del 4 % russo, salito da 70 a 100 in breve tempo, è il più efficace fra i fattori, che contribuiscono alla conclusione dell'alleanza franco-russa (4). L'attuale timidità della Germania rimpetto alla oltracotanza della Francia deve al fatto che molte industrie tedesche vivono del capitale francese. Se la Francia si è mostrata cotanto turcofila negli affari di Candia, gli è perchè la banca francese possiede più che 2 miliardi in rendita turca, cioè i  $\frac{3}{5}$  di tutto lo *stock* di questi titoli esistenti sul mercato. Del pari l'acquiescenza della Francia all'occupazione inglese dell'Egitto si rannoda al conseguente rialzo dei titoli egiziani per tanta parte posseduti dai Francesi. La incredibile servilità dell'Europa verso la Turchia durante la guerra greco-turca del 1897, deve esclusivamente all'influenza dell'Alta Banca sdegnata contro la Grecia a motivo del suo fallimento, ed interessata al trionfo della Sublime Porta per salvare il valore dei titoli ottomani. Ed a ciò ancora si deve se la Borsa, nell'aprile 1897, saluta la disfatta ellenica con un vibrato rialzo. D'altronde l'inopinato intervento dell'imperatore di

---

(1) NICHOLSON, *Principles of pol. econ.*, Lond., 1893 seg., II, 351.

(2) MARX, *Secret diplomatic history of XVIII century*, Lond., 1899, 54.

(3) LLOYD, l. c., 448.

(4) SUPINO, *La borsa e il capitale improduttico*, Milano, 1898, 17.



Germania in pro della Grecia deve al fatto, che la maggior parte dell'attuale debito ellenico trovasi in mani tedesche; mentre il viaggio di re Edoardo a Parigi nel 1903 non ha altro scopo che di impedire la formazione del consorzio franco-tedesco per la costruzione della ferrovia di Bagdad, minaccioso agli interessi britannici in Mesopotamia. Infine la parzialità evidente degli stati europei a favore della Turchia durante la guerra italo-turca si deve agli enormi capitali, che l'Europa ha prestato al governo ed alle imprese ottomane.

Ed altri esempi non meno convincenti potrebbero addursi. Tuttavia questi esempi, per quanto numerosi, non permettono di concludere che ogni alleanza politica debba essere necessariamente il prodotto di cagioni economiche; mentre poi la logica più elementare dimostra la possibilità del contrario. Infatti può darsi che di due nazioni, le quali stringono fra loro alleanza politica, l'una si proponga di ottenere per questo mezzo un vantaggio commerciale, ma l'altra sia invece guidata da un diverso obbiettivo; poichè può darsi ch'essa intenda procacciarsi un vantaggio politico, o un aumento di potere e d'influenza, facendo all'altra, in ricambio, concessioni commerciali. Inoltre spesse volte ciascuna delle due nazioni, che accedono all'alleanza, non si propone uno scopo commerciale, ma uno scopo militare; chè anzi assai sovente le alleanze vanno contro il primo intento per favorire il secondo, e cagionano ad una nazione uno scapito economico (sempre assai limitato, poichè il commercio estero è un fattore molto secondario della prosperità economica di un popolo) per assicurarle dei vantaggi politici (1). Ma l'influenza economica, per tal modo cacciata dalla porta, rientra dalla finestra; poichè la stessa politica militare, che forma la base di queste alleanze bellicose, è precisamente il prodotto della natura del reddito ed ha per obbiettivo precipuo di assicurarne il progressivo incremento.

Il reddito, nelle sue forme fin qui esistite, fondate tutte sulla

---

(1) Esempio l'attuale alleanza dell'Italia colla Germania, la quale cagionò a noi gravi danni, per le rappresaglie economiche della Francia, a cui diede impulso, ma fu, in origine, imposta dalla necessità di difendere la nostra integrità politica contro gli assalti di una potenza essenzialmente militare, perchè predominata dalla proprietà fondiaria.





associazione di lavoro coattiva, trovasi infatti limitato in quantità dai medesimi freni, che la coazione infligge alla produttività del lavoro associato. Ora codesto limite, congenito ai redditi individuali, li incalza a dilatarsi senza posa, ad annettersi colla violenza i redditi altrui. E quando la annessione dei redditi nazionali coesistenti non è più sufficiente o possibile, il reddito non ha ritegno di espandersi a danno dei redditi stranieri mercè la bellicosa violenza. Così nasce la guerra, la quale è pertanto il corollario fatale della deficiente produttività del lavoro coattivamente associato (1).

Ma se perciò appunto la guerra si manifesta del pari inevitabile in tutte le forme o sottoforme del reddito, o della associazione di lavoro coattiva, non è men vero che la diversità della forma del reddito imprime alla guerra un carattere correlativamente diverso. E ovvio infatti che, nel reddito indistinto, la stessa diffusione del reddito, e correlativamente del potere, fra la totalità dei produttori, rende meno frequente il consenso alle guerre e meno agevole la loro effettuazione. — Ma le stesse forme successive del reddito distinto presentano a tale riguardo i più rilevanti divarj. Finchè infatti il reddito distinto è fondato sulla schiavitù, o sul servaggio, la sua percezione non esige accumulazione alcuna da parte del proprietario, il quale ne è esentato dallo stesso meccanismo interiore della economia a schiavi, o servile. In queste forme economiche, la funzione accumulatrice è abbandonata allo schiavo, od al servo e l'ottimo modo di acquisto pel libero è la forza. Ora l'ozio economico, cui per tal guisa è condannata la classe proprietaria, e la prevalenza morale accordata alla conquista sulla accumulazione, inducono quella classe a cercare l'accrescimento del proprio reddito nella guerra; di cui è stromento ed impulso l'organizzazione militare, necessaria a mantenere nella soggezione gli schiavi lavoratori. Quindi la società capitalista, nelle prime sue fasi, è, per la necessità stessa

---

(1) HILGARTH, *The causes of the development of ancient civilisations in arid countries*, "North American Review", 1902, 309 seg., osserva che le guerre sono soprattutto compiute dai popoli abitanti nelle regioni boschive, più sterili, mentre i popoli abitanti le regioni aride, più fertili, sono di natura pacifica. A sua volta ROBINSON, *War and economics*, nella "Political Science Quarterly", 1900, 387 segg., rannoda il fenomeno della guerra alla legge della produttività decrescente del terreno; il che non è sempre attendibile per ragioni che saranno più oltre chiarite.

della sua struttura economica, una società militare; e perciò si spiega se nella classica antichità la guerra è l'istituzione normale del genere umano e se questa serie di fenomeni si manifesta con anche maggiore intensità nel periodo feudale, nel quale ferve più rabida la contesa fra i proprietari. Se non che le guerre fratricide, corrodendo le radici medesime della produzione, sottraggono grado grado alimento alle usurpazioni individuali; mentre la distruzione dei minori per opera dei maggiori proprietari, che da quelle guerre deriva, scema via via il numero dei contendenti, e con ciò assottiglia, entro i confini di ciascuno stato, la frequenza e la possibilità della contesa. Giunge perciò tosto o tardi l'istante, in cui il bisogno di integrare il reddito declinante non può ulteriormente appagarsi mercé le irruzioni contro i proprietari più prossimi e in cui pertanto le spedizioni militari in regioni lontane si impongono come l'unico mezzo efficace ad arrestare la perigliosa discesa del reddito capitalista. E come oggi l'attività del proprietario accumulatore, appena incontri un ostacolo all'impiego nazionale del suo capitale nella decrescenza del reddito, dovuta all'eccesso medesimo della accumulazione, si espande negli impieghi esteri, nella fondazione delle colonie, o nelle imprese commerciali più folli — così l'attività del proprietario conquistatore, appena incontri un limite alla sua espansione nazionale nell'attenuantesi produzione e nello scemante numero dei proprietari — risultati del processo medesimo della conquista — si lancia nelle guerre lontane, o nelle imprese militari più dissennate (1).

Esempio tipico di tali imprese son le crociate. La storia intera non ha spettacolo più sorprendente di questa follia religiosa, la quale invade ad un momento stesso le nazioni più diverse d'Europa e le spinge a sacrificare il fiore delle proprie fortune e del

---

(1) Così in Inghilterra i feudatari normanni si sbizzarriscono in guerre intestine fino al 1152; ma a quell'epoca, " non potendo più consumare ne' dissensi intestini la loro attività e le loro forze „ partono dai loro due centri d'azione, l'Inghilterra e la Normandia, per conquistare e colonizzare all'estero (THIERRY, *Histoire de la conquête d'Angleterre*, Paris, 1825, I, xxn). Viceversa, non appena la guerra internazionale diviene impossibile, ripiglia con raddoppiato furore la guerra civile. Così la guerra delle due Rose scoppia nel 1455, quando l'Inghilterra ha omai perduti tutti i suoi possedimenti francesi, Calais eccettuata.





proprio sangue per uno scopo irrazionale. Interroghiamo lo storico superficiale e lo udremo attribuire all'eloquenza di Pietro l'Eremita, od al fascino della fede quel portentoso fenomeno; poichè tale è la spiegazione, che si affaccia a chi per la prima volta lo indaghi. Ma la scienza ha ragion d'essere per ciò solo, che la spiegazione dei fenomeni, elaborantesi nella coscienza, diverge normalmente dalla loro spiegazione razionale; ed il compito della scienza si riduce esclusivamente a surrogare alla spiegazione necessariamente superficiale e fallace, data dalla coscienza, la spiegazione inconsueta e profonda del fenomeno stesso. La scienza è la filosofia dell'inconscio. Ora il fondo inconscio di questa grandiosa mania, che affligge l'Europa durante così vasto periodo, giace nei rapporti stessi dell'economia feudale. È l'attività conquistatrice, resa inoperosa in Europa, che cerca alimento in una serie di guerre transmarine (incalzate al tempo stesso dagli ostacoli, suscitati dai Turchi al commercio dell'Europa in Oriente) le quali riescono alla fondazione di una colonia religiosa nella Siria lontana; precisamente come oggi l'attività accumulatrice, respinta dagli impieghi normali in Europa, si lancia negli impieghi transmarini, o nelle speculazioni avventate. Il plauso, che si leva in tutta Europa d'attorno al primo banditore delle crociate, forma perfetto riscontro all'entusiasmo, che si desta nel 1634 in Olanda per la speculazione dei tulipani, o due secoli dopo in Inghilterra pel prosciugamento del Mar Rosso, o per altre imprese insensate e nella *Kermesse* finanziaria, che divampa oggi ancora pei motivi più folli nelle nazioni più saggie. È sempre una stessa cagione, che giace al fondo di questi diversi fenomeni; innanzi al loro raffronto cessa quel carattere portentoso ed inesplicabile, che a primo tratto rivestono, e noi ci troviamo costretti anche una volta a riconoscere con Herder, che ogni fatto storico è un fenomeno naturale.

L'essenza schiettamente economica delle crociate appare del resto evidente a chi per poco osservi le mutevoli fasi di quelle imprese bizzarre; le quali, come insegna l'indagine coscienziosa, non furono da altro ispirate che dalla cupidigia del danaro e del bottino (1). Già Urbano II, nella fervida allocuzione che rivolge ai Franchi,

---

(1) PRUTZ, *Kulturgeschichte der Kreuzzüge*, Berlin, 1883, 16, 99, 212. — Il nostro gentile poeta Grossi dipinge assai bene la cupida rapacità, che infiamma i crociati (*I Lombardi alla prima crociata*, Canto XV).



perchè si addicano alla prima crociata, fa appello soprattutto alla avidità ed alle brame materiali, cui solletica colla prospettiva dei tesori dell'Oriente (1). E nelle prime crociate si veggono i cristiani allearsi agli emiri maomettani di Tripoli e Beirut (2). Nella quarta crociata, di cui l'impulso egoista è confessato dai suoi medesimi apostoli (3), i Veneziani aderiscono a trasportare sui proprii vascelli i guerrieri della fede, ponendo a patto di ricevere un lauto compenso e di ripartire a mezzo coi Franchi il bottino. E poichè alcuni dei crociati rimangono in arretrato delle somme dovute alla Repubblica veneta, il doge Enrico Dandolo propone loro di pagare il proprio debito, combattendo una crociata contro i nemici di San Marco, ed anzitutto contro Zara. La base economica delle crociate, l'intento essenzialmente commerciale e capitalista che le ispira, non potrebbe apparire più brutale, che in questa crociata *contro una città cristiana*, nella quale l'elemento religioso non ha più, evidentemente, un largo campo d'azione. Nella sesta crociata gli stessi predicatori entrano nell'orbita infernale della speculazione e badano assai più a raccogliere danaro, che a raccogliere armati, accordando la stessa assoluzione a coloro che si arruolano, come a quelli

---

(1) " ... Terra hæc quam inhabitatis, clausura maris undique et jugis montium circumdata, numerositate vestra coangustatur, nec copia divitiarum exuberat; et vix sola alimenta suis cultoribus administrat. Inde est quod vos invicem mordetis et contenditis, bella movetis et plerumque mutuis vulneribus occiditis... Terra illa (Palestina) filiis Israel a Deo in potestatem data fuit, quae lacte et melle fluit. Hierusalem umbilicus est terrarum, terra fructifera, quasi alter paradisi delitiarum. Arripite igitur viam hanc, ecc., ecc. " (Discorso di Urbano II al Concilio di Clairmont, in ROBERTI MONACHI, *De christianorum principum bello contra Turcos*, Basileæ, 1515, 3).

(2) PRUTZ, l. c., 70. — Ciò contraddice al LAMPRECHT (*Deutsche Geschichte*, II, 355), il quale afferma che la seconda crociata fu unicamente ispirata dal sentimento religioso, a differenza dell'altre, ch'ebbero scopi temporali.

(3) " Taceo nunc quod terra illa quam petetis longe hac terra opulenter est atque fecundior; et facile fieri potest ut multi etiam ex vobis in rebus etiam temporalibus prosperiorem ibi fortunam invenient, quam hinc se expertos meminerunt. Nunc videtes, fratres, quanta sit in hac peregrinatione securitas, in qua et de regno colorum promissio certa est et de temporalibus prosperitate spes amplior " (Predica dell'abate Martino al popolo di Basilea per eccitarlo alla 4ª crociata (1200 seg.), in GUNTHERI PARISIENSIS, *Historia Constantinopolitana* (1210), presso RIAN, *Exuviae sacrae constantinopolitanae*, Genevae, 1877, I, p. 64.





che sborsano una data somma. Ed allorchè, durante questa crociata, Federico II giunge ad ottenere pei Cristiani il possesso del Santo Sepolcro, rinunciando a qualsiasi sovranità politica o territoriale, il Pontefice denuncia il Re come traditore e, coalizzatosi coi baroni ribelli e coi cupidi Veneziani, prosegue per proprio conto la lotta. " Da questo momento perde ogni valore la *finzione*, che le crociate fossero una guerra voluta da Dio contro i suoi nemici, per la riconquista del Santo Sepolcro „ (1). Ma che più? Non è forse noto che questa conquista, la quale dovrebbe costituire il coronamento finale di un'impresa, che non ha, apparentemente, altro scopo, diviene invece nulla più che un episodio di codest'impresa ed anzi il principio di quella colonizzazione dell'Asia, che vi riproduce dapprima la schiavitù, e poscia la costituzione feudale d'Europa? E non è forse noto, infine, che quelle contese feudali e commerciali, che nell'Europa non hanno più campo ad esplicarsi, si danno libero corso negli Stati siriaci novellamente creati, che i cristiani vi lottano, non già contro gli infedeli, ma contro gli stessi cristiani, spesso alleandosi agli infedeli, e che sono appunto codeste contese, che traggono quegli Stati a ruina e ne rendono effimera la conquista? (2). Codesti fatti dovrebbero insegnare agli impenitenti illusionisti della storia, come questa si impervi costantemente nei rapporti economici, che le smaglianti fosforescenze della fede giungono solo imperfettamente ad eclissare.

Tutti questi fenomeni son però speciali all'economia capitalista asserviente e scompaiono d'improvviso col sorgere dell'economia a salariati; la quale, richiamando alla funzione accumulatrice l'attività del proprietario, pon termine alla necessità capitalista e sociale della politica militare. Di certo, nella stessa economia a salariati la politica militarista permane, finchè la prevalenza nel Governo spetta alla rendita fondiaria, la quale, al pari del reddito feudale, esime il proprietario dalle cure della accumulazione ed incalza alle imprese militari la sua attività e le sue forze; ma quando appena

---

(1) PRUTZ, l. c., 71.

(2) KRUGER, *Geschichte der Kreuzzüge*, Berl., 1880, 30, 64, 267, 349 seg. — Nel 1234, Federico imperatore " si mosse di Puglia e andò oltremare, più per avere signoria di Gerusalem, che per altro beneficio di Cristianità; e ciò apparve apertamente, chè, giunto lui in Cipri, non intese a guerreggiare i saraceni, ma i cristiani „ (VILLANI, l. c., II, 23).

la prevalenza politica è conquistata dal profitto, cessa la necessità e la frequenza delle guerre internazionali. Ecco perchè oggi ancora i paesi, in cui prevale politicamente la rendita, come l'Austria, la Germania e la Russia, son quelli in cui la politica militare è alquanto accentuata, mentre là, dove prevale invece il profitto, questa politica è posta quasi in disparte; chè anzi, in uno stesso paese, il passaggio dalla prevalenza della rendita a quella del profitto genera il passaggio dalla politica militare alla politica commerciale, come ne fanno prova i mutamenti avvenuti nella politica inglese, col passaggio dal ministero Disraeli al ministero Gladstone, e da questo al ministero Salisbury (1). Per tal modo, col mutare del substrato del reddito, dalla schiavitù o servitù al salariato, e col passaggio del predominio economico dalla rendita al profitto, si compie una mutazione corrispondente nella costituzione della società, la quale procede dal tipo *militare* al tipo *industriale*; onde si scorge che questa distinzione, della quale a torto si attribuisce la scoperta allo Spencer (Saint-Simon e prima ancora il Say la avvertivano al principio del secolo scorso (2)), ha la sua base negli stessi rapporti economici, da cui il reddito emana.

Pertanto, nella società a salariati, la guerra non è più che un mezzo sussidiario, atto ad assicurare la più completa espansione della attività accumulatrice, ad integrare il reddito capitalista là dove altri mezzi più pacifici e più fecondi falliscano. Da ciò anzi-

---

(1) Veramente in Italia è proprio l'opposto, dacchè fra noi il partito conservatore, composto per gran parte di proprietari di terre, è per lungo tempo anti espansionista, mentre il partito progressista è più favorevole ad una politica conquistatrice. La cagione del divario è questa, che in Inghilterra la proprietà fondiaria, sebbene più tassata che la mobile, lo è pur sempre in una misura abbastanza mite; mentre in Italia la tassazione della proprietà fondiaria è esorbitante. Ora la politica di espansione, accrescendo le spese militari, esacerberebbe le imposte, già così gravi, sui proprietari italiani; e però è ben naturale che costoro ne siano fieri avversari. Invece le nostre classi capitaliste, per una parte hanno meno a temere dall'imposta, per altra parte attendono lauti profitti dalle forniture militari; e perciò non è strano se esse considerano con simpatia una politica di avventura e di guerra.

(2) SAY, *Traité d'économie politique*, 7<sup>a</sup> ed., Paris, 1860, 275-7. — HUBBARD, *Saint-Simon, sa vie et ses travaux*, Paris, 1857, 199. — BAZARD et ENFANTIN, *Exposition de la doctrine de Saint-Simon*, Bruxelles, 1831, 96. — Si veggia inoltre COMTE, *Cours*, IV, 717 e passim; e per qualche cenno FERGUSON, l. c., II, 4-5, e MARIO PAGANO, *Saggi politici*, II, 313-20.





tutto la minor frequenza delle guerre nell'età moderna; ove si avverta — contro coloro, i quali ravvisano nelle guerre un prodotto della popolazione eccessiva — che esse scemano allora appunto, che più la popolazione si addensa. A determinare la minor frequenza delle guerre nell'età moderna, contribuiscono, oltre che la natura del reddito a salariati, altri motivi economici, che già addietro accennammo; fra cui il predominare crescente del capitale fisso negli impieghi industriali (1) e più specialmente le fortissime spese necessarie alla guerra, che la rendono impossibile alle nazioni meno opulente. Di già, per es., quando i Veneziani si coalizzano al re di Napoli nel 1451, Cosimo de' Medici, il capitale incoronato, mercè il proprio credito esaurisce talmente di danaro i due Stati, che li costringe alla pace (2). Gli è solo per ragioni economiche, che, sullo scorcio del secolo XVII, l'aristocratico re di Francia si vede costretto a riconoscere come sovrano d'Inghilterra Guglielmo d'Orange; poichè le finanze francesi stremate, mentre quelle inglesi si trovano rinvigorite dalla floridezza commerciale e dal credito pubblico, rendono tremenda alla Francia l'eventualità di una guerra fra le due nazioni. Oggi la repubblica francese soffoca ogni velleità di rivincita, perchè non vuol compromettere ulteriormente con una guerra europea le sue condizioni economiche non più floridissime. E la stessa proposta del disarmo universale, avanzata, nel luglio 1898, dallo Czar, e di cui si è menato tanto scalpore, è dovuta esclusivamente al fatto che la Russia, stremata, non può trovare i 465 milioni di rubli giudicati indispensabili dal suo ministro della guerra per riorganizzare l'esercito e sarebbe quindi probabilmente battuta in una guerra europea (3). Per tal modo i rapporti economici, già fermento di guerra, divengono ora fattore potentissimo della pace internazionale.

Un secondo fenomeno, che è speciale all'economia a salariati,

---

(1) A ragione il Fawcett si opponeva ad ogni convenzione internazionale per la guarentigia della proprietà in tempo di guerra, reputando che sia precisamente la compromissione della proprietà, risultante dalle guerre, che rende queste oggi più rare.

(2) MACHIAVELLI, *Storie*, Firenze, 1868, 256.

(3) Vedi ULEWITCH, *La guerra e l'economia nazionale*, Pietrob., 1898, 90-5. — Si dice, del resto, che il disegno sia stato suggerito allo Czar da un banchiere israelita.

od in questa particolarmente spiccato, è il carattere essenzialmente commerciale delle guerre, od il fatto ch'esse tornano ad esclusivo vantaggio del capitale, che ne fornisce i mezzi e ne produce gli ordigni. Di certo, in tutte le epoche sociali i motivi economici sono possente incentivo alle guerre. Invero, fin dall'età primitiva, le guerre non hanno sovente altro scopo che la conquista dei prodotti delle tribù straniere (1). Lo scambio medesimo, secondo le indagini più recenti e fondate, non sarebbe che una prima mitigazione del saccheggio reciproco e servirebbe, nelle sue forme preistoriche, le tracce di questa sua origine; poichè lo scambio primitivo si compie da uomini in armi, i quali le depongono all'atto della permuta, per ripigliarle appena questa è compiuta (2). Ma, pure in età meno antiquata, son frequenti le guerre provocate da motivi economici. Anche senza ricordare l'asserto, più o meno probabile, che la guerra di Troja sia stata esclusivamente cagionata dal desiderio dei Greci di ottenere l'accesso al Mar Nero, per iscopi commerciali, gli è certo che la guerra del Peloponneso è ispirata da motivi economici e che i poveri vi parteggiano per Atene, i ricchi per Sparta (3). " Uno de' motivi più pressanti alle guerre internazionali è sempre l'acquisto delle miniere e dei tesori, accumulati nei templi degli dèi e nei palagi dei ricchi. I Romani sono spinti alle due guerre puniche dal desiderio di possedere i metalli preziosi, che i Cartaginesi ritraggono dalle miniere di Spagna, della Sicilia, Sardegna e Corsica (4). Alessandro il Grande conquista coll'invasione della Persia e dell'India un tesoro di 1250 milioni

---

(1) La voce che, nel *Rig-veda*, designa la guerra, significa in origine *conquista di giovenche*, e la parola designante il guerriero significa propriamente *rapitore di bestiame*.

(2) SIEBER, l. c., 371. Cfr. ROSCHER, *System*, III, 106-7. — Ciò contraddice all'opinione di coloro (per es., SCHRADER, *Linguistisch-historische*, ecc., p. 10; SPENCER, *Principes de Sociologie*, III, 380; COGNETTI, *Formazione, struttura e vita del commercio*, Torino, 1898, LV), secondo i quali lo scambio sarebbe derivato dai doni reciproci; ed a quella di Ad. Smith, che lo considera come il prodotto di una inclinazione congenita all'uomo.

(3) TUCIDIDE, *Historiae*, III, 82.

(4) Appunto perchè queste guerre sono in molta parte ispirate dall'interesse dei ricchi, avviene che in parecchie città italiane la plebe parteggi per Annibale.





di lire „ (1). La guerra dei Frisi contro i Romani è il prodotto della avidità di Olenno, che ha fissato in una misura esorbitante il tributo di pelli greggie imposto a quella popolazione (2). Per testimonianza di Cicerone, Roma affida a Pompeo la guerra col l'Oriente, affine di riparare al ristagno dei *maxima vectigalia* ed alla crisi che di conseguenza colpisce, nonchè i pubblicani, gli azionisti ed i cavalieri (3). La guerra ostinata di Carlo Magno contro i Sassoni, apparentemente ispirata al proposito di convertire questi al cristianesimo, ha di fatto per iscopo di introdurre fra di essi il sistema romano di produzione (4). Anche nel medioevo le guerre fra Pisa e Genova, Genova e Venezia, hanno uno scopo essenzialmente economico, o la conquista dei mercati del Mar Nero, dell'Arcipelagò, della Siria e dell'Egitto; mentre nelle guerre, che agitano i drammi di Shakespeare, gli Inglesi combattono per imporre il libero mercato della loro carne e della loro lana; onde può ben dirsi che la lana è il substrato delle guerre inglesi del secolo XIV, come lo zucchero è il substrato delle odierne guerre ed annessioni nord-americane.

Ma se in tutte le fasi sociali il fattore economico è cagione frequente di guerre, soltanto nell'economia a salariati esso ne diviene l'esclusivo determinante (5). Già la statistica ha notato che su 286 guerre moderne, 258 son dovute a cagioni economiche, mentre nelle rimanenti 28, di cui la causa è in apparenza religiosa, la base profonda e prepotente è economica (6). L'assedio di Calais è pei fiamminghi una crociata popolare contro l'Inghilterra, che ha maltrattati i loro mercanti. È determinata da cagioni economiche la guerra temeraria ed avventurosa di Luigi XIV contro l'Olanda; poichè Colbert, a riparare al disavanzo finanziario, che non può colmarsi da nuovi tributi, spinge la Francia ad un conflitto contro la

(1) CLARMONT DANIELL, *Gold treasure of India*, Lond., 1884, 11-12.

(2) TACITO, *Annali*, IV, 72.

(3) OLIVER, *Roman economic conditions to the close of the Republic*, Toronto, 1907, 185-6

(4) KAUTSKY, *Thomas More*, 43.

(5) “ Fino al 1498 i principi avevan fatto la guerra per conquistare dei territori; d'allora innanzi se la fece per istabilire delle agenzie commerciali „ (VOLTAIRE).

(6) LEROY BEAULIEU, *Recherches économiques, etc., sur les guerres contemporaines*, Paris, 1869, 285 seg. — “ Le guerre sono esclusivamente il prodotto di un calcolo utilitario „ (FERRARA, “ Nuova Antologia „, 1866, 733).

sua commerciante vicina, affine di raccoglierne l'eredità industriale e la prosperità. Anche più evidente è l'influsso del fattore economico sulle guerre combattute nell'età moderna dalla Gran Bretagna. Infatti una legge, che domina la storia inglese durante il secolo XVII e il XVIII, è che il commercio, questo vantato promotore della pace fra i popoli, è propulsore infaticabile di guerre, affine di espandersi a sempre nuovi territori. La guerra di successione di Spagna non è che una guerra d'affari, compiuta nell'interesse de' mercadanti inglesi ed olandesi, di cui il commercio ed i mezzi di sussistenza sono compromessi (1). La guerra d'indipendenza degli Olandesi contro la Spagna è in fatto una guerra di conquista coloniale delle Indie orientali ed una guerra corsara contro il commercio coloniale ispano-americano (2). La pertinace contesa fra l'Inghilterra e la Francia, iniziatasi colla guerra dei 7 anni e dappoi rabidamente proseguita durante la Rivoluzione ed il primo Impero, non è che una lotta pel possesso delle migliori colonie e per la dominazione del mercato mondiale (3). Provocata dal desiderio di espansione commerciale è la celebre guerra dell'oppio fra l'Inghilterra e la Cina, la cui risoluzione, colla pace di Nanking (1842), schiude agli europei parecchi porti cinesi (4). Ed oggi ancora, per qual motivo si combattono le guerre? Per la conquista del monopolio commerciale, o per la fondazione di colonie, o per ottenere l'uso

(1) SEELEY, *L'expansion de l'Angleterre*, Paris, 1885, 135. — GULITCH, *Geschichtliche Darstellung des Handels*, ecc., Jena, 1880, vol. II, vii.

(2) SCHMOLLER, *Wirtschaftspolitik Friedrichs des Grossen*, "Jahrbüch.", 1884.

(3) STONE, *The continental system of Napoleon*, in "Political Quarterly", 1898, 213 seg. — SCHMOLLER, *Jahrb. für Gesetzg.*, 1900, 373-4. — Il CARPI (*Alcune considerazioni economiche sulle imposte, sul debito pubblico*, ecc., Torino, 1850, 108-9) addita come esempi straordinari di sacrifici spontanei, fatti dai capitalisti a vantaggio dello Stato, quello dei capitalisti inglesi, i quali nel 1797 aiutano lo Stato perchè prosegua nella guerra contro la Francia, e quello dei capitalisti americani, i quali, nel 1846, soccorrono la grande repubblica nella sua guerra contro il Messico. Ma queste guerre sono in fatto dettate dall'interesse medesimo dei capitalisti, o dei grandi proprietari; poichè è l'interesse dell'aristocrazia e del commercio britannico, che spinge il Regno Unito alla guerra contro la Francia, come è il bisogno di espansione del capitale americano, che spinge l'Unione alla guerra contro il meno potente vicino (Cfr. Bryce, l. c., III, 264).

(4) Chi voglia convincersi della bassa cupidigia, che ha provocata questa guerra bizzarra, non ha che a leggere l'opera così istruttiva ed interessante di J. MAC CHARTY, *History of our own times* (Tauchnitz), I, 127 seg.



esclusivo di vie commerciali più spedite. La società salariante, la quale non comprende più una crociata per redimere il Santo Sepolcro, comprenderebbe perfettamente una crociata per neutralizzare il canale di Suez.

Nè certo può immaginarsi spettacolo più istruttivo e che ad un tempo più nitidamente rifletta l'onnipotenza dei rapporti economici, di quello che presentano ai dì nostri le nazioni civili dei due mondi. Che monta, infatti, se i dottrinari della politica vanno oggi sognando il millennio della pace universale, e se gli stessi governi si adoprano ad organizzare con pompa solenne convegni pacificatori? — Il diritto delle genti e le deliberazioni de' congressi non hanno autorità nè significato di fronte alle esigenze imprescindibili del capitale; il quale, insofferente del declinante profitto ed impaziente di ampliarlo e reintegrarlo, impone tirannicamente, in oltraggio alle affermazioni teoriche ed ai voti internazionali, le guerre più scellerate ed atroci di espansione e di conquista. Così, se la Gran Bretagna (coll'assenso ed il plauso dei suoi ecclesiastici) ha combattuta contro il Transvaal una guerra frivola e ingiusta, satira e schiaffo cocente alla conferenza dell'Aja, gli è soprattutto per conquistare nuovi campi d'impiego al capitale inglese, dibattentesi fra i disagi di un profitto evanescente, per rifare la sua supremazia commerciale minata, fornire spaccio alle sue merci e lavoro a' suoi disoccupati. Del pari la guerra spietata, combattuta alcuni anni or sono dagli europei nell'estremo Oriente, non è che il prodotto del bisogno di espansione ad ogni costo, da cui trovansi strette le vecchie nazioni d'Europa, affine di fornire al capitale addensantesi un impiego remuneratore. La guerra russo-giapponese è il prodotto della ascensione del Giappone dallo stadio agricolo a quello manifattore ed esportatore di manufatti e della necessità, che lo preme, di schiudere a questi uno sbocco sui mercati della Corea e Manciuria, per ottenere in cambio i prodotti richiesti dalla sua popolazione brulicante; nonchè d'altro canto della necessità per l'industria russa, ridotta dalla tecnica arretrata e dalle gravi imposte a profitti miserrimi, di schiudersi nuovi sbocchi, monopolizzando a proprio favore quegli stessi mercati (1). La spedizione spagnuola contro il Marocco (luglio 1909)

---

(1) ASAKAWA, *Issues of the russo-japanese conflict*, nella "Yale Review", maggio 1904.

è compiuta nell'interesse e per incarico di Krupp e del Creusot, assuntori della gestione delle miniere del Riff ed aspiranti, contro l'opposizione degli indigeni, ad esercirle costruendo una ferrovia fino al mare; mentre a tutti è noto che la recente impresa marocchina della Francia si compie per conto del grande capitale zuccheriero e metallurgico della vicina nazione (1). Che più? la stessa Italia, vergine di aspirazioni imperialiste finchè la sua ricchezza è modesta, cede all'ineluttabile fato appena la sua proprietà capitalistica s'ingrossa; e nel momento stesso, in cui l'interesse del suo consolidato precipita a 3,50, essa si lancia alla spedizione di Libia, sollecitata ad un tempo dal capitale industriale dell'Italia Superiore, dal capitale bancario clericale (onde il plauso del clero all'impresa), impazienti del pari di espandere la cerchia delle proprie locupletazioni, nonchè dalla proprietà zolfiera siciliana, pavida della concorrenza delle miniere africane ed anelante ad annetterle per eventualmente otturarle. Ma questa necessità si impone omai agli stessi popoli del nuovo mondo. Non è gran tempo e il Bryce avvertiva: Gli Stati Uniti non hanno per ora tendenze espansioniste, benchè siano cinti da stati più deboli. Ma quando il capitale americano non troverà più impiego sufficientemente remuneratore nelle regioni dell'Ovest, esso strepiterà per espandersi su nuove terre ed esigerà l'annessione di nuovi territori (2). E così avviene omai effettivamente; e la contrazione progressiva del campo d'impiego, avverantesi con rapidità coloniale nella grande repubblica, riesce omai a strappare l'Unione americana alla politica di raccoglimento, per lanciarla a tutta forza nella politica di espansione e di conquista. Infatti la guerra di Cuba, ben più che all'opera di alcuni ribassisti *yankees*, è dovuta all'influenza dei direttori del sindacato degli zuccheri e di alcuni grossi interessati al tabacco, i quali veggono nell'annessione dell'isola ferace un mezzo eccellente di espandere il campo di impiego de' loro capitali. Con tale intento essi provocano e soccorrono del proprio danaro l'insurrezione cubana; a perpetuare la quale cospirano poi, per un lato la sorte disagiata de' produttori indigeni di zucchero (colpiti ad un tempo dalle enormi imposte, dai gravissimi dazi d'esportazione

---

(1) DELAISI, *La démocratie et les financiers*, Paris, 1911, 192.

(2) BRYCE, l. c., III, 264.





e dai premi accordati dagli Stati europei alla produzione nazionale dello zucchero), per altro lato la cupidigia satanica de' gesuiti spagnuoli, i quali, ritraendo enormi guadagni dal trasporto dei feriti, hanno tornaconto acchè la guerra proseguia. Ma la guerra cubana non è che il primo passo nella politica di espansione, che gli Stati Uniti vanno oggimai praticando con brutale violenza sotto la pressione del capitale irrequieto. Così l'annessione più o meno larvata di Cuba stessa è dovuta soprattutto alle sollecitazioni ed ai maneggi delle ditte *yankees* residenti nell'isola; l'annessione delle isole Hawai è imposta al governo dell'Unione dal sindacato degli zuccheri, molestato da un trattato di reciprocità fra i due stati, per cui lo zucchero dev'essere ammesso reciprocamente in franchigia (1); e tutta la nuova corrente imperialista, che prevale omai nel nuovo mondo, non è che il prodotto del declivio del saggio dei profitti, il quale incalza il capitale ad espandersi su nuovi territori (2). Infine, in quelle stesse regioni più giovani, ove la esuberanza del capitale non si è per anco annunziata, le guerre, che talora divampano, o stanno per divampare, si rannodano pur sempre ad un motivo economico, benchè assolutamente opposto al precedente, — alla brama cioè, onde questi paesi son dominati, di attrarre a sè il capitale straniero, che altrimenti scenderebbe a fecondare altrè giovani nazioni loro rivali. Così il conflitto, scoppiato qualche anno fa tra il Chiù e l'Argentina e poi composto dal trattato di arbitrato del 28 maggio 1902, ha solo in apparenza ad obbietto il possesso di un breve tratto di territorio, per sè ben poco importante, soprattutto ove si pensi ai vasti tratti di terre fertili, che si stendono ai due lati della Cordigliera; ma ha la vera sua causa nel fatto che ciascuno de' due stati cerca di richiamare a sè, ad esclusione dell'altro, i capitali europei, necessari alla più rapida esplicazione delle loro forze produttive (3).

---

(1) " Giornale degli Economisti ", agosto 1897, 198-9.

(2) C. A. CONANT, *The economic basis of imperialism*, nella " North American Review ", settembre 1898. — Vedi per più ampi sviluppi G. LUZZATTI, *La base economica dell'imperialismo*, Padova, 1906, 89 e seg. — FANNO, *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*, Torino, 1906, 247; HOBSON, *An economic interpretation of investment*, Lond., 1911, cap. VII.

(3) INGEGNIEROS, *La mentira patriótica, el militarismo y la guerra*, Buenos-Ayres, 1898, 12, 60.

Per tal modo al fondo delle guerre contemporanee si appiatta pur sempre una cagione essenzialmente ed esclusivamente economica (1).

Ma il fattore economico, oltre che suscitare le guerre, determina con ferrea potenza il loro svolgimento (2) e l'esito che le corona, dacchè, nella grande maggioranza dei casi, la disfatta attende quelle nazioni, di cui è più gracile la organizzazione economica. Già diceva Federico il Grande: colle bajonette si possono vincere delle battaglie, ma sono le condizioni economiche che decidono dell'esito delle guerre. La vittoria finale dell'Inghilterra su Napoleone si deve alle grandi invenzioni tecniche, ivi ideate ed applicate, le quali imprimono tale uno slancio all'industria inglese, da farne la provveditrice indispensabile di merci alle sue colonie, divenute indipendenti, ed a tutte le nazioni europee, e da costringere Napoleone a consentire il contrabbando sulle merci britanniche. La disfatta patita dalla Russia nella guerra di Crimea è per gran parte il prodotto della inferiorità della sua costituzione economica, disorganizzata dalla servitù, di fronte all'assetto economico più moderno e squisito delle nazioni d'Europa. La colossale sconfitta, che la Cina, nonostante l'enorme superiorità numerica, ha subita nella guerra col Giappone, si deve alla sua costituzione economica antiquata e declinante, che non può reggere a petto della progredita ed ascendente economia dell'Impero del Sole Nascente. Infine le strepitose vittorie di quest'Impero sul colosso moscovita si debbono allo spaventoso disavanzo della Russia, che le preclude una preparazione militare adeguata (3); mentre le condizioni del trattato di pace conchiuso nel 1905 fra le due potenze, così meno van-

---

(1) Altri numerosissimi esempi in ROBINSON, l. c. — VALERY (nella "Revue générale de droit", 1894, 372) mi oppone la guerra del 1859, la quale, a suo credere, non ebbe scopo economico. Rispondo che essa lo ebbe per la borghesia italiana, la quale, come è chiarito più oltre, aveva d'uopo della unità politica per esplicare la propria attività economica; lo ebbe per la Francia, la quale aveva d'uopo della Savoia per dominare i valichi alpini; e perciò appunto, fin dal 1849, mirava a conquistarla (Vedi le *Memorie* di TOCQUEVILLE, 362).

(2) Le condizioni economiche impongono perfino l'epoca delle guerre. Così ULEWITCH (l. c., 166) dimostra che le guerre dirompono con maggior probabilità nelle annate, in cui i paesi, iniziati le ostilità, hanno esuberanti raccolti, mentre di rado scoppiano in annate di raccolti deficienti.

(3) Il Marchese A. di Rudini mi narrava che, avendo avuto occasione di consultare presso il *Service des études financières* al *Crédit Lyonnais* di Parigi i



taggiose al Giappone di quanto avrebbero lasciato presagire i suoi militari successi, si debbono soprattutto alle sue condizioni economiche stremate ed alla pressione dei banchieri inglesi, i quali, avendo prestato a quello Stato somme cospicue all'8,4 ‰, desiderano che il loro debitore non si arricchisca, così da poterli rimborsare.

Appunto perchè si chiude colla normale disfatta delle nazioni dominate da una costituzione economica inferiore, la guerra costituisce la critica perentoria degli assetti economici arretrati ed il più possente propulsore della loro distruzione e rimutazione. Ma nell'atto stesso, in cui pone la critica del sistema economico deficiente, la guerra sprigiona le forze, che riescono ad effettuarla; poichè la vasta distruzione di capitali, di strumenti produttivi, di energie feconde, che dalla guerra deriva, rende più stridenti i contrasti ed i vincoli, creati dalla forma economica invecchiata e con ciò ne provoca, od accelera la ruina. Gli è così che la guerra dei trent'anni ha influito potentemente sulla evoluzione economica della Germania, precipitandovi la dissoluzione della proprietà feudale. Non altrimenti le vittorie di Napoleone hanno spinta la Prussia ad abrogare le estreme vestigia del feudalismo, emancipando i contadini; altrettanto ha fatto, mezzo secolo dopo, rispetto alla Russia, la guerra di Crimea (1); mentre la disfatta recentemente patita nella guerra anti-giapponese forza la Russia stessa a divellere gli ultimi resti della sua comunità rurale (1906, 1910). Per tal modo le guerre, prodotto dei rapporti economici, operano a sostanzialmente trasformarli.

Ma l'influenza de' rapporti economici sui rapporti politici si manifesta, assai più che nella guerra, spiccata nella conquista di uno stato per opera di un altro. Anzitutto lo spirito espansionista

---

bilanci della Russia e del Giappone, poco innanzi allo scoppio della guerra fra i due Stati, ne aveva tratta la convinzione che l'ultimo sarebbe rimasto indubbiamente vincitore.

(1) THCERNITCHEWSKI (*Lettere senza indirizzo*, Ginevra, 1891, 15, 25 seg.) insiste egregiamente sull'influenza, che ha la guerra di Crimea a provocare l'abolizione del servaggio nella Russia, generando l'opinione, assai giustificata, che la cagione della disfatta nazionale sia il feudalismo tuttora dominante. Ma egli dimentica di soggiungere che la stessa distruzione di capitale, derivante dalla guerra, rende più sensibili i limiti opposti alla produzione dalla economia servile, e ne precipita così la ruina.

e battagliaero, che contraddistingue le nazioni conquistatrici, non è per gran parte che un prodotto di fattori economici. Talora, ciò che immediatamente fomenta lo spirito di conquista, è il possesso di una cospicua ricchezza. Così, nel secolo XV, il costume de' principi di Mosca, di esigere le imposte necessarie al pagamento del tributo ai Tartari, anche quando questo tributo non vien di fatto pagato, riesce a fornire que' principi di un tesoro assai considerevole; ed è questo, che opera in modo decisivo ad aggiogare tutta la Russia al dominio de' signori moscoviti (1). Altra volta ciò che sollecita la conquista è il commercio. Nella Cina, ad esempio, il commercio è precursore e promotore infaticabile della conquista, affine di spacciare i prodotti indigeni nell'Asia centrale ed occidentale; a quel modo, che la politica conquistatrice de' Fenici si è sempre ispirata alle esigenze del traffico e ne ha seguiti docilmente i meandri (2). Ma con anche maggiore efficacia influisce a promuovere la conquista quel potentissimo fra i fattori economici, che è l'incremento della popolazione. Già gli economisti hanno da lungo tempo ravvisato nella espansione delle razze conquistatrici un effetto della popolazione esuberante; ma l'analisi, ch'essi han data del fenomeno, è ben lungi dal soddisfarci. Infatti l'esuberanza della popolazione, che provoca la conquista, non è già — secondo essi pensano — un eccesso della popolazione sulle sussistenze; dacchè questo non è neppur concepibile durante il periodo più volte secolare, nel quale esistono terre libere fertilissime e tuttavia la conquista è istituzione fondamentale dell'umanità (3). Se, durante così smisurato periodo, l'accrescersi delle genti stimola la conquista, ciò avviene pel motivo, avvertito già da Platone, che gli stati, in cui la popolazione s'accresce, e la terra migliore è

---

(1) SCHIEMANN, *Russland, Poland und Lievland bis ins 17. Jahrhundert.*, Berlin, 1886, 283.

(2) GUMFLOWICZ, *Der Rassenkampf*, Innsbruck, 1883, 319-20, 330.

(3) Cfr. SADLER, GIBBON e il nostro articolo *Les conquêtes et la démographie*, nella "Revue de Droit public", 1895, 97 seg. — Il Novicow ("Rivista di Sociologia", 1897, 40 seg.) ripete con noi che le conquiste non sono il prodotto di una esuberanza della popolazione sulle sussistenze, ma crede a sua volta aver risolta la questione, attribuendole senza più alla cupidigia umana. — Ora codesta spiegazione non ispiega nulla; poichè, mentre la cupidigia è passione eterna della razza umana, le conquiste si producono soltanto in determinate fasi storiche e in certe condizioni speciali delle umane società.





già totalmente appropriata, sono spinti ad annettersi le terre, coltivate od incolte, degli stati vicini, affine di assegnare ai nuovi giunti della propria popolazione un sufficiente lotto di terreno. È vero che, se gli stati contigui abbondano di terre inoccupate, la popolazione crescente dei primi può espandersi sovr'esse mercè una colonizzazione pacifica, senz'uopo di ricorrere alla conquista; ma non è men vero che, negli antichi e barbari tempi, le rivalità politiche e l'odio contro gli stranieri rendono soventi impossibile la pacifica espansione. Che se poi i paesi contigui non posseggono terre fertili occupabili, gli stati, in cui la popolazione si accresce, non possono procacciare alle loro nuove generazioni dei tratti di terreno nelle regioni limitrofe, se non espropriandone gli attuali possessori mercè la guerra e la conquista; la quale pertanto diviene, in ogni caso, il solo mezzo adeguato a dotare le popolazioni addensantisi di una sufficiente proprietà fondiaria. Così nell'antichità, ciò che si domanda alla conquista è la terra pei poveri, sempre crescenti di numero ed irrequieti. Tutte le conquiste di Atene son provocate dalla necessità, in cui essa si trova, di annettersi nuove terre per la limitazione del suo territorio. Quando Melo vien conquistata, tutta la popolazione vien massacrata, o venduta ed il suolo è ripartito fra 500 coloni (1). E Roma stessa imprende la conquista delle Gallie, affine di assegnare nuove terre ai plebei, i quali le chieggono ad alte grida, nè possono conseguirle in Italia, ove l'agro pubblico è già pienamente assegnato (2).

D'altronde anche là dove non rende necessaria l'annessione di nuovi territori, l'incremento della popolazione sollecita alla conquista pel fatto solo che, accrescendo il numero dei lavoratori improduttivi, partecipi al reddito capitalista, ne scema in correlazione il reddito individuale; poichè quelli, non ottenendo più una soddisfacente retribuzione a spese del capitale nazionale, ardono di integrare le proprie fortune a spese del reddito straniero (3). E, al pari dell'aumento della popolazione, contribuisce al medesimo

---

(1) GUIRAUD, l. c., 618.

(2) NITZSCH, *Die Gracchen*, 26.

(3) TURNER (*History of the Anglo-Saxons*, Lond., 1820, I, 478) svolge stupendamente questo punto. Cfr. già A. SMITH, l. c., 438 e seg., 464.



risultato ogni fatto, che tenda a scemare il reddito della proprietà e di conseguenza quello del lavoro improduttivo. In ciascuna età storica, appena la classe proprietaria freni per qualche motivo la propria prodigalità verso i non proprietari che la circondano, si veggono questi ultimi agitarsi, affine di riacquistare la perduta integrità del proprio reddito, e lanciare sè stessi e lo stato nelle avventure internazionali. Così, nella classica Grecia, sono le torme disoccupate e scontente, create dalle commozioni civili, che incalzano alla conquista come fonte di profitto e di bottino; nè i condottieri, o gli stessi gregari, lasciano la patria per l'impulso del bisogno, ma perchè non vi trovano appagamento adeguato alla propria attività, ambizione e cupidigia (1). Non altrimenti la conquista normanna dell'Inghilterra ha il proprio impulso nel desiderio di ricchezze, che esagita i conquistatori (2). La calata dei Francesi in Italia nel 1796 non ha altro scopo, che di assicurare agli impoveriti ed irrequieti invasori un lauto bottino a spese delle pingui terre italiane. Sempre e dovunque la gente dei lavoratori improduttivi, classe anfibia fra la ricchezza e la povertà, fra la proprietà ed il lavoro, fornisce la materia prima ed il persistente incentivo alle conquiste; le quali pertanto si compiono con particolare frequenza e ferocia da quelle nazioni, in cui la sorte di detta classe è più incerta o più disagiata.

Ma le condizioni della nazione conquistatrice non bastano a spiegare il fatto bilaterale della conquista, a determinare il quale debbono di necessità cooperare fenomeni proprii alla nazione sopraffatta. — Tuttavia anche questi fenomeni si rannodano essenzialmente a fattori economici. Alle volte infatti ciò che gitta una nazione in preda ad un'altra è la rivalità, dominante nella prima, fra le varie specie del reddito, od il fatto che la specie di reddito oppressa vi sollecita l'intervento straniero per risollevarsi. Così la conquista della Grecia da parte dei Macedoni prima, dei Romani dappoi, non è che il risultato del dissidio, cotanto acuto nella società ellenica, fra i proprietari di terre ed i lavoratori improduttivi; dacchè i primi risolvonsi a chiamare lo straniero, soltanto

---

(1) BUCHSENSCHUTZ, *Besitz und Erwerb im griechischen Alterthume*, Halle, 1869, 352-5.

(2) THIERRY, *Histoire de la conquête*, I, 296, 300, 406-7 seg.





per isfuggire alle incessanti usurpazioni e ripartizioni di terre, dai secondi richieste e praticate (1). La stessa conquista della Palestina da parte dei Romani è provocata e favorita dalla lotta fra ricchi e poveri, poichè i primi parteggiano pei Romani e ne affrettano il trionfo. Non altrimenti nel 1458 la nobiltà genovese, sdegnata della prepotenza dei mercadanti, invoca e sollecita la occupazione francese della sua città. Così ancora, se più stati contigui, in taluni dei quali prevale economicamente e politicamente una specie di reddito, negli altri una specie diversa, venissero ad unificarsi, potrebbe darsi che uno dei due redditi, il quale finora era soggiogato dall'altro in alcune regioni, prevalesse nel nuovo stato unitario che verrebbe a costituirsi. Ora in tali condizioni può avvenire che la speranza di cangiare la presente soggezione in una dominazione assoluta sopra un vasto territorio, stimoli quel reddito, che ora è vittima dell'altro in parecchie regioni, ad invocare l'unificazione politica, che può renderlo prevalente, ed a sollecitarne per ogni guisa il compimento, anche quando questo torni ad offesa dei più elevati sentimenti e principii. Di che troviamo un notevole esempio negli avvenimenti, che si compiono nella Monarchia Danubiana nel 1848. A quest'epoca infatti nell'Austria predomina la rendita fondiaria, mentre nella Prussia ha qualche prevalenza il profitto. Ebbene, i rappresentanti austriaci del capitale, che si veggono in patria sconfitti dal reddito avverso, non arrossiscono di sollecitare dal re di Prussia la detronizzazione dei principi germanici e la conquista dell'Austria stessa, confidando di acquistare nel nuovo stato la preponderanza sulla rendita e con essa la dittatura politica (2). — Un altro esempio, di proporzioni assai più modeste, ci è dato dalle ben note vicende del Transvaal, ove i monopolizzatori inglesi delle miniere aurifere, insofferenti della loro soggezione politica al reddito agrario, rappresentato dai boeri, e delle gravi imposte che questi addensano sovr'essi, provocano dapprima la spedizione filibustiera del Dr Jameson, e dappoi l'intervento palese dell'Inghilterra, affine di ottenere l'annessione della repubblica boera ai possedimenti britannici.

Ma la cagione precipua, che fa di uno stato la preda incondi-

(1) GUIRAUD, l. c., 623-4; PÖHLMANN, *Kommunismus*, II, 439-40.

(2) MARLO, l. c., I, 407.



zionata di un altro, è la inferiorità politica del primo rispetto al secondo. Ora anche l'inferiorità politica delle nazioni predestinate al servaggio è il prodotto della loro inferiorità economica, ossia del fatto che in esse il reddito capitalista si trova nel periodo nascente, o declinante, mentre in altre, soprattutto se attigue, il reddito capitalista si trova nel periodo ascendente. Quando la inferiorità economica di una nazione, rispetto ad un'altra, è dovuta alla immaturità dello sviluppo capitalista della prima, questa precipita in una soggezione commerciale verso la seconda, e si ha il sistema coloniale, od il protettorato; quando invece quella inferiorità è dovuta a decrepitezza, si ha la vera e propria conquista.

Numerosi esempi stanno infatti a mostrare come la immaturità del sistema capitalista, quando sia speciale ad una, o ad alcune nazioni, le abbandoni qual facile preda in balia di più maturi organismi sociali, i quali non tardano effettivamente ad assoggettarle; mentre, non appena la immaturità economica delle nazioni soggette dilegua, esse non esitano, sia pure sotto i pretesti più futili, ad insorgere per la riconquista della libertà. Nei paesi nuovi il fenomeno si manifesta con singolare evidenza. Così il reddito capitalista nascente della giovane America del Nord, generandovi una costituzione economica gracile e delicata, abbandona quel paese al predominio dell'Inghilterra, che lo sfrutta senza scrupolo e senza misura. Ma lo sviluppo ad ogni dì più fiorente delle manifatture coloniali ed il rigoglio dell'intera vita economica, adducendo a maturità ed a possanza il reddito americano, rendono la supremazia della madrepatria sempre più intollerabile. E non appena Giorgio III nega ai coloni il diritto di acquistare terre all'occidente degli Alleghany, così precludendo la espansione economica dei coloni stessi oltre la breve linea del litorale atlantico — essi spezzano l'insoffribile giogo mercè una rivoluzione violenta, cui le iniquità della legge sul bollo porgono nulla più che il pretesto (1). Non altrimenti il reddito capitalista, per lungo tempo assai tenue nella repubblica Argentina, condanna questa ad una dipendenza

---

(1) Cfr. ELEANOR L. LORD, *Industrial experiences in the british colonies of North America*, Baltimore, 1898, 138-9; HOWE, *Privilege and democracy*, London, 1910, 18-9.





coloniale verso la Spagna; ma gli incrementi ulteriori del reddito fanno sempre più intollerabile una tale condizione di cose, e provocano da ultimo la rivoluzione del 1809, la quale caccia gli Spagnuoli e proclama l'indipendenza politica (1), però temperata dalla signoria del capitale inglese. Ma fatti non dissimili ci presenta l'Europa. Così la dipendenza dell'Olanda verso la Spagna, nei secoli XVI e XVII, è un prodotto della immaturità economica della prima e dilegua con essa. Il reddito capitalista, esile ancora e scarsamente evoluto nel Portogallo nel secolo XVIII, genera una dipendenza economica, quasi coloniale, di quel paese dall'Inghilterra; finchè il cresciuto sviluppo del reddito portoghese consente al ministro Pombal di emancipare almeno pubblicamente la sua patria dal giogo (tuttavia per molta parte perdurante nel fatto) della Gran Bretagna (2). Quasi al tempo stesso, l'esiguità dei mezzi di fortuna induce i nobili, spadroneggianti nella Svezia, a vendersi, quali alla Francia, quali alla Russia; onde la storica loro scissione nei due partiti ostili dei *cappelli* e dei *berretti*, i primi dei quali, quando vittoriosi, fanno una politica fida alla Francia, i secondi, appena trionfanti, fanno una politica russa. E di qui la vicenda di guerre, che la Svezia deve combattere nell'interesse dell'una o dell'altra delle due nazioni, delle quali diviene comprato stromento (3). Il Belgio è lungo tempo soggetto politicamente all'Olanda, per effetto della sua economica inferiorità; ma non appena questa viene a cessare, scoppia, nel 1830, la insurrezione dei poveri di Bruxelles contro l'imposta sul macinato, votata 9 anni prima agli Stati Generali da una piccola maggioranza composta di olandesi; e la rivoluzione, che ne deriva, fa del Belgio uno Stato indipendente (4). Infine la secessione recente della Norvegia dalla Svezia, ha nella espansione economica del primo stato la cagione e l'impulso.

(1) Vedi D<sup>r</sup> JEAN B. JUSTO, *La teoria científica de la historia y la política argentina*, Buenos-Ayres, 1898, 25. seg., ove è bene chiarito questo punto.

(2) ONCKEN, *Zeitalter Friedrichs des Grossen*, Berl., 1882, II, 352.

(3) LEMOINE, *Abregé de l'histoire de Suède*, Paris, 1844, II, 240 seg. — Più tardi la Russia e la Francia, associate dal genio napoleonico, impongono alla Svezia di accedere al blocco continentale; e poichè il re di Svezia si oppone, esso viene deposto e gli è sostituito Carlo III (l. c., 345).

(4) WALPOLE, l. c., III, 168.

Una specie di rapporti internazionali particolarmente notevole, nella quale appare ad evidenza la base economica della soggezione politica, è il protettorato dei paesi mutuanti sui paesi mutuatari. Quando un paese, il quale contrae un debito verso un altro, non porge, per l'esiguità del suo reddito, guarentigie adeguate di puntualità nel pagamento degli interessi, che avviene? Alle volte si fa luogo senz'altro ad una brutale conquista del paese debitore; e la infausta guerra della Francia contro il Messico, durante il secondo impero, ha appunto per iscopo di garantire i possessori francesi dei titoli messicani. Non altrimenti la conquista francese del Madagascar (1895-97) si compie esclusivamente all'intento di costringere quello Stato al pagamento degli interessi del debito, ch'esso ha contratto coll'alta banca parigina ed in ispecie col *Comptoir d'Escompte*; mentre nel 1901 l'ammiraglio Caillard è inviato a Mitilene per recuperare i crediti di Tubini e Lorando. Ma più spesso l'insufficiente guarentigia dei prestiti internazionali dà luogo alla istituzione delle commissioni finanziarie, elette dai paesi creditori a tutelare i loro diritti e la sorte dei loro capitali. Ora, che queste commissioni adducan per ultimo ad una vera e propria conquista, è quanto dimostrano gli esempi della Tunisia, divenuta una provincia della Francia, presso la quale il debito tunisino si era per gran parte raccolto (1) e dell'Egitto, divenuto in realtà (come fra poco sarà del Venezuela) una provincia della creditrice Inghilterra. Ma la stessa rivolta degli Egiziani contro la signoria straniera, che il debito pubblico aveva creato, viene nuovamente ad infrangersi contro i ferrei rapporti dell'economia; dacchè la comprata vittoria di Tell-el-kebir è il più luminoso trionfo, che la ricchezza abbia mai celebrato sui campi di battaglia. La sedicente repubblica del Panama non è che una creatura del capitale degli Stati Uniti, che se ne impossessa, mercè lo sborso di parecchi milioni, affine di costruirvi il canale interoceanico. — Nel Messico il presidente Diaz non è che lo stromento di parecchie compagnie finanziarie degli Stati Uniti; mentre le cosiddette repubbliche dell'America centrale sono condannate dalla loro immaturità economica ad essere di fatto governate dai mercanti di caffè di Nuova York, o da una società di navigazione di cabotaggio, o

---

(1) ADAMS, *Public Debts*, 29-35.





da una grande casa commerciale, che ha sede a Berlino od Bordeaux (1). Che più? Nel Marzo 1911 un gruppo di capitalisti dello Stato di Montana, capitanato da Clark ed appoggiato dal governo degli Stati Uniti, delibera (caso inaudito nella storia) *di compere la repubblica del Guatemala*, che si trova sull'orlo del fallimento, per ottenere, dietro compenso del 10 % sugli utili netti, accordato alla repubblica, il diritto esclusivo di sfruttarne le ricchezze minerarie ed idrauliche.

Nè sono meno frequenti gli esempi, i quali dimostrano come la decrepitezza economica di una nazione l'abbandoni alla conquista ineluttabile d'altri popoli, presso i quali vigoreggia invece una forma economica, o capitalista, fiorente. Se i Cartaginesi, di tanto superiori ai Romani pei mezzi finanziari, gli stromenti bellici ed il naviglio, vengon da quelli debellati e conquistati, ciò si deve esclusivamente alla decomposizione incipiente dell'economia punica, od alla recisa inferiorità del suo capitalismo monetario e bancario rispetto al vigoroso e progrediente capitalismo agrario di Roma (2). Il reddito capitalista omai declinante di Roma imperiale, generando la sua debolezza economica e politica, la abbandona in balia dei popoli invasori, il cui reddito equilibrato e ascendente li colloca in una condizione di schiacciante superiorità rispetto alle genti latine. La rovina politica di Firenze trae origine dal suo declivio economico, conseguente al negato rimborso da parte del re d'Inghilterra dei prestiti fattigli dai banchieri fiorentini. Ma il crudele destino di una nazione, che si trovi in uno stadio declinante dello sviluppo economico e sia cinta da altre economicamente ascendenti, è scritto a caratteri indelebili nella storia dell'Inghilterra, dell'Irlanda e della Polonia. L'Inghilterra diviene facile preda degli Anglo-Sassoni a cagione dell'anarchia, che la divide fra tanti tirannelli e capi di stirpi, e che è a sua volta il prodotto della dis-

---

(1) KIDD, *The control of the tropics*, New-York, 1898, 42.

(2) Ben lo avverte POLIBIO, lib. VI, § 51 seg. (ed. Didot, 368-72), e MOMMSEN, l. c., I, 174; e più di recente lo illustra il FUNK BRENTANO (*L'histoire sociale*, nella "Réforme sociale", 1896, 119), così smentendo l'asserto del Barth, che Cartagine cadde, nonostante la sua superiorità economica rispetto a Roma, per la debolezza inerente a tutti i governi ispirati al gretto criterio economico (l. c., 359).

sociazione economica (1). Peggio ancora avviene in Irlanda. Quivi infatti l'economia dei *clans*, omai dissociata, persiste, anche dopo che è scomparsa dall'Inghilterra, e vi ha dato luogo ad una forma economica coagulatrice dei produttori. Ora gli ostacoli stessi, che oppone allo sviluppo delle forze produttive codesta forma economica dissociata, provocano i produttori irlandesi ad una serie di lotte intestine, affine di procacciarsi colla violenza quei redditi, che l'industria è incapace a fornire. Ebbene l'anarchia economica, per tal modo generata, è la cagion vera dell'anarchia politica, che riduce all'impotenza la verde Erine e la spinge fra gli artigli già agguerriti della vicina Inghilterra (2). Altrettanto avviene della Polonia. Quivi infatti la progressiva decrescenza della produzione, dovuta alla esacerbazione progressiva dei rapporti feudali, provoca i proprietari ad una serie di estorsioni e di usurpazioni, dalle quali essi invocan quel reddito, cui l'impresa economica più non consente. Incominciano i signori polacchi dal compiere le più spietate estorsioni contro i loro servi; poi si abbandonano ad una serie di lotte fratricide, affine di strapparsi vicendevolmente il bottino; e finalmente, dacchè il margine stesso a queste contese intestine si assottiglia collo scemare della ricchezza nazionale, irrompono in una furia di conquiste nelle regioni limitrofe, affine di accrescere i redditi, che la produzione e le guerre nazionali non bastano ad assicurare. Ma mentre nella Polonia il reddito feudale si trova ridotto a condizione così miseranda, nelle nazioni dell'Europa centrale ed orientale il reddito a salariati svolgentesi distrugge l'antica anarchia economica, per surrogarle un assetto meglio organizzato. Ora questa diversa costituzione economica ha ad effetto una diversità ragguardevole nella costituzione politica. Se infatti nella Svezia e nella Danimarca la ruina del sistema feudale smantella la dittatura della nobiltà e sostituisce alla monarchia elettiva, che di fatto abbandona a quella lo scettro, la monarchia ereditaria, che ne contiene le voglie, — nella Polonia il reddito feudale persistente (e non minacciato da alcun reddito antagonista, per la inesistenza di un ceto industriale e commerciale) determina, come

---

(1) TURNER, l. c., I, 233, 249. — "Tota insula, diversis regibus divisa, subiacuit", — dice un cronista dell'epoca (Ib., 304).

(2) MEYER et ARDANT, *La question agraire*, 1887, 133 seg.





vedemmo, l'elettività, ossia la impotenza del monarca e lo sgoverno di pochi signori; onde l'anarchia politica più disfrenata (1). Ora è ben naturale che questa costituzione, prodotta dalla fase declinante del reddito, renda la Polonia impossente di fronte alle nazioni vicine, già assurte ad una forma economica e politica superiore. D'altronde le stesse estorsioni, cui i contadini polacchi sono soggetti, li staccano da ogni solidarietà politica coi loro signori e ne fanno i naturali alleati delle nazioni straniere, che assicurano ai proprii coloni una condizione men disagiata; onde non è meraviglia se la Polonia diviene facile preda delle nazioni circostanti.

Questi esempi dovrebbero, ci sembra, mostrare quanto sia grave l'errore di coloro, i quali oppongono il fatto della conquista alla teoria economica della costituzione politica. — Invero quegli scrittori avvertono il fatto superficiale, che uomini senza proprietà (gli invasori) si impadroniscono delle terre e degli averi dei vinti, e ne concludono senz'altro che è la forza politica quella, che crea i rapporti della proprietà. E tutto ciò si afferma, senza avvertire che gli invasori non sono, precedentemente alla conquista, che dei lavoratori improduttivi, i quali partecipano al reddito dei capitalisti nazionali; che la loro vittoria è resa possibile soltanto dalla prevalenza di questo reddito su quello della nazione sconfitta; e che perciò il trionfo della gente conquistatrice non è già una vittoria della forza sul reddito; ma di una specie di reddito sopra una specie inferiore (2).

(1) ONCKEN, l. c., 436 seg.; MEYER et ARDANT, l. c., cap. VI.

(2) Anche in Tacito la distinzione fra i popoli *qui regnantur* e *qui non regnantur* ("Annali", XIII, 54, Torino, 1820, II, 380-2) si rannoda alla costituzione della proprietà fondiaria, ossia ai rapporti economici. — Da tutto quanto abbiamo detto appare, invece, quanto sia invertita la dottrina di Polibio, riaffermata oggi dal Gumplowicz, il quale considera la storia e la costituzione dei popoli come un prodotto dei conflitti internazionali; senza avvertire che, innanzi di combattere fra loro, le nazioni debbono esistere, quindi possedere una organizzazione economica e politica, la quale, preesistendo al fatto della contesa, non può esserne determinata. Nella realtà avviene esattamente l'opposto; dacchè sono appunto i rapporti interiori dei singoli gruppi sociali, che foggiano ed impongono i rapporti fra i vari gruppi. — Una verità così semplice è sfuggita del pari a Spencer e a De Molinari, i quali pure spiegano la costituzione sociale dei diversi popoli come un risultato dei rapporti internazionali di conquista e di guerra.

Con ciò non vuol negarsi che il fatto politico della conquista possa determinare talvolta una mutazione nella struttura economica della società; ma è però da soggiungere che tale influenza non è mai dovuta alla conquista per sè stessa, bensì alla conquista, in quanto modifichi i fattori organici della costituzione economica. Infatti la conquista può sempre — e ciascuno lo avverte — determinare una mutazione nei rapporti economici più superficiali, nella redistribuzione, o circolazione della ricchezza; sia perchè i conquistatori si appropriino le terre dei vinti, come fecero i barbari nell'Italia, i Franchi nella Gallia, i Normanni in Inghilterra, o gli Inglesi in Irlanda, sia perchè la nazione conquistatrice imponga un tributo alla gente soggetta, o ne limiti o sposti i commerci. È questo un punto così ovvio, che non mette conto insistervi maggiormente; e solo ci basti notare che la conquista economica, ben più che la conquista politica, irrita la gente debellata; onde se l'Irlanda, dal giorno in cui è conquistata economicamente dall'Inghilterra, serba contro questa un rancore, che niuna concessione di autonomia politica varrà a cancellare (1), l'Alsazia e la Lorena, conquistate solo politicamente dalla Francia, le divengono bentosto fedeli. La stessa esasperazione, che si desta nelle due provincie all'indomani dell'annessione all'impero tedesco, la coraggiosa loro "protesta", ed il grandioso e tragico espatio, di cui esse danno spettacolo, non sono altra cosa che il prodotto della terribile crisi, in cui la pace del 1871 ha travolte le industrie Alsaziane e Lorenesi, chiudendo loro il mercato francese. Il che è tanto vero, che non appena le industrie così duramente colpite giungono a crearsi uno spaccio nella Germania ed a riparare al disastro — si vede improvvisamente l'emigrazione cessare e quelle provincie adattarsi al nuovo regime.

Ma la conquista non determina una trasformazione dei rapporti economici più profondi, non genera una rivoluzione sociale, se non quando modifichi la base stessa della costituzione economica, cioè il grado di occupazione della terra. — A tale proposito convien distinguere, secondo che la conquista dia, o non dia luogo ad un

---

(1) CAVOUR (*Sullo stato attuale dell'Irlanda*, nelle "Opere", ediz. cit., 89 seg.) mostra di perfettamente comprendere che, a pacificar gli Irlandesi, convien dar loro la terra e non già l'autonomia amministrativa.





incremento di popolazione. Quando la razza vincitrice si sostituisce alla vinta, sterminando questa o cacciandola, ovvero non si stanza in proporzioni sensibili sul territorio conquistato, non risulta dalla conquista alcun aumento di popolazione, quindi non è necessario introdurre un nuovo sistema economico, ma può continuarsi quello del popolo vincitore, o del popolo soggiogato. Quando invece la conquista dia luogo alla sovrapposizione dell'un popolo all'altro, essa genera di necessità un incremento di popolazione, il quale, imponendo il perfezionamento dei metodi produttivi, rende impossibile di proseguire nel nuovo stato il sistema economico, sia del popolo vinto, sia del vincitore. Quindi, in tali condizioni, la conquista non produce soltanto una redistribuzione di ricchezze, ma, coll'incremento della popolazione sopra un dato territorio, genera una rivoluzione economica. Perciò il fatto politico (prodotto esso medesimo di cause economiche) non agisce per sè stesso a modificare l'assetto economico, ma lo modifica solo in quanto agisca a modificare quel rapporto fra la popolazione e le sussistenze, su cui il sistema economico poggia. — Se, dunque, la guerra suscita nuove forme economiche col distruggere una parte dei mezzi produttivi, o coll'esacerbare la infecondità della forma economica declinante, la conquista le suscita, provocando un incremento di popolazione. La prima scema la resistenza della forma, che si deve mutare, la seconda esacerba l'impulso al mutamento. Entrambe agiscono sulla causa dell'evoluzione, cioè sull'antitesi fra l'aumento della popolazione ed i limiti alla produzione, imposti dalla forma economica esistente; ma la guerra accentua il secondo termine, la conquista il primo termine del contrasto.

E poichè ciascuna trasformazione economica ha per necessario risultato una trasformazione politica, la conquista, quando modifichi i rapporti economici fondamentali, provoca per ciò stesso una trasformazione radicale della politica e del diritto. Infatti, tutte le mutazioni, che un diritto nazionale subisce per effetto della conquista straniera, non son già dovute alla conquista per sè medesima, ma alla mutazione, che essa ha prodotto nelle condizioni economiche del paese conquistato, generando la sovrapposizione di una nuova popolazione all'antica. Il che è così vero, che là ove la conquista non determina una modificazione profonda dei rapporti economici, ivi essa non determina nemmeno una trasformazione giuridica e politica. Di guisa che la concatenazione dei fe-



nomeni è questa: i rapporti economici producono la conquista; questa, in parecchi casi, modifica sostanzialmente i rapporti economici; e la trasformazione di questi rapporti genera a sua volta una metamorfosi nelle istituzioni del paese conquistato.

La storia porge la più completa riprova di queste considerazioni. I barbari, irruenti in Italia allo sfasciarsi di Roma, si sovrappongono ai vinti; e l'incremento di popolazione, che ne deriva, rende al tempo stesso impossibile la schiavitù romana e la germanica e necessita la sostituzione di queste due forme con una più progredita e feconda — il colonato servile. Perciò le istituzioni economiche del nuovo stato e le istituzioni politiche, che ne formano la soprastruttura e l'integramento, presentano una divergenza sentita da quella costituzione romana e germanica, di cui pure sono il prodotto. Altrettanto dicasi della conquista normanna dell'Inghilterra, che genera istituzioni diverse da quelle dei Normanni e degli Inglesi, e della Sicilia, che vi provoca il passaggio dalla schiavitù alla servitù. Ma se invece poniam mente ai fenomeni, che seguono alla conquista inglese dell'India, troviamo che tale conquista, non accrescendo sensibilmente la popolazione del paese conquistato, vi lascia sostanzialmente inalterati i rapporti economici e di conseguenza i rapporti giuridici e politici. Nè, dopo ciò, abbiamo ragione a meravigliarci, se il contatto secolare della civiltà britannica non è riuscito a strappare la grande penisola asiatica all'impero del suo leggendario diritto, benchè abbia indubbiamente innestate su questo parecchie norme nuove e più snelle, perentoriamente richieste dalla cresciuta attività economica e commerciale. Che se infine vogliamo accertare con piena esattezza gli eventi, che si producono, quando la conquista scemi la popolazione del paese conquistato, non abbiamo che a rivolgere la nostra attenzione ai fatti, che si compiono in Ispagna nel secolo XVII. Quivi, nelle provincie più settentrionali e più sterili, vivono i Cristiani, afflitti da un eccesso permanente di popolazione e dalla più desolata penuria, mentre nelle provincie lussureggianti del Mezzogiorno i Mori hanno i granai riforniti di viveri e fruiscono di una civiltà rigogliosa. La fame, come nota Liebig (1), e colla fame la cupidigia ed ogni maniera

---

(1) LIEBIG, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agrikultur und Physiologie*, Braunschweig, 1862, I, 106. Vedi anche ENGELS, *Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, 256.



di abiette passioni, spingono i Cristiani a combattere i Mori, ed ispirano quegli eroici ardimenti, i quali fulminano gli infedeli e li cacciano dalla penisola. E nelle provincie abbandonate dai Mori prendono stanza i Cristiani. Ma poichè la nuova popolazione è minore dell'antica, richiedesi ora una produzione meno abbondante di prima e perciò divengono inutili molti di quei metodi produttivi, i quali, sotto l'impero della civiltà moresca, hanno raggiunto così notevoli perfezionamenti. Le grandi opere di irrigazione, che i Mori hanno compiute, sono abbandonate e distrutte; la produzione regredisce e si inizia quella coltura esauriente, che rende brulle le terre iberiche un dì feracissime; infine tutte le istituzioni sociali e la civiltà intera subiscono un decisivo regresso. Ora tutto ciò di che è il prodotto? Della scemata popolazione, che determina un corrispondente regresso nei metodi produttivi e di conseguenza nella costituzione economica e politica del nuovo Stato. — Del pari la conquista inglese dell'Irlanda, scemandone la popolazione, vi provoca un corrispondente regresso nei metodi produttivi, la distruzione di un gran numero di industrie, la ruina dell'agricoltura e della vita politica. Così non soltanto la conquista per sè medesima è il prodotto di cagioni economiche, ma i fenomeni successivi alla conquista e l'assetto politico, che ne deriva, son diversi unicamente in ragione delle diverse condizioni economiche, cui la conquista produce (1).

Ma il reddito non si limita a fare e disfare le alleanze, provocare le guerre, consumare le conquiste, operare insomma tutte le imprese, che il volgo attribuisce al capriccio de' monarchi assoluti; esso impone inoltre, con ferrea potenza, un fatto di ben maggiore rilievo, — le unificazioni nazionali.

Già l'idea stessa di nazione non può sorgere in condizioni di scarsa popolosità; ond'è che ancora nella prima metà del secolo XIX non se n'ha traccia nell'ovest degli Stati Uniti (2). Ma non è tutto; chè la nazione non può sorgere, finchè l'economia a salariati non ha spezzato il particolarismo disgregante delle economie signorili e feudali. Così, nella Germania, è il capitalismo a salariati che infrange le storiche scissioni di stirpe e di casta e

(1) Si veggano anche le osservazioni di A. MENDER, *Volkspolitik*, Jena, 1906.

(2) BOUTMY, *Psychologie politique du peuple américain*, Paris, 1902, 49.



crea sulle loro ruine l'unità nazionale (1); come nell'Ungheria la contesa per la nazionalità è il segnacolo della riscossa contro l'economia feudale disgregante, che osteggia la coltivazione intensiva, e contro l'incertezza giuridica dei comitati e delle corti feudali (2). Ma l'influenza del fattore economico si manifesta in quest'ordine di fenomeni con ben altra e più risoluta potenza; dacchè esso solo compone in uno stesso organismo politico i dispersi frammenti di una stessa nazione.

Chi mediti con qualche insistenza sulla grande rivoluzione, onde è uscita la nostra bella unità nazionale, è tratto a chiedersi con meraviglia perchè mai questa terra italiana abbia raggiunto tanto più tardi delle altre l'indipendenza e l'unità politica. Ben lungi infatti che il rivolgimento, onde esce lo stato italiano, non abbia riscontro nelle altre nazioni, esso non è che l'ultimo episodio di una vicenda di gloriose contese, che si combattono in tutti gli stati d'Europa pel raggiungimento dell'aggregazione nazionale. Ed invero — chi può ignorarlo? — la condizione politica, in cui geme, or son sessant'anni, l'Italia, non è che l'ultima sopravvivenza di una condizione di cose, nella quale si trovan per secoli tutti gli stati d'Europa, quando il sistema feudale li fraziona in una serie di piccoli principati guerreggianti fra loro. Se non che, mentre negli altri stati d'Europa questa disgregazione politica cede il campo ad un governo centrale, che si forma e consolida fra il secolo XIII ed il XV, in Italia essa si cristallizza in una forma permanente, la quale non ha termine che ai nostri giorni. Perchè tale divario? Se nella Francia, nell'Inghilterra, nelle altre nazioni rette dal sistema feudale, questo cede il campo ad un governo accentratore, ciò è dovuto in ispecial modo all'azione del capitale, il quale, per lottare efficacemente contro la proprietà fondiaria, ha d'uopo di rafforzare l'autorità del sovrano potere. Quindi noi vediamo i Comuni di Francia e d'Inghilterra appoggiare per ogni guisa l'autorità regia ed aiutarla ad emanciparsi dalla tutela dei feudatari ed a soffocarne gli arbitrii. Inoltre, se il capitale ha d'uopo di accentrare il potere sovrano per lottare contro la proprietà fondiaria, l'accentramento politico gli è del pari necessario ad esplicare tutte

---

(1) LAMPRECHT, *Deutsche Geschichte*, III, 10.

(2) *La Hongrie contemporaine et le suffrage universel*, Paris, 1909, 144, 147.





le proprie energie, alle quali pongono ostacolo le barriere provinciali, feudali, comunali, frutto inevitabile della disgregazione politica e tanto più intollerabili, quanto più progredisce l'accumulazione. Quindi lo svolgimento stesso della ricchezza capitalista coopera in quei paesi alla formazione dell'unità nazionale.

Ma nell'Italia circostanze storiche rilevanti impediscono una riproduzione perfetta di questi fenomeni. La proprietà feudale, per una serie di cagioni, fra cui non ultima il diritto-ereditario (1), mai non raggiunge fra noi quella potenza dominatrice, che altrove ha conseguita; mentre la potenza ben presto ragguardevole dei Comuni fiacca la feudalità sui campi di battaglia ed assicura alla parte borghese il sopravvento nella costituzione politica. Quindi la borghesia italiana può tener fronte alla proprietà feudale, senza invocare la formazione di un potere accentrante; e mentre nella Francia e nell'Inghilterra i Comuni trovano appoggio nell'autorità sovrana ed a lor volta la afforzano, nell'Italia il potere accentrante non è già invocato dalla borghesia, ma dalla classe feudale, la quale si stringe attorno all'imperatore; laddove la borghesia, quando pur trovi necessario di ricorrere ad un potere centrale per lottar contro il feudo, preferisce schierarsi sotto l'autorità spirituale e transitoria del pontefice. Quindi quella classe borghese, che nelle altre nazioni esercita una influenza politica unificatrice, agisce nell'Italia a perpetuare il disgregamento politico. — D'altra parte il capitale, sorto nell'Italia prima che in ogni altra nazione, non vi raggiunge per gran tempo quel vigoroso sviluppo, che negli altri paesi ha conseguito, e, come parto precoce, rimane per lungo periodo ridotto a gracili dimensioni. Quindi, allorchè il capitale già adulto di Inghilterra o di Francia trova insopportabili le barriere prodotte dalla dissociazione politica, e le spezza, unificando lo stato, il capitale italiano, gramo e debole ancora, tollera le più rigide barriere e si adagia al disgregamento politico, di cui sono il risultato (2). Ora questa è certo una fra le cagioni, per

---

(1) Cfr. MIASKOWSKI, *Das Erbrecht*, I, 121.

(2) A. MORELLI (*L'idea unitaria italiana*, Discorso inaugurale all'Università di Padova, 1910) oppone: Come mai il sistema politico feudale delle signorie disgregate si cristallizzò in Italia, ove il capitale da solo era riuscito a debellare il feudo? e come mai il capitale, che era qui così forte da non aver bisogno d'altro sussidio per debellare il feudalismo, era allo stesso tempo così debole



cui l'Italia tollera, durante così vasto periodo, la disgregazione politica, quando negli altri paesi essa è da lungo tempo cessata. Ma il capitale italiano, per quanto più tardi che nelle altre nazioni, raggiunge alfine quel grado di maturità, il quale rende insopportabili le barriere, che il frazionamento politico produce, ed a cui l'unificazione nazionale è condizione necessaria di espansione. Allora le 11 monete diverse, che circolano nel solo regno italico; le 5 dogane che attraversano la navigazione del Po fra Pavia e Pontelagoscuro; la moltitudine di legislazioni diverse ed opposte vigenti nelle diverse regioni della penisola, divengono insopportabili; allora il capitale insorge contro codesti vincoli al proprio sviluppo e contro la dissociazione politica, che li produce (1); e questa irrequietudine del capitale è certo il fattore più possente dell'eroica riscossa, di cui è risultato glorioso ed imperituro l'unificazione italiana (2).

da non saper nemmeno aspirare ad una espansione, che la vittoria conseguita sul feudo gli avrebbe resa più agevole? — La risposta è nel testo: Se il capitale italiano non adoprasi per lungo tempo a sopprimere le signorie disgregate, non è già perchè sia impossibile all'impresa, bensì perchè non ha bisogno di compierla, sia per debellare il feudo — già vinto — sia per procedere ad una espansione economica ulteriore, in ogni caso negatagli dalla sua gracile costituzione.

(1) Questa necessità intima della nostra unità nazionale, che svolgesi dalle condizioni organiche dell'economia, non rimane un mistero pel grande statista, a cui l'unità italiana è dovuta; il quale, con intuito meraviglioso della dipendenza dei fatti politici dagli economici, così si esprime: "Noi proclamiamo con franchezza essere il risorgimento politico italiano, che si celebra con fratellevole entusiasmo in Romagna, in Toscana ed in Piemonte, segno indubitabile di un'era novella per l'industria ed il commercio della nostra patria,; e perciò "daremo, quanto si può, efficace cooperazione, affinchè, tolta ogni dogana interna italiana, costituisca l'unità economica della penisola". CAVOUR, *Influenza delle riforme sulle condizioni economiche dell'Italia* nel "Risorgimento", del 15 dicembre 1848. Si veggia anche un passo notevole dei *Saggi* di FERRARA, 1890, 168. — La stessa definizione bizzarra, che il Pecchio dà dell'economia politica, dicendola la scienza del patriottismo, riflette assai bene il fatto, che nell'Italia di quei tempi, il patriottismo è il mezzo necessario ad assicurare il completo sviluppo dell'economia.

(2) BALBO (*Delle speranze d'Italia*, 1843, Appendice: Se e come sia possibile una lega doganale in Italia) deplora i danni economici inflitti all'Italia dal suo frazionamento politico ed afferma che la condizione prima a promuovere il benessere economico d'Italia ed a prepararne la ricomposizione politica è una lega doganale fra gli stati italiani, escluse le provincie soggette all'Austria. —





Un fatto assai notevole, che sta a riprova delle precedenti considerazioni, è che il fervore della riscossa unitaria è particolarmente accentuato in quelle fra le provincie italiane, ove è maggiore il disagio del capitale e di conseguenza il suo bisogno di espansione; mentre là dove codeste condizioni son meno pronunciate, ivi il movimento patriottico serba una notevole impronta di tepidezza e d'inerzia. Così la candita placidità dei Toscani, la loro indolenza negli esordi della riscossa italica, la scarsa diffusione fra essi del mazzinianismo e dello spirito rivoluzionario, non sono

---

“Era soprattutto contro gli innumerevoli dazi, che il capitale italiano strepitava: poichè esso trovava incagliata l'arte della lana fra una dogana a Murano, l'altra a Mestre, ecc., con dazi gravosi e molesti, nonchè sulle macchine, sugli scardassi, sulle materie coloranti, sui saponi, sugli oli e bitumi, (LAMPERTICO). — “Era sul terreno degli affari che gli italiani del 1845 volevano portare la lotta. La rivoluzione italiana doveva omai farsi colla mano in saccoccia. Secondo Petitti, le ferrovie dovevano portare la soppressione di tutte le frontiere; secondo Cavour, l'aggrupparsi di tutti gli interessi, l'associazione dei capitali avrebbe bentosto dettata la legge a tutte le monarchie, (BEAUREGARD, *Les dernières années du roi Charles Albert*, Paris, 1890, 13, 39 seg.). — Non a caso il passaggio di Cobden venne sì vivamente festeggiato in Italia, e con intento politico; poichè da tutti si intuiva che le riforme economiche erano a base delle politiche (Ibid.). — La stessa origine della guerra fra il Piemonte e l'Austria fu di carattere economico; poichè furono i dazi imposti dall'Austria sui vini piemontesi, che dettero occasione alla guerra del 1848.

In alcuni stati d'Italia l'insurrezione era pure il prodotto della reazione della classe borghese contro una forma di governo che l'opprimeva; così nel regno di Napoli ed in Lombardia. — Ma codesta reazione, per sè stessa, doveva condurre all'istituzione di un Governo più liberale, non ancora alla associazione delle varie parti d'Italia in un unico stato. Questa non poteva avverarsi, se non quale prodotto dei particolari vantaggi, che l'unificazione politica assicurava al capitale italiano. — Tuttavia questo vantaggio definitivo, che la riscossa italica assicurava al capitale, non toglieva il danno immediato, che gli derivava dai sacrifici e dalle devastazioni; e perciò non è meraviglia se la Borsa, che l'attimo presente ritrae, ma non vede più oltre, rispondesse sinistramente a quel moto. Infatti è noto che la Borsa italiana ha salutato con un ribasso tutti i successi della causa nazionale (PICCINELLI, *Valori pubblici*, Milano, 1890, 205-7), a quel modo che la Borsa francese ha salutato con un ribasso la partenza dei Prussiani da Parigi.

Il prof. Arnaldo Agnelli ha bellamente chiarito il substrato economico del risorgimento italiano in alcune eloquenti lezioni tenute al Circolo filologico di Milano nel 1911; ma può ben dirsi che codesta tesi, la quale ci valse tante scomuniche quando prima la affermammo, è oggi divenuta un luogo comune nella letteratura giornalistica italiana e fra gli stessi dotti patentati.

che il risultato della condizione relativamente vantaggiosa, di cui fruisce in Toscana il capitale e della minor necessità, che lo urge, di sollecitare l'unificazione politica della patria (1).

Un'altra nazione raggiunge l'unità politica contemporaneamente alla nostra ed a strascico degli stessi trionfi, la Germania. Ebbene il più tardo raggiungimento dell'unità germanica ha radice, al pari di quello della unità italiana, in cagioni economiche. Infatti la proprietà feudale, prepotente nella Germania ne' secoli scorsi, vi riduce a tenui proporzioni il conflitto fra la feudalità ed i Comuni e rende questi impossenti a rafforzare ed accentuare il potere sovrano, ossia a creare la condizione preliminare della unificazione politica. D'altronde il capitalismo a salariati, sôrto nella Germania più tardi che negli altri paesi d'Europa, e schiacciato dalla prevalenza della proprietà signorile, non raggiunge per lungo tempo quelle proporzioni, che rendono intollerabile la scissione politica; epperò questa è per lungo tempo possibile. Così, strana cosa! la preponderanza dei feudatari ed il tardo sviluppo del capitale producono nella Germania quel risultato medesimo, che in Italia deriva dalla debolezza della classe feudataria e dalla precocità del capitale — la possibilità di una più duratura persistenza della scissione politica. Ma lo sviluppo progressivo del capitale, benchè inceppato da fattori molteplici, prosegue anche nella Germania il suo corso e rende, ad un certo punto, incomportabile l'antica scissione economica e politica. Allora si inizia nella terra tedesca il periodo eroico della unificazione nazionale; e la dipendenza di codesto moto da cagioni essenzialmente economiche appare con meridiana evidenza nel fatto, che lo inizia e che solo ne rende possibile la riuscita — la fondazione dell'Unione Doganale germanica (lo *Zollverein*) compiutasi fra il 1828 e il 1851. Imperocchè questa lega commerciale ha appunto per iscopo di abbattere le barriere dapprima esistenti fra i vari stati germanici ed inceppanti la libera espansione del capitale — ossia è un primo ed imperfetto spediente, inteso a soddisfare le esigenze capitaliste di unificazione e di accentramento (2). S'intende però che i progressi dell'industria e della accumulazione debbono rendere ad ogni dì più sensibile la

---

(1) IDA GRASSI, *Il primo periodo della Giovane Italia nel Granducato di Toscana*, Torino, 1898.

(2) ROSCHER, *System*, IV, 416 seg.





insufficienza di codesta unificazione puramente doganale, la quale lascia sussistere una moltitudine infinita e accasciante di Governi e di legislazioni. Ad ogni tratto un nuovo diritto cambiario, nuove restrizioni all'esercizio dell'industria, dovunque cavilli, meticolosità fiscali e burocratiche, vincoli corporativi. Arrogi le molteplici legislazioni sul domicilio e le limitazioni di soggiorno, che rendono impossibile al capitale di accorrere là dove l'industria è più remuneratrice. Infine il garbuglio delle 66 monete d'argento e 17 d'oro correnti nei vari stati, contro cui lottano indarno le convenzioni monetarie del '38 e del '57, i pesi e le misure diversi e spesso anche di due o tre sorta nel medesimo stato, il fatto che il commerciante di un piccolo stato tedesco si trova all'estero privo di ogni tutela, per la inesistenza e la nessuna autorità dei suoi ambasciatori (1), ed il disagio universale dei commercianti ed industriali, erompente da questi innumerevoli attriti, sono la forza segreta ed irresistibile, che spinge alla unificazione politica della Germania; la quale pertanto, come ora perfettamente si scorge, erompe quale prodotto ineluttabile di una necessità economica e capitalista.

Che se ci volgiamo ad un paese affatto lontano e diverso da quelli or ora ricordati, all'America del Nord, troviamo che qui pure il compatto assetto politico non può conseguirsi, se non come corollario delle esigenze del commercio e del capitale. Infatti la forma primitiva dell'Unione americana, "ombra senza corpo", come la dice Giorgio Washington, è così anarchica, da produrre un completo sfacelo politico, gravemente dannoso al commercio; ed è il desiderio, da ogni parte sentito, di riparare a questo sfacelo, che adduce gli stati, nel 1786, alla Convenzione di Annapoli e nel 1787 a quella di Filadelfia. Questa, invero, si propone, apparentemente, nulla più che di regolare il commercio ed è perciò vigorosamente promossa dai mercadanti e creditori, invocanti l'abolizione della carta-moneta e la regolarizzazione dei rapporti fra gli stati, di quanto è invece avversata dai debitori e dagli avventurieri (2). Ma di fatto però essa fonda l'unità politica ame-

---

(1) ENGELS, *Gewalt und Oekonomie bei der Herstellung des neuen Deutschen Reichs*, "Neue Zeit", 1895-96, n. 22 seg.

(2) Su tale argomento si trovano dati interessanti in LIBBY, *The geographical distribution of the vote of the thirteen states on the federal constitution, 1787-8*, Madison, 1894, 2, 50-51, 63 seg.



ricana, poichè è questo l'unico mezzo di far cessare l'anarchia commerciale. Il che è così vero, che il primo frutto, che gli Americani ritraggono dalla unificazione politica, è di affidare al Congresso federale la facoltà, fino allora esercitata dai differenti stati, di regolare il commercio fra questi, ed il commercio estero. Onde uno scrittore *Yankee* avverte con molta giustezza: " La risoluzione, che addusse alla nostra costituzione politica, dimostra il principio dei nostri tempi, essere il commercio il più efficace fra tutti gli agenti della civiltà. Imperocchè ciò che le nostre finanze esauste, il debito enorme, le relazioni estere tese, non avean potuto indurre gli stati a compire, fu spontaneamente attuato pel desiderio di essere sollevati da un complesso di rapporti commerciali indisciplinati ed anarchici „ (1).

Le stesse federazioni fra più stati hanno base economica. Così l'Unione doganale e politica dell'Ungheria coll'Austria è imposta dalla classe economicamente e politicamente preponderante dei proprietari di terre, la quale ha interesse alla libera importazione dei manufatti austriaci, affine di scongiurare l'avvento di una classe manifattrice nazionale, fatalmente sua antagonista, e di un proletariato urbano minaccioso dell'ordine. E la stessa coalizione, apparentemente ostile al governo, pur composta di proprietari terrieri, si guarda bene dal conquistare il potere, finchè pende la negoziazione dei trattati di commercio; poichè, in conformità ai suoi principi, essa dovrebbe abbandonare ogni negoziato di tal sorta e dissolvere l'Unione doganale coll'Austria, che invece essa segretamente vagheggia siccome vantaggiosa alla proprietà terriera; ed attende a conquistare il potere dopo il 1° marzo 1906, quando la rinnovazione dell'Unione doganale è omai irrevocabile (2).

Infine la persistenza delle federazioni politiche è pure commessa

---

(1) Così il giudice Miller citato da BRYCE, l. c., I, 25. — Si vegga inoltre il bel libro di Ugo RABBENO, *Protezionismo americano*, Milano, 1893, 131-2. — Anche la Svizzera, prima del 1848, è divisa in parecchi cantoni indipendenti, fra i quali si ergono rigorose barriere doganali. Solo nel 1848, sotto la pressione del capitale insofferente, essa diviene uno stato federale, attuando il disegno formulato da Pellegrino Rossi nel 1830. — Del pari nella Polonia il sentimento patriottico ed unitario, per lungo tempo assopito, si ridesta negli ultimi tempi, in seguito allo sviluppo capitalista, che vi crea per la prima volta un medio ceto.

(2) *La Hongrie contemporaine*, p. 101, 144, 147.



a cagioni essenzialmente economiche. E se le confederazioni ed unioni reali si dissolvono, mentre gli Stati federali perdurano, gli è che le prime difettano di una finanza autonoma, che invece i secondi posseggono (1).

Così, sempre e dovunque, sono le esigenze medesime della classe capitalista, giunta ad un determinato stadio del proprio sviluppo, che aggregano e saldano i dispersi frammenti di una nazione in una compatta unità. Ma quella medesima borghesia, che sollecita con tanto fervore la formazione delle grandi aggregazioni politiche, quando questa torni vantaggiosa ai suoi scopi, non esita poi a ricusare qualsiasi sacrificio, che si richiegga ad assicurarne l'integrità, ed assiste inerte alla mutilazione od umiliazione della patria, pur di evitare un troppo sensibile aggravio al proprio bilancio. Non dico ciò ripensando ad Anversa, che potrebbe tener lunge gli Spagnuoli dal proprio territorio allagandolo e nol fa per la opposizione della gilda dei macellai, che tiene i buoi ad ingrassare nelle praterie circostanti. Ma il 28 novembre 1867 la Banca austriaca non ha vergogna di esigere dallo stato, stremato per le disfatte recenti, una sovvenzione addizionale, che elevi il suo dividendo alla cifra pattuita del 7 %; e quattro anni più tardi, la Banca di Francia ricusa di soccorrere Gambetta nell'opera eroica della difesa nazionale. — D'altra parte, in una fase più matura del proprio sviluppo, la borghesia trova intollerabili persino le barriere nazionali e tende a dissolvere in un cosmopolitismo scolorato quelle unità politiche, che ha faticosamente create in uno stadio anteriore. Già fin dalla prima metà del secolo XIX, Beniamino Constant così scrive: " L'espatrio, che per gli antichi costituiva un supplizio, riesce agevole ai moderni, e lunge dall'essere penoso, è spesso loro gradevole. Ciò che noi amiamo nella patria è la proprietà dei nostri beni, la sicurezza, la possibilità del riposo, dell'attività, della gloria, di mille sorta di felicità. La parola patria richiama al nostro pensiero piuttosto il complesso di questi beni, che l'idea topografica di un paese speciale. Quando ce li tolgono in patria, noi andiamo a cercarli altrove „ (2). Ma oggi è anche

(1) FLORA, *Le finanze degli stati composti*, Torino, 1900, 95.

(2) B. CONSTANT, *Cours de politique constitutionnelle*, ediz. Paris, 1861, II, 254, 255.



peggio; poichè da ogni parte si tende a tenere in ispregio il patriottismo, od a relegarlo fra le anticaglie psicologiche. Herbert Spencer lo classifica fra i pregiudizi; e mentre al di là dell'Atlantico si vagheggia una confederazione panamericana, al di qua si affretta coi voti la creazione degli Stati Uniti d'Europa.

Non è certo possibile contestare che le obbiezioni si affacciano spontanee contro queste spiegazioni, le quali fanno intervenire influenze economiche nella determinazione di fatti, cui il sentimento suol celebrare come la manifestazione di virtù elevate e purissime. Tuttavia chi osservi nei suoi misteri più reconditi il meccanismo sociale non può sottrarsi alla conclusione, che l'elemento sentimentale, di cui sogliono circondarsi i grandi rivolgimenti storici, non è che illusione — necessaria illusione però, senza la quale quei rivolgimenti non sarebbero compiuti. Se infatti il processo umano è regolato da una legge, che si realizza con una logica inflessibile, essa non può realizzarsi che mediante l'azione degli uomini stessi; e questa azione non è già stimolata dalla logica astratta, dalla gelida idea, ma dal sentimento fervido e palpitante, dalla accalorata passione. L'idea non può realizzarsi che facendo appello al sentimento, ossia assumendo una parvenza, che la renda fascinatrice. Se quindi vi è, a dirlo coll'Jhering, un sistema planetario del mondo morale, che è regolato da leggi così assolute, come quelle del cosmo, è però necessario che al sistema planetario reale faccia riscontro un sistema planetario apparente, il quale solo vien percepito dalla coscienza, ed in nome del quale si compiono quelle azioni disinteressate ed eroiche, che non si compirebbero mai, quando si penetrasse nella natura intima, nella tendenza riposta del processo, che fatalmente si compie. Perciò, durante lo intero periodo di una rivoluzione sociale, il principio, che ne è l'anima, rimane un segreto ai suoi attori, e non appare ad essi che un miraggio, il quale associa quel rivolgimento ad un ideale supremo di libertà e di giustizia. In nome di questo miraggio si combatte, si vince e si muore; e quella illusione, che forma lo strumento necessario perchè la legge storica si espliciti, non disparesce, il segreto storico non si svela, se non quando il rivolgimento sociale si è compiuto e la legge di sviluppo si è pienamente realizzata (1),

(1) \* Quando si scrive la storia, si comprende quanto sia saggia la proibizione di toccare all'albero della scienza, poichè soltanto l'attività incosciente porta





— poichè solo allora la coscienza del carattere egoistico di quello svolgimento non ha più efficacia ad impedirne, o rallentarne l'attuazione.

Omai infatti, dopo che la rivoluzione politica italiana è consolidata sovra una base incrollabile, comincia a penetrare nella mente dei migliori, quasi bisbigliato dalla storia, il segreto che l'ha dominata, ed il concetto, che la rivoluzione italiana sia stata essenzialmente una rivoluzione borghese, imposta dagli interessi, per quanto inconsaputi, della classe capitalista, si infiltra nel pensiero nazionale. Si ripensa alle parole di Vico: " Il regno romano fu aristocratico e la libertà ordinata da Bruto fu, non già popolare, cioè del popolo dai signori, ma signorile, cioè dei signori dai tiranni. Si rifletta al giuramento che, a quanto dice Aristotele, facevano gli eroi, di essere eterni nemici della plebe, e si domandi: i Curzi, i Deci, i Fabrizi qual pro fecero alla misera ed infelice plebe romana? Non fecero che più angariarla colle guerre, o sommergerla in un mar di usure „. Queste parole rivolgea Vico alla rivoluzione romana; rivolgendoci alla rivoluzione italiana, noi possiamo ben dirle: *mutato nomine de te fabula narratur* (1). Questa

---

frutti. Colui, che negli avvenimenti rappresenta una parte, non ne comprende mai il valore, e, se tenta di coglierne il senso, e di agire in correlazione, i suoi atti sono colpiti di sterilità „ (Tolstoj).

(1) " Noi abbiamo fatta una rivoluzione, la quale in grandissima parte è stata l'opera di una borghesia intelligente, civile, disinteressata, amante della libertà e che aveva tutto sacrificato a questa libertà. Il popolo si trovava in condizioni tali, da non poter partecipare alla rivoluzione, e venne perciò da noi quasi trascinato; ma da ciò appunto è seguito che, essendo noi soli a lavorare, essendo soli intenti a compiere quest'ordinamento libero d'Italia, pur volendo fare il bene di tutti, ci siam tuttavia trovati ristretti, senza saperlo e senza volerlo, come in un cerchio, e abbiamo per poco creduto che il nostro piccolo mondo sia il mondo, dimenticando che fuori della nostra angusta cerchia v'ha una classe numerosissima, a cui l'Italia non ha mai pensato ed a cui deve pur finalmente cominciare a pensare „ (VILLARI, *Discorso alla Camera dei deputati*, 30 maggio 1875). — Veggasi anche SONNINO, *I contadini in Sicilia*, 463. — TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, I, 138. — " La rivoluzione napoletana del 1799 è compiuta per una parte da fittaiuoli e censuari bramosi di riscattarsi, e da curiali, cioè da componenti la classe media; per altra parte da nobili scontenti del potere regio „ (NITTI). — E nella rivoluzione italiana, su 1159 rivoluzionari non si contano che 50 operai e 44 contadini; 49 sono proprietari e 256 esercitano una professione liberale (LOMBROSO, *Delitto politico*, 244). — MONNIER (*Notizie storiche sul brigantaggio*, Fi-

verità, che a taluno parrà troppo cruda, non ispoglia di una fronda sola il sacro alloro della riscossa italiana, non ismove solo una

renze, 1872, 36-38, 104, 6) narra quanto segue: " Nel 1860, mentre si domandava disperatamente la costituzione, i seidi dei Borboni spiegavano alle infime classi che questa costituzione non era che il risultato delle violenze della borghesia, la quale mirava ad impadronirsi del potere monarchico, per accrescere gli aggravi del popolo e vendicarsi sovresso delle sue lunghe sofferenze. E fu la borghesia, che assicurò il trionfo dell'esercito liberatore „ — Anche un opuscolo francese, pubblicato nel 1863, discorre, non senza una punta d'ironia, di " questa classe borghese, dalla quale e per la quale la rivoluzione italiana si è fatta e si svolge „ — E Cavour già scrive nel 1846: " In Italia una rivoluzione democratica non ha probabilità di riuscita. Infatti il partito favorevole ai moti politici non incontra grandi simpatie nelle masse, le quali, fatta eccezione per poche popolazioni urbane, sono generalmente assai ligie alle vecchie istituzioni del paese. La forza risiede quasi esclusivamente nella classe media e in una parte della classe superiore, le quali hanno degli interessi molto conservatori a difendere „ (*Des chemins de fer en Italie*, " Opere „, 160). — È un fatto assai degno di nota, ed Ugo Foscolo lo deplora colla consueta eloquenza, che, durante la rivoluzione francese, le plebi italiche parteggiano costantemente per l'Austria contro le armate della Repubblica, colle quali invece la borghesia italiana fraternizza dovunque (QUINET); e che giù giù, fino alle ultime guerre per la redenzione italiana, il popolo nostro rimane indifferente, o nemico agli eserciti liberatori, e talora (triste a dirsi) invoca nel segreto il trionfo dello straniero. " Facevo la prima esperienza, scrive a tal proposito Garibaldi, della poca affezione delle genti della campagna per la causa nazionale, sia perchè esse erano creatura e pasto de' preti, sia perchè erano generalmente nemiche de' loro padroni, i quali, coll'invasione, trovandosi per gran parte obbligati ad emigrare, lasciavano i paesani ingrassare a loro spese „ (*Memorie*, Firenze, 1888, 201). — Nel che certamente ha parte quell'abbrutimento delle nostre classi lavoratrici, che noi siamo ben lunge dal contestare, e più ancora il fatto, notato già da Tiberio Gracco, che il patriottismo è sentimento ignoto alle masse escluse dalla proprietà. Se talvolta, specie nel mezzogiorno, le classi più miserabili prestano il loro appoggio alla rivoluzione nazionale, è perchè la borghesia riesce ad infondere in esse la speranza, che il nuovo governo ripartirà fra i poveri le terre demaniali. — D'altra parte ciò che ai dì nostri si oppone alla redenzione politica del Trentino e dell'Istria (accanto agli evidenti vantaggi economici derivanti a Trieste dalla annessione all'impero) è il fatto che oggi la cosa pubblica non è più, così completamente come un tempo, nelle mani della borghesia, o che almeno vi si fa sentire di quando in quando la voce dissidente della classe operaia, la quale non ha un interesse molto evidente e deciso alla politica unificazione; ben più: essendo, in quelle regioni, economicamente solidale con operai d'altre stirpi contro gli stessi capitalisti nazionali, dee per forza smarrire ogni senso patriottico ed accedere a visioni cosmopolite.



pietra al monumento di riverenza, che la gente nostra deve ai suoi redentori, ai suoi martiri. Ben lungi dallo sfatare un rivolgimento passato, questo concetto prepara e feconda una trasformazione avvenire. Imperocchè nel momento stesso, in cui si manifesta il carattere essenzialmente borghese delle rivoluzioni nazionali e l'esclusione del popolo dal loro svolgimento, come dai loro vantaggi, — spunta e s'impone ad un tratto il pensiero, che alle trasformazioni, compiute sotto gli auspici ed a vantaggio della borghesia, debbano seguire le trasformazioni schiettamente popolari, le quali elevino la condizione troppo degradata delle classi più numerose e più povere. Così quella stessa rivoluzione, la quale distrugge non già la gloria di quanti lottarono pei passati ideali, ma la realtà di questi ideali medesimi, crea di per sè un nuovo e più glorioso ideale, che formerà il labaro, intorno a cui dovranno raccogliersi le generazioni avvenire. Se all'ideale della rivoluzione borghese avesse appieno risposto la realtà da essa creata, cioè se questa avesse instaurato il regno della giustizia universale, l'evoluzione umana si sarebbe arrestata con essa; nel proclamare la divergenza fra l'ideale di quella rivoluzione e la realtà da essa attuata, la scienza giustifica e proclama una trasformazione ulteriore, che aggiungerà novelle pagine alla storia dell'eroismo e del sacrificio, e traccia alla specie umana la necessità di proseguire il proprio cammino mercè novelli e più grandiosi progressi.





#### CAPITOLO IV.

### Rivoluzioni del reddito e del potere.

---

L'equilibrio politico di una società a reddito distinto può venir turbato da due sorta di eventi, di natura affatto diversa, perchè dovuti all'azione di differenti fattori economici — la rivolta e la rivoluzione. La prima si produce, allorchè i disoccupati, i salariati ed i piccoli redditieri, insofferenti della propria soggezione economica e politica, insorgono violentemente contro il reddito distinto prevalente, o contro lo Stato che ne è l'emanazione (1). Ora appunto perchè la classe insorgente è, in tali condizioni, più debole di quella, contro la quale si avventa, appunto per ciò è carattere essenziale delle rivolte la impotenza a mutare in un modo qualsiasi l'assetto politico, o la incapacità fatale a produrre alcun durevole risultato. Sono incandescenze fugaci, che si spengono senza lasciare più traccia, benchè tuttavia non possa negarsi loro una influenza indiretta e remota sulla politica delle nazioni.

Al fondo d'ogni rivolta sta sempre una cagione essenzialmente

---

(1) Più ancora che gli operai, sono ardenti nelle rivolte i disoccupati e tutte le classi pericolose della società. Ma una parte assai ragguardevole v'hanno pure i piccoli proprietari, la cui solidarietà cogli operai e coi disoccupati non si smentisce nei momenti di febbre e di riscossa. Così in Francia, nella rivoluzione di febbraio, la piccola borghesia si collega al proletariato; ed in Sicilia, nell'ottobre 1893, il fascio dei piccoli proprietari si dichiara solidale con quelli dei lavoratori.





economica, sia dessa un peggioramento nelle condizioni del lavoro, o del reddito minore, od una esacerbazione delle estorsioni di cui essi son vittima da parte del reddito, o del reddito prevalente. — Quindi ciascuno presente che l'incarimento dei grani debba essere un fattore potentissimo delle rivolte, appunto perchè determina un peggioramento fatale nelle condizioni di vita delle classi più disagiate. Così, senza ricordare gli esempi già addotti a proposito delle imposte indirette (1), le carestie del 1646, del 1773, del 1778 provocano tumulti popolari nelle diverse città siciliane (2). Nè il forte incarimento dei viveri, avveratosi in Francia dal 1855 al 1869, senza che lo accompagni una elevazione adeguata delle mercedi, è al tutto estraneo agli eccessi della Comune di Parigi (3). Nel maggio 1896 lo Scià di Persia viene assassinato, a motivo della esasperazione popolare, provocata dall'eccessivo caro dei viveri. E che altro sono le rivolte, da noi già ricordate, scoppiate nel 1898 nel mezzogiorno e nel centro d'Italia, se non una insurrezione delle plebi irritate pell'incarimento dei grani? Ma la stessa rivolta di Milano, immediatamente seguita a quei moti, se non può di certo considerarsi come un prodotto materiale e diretto dell'inedia (attesa la condizione relativamente tollerabile della popolazione lavoratrice di quella città) ne è però un prodotto indiretto, poichè è il risultato della indignazione popolare contro la politica affamatrice, così ostinatamente praticata dal Governo (4). Che tale indignazione si manifesti appunto in una forma più clamorosa e solenne in quella regione d'Italia, ove non può parlarsi di una vera e propria fame del popolo, è cosa che non può di certo sorprendere lo studioso dei fenomeni sociali; poichè ognun sa che là dove la fame cronica strazia le plebi, queste si trovano dalla stessa inedia ridotte ad una inazione letargica e fatte incapaci ad ogni valida rivendicazione, e che soltanto ove le condizioni del popolo sono men dolorose, esso acquista la coscienza delle proprie sorti e la possibilità di tradurla in

(1) Vedi *ante*, pag. 360.

(2) MAGGIORE-PERNI; *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, 214, 267, 315. — Per altri esempi di rivolte prodotte da carestie, si confronti SALVEMINI, l. c., 47 seg.

(3) AUDIGANNE, *Mémoires d'un ouvrier de Paris*, Paris, 1873, 188 seg.

(4) "The fundamental cause of the troubles of Italy is an economic cause," (*"Economist"*, 14 maggio 1898).

aperte sommosse. — Nel maggio 1906 scoppia a Cagliari una rivolta contro il caro dei viveri. Le stesse agitazioni popolari, scoppiate nel 1910 a Berlino ed a Parigi, a Vienna ed a Buda-Pest, non sono che il prodotto della esasperazione del popolo contro l'incarimento della carne, dovuto ai dazi esorbitanti (1); all'incarimento dei viveri si deve il grande sciopero dei ferrovieri inglesi nel 1911; come al fenomeno stesso, cagionato dalle imposte e dai dazi, si debbono le recenti esplosioni del socialismo giapponese.

Non altrimenti le crisi commerciali sono frequente cagione di insurrezioni popolari; ond'è che, ad es., in Francia lo scredito degli assegnati e l'agiotaggio provocano le rivolte del germinale e pratile, anno III, ed in Inghilterra il moto cartista segue nel proprio andamento il ripetersi delle crisi commerciali (2). E più generalmente, tutto quanto peggiora la sorte degli oppressi ne provoca la rivolta. Così le insurrezioni degli schiavi, la *jacquerie*, in Francia, le rivolte agrarie, che scoppiano in Sicilia nel 1820, 1837, 1848, 1860, non sono che il prodotto delle inasprite estorsioni dei padroni di schiavi, o dei signori feudali, o dei grandi proprietari, come la insurrezione degli operai di Lione nel 1831 è provocata dalla improvvisa riduzione delle mercedi. Talora la rivolta, anzichè dagli operai, move dai piccoli proprietari. Già la stessa rivolta di Catilina, di cui la sola minaccia desta un panico alla Borsa di Roma, non è che una insurrezione dei lavoratori improduttivi oberati e dei piccoli proprietari presso a ruina; a quel modo che movono dai piccoli proprietari le agitazioni dei seguaci di Shays nel Massachusetts nel 1786, invocanti la carta-monetà, e quelle dei vignajoli francesi nel 1907 e nel 1911, cagionate dal deprezzamento dei vini e delle uve.

Accanto alle rivolte, che hanno base evidentemente economica, altre ve n'hanno, in cui la radice essenzialmente economica si asconde sotto mendaci apparenze. Così, p. es., la rivolta organizzata in Efeso, contro l'introduzione del cristianesimo, dai fabbricanti di amuleti pagani, non è dovuta ad impulso religioso, ma unicamente al timore dello scapito, che la nuova religione avrebbe arrecato al loro commercio. I moti ereticali dei Cātari, dei Frati-

---

(1) "Economist", 29 ottobre 1910.

(2) "Archiv für soz. Ges.", 1898, 25.





celli, degli Apostolici, e dello " Spirito della Libertà ", esplosi in Italia nei secoli XI-XIII, non sono che rivolte dei poveri contro i ricchi (1). La rivolta degli Ussiti, in apparenza provocata dall'assassinio del loro profeta, non è che una reazione dei contadini boemi contro le estorsioni intollerabili e crescenti dei tedeschi colonizzatori (2). La guerra delle Cevenne, sotto il manto dello scisma religioso, nasconde una rivolta dei *Camisards*, i poveri, contro la tirannide della proprietà. La guerra della Vandea, in apparenza dovuta a cause religiose e politiche, è di fatto l'opera dei piccoli proprietari indebitati, i quali sguinzagliano i propri emissari per le case dei loro creditori, acciò si impadroniscano dei titoli di debito e li diano alle fiamme (3). Ciò che rende antipapalini gli operai agricoli di alcune provincie della Francia meridionale è la importazione abusiva, negli anni precedenti il 1870, di monete papaline, le quali non possono circolare alla pari, poichè lo Stato pontificio non forma parte dell'Unione Latina (4). Infine l'agitazione del *monaco bianco*, scoppiata nel 1901 in Basilicata, asconde sotto il manto religioso una insurrezione dei salariati agricoli, che vogliono per sè il diritto di spigolare (5).

Ma se le insurrezioni dei disoccupati, degli operai e dei redditieri minori, elementi tutti economicamente deboli e inermi, si trovano per ciò appunto incapaci a generare un risultato politico duraturo, ben diverso è invece il risultato, cui dà luogo la riscossa dei redditieri maggiori. Imperocchè, mentre l'insofferenza del salario, o del piccolo reddito, non giunge a provocare che una sterile e fuggitiva rivolta, la insofferenza del grande reddito genera feconde e durature rivoluzioni.

I rapporti fra il reddito ed il potere sono — e lo vedemmo — quelli stessi, che intercedono fra il mandante ed il mandatario, fra l'artefice e lo stromento. — Ora il mandatario vien licenziato, lo stromento vien gittato da parte, sia perchè più non adempie in modo soddisfacente la propria funzione, sia perchè mutano la per-

(1) Cfr. RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, 47 e segg.; TOCCO, *Studi francescani*, Napoli, 1909, 406 e seg.

(2) NITZCH, *Geschichte*, III, 344.

(3) AVENEL, *Lundis révolutionnaires*, Paris, 1875, 284.

(4) WHITE, l. c.

(5) NITTI, *Relazione sulla Basilicata e Calabria*, 175.

sona, o le esigenze dell'artefice, o del mandante. Ebbene, del pari la distruzione del potere esistente, la sua sostituzione con una forma diversa di reggimento può avvenire, o perchè i governanti non soddisfino più completamente alle esigenze, non secondino più docilmente i voleri dei proprietari, o perchè muti il modo di essere, o l'intimo assetto della proprietà. La rivoluzione politica può, insomma, avvenire, o per cagioni intrinseche al potere, o per cagioni intrinseche al reddito, che ne è il piedestallo.

Le rivoluzioni politiche della prima specie sono le meno notevoli, e si avverano ogniquale volta il potere pretende ritorcersi contro quella classe di cui è creatura, la quale immediatamente reagisce contro la tracotanza del proprio schiavo. Già avemmo occasione di rammentare taluni esempi di cosiffatta reazione, discorrendo della tragica sorte, che la proprietà appresta ai riformatori, i quali ne compromettano la potenza. Ma ben altri e più notevoli esempi potrebbero addursi. Così l'insofferenza del reddito commerciale di fronte all'oligarchia, che addormenta i traffici dell'Arabia in una nefasta paralisi, provoca Maometto a porsi a capo degli scontenti, a conquistare la capitale commerciale della nazione, la Mecca, a farne il centro della sua fede, a democratizzare infine il commercio della propria patria; mentre i suoi successori infrangono le barriere nazionali della sua parola, lanciano le carovane arabe fino alla Cina ed alle porte dell'India, fanno del commercio mussulmano il mediatore fra l'occidente e l'oriente e lo dilatano a tutta la terra (1). Del pari le estorsioni gravissime, perpetrate dai Francesi a danno dei Siciliani, colla erosione delle monete, coi dazi sul commercio, colle maltolte d'ogni maniera, sono il primo e più valido incentivo alla rivolta dei Vespri (2). Così ancora, in Inghilterra, "è un aggravio tributario eccessivo, che provoca la reazione dei baroni a Runnymede; senza le imposte esorbitanti Carlo I non sarebbe ucciso; le maltolte dello Scacchiere sotto Carlo II esacerbano la impopolarità degli Stuardi; le esazioni di Giacomo II e l'opinione, che egli completi i suoi redditi con segreti invii dalla

---

(1) TURCHI, *Storia dell'Islamismo*, nella "Rivista Storico-critica della scienza teologica", anno I, fasc. 7-8.

(2) AMARI, *La guerra del vespro siciliano*, Lugano, 1852, I, 75 seg., 84 seg., 149 seg.





Francia papale, affrettano la rivoluzione del 1688 , (1). Il massacro dei sovrani di Serbia nel giugno 1903 è frutto dell'odio dei cortigiani, cui il principe ha ridotti gli usati appannaggi. La recente rivoluzione del Portogallo non è che una insurrezione dei possessori del capitale indigeno e straniero ivi investito, alleati agli ufficiali, contro la dilapidazione della ricchezza nazionale e la cieca opposizione ad ogni progresso produttivo da parte di una corte corrotta, un governo reazionario ed un clero insaziabile. Le frequenti rivoluzioni, che esplodono nelle repubbliche di Haiti e di San Domingo, non sono che imprese commerciali, organizzate in altri tempi da case inglesi, oggi da alcune ditte tedesche, le quali hanno nei loro uffici alcune sezioni unicamente dedicate ai moti rivoluzionari e mantengono parecchi commessi viaggiatori politico-commerciali, incaricati di promuovere le rivoluzioni coloniali; come la rivoluzione messicana, che balza di seggio il presidente Diaz, è l'opera di un *Sindacato della rivoluzione*, strettosi fra le grandi ditte di Nuova York, che egli ha offese accordando le sorgenti indigene del petrolio alla *Mexican eagle oil Comp.*, nonchè contrattando con ditte giapponesi per la concessione di miniere di carbon fossile, e coi Francesi per un prestito, e che impediscono ogni intervento dell'Unione in suo favore (2). — E qui, innanzi di procedere, avvertiamo che questo medesimo fatto, che le rivoluzioni politiche sono opera esclusiva della classi proprietarie, spiega perfettamente perchè non si ravvisi coincidenza di sorta fra le carestie e le rivoluzioni. Un tal risultato, accampato da scrittore autorevole (3) contro la nostra tesi, ne è all'opposto il più logico corollario; dacchè quella, affermando che le rivoluzioni politiche emanano soltanto dal reddito, afferma implicitamente ch'esse sono al tutto sottratte ad ogni influenza dell'incarimento dei viveri, il quale può agire con sinistra efficacia soltanto sullè classi povere e diseredate. Le ca-

---

(1) Buxton, l. c., *Préface*, VIII.

(2) Tutto ciò è vero del pari nel campo più modesto della rotazione dei ministeri. Così l'ultima crisi ministeriale italiana (marzo 1911) è preparata dall'irritazione dei grandi proprietari di terre contro l'arrendevolezza del governo verso i braccianti romagnoli nel famoso conflitto circa le macchine agrarie.

(3) Lombroso, *Delitto politico*, 88; e già Rossi, *Il fattore economico nei moti rivoluzionari*, nell' "Archivio di Psichiatria", IX, I.

restie, se temporanee, producono bensì — e lo vedemmo — delle sedizioni popolari, dei moti impotenti e fugaci; più spesso ancora le carestie immobilizzano le plebi, ciò che rende più facile ai proprietari di spadroneggiare, mentre, come dice Villani, “il soverchio tranquillo genera (nel popolo) superbia e vanità „; ma non v'è mai caso ch'esse producano una rivoluzione politica, poichè questa è fenomeno essenzialmente capitalista. Ben diversa però è l'influenza delle carestie persistenti, le quali tradiscono una decomposizione della forma capitalista dominante e possono pertanto considerarsi, se non propriamente la causa, il presagio di una decomposizione della forma politica vigente; come tosto vedremo.

Ma lasciando il caso, per verità eccezionale, di un potere che si ritorce contro il reddito di cui è creatura, ci troviamo di fronte il fenomeno ben più ragguardevole di una trasformazione del potere, che si compie per effetto di una trasformazione del reddito. La trasformazione del reddito può essere di due sorta, quanto che può derivare da un cangiamento nella quantità e nella forza relativa delle varie sottospecie del reddito, ovvero da una mutazione nella struttura organica del reddito della proprietà. Noi già vedemmo che il diverso modo di ripartizione del reddito capitalista complessivo fra le sue sottospecie genera forme correlativamente diverse di reggimento politico; il quale è monarchico, aristocratico, o democratico, secondo che prevale una sola specie di reddito diviso fra molti, od accentrato in pochi possessori, od invece le due specie del reddito si contendono ad armi eguali il potere. Ora da ciò naturalmente deriva che ogni mutazione nel riparto del reddito genera una rivoluzione del potere, il quale procede, secondo i casi, dalla forma monarchica alla aristocratica, od alla democratica, o viceversa. Tutte le rivoluzioni politiche parziali, che divampano nel corso di una grande epoca sociale, od in seno ad una determinata forma storica del reddito, sono esclusivamente il prodotto di un mutato riparto del reddito stesso fra le sue sottospecie fondamentali. Così le rivoluzioni delle città greche, di cui tanto ragiona Aristotele e gli scrittori classici dell'antichità, o que' moti incessanti, che trasferiscono il potere dagli ottimati alla plebe (cioè dal reddito distinto patrimoniale al reddito del lavoro improduttivo, od al reddito indistinto) o da questa a quelli, sono unicamente il risultato di una mutazione nella forza relativa delle varie specie del reddito dominante, di cui la struttura intima ri-



mane per altro immutata sulla base secolare della schiavitù (1). Non altrimenti gli incessanti conflitti, che scoppiano nelle nostre città medievali, oggi creando una forma di reggimento politico, che domani verrà divelta e mutata, non sono che il prodotto di influenze economiche, le quali mutano i rapporti quantitativi fra le varie sottospecie del reddito e perciò il definitivo risultato della loro contesa pel potere.

Tuttavia le mutazioni politiche, derivanti da una alterazione quantitativa delle diverse specie del reddito, presentano, malgrado la loro relativa frequenza, una importanza assai limitata; poichè, movendosi sulla base di un reddito sostanzialmente invariato, non possono imprimere una mutazione essenziale alla costituzione della potestà collettiva. Ma ben diverso carattere ed importanza ben altrimenti ragguardevole presentano invece quelle mutazioni politiche, le quali sono il prodotto di trasformazioni secolari ed organiche della struttura stessa del reddito. Infatti noi già sappiamo che ciascuna delle forme successive del reddito tende fatalmente verso la propria dissoluzione, dalla quale emerge poi una forma nuova e superiore di reddito e di economia. Ora la rivoluzione del reddito determina per necessaria conseguenza una rivoluzione del potere, che del reddito è una emanazione; ossia la rivoluzione economica ha per fatal contraccolpo una rivoluzione politica.

Un fatto notevolissimo, che anzitutto ci appare in quest'ordine di investigazioni, è che le variazioni, in qualunque senso, del reddito distinto tendono ad accrescere il potere ed a renderne l'esercizio più autoritario. Se infatti ad ogni aumento del reddito s'accresce nella classe, che lo possiede, la potenza politica, ad ogni diminuzione del reddito cresce nella classe proprietaria la tendenza a rivalersi dei scemati lucri privati, sfruttando il potere politico a scopo di arricchimento. Così nella Germania gli sforzi dei signori feudali, intesi ad acquistare la giurisdizione sui loro soggetti, si fanno tanto maggiori, quanto più scema il reddito della proprietà (2). Del pari nella Francia, quanto più la proprietà feudale trattiene la

---

(1) " La causa delle guerre civili è sempre lo spostamento degli averi ", (POLIBIO). Cfr. BRUGI, *Le cause economiche della riforma della costituzione ateniese secondo Aristotele* (Vol. per le onoranze a F. Serafini, Firenze, 1892).

(2) INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirthschaftsgeschichte*, II, 45.



produzione, quanto più la reazione dei coltivatori e degli artigiani assottiglia il reddito dei signori, tanto più questi valgonsi della loro potenza politica a scopo di lucro; onde le enormi pensioni, che la nobiltà oziosa consegue, a titoli irrisori, od anche senza titolo alcuno, e che son causa precipua di quel disavanzo colossale, che prepara la rivoluzione. Se non che mentre le variazioni positive del reddito accrescono il potere permanentemente, le variazioni negative lo accrescono solo transitoriamente e riescono definitivamente alla sua demolizione; poichè la decomposizione del reddito non tarda a generare per fatalità ineluttabile la decomposizione del potere.

Il fenomeno, con cui questa decomposizione si inizia, è la cessazione della alleanza politica fra il lavoro improduttivo ed il reddito, i quali dalle contese parziali dei periodi organici procedono ora ad una guerra micidiale, da cui l'uno o l'altro non deve uscire vivente. Il proverbio cinese: quando l'albero è abbattuto, la sua ombra scompare, inteso a significare che quando la nostra fortuna declina i parassiti ci abbandonano, trova dimostrazione evidente nella defezione ed insurrezione dei lavoratori improduttivi, che si compie con inesorabile ritmo appena il reddito capitalista declina. Così, in sullo scorcio della evoluzione antica, il lavoro improduttivo, rappresentato dai clienti e dai soldati, vedendo scemare sensibilmente i propri appannaggi, rompe guerra aperta al reddito capitalista, cui rappresenta il Senato; e l'equilibrio fra l'esercito ed il Senato, con tanta cura cercato da' primi Cesari, viene bruscamente infranto da Severo, il quale prepara ed organizza la prevalenza dell'elemento militare nella costituzione romana (1). Ma i lavoratori improduttivi dell'epoca giungono inoltre ad allearsi agli schiavi e ad incalzare le insurrezioni contro la proprietà. La tragica lotta si chiude, come ognun sa, colla sconfitta politica del reddito capitalista, il quale, omai annichilito, è privato d'ogni potere e costretto a lasciare la dittatura al lavoro improduttivo; e così la dissoluzione del reddito schiavista ha coronamento immediato nella dissoluzione del correlativo potere.

Ma tale vicenda di fenomeni assume ben più considerevoli manifestazioni parecchi secoli dappoi, quando la degressione inces-

---

(1) ROSCHER, *Cesarismus*, 61, 71.





sante del reddito feudale preclude a questo la possibilità di alimentare le innumerevoli torme di clienti tonsurati e lo costringe ad espropriarli violentemente, od a ritogliergli loro le fatte donazioni. Di tale avvenimento è insuperabile esempio la grande rivoluzione sociale, precedente alla Riforma di Lutero, la quale non è che una violenta reazione della proprietà contro le sempre crescenti estorsioni del lavoro improduttivo ecclesiastico. Nè omai v'ha chi ignori che la rivolta tedesca contro la Chiesa non ha causa religiosa, ma esclusivamente economica; che essa, come nota già Federico il Grande, è prettamente l'opera dell'interesse (1); che infine, secondo afferma Melantone, contemporaneo e protagonista del memorabile moto, essa non è questione di fede, ma di proprietà. A quest'epoca infatti la Chiesa romana non si perita di sfruttare indegnamente la cristianità, vendendo uffici ecclesiastici e creando ad ogni dì nuovi santi, i quali sanno estorcere sempre più vistosi tributi (2); e taglieggia senza scrupolo i principi, i nobili e le città con ogni sorta di maltolte e di usure. I contemporanei discorrono con dileggio de' chierici di S. Pietro, *rastrellantes pecuniam magnam*; e da ogni parte si deplora che i mercadanti di indulgenze ed i monaci mendicanti rubino a man salva, organizzando mostruose feste e falsi prodigi. Or la cosa è giunta a tal punto da divenire intollerabile. Già Lutero, nel suo " Appello alla nobiltà cristiana della nazione tedesca " (1520), sconsiglia i nobili a ricusare canoni e prestazioni alla Chiesa; già Hutten invoca l'alleanza de' nobili e delle città contro le esazioni del clero (3). Ma il vergognoso negozio delle indulgenze, pattuito dai Fugger, compie infine l'opera decisiva, associando tutte le forze nobili e borghesi in una comune rivolta contro la Chiesa usurpatrice (4). I grandi signori, i mercadanti, i capitalisti coalizzati raggiungono infatti, dopo vario conflitto, l'intento, e spogliano la

(1) Cfr. FELICI, " Atti dei Lincei ", 1897, 184.

(2) KAUTSKY, *More*, 64 seg., 70.

(3) JANNSEN, *Geschichte des deutschen Volkes*, Freiburg, 1882, II, 188 seg.

(4) EHRENBURG, l. c., I, 99. — A torto Kautsky (l. c., 57 e segg.) ravvisa nella Riforma una reazione della borghesia contro la Chiesa cattolica, rappresentante il feudalismo internazionale. La Chiesa cattolica non rappresenta, a quest'epoca, il feudalismo, ma un frammento di questo, il feudalismo ecclesiastico; e contr'essa non si avventa la borghesia soltanto, ma la coalizione di questa e della nobiltà.

Chiesa de' suoi redditi e delle sue proprietà; ma che avviene? Non appena il capitale trionfante ha soppressa, o ridotta ad esigue proporzioni la partecipazione degli ecclesiastici al reddito, si veggono questi pretoriani della proprietà venir meno d'un tratto alla propria missione secolare di oppressione dei servi e mutarsi in alleati della gente oppressa, in attizzatori della sua rivolta. Il *proletariato clericale*, i parroci di campagna impoveriti per la soppressione delle decime e d'altri diritti ecclesiastici, aizzano di propria mano la rivolta de' contadini tedeschi ed assumono fervidamente la parte di cappellani, consiglieri, cancellieri, o capi dei ribelli (1). E per tal guisa la esclusione dei lavoratori improduttivi da una lauta partecipazione al reddito capitalista suggella l'alleanza di quelli coi servi, preparando con ciò la decomposizione fatale del sistema economico e politico fondato sulla servitù.

Questi fatti si riproducono, benchè sotto forme a più riguardi diverse, in tutti i paesi d'Europa. Così mentre lo Stato inglese confisca senza più i beni ecclesiastici, la Francia costringe la Chiesa a donarli; nel primo paese la lotta si chiude colla Riforma, nel secondo col Concordato. Di più, nella Francia, ove non esiste un Parlamento, è il re, organo delle classi proprietarie, che inizia, nell'interesse di queste, la reazione contro i parassiti ecclesiastici, dapprima colla distruzione dei templari (di cui l'opera tutrice del commercio è resa superflua dal presidio, omai vigoroso, dello Stato) dappoi coll'appropriazione dei beni della Chiesa. Nell'Inghilterra invece, ove il Parlamento è poderoso, sono le stesse classi laiche, nobili e borghesi, spadroneggianti, che combattono la Chiesa; e la battaglia è tanto più fervida, quanto più s'accresce la rappresentanza politica dei laici e quella del clero diminuisce (2). Ma per quanto sia diverso ne' vari paesi il metodo di espropriazione

---

(1) Jörs, *Deutschland in der Revolutionsperiode*, Freib., 1851, 191 seg.

(2) "È la potenza della borghesia, esclama Burke, che ha sacrificato gl'interessi della Chiesa a quelli di pochi agiotatori". — Cfr. MICHELET, V, 42-50; MILL, *Dissertations and discussions*, II, 176; GNEIST, *Englische Verwaltung*, 178, 203. Quest'ultimo scrittore avverte espressamente che la secolarizzazione dei beni ecclesiastici è il prodotto della cessata funzione della Chiesa; ma per lui tale funzione consiste nell'istillare nei proprietari sensi di umanità verso i servi, non già nell'istillare in questi ultimi sensi di devozione e di acquiescenza.





degli ecclesiastici, il risultato è uno stesso: la cessazione della storica alleanza fra il reddito feudale ed i preti e la improvvisa coalizione di questi coi servi, la quale si avvera ad un tempo in Danimarca, in Isvezia, in Inghilterra, in ogni paese d'Europa (1). Ora questa coalizione, attizzando la riscossa de' servi e de' poveri (2), prepara la dissoluzione del reddito feudale e con essa di tutto l'organismo politico, che su quello è fondato (3).

Ma alla decomposizione del reddito e del potere sussegue immediata la ricomposizione del reddito capitalista in una forma superiore, e, come suo necessario prodotto, una ricomposizione del potere politico quale appannaggio della proprietà. Così, non appena l'economia collettiva si sfascia, quando i più deboli, o meno agiati fra i comunisti vengono brutalmente ridotti in ischiavitù da pochi usurpatori, questi si appropriano al tempo stesso il potere politico ed escludono i vinti da qualsiasi partecipazione al governo della

(1) ONCKEN, *Zeitalter Friedrichs*, II, 455 seg.

(2) Già in Inghilterra i poveri preti di Wicleffo soccorrono i contadini rivolosi di Wat Tyler nel 1381 (ROGERS, *History of agriculture*, I, 98 seg.).

(3) Le considerazioni ed i fatti ora esposti contraddicono recisamente alla tesi del De Greef, secondo cui le forme sociali più superficiali e derivate sarebbero le prime a dissolversi. Invero l'A. cerca di provar la sua tesi soprattutto ricorrendo alle analogie biologiche (*Le transformisme social*, Paris, 1895, 386 seg., 452). Ma nè in biologia è generalmente vero che le strutture più specializzate e recenti dispaiano prima (Cfr. DEMOOR, MASSART e VANDERVELDE, *L'évolution régressive*, Paris, 1897, 165 seg.); nè ciò è affatto vero in sociologia, ove al contrario i fenomeni più complessi scompaiono solo dopo che i meno complessi sono cessati (Ibid., 208). E ciò appare perfettamente logico e naturale a chi non si limiti, come il De Greef, a schierare in ordine gerarchico i fenomeni e ad affermare la dignità superiore dei più semplici sui più complessi, ma riconosca la dipendenza causale di questi da quelli; poichè, dato ciò, è evidente che i fenomeni complessi non possono scomparire, finchè non sono scomparsi i fenomeni semplici, di cui sono il prodotto. — Anche il fatto, che l'A. adduce a provar la sua tesi, che soventi una rivoluzione politica si produce senza che muti in alcun modo l'assetto economico, è ammissibile soltanto quando si riferisca alle rivoluzioni politiche della prima specie da noi ricordata, ossia a quelle che sono organizzate dal reddito, insoddisfatto del potere da esso creato. Ma son queste le rivoluzioni politiche meno frequenti e meno significanti. Che se invece ci volgiamo alle rivoluzioni politiche più decisive e profonde, vediamo come esse non si producano mai, se non in seguito ad un lento lavoro di disintegrazione de' rapporti economici sottostanti.

pubblica cosa (1). Ecco la rivoluzione politica antica, che abbandona il potere ai liberi, come la rivoluzione economica ha fatto della libertà un privilegio. — Più tardi, dopochè l'economia schiavista si è sfasciata ed una fiorita di piccole proprietà è improvvisamente spuntata sui ruderi del sistema dissolto, i piccoli proprietari vengono violentemente espropriati e ridotti in servitù da alcuni banditi; ma questi, fatti così signori del reddito, si affrettano ad appropriarsi il potere (2). Perciò agli asserviti si toglie qualsiasi ingerenza nel governo dello Stato ed il potere politico si accentra quale sovranità personale nei grandi proprietari. Ecco la rivoluzione politica feudale, che raccoglie il potere quale appannaggio individuale nelle mani di pochi privilegiati. Abolita la servitù, sorge la proprietà moderna mercè una rivoluzione economica; ma questa gente nuova di proprietari, che trovasi tuttora esclusa dal potere politico, usurpato da pochi signori, si ribella, strappando alla classe favorita la sovranità personale e sostituendole la sovranità collettiva dell'intera classe capitalista; e così si consuma la rivoluzione politica borghese, la quale corona la rivoluzione economica assicurando al capitale la sovranità.

Ora è specialmente sul carattere della rivoluzione borghese che noi dobbiamo arrestarci, poichè essa ci dimostra con irresistibile evidenza come la metamorfosi della struttura economica determini una corrispondente trasformazione della costituzione politica.

Chi rimonti alle origini di quella borghesia prepotente, che oggi riempie dei suoi fasti l'intero mondo civile, cerca indarno quella dissociazione della proprietà dal lavoro, che oggi forma il carattere della classe capitalista. Le città medievali, culla della borghesia, sono popolate da una gente di maestri artigiani e di compagni o garzoni, gli uni proprietari-lavoratori e gli altri lavoratori semplici, ma tutti del pari affratellati nelle corporazioni di mestiere. I maestri ed i loro adepti formano il *popolo grasso*,

---

(1) ÉMILE DE LAVELEYE rintraccia l'origine della ineguaglianza politica nella distruzione della eguaglianza economica primitiva, consumatasi mercè l'uscita dei proprietari dalla marca e la dissoluzione della proprietà comune (*Le gouvernement dans la démocratie*, Paris, 1891, II, 290 seg.).

(2) "Successivamente alla morte dei Gracchi, la formazione di un nuovo Stato, di una Chiesa, di tutto un nuovo mondo politico e letterario è determinata dalle progressive mutazioni de' rapporti agrari," (NITZSCH, *Die Gracchen*, 430).





mentre i garzoni formano il *popolo minuto*, ed entrambe queste frazioni partecipano al potere politico e si contendono il primato nel reggimento delle città. Non sempre infatti la prima ha il sopravvento. Così a Firenze, nel 1378, dirompe la rivolta del popolo minuto contro il popolo grasso, "dei vili lavoratori oppressi dai loro maestri, o mal soddisfatti delle fatiche loro", (1), e la parte popolare trionfa con Michele di Lando (2). Quasi al tempo stesso la *minor Geneva* lotta, sovente con fortuna, contro la *Geneva major*. Liegi "presenta l'immagine della più completa eguaglianza, che siasi forse incontrata giammai; le piccole industrie votano al pari delle grandi, gli operai come i padroni, i garzoni stessi hanno suffragio; e l'alta borghesia, dopo mezzo secolo di dominio, è così debole, che si vede costretta a lasciare il potere". Nel 1412 il popolo minuto trionfa a Parigi con Simon Caboche ed il governo, che si costituisce come risultato delle elezioni municipali, forma il terrore della classe dei maestri e della borghesia commerciante. "Il *faisait en ce temps*, scrive un autore dell'epoca, *très-périlleux en icelle ville pour nobles hommes de quelque partie qu'ils fussent, parceque le peuple et commun dessus dit avaient grande partie de la domination dedans icelle*", (3). Ancora alla fine del secolo XV, in Francia, l'intero popolo partecipa alle elezioni nelle città; una

(1) MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, Milano, 1820, I, 219 e segg.

(2) Il FALLETTI-FOSSATI (*Il tumulto dei Ciompi*, Torino, 1882, 310-11) raffigura egregiamente la rivoluzione fiorentina del 1378 come una lotta politica fra le due frazioni della borghesia,

(3) MICHELET, *Histoire de France*, VIII, 13. — Un altro scrittore dell'epoca, GERSON, dice: "Tout le mal est venu de ce que le roi et la bonne bourgeoisie ont été en servitude par l'outrageuse entreprise des gens de petit état". — E tuttavia anche la "bonne bourgeoisie" era composta di lavoratori, poichè lo stesso scrittore soggiunge: "L'état de la bourgeoisie, des marchands et laboureurs est figuré par les jambes qui sont de fer et partie de terre pour leur labeur et humilité à servir et obéir... en leur état doit être le fer de labeur et la terre d'humilité". MICHELET, V, 312; LAVELEYE, l. c., II, 369-75. — Bruges è governata da quattro *proudhomes*, eletti dai borghesi "i quali poi costituiscono il popolo" (RAYNOUARD, *Histoire du droit municipal*, Paris, 1829, II, 185-6). Ed è pur notevole che per lungo tempo i consoli delle città son quelli stessi delle arti. Così, sotto Clodoveo, Parigi è governata dalla corporazione dei *nautae* (LACOMBE, *Histoire de la bourgeoisie de Paris*, Paris, 1851, I, 39). — Sul reggimento democratico dei Comuni italiani, vedi EMILIANI-GIUDICI, l. c., 533, 559; DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berl., 1908, II, 2<sup>a</sup>, 434 seg.

stretta solidarietà avvince le varie frazioni della borghesia e i deputati di questa difendono sistematicamente i diritti del lavoro, denunciando gli abusi dei signori, e la povertà delle classi rurali. " Per quanto sia ristretta, per la sua natura affatto municipale, la rappresentanza del terzo stato, esso ha costantemente il merito di credersi incaricato di difendere, non la causa di questa o quella frazione, di questa o quella classe del popolo, ma l'intera classe dei non nobili, ma il popolo senza distinzione „ (1). Così ad una costituzione economica democratica corrisponde una perfetta democrazia politica e ne è il fatale prodotto.

Ma, col procedere dell'economia, la costituzione sociale vien radicalmente a mutare; il maestro lavoratore convertesi in capitalista non lavoratore, ed il garzone tramutasi in salariato; all'egualianza economica delle due classi succede il dominio dell'una sull'altra; la borghesia si stacca dal popolo e diviene classe capitalista, precipitando nella servitù economica il lavoratore. — Ora la classe capitalista, non appena ha raggiunta una posizione autonoma e la potenza economica, inizia una vigorosa battaglia per conseguire il monopolio del potere politico. — Ma, a pienamente afferrarlo, essa deve affrontare una duplice lotta, poichè per una parte deve escludere dal potere politico cittadino la classe lavoratrice, che vi partecipa nel modo più assoluto durante il regime della corporazione, mentre per altra parte deve contendere alla classe feudale quel potere politico, che essa monopolizza nelle assemblee generali e nel reggimento dello Stato. Ed è in questa duplice lotta, che l'accorgimento e la forza della borghesia spiccano nel modo più degno di considerazione.

Infatti mano a mano che s'accresce la ricchezza della classe borghese e la sua potenza economica, tanto più sono vittoriosi i suoi sforzi intesi a detronizzare il popolo da ogni partecipazione al reggimento delle città. Durante i secoli XVI al XVIII, la storia municipale non è che la storia della successiva riduzione delle attribuzioni popolari e del progressivo trionfo dell'oligarchia. Così a Firenze il potere si raccoglie sempre meglio nelle arti maggiori. Sullo scorcio del secolo XV, noi dicevamo, l'assemblea generale delle città è in Francia composta del popolo intero; sulla fine

---

(1) THIERRY, *Essai sur l'histoire etc. du tiers-état*, 37, I, 48.





del secolo XVII ciò non avviene più che talvolta; nel secolo XVIII non è più il popolo che costituisce l'assemblea generale, e questa non è più eletta dalla massa popolare e non ne riflette lo spirito. Dovunque, essa è composta soltanto di notabili, alcuni dei quali vi seggono per un diritto che è loro proprio, altri perchè rappresentanti di corporazioni, o di compagnie privilegiate. Quanto più si procede, tanto più cresce il numero dei notabili di diritto e scema quello dei deputati delle corporazioni industriali. Per ultimo l'assemblea non contiene più che borghesi e non riceve più artigiani. Inoltre, si vuole che il podestà, se elettivo, non sia eleggibile che fra i principali notabili. Il governo cittadino diviene per tal guisa una oligarchia, ed il concetto di bandire il popolo dai diritti politici ispira l'intera legislazione municipale da Luigi XI a Luigi XV (1). — Siffatta detronizzazione delle classi lavoratrici dal potere economico e politico si compie allo stesso tempo in Inghilterra. " Il graduale declivio della classe dei piccoli proprietari di terre, la sostituzione del fitto all'enfiteusi, la concessione di sussidi a domicilio a tutti i poveri, le usurpazioni dei beni comunali ed altre cagioni, hanno ad inevitabile effetto di scrollare lo spirito e la capacità del *selfgovernment* nei distretti rurali. E, a cominciare da Guglielmo IV, i discendenti dei piccoli proprietari, che un tempo sedevano come giudici e legislatori nelle corti della loro contea e del loro villaggio, precipitano nella condizione di salariati, o in condizione poco remota dalla servitù „ (2).

Parallelamente a questa scissione economica della borghesia dal popolo ed al suo predominio politico nelle città, la condotta della borghesia si ispira sempre meglio a' suoi interessi di classe. Così a Firenze l'arte della lana impone una serie di leggi essenzialmente ispirate al tornaconto del capitale (3). Nella Francia, benchè i deputati della borghesia agli Stati Generali deplorino tuttora con eloquenza la miseria del lavoratore, pure le loro proposte vanno facendosi sempre più temperate. Così agli Stati Gene-

(1) TOCQUEVILLE, *L'ancien regime*, 60-2, 356, 380, 139.

(2) BRODRICK, *Local government in England*, nei saggi del Cobden Club, 1875, 23.

(3) DOREN, *Die Florentiner Wollentuchindustrie*, Stuttgart, I, 1901, 208-9, 216 e seg.



rali del 1484, la borghesia non propone più, come nel 1357, un nuovo sistema di amministrazione, ma si limita a proporre una diminuzione d'imposte, la soppressione degli arbitrii nella percezione della taglia, e la ricompra delle porzioni alienate del demanio regio; e negli Stati Generali del 1588 si nota che le istanze del terzo stato — benchè si interessino pur sempre alla condizione del lavoratore — si differenziano assai meno che nelle assemblee precedenti da quelle degli altri due ordini. — Il terzo stato infatti ha cangiato sostanzialmente natura. Non è più quell'ordine, in cui si fondono i borghesi, le persone franche, ed i servi, o, come esprimevi con disprezzo il barone di Senecey, un *ordre composé du peuple des villes et des champs, ces derniers quasi tous hommagers et justiciables des deux premiers ordres, ceux des villes, marchands, artisans, fils de cordonniers et de savetiers*, ma è composto esclusivamente di borghesi arricchiti, i quali hanno acquistato a prezzo d'oro uffici, che li esimono dal carico dell'imposta, come la ricchezza per sè medesima li esime dal servizio militare. Sono omai, al pari dei nobili, dei proprietari oziosi, onnipotenti nelle città come quelli lo sono nella campagna, ma solo esclusi dalla loro minoranza nelle assemblee generali da una partecipazione effettiva al reggimento dello Stato.

Ora alla borghesia, che ha così consolidata la sua forza politica nelle città, colla detronizzazione del lavoratore, rimane a compiere la seconda parte del proprio programma, smantellando le prerogative politiche dell'aristocrazia. Quindi alla reazione politica della borghesia contro il lavoratore succede la rivolta politica della borghesia contro la feudalità.

Questa lotta politica fra il capitale ed il feudo ha — conviene avvertirlo — un carattere profondamente diverso da quella fra il profitto e la rendita, che fu da noi delineata in un precedente capitolo. Infatti l'antagonismo fra rendita e profitto è una contesa fra due classi, ciascuna delle quali partecipa al potere e combatte per ottenere la prevalenza sull'altra; ma questa lotta appartiene ai periodi organici dell'evoluzione politica, e, ben lungi dal preparare la dissoluzione di una forma sociale, non è che il prodotto della sua completa saldezza e cessa allora appunto, che questa venga ad attenuarsi. — Ora completamente opposto è il carattere del conflitto fra la proprietà borghese e la nobiltà, il quale è proprio di un periodo critico dell'evoluzione politica ed è il risultato di un



processo di decomposizione sociale. In esso infatti la nuova forma del reddito, esclusa dal potere politico, combatte per la conquista di quello contro la classe, che percepiva il reddito nella precedente sua forma e che monopolizza tuttora la dominazione dello Stato. Quindi, mentre la contesa fra rendita e profitto è permanente, e pervade durante l'intero loro processo tutti i periodi sociali, la lotta della nuova forma di reddito contro il monopolio politico dei proprietari del reddito antico è fenomeno transitorio e proprio di un periodo di rivoluzione. La lotta fra profitto e rendita si elabora in un quotidiano e silenzioso conflitto, nè modifica sostanzialmente la costituzione politica, mentre la battaglia fra il capitale ed il feudo si compie con una rivoluzione, di cui una trasformazione politica radicale è il definitivo risultato.

Se noi infatti paragoniamo la insurrezione dei comuni contro i feudi, che riempie di sè l'intera storia medievale, colla insurrezione della proprietà capitalista contro la feudalità, che trova la sua più grandiosa espressione nei fasti borghesi dell'89, troviamo che entrambi quei moti politici presentano una medesima parvenza, poichè in entrambi la proprietà mobile combatte la proprietà territoriale (1). Ma sotto quell'uniforme apparenza si cela un divario profondo, poichè sostanzialmente diversa è la natura del reddito, quindi la costituzione politica delle due età. Nella economia fondiaria ed industriale dell'età di mezzo fa completamente difetto il rapporto di salario, che forma il correlativo necessario del sistema capitalista moderno; perciò manca affatto una classe proletaria, e si incontra solo una classe di artigiani indipendenti, che ritraggono un reddito dal lavoro delle proprie mani ed una classe di proprietari terrieri, il cui reddito è conseguito coll'asservimento del coltivatore. Quindi la lotta del comune contro il feudo non è lotta del capitale salariante contro la proprietà fondiaria, ma del lavoro indipendente contro la feudalità. D'altra parte, poichè l'inesistenza stessa del sistema capitalista e del salariato rende, nell'era di mezzo, necessaria la sovranità personale del proprietario di terre, la lotta politica della proprietà

---

(1) Nella realtà la lotta fra comuni e feudi si combatte esclusivamente fra la proprietà mobile e la proprietà fondiaria; mentre nella lotta della borghesia contro la nobiltà, la proprietà fondiaria borghese, ove frammentariamente essa esista, si associa alla proprietà mobile nella sua reazione contro la feudalità.

mobile contro la proprietà fondiaria non intende già a strappare a quest'ultima la giurisdizione, resa inevitabile dalle condizioni stesse dell'economia, ma soltanto ad impedirne le violenze e gli eccessi a danno dell'industria e del traffico cittadino. Epperò la contesa medievale fra la proprietà mobile e la proprietà terriera non può metter capo ad una vittoria decisiva, ma si perpetua in una serie di parziali conflitti, il cui risultato riducesi ad una limitazione dei diritti di rapina e di guerra delle classi fondiarie. — Ma ben diversa corre la cosa quando, sorta la proprietà capitalista automatica ed il salariato, così nell'economia fondiaria come nella mobiliare, scompare il servaggio rurale e l'eguaglianza economica nelle città. A questo punto la possibilità stessa del salariato rende completamente superflua la giurisdizione personale del proprietario di terre, la quale non è più che il detrito di una condizione economica sepolta, una usurpazione non richiesta dalle condizioni organiche della società. Ora contro questa prevalenza politica della proprietà fondiaria, che più non è imposta dalle condizioni organiche dell'economia, insorge la classe capitalista, e così il conflitto fra la proprietà mobile e la proprietà terriera risorge con un mutato carattere; poichè la proprietà mobile non è più rappresentata da artigiani indipendenti, ma da capitalisti, banchieri ed imprenditori, mentre la contesa fra le due forme di proprietà non prosegue più in una serie di conflitti senza risultato, ma trova coronamento decisivo nella dissociazione violenta della proprietà fondiaria da quella sovranità personale, che ne formava lo storico attributo.

Nella maggior parte delle nazioni d'Europa la lotta del capitale contro la sovranità personale della proprietà fondiaria succede con un intervallo di più secoli alla contesa fra il comune ed il feudo, e si distingue, nel modo più spiccato, da quella. Ma v'ha un paese, nel quale questi due conflitti si fondono in uno, cosicchè vi riesce meno agevole di sorprendere l'istante, in cui la borghesia conquista il potere politico, e di intuire il carattere della battaglia, che essa sostiene per conseguirlo. Ora questa eccezione nella storia politica del capitale è tanto più meritevole della nostra considerazione, quanto che è nell'Italia che quella eccezione appunto si avvera. Infatti, mentre nelle altre nazioni d'Europa la lotta fra il comune ed il feudo si esaurisce in una serie di contese infeconde, che non consentono ad alcuna parte il trionfo, nell'Italia la borghesia cittadina è bentosto così possente, da vincere sui campi di battaglia





i proprietari feudali, i quali, spogliati d'ogni privilegio politico e d'ogni giurisdizione signorile, vengono costretti a prendere stanza fra le mura della città trionfatrice ed a sottomettersi alle sue leggi (1). Così quella detronizzazione della proprietà fondiaria dalla sovranità personale, che negli altri Stati si compie mercè una lotta diversa dalla contesa fra comuni e feudi e disgiunta da questa per un secolare intervallo, in Italia, per una sorta di crasi storica, si compie come risultato di quella stessa contesa e ne forma il coronamento finale. Se non che in questo accelerato sviluppo si avverte un notevolissimo fatto. Imperocchè questa borghesia precoce, vittoriosa della feudalità, le strappa la giurisdizione in un'epoca, nella quale quella è ancor necessaria, poichè durano tuttora quelle condizioni del reddito fondiario, le quali, come vedemmo, rendono inevitabile il potere politico individuale della proprietà terriera. Ora il comune italiano ben può vincere la classe feudale, ma non modificare quelle condizioni economiche, che rendono necessaria una determinata forma politica. Se non che qui appunto si manifesta la sapienza della borghesia trionfatrice; la quale, nel momento stesso in cui strappa alla proprietà fondiaria la giurisdizione sovrana, impone immediatamente per legge quelle limitazioni ai diritti dei coloni, che sono necessarie alla persistenza del reddito fondiario, e che per lo innanzi erano imposte dalla sovranità del signore feudale. Quindi quei divieti all'emigrazione dei coloni e quelle determinazioni dei loro canoni, o delle loro mercedi, che per lo innanzi imponeva il proprietario in virtù del suo sovrano potere, impongonsi ora dal comune (2); il quale pertanto, nel momento stesso in cui *mediatizza* il signore feudale, provvede per legge a mantenere quelle disposizioni restrittive, della cui necessità economica la giurisdizione signorile era il prodotto.

Ora la parte vincitrice, la quale consuma in tal guisa la sconfitta politica del feudalismo italiano, è costituita bensì dalla classe borghese, ma non ancora dalla classe capitalista, poichè l'economia capitalista fondata sul salariato non è sorta ancora sull'orizzonte

---

(1) Si veggia, p. es., SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane*, cap. XXV; FERRARI, *Histoire des révolutions d'Italie*, Paris, 1858, I, 219-249, III, 165, ecc.

(2) PÖHLMANN, *La politica economica della rinascenza fiorentina*, Lipsia, 1878, 7-8; VOLPE, l. c., 102 e seg.

della storia. Non è che in un successivo periodo, che l'economia capitalista si svolge, e che la classe borghese si scinde in due classi, degli imprenditori e dei salariati, mentre, come risultato di questa scissione economica, la classe capitalista consegue il potere politico e ne esclude la gente lavoratrice. Perciò noi troviamo nell'Italia un singolare processo, il quale sta in perfetta antitesi a quello delle altre nazioni; poichè mentre quivi la scissione della borghesia in una classe capitalista ed una salariata e la conquista del monopolio politico cittadino da parte della prima, precedono la lotta fra la borghesia e la feudalità, e la sconfitta politica di questa, — nell'Italia la lotta politica fra la borghesia e la feudalità e la soppressione della giurisdizione signorile precedono la scissione della classe borghese in due classi, la lotta della borghesia capitalista contro il popolo lavoratore per escluderlo dal potere, e, risultato ultimo di questa lotta, la costituzione definitiva della potenza politica del capitale (1). — D'onde una importante conseguenza. Nell'Italia, ove tutta la classe non feudale è composta di artigiani e lavoratori, essa forma una massa compatta, che si riversa sul feudo e lo schiaccia; ma invece nelle altre nazioni, ove la borghesia lottante contro il feudo si è già scissa in due frazioni, non è più necessariamente la massa intera dei non feudatari, che irrompe contro la feudalità, bensì può essere una sola delle due frazioni, od entrambe, secondo che fra esse v'ha antagonismo, od armonia d'interessi rispetto alla insurrezione contro il predominio politico della proprietà feudale. Cosicchè il carattere della rivoluzione borghese contro il feudo, come la sua efficacia, è in quelle nazioni spiccatamente diverso, secondo che il capitale insorge da solo contro il feudo, o si associa nella propria riscossa il popolo lavoratore; come ci dimostrerà ad evidenza un raffronto fra i caratteri della rivoluzione borghese nei principali Stati di Europa.

Le terre classiche del memorabile evento sono la Germania, l'Inghilterra e la Francia; e le commozioni politiche tedesche dell'epoca della Riforma, come la rivoluzione inglese del 1688 e la francese del 1789, non sono che il coronamento politico della trasformazione economica, alla quale la borghesia capitalista deve la sua posizione dominatrice. Ma fra quelle rivoluzioni si nota un divario

---

(1) QUINET, *Les révolutions d'Italie*, Paris, 1857, 179.





essenziale, che per essere stato universalmente negletto richiede d'esser qui rilevato. Infatti nella Germania la borghesia capitalista si trova in una condizione di inferiorità schiacciante di fronte alla proprietà feudale, ed affidandosi alle sole sue forze per debellarla, non consegue che un incompiuto successo. Nell'Inghilterra la borghesia capitalista sorge bentosto a cospicua ricchezza e forma un tutto compatto, che affronta vittoriosamente la nobiltà e ne frena le posse; quindi allorchè la borghesia intende conquistare definitivamente il potere politico, essa trovasi innanzi un avversario stremato e lo vince colle sole sue forze, senza invocare il sussidio del popolo; onde nella rivoluzione inglese i protagonisti del dramma sono la classe nobile e la capitalista, mentre il popolo ne rimane indifferente spettatore. Infine nella Francia, ove la borghesia non giunge mai a tal grado di ricchezza e di forza, da frenare la prepotenza della nobiltà, questa oppone così valida resistenza alle esigenze politiche della borghesia, da costringerla ad invocare l'alleanza del popolo; ed ecco perchè la rivoluzione francese, a differenza di quella britannica, presenta un carattere spiccatamente popolare.

Ma innanzi di esaminare più dappresso così interessante contrasto, una parola ancora per avvertire che nulla offusca tanto gravemente la conoscenza di questi rapporti, quanto il costume, universale agli storici ed agli scrittori di diritto pubblico, di considerare i fatti politici di un'epoca come il prodotto dell'arbitrio sovrano. Codesti scrittori sembrano obliare che un uomo è re, solo perchè altri uomini consentono ch'esso lo sia, e che tale consenso ha base soltanto nel fatto, che l'esercizio del potere politico da parte del sovrano giova agli interessi di quelli, che gli accordano il loro suffragio. Quindi al fondo della politica dei sovrani più dispotici sta esclusivamente, e ne è impulso, l'interesse delle classi che prevalgono, cioè delle classi proprietarie. Ora queste considerazioni trovano applicazione immediata nella grande contesa sociale fra la nobiltà e la borghesia; poichè quell'azione del potere sovrano ad umiliazione della nobiltà, la quale suol considerarsi come una emanazione spontanea del potere centrale, che tende a consolidarsi, non è che il mezzo, di cui la classe borghese si giova per attenuare la potenza dell'aristocrazia. — A chi si appaghi delle apparenze, è il re che viuce la classe dei nobili; nel fatto, il sovrano non può agire contro quella classe, se non mercè l'ap-



poggio della borghesia, ed è solo la forza crescente di questa, che spinge l'autorità regia a lottare contro la nobiltà; o più direttamente, è la borghesia stessa crescente di forze, che si misura contro la classe nobiliare, ed il monarca non è che il tramite, di cui la prima si giova per debellare la potenza della classe rivale.

Tutto ciò trova dimostrazione immediata in quello fra i tre paesi sovraccennati, in cui prima si manifesta la reazione politica della borghesia. Al principio del secolo XVI la ricchezza capitalista è già sorta nella Germania a gran fiore, benchè vi sia tuttora lontana dal fastigio, cui è giunta nell'Inghilterra ed in Francia; già le grandi compagnie di commercio trafficano colle Indie orientali ed occidentali, e la forte casa bancaria dei Fugger, negoziante la vendita delle indulgenze, ha tanta potenza, da inceppare quel moto religioso, che intende a far cessare i rapporti fra la Germania e la Corte di Roma. Ma la borghesia, di cui la potenza economica si viene per tal guisa espandendo, trovasi priva d'ogni potenza politica, e non ha che una partecipazione nominale alle assemblee degli Stati. Il potere politico raccogliesi presso una frazione della classe feudale, i principi elettori, mentre la parte rimanente di quella, costituita dalla nobiltà minore, ne rimane quasi affatto esclusa, non meno che la borghesia. La potenza politica della bassa nobiltà va poi declinando per effetto del suo progressivo impoverimento, dovuto al deprezzare delle proprietà fondiarie ed al lusso (1); onde non è meraviglia se la Dieta di Worms (1521), sanzionando uno stato di cose imposto dai rapporti economici, consolida la potenza politica de' nobili maggiori, escludendo definitivamente i nobili minori da ogni partecipazione al governo dello Stato. E nell'anno successivo la nobiltà predominante delibera una serie di leggi reciprocamente ostili al capitale, provvedendo che siano vietate tutte le società commerciali possedenti un capitale maggiore di 50.000 fiorini, e tassando il commercio con un sistema generale di dazi sulle importazioni ed esportazioni.

Sdegnata contro la tirannide de' principi — ed anche nella lusinga di integrare colle rapine il declinante suo reddito — insorge dapprima la classe de' feudatari minori, e Sickingen, il romantico eroe della cavalleria decadente, raccoglie intorno a sè i vassalli insof-

---

(1) JANNSEN, *Geschichte des deutschen Volkes*, II, 229.





ferenti di un regime regolare; ma poichè la nobiltà minore non giunge, come in Inghilterra, ad allearsi alle città, le quali invece si stringono ai nobili maggiori, così questi pervengono ad annientare il ribelle, e con lui muore la feudalità eslege ed il suo potere arbitrario. Incoraggiata da questo trionfo, che distrugge per sempre la dittatura militare della classe feudale, la borghesia inizia tosto una vigorosa resistenza alle leggi restrittive del capitale; una legione di lavoratori improduttivi, di "parassiti letterari, scribacchini e libellisti", come Jannsen li chiama, la soccorre in questa rivolta; essa invia ambasciatori a Carlo V, in Ispagna, e, mercè la potenza dell'oro e l'alleanza dei Fugger, ottiene dall'Imperatore la revoca di quelle leggi (1). È il secondo successo della borghesia germanica; ma essa non valica codesto confine. La classe feudale, quantunque privata de' diritti di guerra e di rapina, e contenuta dall'influenza dell'Imperatore, ha pur sempre, nella persona dei principi, il monopolio politico, che non si può strapparle, se non mediante una grande rivoluzione. Ora a tale rivoluzione la borghesia non basta da sola, senza l'alleanza del popolo; e questa alleanza essa non osa invocarla, non accettarla, quando spontanea le s'offre. Dalle campagne di Germania sollevasi, straziato da un martirio di dieci secoli, il mesto popolo lavoratore, ed insorge contro le usurpazioni dei propri signori e ne arde i castelli, e giura che indi innanzi solo le capanne del povero si vedranno sulla terra. Alcune città presentano in questa rivoluzione rurale un inatteso soccorso alla loro riscossa politica, e fanno causa comune coi contadini; Strasburgo accoglie i ribelli come cittadini, Ulma li soccorre d'armi, Norimberga di provvigioni. Già un erudito, Corrado Muziano, afferma che la rivolta, più che dalle campagne, parte dalle città, già la borghesia ed il popolo sembrano affratellati in una comune battaglia contro il feudalismo dominatore: quando un improvviso trasalimento invade il capitale, e questo, allontanando da sè il soccorrevole appoggio del colono, si associa ai suoi avversari per debellarlo; e mentre le città prestano man forte alla reazione feudale contro gli agricoltori, il pontefice della borghesia, Lutero, ne condanna la sommossa, nega ragione alle loro pretese, proclama legittimo e santo il loro servaggio. — È la salvezza del

---

(1) LAMPRECHT V. I, 326.

feudalismo. — Per un lato la rivolta dei coloni, non disciplinata e diretta dalla borghesia, ed esacerbata dalla defezione di questa, trascende ai più vituperevoli eccessi, che trovano obbrobrioso coronamento nel comunismo selvaggio degli Anabattisti; mentre per altro lato la classe feudale, invigorita dalla alleanza, o dalla neutralità della borghesia, riafferma sull'eccidio del popolo agricoltore la base della propria potenza politica. Così la borghesia germanica, perchè paurosa dell'alleanza popolare, si vede sfuggir di mano il potere politico, cui già sta per conquistare, e quello rimane per più secoli ancora il privilegio della classe feudale, benchè si temperi e venga assumendo via via nuova forma e più consona ai nuovi tempi (1).

Sorti ben diverse e più gloriose sono invece serbate alla insurrezione della borghesia contro la nobiltà nell'Inghilterra, ove fin dai tempi di Enrico I, la classe borghese è così potente, che può recar valido soccorso al sovrano nella sua contesa contro i feudatari. Tuttavia codesta alleanza del sovrano e della classe borghese non giunge ancora a fiaccare i nobili, i quali, coalizzatisi, impongono al principe una costituzione, che torna a loro esclusivo vantaggio, e nella quale la borghesia non trova alcuna rappresentanza. Ma tale condizione di cose viene bentosto a mutare, grazie all'arricchimento progressivo della borghesia ed alle crescenti alienazioni delle terre dei nobili e della Corona. Benchè infatti il sistema feudale ponga ostacolo alla circolazione della proprietà fondiaria, pure i debiti dei nobili e le frequenti divisioni famigliari incalzano le vendite di terre e con ciò accrescono il numero dei vassalli della Corona; il quale vien poi ad ulteriormente ingrossare, grazie alla consuetudine de' sovrani di assegnare in feudo parte delle terre demaniali a' censuari e vassalli minori. Ora costoro, trovando intollerabile aggravio il dover recarsi in persona al Parlamento, ottengono la facoltà di farvisi rappresentare. Del pari le corporazioni degli abitanti delle città, che ricevono dal sovrano concessioni perpetue di terre, o divengono feudatarie della Corona, acquistano a questo titolo il diritto di intervenire nel Parlamento a mezzo de' loro rappresentanti; e per tal modo, ad usar le parole di uno sto-

---

(1) RANKE, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, 6<sup>a</sup> ed., Leipzig, 1881, I, 206-321, II, 31-149, III, 375-7.





rico impregiudicato, " è la dissipazione della proprietà fondiaria, che porta i comuni inglesi in Parlamento „ (1).

La borghesia britannica, la quale entra in tal modo nell'assemblea elettiva (1295), vi si trova però in una minoranza schiacciante di fronte alla classe feudale, alla quale pertanto rimane il potere politico. È ben vero che dalla nobiltà maggiore si stacca ben presto la classe de' nobili minori, o dei cavalieri, la quale si collega ai comuni; risultato notevole dell'antagonismo, già da noi avvertito, fra la grande e la piccola proprietà. Ma anche la coalizione dei nobili minori e de' comuni rimarrebbe impotente di fronte alla nobiltà superiore, se non sopraggiungesse la celebre guerra delle due Rose (1455-1485), che può definirsi il suicidio della nobiltà britannica, poichè da quella guerra intestina essa esce debole e sgominata. Ora le forze della classe capitalista ne vengono potentemente accresciute, e tendono sempre meglio a bilanciare quelle della classe rivale; mentre, ad indebolire quest'ultima, contribuiscono silenziosamente, ma possentemente, le incessanti e progressive alienazioni delle terre nobiliari (2). Perciò da questo istante, e per un vasto periodo, il Parlamento inglese porge l'interessante spettacolo di una battaglia fra due partiti, di quasi eguale potenza, che accorda alternativamente all'uno od all'altro il primato; finchè la classe capitalista, rinvigorita dallo sviluppo economico, giunge a debellare per sempre la classe feudataria mercè una decisiva rivoluzione.

Per lungo tempo infatti la nobiltà, economicamente e politicamente tiranna, impronta l'intera legislazione di un carattere favorevole ai proprietari del suolo. Così, durante il regno degli Stuardi, la nobiltà largisce a sè medesima leggi protettive e deprime per più modi l'industria nascente. Ma la borghesia reagisce, non già con una azione parlamentare, dalla quale di fatto trovasi esclusa per la sua minoranza nelle assemblee (3), bensì mercè l'intervento di-

(1) " It was the dissipation of landed property, which brought the commons in Parliament „ (DALRYMPLE, l. c., 209),

(2) " I nobili d'Inghilterra, scrive Daniele Barbaro, ambasciatore della repubblica veneta, nel 1551, consumati nelle facoltà, caricati di spese grandi per ricuperarsi, spogliati di danari, rare volte si fanno ricchi e spesso sono sforzati a vendere l'eredità paterna „ (*Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, edizione Alberi, serie I, vol. II, 261).

(3) Ancora nel primo Parlamento, che si raccoglie dopo la morte di Elisa-

retto del sovrano. Infatti Elisabetta, grazie ad una serie di crudeli sanzioni contro i disoccupati ed i poveri, assicura una copiosa e docile offerta di lavoro al capitalismo incipiente; mentre infrena per più modi gli arricchimenti della proprietà terriera, p. es., vietando la esportazione del grano quando il suo prezzo sia inferiore a 20 scellini per *quarter*. Questa legislazione borghese provoca contro il sovrano, onde emana, la ribellione dell'aristocrazia, la quale si stringe d'attorno a Maria Stuarda. La bella testa di Maria vien troncata e nella morte della romanzesca regina la borghesia celebra il suo primo trionfo sulla classe aristocratica. Questa ripiglia però nuovo ardire con Giacomo I, il quale, fra l'altro, consente la esportazione del grano, purchè il suo prezzo non sia superiore a 32 scellini per *quarter*, così provocando l'incarimento dei viveri, e con Carlo I, il quale esime i nobili dal servizio militare e colpisce i commercianti con una imposta sulle navi della marina mercantile e con monopoli, che incariscono ulteriormente i cereali (1629). Ma la borghesia pone a morte Carlo I, il re feudatario, e con ciò schiude definitivamente la via alla propria ascesa politica.

Invero i frutti della strepitosa vittoria, anzichè dalla ricca borghesia capitalista, sono immediatamente raccolti dalla piccola borghesia, o dai ceti minori de' piccoli proprietari, artigiani e commercianti al minuto, i quali giungono a questo punto a prevalere nella stessa rappresentanza nazionale. È di quest'epoca, infatti, il Parlamento *Barebone*, detto così dal nome d'uno de' suoi membri, mercante di cuoi a Londra, e per gran parte composto di merciai e di piccoli borghesi. Ora, già lo vedemmo, quando il potere politico cade nelle mani di una grande moltitudine di proprietari, la forma politica necessaria è il governo assoluto; e perciò non è meraviglia se sulla base della piccola proprietà prevalente si erge, a questo momento, trionfante la dittatura di Cromwell. Questi, oltrechè far pesare gravissime imposte sulla nobiltà, istituendo la decima sui redditi de' realisti, infrena la stessa borghesia maggiore, l'alta burocrazia e l'alto clero, medita la soppressione degli uffici

---

betta, su 467 deputati si trovano 371 cavalieri ed *esquires* e 70 gentiluomini; onde la classe borghese vi è in infima minoranza (BREYSSIG, *Jahrbuch f. Gesetzg.*, 1898, 570-71).





inutili, la mitigazione delle imposte indirette, l'abolizione delle decime, e migliora sostanzialmente la sorte de' piccoli ceti artigiani ed agricoli e soprattutto dei lavoratori manuali. Com'è naturale, il capitale ne trae motivo di sdegno contro il nuovo governo; il quale, osteggiato dai grandi proprietari e privato dell'appoggio dei grandi capitalisti, al primo cozzo s'infrange. Monk, un grande proprietario egli stesso, rende agli Stuardi la corona e con ciò ridona ai ceti nobiliari, ai gentiluomini di campagna, alla fazione più antica ed elevata dell'aristocrazia terriera l'antica dignità ed influenza. Risorge pertanto la legislazione di favore verso i proprietari del terreno; l'esportazione del grano vien consentita, fino a che il suo prezzo non raggiunga i 48 scellini per *quarter*, e la politica affamatrice del popolo trova irrefrenata applicazione.

Se non che tale stato di cose riesce bentosto intollerabile alla borghesia capitalista, ad ogni giorno crescente di ricchezza e di forza. Da lungo tempo infatti "l'attività commerciale ha impresso, nella classe media, uno slancio prodigioso alle ricchezze e alle idee. Si nota con meraviglia, in uno de' primi Parlamenti del regno di Carlo I, che la Camera dei Comuni è tre volte più ricca che quella dei Lords. I borghesi, i gentiluomini di contea, i fittabili ed piccoli proprietari, ancora assai numerosi, non esercitano sugli affari pubblici una influenza proporzionata alla loro importanza nel paese. Essi si sono impinguati, più che non si siano elevati. Di qui, frammezzo ad essi, e ne' ceti ad essi inferiori, un fiero e possente spirito d'ambizione, pronto ad afferrare tutte le occasioni di manifestarsi „ (1). Ora la tracotanza e l'indirizzo reazionario del governo, creatura della proprietà feudale, porge ad ogni tratto a queste classi irrequiete l'occasione ad esplodere; ed esse non esitano infine a scendere in guerra contro la Corona, che le vilipende ed opprime. Dal canto loro i nobili proprietari, "oziosi ne' loro castelli, poco avvezzi a riflettere e a discutere, dispregiano questi borghesi arricchiti, ciarlieri e ragionatori, le cui tette credenze proscrivono il vino, i giochi, i piaceri della vecchia Inghilterra. Al pari del popolo, i nobili han mormorato contro la Corte e la tirannia; ma dopo tante concessioni del principe, la loro imprevidenza e la loro lealtà si sdegna della insolente ostinazione de'

---

(1) Guizot, *Histoire de la révolution d'Angleterre*, Paris, 1876, I, 11-13, 129 seg.



novatori. Perciò essi accorrono a Londra in armi, a difesa del sovrano; e ad essi si aggiungono gli ufficiali riformati, che il licenziamento dell'esercito ha privati di soldo, parecchi giovani legulei, protetti dalla Corte ed avidi di associarsi a' suoi piaceri, ed infine i vescovi, trepidanti per le pingui prebende, che il puritanismo democratico può minacciare. Tutti costoro formano il partito de' *Cavalieri*, che si stringe attorno alla Corona; mentre i semplici gentiluomini, i piccoli proprietari, i borghesi ed il popolo, associati a bande di apprendisti, di operai e di donne, si stringono attorno al Parlamento e formano il partito presbiteriano, o delle *Teste rotonde* (1). Senza dubbio i due partiti non presentano una perfetta omogeneità di elementi. Senza dubbio nel partito del Parlamento si trovano anche dei lords e de' grandi proprietari, ma questi costituiscono una debolezza del partito ed una fonte di dissidi intestini, e soprattutto vanno sempre scemando di numero. D'altro lato, nelle file dei nemici del Parlamento si notano di certo anche de' borghesi: qual è, ad es., quel Giorgio Benyon, ricco mercadante di Londra, il quale, assieme a parecchi borghesi influenti, indirizza alla Camera una petizione contro l'ordinanza delle milizie. Ma la grande maggioranza del partito de' cavalieri è pur sempre costituita di nobili proprietari di terre, come la grande maggioranza del partito parlamentare è costituita di elementi borghesi e capitalisti. Se n'ha la prova nel fatto, che i parlamentari prevalgono nelle contee dell'Est, del Centro e del Sud-Est, nelle quali predomina la proprietà mobile e l'industria, mentre il partito del re è prevalente in quelle del Nord, dell'Ovest e del Nord-Ovest, in cui l'industria è meno diffusa e la grande proprietà fondiaria più florida (2). E niuno può, del rimanente, ignorare che gli eserciti del re sono composti per gran parte di nobili e del loro seguito campegnuolo, mentre in quelli del Parlamento prevalgono i borghesi;

---

(1) Accanto a questi due partiti si ha il partito popolare dei *livellatori*, il quale rammenta i *babœuristi* francesi, gli *anabattisti* tedeschi ed il partito del *pellegrinaggio fra il popolo*, sorto in Russia dopo il 1861, od il partito della *terra al popolo* nella Duma del 1906, e al par di questi, domanda la nazionalizzazione della terra ed altre riforme sociali; ma, al momento critico, esso si allea ai feudatari contro la borghesia, lasciando così campeggiar nell'arena i due partiti fondamentali.

(2) Guizot, *Histoire*, I, 353, 393 ecc.

A. LORIA, *Le basi economiche*, 4<sup>a</sup> ed.





e che, nonostante alcune individuali eccezioni, i due partiti combattenti rappresentano le due classi rigorosamente distinte, de' proprietari feudali di terre e de' borghesi capitalisti (1). "La rivoluzione dell'88, già notava il Thierry, è una rivoluzione di classi, è una lotta de' proprietari oziosi contro gli industriali", (2). E lo Stuart Mill, cui non vorrà negarsi una competenza superiore a giudicare la storia politica della sua nazione, così esplicitamente si esprime: "La rivoluzione dell'88, fra l'altre caratteristiche, ne ha una non per anco abbastanza avvertita dagli storici: che essa è una rivoluzione fatta dalle città contro i gentiluomini della campagna (*a revolution made by the towns against the country gentlemen*)", (3). La vittoria dell'esercito parlamentare, che eleva al trono d'Inghilterra un figlio dell'Olanda commerciante, Guglielmo d'Orange, trae seco la vittoria definitiva della borghesia britannica sulla proprietà feudale e nobiliare. Trafficanti, agenti di cambio, banchieri, speculatori, salgono colla dinastia nuova al potere; il sovrano crea società per azioni e le arricchisce di sussidi e di privilegi; l'industria vien per ogni guisa favorita; insomma la nuova forma di reddito trionfa. E tale trionfo si compie senza alcun intervento della classe lavoratrice, la quale, ben lunge dal trovarsi vantaggiata dalla rivoluzione, vede accresciuto, colla espansione del capitale, il proprio servaggio economico (4).

(1) BREYSSIG, *Jahrb.*, 1898, 187 seg.

(2) THIERRY, *Vues des révolutions d'Angleterre*, nei *Dix ans d'études historiques*, Paris, 1835, 37 seg.

(3) ST. MILL, *Dissertations and discussions*, IV, 252.

(4) Tutta la narrazione delle vicende costituzionali dell'Inghilterra, che il Ferraris (l. c., 119-44) ha voluto contrapporre alla nostra, è radicalmente viziata dall'errore (contro il quale pur ci siamo tanto sforzati, in questa come nelle precedenti edizioni, di premunire il ricercatore scrupoloso della verità), che rannoda i fatti politici alla volontà del sovrano. Pel nostro critico infatti sono i sovrani inglesi, che organizzano il governo accentrato, che chiamano in aiuto la borghesia, che promuovono la formazione delle città e la loro autonomia rimpetto alla campagna feudale, che accordano investitura e licenza ai nuovi vassalli. Il Parlamento è chiamato dal sovrano; è l'opera personale del sovrano, che conserva qualche importanza politica alla borghesia urbana, ecc., ecc. — Ma tale concetto, che implica la negazione categorica d'ogni regolarità sociale e con ciò della scienza storica e sociologica, ruina innanzi ad uno studio per poco approfondito; il quale non tarda a mostrare che la volontà mutabile de' sovrani è irrevocabilmente determinata dalla mutabile

La rivoluzione borghese della Francia presenta ben diverso carattere. Lo sviluppo della ricchezza e della forza del terzo stato francese è infatti troppo limitato e troppo tardo, perchè gli sia possibile di energicamente debellare la nobiltà; e benchè i re di Francia, a partire da Luigi IX, si facciano ministri della riscossa borghese ed infrenino coll'appoggio del popolo le pretese del patriziato, pure essi non ispingono mai quella politica tant'oltre da schiacciare l'aristocrazia. Della forza della classe patrizia nella Francia ci dà ineluttabile prova la guerra della Fronda, e il conflitto fra la nobiltà cattolica e la ugonotta, che ha tanta parte nella strage di S. Bartolomeo; poichè queste lotte non sono che contese di famiglia della casta feudale, e rivelano, come ogni scissione della classe reggente, la saldezza delle basi su cui essa poggia. L'impotenza della borghesia francese a vincere la nobiltà si rivela del pari, nel modo più completo, in un fatto di singolare importanza: che mentre nell'Inghilterra i rappresentanti dei Comuni si associano a quelli degli altri ordini nel proporre provvedimenti di sangue contro i contadini ribelli, guidati da Wat Tyler, nella Francia la borghesia minore, guidata da Étienne Marcel, stringe passeggiata alleanza coi rivoltosi della Jacquerie; cosicchè nell'un paese la borghesia può esimersi dall'alleanza del popolo, mentre nell'altro paese questa le è necessaria (1). Infine la debolezza del terzo Stato di Francia appare spiccatissima negli Stati Generali del 1614, in cui la coalizione dei due primi ordini rende vani gli sforzi del terzo; finchè un bel giorno i deputati della borghesia si veggono chiuder

---

preponderanza delle diverse classi economiche. Così, per es., il fatto, su cui tanto insiste l'A., che il sovrano inglese impone talora alle borghesie cittadine, contro la loro stessa volontà, di partecipare al potere politico, è semplicemente il risultato della potenza economica di quelle classi, che le rende capaci a rintuzzare le oltracotanze della nobiltà; mentre è evidente che se le città non fossero state economicamente forti, il sovrano non ne avrebbe invocato l'appoggio, nè avrebbe loro consentita alcuna influenza sulla politica nazionale.

(1) Si confronti STUBBS, *Constitutional history of England*, 4<sup>a</sup> ed., Oxford, 1883, II, 480-1, con MICHELET, *Histoire de France*, IV, 282. Il contrasto fra lo Stato francese, essenzialmente aristocratico, e lo Stato britannico, già dominato dalla borghesia, si manifesta bentosto nel linguaggio. Da quest'epoca, infatti, l'Inglese, movendo dal concetto del cittadino, chiama l'imposta *duty*, mentre il Francese, partendo dall'idea dello Stato, la chiama *droit*.



sul viso l'uscio dell'Assemblea Nazionale. Il terzo stato dee dunque comprendere come, abbandonato alle sole sue forze, mai non riuscirebbe a vincere la classe feudale, e come gli sia inevitabile di invocare l'alleanza del popolo; fermare questa alleanza è il compito del 1789.

I rappresentanti del terzo stato all'Assemblea del 1789 son tutti usciti dalla classe borghese, sono avvocati, notai, ricchi negozianti, e rappresentano la gente dei capitalisti, non già quella dei lavoratori. Un giornale dell'epoca, l'*Ami du Roi*, rileva melanconicamente quest'esclusione del popolo dall'Assemblea legislatrice. "Allorchè, vi si legge, si volge lo sguardo dal seno di questa Assemblea sul rimanente del popolo, che riempie le vie, i crocicchi, i mercati, le officine, e si dedica pazientemente ai penosi lavori quotidiani, si dice a sè stessi: qualunque sia il nuovo ordine di cose che si prepara, il povero, che non osa avvicinarsi a quella Assemblea, sarà sempre povero, sempre nella servile dipendenza dai ricchi. Chi può dirci se il dispotismo della borghesia non succederà alla pretesa aristocrazia dei nobili? „ (1). Chi raffronti i *cahiers* del terzo stato del 1614 con quelli del 1789 vede con tristezza sparire ogni solidarietà fra la borghesia ed il lavoro e trova che quella classe borghese, che nelle Assemblee precedenti aveva eloquentemente denunciati i patimenti dei lavoratori, non ha omai più che un timido accento in loro difesa e converge tutti i propri ardori all'intento di creare la sua indipendenza politica dall'aristocrazia. Quindi già da tre mesi sono adunati gli Stati Generali, e non una parola è uscita dai deputati della borghesia in favore delle popolazioni rurali, pur ridotte alla più completa miseria; onde si propone l'istituzione di un quarto stato, l'ordine delle campagne, che rappresenti nella adunanza suprema il popolo lavoratore (2).

Ora la borghesia capitalista, la quale trovasi in minoranza negli Stati Generali (benchè già possegga nel Necker una propria creatura e stromento), comprendendo che un'azione decisiva contro la Corona e la nobiltà le sarebbe impossibile senza l'alleanza del popolo,

---

(1) BUCHEZ et ROUX, *Histoire parlementaire de la révolution française*, Paris, 1836, I, 319.

(2) Vedi su ciò KAREJEW, l. c., 343, 392, e app. LXI-II.



eccita questo alla rivolta (1); e la reazione borghese, uscita dal Parlamento, scende nella piazza e prorompe in rivoluzione. Riesce tanto più facile di provocare il popolo alla riscossa, quanto ch'esso vi è già spinto dai sinistri eccitamenti della fame, risultato a sua volta di un modo di produzione omai intollerabile e dell'impotenza, in cui trovansi il reddito, escluso dall'azione politica, ad organizzare razionalmente l'impresa agricola e manifattrice. Ma contribuisce non meno efficacemente a sollevare il popolo francese, per una parte l'opera dei lavoratori improduttivi dell'antico regime, i preti, omai ridotti a vivere sopra un poderetto miserrimo ed anelanti ad una nuova e più lauta retribuzione, per altra parte l'agitazione dei lavoratori improduttivi del nuovo regime, dei pensatori stipendiati dalla borghesia, i quali le forniscono un copioso florilegio di declamazioni, più o meno letterarie, contro la nobiltà dominatrice (2). Non è perciò meraviglia se la rivolta popolare, da tante cagioni provocata, scoppia come folgore. Gli è solo mercè il popolo che si fanno il 5 ed il 6 ottobre, che la fuga del re è scongiurata, che esso vien ricondotto a Parigi; è solo per mezzo di un grande moto popolare, che il sovrano vien posto sotto la tutela della borghesia, e la nobiltà è ridotta all'impotenza; e per tutto il pe-

---

(1) Già dice Rivarol: "La rivoluzione francese è stata fatta dai redditieri". E in verità non vi ha un solo contadino, o proletario a capo dei proletari ribelli nel 1789, ma soltanto degli avvocati, dei medici, dei letterati, come Marat, Saint Just e Robespierre. Il solo proletario, che sia capo de' ribelli, è Chatelineau, realista, duce della Vandea, ossia reazionario (Lombroso, l. c.).

(2) Ma se è indubbio che lo stato maggiore della rivoluzione francese, come d'ogni rivoluzione, si recluta nella gente de' letterati (es. Fabre d'Églantine, Collot d'Herbois, ecc.), è assurdo credere ch'essi l'abbian creata. A coloro che affermano ciò, già rispondeva BARANTE (*De la littérature en France dans le XVIII<sup>e</sup> siècle*), che i letterati non potevan esser i creatori della rivoluzione, poichè la letteratura è un riflesso delle condizioni sociali, lunge dall'esserne causa. Ma vogliamo, ad esuberanza, dedicar loro il seguente passo di una opera imparziale: "I sei ultimi anni precedenti la rivoluzione sono singolarmente vergognosi pei letterati. È difficile immaginare a qual grado di infamia scendessero gli uomini, che facevano il mestiere di scrittori. La filosofia, le matematiche, i drammi, i romanzi, i giornali, tutte le esplicazioni dell'ingegno umano erano accaparrate dai monopolizzatori enciclopedisti. Al fondo delle loro idee non v'era che vanità e danaro" (BUCHEZ et ROUX, l. c., XII, 3-4). — Molti letterati erano volgari affaristi, es. La Popelinière (THIRION, *La vie privée des financiers au XVIII<sup>e</sup> siècle*, 1895, 201).



riodo, in cui si consuma la debellazione della Corte e della nobiltà, borghesia e popolo combattono sotto uno stesso vessillo. Ma quando la Corte è sconfitta e detronizzata l'aristocrazia, quando sono scomparsi gli ostacoli, che si frapponevano alla dominazione politica della classe capitalista, " si veggono apparire due popoli nel terzo stato " (1) ed il ceto borghese scindersi improvvisamente dalla plebe, di cui tanto si era giovato. La borghesia cessa ad un tratto di essere una classe rivoluzionaria, ed in luogo di proseguire un'inutile guerra contro classi omai disarmate, tende a fondare la propria potenza politica; mentre il popolo, ch'essa ha destato, aizzandolo contro i privilegi feudali, e facendogli balenare la speranza di un migliore avvenire, prosegue per proprio conto la rivoluzione, combattendo qualsiasi privilegio, qualsiasi potenza, si chiami corona o nobiltà, clero o borghesia. Così l'89 diviene il 93; la rivoluzione borghese diviene rivoluzione popolare, e la plebaglia arroventata non saccheggia più soltanto i castelli della nobiltà, ma le fattorie dei ricchi proprietari, e non s'avventa più solo contro l'aristocrazia del sangue, ma contro quella stessa aristocrazia della ricchezza, di cui un giorno era stata la compagna e l'appoggio. La borghesia di Francia subisce la tragica sorte di Falaride.

Gli è perciò che, durante la grande rivoluzione, la condotta politica della borghesia presenta un duplice aspetto. Per una parte essa demolisce la costituzione politica omai antiquata, distrugge i mostruosi privilegi della nobiltà, e colpisce quella costituzione finanziaria, che forma l'antimuro della costituzione politica feudale e ne esacerba i risultati. Ma aboliti i privilegi, proclamata la libertà e l'eguaglianza giuridiche universali, recata a termine felicemente la guerra contro i campioni del passato, la borghesia impegna un'altra e non meno accanita battaglia, per consolidare la propria potenza politica ed escludere dal governo il lavoratore. Nel momento stesso, in cui il diritto di assidersi nelle Assemblee cessa di essere un privilegio della nobiltà, esso diviene un privilegio della ricchezza. E perchè ciò? Non già per vana ambizione della borghesia vittoriosa, ma perchè essa considera un tal privi-

---

(1) BUCHEZ et ROUX, l. c., II, prefazione. Cfr. anche AULARD, *Histoire politique de la révolution française*, Paris, 1901, 23 e seg.

legio siccome necessario a guarentigia della proprietà; perchè, come dice uno scrittore dell'epoca, " se si accorda alla maggioranza di una nazione il potere di fare le leggi, e quella maggioranza non possiede nulla, essa usurperà legalmente „ (1). Ad evitare sì grave pericolo, una legge, da noi già ricordata, limita il diritto di voto ai *citoyens actifs*, mentre la legge del *marc d'argent* (ottobre 1789) dichiara eleggibili all'Assemblea nazionale solo quelli che paghino l'imposta di un marco (pari a circa 50 franchi) (2). " La coalizione di tutti gli aristocratici, esclama Loustalot, si è opposta con furore ad ogni riforma, che potrebbe togliere ai ricchi il diritto di esser membri del corpo legislativo. L'aristocrazia dei ricchi è consacrata da un decreto nazionale „. Alla finanza feudale, gravante i non nobili, succede la finanza borghese, che esenta i ricchi dal tributo. — Già nel 1787, il decreto reale, che fa pesare sui ricchi imposte proporzionate ai loro redditi, incontra il rifiuto del Parlamento; e la ragione di siffatto diniego non è un mistero pei contemporanei. Lo scrittore anonimo di un *Catéchisme des-Parlements* (1788) così apostrofa i membri del Parlamento: " Il popolo non vedrà forse che voi avete ricusato quelle imposte, solo perchè vi sarebbe stato d'uopo di pagarle voi stessi? „. È la borghesia, che pretende rinnovare a proprio vantaggio l'immunità tributaria. Alle pensioni favolose degli aristocratici succede lo sciupio della fortuna pubblica per opera di una gente di finanzieri, banchieri, agenti di cambio, le cui vergognose speculazioni ispirano agli scrittori dell'epoca il motto, che l'*argentismo* si è sostituito al *patriottismo*. Al tempo stesso la nuova plutocrazia impera nei municipii e nei di-

(1) Vedi KAREEW, l. c., 466.

(2) Perfino Camillo Desmoulins, il poeta rivoluzionario, che pur combatte la legge del *marc d'argent*, nel giugno 1789 vuol che i proletari, come nella classica Roma, abbiano ad essere relegati in una centuria priva d'ogni influenza nell'assemblea popolare; poichè, egli dice, " il sentimento della loro condizione li allontana per sè medesimo dalle assemblee. Eppoi il domestico può forse deliberar col padrone, ed il mendicante con colui che gli fa l'elemosina? „ (DESMOULINS, *La France libre, Oeuvres*, Paris, 1883, II, 13). — Si noti che lo stesso Kant, nonostante la elevatezza consueta delle sue vedute, vuol negato il voto ai mercenari (*Werke*, Leinz., 1867-9, VII, 131-3); mentre Alfieri esclude dalla libertà i nullatenenti e per *popolo* intende soltanto i nobili e gli agiati, e Foscolo (*Opere*, Firenze, 1850, II, 19; V, 218 ecc.) vuol la plebe ridotta ad una vera servitù civile.



stretti; essa si appropria il privilegio di essere armata, formando, a proposta di Mirabeau, una *guardia borghese*, la quale soffoca nel sangue la rivolta delle plebi affamate delle campagne. Nè basta. — Ogni associazione, o adunanza dei lavoratori, all'intento di ottenere un'elevazione di salario, è proibita, e i garzoni sarti e i domestici senza impiego, raccolti in numero di 3000 presso il Louvre, si veggono sbandati dalla truppa (1). La separazione fra la borghesia ed il popolo è omai spiccata ed irrevocabile; "Omai, esclama uno scrittore patriota, la malintelligenza sorge e s'accresce, e la scissione fra i due partiti, il borghese ed il popolare, scoppia già spesso in aperto conflitto „. Un deputato così si esprime all'Assemblea Nazionale: "È d'uopo distinguere due classi di cittadini in Parigi; gli uni, che guadagnano il pane col sudore della loro fronte, gli altri, che sono nell'agiatezza. È d'uopo ricondurre i primi nell'ordine e nel dovere e rassicurare i secondi „. "Questi castelli bruciati, osserva un altro deputato, queste proprietà depredate, queste fattorie saccheggiate, — tutto ciò è la guerra dei poveri contro i ricchi. L'Assemblea deve reprimerla „ (2).

Troppo tardi. Il popolo, questo leone dormente, che la borghesia ha destato per aizzarlo contro l'antico regime, non sente più la voce del domatore e si avventa contr'esso. All'Assemblea legislativa, composta di borghesi e di alti impiegati, segue la Convenzione Nazionale, eletta pur sempre dai proprietari di terre, ed in cui i piccoli proprietari, rappresentati dai Montagnardi, prevalgono sulla grande proprietà ed i suoi legisti, medici, amministratori, ecc., rappresentati dai Girondini. Questi soccombono. Ed è somma ventura pei proprietari, che la Convenzione sia per lungo periodo preoccupata dal processo contro il re e dalla guerra contro l'Eu-

---

(1) La Rivoluzione tradisce poi più decisamente il proprio carattere borghese, diminuendo il numero de' giorni festivi, sostituendo alla festa settimanale la decade e consentendo che l'operaio lavori anche nei giorni di festa. — Vedi MATAJA, nella "Revue d'Économie Politique „, 1895, 756.

(2) BUCHEZ et ROUX, l. c., I, 254, II, 214. Un articolo *Ricchi e Poveri*, pubblicato nelle "Révolutions de Paris „ del gennaio 1791, dice: "Ce sont les "pauvres, qui ont fait la révolution, mais ils ne l'ont pas faite à leur profit, "car depuis 14 juillet ils sont à peu près ce qu'ils étaient avant le 14 juillet „. — E soggiunge, con frase troppo naturalista: "le fumier, qui fait pousser de "très-beaux fruits, doit être rejeté lorsqu'il pue „. — Ibid., VIII, 422.

ropa; poichè quelle preoccupazioni distolgono l'attenzione del popolo e dell'Assemblea dai provvedimenti sovversivi, i quali altrimenti sarebbero a mille voci richiesti (1). Infatti, non appena è troncato il capo del re, e tosto (gennaio 1793) Rabaut propone nelle *Chroniques de Paris* la perequazione delle fortune (2); mentre la società degli Amici della Libertà, autorizzata dal Governo, propone il seguente decreto: La Convenzione invita i poveri ad approfittare dell'occasione, per mover guerra ai ricchi e stabilire l'ordine ad ogni costo (3). Da parte sua la Convenzione, appunto perchè dominata dai borghesi minori, ha sul tema della proprietà idee sostanzialmente conservatrici, nè trascenderebbe di certo fino a provvedimenti sovvertitori. Però essa inizia una rabida guerra contro la grande proprietà, e non esita a decretare una costituzione tributaria ostile alle maggiori fortune. Nel maggio 1793, sotto il trasparente eufemismo di prestiti forzati senza interesse, essa introduce in realtà un'imposta rapidamente progressiva, la quale giunge a confiscare ogni eccedente sopra un reddito di 9000 lire. — Nè l'Assemblea francese si fa alcuna illusione circa la resistenza, che la borghesia capitalista opporrà all'attuazione di una legge, la quale dee " ricondurre per vie dolci al livello dell'eguaglianza le fortune, che ne sono uscite „; ed affida perciò l'incarico d'applicare quella legge ad un giuri composto dell'amministrazione centrale e di 6 od 8 cittadini, scelti fra i contribuenti del circondario *non colpiti da quell'imposta* (4). Si comprende dunque una buona volta che la condizione necessaria, acchè la legge possa colpire la grande borghesia, è l'esclusione di questa dalla legislazione e dall'amministrazione!

Ma la forma stessa, che assume in questo periodo la potenza politica del proletariato e del piccolo reddito, il Terrore, tradisce il carattere necessariamente passeggero di tale potenza. Imperocchè il Terrore altro non è che il prodotto del trionfo della classe operaia e della piccola borghesia coalizzate, avverantesi in

---

(1) Saint Just stesso afferma alla Convenzione, che le riforme sociali sono inceppate dalla guerra contro le Potenze e gli aristocratici (Esquiros, *Histoire des montagnards*, Paris, 1847, II, 380).

(2) BUCHEZ et ROUX, XXIII, 466.

(3) PAGÈS, *Histoire secrète de la révolution française*, Paris, 1798, III, 248.

(4) STOURM, l. c., II, 376-81.



un periodo, in cui lo sviluppo economico non è ancor tale, da consentire un sistema sociale egualitario. È dunque il prodotto di un'antitesi fra la costituzione economica necessaria e le aspirazioni della classe politicamente dominante, le quali, non potendo trovare soddisfazione nell'opera legislativa normale, si abbandonano a folli violenze. Ora questo antagonismo fra il potere politico e la costituzione economica, questa sproporzione fra il monumento e la sua base, scoppia in contrasti dolorosi e terribili, i quali non tardano a provocare una violenta reazione; e questa ristabilisce alfine un potere politico adeguato alla costituzione economica ineluttabile. È perciò ben naturale che gli spaventevoli eccessi del Terrore provochino bentosto da parte della borghesia capitalista una vigorosa reazione, dalla quale erompe la rivoluzione di termidoro, che ristabilisce la supremazia della classe proprietaria (1).

Per tal guisa il reddito capitalista perviene, col soccorso popolare, a sconfiggere la prepotenza politica dei proprietari feudali, poi a vincere quelle plebi stesse, di cui s'è giovato, e così a fondare il proprio dominio assoluto (2). E tuttavia codesto fuggitivo intervento del lavoratore nella Rivoluzione francese ha conseguenze sociali rilevanti; poichè costringe la borghesia a promuovere, o tollerare, una forma politica, che vantaggia in parte la classe popolare. Infatti, a reagire contro il dispotismo popolare del Terrore, a sgominar pienamente la nobiltà e i difensori dell'Antico Regime, e soprattutto a garantire il pacifico possesso dei beni nazionali ai

---

(1) " Gli affari pubblici non sono condotti da Barras, Sièyes e Bonaparte, ma da un pugno di borghesi milionari. " (AVENEL, l. c., 27).

(2) Dopo ciò niuno potrà contestare un prodigioso spirito inventivo al signor De Molinari; il quale, dopo avere affermata esplicitamente la base economica della costituzione politica, soggiunge che tale principio, perfettamente vero rispetto alle epoche scorse, non lo è più rispetto all'età nostra. E perchè? Perchè la Rivoluzione francese ha spezzato l'equilibrio naturale fra la costituzione economica e la costituzione politica, ed ha imposto colla violenza un sistema politico, che non risponde alla costituzione economica moderna (l. c., 423 seg.). Come se all'opposto la Rivoluzione francese non fosse ella stessa il prodotto di uno squilibrio fra la costituzione politica, che accordava lo scettro alla nobiltà, e la costituzione economica, dominata dalla borghesia capitalista: e come se essa non avesse appunto per risultato di por fine a tale squilibrio, attribuendo il potere politico alla classe economicamente dominante!

capitalisti accaparratori (1), la classe borghese — tanto più perchè ingrossata da una moltitudine di piccoli proprietari — dee favorire un governo del pari dispotico (2); il quale, sorto per opera della borghesia, si atteggia bentosto in antitesi ad essa. Come in Inghilterra la piccola borghesia, lottante contro la nobiltà prepotente, è costretta a darsi un dittatore nella persona di Cromwell, così la piccola borghesia francese, ad assicurare la sua definitiva vittoria sulla nobiltà e sul popolo tuttora fremente, dee confidare lo scettro ad un monarca assoluto, che la infrena e deprime. Napoleone vantaggia il popolo colle guerre, le quali, assottigliando la offerta di lavoro, elevano le mercedi; mentre nuoce alla borghesia col blocco continentale (3), coi divieti al commercio ed al credito, colle imposte sugli spiriti (4) e con ogni sorta di intollerabili aggravii. Ora s'intende che un sovrano di tal fatta, il quale ristaura con tanto vigore l'assolutismo abborrito dalla borghesia, debba tosto o tardi provocarne la reazione. Non appena, infatti, la classe feudale è domata, e la rivolta popolare repressa, appena le cagioni, che hanno imposto alla borghesia di creare e tollerare un governo assoluto vengono a dileguare, quella si rivolge contro la propria creatura e la strozza. È la borghesia, che, mercè l'accaparramento dei viveri, costringe Napoleone a differire di sei settimane la campagna di Russia e diviene così la cagion prima del disastro, con cui quella si chiude; è la borghesia che, mentre

(1) AVENEL, l. c., 47-8.

(2) Che il capitale, irritato dall'imposta progressiva e dal difetto di spaccio, e desioso di un governo moderatore, porga valido appoggio all'ascensione politica di Bonaparte, è quanto dimostra magistralmente ALBERTO VANDAL, *Les causes directes du 18 Brumaire*, nella "Revue des Deux Mondes", 1° maggio 1900.

(3) "Al disotto di tutte le altre contese (dell'epoca napoleonica), e cagione di tutte, è la guerra commerciale, l'assenza di quella pace marittima, cui aspirano le nazioni, e in ispecie il commercio", (MAHAN, *The influence of sea power upon the french revolution and the empire*, Lond., 1892, II, 298). — "Il blocco continentale inimica contro Napoleone i commercianti della Russia, ed è con ciò cagion prima della guerra disastrosa. Ma esso gli inimica del pari tutto il commercio francese, e così prepara più direttamente la ruina dell'imperatore", (Ibid., II, 327-8). — Il tentativo di Napoleone, inteso ad impedire l'esportazione dei grani dalla Russia, contribuisce più che ogni altro fatto a destar la riscossa di detta nazione contro la Francia (RICARDO, *Works*, 382).

(4) "Ce sont les droits sur les boissons qui m'ont perdu", esclama Napoleone a Sant'Elena.



l'eroe corso si dibatte fra i coalizzati nelle pianure della Sciampagna, mentre ancora le sorti della guerra pendono incerte, fa piombare il 5% a 45, dando il colpo di grazia, che precipita la ruina dell'Imperatore. È dessa che paga la defezione di Marmont; è dessa (e l'Imperatore medesimo l'afferma da S. Elena) che costringe Napoleone ad abdicare; essa è che lo vende agli Inglesi (1).

Ma quella debolezza congenita, che ha costretta la borghesia francese ad invocare l'appoggio del popolo durante la grande rivoluzione, persiste ad ogni fase successiva della sua storia politica; e quando il governo aristocratico della ristorazione diviene intollerabile al capitale mobiliare già possente, la classe capitalista non giunge a reagire contro le usurpazioni del governo se non alleandosi al popolo. Perciò anche questa volta la rivoluzione, iniziata sotto gli auspici della borghesia, trascende in rivolta popolare. Il popolo però non ritrae vantaggio alcuno dalla rivoluzione, poichè questa eleva al trono Luigi Filippo, il quale, ne' primordi del suo regno, sembra realizzare l'ideale del governo della proprietà. — Ma anche il re borghese, giovandosi delle scissioni della borghesia, degenera in monarca assoluto, e si ha una novella reazione della classe borghese associata al popolo nella rivoluzione del 1848, la quale, iniziata come reazione borghese (febbraio), si compie come rivolta socialista (giugno). — La borghesia, a vincere il molesto alleato, ed a riparare alla propria debolezza politica, frutto della moltitudine dei suoi componenti, ricorre anche una volta a Cesare (marzo 1850); sorge il secondo impero; ma questo, al pari del primo, prodotto della borghesia, agisce in antitesi ad essa, e per tutta la sua durata presenta lo spettacolo di una oscillazione perenne del monarca fra la borghesia ed il proletariato; finchè la classe borghese, alleata anche una volta al popolo, abbatte l'impero. E, domate le brevi convulsioni della comune, prodotte da una fuggitiva alleanza della piccola borghesia col proletariato contro il grande capitale, la borghesia capitalista

---

(1) "Napoleone cadde meno in conseguenza di certi avvenimenti disastrosi, che per la reazione degli interessi materiali, che aveva così violentemente conculcati. Gli errori economici dell'imperatore gli furono più fatali di quelli che gli fece commettere il suo delirio ambizioso. I decreti di Berlino e di Milano sono stati i primi passi sulla via, che lo condusse all'esilio." (CAVOUR, *Legislazione sul commercio de' cereali*, Opere, ed. Napoli, 1860, II, 47).



consegue alfine la suprema potenza colla repubblica, forma di governo, in cui il predominio politico della proprietà raggiunge la massima esplicazione.

Riassumendo: nella Germania, ove la borghesia non può ribellarsi da sola alla potenza dei signori fondiari, nè osa accettare l'alleanza del popolo, la rivoluzione borghese fallisce e le sopravvive, per quanto temperandosi, il dominio politico della feudalità; nell'Inghilterra la debolezza della nobiltà e la forza della borghesia rendono possibile a questa di conquistare da sola il potere politico, e croano la rivoluzione essenzialmente capitalista del 1688; nella Francia infine la potenza della nobiltà costringe la borghesia ad allearsi al popolo per conquistare il potere politico, il che determina il carattere popolare della rivoluzione francese; e questo moto popolare della Francia è non ultima causa della distribuzione meno ineguale delle fortune, che oggi ancora nella Francia predomina. — Quindi la rivoluzione tedesca ha per risultato una costituzione semi-feudale, la rivoluzione inglese uno Stato capitalista, la rivoluzione francese uno Stato popolare; finchè, scemando grado grado nella Germania il predominio del feudo e nella Francia quello del popolo, si introduce anche in questi paesi e si consolida la prevalenza politica del capitale (1).

Come ogni grande trasformazione sociale, la conquista del potere politico per parte della borghesia trova i suoi avversari ed i suoi ineggiatori. Swift, il celebre umorista inglese, vede con rammarico la detronizzazione politica dei signori fondiari, i quali forniscono, a suo credere, giudici incorrotti e statisti integerrimi, e la loro sostituzione con una gente nuova, cosmopolita come la sua proteiforme ricchezza, e solo devota ai facili lucri. Ma Saint-Simon, il pontefice del socialismo borghese, afferma invece arditamente che all'industria spetta di pien diritto il potere politico. " I produttori di cose utili alla società, egli dice, essendo i soli uomini utili alla società, soli hanno il diritto di governarla. L'ultimo passo, che rimane a fare all'industria, è di impadronirsi della direzione dello

---

(1) Anche la rivoluzione elvetica del 1798, che surroga al feudalismo il regime politico borghese, non è che una rivolta della piccola proprietà terriera gravata di canoni contro i proprietari patrizi ed i decimatori. — Vedi RAPPAUD, *Le facteur économique dans l'avènement de la démocratie moderne en Suisse*, I, Genève, 1912.





Stato, ed il problema supremo dei nostri tempi è di assicurare all'industria la maggioranza nei Parlamenti „ (1). Il mezzo, che Saint-Simon propone a raggiungere tale intento, è davvero singolarissimo; giacchè consiste in ciò, che l'imposta fondiaria si paghi non già dal proprietario, ma dal fittaiolo, affinchè questo, in qualità di contribuente, prenda posto fra gli elettori. Ma per quanto infantile sia tale proposta (poichè è evidente che l'estensione del diritto di voto ai capitalisti agricoli potrebbe farsi direttamente, senza l'inutile formalità di deferire ad essi il pagamento dell'imposta fondiaria) essa ci interessa come l'espressione teorica del trionfo politico della borghesia, il quale trova nei dogmi scientifici coronamento e sanzione.

La reazione della proprietà salariante contro la proprietà feudale giunta al declivio, questa reazione che nei paesi più vecchi d'Europa si è compiuta in epoca da noi già lontana, si compie, in epoca relativamente prossima a noi, nei paesi meno popolati e più giovani. Così la guerra americana di secessione, se di certo (come dimostra David Urquhart) è fomentata dalla Russia affine di arrestare l'esportazione di cereali dagli Stati Uniti, è però sostanzialmente il prodotto della forza crescente del capitalismo a salariati degli Stati del Nord, il quale, ad esplicare appieno le proprie energie, deve annientare il capitalismo schiavista del Sud; è, in altre parole, una rivolta della borghesia capitalista contro il feudalismo schiavista, la quale riesce trionfante, non già per la perizia di generali e statisti, che all'opposto è superiore nel Sud, ma grazie alla dissoluzione economica onde questo è minato. — E che altro è il moto rivoluzionario, che sta compendosi nella Russia, se non una rivolta del reddito capitalista, alleato al proletariato ed al lavoro improduttivo (2), contro il potere fondato sulla proprietà patriarcale e collettiva? Invero niuno ignora che, fino a pochi anni fa, nella Russia il potere politico era di fatto nelle mani delle comunità rurali e dei piccoli proprietari, sui

---

(1) HUBBARD, *Saint-Simon, sa vie et ses travaux*, p. 187 e segg.

(2) Già nella grande rivoluzione sociale, che riesce alla legge liberatrice del 1861, hanno parte rilevantissima gli spostati ed i proletari della penna, i quali combattono con vero eroismo tutte le istituzioni vigenti. — Cfr. PLECHANOFF, *Tchernitchewski*, Stuttgart, 1894, 18 e seg. — Vi si aggiunge anche la nobiltà media, economicamente stremata e perciò proclive alle innovazioni.

quali soltanto reggevasi la sovranità assoluta degli czar; mentre i grandi proprietari ed i capitalisti, la cui preponderanza economica era incontestata, rimanevano esclusi da qualsiasi partecipazione alla sovranità. Precisamente come nella Francia del passato la borghesia aveva il sopravvento nelle assemblee delle città, ma trovavasi esclusa da qualsiasi partecipazione al governo centrale, così nella Russia moderna la grande proprietà fondiaria predominava nelle assemblee provinciali — le *zemstvos* — ma, al pari della proprietà mobile, non aveva alcuna ingerenza nel governo e vedeva anzi attraversata la sua stessa influenza locale dal vessatorio intervento del potere governativo. Ora questa esclusione del reddito dominante dal potere politico vietava a quello di pienamente esplicarsi e di fornire una produzione adeguata ai bisogni del paese. Di qui l'insufficienza della produzione e soprattutto della produzione agraria, abbandonata alle comunità rurali; di qui le terribili fami, che affliggevano la Russia, del pari e per lo stesso motivo che la Francia alla vigilia del 1789 e che, gravitando del sinistro lor peso sulle classi povere, le rendevano irrequiete e riottose, ossia ne facevano un prezioso stromento nelle mani del reddito capitalista anelante a trionfare. Perciò le classi capitaliste e fondiarie, le quali combattevano per la costituzione parlamentare, ossia per la conquista del potere politico, si alleavano, da un lato ai lavoratori improduttivi da esse stipendiati, quali i letterati, i precettori ed i medici, dall'altro alle genti proletarie, che la carestia martellava e incalzava a riscossa; e questo immenso ammasso di forze umane avventavasi contro il decrepito impero, fondato sopra una forma di reddito ormai declinante, e giungeva ad imporre per qualche tempo una specie di Necker moscovita, nel Witte, poi a strappare una larva almeno di parlamento, in cui han parte notevole il grande capitale industriale e commerciante (gli "ottobristi", conservatori) ed i lavoratori improduttivi (i "cadetti", radicali) e prevalgono i grandi proprietari di terre e che, attraverso le più atroci esplosioni del terrore — prodotto indefettibile della parziale persistenza del potere presso la specie di reddito economicamente sopraffatta — erigerà alfine sugli spaldi di quell'autocrazia secolare il regime politico borghese.

Ma nel momento stesso, in cui il reddito a salariati omai onnipossente inizia nella Russia la rivoluzione politica borghese; — mentre nella Cina stessa il reddito industriale sorgente, colle-





gato ai piccoli proprietari ed al proletariato, si leva in armi contro il reddito latifondista e burocratico e ne spezza la sovrastruttura politica con una violenta rivoluzione; — il reddito a salariati si viene sgretolando nella vecchia Europa e trascina nel proprio naufragio quello dell'ordinamento politico sovr'esso costituito. Il reddito distinto, nella sua odierna struttura, assisa sulla appropriazione e sopravvalutazione della terra, dovrà infatti ad un certo punto annullarsi, sia perchè le crisi incessanti, che si produrranno al suo declivio, riusciranno a minare l'inibizione della terra, sia prima ancora, perchè i lavoratori improduttivi, sempre crescenti di numero e meno retribuiti dalla proprietà, infrangeranno alfine la secolare alleanza col capitale, e si associeranno ai salariati ed ai proletari, illuminandone la riscossa. Ora quando il reddito distinto sarà annullato, cesserà la cagione, che cristallizzava presso una sola classe sociale il potere politico, il quale pertanto diverrà il comune retaggio di tutti i redditieri-produttori. Ma prima ancora che a tale risultato si giunga, lo sviluppo medesimo dei rapporti economici renderà progressivamente partecipi del potere politico le classi lavoratrici. Imperocchè col declinare del reddito della proprietà, la dominazione capitalista sugli elettori, o sugli eletti, riuscirà sempre più malagevole (e già oggi si può farne esperienza) e da ultimo impossibile; onde giungerà necessariamente l'istante, in cui un poderoso manipolo di rappresentanti effettivi degli interessi popolari riuscirà a penetrare nelle Assemblee legislative. Non appena questo nuovo elemento si introdurrà nei Parlamenti, si vedrà cessare d'un tratto la battaglia politica fra la rendita ed il profitto e dileguar la scissione della classe capitalista in due partiti ostili, i quali si fonderanno assieme saldamente per lottare contro la nascente minaccia. Allora, in seno alle Assemblee moderne, si avranno per la prima volta due partiti radicalmente avversari fra loro, e si riprodurranno fra il quarto stato ed il terzo quelle interessanti contese, che si combatterono nelle Assemblee medievali fra il terzo stato e la feudalità. Ma come la classe borghese non ottenne il sopravvento politico, se non quando le fu assicurato il predominio economico, così, finchè la costituzione economica raccoglierà la ricchezza nella classe capitalista, il quarto stato rimarrà in una necessaria minoranza (per quanto sempre più forte) nelle Assemblee parlamentari; ed esso non otterrà il predominio politico, se non quando il processo naturale dei rap-



porti economici avrà determinata la decomposizione del sistema capitalista e la sua surrogazione con una forma superiore. Allora, come prodotto della nuova forma economica, escludente il monopolio del capitale, avrà il predominio politico il lavoro; e la democrazia politica sarà instaurata come necessario risultato della democrazia economica. " La dissoluzione della società si annunzia come il termine di uno sviluppo, di cui la proprietà è l'anima e lo scopo, poichè un simile sviluppo racchiude in sè medesimo i germi della propria distruzione. Democrazia nel governo, fratellanza nella società, eguaglianza nei diritti e nei privilegi, ed educazione universale, tale è nelle maggiori sue linee il disegno della prossima società superiore, verso la quale tende l'umanità. Sarà una rinascenza, in una forma più elevata, della libertà, eguaglianza e fratellanza delle genti primitive » (1).

Un tale risultato verrà poi energicamente accelerato, oltrechè dall'intervento di cause occasionali, delle quali è altrettanto imprevedibile la natura quanto sicuro l'avvento (2), da due fattori singolarmente efficaci. Anzitutto, dall'improvvisa energia, che l'intervento della classe operaia nella contesa politica imprimerà necessariamente all'azione del potere sociale. Infatti la nuova trasformazione economica, che afforzerà sempre meglio la classe popolare, minaccerà la persistenza stessa della classe capitalista, la quale allora si vedrà costretta a costituire uno Stato accentratore e possente, che ne difenda i diritti. La necessità di un accentramento del potere sociale, non appena la classe capitalista trovisi compromessa, appare del rimanente anche oggi. È invero una coincidenza assai notevole, e che non può essere sfuggita ad alcuno, che i paesi, nei quali oggi domina la forma repubblicana,

---

(1) MORGAN, l. c., 552.

(2) Durante la rivoluzione inglese del 1648, gli *Indipendenti*, i quali vogliono la guerra ad oltranza e la repubblica, trovansi in minoranza nel Parlamento rispetto ai *Presbiteriani*, che vogliono far la pace col re. Ma l'esercito espelle violentemente i Presbiteriani dall'Assemblea, lasciandovi esclusivi dominatori gli *Indipendenti*, i quali tosto pongono il re in istato d'accusa e votano la repubblica. — Ebbene, in luogo di indipendenti si leggano deputati del lavoro, in luogo di presbiteriani deputati della proprietà, e s'avrà uno fra i modi, onde potrà anticiparsi la distruzione, ad ogni modo inevitabile, della forma politica capitalista.





es. la Francia, la Svizzera, e gli Stati Uniti, son quelli appunto in cui la ripartizione delle fortune è per lungo tempo meno ineguale, od almeno i salari son più elevati (1). Perchè ciò? In parte ciò deveasi alla maggiore squisitezza mentale degli operai fruienti di elevati salari, la quale, cancellando in essi ogni istinto di genuflessione superstiziosa, scrolla le fondamenta morali della monarchia, sia pur essa temperata e ridotta a sterile fregio. Ma la cagion precipua è nel fatto, che là dove la battaglia economica è meno violenta, ed è meno necessario un governo accentrato e vigoroso, ivi la borghesia si affretta a creare quella forma più libera, nella quale il suo potere può completamente esplicarsi; mentre là dove la lotta economica è più avvelenata, ivi la borghesia è costretta a darsi un governo forte, il quale contenga le probabili reazioni della classe soggetta. Se non che questo potere accentrante, che la borghesia sarà sempre più costretta a promuovere (2), si ritorcerà tosto o tardi contro la classe stessa, di cui è creatura, ne conterrà le attribuzioni e i diritti ed affretterà così quella trasformazione politica, cui la trasformazione economica renderà ineluttabile.

Infine ciò che contribuirà ad accelerare la decomposizione della forma politica attuale ed a facilitarne la ricomposizione in una forma superiore, è la degenerazione spaventevole della classe borghese, che rende questa ad ogni giorno più inetta a tener lo scettro del governo ed a razionalmente dirigere la pubblica cosa. Se in-

---

(1) Però agli Stati Uniti, susseguentemente all'accentrarsi delle fortune, il popolo non trova più rifugio contro la prepotenza politica delle Compagnie commerciali, se non nel *veto* del Presidente, o del Governatore; il che da qualche scrittore americano è considerato come un avviamento al Cesarismo (Hudson, *Railways*, 473). E già negli ultimi tempi, a paro coll'imperialismo invadente, son colà visibili i prodromi di un cesarismo presidenziale.

(2) Un fatto assai degno di nota è che negli ultimi tempi, non solo in Germania, ma in Italia e nella stessa Inghilterra, l'azione politica della Corona s'è affermata d'un tratto con maggiore energia ed ha manifestata una recisa tendenza ad uscire dalla funzione puramente passiva, che le è imposta dal regime costituzionale. La stessa "scienza", sempre docile al verbo de' forti, si è oggi posta per questa via; ed in Italia non mancarono scrittori, i quali osarono invocare un ampliamento delle prerogative della Corona e del suo effettivo potere, mercè la istituzione di una specie di Gran Cancelliere, irresponsabile verso il Parlamento.

fatti la proprietà capitalista, nella sua fase ascendente, crea per sè medesima (lo vedemmo) la superiorità intellettuale della classe proprietaria, e giustifica in tal guisa l'ascensione politica di quest'ultima, le influenze dissolventi della differenziazione sociale attenuano sempre più tale superiorità intellettuale e degradano con potenza terribile la classe dominatrice. " Si direbbe, avverte assai giustamente il dottor Jacoby, che gli uomini siano organizzati con un intento di eguaglianza. Ogni distinzione in classi politiche, economiche, od intellettuali ed ogni selezione, che è la conseguenza logica e naturale di questa distinzione, son del pari funeste all'umanità, agli eletti come al rimanente degli uomini. Sembra che la natura voglia vendicarsi di codesta violazione delle sue leggi e colpisca crudelmente gli eletti " nella settima generazione ". Ogni privilegio, che l'uomo accordi a sè stesso, è un passo verso la degenerazione, le frenopatie, la morte della razza, (1). Nè fa d'uopo addur qui prove circostanziate, che sarebbero offensive, di codesta degenerazione, la quale oggi appare a caratteri evidenti in tutti gli Stati civili; dacchè in tutti si vede la classe ricca, per le stesse deleterie influenze della sua esclusione dal lavoro e da ogni contatto colla tecnica industriale, ricadere negli istinti predatori dell'umanità arcaica ed assumere i lineamenti morali deformi dei ceti criminali più degradati (2), e correlativamente a ciò, l'orgia delle volontà e degli interessi individuali più incomposti, o la supina condiscendenza verso di essi, surrogare l'esperienza politica e l'arte di governo. D'altro lato, mentre la classe capita-

---

(1) JACOBY, *Études sur la sélection*, etc., Paris, 1881, 608.

(2) Uno scrittore americano, da noi già ricordato, ci ha data una psicologia della classe ricca, a tinte, se vuolsi, un po' cariche, ma non però sostanzialmente disforme dal vero. Nelle classi ricche — egli osserva — sopravvivono gli antichi istinti predatori e barbarici, l'abito mentale superstizioso, la fede — ossidante ogni iniziativa feconda — nei fattucchieri, negli indovini, nei sortilegi d'ogni maniera, nelle aberrazioni dello spiritismo e della teosofia, il cumulo delle osservanze devote, la inclinazione al gioco ed alla scommessa, le consuetudini militariste e violente, la domestichezza cogli animali, le tendenze ginniche e la predilezione immoderata degli sforzi atletici. E, cosa notevole, egli soggiunge, tutti questi caratteri della classe ricca si ritrovano identici in quella, che, al par di essa, rimane estranea e parassita della produzione — la classe delinquente (VEBLEN, *The theory of the leisure class*, New-York, 1899, 225, 237-8, 241, 296, ecc.).





lista s'avvia tristemente verso una decadenza fatale, la classe operaia, che ha lasciato omai dietro a sè le squallide lande del salario minimo, che si avviva al contatto fecondo coi processi tecnici dell'industria, che infine si organizza in federazioni sempre meglio compatte e miranti a precise rivendicazioni, oblitera ogni dì più gli antichi istinti selvatici, perfeziona le proprie facoltà razionanti, si inizia alla considerazione metodica dei fenomeni e dei loro elementi causali, e da ultimo affina la propria capacità intellettuale e morale, od acquista, in misura sempre più ragguardevole, le qualità che la rendono adatta al potere. Per tal modo, nell'istante medesimo in cui è scossa la base economica, su cui poggia la dittatura politica della borghesia, le condizioni di preminenza intellettuale, che questa dittatura giustificano, gradatamente scompaiono, per dar luogo ad una vera e propria inferiorità; onde s'impone sempre più pressante la necessità di strappare alla plutocrazia, colpita da senile marasmo, il potere che le raggranchite sue mani non san più trattare, per trasmetterlo alle razze giovani e poderose, designate a guidare il genere umano a più sereni e più luminosi destini.





## CAPITOLO V.

### Politica ed economia.

---

Così dunque la coazione tecnica dell'associazione di lavoro perdura, solo a patto che venga integrata da una correlativa coazione politica; la quale pertanto costituisce il metodo essenziale di persistenza, conservazione ed ampliamento dell'associazione di lavoro coattiva, e perciò del reddito, che ne emana, ed è l'attribuzione naturale ed indefettibile dei redditieri. Quando il reddito è indistinto, o diffuso fra tutti i produttori, la coazione politica, od il potere, si esercita da e nell'interesse della collettività. Quando invece il reddito è distinto, o raggrumato presso una minoranza della popolazione, il potere si raccoglie presso codesta classe circoscritta e foggia quell'indirizzo politico, che le è particolarmente vantaggioso; ossia, in tali condizioni, la politica non è che un metodo di persistenza, uno strumento di conservazione ed ampliamento della proprietà capitalista. Ma in ogni caso il potere politico non è che un'emanazione del reddito, e l'assetto politico una derivazione naturale e necessaria della costituzione economica.

Codesta conclusione, che sgorga nitidissima dalle indagini precedenti, trovasi oggi avversata da una ben nota dottrina, la quale afferma invece che l'assetto politico e l'assetto economico sono derivazioni simultanee di un terzo e più fondamentale fattore, costituito dalle attitudini individuali; in altre parole, che reddito e potere sono attributo naturale di una eletta, o di una minoranza fornita di attitudini superiori e si staccan da questa, non





appena essa perda codeste facoltà privilegiate (1). In verità, se tale teoria intendesse per attitudini superiori le qualità necessarie a conquistare ed esercitare il reddito ed il potere, essa si limiterebbe alla affermazione di un fatto banale, ed implicito nella nostra tesi; poichè insomma, se i possessori del reddito hanno ad un tempo il potere, bisogna per forza che essi abbiano anche le attitudini necessarie ad acquistare ed esercitar l'uno e l'altro. — Ma vi ha nella dottrina in discorso qualche cosa più di codesta asserzione tautologica; vi ha l'intento riposto di giustificare il monopolio politico dei ceti redditieri, in nome delle qualità più eminenti che li contrassegnano, e di dare a quel monopolio un fondamento, non più economico, ma psicologico, derivandolo, non più dalla legge di persistenza del reddito, ma dalla prestanza mentale congenita ai redditieri superiori. Ora alla affermazione della mentalità superiore della classe redditiera e politica noi potremmo semplicemente contrapporre una recisa negazione, suffragata sempre meglio dai fatti di più ovvia evidenza. Ma vi ha in proposito una cosa anche più importante ad osservare. La selezione di una minoranza monopolizzatrice del reddito e del potere è così poco originante dalla prestanza nativa di quella, che essa si produrrebbe anche nell'ipotesi, comunque irreali, di una assoluta identità delle attitudini individuali; poichè, anche ammessa questa, la lotta fra i redditi determina fatalmente la scissione della società nelle due classi dei redditieri e dei non redditieri, poi la selezione di una minoranza di redditieri maggiori, i quali debbono per necessità annettersi il potere, affine di garantire la persistenza del reddito per tal modo acquisito. — Può darsi la fortunata combinazione, che la lotta economica e politica innalzi al fastigio del reddito e del potere alcuni degli individui più eletti, con certo vantaggio de' pubblici ordinamenti; mentre poi è indubbio che, durante un certo periodo, il reddito stesso eleva la mentalità de' suoi possessori. Ma in ogni caso, la conquista del reddito e del potere si compie per l'opera di fattori essenzialmente economici, senza che la maggiore o minor prestanza dei singoli v'abbia una influenza

---

(1) AMMON, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*, Jena, 1895; MOSCA, *Elementi di Scienza politica*, Torino, 1896; PARETO, *Les systèmes socialistes*, Paris, 1902-3, I, 8 e segg.



preponderante, o determini più che delle manifestazioni secondarie, adiacenti al risultato essenziale in ogni caso inevitabile.

D'altronde, se l'annessione del potere politico alla classe redditiera derivasse unicamente dalla mentalità più elevata di questa, e non fosse per nulla una condizione essenziale di persistenza del reddito capitalista, evidentemente quella classe dovrebbe esercitare il potere con intenti vantaggiosi alla collettività, od in conformità alla ragione, alla giustizia, alla intelligenza del bene comune. — Ebbene, come va invece che il potere è sempre ed in ogni caso esercitato nell'esclusivo interesse del reddito ed all'intento di proteggerlo ed ingrossarlo, anche quando (come avviene specialmente nei periodi di declivio) ciò importi un danno sociale? Evidentemente tutto ciò riesce inesplicabile alla teoria che esaminiamo; mentre tutto questo appare invece naturale e spiegabile, appena si consideri il potere come una derivazione del reddito ed una condizione immanente alla sua persistenza. — Per codeste ragioni, noi non possiamo considerare questa oggi troppo vantata teorica, che quale una giustificazione prepostera e mal riuscita del fatto, su cui la nostra indagine poggia, e che essa in ogni caso non contesta, nè tenta attenuare. E insomma una variazione apologetica, e per ciò stesso inscientifica della tesi essenziale della derivazione del potere dal reddito, che ne lascia immutata la verità e le conclusioni essenziali.

Un primo risultato, che da codesta tesi discende, è una inversione assai rilevante nella tavola dei valori mentali. — Infatti la scienza politica dei secoli scorsi è dominata dal concetto, che le leggi, *prolem sine matre creatam*, prodotto arbitrario del genio dell'uomo di Stato, o de' principii immutabili della giustizia suprema, riescano a modificare a norma di quelli la struttura organica della società. Ma la moderna veduta, che si affaccia appena il pensiero si addentra nella indagine delle cose, surroga a quella prima e superficiale concezione il concetto più penetrante e profondo, che ravvisa nella costituzione politica una sovrastruttura ed integrazione della costituzione economica, od il suo necessario prodotto. — Ora se il primitivo concetto forma la grandezza della scienza giuridica e, specialmente nel secolo XVIII, fa del diritto pubblico il capo ed il fondamento della società, il più moderno concetto forma la grandezza dell'economia politica (di cui giustifica il nome) e ne fa la scienza madre di tutte le discipline sociali.





Affrettiamoci ad osservare che tale concetto non intende punto a negare l'influenza della legge a modificare i rapporti economici, e che hanno grave torto coloro, i quali credono combattere la teoria della dipendenza della legislazione dall'assetto economico, dimostrando l'influenza della legge a mutare i rapporti dell'economia. Ben lungi infatti che la teoria della composizione economica dello stato si trovi scrollata da tale considerazione, essa non si regge, se non in quanto quella osservazione sia accolta. Se invece la legislazione rimanesse impotente a modificare i rapporti economici, cioè se questi fossero determinati irrevocabilmente da leggi naturali, i ceti proprietari non avrebbero alcun motivo di assicurarsi il monopolio politico, dacchè le classi diseredate, ove pur possedessero la funzione legislativa, si troverebbero incapaci a mutare per guisa alcuna l'assetto sociale. Quindi se fosse conforme a verità quel concetto delle leggi economiche, che si ammette dalla scienza ortodossa, non si avrebbe più una base logica alla composizione capitalista dello Stato, e la costituzione politica perderebbe ogni connessione colla costituzione economica. Ma solo quando si ammetta che la legislazione riesce efficace a modificare i rapporti sociali, si impone la ineluttabile illazione, che le classi proprietarie, per la necessità stessa della propria conservazione, debbono impadronirsi del potere politico, affine di indirizzare la legislazione in un senso favorevole alla proprietà, e di impedire la introduzione di leggi, che risultino a scuoterla od osteggiarla.

Al pari della legge, ogni fatto politico può influire, e talora poderosamente, a mutare l'assetto economico. — Basti qui ricordare, fra gli innumeri esempi, che le guerre napoleoniche ed il blocco continentale creano la grandezza industriale dell'Inghilterra e promuovono anche in Italia il rigoglio delle industrie producenti pel mercato interno; che la guerra franco-prussiana, o la indennità dei cinque miliardi, che la segue, producono le dissennate speculazioni tedesche e i disastri che le coronano; che l'intervento del Presidente Cleveland contro l'Inghilterra nell'affare del Venezuela provoca da parte della Gran Bretagna una rappresaglia bancaria, che desta un panico enorme agli Stati Uniti. — Ma gli esempi innumerevoli, che potrebbero a tale proposito addursi, non infirmano in alcun modo la dipendenza iniziale ed essenziale de' fenomeni politici da' rapporti economici. — Chè anzi, il più ovvio ragionamento basta a mostrare che qualsiasi



più efficace influenza della legge, e più generalmente della costituzione politica, a modificare i rapporti economici, non è nel fatto che una influenza dei rapporti economici a modificare sè stessi; poichè se la costituzione economica determina la costituzione politica e l'opera legislativa, le quali modificano l'assetto economico, evidentemente la legge e l'assetto politico non sono che gli intermediari, pe' quali la costituzione economica giunge a modificare sè stessa; il che equivale a dire che i rapporti economici si vengono integrando e modificando per un processo naturale di elaborazione interiore (1).

La teoria economica dello Stato, oltre che a demolire vittoriosamente il pregiudizio giuridico d'altri tempi, riesce a fare definitiva giustizia della celebrata dottrina, che da quello deriva, e che raffigura lo stato come il risultato di un contratto. — Infatti non può negarsi che, finchè si limiti l'indagine al reddito indistinto, quella dottrina può considerarsi come razionale e potrebbe accettarsi, se la realtà non la confutasse mostrando che lo stato sorge quale produzione spontanea della costituzione economica. Ma appena si affronti l'analisi del reddito distinto, quella teorica appare irrazionale ed assurda per ciascuno, ch'abbia intuita la base economica del potere. Infatti che cos'è, in tali condizioni, il con-

---

(1) Ma, oppone il Ferraris, " se la costituzione economica ha attitudine a modificare sè stessa, la modificazione si compirà spontaneamente, ed allora la legge è un intermediario affatto superfluo. Oppure la costituzione economica non ha attitudine a modificare sè stessa, ed allora non saprà neppure indicare alla costituzione politica, sua figliuola, quale provvedimento debba prendere; ed allora la legge non può neppure venir formulata „ (l. c., 177). — La risposta è facile. A meno di voler fare della mitologia sociale, niuno vorrà considerare la costituzione economica come un essere pensante, il quale sappia formulare, od indicare alla costituzione politica le leggi positive; le quali evidentemente, lungi dall'essere il prodotto di una impersonale costituzione economica, sono l'opera dell'intelligenza e della sapienza degli uomini, ai quali il potere è affidato. Ma la costituzione economica determina le classi, da cui son tratti gli uomini che stanno al potere, e con ciò l'indirizzo, che segue necessariamente la loro opera legislativa. Dunque la legislazione, per quanto immediatamente sia l'opera degli uomini intelligenti, che stanno al governo degli Stati, è pur sempre mediatamente determinata dalla costituzione economica, la quale prestabilisce la classe, a cui quegli uomini appartengono, e con ciò la corrente di idee e di interessi, ch'essi faranno prevalere nella legislazione.



tratto sociale? È un atto, pel quale le classi escluse dalla proprietà, cioè la massa della nazione, compiono una spontanea rinuncia all'esercizio della propria volontà individuale per sommetterla, non già ad una volontà collettiva, di cui essa formi un frammento, ma alla volontà dominatrice della classe proprietaria. Ora come può mai ammettersi che questi reietti della proprietà accedano a così gravoso contratto? come può credersi che, accedendovi impensatamente, non si ritraggano tosto, per ritornare allo stato di natura? Evidentemente, a supporre il contrario, converrebbe ammettere negli esclusi dalla proprietà una tale assenza d'interesse personale, quale è contraddetta dai fatti più volgari della vita umana (1).

È appunto questa antitesi essenziale fra la composizione economica dello stato e la possibilità logica del contratto sociale, che ha indotto i migliori teorici di codesto sistema nelle più inestricabili contraddizioni. Così Hobbes, il quale tesse un entusiastico elogio dello stato sociale e ne contrappone con insistenza i vantaggi agli orrori dello stato di natura, ma che nella sua qualità di inglese comprende troppo la impossibilità di un contratto, nel quale si dia tutto senza nulla ricevere, si trova istintivamente condotto a dotare lo stato, il Leviathan, di un potere tirannico sovra i suoi componenti ed a proclamare l'eccellenza del governo

---

(1) L'indole paradossale dell'ingegno non toglie a Linguet di comprendere questa contraddizione della teoria, che rannoda lo stato al contratto; imperocchè egli osserva con molta acutezza: " Questa unione, che legittima una proprietà esclusiva, questa confederazione che non si estende che al minor numero e di cui è scopo di cternare l'asservimento della moltitudine, è essa naturale? potè esser mai volontaria? Essa dovette ledere fin da principio gli interessi di qualcuno, poichè pronunciava una esclusione, poichè, mentre dava agli uni, limitava le pretese degli altri. Essa non è dunque stata formata che fra quelli che partecipavano ai suoi vantaggi. Per indurre gli altri uomini ad accedervi, si dovette obbligarveli, (l. c., I, 310-11). A torto però Linguet pensa che, esclusa l'ipotesi del contratto, la società civile non potesse avere origine che nella violenza; poichè la violenza giunge bensì a demolire una forma sociale, non però a surrogarle un nuovo e stabile assetto; mentre poi nessuna violenza riuscirebbe ad assoggettare per sempre al minor numero la massa intera della nazione. È solo quando si consideri la costituzione politica come il prodotto della necessità economica, che si riesce a comprendere come le classi escluse dal reddito e dal potere perdurino nell'associazione civile.

assoluto (1). Perchè? Se la coesione sociale è così vantaggiosa agli associati, onde la necessità di un assoluto potere, che li costringa a durare nell'associazione? Mistero. Ma il mistero svanisce, quando si consideri lo stato quale il monopolio della classe proprietaria; poichè, dato ciò, si comprende che la classe esclusa dalla proprietà sia naturalmente indotta a reagire contro la classe reggente e che perciò essa debba esser costretta da un giogo ferreo alla obbedienza e compressa da una sovranità inesorabile. — Tuttavia anche questa soluzione non pon termine alle incongruenze; giacchè anzitutto, se lo stato è il risultato del contratto, se quindi esso è dissolubile ad ogni istante per volontà di una delle parti contraenti, non v'ha potere assoluto, che valga ad impedire alle classi più numerose di infrangere il consorzio civile, e quindi, malgrado la maggior prepotenza dello stato, la sua dissoluzione rimane pur sempre inevitabile. — In secondo luogo poi, se è necessario un potere assoluto per contenere nell'obbedienza le classi soggette, perchè mai lo stato assoluto è scomparso per far luogo alle costituzioni liberali?

Tali le contraddizioni dell'Hobbes. — Rousseau, a sua volta, il quale, mentre afferma di volere studiare l'uomo qual'è, lo studia nel fatto quale lo producono le solitarie fantasie del suo cervello, ammette col filosofo inglese che lo stato abbia fondamento in un contratto, ma, lunge dal concludere al governo assoluto, si fa il profeta della libertà politica. — Tuttavia la contraddizione di Rousseau non è meno stridente che quella del suo predecessore; poichè, mentre afferma la composizione economica dello Stato ed il monopolio politico della proprietà, egli crede che le classi non proprietarie serberanno fede ad un contratto, che torna a tutto loro svantaggio. — “ Le leggi, egli dice, son sempre utili a coloro che posseggono e nocive a coloro che non hanno nulla; onde deriva che lo stato sociale non è vantaggioso agli uomini, che in quanto tutti abbiano qualche cosa e nessuno abbia troppo „ (2). Ora ammessa, come qui si fa in modo esplicito, la composizione plutocratica dello stato, è impossibile comprendere perchè mai quella classe esclusa

---

(1) HOBBS, *Œuvres philosophiques et politiques*, Neufchâtel, 1787, I, 197-201 e passim. Veggasi anche SPINOZA, *Traité*, 272 e segg.

(2) *Contrat social*, lib. I, cap. IX e *Émile*, Genève, 1780, II, 223.



dalla proprietà, contro la quale lo stato sociale si indirizza, a cui danno son fatte le leggi, rimanga sommessa, con docilità quotidiana e spontanea, a questo stato, che essa può ad ogni istante distruggere, rescindendo l'originario contratto. — Nè Rousseau giunge ad evitare la contraddizione altrimenti, che mercè una scappatoia volgare. Imperocchè egli suppone che, quando lo sviluppo naturale della società ha fatto sorgere la proprietà privata, i proprietari abbiano tesa agli esclusi dalla proprietà una singolare imboscata, invitandoli con mentiti argomenti a smettere ogni violenza contro i ricchi e ad unirsi ad essi fondando la consociazione civile; la quale poi tornò a vantaggio esclusivo de' proprietari (1). Ora, pure ammettendo che i proletari dell'età primitiva fossero abbastanza cretini, per lasciarsi sedurre da cosiffatta proposta, i loro pronipoti meno prossimi allo stato di natura aveano intelligenza sufficientemente sviluppata, perchè potessero comprendere l'enormezza di quel contratto e dovessero tosto rescinderlo. Quindi la deduzione necessaria dalla teoria del contratto sociale, ammessa la composizione economica del potere collettivo, è che, nella società a reddito distinto, quale quella in cui viviamo, lo stato è fundamentalmente irrazionale e logicamente necessaria la sua immediata distruzione (2); nè a tale conclusione si sfugge, se non quando si riconosca che l'acquiescenza della classe lavoratrice alla costituzione della società civile, lunge dall'essere dovuta ad una convenzione liberamente pattuita da detta classe, è il prodotto del suo servaggio economico, creato mercè la soppressione della terra libera ed alimentato mercè le istituzioni connettive. — Imperocchè, ciò posto, non è più nella volontà dei cittadini, che lo Stato attinge la ragione della sua vita, ma bensì nel processo immanente dei rapporti economici; i quali, dopo aver creata la soggezione materiale della classe più numerosa, la perpetuano mercè una serie di istituzioni di varia natura, generanti la sua soggezione morale, giuridica e politica.

---

(1) ROUSSEAU, *De l'inégalité des conditions*, II.

(2) Questo contraccollo dialettico della teoria del contratto sociale è ben sentito dall'abate FEUCHET (*Trois discours pour la liberté française*, Paris, 1789); il quale ne deduce che lo Stato non può durare, se non a patto di eliminare, o ridurre a tenui proporzioni, la sperequazione delle fortune. — Veggansi su tale questione anche le profonde osservazioni di HUME nei suoi *Essays*, 281-3.

Ma la teoria economica della costituzione politica consente inoltre di demolire una dottrina ben più moderna e notevole, che può considerarsi, al pari della precedente, una figliazione della teoria giuridica addietro espugnata, e che, esposta dapprima in una forma indecisa e con iscarso successo dal Carey e dal Dühring (1), ha incontrato dappoi, sotto una forma più precisa e più pratica, l'assenso degli economisti più competenti della nostra età. Costoro infatti, ristabilendo sotto nuova forma l'antico sofisma della dipendenza dei rapporti economici dalla legge (2), non esitarono a de-

---

(1) CAREY, *Essay on the rate of wages*, Philadelphia, 1835, 173-4; DÜHRING, *Cursus der National- und Socialoekonomie*, Berl., 1873, 25.

(2) La illusione, che raffigura la legge come il prodotto dell'arbitrio del sovrano, esercita dannose influenze anche nelle questioni apparentemente più remote da quella, che stiamo studiando. Così, per es., uno fra i più distinti seguaci del socialismo cattedratico in Italia crede che la scienza statistica non possa avere ad oggetto i fatti politici, poichè questi, dipendendo dall'arbitrio governativo, non presentano quelle condizioni di normalità, necessarie alla investigazione statistica (FERRARIS, *Saggi*, 82). — L'osservazione, come ognuno vede, calzante per chi ammetta uno stato dominante per virtù propria ed agente ad arbitrio, cade innanzi alla teoria, per la quale l'azione della potestà collettiva, non essendo che il prodotto necessario della struttura economica, entra essa medesima nel ritmo di quelle regolarità sociali, in cui la ricerca statistica trova alimento.

A ciò il Ferraris risponde, che nell'affermare la dipendenza delle istituzioni politiche dalla legge positiva, non intende asserire che questa sia il prodotto dell'arbitrio governativo, mentre riconosce esser dessa il risultato necessario di leggi storiche irresistibili (*La statistica, le sue partizioni*, ecc., Venezia, 1890, 9). Disgraziatamente questa prudente riserva è cancellata nello scritto successivo, e da noi più volte citato, dell'A., nel quale i più grandiosi ordinamenti e rivolgimenti politici vengono esclusivamente attribuiti alla volontà, energia, intelligenza del sovrano; e più ancora nello scritto, *Ordinamenti politici ed educazione politica* (Padova, 1899, 31), in cui si giunge perfino ad affermare: "la vecchia nota massima, che a nulla valgono le leggi senza il costume, è falsa, perchè le buone leggi creano il buon costume". — Ma prescindendo pure da ciò, è abbastanza ovvio che se la legge positiva non è che l'espressione di cause storiche necessarie, dilegua ogni motivo di escludere i fatti politici dalla indagine statistica. Ed invero l'asserto, che questi fatti avvengono per ciò solo che esiste una data legge positiva, non vale più a giustificare tale esclusione, quando si riconosca che detta legge esiste a sua volta solo in virtù di cause sociali, che necessariamente la impongono. Per chi riconosce correttamente siffatto carattere della legge positiva, la dipendenza dei fatti politici da questa rappresenta nulla più che la prima fase, o



durne che lo stato può e deve modificare l'assetto economico a norma dei principi che la scienza gli porge, quando pur questi dovessero addurre ad una limitazione vigorosa, o ad una violazione della proprietà. E tale concetto, che fu dapprima acclamato in Germania, si diffuse di là fra gli ingegni italici, in virtù di un singolare processo di trasmigrazione delle dottrine, di cui noi siamo già da gran tempo i testimoni e le vittime.

Narra la leggenda che un guerriero anglo-sassone, rimpatriato dopo una guerra combattuta in regioni lontane, trovò che la sua sposa avea, durante la sua assenza, dato alla luce un figlio; di che crucciandosi quegli e rimproverando di infedeltà la consorte, questa rispose che il fanciullo non era nato dalla colpa, ma da uno stupendo miracolo; poichè, mentre in un giorno d'inverno essa camminava per la campagna, un fiocco di neve le era sceso nel seno e l'avea resa madre; onde il fanciullo che era nato avea ricevuto dal popolo il nome di figlio della neve. — Finse il marito di credere al portento, e, dovendo recarsi a combattere in Italia, volle il fanciullo lo accompagnasse; ma, non appena fu lunge dalla patria, lo vendè come schiavo, ed allorchè, reduce novellamente in Inghilterra, fu richiesto dalla madre sconsolata che avesse fatto del figlio suo, rispose: Egli era il figlio della neve, nella terra del sole si è disciolto (1).

L'antica leggenda rende immagine di un fatto, che si manifesta tuttogiorno nella storia della scienza sociale. Imperocchè ad ogni fase di questa si veggono teorie nordiche, figlie della neve, nate dall'illegittimo connubio del sofisma e dell'utopia, scendere trionfalmente in Italia, ma qui liquefarsi d'un tratto sotto i raggi ardenti della logica meridionale. Così la teoria del momento etico, con tanta pompa accampata dagli economisti di Germania, trovò nella nostra terra, dopo avervi fatta breve dimora, la tomba e l'oblio; le esagerazioni di alcuni induttivisti tedeschi, i quali vorrebbero convertire la scienza in una pedestre raccolta di fatti, o

---

la superficie del fenomeno, mentre al fondo di questo si trova la dipendenza di que' fatti, come di tutti i fatti sociali, da un complesso di cause perfettamente suscettive di investigazione statistica. — Benissimo quindi il GABAGLIO, *Teoria generale della statistica*, 2ª ed., Milano, 1888.

(1) DU MERIL, *Poésies populaires antérieures au XII siècle*, Paris, 1843, pagina 275, e KEMBLE, *The Saxons in England*, Lond., 1849, I, 198, nota 2.



in una serie di novелlette storiche più o meno ricreative, trovarono non più che un'eco fuggevole fra noi, e furono ben presto dai nostri compiutamente sgominate. Così ancora le teorie del socialismo alemanno sul valor delle merci, di cui si cerca indarno una confutazione decisiva nella terra che le vide nascere, furono da scrittori italiani ridotte inoppugnabilmente all'assurdo; le disquisizioni metafisiche sulla teoria dell'utilità-limite, che inebbriarono ed inebbriano disgraziatamente tuttora non pochi fra gli economisti italiani, furono da parecchi fra questi vittoriosamente confutate; di guisa che all'Italia, se non il vanto di aver segnato un indirizzo spiccato e suo proprio nella disciplina sociale, spetta almeno quello di avere sfrondata i caduchi allori del sofisma, questa delinquenza del pensiero, ed affrettato, colla distruzione delle fallaci dottrine, il trionfo della verità.

Ora in quel memorabile tempo, in cui, a dirlo con un arguto nostro (1), celebravasi fra gli inni entusiastici degli adepti la discesa del momento etico in Italia, calava fra noi, a seguito della idea trionfatrice, una celebre teoria, la quale, preparata da lungo periodo nella Germania, ed ivi oggi in ispecial modo fiorente grazie ad un assieme di condizioni proprie a quella nazione, invoca istantemente la cittadinanza latina. È la teoria del socialismo di stato. Di certo nessuna fra le teorie, che in questi ultimi tempi si contesero il campo nella scienza sociale, porta meglio di questa l'impronta del genio tedesco e ne è più diretta figliazione. Infatti il concetto della onnipotenza dello stato è sorto prima ed ha prima improntato di sè stesso quella razza germanica, la quale pure, nelle più antiche fasi della sua storia, fu ispirata all'individualismo più dissociato; ed assai prima che gli economisti ne traessero pratiche illazioni, quel concetto aveva trovato nei filosofi, nei giuristi, nei poeti di Germania una espressione immortale. Alla filosofia di Hegel, che inneggia alla deità del potero collettivo, fa riscontro il poema di Goethe, il quale proclama, come la vanità della scienza e dell'amore, così la verità suprema e l'onnipotenza dell'arte di stato. — Questa fede trovava, gli è vero, un appoggio nelle condizioni stesse dell'epoca; poichè erano i tempi, in cui il primo Napoleone valicava meravigliosamente ogni frontiera, che l'intelletto

---

(1) Antonio Salandra.





avrebbe potuto assegnare all'opera della politica, la quale, secondo quel grande, surroga nella società moderna il fato ellenico e traccia l'umano destino. Ma anche nel periodo successivo, quando all'orgia dominatrice di un genio segue la meschina astuzia amministrativa ed il cadenzato governare di molti principotti, perdura, anzi si rende più salda nella Germania la fede nell'onnipotenza dello stato; finchè tale teoria viene afferrata dagli economisti tedeschi, i quali ne traggono il dogma, che lo stato possa e debba modificare l'assetto sociale e che solo dall'azione della potestà collettiva possa attendersi la cessazione delle nequizie, onde l'odierna forma economica è contaminata.

Non è meraviglia, se questa dottrina sia stata accolta bentosto con entusiasmo da quegli scrittori, i quali amano dispensarsi da una ricerca profonda dei rapporti economici e del loro processo. Infatti, ove si ammetta che questi rapporti siano malleabili e mutabili dall'azione dello stato, cessa non solo lo scopo, ma la possibilità di una ricerca profonda dei rapporti medesimi; ne cessa lo scopo, dacchè il semplice esame dei danni, che ne derivano, basta a consigliarne la mutazione e ad indicare la nuova forma, che dee surrogarli; ne cessa la possibilità, poichè quei rapporti sociali, i quali son mutabili da un decreto governativo, non possono avere una base profonda nella natura umana e nella storia, ma possono soltanto spiegarsi come il risultato dell'arbitrio, individuale o sociale, di un periodo anteriore. Quindi ciascuna delle produzioni scientifiche, ispirate dalla nuova dottrina, si divide regolarmente in due parti; nella prima delle quali l'autore sparge lacrime letterarie sovra i danni, che da un determinato istituto derivano, mentre la seconda invoca l'azione dello stato, riparatrice della deplorata ingiustizia. Alle ricerche schiettamente obbiettive e matematiche compiute da coloro, i quali considerano i rapporti economici come non mutabili dall'opera umana, ma solo da un processo naturale, la nuova teoria sostituisce declamazioni eloquenti, o descrizioni minutissime del male sociale e proposte atte a porvi riparo; in luogo di una anatomia della società umana, di una fisica sociale, l'economia politica diviene una disciplina amministrativa, un *vade-mecum* del funzionario; e nel momento stesso, in cui la politica penetra nel campo della economia, ne fugge la scienza.

Tuttavia se la teoria della onnipotenza dello Stato non dovesse



giudicarsi, che a norma della influenza corrosiva da essa compiuta nella scienza economica, non si avrebbe ancora una confutazione completa di quella dottrina; poichè potrebbe sempre affermarsi essere la detronizzazione della scienza economica non già una colpa ma un vanto del nuovo sistema, il quale avrebbe mostrata la vanità di ricerche profonde sovra un tema, da cui esse non son consentite. Il problema circa il valore scientifico del socialismo di stato esige dunque di essere esaminato in sè stesso, indipendentemente dalla influenza, che la sua soluzione nell'un senso o nell'altro possa esercitare sulla dignità di una scienza determinata; ed è con tale criterio che devesi indagare se il nuovo dogma dell'economia politica contemporanea regga alla critica spregiudicata della scienza.

Ma qui, innanzi di procedere, è necessaria una considerazione. La contesa omai secolare fra i difensori dell'autorità ed i teorici del liberismo economico si è fino ad oggi riassunta in una discussione sui limiti dell'azione individuale e dell'azione sociale, e sulla maggiore o minore giustizia, od opportunità, di una espansione dell'opera collettiva; un tema questo, intorno al quale, anche ai dì nostri, lo Spencer, il Laveleye ed il Minghetti discettarono con eloquenza pari all'alto intelletto (1). Ora non è su questo campo che devesi, a nostro avviso, condurre il dibattito. Certamente, se dovessimo esprimere un apprezzamento personale sovra un argomento, il quale, più che all'indagine scientifica, porge il destro agli apprezzamenti personali dei pubblicisti delle varie scuole — noi non esiteremmo a schierarci fra coloro, i quali riconoscono allo stato il diritto ad un energico intervento a mutazione dei rapporti sociali; perchè noi riteniamo che lo scrittore più tenero della libertà individuale e più pauroso della tirannide debba ravvisare in un'azione vigorosa dello stato a tutela delle classi povere, non già il preludio della schiavitù futura, ma l'aurora di un'epoca di redenzione dell'umanità, che surroggi alla libertà di pochi privilegiati quella dell'essere umano. Ma noi soggiungiamo al tempo stesso che le disquisizioni circa la giustizia ed opportunità del-

---

(1) SPENCER, *The man versus the state*, Lond., 1885; LAVELEYE et SPENCER, *L'État et l'Individu, ou Darwinisme social et Christianisme*, Florence, 1885; MINGHETTI, *Il Cittadino e lo Stato*, nella "Nuova Antologia", novembre, 1885.





l'azione economica dello stato non approdano a risultato alcuno, poichè i limiti dell'azione collettiva non son già tracciati da un principio supremo di moralità e di giustizia, bensì esclusivamente dalla struttura organica dello stato e dagli elementi ond'esso è costituito. Si potrà ben riconoscere, ad esempio, la giustizia dell'intervento dello stato ad abolizione della schiavitù; ma non si farà mai che uno stato composto di proprietari di schiavi proclami la libertà giuridica del lavoratore, innanzi che le condizioni economiche la rendano vantaggiosa alla classe medesima dei proprietari. Non è dunque una indagine di astratta giustizia, quella che varrà a rivelarci, se l'umanità attuale possa attendere dall'opera dello stato riparo ai mali, che la travagliano, ma bensì la soluzione del più modesto e più positivo problema: se, data la composizione odierna dello stato, sia praticamente possibile un'azione collettiva rimutatrice del sistema sociale. La composizione organica dello Stato, ecco la incognita, che sola può darci la chiave alla soluzione del proposto problema; ecco il quesito al quale, nelle pagine che precedono, abbiamo rivolta la nostra attenzione.

Ora l'esame coscienziioso, da noi compiuto, di questo problema ci consente qui di concludere che la fiducia dei moderni scrittori nell'azione dello stato non è che il prodotto di una nozione incompleta della composizione organica dell'ente sociale. Infatti gli economisti, che ristorarono in questi ultimi tempi la dignità economica dello stato, seppero mirabilmente dedurre dai principii della filosofia del diritto la dimostrazione della funzione eminente dell'ente collettivo e delle attribuzioni supreme, che gli competono nel campo economico; seppero, ispirandosi alle pagine profonde di Hegel, di Ahrens, di Romagnosi, dedurre che lo stato ha il diritto di intervenire efficacemente a modificare il sistema economico naturale ed anche a mutarne le basi. Soltanto, quegli scrittori non posero mente ad un semplicissimo fatto, il quale pure avrebbe potuto frenarne gli immoderati entusiasmi; poichè in contraddizione a quel metodo sperimentale, di cui si affermavan cultori, non chiesero a sè medesimi, se lo stato abbia la possibilità materiale di introdurre una modificazione organica nel sistema economico. Quegli scrittori non si posero siffatto problema, nè potevano porcelo, dacchè essi, al par dei giuristi a cui si ispiravano, consideravan lo stato come staccato dalla società e dominante sovr'essa quale



divinità superiore (1). Tuttavia chi mediti un istante sulla composizione organica dello stato nei diversi periodi sociali si accorge d'un tratto che lo stato, appunto perchè organo della società (come lo dice il Minghetti) ritrae forma e costituzione da quelle della società ond'esso emana; che dunque lo stato non è che l'espressione politica dell'ordinamento economico, od è costituito in ciascuna epoca dalla classe, che economicamente predomina; e che dunque nelle società a reddito distinto, nelle quali il prodotto netto dell'organismo economico si raccoglie presso la classe capitalista, è da questa e da questa soltanto, che lo stato è costituito e dominato. Ora, ciò posto, il concetto che sia possibile allo stato di compiere una mutazione profonda dei rapporti economici racchiude una così grave petizione di principio, che è strano davvero come pensatori eminenti potessero farsene campioni. Perocchè se la classe capitalista, secondo quanto affermano gli stessi economisti, è dominata nella sua condotta dal criterio dell'interesse personale, come si vuol ammettere ch'essa abdicchi improvvisamente a tale criterio sulla soglia delle assemblee parlamentari, e proclami spontaneamente in seno a queste il proprio suicidio economico? E se invece la classe capitalista è mossa da criteri altruisti, e disposta, nella sua funzione parlamentare, a promuovere provvedimenti risultanti alla propria negazione, perchè non agisce essa addirittura in questo senso, abdicando al predominio economico, in luogo di agire stolatamente in due sensi opposti, sfruttando prima la propria potenza economica per eliminarla dappoi? Se la classe capitalista è dominata dall'interesse personale, una funzione governativa modificatrice del sistema economico è assurda; se essa è dominata dal criterio altruista, una funzione governativa modificatrice del sistema economico è superflua, poichè gli stessi moventi, che dirigono nella condotta economica la classe capitalista, bastano in tal caso ad assicurare l'equità sociale più perfetta e desiderabile. In ogni caso dunque l'intervento dello stato quale rigeneratore del sistema economico è irrazionale, ed " il supporre che lo stato, nella sua costituzione moderna, porti la propria azione ad energico miglio-

---

(1) I rappresentanti estremi di codesta tesi, malgrado le molte incongruenze, sono L. Stein e Gneist — bene censurati da REDLICH, *Englische Lokalverwaltung*, Leipz., 1901, 761 e seg., 781 ecc.





ramento delle classi operaie, è semplicemente un errore politico „ (1).

Nell'affermare l'impossibilità organica di un intervento dello stato, radicalmente innovatore dei rapporti economici esistenti, non vuol naturalmente contestarsi la possibilità di un'azione dello stato intesa a palliare i mali, che da quei rapporti derivano, azione la quale è perfettamente possibile, finchè non modifichi la condizione ed i diritti essenziali della classe reggente. Quindi le proposte, che a miglioramento delle classi povere vanno facendosi dagli economisti (duce in Italia il Luzzatti) sono, quando ristrette entro certi confini, degne di considerazione e feconde. Ma quando invece l'economista proponga un'azione dello Stato, rimutatrice degli istituti economici vigenti, sia colla confisca della proprietà terriera, sia con un'imposta progressiva veramente degna di questo nome e risultante a perequar le fortune, sia colla fondazione di imprese comuniste (come si fa in Germania dalla scuola del socialismo cattedratico ed in particolare dall'illustre suo capo, Adolfo Wagner), esso oblia la composizione organica dello stato, dimentica che al fondo della costituzione politica stanno quegli stessi rapporti economici, di cui il teorico invoca la distruzione, e riducesi alla parte, onorevole certo, ma non utile o seria, della *vox clamantis in deserto* (2).

---

(1) LORIA, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, 1880, 193; ID., *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, Siena, 1882, 56. — Anche Schäffle (*Kapitalismus und Socialismus*, Tübingen, 1878, 461), considera come un errore del socialismo cattedratico il pensiero, che lo stato liberale moderno possa intervenire energicamente nella costituzione economica.

(2) Ad accertarsi della colossale vanità di codesta scuola, basta por mente al contrasto fra i pomposi disegni di riforma sociale, che essa va senza tregua additando allo stato, e la povertà dell'azione positiva di questo in pro dei miseri e dei lavoratori, anzi il suo pertinace intervento ad assicurarne la umiliazione ed oppressione. Il discorso, pronunziato nell'agosto del 1898 dall'Imperatore di Germania, in cui egli si proclama risolutamente avverso agli scioperi ed insiste sulla necessità di comminare agli scioperanti severissime pene, può considerarsi la satira meglio riuscita delle velleità filantropiche de' nuovi statolatri, ed è stato giustamente qualificato, dal Congresso socialista di Stoccarda (ottobre 1898), la dichiarazione di fallimento del socialismo di stato. — Ma la reazione contro tale indirizzo scientifico (portato all'estrema esagerazione da A. MENGER, *Neue Staatslehre*, Jena, 1903, p. es., pag. 307) si accentua

Se non che un grave riflesso può opporsi a questa conclusione; poichè può dirsi che, data l'impotenza organica dello stato, dominato dalle classi proprietarie, a modificare l'assetto economico in senso ad esse svantaggioso, la scienza deve, o invocare una rivoluzione, o rassegnarsi con fatalismo mussulmano alle condizioni economiche odierne, od a quelle, che piacerà allo sviluppo storico di determinare. Così sarebbe scalzato ogni nesso fra la scienza e l'arte di stato, sepolta per sempre la funzione legislatrice del pensiero, distrutto il magistero, per cui esso illumina l'uomo e lo dirige nella battaglia della vita; e la scienza sarebbe omai condannata ad essere impotente, o sovvertitrice.

Ma, anzitutto, coloro i quali credono che, ammessa l'impotenza organica dello stato a modificare il sistema economico, non possa attendersi salute che da una rivoluzione violenta, sono inconsciamente dominati dall'antico concetto dell'immobilità dei rapporti economici. Certo, quando non si riscontri nei rapporti sociali un processo immanente di metamorfosi perenne, non è possibile attendere la loro trasformazione che dall'opera dell'uomo; la quale può essere regolare e disciplinata, o si ha la riforma, od incomposta ed anarchica, e si ha la rivoluzione; e certo ancora, date queste premesse, l'impotenza dello stato a compiere radicali riforme non consente alla società decadente altra uscita che la rivoluzione. Ma appunto questa premessa è uno fra i dogmi dell'antica scienza, che è merito della moderna di avere smantellati; poichè omai è teoria, che pervade inconsciamente il pensiero scientifico questa, che nella società, come nella natura, ogni forma è agitata da un processo di evoluzione organica, incessante e trasformatrice. Ora a tale processo soggiacciono gli stessi rapporti economici, i quali per forza propria, e malgrado ogni reazione umana, procedono da una forma ad altra ulteriore.

Ed appunto la teoria della composizione economica del potere politico consente di applicare ai fenomeni sociali quella legge di evoluzione, che trovasi invece inconciliabile col dogma del socialismo di stato. Quando infatti si ammetta la possibilità nello stato

---

frattanto tra gli stessi economisti, quali Pohle, Tille, ecc. (vedi, p. es., *Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, 1910, 201, ss., 812, ecc.) che ne pongono a nudo gli eclettismi, le indecisioni e le antifilosofiche angustie.





di modificare radicalmente l'assetto economico, secondo il proprio arbitrio, illuminato o dispotico, un nesso fatale non rannoda più gli eventi umani e non ne prefinisce il processo, e la volontà libera dell'uomo sostituisce l'opera inconscia della storia. Ma quando invece si riconosca la base economica della costituzione politica, scompare l'illusione, che invoca l'intervento di questa a modificare l'assetto economico e si è costretti a concludere che la modificazione dei rapporti economici non può derivare che da questi stessi rapporti. È il movimento stesso dei fatti sociali, nati in una determinata forma storica, che pone in gioco gli agenti, i quali debbono dissolverla, per surrogarla con una forma novella e più complessa. La forma nascente uccide quella che l'ha generata. Il parricidio è la legge della storia.

Mentre la scienza moderna, mercè la sua dottrina fondamentale, esclude la necessità di una rivoluzione violenta, come mezzo di trasformazione dei rapporti economici, essa ne esclude perfino la possibilità, dimostrando l'impotenza di una rivolta popolare a modificare un organismo sociale, che è il prodotto necessario di un determinato stadio dello sviluppo storico umano. Infatti l'analisi dell'economia capitalista ci insegna che una rivoluzione non può essere veramente generale ed efficace, se non quando il lavoro improduttivo si stacchi dalla consueta alleanza col reddito della proprietà per associarsi al lavoro produttivo ed illuminarne le rivendicazioni; e che codesta alleanza del lavoro improduttivo cogli esclusi dalla terra non può avverarsi, se non quando la diminuzione progressiva del reddito capitalista abbia ridotta ad esigue dimensioni la parte, che i lavoratori improduttivi ne ottengono. — Ora ciò torna a dire che una rivoluzione non può trionfare del sistema economico, se non quando lo sviluppo naturale di questo ne genera il necessario sfacelo; o in altre parole, che il processo sistematico di dissoluzione di una forma sociale non può compiersi, se non quando si è già iniziato il moto naturale, che dee trarla a ruina. Ma da ciò risulta appunto *e contrario* che ogni tentativo di rivolta, cui osassero le classi lavoratrici, precedentemente al periodo critico, mentre il lavoro improduttivo è tuttora alleato al capitale, sarebbe necessariamente incapace a distruggere il sistema economico vigente. Ecco perchè qualsiasi rivolta della classe non proprietaria, ove abbandonata alle sole sue forze e priva dell'appoggio dei lavoratori improduttivi, trova in sè medesima una cagione in-



tima di dissoluzione; e perchè la gente dei rivoltosi, frammentata, disorganizzata, discorde, malcerta di sè stessa e dei propri scopi, ricade bentosto sotto il dominio della classe signoreggiante. Ogni epoca sociale ha i suoi martiri, ma questi rimangono tali, nè si ribellano al sistema che li preme, nè, ribellandosi, son capaci di infrangerlo. Due esempi tipici lo dicano. L'economia antica non è distrutta da una rivolta degli schiavi e sullo sfacelo dell'economia medievale non hanno la più lieve influenza le rivoluzioni dei servi, i quali al contrario rimangono, dopo le guerre agrarie, più miseri e soggetti che mai. Codeste forme economiche non vengono dissolte, se non quando i clienti nell'economia romana, gli ecclesiastici nell'economia medievale, sono indotti dalla scemata partecipazione al reddito capitalista, via via decrescente, a staccarsi dalla secolare alleanza con esso per rafforzare col proprio soccorso e coi propri lumi la definitiva riscossa del lavoratore; ossia codeste forme non crollano, se non quando lo stesso sviluppo economico, in virtù delle sue fatali influenze, ne ha creata la impossibilità.

Il che vorremmo riuscisse monito salutare alle intemperanze del *volontarismo*, e più del federalismo proletario, proclamante l'impotenza sociale dello stato e l'onnipotenza delle leghe operaie a rinnovare l'assetto economico colla violenza, o lo sciopero universale — ossia erigente la volontà proletaria ad unico fattore della storia (1). La prima tesi — chi nol vede? — è nulla più che una esagerazione arbitraria della teoria difesa in queste pagine, la quale circoscrive bensì l'azione sociale dello stato, non però assolutamente la esclude. Ma la seconda tesi è brutalmente smentita dall'esperienza quotidiana, la quale ci mostra che la materia sociale prosegue ad evolvere pel processo meccanico delle sue leggi immanenti, senza che i moti proletarj comunque irruenti e dilatati abbiano potenza di deviarne il fatale percorso. In sostanza, e per chi non si appaghi di frasi, codesta volontà, così instantemente acclamata dai novissimi sofi, non è poi che la buona volontà di quei signori, che vorrebbero vedere le loro ideologie effettuarsi mercè l'urto dei lavoratori federati, e che la realtà condanna alla

---

(1) GOLDSCHIED, *Grundlegung einer Kritik der Willenskraft*, Wien, 1905, p. 132; SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, Bari, 1909, Cap. IV.





sorte del megalomane, farneticante nella soffitta più squallida sovra un fantastico impero (1).

Ma la vostra teoria dell'evoluzione, può dirsi, adduce ad un pernicioso quietismo, escludendo la possibilità di ogni azione umana, riparatrice del male economico. — Nè v'ha dubbio che di fronte alla teoria dell'evoluzione, quale generalmente s'intende, questa osservazione sia inoppugnabile; poichè quella dottrina conclude, checchè si affermi in contrario, alla normalità di un incessante progresso. Di certo essa non nega (e come il potrebbe?) che l'evoluzione trovi il suo termine estremo nella dissoluzione; il che essa dimostra per esempi infiniti, attinti al mondo minerale ed organico. Ma appena si affacci ai fenomeni sociali, quella teoria dimentica come il processo di disintegrazione formi parte essenziale dell'evoluzione; ed in quella teoria si cerca indarno la traccia della importanza eminente, che ha la dissoluzione nello sviluppo storico umano e del carattere doloroso, spasmodico, che presentano quei grandiosi periodi, i quali immettono una forma sociale in altra superiore. Perciò può dirsi che si hanno di fronte due dottrine dell'evoluzione, o che questa dottrina presenta due manifestazioni assolutamente opposte. Come applicazione superficiale ed incompleta delle leggi biologiche ai rapporti sociali, la legge di evoluzione incontra il plauso delle classi reggenti, perchè proclama l'impotenza dei riformatori; perchè, confondendo coi rapporti economici le loro manifestazioni più appariscenti, più insignificanti e più generali ad ogni epoca umana, afferma il carattere fuggitivo di fenomeni secondari, ma non colpisce le categorie economiche più profonde, le quali perciò appaiono eterne: perchè infine raffigura lo sviluppo sociale come uno spontaneo e continuo progresso, il quale, senza strappi, senza scosse, senza violenze, adduce al miglioramento universale e giova ad un tempo ai dominatori e agli oppressi. — Come indagine profonda dei rapporti economici, della loro genesi, della loro necessaria dissoluzione, la legge di evoluzione incontra l'avversione istintiva delle classi regnanti, poichè tutti colpisce i rapporti economici e tutti li tragge nella propria rapina; poichè, nel concepire la necessità delle cose esistenti, concepisce al tempo stesso la necessità della loro negazione; poichè

---

(1) Si vegga quanto è detto *retro* a proposito dello Stammler.



infine rivela come questa negazione non si compia già per un processo mite ed insensibile, che torni a comune vantaggio, ma per una serie di scosse, di peripezie, di dolori, attraverso un'epoca di marasma sociale.

Ora se, intesa nel primo senso, la legge di evoluzione esclude ogni compito pratico della scienza ed ogni sua influenza sui progressi della società umana, intesa nel secondo e più corretto suo senso, essa assegna alla scienza un compito pratico modesto, ma non perciò meno efficace; poichè le impone di indurre da uno studio profondo dei rapporti economici e del loro processo, sia l'assetto migliore che essi possono assumere sulla base della forma vigente, sia soprattutto la forma sociale, in cui essi verranno a tramutarsi, e di proporre i provvedimenti, i quali valgano ad attenuare le scosse, compagne inevitabili di quella trasformazione. Questa influenza pratica della scienza economica non è punto in antitesi alla detenzione esclusiva del potere politico da parte delle classi proprietarie; poichè, appena la necessità di una trasformazione sociale sia dimostrata ineluttabile, è nell'interesse pressante di quelle classi medesime di rendere quanto è possibile mite il trapasso dall'uno all'altro assetto economico, attenuando gli strappi, che ne derivano e di cui esse son prime le vittime. Quindi ad ottenere, entro questi limiti, l'attuazione di una politica sociale razionale e feconda, la scienza potrà fare appello alle stesse classi reggenti, invocando non già il loro spirito filantropico, ma il loro illuminato interesse, e mostrando come questo sia direttamente vantaggiato da una serie di provvedimenti, intesi a rendere meno dolorosa la necessaria trasformazione sociale.

Codesto compito, che noi consentiamo alla scienza, è, considerato dall'aspetto pratico, ben limitato e modesto; ma è il solo, che consenta alla scienza di esistere. Ed infatti, appena si ammetta che questa possa proporre riforme sociali, decisamente modificatrici del sistema esistente e che queste siano attuabili, non v'ha dubbio che viene estesa d'assai la funzione pratica della scienza e la sua influenza sulla vita; ma al tempo stesso però... si distrugge la scienza medesima, se ne scalza la base: poichè si nega l'esistenza di quei rapporti necessari, indipendenti dall'arbitrio umano, i quali sono il presupposto e l'essenziale substrato del pensiero scientifico. Il che è tanto vero che il periodo, nel quale fu generale la fede nelle riforme arbitrarie del consorzio civile, fu pure il periodo preisto-





rico della scienza sociale, la quale non sorse, se non quando prevalse il concetto che i rapporti sociali presentino una propria consistenza ed un processo organico, innanzi a cui l'umano arbitrio s'inchina. Il compito pratico limitato della scienza sociale è dunque la condizione *sine qua non* perchè quella scienza sussista.

D'altra parte questo compito pratico circoscritto impone al pensiero scientifico un compito teorico sterminato; poichè dalle nostre considerazioni si scorge, che la scienza sociale non può esercitare un impero pratico sulla vita o sostanzialmente mutarla, se non a condizione di poter tracciare l'evoluzione necessaria dell'umanità e la forma, nella quale dee tramutarsi l'odierno assetto dell'economia. — Qual'è la nuova forma, che i rapporti economici assumeranno? Ecco il problema supremo dell'economia politica; e dalla soluzione di questo problema, in apparenza ipotetico e congetturale, dipende se la scienza economica potrà proporre norme pratiche attuose ed indirizzare entro certi confini la legislazione sociale. Noi abbiamo consacrato altrove a siffatta soluzione reiterate e laboriose ricerche; ma essa non può essere il prodotto degli sforzi di un sol uomo; essa sarà il risultato di un lungo e vasto lavoro collettivo, in cui tutte convergano con fratellevole alleanza le forze degli eletti del pensiero.

Se però non è consentito dai limiti di quest'opera di avventurare lo sguardo nella struttura dei rapporti economici avvenire, una verità che ci appare fin d'ora, poichè la storia intera l'attesta, è che l'ultima forma che assumeranno i rapporti economici, mentre presenterà la massima esplicazione ed il perfezionamento supremo di questi rapporti, differirà meno che ciascuna delle forme economiche anteriori dalla struttura sociale della primitiva umanità. Codesta identità profonda dell'ultimo e del primo stadio sociale si rannoda ad una ragione logica, che non tarda a rivelarsi a chi per poco rifletta sullo sviluppo storico umano. Infatti nel primo stadio di questo sviluppo tutti gli elementi costitutivi dell'organismo sociale si trovano già esistenti, ma ad uno stato frammentario ed embrionale, che solo una lunga elaborazione storica recherà a maturanza. Ciascuno stadio successivo di quella svolge uno degli elementi organici, che trovansi allo stato di germe nell'età primitiva, e col passaggio di ciascuno di questi elementi dallo stadio embrionale allo stadio maturo, muta successivamente la figura della società, come le leggi ond'è governata. Ma quando

tutti gli elementi, che trovansi allo stato di germe nell'umanità primitiva, hanno raggiunto il completo sviluppo, la figura della società non è più che un gigantesco riflesso dell'organismo sociale primitivo, poichè quegli stessi elementi, che in questo coesistono in uno stesso grado embrionale di sviluppo, coesistono, in uno stesso grado di sviluppo massimo, nell'ultima forma sociale. Se, come afferma un grande scrittore, la fisionomia umana raggiunge la suprema bellezza al momento della nascita e in quello della morte, poichè nel primo non esiste ancora, nel secondo è scomparsa l'influenza corrosiva della vita, la fisionomia sociale raggiunge il tipo più armonico e bello al principio ed al termine del suo secolare sviluppo; poichè nella prima, come nell'ultima fase dell'umanità tutti gli elementi, onde l'organismo sociale è composto, si trovano ad uno stesso grado di sviluppo, laddove gli stadii intermedi del processo storico sono contraddistinti dallo sviluppo prevalente di alcuno fra i fattori sociali, di cui i rimanenti durano ancora allo stato di germe. — Perciò l'ultima forma sociale dee presentare, colla divergenza quantitativa massima, la massima analogia qualitativa colla forma sociale della primitiva umanità (1), ed il termine del cammino storico dee riprodurne il principio:

*Nil erit ulterius quod nostris moribus addat  
Posteritas...*

Questa tendenza del fiume umano a rimontare alle proprie sorgenti (2), questo movimento circolare della storia, non rimane del

---

(1) Se infatti raffrontiamo la economia della associazione di lavoro spontanea, alla quale, a nostro avviso, spetta l'avvenire, colla economia primitiva, troviamo che entrambe sono caratterizzate dall'eguaglianza di condizioni, dall'assenza di un reddito capitalista, dalla pace sociale; ma ciò che differenzia l'una dall'altra, è che nella economia primitiva il più completo sviluppo delle forze individuali si ottiene a prezzo di una coazione, ossia il benessere dell'individuo si acquista a prezzo della sua soggezione alla collettività; laddove nella economia dell'associazione di lavoro spontanea la coazione non è più necessaria ed il regno della libertà universale è definitivamente costituito.

(2) Tale concetto, che si incontra presso scrittori delle tendenze ed epoche più disparate, da Vico a Cernicewski, è pure vagamente accennato dal Cognetti de Martiis, *Le forme primitive nell'evoluzione economica*, Torino, 1881,



resto un segreto pel divino intuito delle genti primitive, che raffigura appunto in un circolo l'evoluzione storica dell'umanità. È il misterioso *Kneph*, emblema del ritorno eterno delle cose; è il mistico accenno delle epopee religiose, le quali narrano di un'età primitiva, di felicità ignara e brutale, da cui l'umanità trovasi precipitata d'un tratto nella passione e nel peccato, onde uscirà un giorno per risalire, purificata e redenta, alle glorie in-cruente della prima età; è la leggenda toccante di Mazeppa, simbolo stupendo e pittoresco del movimento storico umano. Egli è giovane, felice ed amante; ma una feroce condanna lo strappa a questa esistenza di rose e lo stende incatenato sul dorso di un ardente corsiero, che lo trasporta balzando, fremendo, urtando contro i sassi, gli sterpi, i dirupi per uno sconsolato deserto; finchè il misero cavaliere, sanguinoso, martoriato, spossato dalla corsa sfrenata e dal dolore, riceve asilo presso una vergine pietosa d'Ucrania, e nella nuova patria cinge corona di re e ritrova la grandezza e la gloria. — Tale è la storia del genere umano; il quale dalla felicità selvaggia della comunità primitiva è balzato fra le tempeste ed i tormenti della proprietà, e sotto gli auspicii di questa compie un secolare tragitto attraverso le battaglie e i martirii; finchè non esca dal triste viaggio ad aura più queta e non trovi in una forma sociale adeguatrice la pace e la giustizia dell'età primitiva fecondate dalla civiltà.

Già si scoprono nella società moderna i prodromi di quest'ultima trasformazione. La società attuale ha apparenza di vigore e di floridezza, che sfida ogni minaccia; ma se avviciniamo l'orecchio, udiamo sotto queste apparenze di rigoglio e di vita rodere il lento tarlo della morte. Un fulgido manto ricopre la società capitalista; ma se avviciniamo lo sguardo, vediamo che un lembo di quel manto è nero; e quel lembo si espande, si espande, finchè lo splendido drappo, onde è avvolta la società attuale, non sia più che il funebre mantello che dee ricoprirla. La scienza deve ascoltare sotto il rigoglio apparente della vita i sussulti della malattia, notare con attenta sagacia i sintomi di morte, ed indicare, non già

---

480. — E già Aristotele aveva detto: "Res enim humanas et cæterarum eas quæ motum et vitam ac obitum subeunt, circulum esse dicunt", *Physica auscultatio*, IV, 14.

i modi atti a deprecare un ineluttabile fato, ma i mezzi che rendano meno gravi le scosse, le quali fatalmente accompagneranno la formazione di una vita nuova e più bella. — Limitandosi a tale ufficio, la scienza compirà opera assai più benefattrice e feconda, che non proponendo arbitrari e necessariamente inattuabili disegni di rinnovamento sociale.









## CONCLUSIONE

---

### LA TEORIA ECONOMICA DELLA COSTITUZIONE SOCIALE

---

#### § 1. — Storia della teoria.

La dipendenza dei fenomeni e delle istituzioni sociali dall'onni-potente fatto economico, la quale dai moderni scrittori vien troppo spesso disconosciuta, o obliata, non è stata invece un mistero pei teorici più chiaroveggenti delle passate età. Infatti fin dal 1656, l'inglese James Harrington espone recisamente la teoria, la quale raffigura la costituzione politica come un prodotto de' rapporti economici. " Quale la proprietà, o bilancia del dominio, o proprietà della terra, egli scrive nella sua *Oceana* (1), tale è la natura del

---

(1) Uno studio ripetuto di *Oceana* non mi consente di ritenere con alcuni scrittori (fra i quali anche il Cossa, nella sua eccellente *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Milano, 1892, p. 182, corretta però, su questo punto, nella edizione francese, p. 176) che quell'opera sia stata pubblicata nel 1640; tutto mi induce a pensare che la vera data della sua pubblicazione sia il 1656. A persuadercene, non abbiamo che ad osservare che l'opera è dedicata *To his highnesse the Lord protector of Commonwealth of England, Scotland and Ireland*, e che Cromwell figura nel corso del libro sotto il nome di *Olphaus Megaletor, Lord Archon and sole legislator of Oceana*. Ora è noto che Cromwell



governo (*empire*). Quando un sol uomo è proprietario del territorio, o ne possiede la maggior parte, egli è gran signore; se pochi, o un'aristocrazia, sopravanzano il popolo, il governo è una monarchia mista; e se tutti son proprietari di terre, il governo è una repubblica „ (1). Le condizioni dell'epoca spiegano perchè Harrington limiti le proprie considerazioni alla ricchezza fondiaria; ed infatti così egli stesso si esprime in altra sua opera: “ La proprietà monetaria non ha importanza rispetto alla costituzione politica, tranne nelle città, che hanno piccolo, o nessun territorio. Ma la proprietà fondiaria, secondo il modo di sua ripartizione, determina la bilancia politica e produce un governo di natura analoga „. Quindi “ una legge agraria è una legge, che determina la bilancia politica in un modo inalterabile „ (2). Nella vita di Harrington, scritta da Toland, si dice che egli fu il primo, il quale abbia mostrato come la costituzione politica sia un prodotto dell'economica e si paragona tale scoperta a quelle della polvere e della circolazione del sangue. “ È incredibile, vi si legge, quanto grandi ed innumerevoli errori fossero commessi da tutti gli scrittori, che lo precedettero, ed anche dai migliori, per ciò solo ch'essi non compresero questa semplice verità, che è la base di tutta la politica „ (3). Di certo una dottrina di tal fatta, la quale si pone

---

non fu proclamato Protettore, se non nel dicembre 1653. Il noto aneddoto, concernente Harrington e Lady Claypole, figlia di Cromwell e relativo al manoscritto di *Oceana* (Guizot, *République d'Angleterre*, 1864, II, 165) prova del pari che questa non era ancor pubblicata quando Cromwell divenne Protettore. Di più, benchè Toland non indichi l'anno preciso della pubblicazione, la data del 1656 mi sembra confermata dal fatto, narrato dallo stesso Toland, che il libro, non appena pubblicato, fu violentemente criticato da un D<sup>r</sup> Henry Ferne, poi vescovo di Chester, al quale Harrington rispose immediatamente, nell'opuscolo *Pian piano, or an intercourse between H. Ferne D<sup>r</sup> in divinity and James Harrington esq. upon occasion of the Doctor censure of the Commonwealth of Oceana*, 1656.

(1) HARRINGTON, *The Oceana and other works, collected, ecc., by Toland*, 3<sup>a</sup> ed., Lond., 1747, 40.

(2) *Id.*, *The prerogative of popular government*, 290-1.

(3) *Id.*, *Ibid.*, pag. xviii. — Invero Harrington, forse basandosi sul fatto che Aristotele consacra allo studio dei rapporti economici i due primi libri della *Repubblica*, attribuisce al sommo filosofo la paternità della sua dottrina; ma parmi che non si possa per nulla convenire in tale giudizio. A dimostrare infatti come Aristotele mova da un concetto perfettamente opposto, basti

in antitesi categorica al pregiudizio, allora più che mai dominante, della preminenza ed onnipotenza sociale dei fatti politici, non può incontrare un immediato e generale favore. E tuttavia

ricordare la sua idea, che quando i poveri sono molto numerosi in uno Stato, essi divengono gli arbitri del potere politico: "*Ubi igitur egentium multitudo alteram partem superat... hic democratia oriri solet natura*", (Polit., IV, 1296, b, 20). Ora è evidente che non v'ha pensiero più di questo inconciliabile colla teoria del fondamento economico dello stato. D'altronde il punto di veduta di Aristotele è assolutamente agli antipodi di quello dell'economismo storico anche per ciò, che questo considera le forme politiche come il prodotto naturale e necessario della distribuzione del reddito, mentre Aristotele le considera come il risultato della scelta, o del prudente arbitrio degli uomini, ed indaga se sia preferibile che vi prevalgano i ricchi, o gli ottimati, o la plebe. Così egli afferma, esser giusto che quelli che posseggono di più abbiano più larga parte nella amministrazione della pubblica cosa: "*Non enim justum esse aequam partem ferre centum minarum eum qui unam minam attulit atque eum qui reliquum omne contulit*", (III, 1280, a, 30); e altrove più esplicitamente dichiara che il potere deve appartenere ai ricchi: "*Civibus enim facultates et copiae rei familiaris suppelant necesse est; at hi sunt cives, nam id genus hominum quod artes illiberales et sordidas exercet non est particeps civitatis*", (VII, 1329, a, 20 seg.), altrimenti avviene come a Leucade, ove il governo cadde in mano ai non censiti, il che produsse disastri. Più invece prelude alle vedute dell'economismo storico, ove accenna al diversificarsi della forma politica correlativamente alla diversa prevalenza dell'una o dell'altra specie di reddito (GOMPERTZ, l. c., III, 393), o dove afferma che le rivoluzioni sono il prodotto della ineguaglianza degli averi (II, 4, 1 e 11), ecc. — Ma si tratta pur sempre di affermazioni parziali (ed altre analoghe potranno trovarsi al libro VIII della *Republica* di PLATONE), non però di una dottrina coerente e completa. Del resto è facile intendere come, finchè impera la schiavitù, debba riuscire impossibile di scoprire la base economica della costituzione politica. Infatti l'economia a schiavi sopprime il creatore stesso della produzione, poichè, lo schiavo non essendo considerato come persona, la scienza sociale ne prescinde assolutamente. Ora, esclusi gli schiavi dal consorzio civile e soppressane l'esistenza giuridica, l'umanità rimane costituita dei liberi, i quali tutti hanno parte al potere politico. — Quindi alla coscienza dei pensatori non traspare il fatto che quei liberi hanno il potere politico come proprietari di schiavi, ma semplicemente che essi lo posseggono, come uomini liberi, per diritto di natura; ed alla politica non rimane altro compito che di fare in guisa, che questo diritto naturale dei liberi al potere consegua la più ampia e completa esplicazione. — Gli è perciò che nella *Politica* di Aristotele si incontra bensì una preoccupazione costante delle contese fra le varie classi di liberi, fra gli ottimati e la plebe; ma non si scorge pure la traccia del concetto, che queste due classi, combattenti pel potere, debbano ai rapporti economici la possibilità di aspirarvi. Gli esempi di influenza de' rapporti economici sovra i politici, cui Aristotele accenna,



già sullo scorcio del secolo XVII essa trova un temperato difensore nel Locke, secondo cui le istituzioni giuridiche e politiche servono unicamente a dar vita e forma ai fatti economici (1), nel Boccacini e nel Davenant. — “ Non è, dice il primo, la proprietà, che deriva dallo stato, ma è dessa che genera la disuguaglianza delle persone, quindi i conflitti fra ricchi e poveri e le leggi che debbono frenarli „ (2). “ Coloro, che posseggono la moneta, così il secondo si esprime, hanno in tutti i tempi ed in tutti i paesi dettata la legge ed assoggettato il rimanente della popolazione al loro potere „ (3). Ma anche nel secolo successivo, nel quale pure gli scrittori più insigni son dominati dall'antica illusione, che tutti i fatti sociali rannoda all'azione del diritto, la dottrina economica del potere e della società trova eminenti difensori. Già Vico luminosamente intuisce che i rapporti della proprietà fondiaria (da lui riassunti sotto il nome di *feudi*) formano il sostrato reale del diritto positivo e della costituzione politica, e considera il ricorso di questi ultimi come il necessario prodotto del ricorso de' primi — (4); benchè però non possa tacersi che dei rapporti economici egli vede soltanto la forma giuridica, non già il nocciolo ascoso e vitale. Montesquieu, ch'è pure il rappresentante più notevole della illusione giuridica, non esita ad affermare che le fortune eccessive considerano un'ingiuria tutto ciò che loro non si

---

concernono pur sempre i rapporti fra le varie classi di proprietari: “ *Saepe enim, egli dice ad es., constitutus primo censu ad praesens tempus ut participent in paucorum quidem gubernatione pauci, in republica vero medii, felicitate aliqua superveniente, vel per pacem, vel per aliam causam, contingit easdem possessiones multo maioris praetii fieri; itaque omnes efficiuntur habiles ad cunctos reipublicae gradus dignitatesque suscipiendas; idque contingit interdum sensim et latenter, interdum celerius. Paucorum igitur gubernationes mutantur et seditionem recipiunt per huiusmodi causas* „ (Politica, lib. V, cap. VI). — La dipendenza della costituzione politica dall'economica è più apertamente affermata da Cicerone (Veggasi *De Republica*, I, 32, 34, e MASÉ-DARI, M. T. Cicerone, Torino, 1901, 98).

(1) LOCKE, *Governo civile*, cap. V; SOLARI, *L'idea individuale e sociale nel diritto privato*, Torino, 1911, 25.

(2) SUPINO, *La scienza economica in Italia*, Torino, 1888, 85.

(3) DAVENANT, *Works*, I, 155.

(4) VICO, *Scienza nuova*, lib. II, § 3, lib. V, § 2.

accordi di ricchezza e d'onore (1). Che se talvolta, irretito dal pregiudizio mercantilista, ei ravvisa la ragione della legge e della politica nei più superficiali fenomeni monetari, anzichè nei fatti economici più profondi (2), non di rado però la sua visione delle cose è veritiera e corretta. " Hanno le leggi, egli dice ad es., una relazione strettissima colla maniera, secondo cui i diversi popoli si procacciano la sussistenza „ (3). " La divisione delle terre è la cosa, che più d'ogn'altra fa crescere il Codice civile „ (4). " La legge salica è il prodotto di condizioni economiche proprie d'un popolo pastore „ (5), occ. ecc. — Goguet afferma che le primitive leggi civili emanano, direttamente od indirettamente, dall'agricoltura (6). — Supponendo, scrive un anonimo nel 1756, un'isola popolata da 10.000 persone e la proprietà di quest'isola ripartita fra 1000, dee seguirne che il governo sarà aristocratico (7). E Dalrymple: Non v'ha in politica massima più generalmente vera di questa, che l'impero segue la proprietà. L'industria, soggiunge sir James Steuart, dà la ricchezza e la ricchezza dà il potere (8). Il ministro prussiano Hertzberg si limita ad attribuire la potenza delle nazioni all'azione del fattore economico, che egli, con esclusivismo mercantilista, riduce alla bilancia di commercio. " La bilancia di commercio, egli scrive, ha una influenza essenziale sull'equilibrio del potere; le nazioni, che sono forti commercialmente, lo sono politicamente „ (9). Ma ben più nettamente si esprime John Adams, uno dei fondatori dell'Unione Americana: Quelli, che posseggono la terra, tengono in propria mano i destini delle nazioni.

Frattanto la composizione economica dello stato è perfettamente compresa dai fisiocrati, i quali ci presentano uno stato, composto

(1) MONTESQUIEU, *Esprit des Loix*, V, 5,

(2) Id., Ibid., XVIII, 16, 17.

(3) Id., Ibid., XVIII, 8.

(4) Id., Ibid., XVIII, 13.

(5) Id., Ibid., XVIII, 22.

(6) GOGUET, *Origine des lois*, Paris, 1778, I, 71-2. Cfr. MAUNIER, *L'écon. pol. et la sociologie*, Paris, 1910.

(7) *Enquiry into the nature, foundation and present state of public credit, by a friend of trade and liberty*, Lond., 1756, 7-8.

(8) DALRYMPLE, l. c., 134; STEUART, l. c., I, 332.

(9) HERTZBERG, *Mémoire sur le vrai caractère d'une bonne histoire*, nei *Mémoires de l'Académie de Berlin*, 1786.



esclusivamente di proprietari territoriali e dominato dai loro interessi. Ma la teoria fisiocratica, mentre attribuisce la sovranità politica ai proprietari del terreno (1), riesce a prevenire qualsiasi tentativo di questi, inteso ad assicurarsi dei privilegi a nocumento della comunità, poichè giunge, e, dal suo punto di veduta, logicamente a provare, che i proprietari sono interessati a colpire sè soli d'imposta e danneggiati da tutto che arrechi detrazione al benessere nazionale. — Dappoi la composizione economica dello stato è ben compresa da Adamo Smith, il quale anzi è il solo grande economista, che abbia studiata l'azione dello Stato, tenendo conto degli interessi particolari delle classi ond'esso è composto. Ed invero, a chi studi profondamente la *Ricchezza delle Nazioni* appare non dubbio, che il liberismo rassegnato di Smith è assai meno il prodotto della filosofia del secolo XVIII, che del concetto profondo, cui serba il grande scozzese, del predominio politico delle classi, che economicamente prevalgono. Soltanto in virtù di tale concetto lo Smith è giunto a dare la più corretta teoria dello stato, teoria veramente induttiva, poichè non s'abbandona alla costruzione di uno stato fantastico, sempre docile a compiere le mutazioni sociali più ardite e meglio vagheggiate dal teorico, ma induce l'azione dello stato ed i suoi limiti dall'organismo stesso dell'ente collettivo. Dopo lo Smith, la composizione economica dello stato è perfettamente compresa da Arturo Young, il quale scrive con molta sagacia: " La grande divisione, che separa il mondo, è la proprietà. Ora è necessario di allontanare dal potere coloro, che hanno interesse alla divisione della proprietà. Ecco la grande difficoltà moderna: garantire la proprietà, pur rispettando la libertà di coloro, che non vi hanno parte „. Le stesse idee son difese da

---

(1) " L'État ne réside essentiellement que dans le souverain qui en est le chef, dans les propriétaires du produit net et dans les entrepreneurs de culture „. MERCIER DE LA RIVIERE, *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, Ed. Daire, 551. — Lo stesso afferma l'abate Baudeau, *Introduction à la philosophie économique*, ib. 690. Ma il sostenitore più reciso di quella dottrina è Germano Garnier, il quale nello scritto: *De la propriété dans ses rapports avec le droit politique*, Paris, 1792 (traduzione italiana, Milano, primo anno della repubblica italiana), sostiene il principio che la sovranità politica è l'aggregato naturale della proprietà fondiaria e dev'essere esercitata collettivamente dai proprietari del terreno.

Fox, il quale assevera che il potere politico dev'essere fondato sulla proprietà: mentre Burke, riferendosi alla seconda ed alla terza assemblea della Francia rivoluzionaria, osserva: " Nella Francia il governo non è nelle mani dei proprietari, dunque la distruzione della proprietà vi è inevitabile, e la libertà razionale (*de' proprietari?*) vi scompare „. Gentz, a sua volta, commentando lo scrittore inglese, si dà perfino la pena di calcolare a quanto ammontino i redditi complessivi dei membri delle assemblee francesi del 1791 e 1792, e trova ch'essi non eccedono le 100.000 lire. Ecco, esclama codesto autore, la vera cagione dell'indirizzo rivoluzionario, che assume a quell'epoca la legislazione della Francia. Tali considerazioni sono ispirate ad una profonda coscienza della composizione economica dello stato. Più tardi ispirasi al concetto medesimo l'economista conservatore Jones. Haller, benchè sostenitore del diritto divino dei re, afferma, non so con quanta coerenza: " La proprietà fondiaria è la base del principato. Non è già che un uomo abbia un demanio perchè è principe, ma è principe perchè possiede un demanio „; e Thünen considera come una fra le maggiori contraddizioni del sistema parlamentare, che la classe dominante nelle assemblee sia quella classe borghese, che sfrutta il sistema economico esistente e per ciò stesso mai non assentirà a rovesciarlo (1). Quasi al tempo stesso lo Stein afferma che la costituzione politica è foggiate dalla classe dominante (2) e del medesimo avviso è Lavergne-Peguilhen; mentre Arnold è il primo giurista della scuola storica, che ponga in evidenza gli intimi nessi del diritto coll'economia.

Nella Francia — ove già Boissy d'Anglas, nella Relazione letta alla Convenzione il 5 Messidoro anno III, afferma che nello stato sociale ciascun paese è governato dai suoi proprietari — Augusto Comte riconosce che, almeno durante il periodo metafisico, il quale

(1) Si veggano: A. SMITH, lib. IV, cap. 7; lib. I, cap. X, parte 2ª; lib. I, cap. XI, parte 3ª, ecc.; GARNIER, *Note a Smith*, lib. IV, cap. VII, ecc.; A. YOUNG, loc. cit., II, 449; BURKE, *Betrachtungen über die französische Revolution*, tradotte da Gentz, Stuttgart, 1836, p. 99-100; HALLER, *Restauration der Staatswissenschaften*, Winterthur, 1816-18, II, 268; JONES, *Literary Remains*, Lond., 1859, 234-6; THÜNEN, *Der isolirte Staat*, Berlin, 1875, II, I, 40.

(2) STEIN, *Sozialismus etc. des heutigen Frankreichs*, Leipz., 1842 e *Die Gesellschaftslehre*, Wien, 1856.





si inizia nel secolo XIV e non è per anco cessato, è l'industria la base di tutto il sistema sociale. — Nè la dipendenza della costituzione sociale dai rapporti economici è misconosciuta a quest'epoca dai più eminenti scrittori italiani. " La scienza del divino diritto, scrive Romagnosi, deve incominciare a rinforzarsi con la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze „ (1). Carlo Cattaneo afferma a sua volta essere il diritto nulla più che una raccolta dei più sublimi corollari dell'economia; ed in parecchi luoghi accenna alla dipendenza della morale e della politica dal fatto economico (2). " Negli ordinamenti (scrive il Bianchini), nei sistemi, negli usi e nelle abitudini, che fanno sussistere e regolano la condizione della proprietà di qualsiasi natura e lo stato degli uomini, è riposto quasi tutto il viver civile „ (3). Scrive Scialoja: " L'economia studia la nutrizione dell'organismo sociale, il principio nutritivo del vivere sociale; quindi è come la base delle scienze sociali „ (4). E la preminenza dei moventi economici nella determinazione dei fenomeni sociali è nitidamente affermata dal Ferrara in più passi delle opere sue (5). Nel Belgio, Quetelet considera i fatti genesici, morali e politici come normalmente determinati dalla fenomenalità economica. Infine dalla giovane America uno statista eminente così si esprime: " Una forma repubblicana di governo non poggia tanto sulla costituzione politica, quanto sulle leggi che reggono la successione e la trasmissione della proprietà. Governi simili al nostro non potrebbero reggersi, se la proprietà fosse retta dal sistema feudale. Il più libero dei governi, ove pure potesse esistere, non

(1) VALENTI, *Le idee economiche di Romagnosi*, Roma, 1891, 65.

(2) CATTANEO, *Opere edite ed inedite*, Firenze, 1887, V, 96. Vedi anche IV, 48, 155, 328, 332-4 scg.

(3) BIANCHINI, *Storia economica e civile di Sicilia*, Napoli, 1834, I, 117.

(4) SCIALOJA, *Principii di economia sociale*, Discorso preliminare, XI-XII.

(5) Lo stesso Mazzini, benchè proclive, come tutti gli scrittori della nostr'epoca eroica, ad esagerare l'influenza dei rapporti politici sugli economici, ammette che " la società è regolata esclusivamente dai proprietari dei fondi e dei capitali „ (*Prose politiche*, Firenze, 1848, 151). Per altri passi in senso analogo, vedi il suo *Epistolario*, I (1902), XXXVII-VIII, e BERTACCHI, *Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini nella luce del materialismo storico*, Milano, 1900. — Ma la derivazione del potere dal reddito, la funzione capitalista della religione, la base economica d'ogni rivoluzione politica, son già nettamente intuite da Ugo Foscolo in parecchi suoi scritti (*Opere*, XI, 117; II, 263; V, 55 ecc.).

sarebbe accettabile, se la tendenza dei rapporti economici fosse di creare una rapida accumulazione di proprietà in un picciol numero di mani e di render la massa della popolazione dipendente e miserabile „ (1).

Il concetto della base economica della vita sociale ispira le pagine degli storici e non da ieri soltanto. Già uno scritto anonimo *Sullo stato degli Ateniesi*, contemporaneo alla guerra del Peloponneso, avverte che giustamente ad Atene i poveri hanno la prevalenza sui ricchi, poichè la potenza economica d'Atene è fondata sulla navigazione e sul commercio e perciò è giusto che i naviganti ed i commercianti vi regnino, intendendo essi meglio d'ogni altro gli interessi della nazione (2). Ma ciascun erudito ricorda che le *Storie* di Tucidide al possesso della ricchezza rannodano e le forme di governo e le imprese militari e i loro lieti o tristi successi (3). Assai più tardi, Matteo Villani accagiona delle disfatte patite dalla Francia a Crécy ed a Poitiers l'impoverimento della nobiltà francese, che egli con semplicismo soverchio attribuisce all'erosione delle monete (4). E Macchiavelli, Guicciardini, Giannotti avvertono del pari la base economica della costituzione politica. Ma il pregiudizio ascetico, che tanto sinistramente ha influito sulle più varie manifestazioni del pensiero umano, ha per mala sorte cancellato questo fecondo indirizzo, e risospinta per secoli interi la storia fra le nebbie maligne dell'ideologia; d'onde essa non riscende al terreno pratico e compatto che in tempi relativamente prossimi a noi. Nella prima metà del secolo XIX, in Inghilterra, sir Francis Palgrave, agli storici grossolani, i quali movono dallo studio della costituzione per giungere a quello del diritto, replica esser d'uopo invece di muovere dal diritto privato per giungere alla conoscenza della costituzione politica (5); e ben più decisamente Kemble ravvisa nella terra e nei rapporti della proprietà fondiaria, la base dell'intero assetto sociale e politico di ciascuna nazione „ (6). — In Francia, ove già Monteil

(1) WEBSTER, *Works*, I, 34, 387.

(2) Cfr. SCHWARZ, *Die Demokratie von Athen*, Leipzig, 1901, 143.

(3) TUCIDIDE, *Storie*, I, 9-13,

(4) *Cronica*, lib. VII, cap. 4.

(5) *Rise and progress of the english commonwealth*, Lond., 1832.

(6) KEMBLE, *Die Sachsen in England*, Leipzig, 1853, I, 28.



intuisce egregiamente e Michelet mirabilmente rintraccia la base economica della storia nazionale, Guizot afferma che la proprietà, lungi dall'esser creata dalla legislazione, la crea; e soggiunge più esplicitamente: "A conoscere i rapporti politici, conviene studiare le diverse classi della società ed i loro rapporti reciproci; ed a conoscere questi ultimi, convien conoscere la natura dei rapporti della proprietà fondiaria", (1). Di certo, in questi *rapporti* Guizot vede soprattutto, od anzi esclusivamente, l'aspetto giuridico, formalista ed esteriore, senza mai penetrare nella loro più riposta struttura economica; ma nel saggio "sul regime municipale dell'impero romano", l'autore deduce più esplicitamente la caduta di Roma da cagioni strettamente economiche. Thierry, a sua volta, raffigura la rivoluzione inglese come una lotta di classi; e se considera la costituzione politica della Gran Bretagna come un prodotto della conquista, è però costretto a riconoscere che questa a sua volta è il prodotto di interessi economici (2). Ben più; nell'opera sulla evoluzione del terzo stato, Thierry dimostra egregiamente come la formazione e l'ascensione politica dei Comuni sia un prodotto delle crescenti accumulazioni della borghesia; mentre Mignet insiste sulla dipendenza dei rapporti politici dalle condizioni della proprietà fondiaria. Ma già, dall'altra riva del Reno, Herder prelude nettamente alle vedute dell'economismo storico, Giusto Möser afferma che la storia d'un paese è tutta nella storia della sua proprietà fondiaria, Storch rannoda allo sviluppo del commercio la storia intera della Russia; mentre Boeckh sa mirabilmente rannodare all'intreccio delle cagioni economiche gli ordinamenti politici d'Atene, Raumer deriva l'evoluzione politica da quella economica e questa dal crescere della popolazione, esigente metodi progressivi di produzione ed organizzazione agraria, infine Nitzsch chiarisce con larga copia di prove come i rapporti economici giacciono a base dell'intera storia politica della sua patria (3).

Con maggior vigore insistono su tale concetto gli scrittori socialisti. — Saint-Simon, con bizzarro eclettismo, afferma che fino al secolo XV la base della politica è la conquista, ma che a partire

(1) GUIZOT, *Essais sur l'histoire de France*, Paris, 1841, 32 seg.

(2) THIERRY, *Histoire de la Conquête*, I, 296, 300, 406 seg.

(3) VOIGT, *Preussische Jahrbücher*, 1901, 430 e ss. (su Raumer); J. MÖSER, *Osnabrückische Geschichte*, I, xxvi; NITZSCH, *Geschichte*, già cit.

da quell'epoca è l'insieme dei rapporti economici; ed in tutti i numerosi suoi scritti, asserisce esplicitamente che il potere segue la ricchezza. Fourier afferma del pari che oggi lo spirito del commercio domina e regge dispoticamente la politica. " In ogni tempo, scrive a sua volta Proudhon, la costituzione politica è stata il riflesso dell'organismo economico e i destini degli stati furono regolati in ragione delle qualità e dei difetti di quell'organismo „ (1). Pierre Leroux ripete con enfasi che il governo è nelle mani dei ricchi (2). Cherbuliez, nel primo suo scritto, ispirato a sensi decisamente socialisti, afferma, in modo che non potrebbe esser più esplicito, l'onnipotenza politica della proprietà (3). Louis Blanc, nella *Storia dei dieci anni*, dimostra come al fondo dei partiti politici lottanti fra loro nella Francia, durante il regno di Luigi Filippo, si appiattino altrettante classi economiche. — Marlo, nonostante qualche incoerenza, proclama la dipendenza del potere dalla ricchezza, e al di sotto dei diversi partiti vede agitarsi le diverse e rivali frazioni del reddito (4); mentre Lassalle si limita ad affermare la teoria economica del potere e a darne una interessante applicazione allo studio dei fenomeni finanziari.

Ben più notevole è il contributo, arrecato alla interpretazione economica della storia da Marx ed Engels. Già fin dal 1848, nel *Manifesto del partito comunista*, essi pongono gli assiomi seguenti:

1. La storia della società finora esistita è la storia di una lotta di classi.

2. Le idee dominanti in ciascun'epoca sono sempre quelle della classe dominante.

3. Ogni lotta di classe è lotta politica.

4. Oggi, al posto dei rapporti feudali, si erige la libera con-

---

(1) PROUDHON, *Qu'est-ce que la propriété?*, 2<sup>me</sup> Mémoire, *Œuvres*, Paris, 1873, I, 278 seg.

(2) *La ploutocratie, ou du gouvernement des riches*, Paris, 1848, 119 e seg.

(3) CHERBULIEZ, *Riche ou pauvre*, 273 e passim. — È interessante a tale riguardo l'antitesi fra l'evoluzione intellettuale di Cherbuliez e di St. Mill. Il primo, socialista agli esordi della sua produzione scientifica, riassume più tardi e difende in un compendio pregevole le dottrine economiche più ortodosse; il secondo, utilitario, individualista, ortodosso nei primi suoi scritti, si fa, sullo scorcio della sua vita, campione del collettivismo agrario, anzi del vero e proprio socialismo.

(4) MARLO, I. c., I, 400 seg.





correnza, che dà luogo ad istituzioni sociali e politiche correlative ed al dominio economico e politico della classe borghese.

5. Lo stato è oggi un comitato, che amministra gli affari del ceto borghese.

6. Ciascuno degli stadi di sviluppo della borghesia si accompagna ad un progresso politico.

7. La borghesia, agglomerando la popolazione ed accentrando in poche mani i mezzi di produzione, genera l'accentramento politico.

8. La borghesia lotta dapprima contro l'aristocrazia, poi contro sè stessa, o contro le borghesie straniere, e in queste lotte è costretta ad invocare l'alleanza del proletariato, così trascinandolo nel moto politico, e fornendogli quei mezzi di educazione, che poi si convertono in armi contr'essa.

Undici anni dopo, nella prefazione alla *Critica dell'Economia Politica*, Marx ribadisce gli stessi concetti: " L'assetto economico della società forma la base reale, su cui si erige una soprastruttura giuridica e politica, ed a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo di vita sociale, politica ed intellettuale „ (1). Tuttavia, riproducendo più tardi questo passo nel *Capitale*, Marx si affretta a designarlo come la semplice espressione di una sua veduta personale, ch'ei si limita, in qualche altro punto dell'opera, a suffragare con due citazioni di Garnier e di Linguet (2). Ma assai più che con queste affermazioni apodittiche e con queste citazioni, evidentemente destituite di ogni forza probatoria, Marx ha giovato alla interpretazione economica della storia co' suoi scritti minori, dedicati ad illustrare parecchi avvenimenti critici della storia di Francia e di Germania. Così in una serie di lettere, pubblicate nella *Tribuna* di Nuova York nel 1851-52 intorno alla rivoluzione e controrivoluzione tedesca del 1848-49, Marx chiarisce con grande sagacia come le diverse fazioni, lottanti fra loro in Germania a quell'epoca, celino in realtà differenti redditi, o classi economiche. In una serie di articoli, pubblicati nella *Nuova Gazzetta Renana* sulle lotte politiche in Francia nel 1848-50, Marx scopre netta-

(1) *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, Berlin, 1839, pref., v.

(2) *Kapital*, I, 52, 366, 374-5, 632. E veggasi anche il vol. III, II, 324-5.



mente il nocciolo economico dei differenti partiti agitantisi nella Francia repubblicana e la cagione essenzialmente economica delle mutazioni politiche da quelli provocate. Infine, nel *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Marx dimostra benissimo come la fondazione del secondo impero sia essenzialmente il prodotto di cagioni economiche. Tuttavia la base economica del potere rimane sempre, nelle pagine del Marx, un postulato, ch'egli utilizza qual canone di interpretazione de' fatti politici, ma di cui non tenta nemmeno dare una qualsiasi riprova, o dimostrazione razionale. In altre parole, manca completamente nel Marx la *teoria* economica della costituzione politica e sociale. Ed altrettanto va detto dell'Engels, il quale si limita ad affermare crudamente dapprima e poi a timidamente annacquare la tesi della derivazione dei fenomeni politici e sociali dal fattore economico; a dare di tale asserzione indimostrata parecchi interessanti esempi illustrativi; ed a battezzare questo assieme più o meno incoerente di affermazioni aprioristiche e di illustrazioni storiografiche colla designazione più fortunata che opportuna di materialismo storico. La quale, rendendo la dottrina invisibile ai credenti, — come la sua adozione da parte di tanti scrittori socialisti la rende invisibile ai conservatori — non è per picciola parte nelle ingiustificate opposizioni, che ne hanno attraversato il percorso (1).

---

(1) Vedi in proposito il libro egregio del MONDOLFO, *Il materialismo storico in Fed. Engels*, Genova, 1912, 122, 125 e pass. — La designazione di materialismo storico è assolutamente inesatta. Già non tutti gli scrittori intendono sotto questo nome una medesima cosa; poichè con quella frase alcuni (es., CICCORI, "Rivista di Sociologia", 1910, 522 segg.) intendono indicare che i fatti economici sono determinati da una legge di evoluzione necessaria, e determinano a lor volta tutti gli altri fatti sociali: mentre altri intendono esclusivamente affermare la base economica di tutti i fenomeni sociali. Ora, se vuolsi accogliere questo secondo e più ristretto significato, la designazione di materialismo storico è equivoca, poichè può applicarsi anche a dottrine, che nulla hanno a vedere con quella di cui qui si tratta — p. es. al così detto darvinismo sociale. Se poi vuole intendersi il materialismo storico nel primo e più ampio significato, allora, anche astrazione fatta dalla difficoltà ora indicata, converrà ideare altri termini, che designino ciascuna delle due tesi assolutamente diverse, ond'esso verrebbe costituito. Ne si dica che una designazione specifica di ciascuna delle due tesi è superflua, atteso che la prima di esse abbia per necessaria conseguenza la seconda, o viceversa. Infatti non può dirsi che la seconda tesi sia una conseguenza ne-





E attorno a codesto indirizzo scientifico si è raggruppata negli ultimi tempi una numerosa e crescente coorte di filosofi, di storici, di sociologi, i quali ripetono con infinite variazioni e suffragano di innumere chiose la derivazione delle istituzioni sociali e politiche dai rapporti dell'economia. Nella Germania si addicono più o meno apertamente a tale indirizzo teorico Kiesselbach (1), Scheel, Dietzel, Weisengrün, Gumpłowicz (2), mentre Delbruck ispirasi ad esso, nella sua deduzione dell'assetto militare dall'assetto economico; Lamprecht lo assume a criterio direttivo nei primi volumi della sua Storia tedesca (3), ed altri scrittori fanno sforzi, più meritori che

cessaria della prima: poichè si può perfettamente ammettere che i fatti economici sian soggetti ad una legge di evoluzione necessaria, senza per ciò affermare che essi foggino e plasmino l'intero assetto sociale. Ciò è così vero, che molti economisti della scuola liberale, pure affermando il carattere naturale e necessario dell'ordinamento economico, o l'impotenza dello stato a mutarlo, negano tuttavia pertinacemente la base economica dello stato e della società. — Ne, inversamente, può dirsi che l'ammissione della seconda tesi importi il riconoscimento della prima; poichè è logicamente possibile (e taluno sostiene) che i fatti economici plasmino l'intero assetto sociale e che tuttavia non siano a lor volta soggetti ad una legge di sviluppo indeclinabile. — Ci troviamo dunque innanzi due tesi, che non hanno fra loro alcun nesso necessario, e debbono perciò ricevere due diverse designazioni. — La prima tesi, la esistenza di una legge di evoluzione, che disciplina i fenomeni dell'economia, può abbastanza esattamente designarsi col nome di *determinismo economico*; la seconda, la dipendenza di tutti i fatti sociali dal fatto economico, potrebbe invece designarsi col nome di *economismo storico*.

(1) "Io voglio dedurre storicamente il sistema politico europeo dall'insieme delle forze economiche e politiche che vi agiscono", (l. c., XI).

(2) SCHEEL, *Theorie der sozialen Frage*, Jena, 1871; DIETZEL, nell'interessante lavoro sui rapporti fra l'economia politica e le scienze sociali, Berlino, 1881, 40-1; GUMPOWICZ, *Grundriss der Sociologie*, Wien, 1885, 116 e passim., ove l'A. si pone in contrasto alla tesi fondamentale della sua *Rassenkampf*, la quale raffigura i fatti economici come un prodotto della lotta fra le razze, ossia di un fatto essenzialmente politico; WEISENGRÜN, *Die Entwicklungsgesetze der Menschheit*, Leipzig, 1888.

(3) L'autore però cade in fallo, quanto che assume a base della storia politica non già le categorie economiche più profonde, ma quelle superficialissime, che si connettono allo scambio delle ricchezze; onde, ad es., egli spiega il feudalismo come un prodotto dell'economia naturale, la monarchia assoluta come un prodotto dell'economia del denaro, ecc. E per tal riguardo non son tutte erronee, benchè non tutte imparziali, le critiche mossegli da RACHFAHL, nell'articolo *Deutsche Geschichte vom wirtschaftlichen Standpunkte*, *Preussische Jahrbücher*, 1896, 1, 66, 80, 81-3 seg.

riusciti, per divincolarsi dal fascino del nuovo indirizzo (1). Se nell'Inghilterra la tesi della base economica della storia è affermata dal sociologo conservatore Mallock e stupendamente applicata dal Payne alla Storia del nuovo mondo (2), agli Stati Uniti essa giovava delle numerose ed interessanti esemplificazioni di Brooks Adams e ravvalorasi pella condizionata adesione dell'autorevole economista E. R. Seligman (3). In Francia De Molinari, a furia di goffe esagerazioni, riesce a dare nulla più che una caricatura grottesca di quella tesi fondamentale (4); ma Fustel de Coulanges, tracciando le origini del regime feudale, afferma che gli interessi materiali sono le basi della storia (5); Lacombe ne dà la dimostrazione geniale in un'opera profonda (6) ed Aulard l'ammette come un postulato; mentre nel Belgio De Greef chiarisce egregia-

(1) A tal riguardo il più buffo è BREYSSIG, il quale scrive una *Storia della Cultura*, sotto l'ossessione del materialismo storico, o coll'intento di limitarne a forza il malefico impero. È un continuo venire a patti coll'abborrita dottrina, un gioco incessante di contrattazioni da rigattiere. — Io v'accordo, egli dice, che sia dovuta a cagioni economiche la ascensione politica della nobiltà minore, non però della maggiore; ma che quella si sia giovata a scopi economici del potere così conseguito, questo poi no. Il processo, che ha creato il bene nobiliare, fu di certo economico; ma non però il sentimento, per cui la nobiltà sorgente agognava a quella base materiale della sua posizione. Il sorgere delle città è dovuto di certo a cagioni esclusivamente economiche, ma però, ecc., ecc. (*Kulturgeschichte der Neuzeit*, Berlin, 1901, II, 288 e pass.).

(2) MALLOCK, *Aristocracy and Evolution*, Lond., 1898, 156. — PAYNE, *History of new world*, Oxford, 1892 e segg. Il lettore si meraviglierà probabilmente di non veder qui ricordata l'opera del Rogers, *Sulla interpretazione economica della storia* (Londra, 1888), la quale pure suole annoverarsi fra le affermazioni teoriche della base economica della società. Ma, per quanto il titolo faccia supporre altrimenti, quell'opera non dà effettivamente altra cosa che una interpretazione della storia economica, o non contiene che uno studio della storia dei fatti economici, con particolare riguardo all'Inghilterra. — A sua volta il CUNNINGHAM, *The growth of english industry*, Cambridge, 1892, 4 e pass., inverte la tesi dell'economismo storico, ramnodando l'evoluzione economica della sua patria all'esclusiva azione dei fattori politici.

(3) BROOKS ADAMS, *Lois de civilisation et décadence*, trad. franc., Paris, 1899, il quale però a torto riduce il fattore economico alle fluttuazioni degli scambi; SELIGMAN, *The economic interpretation of history*, New-York, 1902.

(4) DE MOLINARI, l. c., 313 seg.

(5) *Origines du système féodal*, Paris, 1890, XII.

(6) LACOMBE, *L'histoire considérée comme science*, Paris, 1894, 126, 365, 37 ecc.



mente il substrato economico di tutti i fatti sociali (1). In Italia poi codesta tesi, enunciata coraggiosamente da Puviani, affermata da De Johannis e Vidari, è chiarita da Mellusi, arricchita per opera di Antonio ed Arturo Labriola, Asturaro, Croce, Ferri, Grop-pali, Contento ed altri molti di amplissimi commentari (2), e dot-tamente illustrata da Ciccotti, Volpe, Salvemini, Arias e Rodolico con larghe e profonde ricerche sulle istituzioni politiche dell'antica Grecia e delle repubbliche pisana e fiorentina (3). Finalmente nella Russia Plechanoff e Struve, nella Polonia Kellès-Krauz, nell'Argen-tina Ingegneros si fanno campioni entusiasti della nuova dottrina, la quale vedesi per tal guisa salutata dall'unanime suffragio della giovane scienza nell'intero mondo civile (4).

(1) DE GREEF, *Introduction*, I, 165 seg.; II, 21 seg. e *La Sociologie économique*, Paris, 1904. 102 e segg. Però quest'autore, riprendendo il concetto addietro com-battuto dell'Hertzberg, pensa che i fatti economici più profondi, e che perciò stanno a base di tutta la sociologia, sono i fenomeni di circolazione; e perchè? Perchè "le strade, i canali, le banche sono gli organi economici meglio costi-tuiti", (I, 193). Ma, all'opposto, i fenomeni di circolazione sono i più esteriori e complessi, e debbono per l'appunto a questo loro carattere la maggior per-fezione e la più elaborata struttura. — Al concetto del De Greef si rannoda l'intero indirizzo del socialismo teorico belga, il quale s'illude di poter rin-novare il mondo mercè una semplice riforma dei mezzi di circolazione, ripe-tendo in veste mutata i vecchi metodi di Bray, Proudhon, ecc.

(2) PUVIANI, *Il sistema economico borghese in rapporto alla civiltà*, Bologna, 1883; DE JOHANNIS, *Della universalità e preminenza dei fenomeni economici*, in *Rivista di filosofia scientifica*, 1883; VIDARI, *Corso di diritto commerciale*, Milano, 1893, I, 50-58; MELLUSI, *La funzione economica nella vita politica*, Roma, 1895; ANTONIO LABRIOLA, *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, Roma, 1895 e segg.; CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista*, Palermo, 1907; ARTURO LABRIOLA, *Marx nell'economia e come teorico del socialismo*, Lugano, 1908, 68 e segg.

(3) Veggansi i lavori già citati del Ciccotti, del Salvemini, del Rodolico e del Volpe; e dell'ARIAS, *I trattati commerciali della repubblica fiorentina*, Firenze, 1901; *Studi e documenti di storia del diritto*, id. id. Notovole soprattutto, in que-st'ultimo scritto, il saggio sul *fondamento economico delle fazioni fiorentine de' guelfi bianchi e guelfi neri*, ove si riscontra (p. 123 sg.) una vicenda di fenomeni assai analoga a quella avveratasi in Francia nel 1847, e da noi ricordata più addietro (pag. 296, nota 1). Cfr. anche BELOCH, " *Rivista di Sociologia* ", 1912, 3.

(4) Veggasi in proposito il vol. VIII degli *Annales de l'Institut international de Sociologie*, Paris, 1902, il quale contiene i dibattiti sul materialismo storico, svoltisi nel 3° Congresso di Sociologia, tenuto a Parigi nel settembre 1900; ed ivi le relazioni sul tema del KELLÈS-KRAUZ (pag. 49 e segg.), del DE GREEF

Se però ci domandiamo quale sia effettivamente il contributo, arrecato da questi rispettabili pubblicisti alla dottrina, ch'essi hanno accolta con sì caldo fervore, ci è forza riconoscere che un tal contributo si risolve esclusivamente in una serie di affermazioni dogmatiche ed illustrazioni storiche, le quali non vengono coordinate in una teorica conclusiva, nè pur remotamente suffragate da alcuna dimostrazione razionale. E per verità cercasi indarno, nelle opere degli scrittori accennati, la traccia di una teoria della morale, del diritto, della politica, considerati quali derivazioni del fatto economico, e, ciò che sarebbe anche più desiderabile, una dimostrazione plausibile della dipendenza dei fatti sociali dal fenomeno economico, che si afferma iniziale ed elementare. Nè le esemplificazioni storiche, per quanto istruttive e preziosissime, che codesti scrittori ci han date, possono considerarsi come una dimostrazione della loro tesi; poichè una serie di fatti, per quanto numerosi e replicati, non ha per sè stessa valore teorico, o forza probatoria, o non la raggiunge, se non quando sia logicamente dimostrata la sua derivazione normale dall'azione di cause necessarie. — Ora, finchè la teoria economica della società non abbia ricevuta una dimostrazione razionale, essa potrà bensì trovare accoglimento presso gli uomini di parte, od i dilettranti, ma è vano attendere che incontri il suffragio degli imparziali ricercatori del vero; i quali alle affermazioni incessantemente ripetute, nè mai dimostrate, che i rapporti economici determinano, condizionano, plasmano tutti i rapporti sociali, opporranno sempre, di pien diritto, un pregiudiziale scetticismo. E tale è effettivamente la sorte, che l'economismo storico oggi subisce. Se infatti il metodo aprioristico e quasi pontificale de' suoi auguri può esercitare una specie di fascino sugli ingegni più inesperti e più giovani, esso desta ne' più provetti e profondi indagatori un senso irresistibile di diffidenza e di dubbio verso il nuovo indirizzo dottrinale; onde avviene che, mentre nel

---

(pag. 137 e segg.) e d'altri. — Al Congresso latino-americano, tenutosi a Montevideo nel marzo 1901, il Dr Ingegnieros, già ben noto per importanti lavori sull'argomento, ha presentata una dotta relazione in difesa dell'*economismo storico*, che è stato unanimemente proposto ad oggetto di studio di un prossimo Congresso. — Ma l'economismo storico si annunzia perfino nel romanzo; e Clemenceau (*Les plus forts*) afferma che la forza è nelle mani dei ricchi e che Dio ed il potere sono per loro.



vestibolo del tempio lo acclamano a mille voci i credenti, i sacerdoti ufficiali del vero gli vietano l'accesso del tempio e ne scomunicano i campioni.

Questa enorme lacuna, ond'è viziata la teoria economica della società nelle sue presenti e più autorevoli interpretazioni, non è totalmente sfuggita ai suoi medesimi rappresentanti, parecchi dei quali riconoscono candidamente che la loro tesi non è logicamente dimostrata (1); ma essi soggiungono però che tale dimostrazione non è necessaria, poichè il materialismo storico non è un sistema, ma un metodo. Altri ancora, con brutalità prammatista, proclamano che l'economismo storico non è una verità scientifica, ma un propulsore, o dirigente del moto proletario, che ha per ciò appunto nella sua efficacia pratica, ed astrazione fatta da qualsiasi fondamento logico, ragion d'essere e positiva sanzione. Bella trovata! Ma, sia un metodo, sia un'idea agitatrice dei volghi, deve pure esser logico, avere un fondamento di ragione, all'infuori del quale niuno è costretto ad accoglierlo, o ciascuno può ripudiarlo. Ben noi possiamo aderire alla affermazione di Weismann, che la teoria darwiniana debba considerarsi come un metodo efficacissimo a raggruppare una serie innumerevole di fatti, relativi alla struttura degli esseri e delle specie; poichè la teoria darwiniana è omai suffragata da una falange di argomenti teorici e di esperienze positive, la quale costringe i meno proclivi ad accoglierla. Ma lo studioso imparziale non può accogliere, neppur come metodo, la teoria del valore di Marx, illogica e assurda, e nemmeno può accogliere come metodo, o come aculeo del moto sociale, il materialismo storico, finchè non ne sia dimostrata la verità. A chi ben guardi, l'asserto degli scrittori, di cui si ragiona, tenderebbe nulla meno che ad imporre e far passare come idee direttrici della ricerca, o dell'azione tutte le tesi indimostrate, ossia ad introdurre nella sociologia un agnosticismo di nuovo e pessimo genere, a proclamarvi e giustificarvi la rinuncia ad ogni indagine

---

(1) Lo riconosce, ad es., esplicitamente un ardente seguace del marxismo, lo STRUVE, *Considerazioni critiche sullo sviluppo economico della Russia*, Pietroburgo, 1894, 46. — Fra i critici del Marx lo avvertono: STAMMLER, l. c., 42; WENCKSTERN, *Die Marx' eigenthümliche materialistische Geschichtsauffassung*, in *Jahrb. für Gesetzg.*, 1898, 273; MICHAILOWSKI, nella *Ricchezza russa*, gennaio 1894; TUGAN-BARANOWSKI, *Storia dell'Econ. Pol.*, Pietrob., 1905, 306.

veramente scientifica ed approfondita, gabellando, con incredibile fatuità, tale rinuncia come la quintessenza del più raffinato sapere.

Il difetto di una base logica dell'economismo storico, qual è inteso da molti fra' suoi moderni fautori, esercita poi l'influenza più deprimente sulle loro conclusioni, le quali presentano, per ciò appunto, una impronta di timidezza ed umiltà teorica davvero compassionevole. Codesti rodomonti spirituali, che intervengono nella scienza allo squillo delle belliche trombe e sembrano minacciare l'universo intero de' prodigiosi mostri del loro cervello, non sanno fare un passo al di là delle frontiere, cui giunsero i loro antecessori, anzi stanno a questi di gran lunga in addietro e riduconsi al modestissimo ufficio di annacquatori e mitigatori delle verità da quelli precedentemente scoperte. Ed il materialismo storico, il quale, scrutato nelle sue fondamenta razionali, è davvero una teoria vibrata, muscolosa e radicalmente innovatrice, riducesi fra le mani di questi retori sfibrati ad una slavatura insignificante ed indefinita, od alla attestazione banale, che al fondo d'ogni fenomeno sociale si giunge, a furia di riduzioni ed eliminazioni, a sorprendere l'azione prima del fattore economico; affermazione trivialissima e innocua, che il più deciso avversario dell'economismo storico non si darà pur la pena di ribattere, ma che non fa avanzare di un passo nel chiarimento degli enigmi sociali. E fosse qui tutto! Chè v'hanno alcuni neo-materialisti della storia anche più mansueti, disposti a riconoscere che creatore della storia sia l'uomo, assunto nella complessità e nell'intreccio dei suoi bisogni e delle sue multiple forze, ma imploranti ciò solo, che l'economica sia dichiarata su tutte preminente. Cosicchè tanto numero di illustri pensatori avrebbero torturato il proprio spirito e tanti fiumi d'inchiostro si sarebbero versati, unicamente per insignire il buon fattore economico di un nastro all'occhiello, a quel modo che il collegiale più assiduo si fregia della cifra reale. Per tal guisa, anche una volta, l'agnosticismo colpisce d'impotenza fatale i suoi settatori; e la comoda rinuncia alla determinazione della base logica dell'economismo storico, di cui i moderni campioni di tale indirizzo si rendon colpevoli, annienta la feconda vitalità di questa dottrina per farne uno sterile e vano trastullo accademico.

I più recenti ed irriflessivi fautori dell'economismo storico tradiscono poi tutta la leggerezza del loro procedere, quando seguitano a pontificare sull'argomento con dovizia di dottrina filosofica e





storica, sociologica e letteraria, ma colla più crassa ignoranza dell'economia politica, verso la quale affettano una ingiustificata alterigia, e che non si peritano di relegar fra le discipline d'indole secondaria, tecnica e speciale. Così questi impenitenti marxologi obliano il dogma supremo del loro maestro, che *l'anatomia della società umana è l'economia politica*, e, ciò che è peggio, si precludono irrevocabilmente la via, che sola potrebbe guidarli ad una dimostrazione razionale della loro tesi. Imperocchè una meditazione per poco attenta non tarda a convincerci che la dimostrazione della base economica della costituzione sociale non può darla la filosofia, non la storia, non la sociologia, ma soltanto l'economia politica; che quella dimostrazione non può ottenersi, se non quale deduzione ulteriore dall'analisi delle categorie economiche, o, a parlar più precisamente, quale corollario dell'analisi del reddito; e che la ragione, per cui gli scrittori fin qui ricordati furono impotenti a dimostrare logicamente la base economica della costituzione sociale, è esclusivamente riposta nella insufficienza, o nel vizio fondamentale della teoria del reddito da essi assunta e professata.

Infatti tra gli scrittori, che accolgono la tesi fondamentale dell'economismo storico, alcuni (e sono i meno numerosi e notevoli) appartengono alla scuola ortodossa, la quale considera il reddito capitalista come il compenso naturale e legittimo dell'astinenza, o della pazienza, o della aspettativa, o di qualche altro sforzo, o virtù dell'accumulatore. Ora codesta premessa recide *a priori*, per quanto almeno concerne l'era capitalista, qualsiasi possibilità di logicamente dimostrare la base economica della costituzione sociale. Imperocchè, se il reddito della proprietà fosse davvero la remunerazione legittima dell'astinenza de' capitalisti, costoro non si vedrebbero costretti a ricorrere a coazioni morali, giuridiche e politiche, per contenere nell'obbedienza la classe lavoratrice, la quale, non essendo vittima di alcuna usurpazione, non avrebbe ragione alcuna di ribellarsi. E d'altra parte se, secondo la dipintura degli ortodossi, le classi lavoratrici fruissero di una libertà ed indipendenza altrettanto sconfinata, quanto quelle de' proprietari, riuscirebbe a questi impossibile di impadronirsi del potere giuridico e politico, escludendone i lavoratori. Perciò in tali condizioni il capitale, nè avrebbe motivo a creare una serie di istituzioni connettive, dedicate ad assicurar la coesione del sistema capitalista, poichè tale coesione si otterrebbe spontaneamente; nè avrebbe pur la pos-

sibilità di creare e mantenere quelle istituzioni a detrimento del popolo lavoratore, poichè questo, trovandosi in condizioni di perfetta eguaglianza rispetto a' proprietari, non durerebbe fatica ad abatterle. — Ne deriva che tutti coloro, i quali aderiscono alla teoria ortodossa del reddito, si trovano fatalmente impotenti a dimostrare la derivazione dei fenomeni sociali dal fattore economico; e che, ove pure abbraccino questa tesi, si veggono condannati a perennemente ripeterne il monotono ritornello, senza mai poter tradurlo in una teorica conclusiva e corredarlo di valide prove.

Ma anche quella frazione più numerosa e significativa de' campioni dell'economismo storico, la quale assume a premessa la teoria socialista del reddito, si trova, per motivo affatto diverso, colpita di pari impotenza. Infatti, secondo la classica esposizione che il Marx ha dato di tale dottrina, il reddito capitalista è bensì il prodotto di una usurpazione primitiva, che ha violentemente divaricati i produttori dagli stromenti della produzione; ma, una volta che si è per tal guisa formato, persiste per virtù propria, senza che alcun artificio, o congegno economico debba intervenire a preservarlo. Ora se tale fosse davvero lo stato reale delle cose, la classe capitalista non avrebbe evidentemente d'uopo di organizzare una serie di coazioni morali, giuridiche, ecc., ad assicurare la soggezione delle classi lavoratrici. In tali condizioni infatti, per ritornare all'esempio indicato all'esordio delle nostre investigazioni (1), l'organismo capitalista somiglierebbe ad un carcere cinto di solidissime mura, le quali, escludendo per sè sole qualsiasi pericolo di fuga dei prigionieri, e rendendo vano ogni loro conato di insurrezione, torrebbero la costosa necessità di assicurarne la mansuetudine a mezzo di narcotici e debilitanti. Per uscir di metafora, l'organismo capitalista sarebbe, in tali condizioni, dotato di una intrinseca compattezza, che lo renderebbe incrollabile di mezzo alle più violente rivolte de' lavoratori e torrebbe ogni necessità di contenere questi preventivamente nell'ordine mercè la costosa e difficile organizzazione delle istituzioni connettive. — Perciò una teoria, la quale esclude la necessità di metodi economici incessanti, intesi ad assicurare la persistenza del regime capitalista, trovasi per forza incapace a spiegare logicamente la base economica e capitalista

---

(1) Vedi *ante* pag. 31.





delle istituzioni connettive e quindi della costituzione sociale. Ed in ciò è la vera cagione, per cui il Marx ed i suoi seguaci, i quali pure, abbattendo la teoria ottimista del reddito, aveano schiusa la via regia alla dimostrazione scientifica dell'economismo storico, si trovano, nonostante tutto, incapaci ad afferrarla, e debbono, al pari de' loro avversari teorici, limitarsi ad una affermazione gratuita di quella tesi fondamentale.

Sfugge invece, per quanto ci sembra, a tale contraddizione la teoria del reddito, che abbiamo dedotta da una serie di investigazioni laboriose ed assunta a premessa di questi studi. Quando infatti si avverta, come per noi si fece, che il reddito, questa condizione ineluttabile e perenne della civiltà economica e sociale, è il prodotto di una associazione di lavoro coattiva, o di un organismo artificiale, che persiste solo in quanto siano escluse le dissidenze e reazioni reciproche degli individui forzosamente associati — s'intende tosto che l'assetto economico non possa durare, se non a patto di prevenire la riscossa dei consociati, o di assicurarne l'aquiescenza. Il che appunto si ottiene, organizzando le istituzioni connettive per guisa, che infrenino gli uomini forzosamente cooperanti e li dissuadano dalle dissolvitrici violenze. Ma questi fenomeni si manifestano poi con singolare intensità, quando l'associazione coattiva di lavoro dà luogo al reddito distinto. Infatti quest'ultimo, per ciò stesso ch'è un organismo delicato, persistente grazie ad un laborioso congegno (sia poi la sopravvalutazione della terra, come ai dì nostri, o, come in passato, la riduzione del salario, o la sopravvalutazione, diretta od indiretta, dell'uomo), non può reggere all'insurrezione delle classi conculcate e si vede pertanto, sotto pena di morte, costretto ad assicurarsi della loro mansuetudine. È perciò, in tali condizioni, più che mai necessario un assieme di istituzioni connettive, che infrenino la classe lavoratrice, e la dissuadano dalla rivolta. Così la stessa incessante necessità di ricorrere a processi economici, affine di assicurare la persistenza della soppressione della terra libera, impone la incessante necessità di organizzare le istituzioni connettive non economiche, affine di assicurare l'aquiescenza perenne degli esclusi dalla terra. Così la stessa costituzione dei rapporti economici li proietta in seno ai rapporti supereconomici e subordina l'assetto di questi alle indeclinabili esigenze dell'economia. E così l'analisi scientifica del reddito perviene a strappare l'economismo storico alle affermazioni



indimostrate, fra cui lo palleggiano i teorici dell'ottimismo e del socialismo, per elevarlo alfine alla dignità di dottrina positiva, rigorosamente fondata sulla duplice incrollabile base dei ragionamenti e dei fatti.

## § 2. — Esame di alcune obiezioni.

Eppure contro questa teorica, così ovvia nelle sue premesse, così rigorosa nel suo metodo, così nitida ne' suoi risultati, si rivolgono numerose ed insistenti obiezioni; le quali, sia pel loro intrinseco valore, sia per la elevatezza mentale di coloro, che le accampano, richiegono a questo punto una attenta ed accurata disamina.

Già Emilio de Laveleye aveva affermato essere la nostra una teoria desolante, che vilipende la specie umana, raffigurandola come esclusivamente dominata dal sordido interesse materiale (1). In Inghilterra Bonar ripete all'incirca le medesime accuse (2), e le ripetono in Francia, *homines autem dissociabiles*, Deschanel e Jaurés (3). Ma è soprattutto nell'Italia, la quale pure, per l'impronta schiettamente capitalista della sua organizzazione politica, potrebbe a buon diritto definirsi l'espressione geografica del materialismo storico (4), è in Italia che tale dottrina è denunciata da un autorevole scrittore siccome *scientificamente difettosa, socialmente*

(1) *Revue de Belgique*, novembre 1886.

(2) *Economic Journal*, dicembre 1898.

(3) Il materialismo storico, dice Deschanel, è essenzialmente antipatico ai Francesi, poichè ripugna all'anima idealista della Francia. L'anima idealista della Francia! E chi di noi non la conosce? L'abbiamo vista in tutta la sua nudità al *Moulin Rouge*.

(4) Perfino Silvio Spaventa, per lungo tempo adoratore del Dio Stato, è invaso, sullo scorcio della sua vita, dal più sconsolato scetticismo, per non dire ateismo politico, dacchè s'avvede che lo Stato italiano, anzichè attuatore della giustizia, è stroimento di torbidi partiti e di volgari interessi (Vedi DE CESARE nella "Nuova Antologia", 1° settembre 1893). — Ma cotali fenomeni non sono speciali all'Italia. In Francia, ad es., dopo Calonne, il Tesoro non ha mai cessato di giocare alla borsa; e nel 1882 con un colpo di mano guadagna 2 milioni, che trova assai difficile di debitamente scritturare (BOUDON, *La bourse et ses hôtes*, Paris, 1896, 110).



*pericolosa e moralmente dannosa* (1). Che la nostra teoria sia scientificamente difettosa, è quanto noi medesimi abbiamo più volte ed apertamente riconosciuto. Ma nonostante le imperfezioni e lacune, ond'è viziata, e che soltanto il paziente e sagace lavoro di nuove generazioni di studiosi potrà appieno eliminare — quella teoria costituisce pur sempre, a giudizio di egregi pensatori, una rappresentazione riuscita e coerente della realtà (2). Comunque, chi ritenga, in contrario, esser quella dottrina sostanzialmente menzognera, ne dimostri logicamente l'errore e la annienti; ma niuno si avvisi di poter abbattere una dottrina, che non giunge a dimostrare fallace, col solo dichiararla pericolosa. — Ahimè! la distinzione fra teorie pericolose e non pericolose ha una parte assai nefasta nella storia

(1) FERRARIS, *Il materialismo storico*, ecc., VII. — In questo scritto l'A. aveva affermato che la diffusione di tale teoria era il prodotto della depressione economica e morale, che allora il nostro paese attraversava; nello scritto successivo, citato a pag. 525, codesta teoria è invece raffigurata quale causa di tale depressione. Ma, pur senza notare che una teoria non può mai esser causa di un determinato modo di essere di un popolo, le due affermazioni fra loro contraddittorie si trovano smentite dal fatto, che il materialismo storico si diffonde frattanto in Germania, in Inghilterra e in America, senza esservi preceduto, o seguito da alcuna depressione sociale o politica, e perdura nell'Italia presente, uscita omai da cotale depressione.

(2) A quei miei compatriotti, *gens inimica suis*, romorosamente festante, se può affermare che un italiano ha rubate le teorie ad un tedesco, i quali mi dicono plagiatario di Marx ed Engels (obliando che ciò trova una perentoria smentita nel fatto della traduzione tedesca di quest'opera) dedico le seguenti parole di uno straniero meritamente celebrato: " Desidero protestare contro l'inclusione mia nel novero di coloro, che, non volendo riconoscere la profonda ed originale dottrina dell'economista italiano, gli rimproverano di progettare attraverso tutta la storia umana la teoria proposta da Marx ed Engels, e da essi non dimostrata, della esclusiva influenza del fattore economico. Astrazione fatta dai paradossi, frequenti nelle opere del Loria, è forza riconoscere che presso nessuno scrittore, sostenente teorie analoghe a quelle di lui, si trova una teoria così conseguente sulla struttura economica, nonchè sulla derivante struttura giuridica e politica delle nazioni, nelle diverse fasi del loro sviluppo e fino ad un certo punto anche sulle loro vedute morali, religiose e filosofiche „ (M. KOVALEWSKI, *Sociologi contemporanei*. Pietroburgo, 1905, 252). GASTON RICHARD a sua volta, discorrendo della III<sup>a</sup> edizione del presente libro, non si perita di affermare: " Sa théorie (di Loria) de la bipartition du revenu et du pouvoir est un chef-d'œuvre, une pierre que la science politique ne peut rejeter, sans risquer de bâtir l'édifice sur le sable mouvant du verbalisme „ (*Revue philosophique*, luglio 1903).

del pensiero umano, nella quale riesce troppe volte stromento di oscurantismo e di reazione. L'enunciazione di teorie ritenute pericolose sulla rappresentanza popolare e sul divorzio infligge a Mezerai, Baluze e M. Gioja la perdita della loro pensione di storiografi; Federico Guglielmo I di Prussia dichiara pericolosa la teorica dell'armonia prestabilita di Cristiano Wolff, la quale, concludendo alla irresponsabilità dell'uomo, sembra togliere ogni giustificazione alle pene draconiane comminate da quel principe ai disertori; e tanto basta perchè l'illuminato sovrano condanni le dottrine del filosofo e lo bandisca dai propri stati. Verso l'epoca stessa, l'ortodossia luterana dichiara perniciose le teorie del filosofo Tommasio e lo fa espellere da Lipsia. Più presso a noi, Schultz non dichiara forse pericolosa la *Storia Romana* di Niebuhr, per ciò solo che difende contro i soprusi degli ottimati le ragioni della plebe? E chi non sa che tutte quasi le dottrine feconde, le quali oggi formano indestruttibile frammento del patrimonio mentale dell'umanità, sono condannate a' loro esordi siccome pericolose? Ma se codesto metodo di confutazione poteva presentare in passato qualche probabilità di temporaneo successo, oggi, in tanta luce di discussione scientifica e di critica positiva, dopochè l'impeto del popolo pensante ha abbattute tutte le Bastiglie intellettuali, esso non può altrimenti definirsi che il più bizzarro ed ingenuo fra gli anacronismi. — Perchè omai niuno ignora che la constatazione della verità non può mai riuscire pericolosa, che anzi essa sola può preservar dal pericolo, additandone la imminenza, la natura e la via di evitarlo, e che il vero pericolo sta nell'ignoranza e nell'occultamento della verità, il quale, intercettando all'uomo la nozione delle cose reali, sospinge gli individui, le famiglie, le genti alle più inattese catastrofi. Nel caso nostro poi, ben lunge che l'economismo storico sia in qualche modo minacciante all'ordine sociale, esso adempie una funzione altamente conservatrice; quanto che, rivelando la compagine e la struttura organica dello Stato, addita ad un tempo l'orbita e i mezzi di raggiungimento delle riforme decisive, le quali sole potranno preservare la società umana da una ruina altrimenti irreparabile. Non dunque nelle aperte constatazioni della verità, di cui si rendono colpevoli i teorici dell'economismo storico, è il pericolo sociale grave e incalzante; il vero ed urgente pericolo è nella frivolezza della società moderna, la quale infrange lo specchio, in cui la sua





deformità si riflette; è nella inconscienza dei professori di momento etico, i quali seguitano a teorizzare sul profumo di violette fra il lezzo che li avvolge e addormentando nelle rosee visioni di una serenità fantastica le nostre società sature di procelle, apprestano loro, in un dì forse non lontano, un terribile e sanguinoso risveglio.

Nè più fondata è la critica, che si pretende lanciare contro la nostra dottrina, dichiarandola immorale (1). Lo comprendano infatti una buona volta i moralisti attardati; l'immoralità è nelle cose, non in coloro, che le rivelano schiettamente quali sono. Il più vergognoso cinismo è nelle teorie, che si sforzano di mascherare sotto fallaci parvenze gli orrori della società contemporanea, o di celare sotto compiacenti eufemismi le immoralità che la disonorano, non invece in una teoria che apertamente e serenamente le svela. Che se tale dottrina disperde le ideologie metafisiche, strumenti nefasti di tutte le usurpazioni secolari — essa però non cancella, nè mai potrà cancellare dall'animo umano i più eccelsi ideali, dei quali all'opposto si fa, per opera de' suoi apostoli stessi, banditrice e ministra.

Ma i vindici austeri della moralità violata si avventano con particolare veemenza contro le nostre considerazioni sui lavoratori improduttivi. Non vale che scrittori egregi di scienze politiche abbiano affermato che la nostra descrizione della funzione politica dei lavoratori improduttivi può assolutamente considerarsi come una rivelazione (2); tutte le vostre considerazioni in proposito, esclamano con melodrammatico accento i critici moralisti, son degne di vituperio e di orrore, quanto che oltraggiano con una designazione

(1) Di contro all'accusa di immoralità, rivoltami anche di recente dal Masci, piacemi ricordare che uno scrittore, pur non al tutto consenziente alle mie vedute, dichiara di aver sentito "the charm of his (Loria's) sympathy with everything that is noble, and of his opposition to all that is mean and hypocritical". (SELIGMAN, *Political Science Quarterly*, 1897, 531).

(2) KEASBEY, nella Prefazione alla traduzione inglese di questo libro, pag. ix; LEONE, *Appunti critici sulla economia lorienta*, Milano, 1900, 6. — "La letteratura ungherese contemporanea è una dimostrazione della tesi di Loria, che il capitalismo si serve, per garantirsi, dell'opera dei retori e dei poeti, del clero laico. Infatti i letterati, o pseudo-scrittori ungheresi, che si fanno una posizione, si adoprano con zelo a tessere l'apologia del presente ordine sociale, mentre i pochi letterati coscienziosi stentano la vita. Di qui il marasmo della letteratura ungherese contemporanea". L. SZÁSZ, in *La Hongrie contemporaine*, pag. 160 e segg.



irriverente gli eletti dell'umanità. Se non che coloro, i quali muovono tale obbiezione, si mostran davvero ispirati al più prosaico materialismo. Solo infatti chi ravvisa nella produzione della ricchezza materiale lo scopo più elevato dell'uomo, e vilipende come inferiore o fallito colui, che ricchezze materiali non produce, può considerare il nome di lavoratori improduttivi come designazione di spregio. Ma chi, al par di noi, ritiene che l'uomo abbia ben altre e più elevate missioni da compiere, che non siano la produzione della tela e del grano; chi ravvisa l'alta e benefattrice funzione sociale dei produttori di beni immateriali, questi non può ravvisare nella designazione incriminata alcun carattere oltraggioso (1). — Che se noi affermiamo che una parte dei lavoratori improduttivi rende servigi fittizi, od anche puramente nominali, in cambio di una retribuzione cospicua e sproporzionata, non però intendiamo con ciò riferirci ai grandi produttori mentali, i quali stanno troppo al di fuori, o al disopra, d'ogni simile considerazione. È dunque affatto fuor d'opera recitare contro noi gli omai rancidi squarci su Dante, Michelangelo, ecc.; poichè non è a questi solitari, torreggianti sulle vette più eccelse, che il nostro discorso si riferisce, bensì alla turba anonima, che bela in pro de' potenti nelle valli opime della mediocrità.

Nè vogliam negare che anche all'infuori degli eletti del pensiero, cui la stessa prestanza mentale proscioglie da ogni vassallaggio verso la proprietà, s'incontrino de' lavoratori improduttivi, i quali difendono gli interessi delle classi lavoratrici. Ma quei lavoratori improduttivi, che a tanto si inducono, son di consueto quelli, che hanno raggiunta una posizione in certa misura indipendente dalla classe de' proprietari. Tali, ad es., i professori ordinari delle università, i quali, godendo di una certa indipendenza, possono, entro dati confini, assumere una posizione ostile alla proprietà.... purchè però rinuncino a propine, diarie, accademie, onorificenze, seggi, traslochi e favori governativi, i quali formano il vischio, mercè cui

---

(1) Del resto quei medesimi, che tanto si adontano della designazione di lavoratori improduttivi, son costretti ad accoglierla di fatto, appena procedano alla valutazione del reddito nazionale; dalla quale, ove non vogliano rendersi colpevoli di ingrandimenti fantastici, debbono per forza escludere il reddito di tutti i componenti le professioni liberali. — Cfr. DUDLEY BAXTER, *National income*, Lond., 1867, 71-3 e la nostra *Sintesi economica*, 65 e segg.



gli ornatissimi cattedranti son contenuti nell'ossequio all'ordine costituito. Nè infine vogliam negare che anche lavoratori improduttivi dipendenti dalla proprietà iniziino talora, per impulso di sentimento, una guerra coraggiosa contro il privilegio, arrischiando pel trionfo della propria fede la fortuna e la vita; ma codeste eccezioni individuali nulla tolgono alla essenza delle regolarità da noi tratteggiate e riferentisi, anzichè all'individuo eslege, alle compatte e disciplinate collettività umane (1).

A tacere delle censure più bizzarre, come quella di un filosofo criticista, che ci rimprovera di disconoscere le idee aprioristiche (!) del diritto e del dovere (2), Olitzeff (3) domanda: [che senso ha il dire che l'egoismo della classe capitalista dev'essere frenato? Ma frenato da chi? forse dalla forza segreta, che incalza con perfida crudeltà il genere umano verso una mèta suprema, ch'essa sola conosce? Ma in qual modo questa forza soprasensibile e misteriosa può direttamente influire sugli uomini ed indurli alle azioni, od omissioni da essa volute? — Questa forza segreta, rispondo, non ha punto quel carattere metafisico ed antropomorfo, che la fosca fantasia del critico slavo si compiace ad immaginare. Essa si risolve semplicemente nella necessità, che il sistema capitalista si regga, o nel fatto che questo non può durare, se non a patto che si vieti all'egoismo proprietario di straripare in eccessi, i quali riuscirebbero a compromettere la solidità dell'assetto sociale. Ecco tutto!

---

(1) Ma fra i lavoratori improduttivi, che furono disinteressati fautori del miglioramento delle classi povere, noi non porremo certo — come fa il Ferraris — il principe di Bismarck. Quanto questi fosse fautore del miglioramento delle classi povere dimostrano abbastanza le leggi contro il socialismo e l'avversione, onde il proletario tedesco accompagna la sua memoria. E omai ciascuno sa che pensare del preteso disinteresse di codesto feudatario attardato, che angariava i suoi dipendenti e coloni di processi e di usure; che decantava pubblicamente, come uno stato di cose ideale, le miserabili mercedi di 40 *pfennige* in inverno e 30 in estate che percepivano i contadini del suo podere di Kniephof, nonchè i 156 giorni di lavoro gratuito che essi dovevano prestare annualmente; che faceva accordare scandalosi privilegi alla *Central-Norden-Credit-Aktiengesellschaft*, di cui era sindaco Bleichröder, per divider con questo il bottino; e scendeva ad operazioni di cambio, rese in precedenza fruttifere mercè premeditate dichiarazioni anti-bimetalliste.

(2) PILLOX, *Année philosophique*, 1893, 288.

(3) *Pensiero Russo*, novembre 1893, 143-155.

— L'autore medesimo, del resto, sembra insoddisfatto di questa prima sua critica, giacchè si affretta a sprigionarne una seconda; e contro la mia asserzione, che la religione, la morale, il diritto sieno inconsci strumenti della società capitalista, osserva trionfalmente che la scienza non ammette codosto mistico inconscio; mentre il Seregni teme che nella sociologia, come da altri nella metafisica, si faccia dell'inconsciente un novissimo *asylum ignorantiae* (1) ed il Ferraris discorre, non senza una punta d'ironia, dei nuovi raggi X, di cui la scienza moderna dispone per fotografare l'inconscio sociale. Ironia fuor di luogo! È cosa vecchia quanto il mondo che la realtà dei fenomeni è sostanzialmente diversa dall'apparenza, e che perciò appunto essa è inavvertita ed inconscia all'universale, e soltanto accessibile alla ricerca metodica dello scienziato. Così, p. es., il movimento apparente degli astri è perfettamente opposto al loro movimento reale; il quale pertanto rimane inconscio ed inappreso dall'osservatore non armato di strumenti e di calcoli ed esclusivamente percepibile dall'uomo versato nell'astronomia. Ma ciò che è vero delle scienze fisiche lo è del pari delle scienze sociali; lo è tanto, che persino il buon Bastiat, questo impenitente teorico delle apparenze, è costretto a riconoscere candidamente il contrasto fra ciò che si vede e ciò che non si vede (2). A tale contrasto, che si afferma con pari potenza in tutte le sfere della ricerca umana, Schopenhauer ha data una espressione filosofica immortale nella grand'opera, la quale contrappone costantemente al mondo come volontà, il mondo come rappresentazione. Il mondo come volontà è ciò ch'esso è effettivamente, che erompe dalle viscere del reale; il mondo come rappresentazione è invece quel mondo medesimo, quale si riflette nella mente, o nella coscienza dell'uomo. E la scienza veramente degna di questo nome, veramente profonda ed analitica, ha precisamente per iscopo di scernere di sotto alle manifestazioni apparenti dei fenomeni, cui l'osservazione volgare percepisce, il processo recondito della loro struttura e del loro movimento reale.

---

(1) SEREGNI, *Vita internazionale*, 5 maggio 1899.

(2) Perfino in una inchiesta britannica sulle condizioni monetarie dell'India — pubblicazione aliena quant'altra mai da ogni preconcezione metafisica e trascendente — si riconosce l'esistenza di fenomeni inconsci in sociologia (*Indian Currency Committee*, 1898-9, Evid., 3157).





Con ciò per verità non si esclude che accanto agli indagatori, i quali analizzano l'intima natura dei fenomeni, altri ve n'abbiano, i quali circoscrivono le proprie esplorazioni alle manifestazioni esteriori dei fenomeni stessi, senza penetrarne l'essenza riposta (1). Nè la loro scienza è al tutto priva di pregio, quando rappresenti con esattezza le immagini delle cose, quali immediatamente si riflettono nella mente dell'uomo. Come esempio tipico di questo genere di produzioni, al quale del rimanente appartengono tutti i manuali, trattati, dizionari ed enciclopedie, ed anche opere insigni, come i *Principi di Sociologia* dello Spencer, può citarsi il *Trattato di Economia Politica* del Leroy Beaulieu; trattato di certo non volgare e per più riguardi utilissimo, quale eccellente descrizione delle apparenze economiche, o del mondo sociale come rappresentazione. Ma l'errore di codesti scrittori è di credere che il mondo delle apparenze, ch'essi ci dipingono, corrisponda effettivamente alla realtà, ne sia fedele riflesso; laddove invece la realtà, che può indagarsi soltanto a prezzo di laboriosi processi logici e sperimentali, si rivela ai suoi pazienti indagatori categoricamente diversa ed opposta.

Ma, incalza Olitzeff, se la religione e la morale inducono effettivamente il povero ad azioni conformi all'interesse del ricco, creando una apparente conformità di quest'ultime al tornaconto dell'agente — ciò vuol dire che il fattore essenziale dei fenomeni sociali è di natura sua psicologico, o che sono i motivi psichici i principali fattori della vita sociale. E se, a quanto io affermo, in ogni periodo critico della storia, i lavoratori improduttivi intervengono ad illuminare la massa proletaria circa i suoi veri interessi, ciò val quanto dire che a codesto punto le idee assumono una influenza decisiva e spiegata nella evoluzione delle società umane. L'Autore soggiunge ch'io stesso, del resto, riconosco esplicitamente la poderosa influenza del fattore psicologico, nelle mie critiche a Ricardo ed a Cernitchewski (2); e l'Hartmann (3) giunge persino a farmi rimprovero di attribuire soverchia importanza ai moventi psicologici, fattori puramente secondari della costituzione sociale. —

---

(1) Cfr. FICHTE, *Ueber das Wesen des Gelehrten*, Werke, Berlin, 1845, VI, 356, 415.

(2) Vedi ante, pag. 372, 442.

(3) *Archiv für soz. Gesetzgeb.*, 1884, 548 seg.



Ora questa obiezione, se così vuol chiamarsi, si dirime colla maggior facilità. Senza dubbio, poichè il soggetto dei fenomeni sociali è l'uomo, essere di sua natura senziente e pensante, il fattore psicologico non può a meno di esercitare su quei fenomeni una influenza poderosa e prominente; e niun dubbio pertanto che l'indagine psicologica sia prezioso e necessario sussidio al ricercatore delle leggi sociali. Ma l'abisso, che ci separa dai teorici del psicologismo storico, p. es., dal Dilthey (1), sta in ciò, che il fattore psicologico non è, a nostro avviso, originario, come quegli scrittori sentenziano, bensì necessariamente derivato da un elemento economico anteriore. Così, gli è certamente mercè una influenza psicologica, che viene assicurata l'acquiescenza delle turbe al capitalismo che le preme; ma questa influenza psicologica si sprigiona però in seguito al fatto economico della creazione di una classe di lavoratori improduttivi e della loro dipendenza, esclusivamente pecuniaria, dal reddito capitalista, la quale suggella la loro compatta alleanza coi detentori della proprietà. Così ancora, è ben vero che, nel momento critico d'ogni forma sociale, in cui i lavori improduttivi si coalizzano ai poveri, son le idee che illuminano costoro e li guidano alla riscossa; ma il fenomeno originario, l'alleanza fra il lavoro improduttivo ed il proletariato, non è precisamente che il prodotto del fatto economico della decrescenza del reddito capitalista. Ed altrettanto sarebbe facile mostrare rispetto ai fatti ricordati da Ricardo e da Cernitchewski, ed ai quali il nostro critico si riferisce (2).

Gaston Richard ed un critico dell'*Année sociologique* (3) osservano che, pure ammesso che i rapporti economici plasmino il

---

(1) Vedi DILTHEY, *Ideen über eine beschreibende und zergliedernde Psychologie*, in "Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wissenschaften", 1894, 1317-8 e passim.

(2) Le considerazioni, in cui è palese l'ispirazione comtiana, di DE GREEF ("Annales", VIII, 169, 176, ecc.) e DE MARINIS (*Sistema di sociologia*, Torino, 1901, 400, 558) circa l'importanza del fattore psicologico quale elemento integrante del fatto economico, possono valere quale argomento ulteriore contro la designazione di *materialismo storico*, ma non però contrastare al fatto della derivazione dei rapporti sociali dall'assetto dell'economia. Cfr. KELLES-KRAUZ, "Annales de l'institut de sociologie", 1902, 316-7, 320-1.

(3) *Revue Philosophique*, luglio 1903 e *Année sociologique*, 1900-01, 152 (Analisi della mia *Sociologia*).





sentimento religioso, l'arte, la letteratura, — tutto ciò però presuppone la presenza dei sentimenti religiosi ed estetici, i quali preesistono al rapporto economico, o certo non ne sono creati. I rapporti economici, p. es., possono bensì determinare l'orientazione della letteratura, ma però l'esistenza stessa di questa presuppone già che l'uomo sia dotato di inclinazioni letterarie, le quali non sono il prodotto dell'economia, ma indipendenti da essa. Ora per molta parte questa critica coincide con quella dell'Olitzeff e richiede la stessa risposta. È ben certo che, se l'uomo non possedesse una psiche, o questa non fosse qual'è, una religione, una estetica, una letteratura non esisterebbero, nè perciò sarebbe possibile una influenza dell'assetto economico a plasmarle. Ma, data la psiche umana qual'è e con ciò la virtualità del sentimento religioso ed estetico — il fattore economico traduce in atto il primo (che altrimenti non avrebbe possibilità di esplicarsi), ed imprime al secondo (che in ogni caso si effettuerebbe) quell'indirizzo, che risponde alle esigenze essenziali della persistenza e dello sviluppo dell'economia.

Il Vacchelli (1) osserva che alla precedenza del fattore economico su tutti gli elementi della convivenza civile contraddice l'esperienza dei popoli primitivi e selvaggi, dai quali ogni elemento economico è assente; mentre il Masci (2), ripetendo Durkheim, soggiunge che la dipendenza dei fenomeni religiosi dall'assetto economico è smentita dal moto inverso, che le due sfere di fenomeni presentano, o dal fatto, che presso i popoli primitivi il fenomeno economico è embrionale ed il fenomeno religioso esuberante, e viceversa presso i popoli più progrediti. — Ma al Vacchelli rispondo che il fattore economico plasma tutti gli altri, solo dopo che si è costituito esso stesso; mentre è ben naturale che, antecedentemente alla sua genesi, le formazioni sociali superiori, ove esistano, sian dominate da fattori di ben diverso carattere. Ed al Masci rispondo che appunto la deficienza dell'assetto tecnico ed economico primitivo rende più urgente il desiderio ed il bisogno di placare le misteriose forze ribelli a mezzo di fantastiche iniziazioni, e con ciò crea come fatal corollario l'esuberanza delle religioni primordiali.

---

(1) *Economic Journal*, settembre 1902.

(2) *Il materialismo storico, Appunti critici*, Atti della Società reale di Napoli, 1909, 167 e segg., 234.



Mi duole poi di dover qui soggiunger che il Masci (oh! distrazione di filosofo!) mi attribuisce l'idea che il passaggio dalla cremazione alla inumazione dei defunti, avveratosi all'inizio dell'era volgare, sia un risultato del diboscamento; idea, che è propria dell'Engels, e che io, lunge dall'accogliere, ho espressamente combattuta nella *Sociologia* (Padova, 1900, 134). Il che tuttavia non vuol dire che anche i fenomeni di codesta natura non abbiano un fondamento economico; poichè è certo che il diffondersi a' di nostri della cremazione si deve alla necessità di limitare lo sperpero di terre e di capitali richiesto dalle sepolture, le quali a Londra impongono già l'organizzazione di parecchi treni giornalieri.

Il Michlachevski rivolge alla teoria economica della costituzione sociale tre gravi obiezioni:

1° La natura umana non è costituita di solo egoismo, ma è la risultante di due opposte tendenze, l'egoismo e l'altruismo; e solo quando sia mantenuta un'equa bilancia fra i due principî, può assicurarsi l'equilibrio sociale;

2° La funzione del diritto e della organizzazione politica è ben più vasta ch'io non supponga. Ove pure si riuscisse ad assegnare a ciascuno il prodotto integrale del suo lavoro, ciò non torrebbe la necessità di provvedere ai deboli, agli sciagurati, ai viziosi, ai rapporti quotidiani fra i cittadini, gli sposi, i parenti. Perciò, anche in tali condizioni, un perfetto *laisser-faire* sarebbe ad ogni modo impossibile;

3° La dimostrazione più evidente del fatto, che i fenomeni morali ed intellettuali non hanno una causa esclusivamente economica, è data dall'esistenza medesima della scienza. Niuno infatti oserebbe affermare che la storia del pensiero umano, di cui le teorie morali sono pur tanta parte, esclusivamente dipenda dall'influsso dei fattori economici; e che tutte le dottrine sociologiche e i loro più insigni rappresentanti abbiano per iscopo, anzichè di illuminare, di abbuiare le menti a beneficio del potere, o delle classi che vi signoreggiano (1).

Circa il primo punto, dirò candidamente ch'io non ammetto l'esistenza di sentimenti, od istinti altruisti. V'hanno di certo *azioni* effettivamente altruiste; ma il *sentimento*, che le ispira, non è già

---

(1) MICHLACHEWSKI, *La moneta*, Mosca, 1895, 70.



l'altruismo, bensì un egoismo artificialmente perverso. Il che vuol dire che l'egoismo individuale viene illuso mercè una serie di processi psicologici, i quali fanno apparire, siccome conformi ai suoi scopi, azioni che di fatto sono a questi contrarie; e che, grazie a tale artificio, l'individuo fa realmente l'utile altrui, credendo di compiere il proprio. Perciò l'equilibrio fra l'egoismo e l'altruismo, il quale, come il Michlachevski ben nota, è necessario ad assicurare la coesione sociale, non è in fatto che un equilibrio tra l'egoismo reale dell'agente, che lo induce ad azioni conformi, ed il suo egoismo perverso, che lo stimola ad azioni opposte al suo effettivo interesse. Se l'egoismo individuale non fosse in alcun modo viziato, od effettivamente cancellato dalle istituzioni connettive, la società capitalista non potrebbe durare un istante; se l'egoismo fosse totalmente annullato, l'individuo non compirebbe nemmeno le azioni indispensabili alla sua persistenza e perciò perirebbe. La coesistenza dell'individuo e della società è precisamente dovuta alla falsificazione parziale dell'egoismo, la quale vieta una parte delle azioni conformi all'interesse dell'agente, mentre consente l'altra parte.

Circa il secondo punto, io non ho mai pensato a negare che, anche in una società a reddito indistinto, e fosse pure a base di associazione di lavoro spontanea, potrebbe aversi un intervento benefattore dello Stato in pro degli infermi, dei deboli, degli orfani, di tutti insomma coloro, cui circostanze perentorie precludono di procacciarsi le sussistenze col lavoro. Sono perciò pienamente d'accordo col Michlachevski, quando afferma che, pur nella forma limite dell'economia, un assoluto lasciar-fare sarebbe inammissibile. Ma è però da aggiungere che in tali condizioni lo Stato avrebbe nulla più che una funzione integratrice dell'iniziativa individuale, e che sarebbe infine avverato il principio dello St. Mill, che l'intervento dello Stato abbia ad essere l'eccezione, il lasciar-fare la regola; laddove questo principio non potrà mai trovare attuazione in seno alla società capitalista, nella quale antagonismi stridenti ed incancellabili richiedono un incessante ed accasciante intervento dell'autorità collettiva nelle più differenti esplicazioni dell'attività individuale.

Infine, per ciò che concerne la terza e più valida obiezione del Michlachevski, rispondo anzitutto che non si dee chiedere all'economismo storico più di quanto esso promette, nè dilatare artificial-



mente le sue tesi fino all'assurdo, per darsi il facile diletto di rovesciarle. E per verità, quale rappresentante ragionevole di quella dottrina ha mai affermato che la scienza, od anche soltanto la scienza sociale, sia un prodotto dei rapporti economici? Chi mai ha sostenuto che i sapienti, gli indagatori sian dei perfidi falsari del vero a servizio dei potenti e dei ricchi? D'altronde, finchè si aggira fra le astrazioni, la scienza più rivoluzionaria non è minacciosa alle classi regnanti; le quali pertanto possono concedersi il lusso di applaudire alle invettive filosofiche dei nemici della proprietà, a quel modo che Nerone applaudiva all'attore vituperante la sua tirannide. Dunque non è punto necessario, nemmeno dall'aspetto capitalista, che i dotti scendano a sistematiche falsificazioni delle leggi sociali. Ma se poi volesse affermarsi di più, se volesse dirsi che i rapporti economici sono assolutamente privi di qualsiasi influsso sullo sviluppo della scienza, o di quella parte della scienza, che più dappresso concerne gli interessi della classe dominatrice, si direbbe cosa, che è recisamente smentita dall'intera storia dell'economia sociale. Poichè ad ogni fase di questa si veggono trionfare per l'appunto le scuole, che meglio rispondono agli interessi della classe dominante, che meglio ne esaltano e difendono i profitti. I trionfi della teoria di Adamo Smith, ad es., son dovuti a ciò, ch'essa blandisce gli interessi dei proprietari di terre, allora prevalenti, e le loro avversioni contro i manifattori ed i commercianti; laddove la scuola di Ricardo risponde nel miglior modo alla prevalenza successiva della classe industriale e ne interpreta classicamente l'avversione contro i proprietari terrieri. Questi fatti, di cui la esattezza non può contestarsi, e tant'altri analoghi, che si troveranno bellamente chiariti nell'opera postuma di Enrico George (*The science of political economy*) danno alle nostre vedute la più luminosa illustrazione.

E si affacciano qui al nostro studio le poderose obbiezioni, di cui il massimo fra i nostri filosofi del diritto volle onorarli nelle sue *Lezioni* incomparabili (1). Se non che debbo dichiarare che a parecchi de'suoi appunti non esito a pienamente assentire. Così, quando il Vanni enumera le più rilevanti sanzioni giuridiche, dalle quali esula in apparenza ogni intento di una tutela di classe, o rileva che lo

---

(1) ICILIO VANNI, *Lezioni di filosofia del diritto*, Bologna, 1904, 223, 228 e seg.

A. LORIA *Le basi economiche*. 4<sup>a</sup> ed.





stato divien sempre meglio il rappresentante degli interessi della società tutta quanta, — ei dice cosa, che niun savio sociologo oserà mai contestare. Non v'ha dubbio infatti che per la società, come un tutto, v'hanno pur delle condizioni essenziali di esistenza e di sviluppo, che lo stato ed il diritto dee forzatamente assicurare, sotto pena di marasmo e di morte. — Nessun dubbio perciò che lo stato, innanzi di provvedere all'interesse specifico delle classi, ond'è costituito, dee ben provvedere agli interessi generali e primissimi della sua esistenza e vitalità. Ma (come già avvertii a pag. 200 e vorrei emergesse dai nuovi studi consegnati nella presente edizione) quelle medesime condizioni primissime della convivenza sociale, che sono indipendenti dall'egoismo d'una o più classi, poichè si impongono anche ad una società senza classi, quelle condizioni sono a lor volta intimamente permeate dal fatto economico primordiale, o da quella associazione coattiva di lavoro, che è il nocciolo indefettibile di tutte le forme economiche fin qui conosciute. È questa matrice indifferenziata di tutte le forme economiche, egualitarie od aristocratiche, fino ad oggi percorse — è questa la base secreta dell'assetto giuridico nelle stesse sue manifestazioni più universali ed umane; come è certo del pari che la scomparsa della coazione, fin qui congenita alla associazione di lavoro, provocherebbe una trasformazione radicale di quelle stesse manifestazioni superiori, o di quegli aspetti della soprastruttura giuridica, che emanano dagli interessi comuni degli esseri cooperanti.

Ma non convengo invece (malgrado l'immensurato ossequio) col Vanni, quando recisamente sentenza: " come dall'urto di interessi egoistici e dalla lotta di classe possa emergere un diritto più alto, è un mistero del materialismo storico, cho crede poter trarre da quantità negative un risultato positivo „. Mistero, e perchè? Ma se questo è un mistero, esso vizia del pari le dottrine di Darwin, di Spencer, di tutta intera la biologia contemporanea, la quale ravvisa appunto nella battaglia fra gli esseri il fattore massimo dell'evoluzione organica e superorganica. Ed Hegel (come Kant prima ancora) non ha forse detto che l'Antagonismo è il Propulsore? — Ben lunge dunque dall'essere misteriosa ed incomprensibile, la derivazione dell'ascensione umana dal cozzo degli egoisini antagonisti risponde al contrario alla universale economia della natura, o non è che un caratteristico e più spiccato episodio di una regolarità perpetuamente ricorrente nel mondo del pensiero e dei fatti.



Il concetto, che il reddito sia la base del potere (1) sembra inammissibile al Tarde, il quale assevera invece essere storicamente e logicamente vero che il potere politico determina il potere economico. Non è chi non vegga — egli dice — che il potere è, e sempre è stato, il miglior mezzo di far fortuna. Infatti, come oggi i politicanti aspirano al potere per acquistare ricchezze, così nel medio evo i condottieri ed i monaci, pur essendo privi di ogni avere, giungono al potere politico, e di questo si giovano per acquistare un vasto patrimonio; mentre i borghesi di quell'età giungono ad accumulare un piccolo capitale, solo in seguito alla insurrezione politica, che fonda l'indipendenza e la forza del Comune. Che se rimontiamo ad un periodo anche anteriore (così quell'autore prosegue) vediamo la *patria potestas*, questa fonte primitiva d'ogni autorità politica, religiosa o giudiziaria, precedere necessariamente la proprietà e generarla. L'uomo primitivo non ha proprietà, non ha che un potere teocratico, che gli assoggetta le sue mogli, i suoi schiavi, i suoi figli; ma ciò basta perchè, coll'aiuto dei suoi sudditi, egli capitalizzi dei greggi e coltivi la terra. Dunque è il reddito, che vien dal potere. Il che, del resto, riesce evidente e necessario anche *a priori*. Infatti " la sovranità è la regola delle attività, delle produzioni, sia militari, sia pacifiche; il reddito è il limite dei godimenti, dei consumi; dunque il reddito, originariamente, ha dovuto seguire e non precedere il potere „ (2).

Ora a noi sembra che quest'ultimo argomento dell'egregio filosofo dimostri appunto il contrario della sua tesi; poichè se il reddito è il limite dei consumi, ne deriva che coloro, i quali non hanno un reddito, non hanno la possibilità di consumare, o debbono invocare una tal possibilità dal beneplacito dei possessori del reddito. Ebbene, come può mai ammettersi che una classe d'uomini, la cui esistenza stessa dipende dall'arbitrio di un'altra classe, valga a resistere alle aspirazioni politiche di questa e ad escluderla dal

---

(1) Il LEPETIT (*Il Socialismo*, Milano, 1891, 62) mi rimprovera di considerare il potere come un appannaggio della sola rendita fondiaria. Ma io non ho mai detto ciò; chè anzi ho affermato il potere spettare al reddito, qualunque sia la sua specie.

(2) " *Revue Philosophique* „, gennaio 1887. — Cfr. VACCARO, *La lotta per l'esistenza*, Torino, 1902, pag. 183.





potere? Evidentemente tutto ciò è inconcepibile; poichè al primo conato di resistenza, che la classe priva di reddito affacciasse, l'altra classe le sottrarrebbe i mezzi di sussistere e la costringerebbe ad arrendersi per fame. Ma pur lasciando da parte queste argomentazioni, è davvero assai discutibile l'altra tesi del Tarde, che una classe non possa conquistare il reddito, se prima non ha conquistato il potere politico. Se infatti è vero che, a procacciarsi il reddito capitalista, l'uomo deve impadronirsi di un altr'uomo, o precludergli in qualsiasi modo la terra, è pur vero ch'egli, a ciò fare, non ha punto d'uopo del potere politico, bastandogli la propria forza e quella dei lavoratori improduttivi ad esso associati; mentre gli è solo in seguito all'acquisto del reddito, e per garantirne la persistenza, che egli si impadronisce del potere. È così che quei banditi, i quali fondano Roma, dapprima si impadroniscono colla forza d'altri uomini e li riducono in ischiavitù, e soltanto successivamente a questa conquista raggiungono, colla costituzione serviana, il monopolio del potere; mentre oggi ancora si avverano sotto i nostri sguardi dei casi, comunque rari, di operai, i quali per questa medesima loro qualità sono esclusi dal potere, e tuttavia giungono al possesso del reddito, dimostrando con ciò stesso ad evidenza come si possa giungere al reddito, senza partecipare in precedenza al potere politico (1).

Nè i fatti addotti dal Tarde, a sostegno della sua tesi ci sembrano resistere alla critica più spassionata. Anzitutto è gravissimo errore, in cui cade il nostro critico sulle traccie del Maine, il credere che la *patria potestas* sia la fonte prima dell'autorità politica; perchè v'ha un'autorità politica fra le tribù primitive rette dal diritto materno, quando la *patria potestas* è ignota; perchè, nella stessa famiglia a base paterna, si ignora per parecchio tempo ogni forma di *patria potestas*; perchè, al primo suo sorgere, questa non coincide colla potestà politica, ma ne è nitidamente divisa (2). Ma

---

(1) Il Mosca (" Riforma Sociale ", 1897, 1150) addita a negazione dell'economismo storico il fatto, che gli Ebrei acquistano colossali ricchezze nel periodo secolare, durante il quale si trovano esclusi dal potere. Ma parmi che un tal fatto costituisca invece un argomento ulteriore in favore della teoria, secondo cui la ricchezza genera il potere, e per ciò stesso lo precede.

(2) SIEBER, l. c., 284; STARCKE, l. c., 267-8.

v'ha qualcosa di ben più decisivo, che queste considerazioni. Le ricerche più approfondite della scienza preistorica moderna, e quelle del Morgan in ispecie, hanno mostrato che la *patria potestas* non è che il corollario naturale della proprietà privata, mentre sotto l'impero della proprietà comune domina il sistema del matriarcato; il che distrugge l'affermazione del Tarde, che la *patria potestas* abbia preceduto la proprietà privata, e dimostra come quella forma arcaica di autorità politica sia del pari il necessario prodotto di cagioni economiche. — Nè la storia è più propizia della preistoria ai concetti del filosofo francese; poichè essa ci insegna che la prima accumulazione della ricchezza borghese, la quale, a detta del Tarde sarebbe stata la conseguenza della insurrezione politica dei Comuni, ha invece, e di lunga mano, preceduto questo avvenimento e ne è stata la causa. Basti, a tal proposito, rammentare, quale documento luminoso della nostra tesi, le ricerche del Thierry e del Monteil sull'ascensione del terzo stato; le quali, dopo aver segnalato il considerevole accumularsi della ricchezza borghese sotto l'impero della feudalità, e quindi il crescente contrasto fra la potenza economica dei borghesi e la loro impotenza politica, dimostrano come tale contrasto venga a scoppiare nella rivolta borghese e si acqueti nella redenzione dei Comuni dal giogo dell'aristocrazia.

Un fatto, che veramente sembra contraddire alla nostra teorica e ci viene opposto dal Tarde, è la partecipazione al potere politico, conseguita, ed in grado eminente, dai condottieri e dai monaci del medio evo, i quali pure non posseggono alcun capitale. Ma questa obbiezione, che è veramente ineluttabile rispetto alla prima edizione del nostro lavoro, trova adeguata risposta nelle considerazioni, che successivamente abbiamo esposte intorno alla funzione capitalista del lavoro improduttivo. Abbiamo infatti dimostrato, nella *Proprietà capitalista*, ed indicato nelle pagine precedenti, che il reddito non viene esclusivamente percepito dai proprietari del capitale, o della terra, ma inoltre da quei lavoratori improduttivi, che son necessari a difendere il reddito contro le reazioni degli esclusi dalla proprietà fondiaria. Ora quando si avverta che uomini, i quali non posseggono capitale, possono e debbono partecipare, ed in misura cospicua, al reddito capitalista, si comprende tosto ch'essi possano e debbano partecipare anche al potere, che ne è il necessario aggregato, e si spiega perciò senza pena quel fatto, che il Tarde con qualche ragione opponeva alla



prima esposizione della nostra teoria. L'analisi del lavoro improduttivo, che ha, a nostro avviso, una importanza eccezionale per chi voglia comprendere la struttura delle diverse forme economiche ed i rapporti fra le varie classi della società — questa analisi ribatte poi immediatamente altre obbiezioni, che la nostra teoria ha sollevate. Così la critica mossa dal Fioretti (1) a noi, ed agli economisti in generale, di ripartire la società in due sole classi, dei capitalisti e dei lavoratori, tralasciando gli artisti, gli avvocati, i medici e generalmente le professioni liberali, ci sembra eliminata, per conto nostro, dallo studio che abbiám dedicato ai lavoratori improduttivi. Al Fioretti stesso, il quale osserva che una teoria fondata sull'egoismo rende inesplicabili le spontanee donazioni di terre fatte dai signori del medio evo alle chiese ed ai chiestri, risponde l'analisi del lavoro improduttivo, che appunto l'egoismo impone, nell'età di mezzo, al capitale di aggregare alle proprie fortune una numerosa schiera di clienti ecclesiastici, la cui funzione recondita è di assicurare l'acquiescenza dei lavoratori e dei servi al sistema economico che li sfrutta; e che una simile aggregazione può compiersi soltanto col rendere partecipi gli ecclesiastici al reddito, od al capitale feudale. Del pari al Sax, il quale osserva che un sistema economico fondato sull'usurpazione è impossibile, poichè le classi sfruttate, essendo le più numerose, giungerebbero senza pena a rovesciarlo (2) — rispondiamo che la forza, virtualmente derivante alla classe sfruttata dalla sua numerica superiorità, vien paralizzata dalle influenze morali del lavoro improduttivo, il quale esacerba in quella classe la debolezza, l'ignoranza, e la sommissione, che garantiscono la sua acquiescenza al sistema usurpatore. Infine al Rabbeno, il quale trova incomprendibile che le classi lavoratrici, progressivamente degradate dalle influenze del sistema capitalista, possano vincere, in un giorno più o meno remoto, i proprietari del capitale ed istituire una forma sociale superiore (3), risponde anzitutto l'analisi della economia capitalista; la quale dimostra, che appena l'appropriazione della

---

(1) *Cultura*, 1886.

(2) SAX, *Staatswirthschaft*, 110.

(3) RABBENO, *La funzione economica nella vita politica*, Milano, 1886. — Cfr. WALTERSHAUSEN, *Moderne Sozialismus in Ver. St.*, Berlin, 1890, 16.



terra diviene esclusiva, il tornaconto del capitalista non contraddice più ad una elevazione del salario sul minimo saggio, anzi le è favorevole (1); ora la elevatezza del salario affina la condizione morale del lavoratore e lo rende capace della riscossa economica. Del resto poi la nostra analisi ammette che la classe lavoratrice non possa compiere la rivoluzione economica da sola, ma abbia d'uopo del presidio e della direzione dei lavoratori improduttivi, i quali presentano appunto quelle condizioni di intelligenza e di civiltà, che son richieste all'opera eroica di una rinnovazione sociale; e trova che quei lavoratori improduttivi sono appunto allettati ad allearsi coi salariati dalla diminuzione dei redditi capitalisti, che scema la retribuzione dei soci intellettuali del capitale, e dall'aumento delle mercedi, che accresce la retribuzione dei soci intellettuali del lavoro.

Son pur degne di qualche disamina parecchie obiezioni parziali, che ci sono state rivolte. Così Olitzeff, insorgendo contro noi a difesa della teoria del contratto sociale, avverte che se in passato veramente non s'ebbero esempi di stati contrattuali, l'età moderna ne dà però il più memorabile esempio nella fondazione dell'Unione Americana, costituitasi appunto mercè un contratto; e che nella vita di tutti gli stati moderni il principio del contratto assume una importanza ad ogni giorno maggiore. Se non che l'esempio degli Stati Uniti (al quale riferivasi già sessant'anni or sono il Ferrara, siccome a documento moderno della base contrattuale della società civile) non parmi molto probante. Imperocchè l'atto contrattuale, da cui essi emergono, non ha già per oggetto la fondazione di uno stato nuovo, ma la confederazione fra più stati già costituiti, analogamente a quanto dappoi effettuano la Dieta di Versailles del 1871, o le annessioni italiane. Ora un atto, il quale è emanazione di stati già costituiti e li presuppone, non ha evidentemente nulla a fare colla genesi dello stato, nè può in

---

(1) Per la dimostrazione di questa tesi veggasi la nostra *Costituzione economica odierna*, e già l'*Analisi*, vol. I, cap. VI. — Se il BARTH (l. c., 341) trova questa tesi incomprensibile e contraddittoria alle precedenti considerazioni, riflettenti la riduzione sistematica delle mercedi, è solo perchè egli ignora la distinzione sostanziale fra l'economia a salariati sistematica (in cui il tornaconto del capitalista lo induce a scemare i salari) e quella automatica (in cui il salario elevato è conforme al tornaconto del capitalista).





alcun modo riflettere il processo primitivo della sua formazione (1). D'altronde, appunto l'atto politico, onde nasce la federazione americana, è documento ulteriore della nostra tesi; poichè — lo vedemmo — quell'atto non è già emanazione della libera volontà degli individui, o dei singoli Stati, ma viene imposto perentoriamente dalle imprescindibili esigenze dell'economia; ossia rappresenta nella forma più nitida la necessità naturale della associazione politica e la sua indipendenza assoluta dall'arbitrio dei singoli consociati.

Ha invece maggior fondamento di verità un'altra obbiezione dell'Olitzeff: che quando si ammetta, come noi ammettiamo, che la classe lavoratrice debba esser tenuta in freno mercè le istituzioni connettive, è assurdo il dire che " lo Stato poggia sopra la base granitica di una necessità naturale e che non è in potere della massa, per quanto preponderante per numero, di rovesciarlo „. Ma questa critica colpisce piuttosto una frase troppo recisa, che ci affrettammo del resto a cancellare fin dalla precedente edizione, — di quello che la sostanza stessa del nostro concetto. Infatti dalle nostre indagini emerge che, fino a tanto che il reddito capitalista si trova nella fase ascendente, e perciò la funzione del lavoro improduttivo si adempie in guisa efficace, lo stesso assetto organico della produzione e dell'economia assicura la persistenza dell'ente sociale e lo preserva da minacce, o da attacchi. Onde in tali condizioni lo Stato poggia davvero sulla base granitica di una necessità economica, ed anche di una necessità naturale; non già perchè sia propriamente impossibile all'uomo di rovesciarlo, ma perchè l'insieme de' rapporti economici è tale, da prevenire, od eliminare qualsiasi azione distruttiva della compagine sociale.

Ma, obietta Belot (2), se il sistema capitalista è fondato dall'egoismo mercè la violenza, perchè non si può dunque distruggerlo con una rivoluzione? Se è fondato coll'astuzia, mercè le istituzioni

---

(1) Anche la fondazione delle colonie della Nuova Inghilterra, e specialmente di Plymouth, la quale, secondo Hooker, avrebbe ispirata la teoria di Locke sul contratto sociale, — è sempre l'emanazione di uomini, i quali formano già parte d'una società civile nella madrepatria; nè perciò può addursi a riprova della formazione contrattuale dello Stato. — Cfr. ZACHARIE von LANGEHAL, *Vierzig Bücher vom Staate*, Heidelb., 1839-40, 79.

(2) " *Revue philosophique* „, gennaio 1895.

connettive, perchè non si può abbattearlo agendo sulle idee, o predicando una diversa morale? — Ora, lasciando da parte le designazioni drammatiche di violenza e di astuzia, le quali non presentano nè la severità, nè la esattezza che richieggonsi alla terminologia scientifica, e scendendo alla sostanza della cosa, non si nega che il sistema capitalista *possa* essere distrutto mercè una rivoluzione; ma a ciò conviene che le classi diseredate abbiano chiara coscienza della natura intima de' rapporti capitalisti e del loro necessario processo. Ebbene, perchè questa coscienza risolvante filtri nelle masse reiette, è precisamente mestieri che quegli individui, o quelle classi, che fin qui furon fedeli alleate del reddito, si coalizzino invece al proletariato; dacchè allora soltanto le istituzioni connettive cessano di funzionare in pro della classe proprietaria ed il regime capitalista viene di conseguenza a crollare. Ma acciò si avveri codesta defezione delle classi improduttive dal reddito, è per l'appunto necessario che questo sensibilmente declini, ossia che avvenga una mutazione profonda nell'assetto economico e nell'organismo della produzione. Se dunque è vero che la rivoluzione sociale può e deve compiersi mercè la riscossa popolare, preparata ed organizzata mediante la predicazione di una nuova morale, è pur certo che tale predicazione non è possibile ad un momento qualsiasi, come può argomentare il filosofo, meditante nella solitudine della sua cella. Essa non è possibile che ad un dato istante dello sviluppo economico, o in una data fase del declivio della proprietà. Il che, in altre parole, significa, che la rivoluzione non è che il prodotto dell'evoluzione e non si avvera che ad un dato istante di questa, nè prima nè poi.

Altri contraddittori, con indolente eclettismo, vorrebbero accogliere una parte della nostra tesi e respingere l'altra parte. Così Maurizio Block, colla giocondità di stile che gli è propria, raffronta il nostro libro ad "un gioiello, che par tutto d'oro, ma in parte è vuoto e riempito di metalli volgari" (1); e molti scrittori ammettono la giustezza della nostra teoria rispetto ad un'epoca, mentre la respingono rispetto ad un'altra. È però deplorabile che i nostri avversari non giungano su tal proposito ad accordarsi. Perchè mentre Salandra (riprendendo un'idea di Toussenel, Heine,

---

(1) "Journal des Économistes", 1886, 71.



A. Leroy Beaulieu) trova che la nostra teoria è bensì vera rispetto all'epoca odierna, dominata dai materiali interessi, ma non regge rispetto all'epoca scorse, influite da sentimenti più nobili e da più elevate aspirazioni (1); mentre, per ciò appunto, il *Bookman* di N. York consiglia gli studi classici come antidoto contro il materialismo storico; Philippovich afferma invece che i rapporti economici foggiano bensì i rapporti politici e sociali nelle età passate, ma non esercitano oggi più cotale influenza, poichè, a suo credere, il progresso della civiltà riesce sempre più completamente a divellere la politica dalle meschine pressioni del calcolo utilitario, per subordinarla a più eccelsi ideali (2). Come ognuno vede, le due critiche eguali e contrarie si elidono a vicenda, dimostrando così che è impossibile di sorprendere una soluzione di continuità nella evoluzione delle grandi leggi sociologiche. Per questo, come per tant'altri riguardi, il presente è uguale al passato; e la prosaica e picciola società moderna, come la romantica e pia società feudale, o la coturnata e maestosa società argiva, o perfino la selvaggia comunità primordiale, documentano con pari efficacia la teoria economica della storia.

Non v'ha dubbio che la causa, cui tale dottrina rannoda i fenomeni sociali, anzichè essere semplice, è a sua volta suscettibile di una analisi ulteriore; la quale io mi sforzai appunto di compiere ne' miei scritti economici, intesi a chiarire la dipendenza dell'assetto dell'economia dal grado storico di produttività ed occupazione della terra. E ciò, sia detto di scorcio, smentisce l'asserto dell'Hammacher, ch'io ponga in prima linea la lotta di classe, anzichè la sua base tecnologica (3); come l'obbiezione di Adolfo Wagner,

---

(1) L. c. Vedi anche BONAR, *Philosophy and political economy*, 345, e SALVIOLI, *Le capitalisme dans le monde antique*, Paris, 1906, 313.

(2) Nel dibattito intorno alla nostra dottrina, che si svolse presso la Società di Sociologia di Parigi l'8 maggio 1901, il Bochart ha affermato che quella è bensì vera pel passato, ma non trova più applicazione a' dì nostri; poichè oggidì i ricchi, lungi dall'ambire il potere, lo sfuggono, affine di dedicare tutto il loro tempo all'accumulazione degli averi ("Revue de sociologie", 1901, 436 e segg.). Però questo fatto verissimo non iscrolla punto la nostra tesi, come già avvertimmo più addietro (pag. 251).

(3) HAMMACHER, *Das philosophisch-oekonomische System des Marxismus*, Leipzig, 1909, 457.



che la teoria materialista della storia non fa che surrogare un mistero con altro del pari impenetrabile; o quella del Philippovich, che codesta dottrina poggia sul vuoto, poichè non ispiega la cagione dei rapporti economici, che pone a base della costituzione sociale. Ma nemmeno può dirsi col Vanni, che una spiegazione, la quale ha d'uopo d'essere spiegata, non è una spiegazione (1). Infatti è pur sempre opera scientificamente proficua il dimostrare che di due fenomeni, in apparenza fra loro disgiunti, l'uno non è che il prodotto dell'altro; poichè per tal modo l'indagine della causa prima dei fenomeni, limitandosi ad una sola cerchia di questi, vien di molto semplificata ed appianata. Ben disse Lamartine: " Le monde en s'éclairant aspire à l'unité „; e l'immensa esultanza dei fisici dei nostri giorni innanzi all'unificazione dottrinale del cosmo conseguita grazie alla teoria elettrica della materia, dimostra abbastanza qual fattore di progresso scientifico sia la riduzione dei più disparati fenomeni a forme diverse di un unico fenomeno fondamentale. Solo, d'altronde, colla semplificazione le scienze s'appressano alla verità, poichè soltanto il semplice è vero. " La sobrietà dei principi, ha detto Kant, non è soltanto una base economica della ragione, ma anche una legge interna della natura „.

Una obbiezione invece trionfale, rispetto alle precedenti edizioni di quest'opera, è quella oppostami con notevole consenso dal *Monde économique*, da Gaston Richard, Groppali, Asturaro, Arias, Nardi-Greco e Kovalewski (2): ch'io ho troppo limitata la mia tesi, rannodando le istituzioni connettive, anzichè al fatto economico universale, alla configurazione specifica, ch'esso assume nell'economia capitalista. Ed all'obbiezione verissima mi sforzai, per quanto mi fu possibile, di riparare nella presente edizione, la quale deriva quelle istituzioni dal fenomeno economico primitivo e generalissimo della associazione coattiva di lavoro.

(1) VANNI, *Prime linee di un programma critico di sociologia*, Perugia, 1888, 43; WAGNER, *Grundlegung der Politischen Oekonomie*, Leipzig, 1892, 239; PHILIPPOVICH, *Grundriss der polit. Oek.*, Freib., 1893, 50.

(2) *Monde économique*, 28 febbraio 1898; ASTURARO, " Rivista di Sociologia „, 1899, 686; G. RICHARD, *Revue Philosophique*, 1903; ARIAS, *Il sistema della costituzione economica ecc.*, Torino, 1905, 395-6; GROPPALI, *Filosofia del diritto*, Milano, 1906, 159-63; NARDI GRECO, *Sociologia giuridica*, Torino, 1907, 314 e segg.; KOVALEWSKI, l. c., 282.



Ma ecco una perentoria condanna, che lanciano contro la nostra teorica alcuni dottori in sociologia. Affermano costoro che il concetto di una dipendenza de' rapporti sociali dagli economici è omai sfatato dalla moderna scienza evoluzionista, la quale raffigura la società come un organismo; dacchè in un organismo v'ha soltanto azione e reazione vicendevole delle singole parti che lo compongono, non però una parte che sia agente, mentre l'altra è paziente (1). Tuttavia sembra davvero incredibile che i moderni sociologi, non dissimili in ciò dai metafisici d'altri tempi, osino sbrigarsi con una semplice frase delle questioni più astruse e complesse. Eccoli, ad es., risolvere la questione, che ci preoccupa, con questo spedito apoftegma: che la società è un organismo! Se la società sia o meno un organismo, io confesso che non ne so proprio nulla, e probabilmente quei medesimi, che si pronunziano in senso affermativo, non sanno soventi con esattezza ciò che vogliono dire. Lo Spencer confessa candidamente ch'ei si vale dell'analogia fra la società e l'organismo siccome di un'impalcatura, di una figura rettorica, che giova a rappresentare in una forma plastica e vibrata la vita della società; ma che intendono i suoi discepoli, meno del maestro misurati e prudenti, quando affermano ad ogni tratto che la società è un organismo? Se con ciò essi intendono dire che la società umana è soggetta a leggi proprie, necessarie, le quali si esplicano automaticamente e contro cui l'uomo non può ribellarsi; se intendono asserire che la società non è un prodotto dell'artificio umano, non una macchina, che l'uomo possa spezzare, o mutare a sua voglia, ma una creazione della necessità storica, che ha una propria formazione, un proprio sviluppo, una propria decomposizione fatale — essi affermano una verità molto ovvia e da lungo tempo avvertita. Ma questa verità non contraddice in alcun modo al fatto, rigorosamente constatato dalla esperienza, che le leggi sociali, necessarie ed incontrovertibili, si rannodano, come a loro prima cagione, ai fattori economici. Nè tal fatto, del resto, può contraddire alla equiparazione, con tanto fervore cercata, della società ad

---

(1) Veggasi, p. es., questa obbiezione nell' "Archiv für soziale Gesetzgebung", 1892, V, 3; e, con qualche contraddizione, in MAGRI, *Nuova teoria socio-economica della costituzione politica*, Pisa, 1910, 14, 25, 32, ecc.



un organismo (1). Perchè anche nell'organismo animale v'hanno gli organi necessari, senza i quali esso non vive, e gli organi sussidiari, la cui distruzione non compromette, nè abbrevia l'esistenza dell'organismo e la cui vita stessa dipende da quella dei primi; nè v'ha dunque a sorprendersi se altrettanto si avvera nell'organismo sociale, se in questo pure si hanno degli organi necessari e primordiali, i fattori economici, e degli organi derivati dai primi, quali sono tutti i rimanenti fattori della vita superorganica (2).

È notevole però che oggi ancora, dopo il tramonto della sociologia biologica, l'obbiezione testè ricordata risorga ammantata di nuove parvenze; poichè anche i moderni sociologi idealisti sentenziano che la filosofia di Mach tende a surrogare al concetto di determinazione causale quello di funzione e che, ammesso tale concetto, non può più parlarsi di una derivazione dei rapporti mentali, giuridici, ecc. da quelli dell'economia, bensì di un adattamento di quelli a questi. Ma comunque si estenda il concetto di funzione, — ed è perfettamente spiegabile che la civiltà moderna, moltiplicando i nessi reciproci fra gli uomini, contribuisca a diffonderlo e fortificarlo — non è mai possibile che esso giunga a soppiantare il concetto di causalità, che è essenzial fondamento di ogni ricerca scientifica. E d'altronde, che è mai questo *adattamento* delle forme sociali superiori all'assetto economico, se non una espressione, quanto si vuole sbiadita od intinta di una vernice di spontaneità, del fatto fondamentale, che quelle forme vengono necessariamente mutando in correlazione al mutare dell'economia?

Di fronte a questa obbiezione apodittica della sociologia apriorista, si schierano le accuse più positive, che rivolgono alla nostra dottrina parecchi eletti pensatori; i quali le fanno rimprovero d'essere unilaterale, quanto che non tien conto dei fattori molteplici, morali religiosi e civili, che determinano, accanto e spesso più efficacemente del fattore economico, la dinamica dell'umanità. Così il Tarde osserva essere errore il non tener conto delle idee, le quali

---

(1) La equiparazione della società ad un organismo è assai bene criticata dal GUNTON, *Principles of social Economics*, New-York, 1891, 305. La difende invece, e con argomenti ingegnosi, il SETTI, *Gli equivoci dominanti nella sociologia*, Modica, 1901.

(2) Lo SPENCER medesimo dice esplicitamente: "La organizzazione economica è la organizzazione essenziale", (*Problèmes de morale et de sociologie*, 139).



hanno tenuto successivamente lo scettro dello spirito umano. " Finchè dura il periodo aristocratico della società, è la nascita sola che dà l'attitudine a governare, è il sangue reale che impone più che i tesori. Perchè? perchè è essenziale per un pretendente d'essere *giudicato* legittimo e l'idea della legittimità si associa al lignaggio. Quanti troni si sono eretti su questo pregiudizio, indipendentemente da ogni desiderio della popolazione ed anche a dispetto della sua antipatia! In ciascun'epoca il candidato, che ha maggior probabilità di riuscita, è quello che meglio risponde alla fede religiosa o politica, non sempre all'interesse de' suoi elettori. Infatti l'uomo non crede sempre ciò che avrebbe interesse di credere; le sue credenze ed i suoi desideri son due cose distinte e ciò è gran ventura pei governati. Se i governanti proprietari non avessero altro scopo che di conservare ed accrescere le proprie ricchezze, dovremmo vederli prendere i provvedimenti più adatti a raggiungere il fine indicato e non arretrarsi innanzi ad alcun eccesso di arbitrio. Ora, dato ciò, il passaggio dalla schiavitù alla servitù, al salariato sarebbe assolutamente inesplicabile; ed infatti come mai, grazie a quelle trasformazioni, il potere è sfuggito alle mani intelligenti ed opulente, che lo detenevano? Ma gli è che le idee si sono furbescamente infiltrate nei crani, son penetrate nel cervello degli stessi oppressori, e così fu rinnovellata la faccia della terra. Perchè le maggioranze non isfruttano le minoranze, come potrebbero, riducendole alla domesticità, od al servaggio? Solo perchè dei nuovi principi hanno invaso le anime, e sono essi il freno invisibile, che lo sviluppo umano porta con sè. Un'opinione e un capriccio, un principio e uno scopo, si formano indipendentemente l'uno dall'altro ed una volta formati, si sviluppano in due correnti indipendenti; il principio per la via logica, secondo l'assioma: chi afferma i dati afferma la conseguenza, lo scopo per la via teleologica, utilitaria, economica, secondo la massima: chi vuole il fine vuole i mezzi. Di qui, sia i grandi movimenti, religiosi o filosofici, come la riforma o la rivoluzione francese, che nessuna considerazione utilitaria giungerà mai a spiegare, sia le grandi trasformazioni economiche. Per fortuna queste due evoluzioni sono autonome, si toccano, si incrociano, ora prevale l'una ed or l'altra, non mai l'una esclusivamente. Ed è bene: poichè da una parte è l'ostacolo delle necessità pratiche, che solo arresta il fanatico nella applicazione disastrosa degli articoli del suo *credo*;



d'altra parte è la vergogna di una contraddizione troppo aperta, che trattiene il politico meno scrupoloso sul punto di impiegare certi mezzi assai vantaggiosi ai suoi disegni, ma condannati dalle sue idee. Se non è questa vergogna, è almeno il timore di esser biasimato e ripudiato dal suo partito, che arrossirebbe al suo posto di questa impudente smentita. Perciò i despoti più terribili sarebbero, non già i fanatici, ma gli scettici, se la volontà di questi non si risentisse della mollezza del loro pensiero e se essi non si mostrassero così inconseguenti nel perseguire il loro scopo come nell'applicare i loro principi „.

È questo invero uno squarcio di squisita eloquenza. Nè meno splendido è quello, che nello stesso senso scrive il Salandra. “ In nome della scienza stessa e della integrità della nostra natura, è impossibile accettare le cause uniche in genere e quella economica in ispecie. Se la fame è un fenomeno naturale, è — fortunatamente per la natura umana — un fenomeno naturale anche la fede. Coteste vostre diminuzioni arbitrarie della natura, coteste ricerche della causa unica, che par più scientifica sol perchè più bassa, si riducono ad una metafisica a rovescio, ad una teologia dell'appetito, le quali lasciano desiderare ardentemente la vecchia metafisica e la vecchia teologia. Se l'umanità sarà ridotta a scegliere tra la vostra filosofia della storia e quella di Agostino e di Bossuet, auguriamole ed auguriamoci che ripudii gli scienziati e gli economisti e si appigli ai santi... — Povera scienza moderna. Essa è ridotta ad accettare l'eredità dei sofisti. Il Loria sottoscrive esplicitamente alla sentenza del più antipatico fra gli interlocutori dei dialoghi della *Repubblica*, di quel Trasimaco Calcedonio, che affermava la giustizia esser quello che giova ai più forti. O perchè, ricordando Trasimaco, non ha egli discussa la vittoriosa confutazione di Socrate? O perchè non ha cercato in un altro dialogo platonico la scena sublime — la più sublime che storia, o leggenda narri, dopo quella della morte di un Dio in espiazione dei peccati degli uomini — nella quale Socrate ricusa tranquillamente, per ossequio alle leggi della patria, di sfuggire alla iniqua condanna? Non sul Golgota, nè nella carcere d'Atene imperavano i motivi economici „ (1).

(1) Vedi gli scritti già citati del Tarde e del Salandra. — Obbiezioni analoghe in KATZL e BELA FOLDES (recensioni del nostro lavoro negli “ *Jahrbücher*





A questo torrente di obiezioni non è certo possibile contrapporre un solo riparo; preferiamo adunque esaminarle ad una ad una e partitamente ribatterle. Anzitutto coloro, i quali osservano che le azioni umane sono, oltre e più che dall'interesse, influite dalle credenze e dalle idee, dovrebbero chiedersi di che sono a lor volta il prodotto le credenze e le idee. Ora per quanti seguono l'indirizzo positivo mi sembra non debba essere dubbio, che le credenze e le

für Nationaloek. „, dicembre 1887, febbraio 1888); COSSA, l. c., 28; DALLA VOLTA, nella "Rassegna di scienze sociali e politiche „, 1888; MORTARA, nella "Rassegna critica di opere filosofiche „, ecc., 1887. Si veggia anche nella "Revista general de derecho y administracion „, novembre 1886, un'ampia bibliografia del nostro lavoro; ed inoltre: MIRAGLIA, *Le teorie di Spencer, di George e di Loria*, nelle "Memorie dell'Accademia di scienze morali e politiche „ di Napoli, 1893; MAJORANA, *La teoria sociologica della costituzione politica*, Torino, 1894; MOSCA, *Elementi di scienza politica*, 4, 363-4, ecc.; EULENBURG, recensione della edizione tedesca di questo libro, nella "Deutsche Literaturzeitung „, 27 novembre 1897; PÖHLMANN, *Note a Roscher, Grundlagen der Nationaloekonomie*, 22<sup>a</sup> ed., Stuttgart, 1897, 57-8; PERNICE, *Ueber wirtschaftliche Voraussetzungen römischer Rechtsätze*, nella "Zeitschr. der Savigny Stiftung „, ecc., 1898, 100 e segg., 132; REV. REUSS, *Noth und Verbrechen*, nei "Preussische Jahrbücher „, settembre 1901; SEIGNOBOS, *La méthode historique appliquée aux sciences sociales*, Paris, 1901, 261 e segg.; LOMBARDI, *Lo Stato*, Napoli, 1902, 461 e pass.; le recensioni del SELIGMAN e del CARVER, nella "Political Science Quarterly „, dicembre 1893, marzo 1900, sulle edizioni francese ed inglese del presente libro; e su quest'ultima l'articolo della "Westminster Gazette „ dell'11 agosto 1899; le recensioni di SUPINO (*Riforma sociale*, 1902, 570) e RICHARD, "Revue Philosophique „, 1903, alla III<sup>a</sup> edizione; PARETO, l. c., 11, 386 segg.; CAROLI, *Kidd, Loria e la funzione sociale della religione*, nell'"Italia Moderna „, ottobre, 1904; e *Marx e Loria*, Palermo, 1905; ASTURARO, *Il materialismo storico*, ecc., Genova, 1904; 188, 298, ecc. e *Sociologia politica*, già citata; GROPPALI, "Elementi di Sociologia „, Genova, 1906, 264 e segg.; KOVALEWSKI, *Sociologi contemporanei*, Pietroburgo, 1905, capit. VI (La interpretazione economica della storia di Loria); GIOIA, *Il monismo fisio-sociologico e l'economismo storico*; *De Marinis e Loria*, Trani, 1906; NEUSTADT, *Kritische Studien zur Familienrecht*, l. c.; CARISTIA, *L'analisi odierna del costituzionalismo*, Torino, 1908, 219-21; e "Rivista di Sociologia „, anno XV, 691 e segg.; DE PETRI TONELLI, *Il diritto ereditario*, Venezia, 1908, 97; RIGNANO, *Le matérialisme historique*, Bologna, 1908; GRILLI, *Due sistemi di economia politica*; *Proudhon e Loria*, Roma, 1909; TAMBARO, *Il Diritto costituzionale italiano*, Milano, 1909; F. ROVELLI, *A proposito di materialismo storico*, in *Studium*, gennaio-febbraio 1909; BONAR, *Disturbing elements in the study and teaching of polit. econ.*, Baltimore, 1911, 40 e segg., 101-2, ecc.; G. MOLTENI, *Il materialismo storico e la nuova storiografia*, Firenze, 1912; MANES, *Capitalismo e criminalità*, Roma, 1912.



idee, lungi dall'essere un fenomeno spontaneo, sono il necessario prodotto dell'ambiente sociale; onde il dire che le azioni umane sono un risultato delle credenze non fa che rafforzare il concetto, secondo cui dette azioni sono il risultato dei rapporti economici. Noi domanderemo ancora a codesti oppositori come mai le credenze e le idee dominanti nelle varie epoche siano, non solo radicalmente disformi fra loro, ma sempre tali da rincalzare e sorreggere il sistema economico vigente nelle varie età. — Noi domanderemo perchè mai la morale della spada prevalga precisamente nella società antica, in cui è necessario di contener colla forza, o colla ostentazione di questa, gli esclusi dalla terra, mentre la morale della croce prevale nella società medievale, in cui l'acquiescenza delle classi diseredate può ottenersi soltanto colla religione, e la morale dell'opinione pubblica impera nella società moderna, in cui la sommissione degli esclusi dalla terra si ottiene appunto grazie all'impero dell'opinione pubblica. Tutto ciò non dimostra forse in modo evidente che le credenze, lungi dall'essere qualche cosa di eterogeneo e disgiunto dall'interesse economico, sono forme derivate ed inconscie di questo interesse, le quali valgono a più completamente appagarlo? Certo, v'hanno molti casi, in cui le credenze entrano in conflitto coll'interesse dell'individuo e ne frenano le esplicazioni; ma queste limitazioni all'attività dell'individuo sono imposte dall'interesse della sua classe, il quale non può essere pienamente appagato, se non quando le intemperanze dell'egoismo individuale vengano opportunamente contenute. Quindi è sempre il tornaconto della classe, se non quello dell'individuo, ciò che determina le credenze dominanti in un'epoca sociale. — Ma ammettasi pure che credenze ed idee si svolgano indipendentemente dall'interesse economico e germoglino in un campo affatto remoto da quello; ammettasi pure che molte delle azioni, di cui la storia è intessuta, non rispondano all'interesse economico, sibbene ad altri criteri, come l'ambizione, la scelleratezza e l'amore; ciò che noi affermiamo, è che questi moventi non influiscono sulla storia politica dei popoli, se non quando agiscano sulla classe redditiera; in altre parole, che non già le credenze e le idee in generale, ma soltanto quelle speciali alla classe dei proprietari sono un fattore della storia. — Credenze ed idee si agitano così nel cervello e nel cuore dello schiavo, del servo, del salariato, come in quelli del patrizio, del feudatario, del capitalista; ma le idee e le cre-





denze dei primi non hanno mai la più sottile influenza sul processo della storia, il quale soltanto dalle credenze e dalle idee dei secondi viene potentemente influito e determinato. Dunque, pure ammesso che il diverso modo di sentire delle varie classi non sia un risultato della loro condizione economica, riman sempre vero che questa soltanto determina quale fra le diverse idee morali giunga ad influire con assoluta potenza sulla storia dell'umanità (1).

Che se poi scendiamo all'esame dei fatti storici, che ci vengono opposti, quale dimostrazione dell'influsso delle idee e delle fedi sulla storia, vediamo apparire d'un tratto tutto l'errore di quanti pretendono spiegare, colle credenze e colle idee, trasformazioni che sono il necessario prodotto di fattori economici. Ecco infatti un filosofo insigne, qual è il Tarde, costretto, per difendere la sua tesi, a ripetere colla ingenuità di un novellino la vecchia leggenda, secondo cui il passaggio dalla schiavitù al servaggio, al salariato, sarebbe un prodotto dell'influsso delle credenze religiose (2); senza avvertire nemmeno, che quelle forme sociali, cui le nuove credenze avrebbero distrutte in Europa, risorgono, sotto gli auspici di quelle stesse credenze, nel nuovo mondo e vi assumono un rigoglioso sviluppo; che nella stessa Europa i ministri della religione sono i più caldi sostenitori della schiavitù ed i più spietati proprietari di schiavi; che infine la schiavitù ed il servaggio non son distrutti, se non quando vien meno il vantaggio, che arrecano alla classe proprietaria. Su questo punto, sul quale tanto abbiamo insistito nella *Proprietà capitalista*, riteniamo superfluo di qui soggiungere avvertenze ulteriori; ma non possiamo però passar buona al Tarde l'asserzione, che la Riforma e la Rivoluzione francese sono inspiegabili dalla sola teoria utilitaria. La Riforma — ed anche su questo punto ho insistito nel libro ora ricordato — sorge quale prodotto di un conflitto essenzialmente economico fra la proprietà e gli ecclesiastici, che ne formano il presidio contro le reazioni dei servi; poichè la proprietà si sforza di escludere i preti

(1) Codeste osservazioni, oltre a quelle svolte ai precedenti capitoli, dimostrano che a torto ASTURARO (*I ritmi sociali*, in "Pensiero Italiano", 1894, 139 seg.); DE GREEF (nella recensione di questo libro, "Revue sociale et politique", 1893, 543) e GROPPALI ("Critica Sociale", 1° febbraio 1896) ci accusano di non aver posto mente alla reazione degli elementi morali, giuridici e politici sul fatto economico e sull'intera costituzione sociale.

(2) Così anche lo ZORLI, *Teoria psicologica della finanza pubblica*, 31.



da una partecipazione troppo cospicua al suo reddito, mentre quelli pretendono ampliare ulteriormente tale partecipazione, traendo partito dall'inapprezzabile appoggio, ch'essi forniscono ai proprietari. — Del rimanente è noto a ciascuno che la prima origine della Riforma è la reazione contro il traffico delle indulgenze, o che la vittoria delle classi proprietarie sulle classi ecclesiastiche è seguita dall'alleanza di queste coi servi, da cui la guerra dei contadini riceve alimento ed impulso. Per ciò poi che riflette la base essenzialmente economica della Rivoluzione francese, essa non è un mistero ad alcuno, dopochè Saint-Simon l'ha magistralmente tratteggiata e tanti storici a noi più prossimi e da noi ricordati l'hanno commentata e descritta. La Rivoluzione francese non è che l'insurrezione politica della borghesia, la quale, omai possedendo il capitale ed il reddito, aspira a conseguire il suo naturale aggregato, il potere; e questo carattere della Rivoluzione francese, che noi abbiamo coscienziosamente rilevato, non può essere oscluso dalle osservazioni apodittiche, o dalle gratuite asserzioni di un filosofo, sia pur esso, quanto altri mai, acuto e profondo conoscitore della natura e della storia.

Nè i fatti ricordati dal Salandra ci sembrano combattere la base economica della storia, alla quale, al contrario, porgono nuova e più valida prova. Certo, noi riconosciamo di buon grado che sul Golgota e nella carcere di Atene non imperano i motivi economici, se con ciò vuol dirsi che non i motivi economici son causa dei sublimi martiri. Certo, la stoica serenità dell'apostolo ispirato, il quale " sale sul rogo come un deputato alla tribuna „ — è frutto di un sublime carattere, che nessun movente economico ha contribuito a plasmare; ma l'essenza economica si ritrova nell'obbietto stesso della riforma, nella ostilità, ch'essa incontra da parte delle classi potenti e nella sorte miseranda, che queste infliggono al riformatore. — E per tale riguardo dee veramente affermarsi, perchè conforme al fatto innegabile, che sul Golgota e nella carcere di Socrate imperano i motivi economici; poichè è la reazione della proprietà contro le riforme socialiste di Gesù che trae questo alla croce, mentre Socrate non sarebbe addotto al lugubre fato, ove non fosse la rivolta della classe democratica prevalente contro le velleità oligarchiche del grande e puro filosofo (1).

---

(1) Cfr. A. LEVI, *Determinismo economico e psicologia sociale* - " Rivista di filosofia „, 1902.





Il Barth, a negare che i rapporti politici son dominati dagli economici, osserva che gli Stati, i quali si ispirano esclusivamente al criterio economico, movono a certa ruina; e cita in proposito Cartagine e la Compagnia delle Indie (1). Ora questa obbiezione può valere bensì contro il De Molinari, il quale non si perita di consigliare alla Russia di appaltare la Crimea ad una società anonima; varrà più generalmente contro quei materialisti da dozzina, così bene simboleggiati da Carlyle nel tipo grottescamente fantastico dell'economista Mac Croudy, i quali confondono l'interesse economico col gretto tornaconto immediato del capitalista individuale; ma non può di certo colpire la nostra tesi, o l'espressione, che noi le abbiám data. Imperocchè, affermando che la politica delle nazioni si ispira normalmente al vantaggio delle classi capitaliste, noi non intendiamo già affermare ch'essa mira senz'altro a rimpinzare immediatamente il borsellino di coloro che stanno al governo (nel qual caso l'ultimo droghiere potrebbe riuscire un eminente statista), ma bensì ch'essa intende ad elevare permanentemente quelle classi al fastigio della ricchezza e del potere. Epperò noi non escludiamo, anzi includiamo, che quegli stati, i quali ad un gretto tornaconto individuale s'ispirano, debbano trovarsi facilmente sopraffatti dagli altri, secondo un più alto ed illuminato criterio governati.

E qui una parola ancora per ribattere l'asserto di un illustre scrittore, il quale ha, contro noi, affermato che la legislazione sociale e tutto l'insieme dei provvedimenti iniziati negli ultimi tempi in favore delle classi povere, specialmente in Inghilterra, sono il risultato, non già del conflitto fra le due specie del reddito, ma dello spirito filantropico e misericordioso delle classi proprietarie (2). In verità parrebbe che le osservazioni ed i fatti addotti

---

(1) L. c., 357.

(2) LUIGI LUZZATTI, *Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra* ("Nuova Antologia", 16 novembre 1892). — Codesta obbiezione mi è opposta del pari da PETRONE, *La filosofia politica contemporanea*, Trani, 1892. E si veggia ancora KIDD, *Social evolution*, 175 seg. e *The principles of western civilisation*, Lond., 1902, pag. 88, 134, ecc. — La tesi del Luzzatti è combattuta da BISSOLATI, *La lotta di classe e le alte idealità della borghesia* ("Critica Sociale", dicembre 1892, gennaio 1893). — Ma anche lo STRINGHER ha eccellenti considerazioni in favore della nostra tesi, nel notevole scritto *Sulla depressione industriale* ("Nuova Antologia", 1887).



nel corso di quest'opera dovessero bastare a confutazione di simile asserto; ma tuttavia vogliamo aggiungere *ad abundantiam* una breve risposta. Se veramente i proprietari son dominati da sentimenti di giustizia e di pietà verso i loro operai, perchè dunque questi sentimenti si eclissano e si vede sparire perfino la traccia di una legislazione tutrice delle classi povere, appena la pace è conchiusa fra le due frazioni della classe proprietaria? Se la legislazione sul lavoro è il frutto di santi entusiasmi e di religiosi fervori, perchè dunque nel pio Belgio, e, fino a ieri, nella Francia devota e nella cattolica Italia, questa legislazione non trova modo di efficacemente spiegarsi? Perchè infine (ed è questa la risposta decisiva, che devesi al nostro eminente contraddittore) perchè, se i capitalisti ed i proprietari son mossi da sentimenti di benevolenza e di carità verso i salariati, è d'uopo di una legislazione sociale, che infreni le estorsioni da essi compiute a detrimento degli operai? Non è, al contrario, evidente che la necessità stessa, sempre meglio sentita, di una legislazione sociale, dimostra l'assenza di quei sentimenti spontanei di benevolenza, che la scienza ottimista attribuisce alle classi fortunate della società? (1).

A sua volta il Magri afferma che l'indirizzo democratico della legislazione contemporanea non è già il risultato del conflitto fra le due frazioni del reddito, dacchè questo dura per secoli senza dar luogo ad una legislazione sociale, ma della divaricazione crescente del reddito dal lavoro e dall'industria, o della preponderanza economica del capitale bancario e di speculazione, il quale, non avendo più interesse, o bisogno, di tenere in propria mano lo Stato, lo abbandona senza rimpianto agli arbitrii della democrazia, malgrado

---

(1) Circa lo spirito filantropico degli Inglesi, ecco quanto ne scriveva St. MILL, il quale ben li conosceva: "In Inghilterra è difficile interessare una persona a checchessia, che non abbia qualche relazione con ciò che si dice il suo avanzamento, o fortuna. In tutti i paesi si trovano uomini, soprattutto se giunti ad una certa età, divenuti egoisti e positivi; ma v'hanno pochi paesi, come il nostro, ove anche fra i più giovani il maggior numero sia così apertamente tale", (*Correspondance avec D'Eichthal*, Paris, 1898, 8-9). Di certo però l'egoismo dei capitalisti inglesi è illuminato; di certo essi comprendono (a differenza dei loro colleghi d'altri paesi meno inciviliti) che la beneficenza sapientemente disciplinata, la polizia sanitaria, la limitazione legale del lavoro, sono in sostanza nell'interesse della proprietà, e perciò soltanto si adoperano a promoverle.





l'opposizione impossibile della proprietà fondiaria e del capitale industriale (1). L'osservazione è ingegnosa, ma non parmi abbia riscontro nel fatto. Perchè il capitale bancario non ha proprio alcuna ragione di compiere così magnanima rinuncia al potere, o di abbandonarlo alla democrazia, la quale, manco a dirlo, si affretterebbe a giovarsene per martellarlo di imposte ed espropriazioni; e perchè nel fatto quel capitale, se non partecipa direttamente all'azione parlamentare per non distrarsi dalle lucrose bisogne, affolla però delle proprie creature i vestiboli e l'aule medesime delle assemblee legislative.

Per tutte queste considerazioni, e dopo un esame di coscienza quanto più si può scrupoloso, a noi sembra che la taccia di unilateralità, da tante parti lanciata contro il nostro libro, sia bensì giustificata da qualche troppo rigida frase, che ad ogni modo ci sforzammo di mitigare fin dalle precedenti edizioni, ma non però dal concetto stesso informatore del libro, che è essenzialmente ineluttabile. Se non che ecco un'altra e non meno elevata obbiezione, che l'Hertzenstein mi oppone nella forma più eletta " Se, egli dice, è vera la teoria della composizione organica dello Stato, è necessario giungere alla conclusione, che il processo dell'evoluzione è rigorosamente determinato e che la violazione di questo processo è impossibile; all'uomo ed alla sua volontà intelligente non rimane alcun campo; lo sviluppo, determinato da cause esteriori, è superiore e più forte della volontà umana; questa deve inchinarsi innanzi alla storia ed affidarsi a ciò ch'essa produrrà. Se codesta condizione passiva è interrotta da qualche spontanea ed energica manifestazione delle passioni umane, da qualche tendenza altruista, ciò dà luogo bentosto alla delusione; poichè l'uomo, che non vuol piegarsi al processo fatale della evoluzione, che vuole indirizzare la vita sociale secondo i principi supremi di equità ed umanità, riconosce dopo breve tempo ch'egli è nulla più di uno stromento e che tutti i suoi sforzi e conati riescono a profitto, non già della classe, per la quale esso è sceso in campo, ma di quella che la storia vuole elevare. Ora si domanda: che mai può dedursi da questo modo di vedere, se non un completo indifferentismo e quietismo? Movendo da questo concetto fatale di regolarità, si può

---

(1) MAGRI, l. c., 142-3 e segg.



pretendere nulla più che una assoluta e completa sommissione all'ordine esistente? Questa è la sola deduzione logittima, che da tale concetto può trarsi. Non è perciò a stupirsi, se i più conseguenti scrittori, i quali si pongono da questo punto di vista, cadono in una contraddizione assoluta colle proprie dottrine. Se Loria, con melanconico accento, narra che coloro, i quali si sacrificarono pei propri gloriosi ideali, diedero in realtà la propria vita pel compimento di fatti al tutto opposti a questi ideali, non saremo noi giustificati ad affermare altrettanto di tutti i moti contemporanei, iniziati in omaggio alle più nobili aspirazioni? Invero Loria protesta contro questo modo di vedere e, prevedendo che dalla sua teoria si sarebbe tratta la conclusione, che essa adduce al quietismo, si adopra con ogni sforzo a mostrare che quella lascia ancora un ampio margine alla attività dello Stato. Ma la dimostrazione non gli riesce e l'obbiezione, ch'egli prevede, non viene evitata; al contrario la sua risposta, nella quale v'ha più dialettica che convinzione, dimostra anche più che, o la sua teoria non è abbastanza fondata, o in lui stesso manca l'ardire per condurla fino all'estremo. Tutta la natura attiva di Loria protesta contro il quietismo, che la sua dottrina vuole imporre; nella perorazione di Loria v'ha l'eco di un sentimento profondo, che non isfugge al lettore; v'ha la rivolta della iniziativa ardita dell'uomo contro gli angusti confini, entro cui la scienza materialista vorrebbe costringere la vita sociale „ (1).

Ma può dirsi davvero che adduca al fatalismo una dottrina, la quale consente all'attività umana un campo d'azione feconda, e soltanto si studia di segnare i confini, entro cui questa azione può compiersi? Può dirsi quietista una teoria, la quale cerca surrogare all'azione innovatrice, cieca ed ignara, e che perciò fallisce ad ogni ragionevole intento, un'azione illuminata e cosciente del proprio scopo e dei propri risultati? Quietista è la teoria prussiana o, come

---

(1) HERTZENSTEIN, *Pensiero russo*, marzo 1890. — Obbiezioni analoghe ci son rivolte da CALDARA, *Del concetto di libertà nell'ordine economico*, nel "Pensiero Italiano", 1892, 493 e passim. Veggansi anche le obbiezioni mosse da CAPORALI nella "Nuova Scienza", 1886, 1891; PETRONE, *La filosofia politica contemporanea*, 142 seg.; CHIAPPELLI, *Il socialismo ed il pensiero moderno*, Firenze, 1897, 190 seg.; e RIGNANO, *Di un socialismo in accordo colla dottrina economica liberale*, Torino, 1901, 482 seg.



oggi meglio può dirsi, giapponese, dello stato etico, o del governo patriarcale, la quale, ammaestrando le classi popolari ad attendere in una mansuetudine inerte il miglioramento della propria condizione dall'opera onnisciente ed onnipossente del potere collettivo, le distoglie dalla meditazione dei propri destini e dai validi sforzi intesi a migliorarli (1). Ma la teoria economica dello Stato, annunziando alle classi lavoratrici ch'esse non possono attendere una decisiva elevazione delle proprie sorti dall'opera spontanea del potere collettivo, le ammaestra a confidare soltanto in sè medesime per la conquista delle loro grandi rivendicazioni. Essa addita ai diseredati di tutta la terra la necessità imprescindibile di asseragliarsi in compatta falange, di premere insistentemente sulla classe proprietaria, di allearsi con una frazione di questa contro l'altra, se vogliono strappare alla gente dominatrice una serie di riforme veramente radicali, le quali non si introdurranno giammai, finch'essi rimarranno passivi ed inerti. Se dunque la prima dottrina fa degli operai altrettanti adoratori del dio Stato, che attendono dal cielo la manna, la nostra dottrina ne fa dei Titani, che daranno la scalata all'Olimpo e marceranno trionfalmente alla conquista della fortuna e della libertà. Se la prima è una teoria di servaggio, atta ad educare un popolo di schiavi, la seconda è una teoria di redenzione, capace di suscitare nelle popolazioni laboriose quei sentimenti di responsabilità, dignità e virile iniziativa, che soli potranno creare ne' secoli venturi una più alta e più nobile umanità (2).

---

(1) Se parecchi teorici del socialismo di stato si mostrano astrattamente favorevoli alle organizzazioni operaie e ne caldeggiavano, a parole, i progressi — ciò, quando non sia il frutto di una indecorosa flessione all'opinione pubblica, è una biasimevole incongruenza, che rivela da parte loro una fede malferma nei propri principi. E per verità, se lo stato, secondo essi affermano, provvede spontaneamente a migliorare con leggi opportune le sorti delle classi lavoratrici, perchè dunque quest'ultime debbono federarsi in associazioni di difesa e di resistenza? Ma evidentemente, data quella premessa, ogni organizzazione operaia, che voglia passare dall'indicativo all'imperativo, o non si limiti ad una modesta funzione segnalatrice degli abusi vigenti, bensì gagliardamente organizzi la riscossa e la resistenza proletaria, merita irremissiva condanna, siccome inutile ingombro, atto unicamente a turbare le razionali iniziative del potere sociale.

(2) Queste osservazioni provano abbastanza quanto sia ingiusto l'appunto, che ci è stato rivolto, di non comprendere che l'avveramento della forma eco-

D'altronde, non appena si esamini con qualche attenzione la teoria economica della costituzione sociale, si scorge ch'essa ammette due sorta di provvedimenti legislativi, atti a mitigare le asprezze del sistema economico ed a modificarne la stessa struttura. V'hanno provvedimenti, che valgono a migliorare la condizione sanitaria, od economica delle classi povere, senza colpire per nulla i diritti eminenti della proprietà; e questi provvedimenti non sono punto esclusi dalla nostra teoria, la quale all'opposto dimostra come essi siano il necessario prodotto del conflitto fra le due specie del reddito capitalista. Per tal modo, si esclude bensì la possibilità di riforme campate in aria, od arbitrariamente ideate, ma si traccia al tempo stesso al riformatore la via, per la quale esso può assicurare il trionfo della propria riforma, alleando i proprietari di una specie del reddito colla classe lavoratrice e provocando contro l'altra specie del reddito una battaglia, di cui l'elevazione morale ed economica delle classi povere è il fecondo ed inevitabile risultato. — Per ciò poi che riflette le grandi trasformazioni sociali, che muterebbero la struttura stessa della proprietà, di certo la nostra teoria nega che esse siano attuabili, prima che il processo necessario dei rapporti economici ne imponga l'avvento. Ma ben lungi che questa illazione debba indurre l'avvilimento nell'animo umano, a noi sembra ch'essa ispiri gli opposti sentimenti. Se infatti poniam mente ai grandi moti sociali, che fino ad oggi hanno tentata una mutazione dei rapporti economici, troviamo che ad essi manca la coscienza del risultato, l'idea dell'ordine nuovo, che si vuol surrogare all'antico; e che da questa lacuna trae origine il carattere indisciplinato, anarchico, incomposto di quei moti, come la loro fatale im-

---

nomica futura potrà ottenersi soltanto mercè l'organizzazione del proletariato e della sua resistenza cosciente. Ma ogni pagina dei nostri scritti protesta contro così stupida accusa (Vedi, per esempio, l'*Analisi*, I, 775; la *Costituz. econ. od.*, pag. 784, ecc.; la *Sintesi*, pag. 456 e segg.) Ciò che noi affermiamo, è che la organizzazione del proletariato non potrà riuscire definitivamente vittoriosa, se non quando lo sviluppo economico naturale avrà suggellata l'alleanza fra i lavoratori improduttivi ed i proletari; e di ciò son quotidiana riprova gli scarsi risultati, che ottiene l'organizzazione dei lavoratori a' nostri tempi, in cui non può ancora pienamente giovarsi del soccorso e dei lumi dei lavoratori improduttivi. La brutale avversione del *sindacalismo* contro gli intellettuali non è che il riverbero e l'esacerbazione ad un tempo di questa debolezza ed inferiorità costituzionale del proletariato.



tenza. Orbene la nostra teoria afferma invece: essere necessario anzitutto di conoscere quale sia la forma ulteriore, in cui l'attuale deve di necessità tramutarsi e poscia, in base a questa conoscenza, surrogare ai ciechi ed incomposti conati, che si sono avuti finora, la coordinazione degli sforzi ad una mèta consaputa e rigorosamente determinata. Ma tutto ciò, ben lungi dal comprimere i nobili slanci di quanti aspirano ad una forma di convivenza migliore, li illumina e disciplina, ossia provoca in essi le condizioni, che sole possono garantirne il trionfo; tutto ciò non esclude l'opera della riforma, bensì ne traccia la via, impedendole di sperdersi nei campi infruttuosi delle illusioni, e sospingendola sul cammino sempre fecondo del vero (1). Lungi dal conchiudere al fatalismo, la nostra teoria tende anzi ad escluderlo assolutamente, per surrogargli l'opera razionale dell'uomo, la quale sola può prevenire, o mitigare gli strappi, altrimenti indissolubili dalla trasformazione sociale (2).

Per tale riguardo le considerazioni svolte in questo lavoro ricevono illustrazione e conferma dalle nostre analisi della Proprietà capitalista e della Costituzione economica odierna, nonchè dalla *Sintesi economica*. Infatti l'ultimo risultato, cui pervengono quelle nostre investigazioni, è che la soppressione della terra libera, oggi conseguita mercè l'appropriazione e sopravvalutazione del terreno, tende verso uno stato di cose, in cui diviene impossibile la persistenza stessa del reddito distinto; onde, ad una certa fase dello sviluppo, questo necessariamente si sfascia per essere sostituito dalla forma economica limite (3), fondata sulla proprietà libera

---

(1) Anche i tentativi interessanti di parecchi scrittori (p. es., BELA FOLDES, negli "Jahrbücher für Nationalökonomik", 1899, 389 seg.), intesi ad elevare a sistema la politica economica, saranno sempre impotenti, finchè non assumeranno a premessa la derivazione economica del potere.

(2) Vedi le belle osservazioni del VANNI, *Il problema della filosofia del diritto*, 1891, 58 seg.

(3) Anche l'idea di una forma economica-limite sembra inaccettabile a taluni egregi scrittori, e fra questi al FUSINATO. Eppure, come è già ammesso dagli antropologi che l'evoluzione organica abbia un termine e che non siano possibili modificazioni ulteriori della specie umana, così può bene ammettersi che l'evoluzione economica raggiunga essa pure uno stato di equilibrio ed a questo si arresti. — Lo stesso SPENCER del resto discorre di un *final stage of human evolution* ("Principles of soc.", III, 600-1; e vedi ante, pag. 139 e segg. la sua teoria della morale).

della terra, ossia dalla associazione di lavoro spontanea. Ma questa trasformazione, la quale, abbandonata alla forza degli agenti economici, sarebbe irta di antagonismi e di strappi, può invece compiersi per un processo più mite dall'opera intelligente dell'uomo; alla quale pertanto rimane pur sempre un vasto campo d'azione, poichè le rimane il compito di sottrarre una trasformazione sociale all'opera cieca e brutale della evoluzione fisica, per assoggettarla all'azione benefattrice e civile dell'intelligenza e della ragione (1). — Che se può dirsi che il compito, affidato dalla nostra teorica alla riforma sociale, si restringe entro modesti confini, si dee pur soggiungere che di tanto esso si concretizza e si rende fecondo, poichè acquista finalmente un obbiettivo determinato ed un intento conosciuto. — La riforma economica deve, secondo la nostra analisi, riassumersi in questi due capisaldi: dare alla forma storicamente

(1) Valgano questi riflessi contro le obiezioni di Woronzoff e di Stammler. — “ Se, osserva il primo, si può determinare con esattezza il cammino necessario della umanità, quale effetto pratico può avere siffatta ricerca? Forse di indurre gli avversari di tale risultato allo scoramento, o di sollecitare i suoi fautori a promoverlo? Ma il primo è una viltà, una flessione alla forza, se tale risultato si ritiene ingiusto. Il secondo è superfluo ed assurdo; superfluo, poichè un processo necessario non ha d'uopo della collaborazione dell'uomo; assurdo, poichè l'impulso alla attività dell'uomo è dato da' suoi bisogni, dalle condizioni della sua vita, e non già dal trionfo di un processo, del quale egli è stromento „ (*I nostri scopi*, Pietroburgo, 1893, 158). — “ La grande inconseguenza del materialismo storico, scrive a sua volta lo STAMMLER (l. c., 432-3), è di ammettere che l'uomo possa far qualche cosa, che l'intervento dell'uomo sia razionale ed efficace. Ed infatti, qual senso può avere il favorire un risultato necessario? Chi riconosce che un determinato risultato si produrrà per necessità irresistibile, quegli non può più favorirlo. Se veramente ogni pensiero, giudizio e volere sociale non è altro che il riflesso de' rapporti economici, è assurdo parlare di scopi umani, verso i quali si vogliono indirizzare i rapporti economici. Se invece si ammette che lo sviluppo naturale de' rapporti economici può essere diretto dall'uomo, si abbandona la teoria materialista del vivere sociale. Così il materialismo storico, ammettendo la possibilità di una azione umana, sconfessa la propria tesi della causalità pura e vi introduce per forza l'elemento del *telos*, o dello scopo „. — Ora tutto questo ragionamento parmi ben poco calzante. Senza dubbio noi ammettiamo la necessità dello sviluppo economico, ma la necessità è nel risultato, non nella via di pervenirvi; e rispetto a questa rimane un largo campo all'intelligenza ed iniziativa umana, la quale può efficacemente surrogare al processo necessario e sinistro delle cose un processo razionale e meno ruinoso.



necessaria del reddito l'ottimo assetto compatibile colla sua persistenza, e prepararne con metodi razionali l'avviamento alla forma superiore, che necessariamente dovrà surrogarla. Di qui alla scienza ed alla pratica il compito di proporre ed attuare i mezzi più idonei a rettificare le asperità del vigente sistema capitalista e ad immetterlo alfine nel suo contrario, o nel reddito indistinto a base di associazione spontanea di lavoro; tanto è lunge dal vero che la nostra teoria adduca al fatalismo e proclami inutile e vana l'opera dell'uomo nel campo della legislazione sociale!

Finchè insomma il segnare l'orbita, entro cui una riforma deve aggirarsi, non sarà considerato equivalente all'escludere questa riforma medesima, niuno potrà imputare di fatalismo la dottrina da noi sviluppata. Che se una simile taccia viene da taluno accampata, ciò è dovuto all'errore in cui cadono quegli scrittori, i quali credono di poter mutare a lor voglia la struttura della società, secondo le fantasie solitarie del loro cervello. In tale errore cadono i socialisti della cattedra, contro i quali perciò noi abbiamo appuntate le nostre critiche e le nostre dimostrazioni. Invero l'Hertzenstein ci rimprovera di questa polemica, ch'egli ritiene inutile ed inopportuna; poichè, egli dice, i socialisti della cattedra non pretendono di mutare dalla radice, ed arbitrariamente, il sistema della proprietà, ma si limitano alla proposta di riforme parziali, a molte fra le quali io medesimo m'associa nel presente libro. Ma l'abisso, che ci separa dagli economisti di codesta scuola, sta nel concetto stesso della riforma economica, ch'essi fanno dipendere esclusivamente dalla legge dello Stato, o dall'arbitrio dell'uomo. Certo, alcuni di essi limitano le loro proposte di riforma ad alcuni istituti parziali, che non mutano l'essenza del sistema capitalista; ma in primo luogo ciò non può dirsi di tutti, nè certamente del Wagner, il quale all'opposto trascende a disegni schiettamente radicali, come quello di un'imposta sociale, o della socializzazione dei campi e delle case, ecc. (1). Inoltre poi la maggiore, o minore estensione, che gli economisti in questione danno ai propri disegni innovatori, è esclusivamente il risultato delle loro inclinazioni personali, diverse per ciascuno, o diversamente ostili alla forma economica vigente, non però affatto della coscienza, che animi quegli scrittori, di una

---

(1) Veggasi la 3ª edizione della sua "Grundlegung der polit. Oek.,.



legge necessaria, la quale presieda allo sviluppo economico. Al contrario, il concetto che domina i socialisti della cattedra, per quanto diversa sia la gradazione del loro partito, è che la riforma economica è esclusivamente affidata all'arbitrio dello Stato; nè in codesti scrittori si ravvisa pure in germe il concetto, sia della forma economica limite, in cui l'odierna dovrà trapassare, sia anche della forma economica meglio equilibrata, nella quale può trasformarsi, senza dissolversi, l'assetto economico vigente e la cui conoscenza è indispensabile a ciascuno, che voglia proporre disegni attuabili di rinnovazione sociale. È contro questo concetto, così anti-scientifico, così nemico d'ogni riforma poichè ne toglie l'attuabilità, è contro questo che noi abbiamo appuntati i nostri sforzi e le nostre disamine; e ciò facendo, crediamo di aver reso un servizio alla causa delle riforme sociali e di averne agevolati, per quanto era nelle nostre forze, i successi (1).

### § 3. — La sociologia a base economica.

Dunque l'associazione di lavoro coattiva, matrice amorfa del reddito in tutte le sue fasi storiche finora percorse, non può persistere se non foggiando le istituzioni connettive non economiche, per guisa da renderle adatte a contenere l'egoismo dei produttori forzosamente associati, che li trarrebbe fatalmente a dissolvere l'associazione produttrice. Codeste istituzioni, o di esse le più ragguardevoli, sono la morale, il diritto e la costituzione politica; e perciò l'intima struttura di questi tre massimi istituti sociali deriva per logica fatalità dalle condizioni di persistenza della associazione di lavoro coattiva, ossia dai rapporti dell'economia. Quindi tutte le forme non economiche, ond'è intessuta la costituzione sociale, ci appaiono omai come il risultato indeclinabile dei rapporti economici, i quali soli plasmano la loro struttura e valgono a porgere la spiegazione scientifica dei loro complicati processi.

Invero questo fatto, che le forme assunte dalle manifestazioni più varie della vita sociale si rannodano ad un solo istinto, ad un

---

(1) Si raffrontino alcune riflessioni di A. Menger, *Das Recht auf den vollen Arbeitsertrag*, Stuttgart, 1891, pag. 114.





solo movente, ad una sola passione umana, può sembrare a primo tratto inconciliabile colla molteplicità stessa delle passioni e dei sentimenti, onde l'uomo è dominato; nè a primo tratto può sembrar conforme a ragione che tutti gli innumeri sentimenti umani, eccetto quell'uno, che alla brama delle ricchezze si riferisce, intervengano quali personaggi muti e quasi come comparse nello svolgimento del dramma sociale. Ma questa contraddizione, che a prima giunta sembra schiacciante, scompare, quando si pensi al carattere artificiale e violento della associazione coattiva di lavoro. Chi invero sia penetrato di questa verità fondamentale, che l'associazione di lavoro coattiva non è già un fatto naturale e spontaneo, ma un processo di violenza e d'impero, non durerà fatica a comprendere che, a garantire la persistenza di codesto regime, è necessario fare appello a tutte le passioni ed a tutti i sentimenti, di corromperne le sorgenti più pure, di attraversarli tutti e metamorfosarli in docili strumenti del mostruoso ingranaggio. Nulla dunque di strano se la morale, il diritto, la politica, tutte insomma le più svariate forme della vita sociale, vengono confiscate, penetrate, deformate dall'organismo economico e plasmate da questo, in guisa che rispondano adeguatamente a' suoi scopi. Nulla dunque di singolare se l'economia a base di associazione di lavoro coattiva (e soprattutto se a reddito distinto) per sè stessa contraddittoria, insinua nelle forme più diverse della vita sociale una contraddizione organica, la quale scomparirebbe invece d'un tratto in una forma sociale superiore. Infatti nella economia egualitaria e spontaneamente associativa l'organismo sociale, perfettamente equilibrato per virtù propria, non avrebbe d'uopo d'invocare la propria persistenza da un pervertimento artificiale delle manifestazioni più diverse dell'attività umana, le quali perciò ritornerebbero tosto alla loro sana e normale esplicazione. Nella forma economica pura, la morale non sarebbe più che l'emanazione naturale e spontanea dell'egoismo individuale illuminato; il diritto si ridurrebbe alla guarentigia, assicurata al produttore, della proprietà del prodotto del suo lavoro, nè avrebbe d'uopo di armare i propri decreti di alcuna materiale sanzione; la costituzione politica infine non sarebbe che l'assieme degli istituti necessari a promuovere il benessere collettivo. L'essenza coattiva di codesti rapporti scomparirebbe pertanto del tutto col dileguare del carattere coattivo della associazione di lavoro, e spirerebbe alfine in essi un'anima di



libertà, suscettiva delle esplicazioni più varie, di cui l'individuo è capace. — La morale, il diritto, la politica rimarrebbero ancora le istituzioni connettive della società; ma in luogo d'esser poste al servizio della coazione, sarebbero indirizzate al servizio della libertà; in luogo d'essere il glutine di un organismo viziato, lo sarebbero di un sano e vigoroso organismo; anzichè il cemento di un edificio d'oppressione o di servaggio, sarebbero il cemento di un edificio di spontaneità egualitaria, della Città umana. Col cessare dell'impronta coattiva, fin qui inerente alle istituzioni connettive, verrebbe meno quell'enorme sperpero di energie mentali, che si richiede a crearle e mantenerle; e quelle molteplici e preziosissime forze, che in ogni età si esauriscono nelle fantasie teologiche, nelle arguzie giuridiche e nelle scaltrezze politiche, convergerebbero alfine alla lotta feconda contro le resistenze della materia, alla elevazione materiale e mentale della specie rinnovellata.

Appunto perchè le coazioni sociali non sono che una emanazione superiore della coazione tecnica della associazione di lavoro, che presenta a grandi linee una intensità decrescente nelle sue forme successive — così quelle coazioni superiori debbono presentare, a grandi linee, una intensità decrescente ad ogni fase economica successiva. — Ma non basta; chè le istituzioni connettive presentano inoltre una complessità e squisitezza crescente ad ogni fase successiva dello sviluppo sociale; di guisa che in ciascun'epoca la costituzione morale, giuridica e politica è più costosa e più efficace ad un tempo che nelle fasi sociali anteriori. Così, ad esempio, nessun dubbio che le istituzioni connettive, richieste a contenere nell'orbita del dovere gli operai inciviliti e fruenti di una elevata mercede, siano più costose e complesse di quelle, che si richiegono a frenare i lavoratori abbruttiti dalla schiavitù, o dal salario della fame; ma nessun dubbio del pari che le prime son dotate di più poderosa efficacia, e che giungono assai meglio dell'ultime a trattenere le masse lavoratrici da vandalici eccessi. — Tuttavia la trasformazione delle istituzioni connettive al mutare della struttura economica è bensì consueta, ma non però immediata, nè assolutamente necessaria. Infatti, per ciò appunto che la morale, il diritto e la politica sono forme superficiali e derivate dalla struttura economica, avviene che questa può radicalmente mutare, senza dar luogo ad una mutazione, o ad una mutazione immediata ed altrettanto radicale di quelle forme riflesse. Perciò, ad ogni nuovo grado della





occupazione e produttività della terra, si ha bensì una mutazione necessaria ed immediata dell'assetto economico, ma non però una mutazione altrettanto rapida e radicale dell'assetto morale, giuridico e politico (ed a maggior ragione ciò va detto delle forme procedurali); e non è escluso che una stessa costituzione morale, giuridica e politica perduri invariata, o con caratteri di poco mutati, attraverso parecchie fasi successive della struttura economica. Le sopravvivenze sociali — come si suole chiamarle — non sono appunto che fenomeni di permanenza delle istituzioni sociali, derivate da una determinata forma economica, successivamente alla scomparsa di questa; e, nonostante le asimmetrie e dissonanze più o meno stridenti, che in ogni caso le accompagnano, perdurano talvolta durante lungo intervallo. Il che vuol dire che i rapporti morali, giuridici e politici presentano un grado di storicità assai minore dei rapporti economici, a motivo appunto del carattere più superficiale dei primi, o della loro minor prossimità al propulsore fondamentale della evoluzione, alle condizioni di occupazione e produttività del territorio. Onde una conseguenza rilevante. In ciascuna disciplina, attinente ai fenomeni sociali e per ciò stesso storici, è possibile sceverare la legge generale, o la sintesi evolutiva dei fenomeni stessi, dalle leggi storiche, concernenti le configurazioni specifiche e diverse, assunte da quei fenomeni nelle fasi successive della evoluzione. Ora, dacchè la morale, il diritto e la costituzione politica, ossia i fenomeni contemplati dalla sociologia, presentano una maggiore costanza ed uniformità che i fenomeni economici, è ben naturale che la teoria generale debba assumere una importanza assai maggiore ed occupare una frazione assai più rilevante del territorio complessivo della sociologia, che non di quello dell'economia politica; mentre *e converso* le singole dottrine storiche dell'economia politica dovranno essere ben più ricche e significanti che non quelle della sociologia.

Ma questa considerazione, che noi riteniamo ineccepibile, non è motivo sufficiente ad accogliere l'opinione di parecchi scrittori, per esempio lo Stammler (1), i quali, mentre ammettono l'esistenza di una teoria generale della sociologia, la negano assolutamente nell'economia politica, e riducono questa ad una serie di dottrine

---

(1) L. c., 23, 298, ecc.



storiche, riflettenti le forme successivamente assunte dai rapporti fra il lavoro e la proprietà. Perchè una differenza così assoluta fra le due scienze non esiste; esiste solo una differenza di grado, una preponderanza dell'elemento costante in sociologia e dell'elemento variabile in economia politica. Se infatti v'ha una teoria sociologica generale, che si riassume nella derivazione delle istituzioni connettive dall'assetto economico, v'ha del pari una teoria economica generale, che si riassume nella derivazione del reddito, il fatto economico essenziale, dalla associazione di lavoro coattiva. Se v'ha una serie di teorie storiche dei rapporti economici, corrispondenti al loro differente atteggiarsi negli stadi successivi della occupazione e produttività della terra, — v'ha del pari una serie di teorie storiche dei rapporti sociali, quali si manifestano in forme più o meno spiccatamente diverse nelle fasi economiche successive. Che se la variabilità dei fenomeni sociologici è minore che quella dei fatti economici; se perciò la scienza concernente i primi è meno articolata di quella, che i secondi riflette; — ciò non costituisce in alcun modo un documento di superiorità dei fenomeni sociologici sugli economici, ma dimostra all'opposto che i primi son derivati, esteriori e perciò stesso meno fondamentali.

Accanto alla evoluzione totale delle istituzioni connettive, che sussegue più o meno rapidamonte a quella dei rapporti economici, va notata una evoluzione del pari significante dall'una all'altra istituzione connettiva. Infatti morale, diritto e politica presentano, come vedemmo, una serie progressiva; poichè la prima è meno complessa, meno costosa e meno efficace della seconda e questa lo è meno della terza. Ebbene l'ordine cronologico, in cui le tre istituzioni si susseguono nella storia, risponde nel modo più mirabile alla loro ascendente complicatezza e potenza. Il che non dev'essere inteso nel senso, che in una prima forma sociale prevalga l'istituzione connettiva men costosa, la morale, poi, nella forma susseguente, il diritto, poi la politica; ma nel senso che, *in ciascuna forma sociale*, sia poi il collettivismo o la schiavitù, la corporazione, la servitù, o il salariato, l'istituzione connettiva prevalente nel primo periodo è la morale, in un periodo successivo è il diritto, in un terzo la costituzione politica. All'aurora dell'umanità, nella economia collettivista e schiavista, gli elementi irrequieti della società son tenuti in freno specialmente dalle sanzioni morali, o





più propriamente religiose; e lo stesso diritto, ai suoi esordi, si confonde colla religione ed a questa attinge le proprie sanzioni. In un periodo successivo, alle sanzioni soprasensibili della religione si associano quelle materiali del diritto, le quali assumono un inaudito sviluppo durante l'età repubblicana di Roma. Infine, in un periodo ulteriore, è soprattutto la politica la grande organizzatrice della pace interiore, ossia è lo Stato, coi suoi funzionari e soldati, che assicura la coesione sociale. E tale sviluppo, che dapprima ci appare nell'antichità pagana, si ripete con mirabile analogia nel medio evo cristiano; il quale del pari, nella prima sua fase, si appoggia essenzialmente alla religione e le affida la difesa delle nascenti istituzioni feudali, o corporative; mentre soltanto in una fase successiva si afferma e si svolge il diritto germanico, canonico, latino, commerciale, il quale riesce, più efficacemente della religione, a disciplinare gli aggrovigliantisi rapporti della vita materiale; finchè da ultimo, nella terza fase, è lo Stato, od il pubblico potere, che assume una preminente importanza nella dinamica sociale. Infine la stessa economia a salariati assiste ne' suoi primordi ad una fioritura di religioni e di dogmi, i quali intendono per varia guisa a disciplinare le plebi irrequiete attorno al vessillo della pietà; mentre in un periodo successivo s'ha una rinascenza ed un rigoglioso sviluppo delle istituzioni giuridiche, le quali ben più efficacemente pervengono al medesimo risultato; ed infine in un terzo periodo, quello nel quale viviamo, è la politica la più potente infrenatrice degli scontenti, il cemento più solido della compagine collettiva.

Tale è l'alterna vicenda, con cui si succede, nel corso della evoluzione sociale, la prevalenza delle diverse istituzioni connettive. — Ma queste, una volta sorte, si svolgono poi secondo proprie leggi e danno vita ad una serie di rapporti scambievoli, che gli scrittori hanno più volte chiariti. Così gli è certo che la morale di un'epoca influisce a plasmare il diritto e la politica in essa vigente e che a sua volta l'assetto politico non è scevro di influenze molteplici sulla morale e sul giure. — Ma astrazion fatta da ciò, a noi preme avvertire una regolarità soprattutto interessante e degna di nota: che solo i rappresentanti di una istituzione connettiva possono sottrarsi, almeno parzialmente, all'impero delle istituzioni connettive, sia poi di quella ch'essi rappresentano, o delle loro rivali. Per es., ai dì nostri le sole classi, che si ridano dell'opinione pubblica, sono il clero e l'esercito. Così la Chiesa



cattolica si giova di cantori evirati, oltraggia dal confessionale ogni senso di moralità e di pudore, e, in Italia, vieta per lungo tempo ai suoi affigliati di esercitare il diritto elettorale politico, e move rabida guerra alla unità nazionale; mentre frattanto le corruzioni ed efferatezze delle caserme, gli stravizi e le follie degli ufficiali, sfidano impudentemente ed impunemente la pubblica condanna (1). Ora perchè mai questi fatti, o misfatti, sono possibili? Perchè i rappresentanti di una istituzione connettiva necessaria (nel caso nostro la morale, o la politica) possono, entro certi confini, impunemente violare un'altra istituzione connettiva (nel caso nostro l'opinione pubblica). La loro stessa indispensabilità li rende inviolabili. Invece un uomo puro e semplice, se vuol fare la propria strada nel mondo, deve propiziarsi l'opinione pubblica, dee genuflettersi ad essa; poichè in caso diverso la società, alla quale egli non è per nulla necessario, si affretta senza ambagi a sopprimerlo, od a porlo bellamente in disparte.

Solo, insomma, una istituzione connettiva può ridersi di un'altra istituzione connettiva, a quel modo che un augure soltanto potea ridere di un altro augure.

Ben più: le istituzioni connettive, una volta sorte e stabilmente organizzate, reagiscono con poderosa efficacia sugli stessi fatti sociali fondamentali, i fatti economici; i quali non soltanto ne vengono modificati e spesso profondamente trasformati, ma debbono all'azione di quelle la propria persistenza e vitalità. A dirlo altrimenti, le istituzioni connettive sono un piano sovrapposto bensì alla struttura economica, ma che ad un tempo intimamente la modifica e vieta che le pietre, ond'è costituita, si disgreghino rovinandola. Di che abbiamo dato, nel corso di quest'opera, esempi numerosi e significanti. — Ma lo svolgimento autonomo e le potenti reazioni delle istituzioni connettive non giungono però mai a cancellare la loro origine, e la causa che le ha intimamente plasmate;

(1) " La complicità dell'opinione pubblica, severa verso tutti, tranne verso coloro che indossano l'uniforme, trascina l'ufficiale alla condotta, cui è naturalmente inclinato „ (LECLERC, l. c., 151). — Si legga in proposito il libro di HAMON, *Psicologia del militare di professione*, Palermo, 1901, ed il romanzo tanto verista, e tuttavia tanto vero, di DESCAGES, *Les sous-offs*, ove si troverà un eccellente antidoto a troppe illusioni, tuttor dominanti in certe sfere della sociologia.





cosicchè ad una indagine per poco attenta riesce sempre possibile scernere le indelebili tracce del fattore economico, che ne fu il determinante iniziale.

Talc non è per vero l'avviso di quei moderni sociologi, i quali pur concedendo che la morale, il diritto, la costituzione politica siano originate dal fattore economico, soggiungono ch'esse, una volta stabilite, procedono poi per forza propria e secondo proprie leggi, in guisa affatto indipendente dal fattore economico, che le ha generate. Onde quegli scrittori concludono che l'economia politica può giovare tutt'al più a chiarire l'origine della morale, del diritto, della politica, non però a spiegarne il contenuto; dà tutt'al più la teoria genetica, non la teoria tecnica dei fenomeni sociali (1). Ora noi non esitiamo a respingere con tutte le nostre forze un concetto così antifilosofico, il quale addurrebbe a creare una scissione radicale fra i due elementi integranti d'ogni investigazione scientifica — la teoria della genesi e quella della statica del fenomeno, la storia del fatto e l'analisi positiva della sua attualità. Già una scissione siffatta equivarrebbe alla dichiarazione esplicita della inutilità del metodo storico in sociologia. Infatti, poichè lo scopo fondamentale, che la scienza si prefigge, è la nozione delle leggi organiche dei fenomeni, della loro tecnica, così dire che la storia di un fenomeno non giova in alcun modo a chiarirne l'assetto presente, val quanto ridur l'indagine storica ad una quisquilia erudita, ad un disutile aggeggio. Ma la stessa teoria statica delle cose, quando avulsa dallo studio della loro origine, rimane fatalmente colpita di sterilità, poichè si trova inadatta a discernere il nucleo, onde si partono le multiformi manifestazioni del fenomeno, impotente a ricondurne ad una legge sintetica le forme e il processo, e condannata perciò ad un lavoro di micrologica descrizione e di brullo empirismo. Per tal guisa la scissura invocata dai moderni scrittori giunge a darci una indagine storica, che non penetra nella nozione del presente, ed una ricerca tecnica che non risale alla nozione del passato; essa, in altre parole, riesce a creare il duplice mostro di una storia senza piedi e di una teoria senza testa. — E tuttavia si astragga pure da tutto ciò. Ma chi non vede che la pretesa indipendenza della vita del fenomeno dalla sua origine non

---

(1) Vedi, p. es., BARTH, l. c., 355 segg.



è che il risultato illusorio di una indagine superficiale ed affrettata e d'ilegua d'un tratto innanzi alla investigazione più approfondita? Nessun dubbio che ogni fenomeno, o gruppo di fenomeni, presenti, successivamente alla sua formazione, uno sviluppo autonomo ed immediatamente indipendente dal fatto, a cui esso deve l'origine (1); ma è appunto compito della scienza o eimento della sua forza, di rannodare la catena apparentemente spezzata fra le manifestazioni continuate del fenomeno ed il suo processo formativo, assurgendo così ad una sintesi vittoriosa della storia e della tecnica, della genesi dello cose e della loro vita. Questo concetto sintetico-supremo insegnarono in ogni età, ed in ogni ramo dello seibile, i veri meditati. Questo concetto additava Spinoza, quando affermava che creare e conservare sono la stessa cosa (*conservatio est perpetua creatio*), e ripeteva lo Spenceer, quando insegnava che la legge di sviluppo di un essere è identica alla legge della sua ereazione; a tale concetto si ispirava in ogni sua pagina il gran Romagnosi, la cui dottrina della genesi del diritto penale contiene in sé medesima la teoria delle sue più minute applicazioni; e tal verità è esplicitamente riconosciuta da tutti i pensatori degni di questo nome, i quali nelle esplicazioni più apparentemente autonome dei fenomeni ravvisano, anziché l'azione indipendente dei fenomeni stessi, l'azione persistente della causa iniziale, che li ha generati (2).

Ora eodesto concetto, il solo scientifico e vero, non può, non deve abbandonarci sulla soglia della ricerca sociale; la quale pertanto deve considerare le esplicazioni delle istituzioni connettive non già come produzioni indipendenti di queste, ma come derivazioni continue della loro causa generatrice. Che invero eotali istituzioni presentino esplicazioni autonome e svolgano proprie influenze, è indubitato. Ed è appunto la esistenza di codeste manifestazioni autonome, che dà luogo alle scienze speciali della morale, del diritto e della politica; mentre se tali manifestazioni non esi-

(1) " È una tendenza insita alle associazioni, di fondare dei nuovi centri di forza, indipendenti dai centri speciali, che hanno dato loro un significato, (BAIX, *Émotions et volonté*, 280).

(2) È così che l'esempio dell'avaro, il quale finisce per amare il denaro per se stesso, non torrà mai che la cagion prima dell'amore dell'oro sia unicamente il desiderio dei prodotti utili, che possono ottenersi con esso, nè varrà mai a farci credere che l'uomo nasca coll'amore astratto del denaro.





stessero e lo studio della morale, del diritto e della politica si esaurisse nella dimostrazione della loro dipendenza dai rapporti economici, quelle scienze speciali non avrebbero più ragion d'essere, e morale, diritto, politica non sarebbero più che altrettanti capitoli dell'Economia. Ma codeste manifestazioni, finchè si vuole autonome, della morale, del diritto, della costituzione politica, non possono però analizzarsi nella loro essenza riposta e nel loro reciproco nesso, se non si tenga conto dell'azione prepotente del fattore economico; il quale, generando la coazione morale, giuridica e politica, ne determina per ciò stesso le forme e le svariate esplicazioni. Epperò la stessa teoria tecnica delle singole istituzioni connettive non riesce ad orientarsi nel dedalo delle esplicazioni fenomeniche, cui deve indagare, se non si rifà dal fattore economico, che ne forma il sostrato.

Quando queste considerazioni saranno comprese ed accolte dagli studiosi — ed è assai dubbio che ciò possa per ora avverarsi — v'ha ragione a sperare che si vedranno dileguar molti pregiudizi, tuttor prevalenti nelle scienze morali. Allora, infatti, non sarà più possibile che pensatori autorevoli ravvisino in una riforma della morale, o nella mutazione di qualche articolo del Codice, o in un cangiamento della forma politica, il mezzo di pervenire all'equilibrio economico; poichè ciascuno intenderà allora che morale, diritto e politica non sono le cause, ma i risultati dell'assetto storico dell'economia. Perciò il socialismo cristiano, che pretende innovare il sistema economico creando una nuova morale, o il socialismo giuridico, che vuol riuscirvi mercè la creazione di un nuovo diritto, appariranno allora ciò che sono realmente, delle sterili utopie. Vivificate dal concetto economico, che è l'anima ignota de' fenomeni da esse indagati, morale, diritto e politica diverranno allora scienze veramente positive, assise sulla solida base della realtà, e cesseranno una buona volta di divagare, come ora fanno, in dipinture più o meno fantastiche di una società prettamente imaginaria. Al giorno d'oggi, infatti, i teorici di codeste discipline ragionano costantemente, come se la società fosse composta d'uomini fra loro indipendenti, dotati di egual forza economica ed aventi eguale potere. Ora, ragionando in tal guisa, essi obliano il carattere essenzialmente differenziato della società a reddito distinto ed il rapporto di soggezione del maggior numero a pochi, che ne costituisce la base e ne determina tutte le leggi; essi non comprendono che, in



quella forma di reddito, morale, diritto e politica non si riferiscono alla società umana come ad un tutto uniforme, ma bensì alla classe proprietaria, la quale perviene a foggiare a propria immagine le più diverse istituzioni sociali; essi infine son condannati a fare della loro scienza una eterna utopia, poichè le leggi ottimiste da essi immaginate e adeguate ad una società non differenziata, si trovano incessantemente in contrasto coi fenomeni della società contemporanea, permeati in ogni lor parte da una differenziazione fondamentale (1). Ma quando la base economica dei fenomeni morali, giuridici e politici sarà compresa, si assisterà ad una rinascenza improvvisa di quelle nobili discipline, le quali usciranno dal presente marasmo a più bello e rigoglioso vigore.

Infine l'analisi delle istituzioni connettive, considerate come derivazioni e produzioni immanenti del fattore economico, consentirà di dare alla sociologia quel fondamento scientifico, che altrimenti le sarebbe assolutamente precluso, con gravissimo danno di codesta disciplina nascente e più generalmente di tutte le scienze morali. Finchè, infatti, non si sarà giunti a ricondurre i rapporti sociali alla loro base economica, la sociologia si troverà fatalmente condannata ad uno stato anorganico, empirico e descrittivo; di che è prova il fatto che oggidì, mentre la sociologia è tuttora divelta dal sostrato economico, essa è priva d'ogni base scientifica e — fatta qualche onorevole eccezione — ridotta ad una accozzaglia di nozioni eterogenee, ad una miscela di tutte le volgarità intellettuali, degno e legittimo ospizio di tutti i mendicanti del pensiero. Ma quando si sarà pervenuti a ricondurre al loro substrato economico le manifestazioni più disformi della vita sociale, si potrà alfine dare alla sociologia una base esatta, assegnarle un compito definito, stabilire il posto, che irrefragabilmente le compete nel sistema dello scibile umano (2). La sociologia, quando assisa definiti-

(1) "Un diritto costituzionale filosofico, in cui si facesse astrazione dagli elementi sociali, che preesistono in fatto, in cui si considerassero tutte le nazioni come degli aggregati omogenei d'esseri umani, non sarebbe che una scienza incompiuta". Nella realtà "non s'hanno già degli uomini-tipi, degli esseri puramente umani; s'hanno degli uomini sociali, divisi in classi, suddivisi in ordini, generi e specie". (CHERBULEZ, l. c., 6).

(2) PEARSON (*The grammar of science*, Lond., 1900, 313) avverte benissimo che ad assidere sovra una solida base l'economia politica e la sociologia, ed





vamente sulla base economica, diverrà una scienza esatta, in ragione della esattezza, che ha omai raggiunta l'analisi dei rapporti dell'economia. Il compito della sociologia sarà allora nitidamente determinato, poichè si riassumerà nell'analisi della permeazione dei fatti sociali da parte del fatto economico, o nel chiarimento dei processi, pei quali il fattore economico perviene a creare, a plasmare, a dirigere le più svariate manifestazioni della vita collettiva. Infine la sociologia sarà allora collocata nella vera sua sede, quanto che apparirà come la scienza intermedia fra l'economia politica e le scienze speciali della morale, del diritto e della politica, come il corollario di quella e la premessa di queste.

Infatti, a norma di tale veduta, la sociologia non è più che un prolungamento dell'economia politica, che l'integrazione ed il complemento necessario dell'analisi economica. Questa, invero, nell'atto stesso in cui rivela la natura e i processi di persistenza dell'economia a base di associazione di lavoro coattiva, ne rivela il carattere necessariamente instabile ed è quindi per sè sola impossante a chiarire la realtà del suo permanente equilibrio. Se non che la ricerca sociologica sopraggiunge provvidenzialmente a colmare l'ampia lacuna, additando quelle influenze extraeconomiche, le quali preservano la costituzione economica da uno sfacelo altrimenti ineluttabile (1). E tale indagine, rivelando gli intimi nessi fra l'assetto economico e le forme più complesse dell'assetto sociale, dilata per sè stessa la scienza economica oltre la cerchia troppo angusta, entro la quale trovansi fin qui rinserrata, così donando

---

a renderle capaci a dedurre dal passato e dal presente l'indirizzo ulteriore dell'evoluzione, uopo è rintracciare attraverso la selva delle istituzioni e delle complicazioni sovrapposte dalla civiltà e dalla storia quel nocciolo primitivo e creatore, che è costituito in enorme prevalenza dalla contesa per la sussistenza quotidiana.

(1) È dunque inammissibile, così la tesi del Cossa (*Introduzione*, 61), e già di Augusto Comte, che la costituzione definitiva della sociologia a scienza autonoma torrebbe ogni ragion d'essere alla scienza economica, come quella inversa del Fiamingo (*Idea liberale*, 6 agosto 1893), che la sociologia a base economica sopprima la possibilità stessa di una scienza sociologica, riducendo questa ad un frammento di quella scienza madre dei fenomeni sociali, che sarebbe l'economia politica. Infatti la sociologia non potrà mai surrogare l'economia politica, od esserne surrogata, poichè la prima incomincia appunto là dove la seconda finisce. A questa il compito di analizzare la produzione, la

a quella disciplina degnissima nuovo e più felice elaterio (1). Ma se per tal riguardo la sociologia si presenta come integrazione, complemento e rinascita della scienza economica, essa si afferma d'altronde come premessa generale e necessaria delle singole scienze morali: quanto che, rintracciando la linfa circolatoria, che attraversa ed accomuna i più disparati fenomeni sociali, rivela la ragione segreta della loro genesi, del loro continuo processo, dello scambio incessante fra l'uno e l'altro ed è perciò premio indispensabile ed inapprezzabile stromento alle singole discipline designate a chiarirli. Per tal guisa la teoria economica della costituzione sociale, ed essa soltanto, riesce a strappare la sociologia allo stadio amorfo e fluttuante, fra cui or si dibatte, ne precisa il compito, ne assegna il posto, ne coordina i teoremi, ne fa infine una disciplina positiva — chiamata a costituire la scienza sociale per eccellenza nell'estrema vecchiezza del capitale, a quel modo che il diritto rappresenta il vertice della scienza sociale nell'infanzia della proprietà.

distribuzione, i processi di persistenza del reddito, di indagarne le forme storiche successive, di chiarirne le più minute esplicazioni; alla sociologia invece il compito di dimostrare come le condizioni organiche del reddito plasmino a lor volta tutte le manifestazioni più complesse della vita sociale e presiedano al loro processo.

(1) Quegli scrittori, che oggi si sforzano di infrangere i troppo angusti confini della scienza economica, o di creare una economia allargata, che dovrebbe essere qualche cosa più dell'economia classica, senza invader per altro i confini più vasti della sociologia, fanno in realtà dell'economismo storico senza saperlo, ma un economismo storico imperfetto ed anodino, perchè privo della base teorica, che sola può apprestare il ponte fra i domini tradizionali dell'economia politica ed i nuovi territori ch'essa intende aggregarsi.





## APPENDICE.

## Della precedenza delle entrate sulle spese pubbliche.

(Nota alla pagina 389).

Il principio, che le spese trovano il proprio limite nelle entrate, è per lungo tempo considerato quale il cardine essenziale di una saggia economia pubblica e privata. Lo scrittore giapponese Dajai Shindai (1680-1747), benchè esaltatore dello stato, così si esprime: l'uomo, dal sovrano al popolo minuto, deve conoscere le leggi dell'economia. La sua massima fondamentale dev'essere: regola la spesa secondo il reddito: questa è l'unica saggezza della vita. Federico il Grande avverte che l'inversione di tale principio adduce gli stati al fallimento (ROSCNER, IV, 448). Solo coll'avvento al potere della borghesia, tale principio è posto in non cale, con grande rammarico dei più circospetti politici. " Parrebbe naturale, scrive ad es. il reazionario v. Haller, che nella economia dello stato, come in quella privata, fossero le entrate che misurano le spese, e così effettivamente avvenne finora. Ma colle teorie moderne si è abbandonato il cittadino all'arbitrio e se lo forzò a sacrifici indefiniti pel mantenimento dello stato „ (*Restauration der Staatswissenschaften*, Winterthur, 1816-18, I, 318-9). Tuttavia per lungo tempo gli scrittori più autorevoli non accolgono il nuovo principio che cingendolo d'ogni più cauta riserva. Così dice Hock: La massima di Smith, che l'imposta debba colpire i cittadini in proporzione al loro reddito e sottrarre loro solo una parte di questo, avrebbe per conseguenza che i servizi dello stato dovrebbero adattarsi essi al limite delle imposte; dunque, se i servizi dello stato fossero così numerosi, da render necessaria una imposta assorbente sul reddito libero, questi servizi dovrebbero essere limitati. Dunque in tali condizioni sarebbero i servizi pubblici che si adatterebbero alle imposte, le spese alle entrate. Tuttavia quello scrittore non consente in tale avviso, ma piuttosto in una conclusione eclettica: I servizi pubblici determinano sì le pubbliche entrate, ma convien però badare ch'essi non siano tali, da esigere imposte schiaccianti ed assorbenti il reddito libero (*Öffentliche Abgaben*, 31 e segg.). Pfeiffer soggiunge che non conviene forzare all'estremo il principio, che le spese determinano le entrate, poichè lo stato deve tener conto dei sacrifici dei contribuenti (*Staatseinnahmen*, I, 10-13). E lo stesso Wagner, ne' primi suoi scritti, aderisce al principio di Waitz, che per lo stato più evoluto le entrate si determinano secondo le spese, ma queste secondo i bisogni e le forze esistenti (*Oesterreichisches Finanzhaushalt*, Wien, 1863, 1-2). È solo nella *Scienza delle Finanze*, questa giustificazione teorica degli imperativi bismarkiani, che egli gitta ogni cauta restrizione, e recisamente con-

testa la possibilità, od opportunità di limitare la spesa, anche quando l'aggravio tributario è schiacciante (*Finanzwissenschaft*, I, 99, 103, però si confronti pag. 64, 67). Al concetto, che le spese pubbliche determinano le entrate, aderiscono senza restrinzioni anche Leroy Beaulieu (*Scienza delle Finanze*, Bib. Ec., II, 3) e Bastable (*Public Finance*, Lond., 1898, 42 e seg.).

Ma tuttavia non pochi scrittori si mantengono ostili a tale principio. Così Nicholson dice: Oggi è più che mai necessario di insistere su ciò, che il limite reale alle spese del governo dev'essere posto nella limitazione del reddito dello stato. Contro i benefici dell'azione dello stato dobbiamo porre il suo costo e per ciò, come questione di metodo, io propongo di trattare il reddito prima della spesa (*Principles of Polit. Ec.*, III, 254-5; *Id. LORINI, La Repubblica Argentina*, Roma, 1910, III, 255, 270-1 e *Scienza delle Finanze*, Pavia, 1912, 413 e segg.). PLEHN (*Introduction to public finance*, N. York, 1909, pag. 309) giunge perfino ad affermare che la qualità dell'entrata pubblica predetermina rigidamente quella della spesa e che perciò il ricavo delle imposte sul capitale (p. es. dell'imposta successoria) non dev'essere già consumato come reddito, ma impiegato quale capitale — cioè nelle fondazioni universitarie, o nel rimboschimento, o, secondo Gladstone proponeva, nella estinzione del debito pubblico. — E la stessa tesi eclettica (ROSCHER, IV, 448 segg.; PANTALEONI, *Scritti varj*, I, 80; GRAZIANI, *Istituzioni di Scienza delle Finanze*, 2ª, 1911, 88) affermando che il giudizio sulla opportunità di una spesa è la risultante della duplice contemporanea valutazione della utilità ch'essa procaccia e del costo che infligge, si risolve in sostanza in questo, che una spesa pubblica non può essere decisa e compiuta, se non entro i limiti rigorosamente segnati dai mezzi disponibili della nazione, dei quali assorbirà naturalmente una parte più o meno cospicua, secondo che risponde a bisogni pubblici più o meno sentiti ed urgenti. Il che, ad ogni modo, affrettiamoci a soggiungerlo, deve intendersi con esclusivo riferimento ai periodi normali della vita pubblica; dacchè è ben certo che nell'ore tragiche, in cui l'esistenza stessa della nazione è minacciata, non esistono più limiti ai sacrifici, che i cittadini possono e debbono compiere a difesa della patria.

Ed alla teoria risponde nitidamente la pratica, la quale anzi precede questa e l'informa. Per lungo tempo il principio, che le entrate determinano le spese pubbliche, s'applica col più estremo rigore, devolvendo alle spese relative ad un dato servizio pubblico soltanto quei fondi, che lo stato può procacciarsi in occasione del servizio stesso. Esempio tipico la Repubblica di Venezia, la quale nel 1639 stabilisce la *tansa insensibile*, gravante in tempo di pace gli individui tenuti, in caso di guerra, al servizio delle galee, e il cui provento deve sopprimere alle spese di guerra aperta (*Documenti finanziari di Venezia*, volume I, Introduzione, pag. 135 e pag. 545). Nei tempi moderni, in cui si abbandona una applicazione così rigorosa di detto principio, non v'ha che la costituzione delle Cortes Spagnuole del 1811, art. 340, che proclami nettamente l'inverso principio, che le spese pubbliche determinano le entrate. Passy, che osa affermare tale massima in Francia nel gennaio del 1849, è combattuto da Billot e Stourm (Stourm, *Le budget*, 1896, 202); mentre il principio razionale è tuttora seguito, non solo dagli stati in disagio, che debbono bene tener conto delle entrate innanzi di votare le spese, ma da parecchi degli stessi stati più



floridi, quando saggiamente amministrati. Così, p. es., « nella costituzione dell'esercito piemontese e prussiano, il fattore economico-finanziario agì come limite, ossia per fissare il numero delle truppe, affine di non recare un aggravio sproporzionato alle condizioni materiali del paese » (FERRARIS, *Mat. Stor.*, 91); ossia, dunque, furon le entrate che regolarono le spese. Agli Stati Uniti non è vero nemmeno tecnicamente che le spese determinino le entrate; poichè le une e le altre sono votate separatamente, su proposta di due diversi Comitati della Camera; e le prime sono di regola inferiori alle seconde, ciò che dà luogo alla formazione del *surplus revenue*. E in Inghilterra la legge, che modifica o approva le entrate annuali (il *Finance bill*), è discussa ed approvata prima della legge, che determina e regola la destinazione dei fondi votati (l'*Appropriation bill*). A chiarimento di quest'ultimo fatto rinviamo il lettore, oltre che all'opera egregia del DE FLAMINJ (*La materia e la forma del bilancio inglese*, Torino, 1904, 76 e pass.), agli scritti dottissimi del FERRARIS (*Riforma Sociale*, dicembre 1902) e del LUZZATTI (*Prefazione all'opera del De Flaminj*), che la precedente edizione del nostro libro ebbe la fortuna di provocare; i quali confermano, illustrano e documentano la verità letterale della nostra asserzione, circa la precedenza cronologica del *Finance Bill* sull'*Appropriation bill*, pur dimostrando (ciò che noi non sognammo mai di contestare) che quelle due leggi finanziarie son nulla più che l'epilogo di un segreto lavoro legislativo, in cui le discussioni sulle spese si avvicinano a quelle riflettenti i mezzi di sopperirvi.

Nè parmi che l'istituzione britannica (accolta anche testè dalla Duma russa) del *fondo consolidato*, ossia di un certo ammontare delle spese pubbliche, ammesso una volta per tutte e non più discusso annualmente dal potere legislativo, possa punto considerarsi, come crede il FERRARIS (*Rif. Soc.*, *ibid.*, 1101), una riprova del principio, che le spese pubbliche determinano le entrate. Basti infatti avvertire che di fronte al fondo consolidato della spesa si ha il fondo consolidato dell'entrata, che è di un ammontare notevolmente superiore al primo e per ciò stesso non può esserne determinato, ma al contrario precede e determina quello. E tutto ciò è perfettamente naturale. Invero, dopochè una diuturna esperienza ha dimostrato che il reddito nazionale ha una dimensione sufficiente a sopperire ad un *minimum* di spese pubbliche più particolarmente pressanti, è perfettamente ovvio che quella parte del reddito venga una volta per sempre assegnata alla pubblica finanza, o si consolidi in via definitiva quell'ammontare dell'entrata, come l'ammontare della spesa equivalente; il che, lunge dall'importare una violazione, costituisce una riconferma, o, se così posso esprimermi, una pietrificazione della dipendenza delle spese dalle entrate.







